BIBLIOTECA
DELL'ECONOMISTA

QUINTA SERIE

VOLUME DECIMOQUINTO

Digitized by Google

BIBLIOTECA
DELL' ECONOMISTA

SCELTA COLLEZIONE
DELLE PIÙ IMPORTANTI PRODUZIONI
DI
ECONOMIA POLITICA
ANTICHE E MODERNE, ITALIANE E STRANIERE

QUINTA SERIE

DIRETTA DA

PASQUALE JANNACCONE

Professore di Statistica nella Regia Università di Torino.

VOLUME DECIMOQUINTO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO — NAPOLI — ROMA
1920

Digitized by Google

Dott. EMILIO SAX
già Professore all'Università di Praga.

PRINCIPII TEORETICI
DI
ECONOMIA DI STATO

A. J. COHEN STUART
Ingegnere civile

CONTRIBUTO ALLA TEORIA
DELLA
IMPOSTA PROGRESSIVA SUL REDDITO

Traduzione dall'olandese di ACHILLE LORIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO — NAPOLI — ROMA
1920

Digitized by Google

La Società Editrice intende riservarsi tutti i diritti di Proprietà letteraria sulle parti originali, e sulla traduzione delle opere inserite nella Collezione, a norma delle vigenti Leggi e Trattati internazionali.

Torino — Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese — 1920.

Digitized by Google

HB346
B5
oversize
v. 15

PRINCIPÎ TEORETICI

DI

ECONOMIA DI STATO

DEL

Dottor EMILIO SAX

già Professore all'Università di Praga

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DELL'AVV. LODOVICO EUSEBIO

M773949 Digitized by Google

Digitized by Google

I.

LA TEORIA DELLA ECONOMIA DI STATO
come parte della Economia sociale teoretica.

§ 1. Estensione di una teoria completa della Economia sociale come scienza esatta. — Le indagini che qui presentiamo si propongono di porre le basi della teoria esatta di un ramo della economia sociale, che finora fu considerato unicamente dal punto di vista della teoria pratica. Teoria esatta, diciamo: che è quanto dire: esposizione di una scienza esatta (1). Quanto alla natura del relativo metodo d'investigazione, ai suoi còmpiti, alla sua utilità ed al rapporto in cui esso si trova con altri metodi d'investigazione, quanto alle particolari difficoltà che esso presenta nell'applicazione sua ai fenomeni sociali e in particolare alla economia sociale, come pure quanto alla necessità, di fronte allo stato in cui si trova attualmente la conoscenza scientifica dei fenomeni sociali, che la teoria dei fenomeni stessi sia meglio studiata, di ciò non è qui il luogo di trattare. Qui si presuppone che su tutti questi punti il lettore sia abbastanza orientato; ed è solo in base a tale orientamento che dell'importanza delle idee che verremo qui esponendo si potrà recare giusto giudizio.

Gli è innegabile che la teoria della economia sociale, nello stato in cui oggi si trova, non risponde se non in modo inadeguato alle esigenze di una scienza esatta. Ma non è solo sotto questo riguardo che essa è difettosa: essa lo è anche per ciò che riguarda la determinazione della sfera di fenomeni che essa deve considerare come il campo assegnato alle sue indagini.

Finora, furono quasi esclusivamente i fenomeni della vita economica privata, i liberi rapporti fra le economie singole, quelli che vennero trattati come oggetto della economia sociale teoretica, in particolare, della economia sociale esatta. Per contro, di una siffatta elaborazione scientifica non furono finora fatti partecipi i fenomeni della Economia di Stato, il lato economico della vita delle diverse unioni coattive degli uomini.

---

(1) L'espressione « Scienza esatta » è qui intesa nel senso in cui la intendono tutti, ad eccezione di alcuni economisti, i quali credono di trattare la Economia sociale come scienza esatta solo perchè essi operano con dati storici e statistici « esatti », cioè esattamente stabiliti! In questo senso anche la Meteorologia sarebbe una scienza esatta, perchè essa poggia su operazioni « esatte »: stranezza, che a nessun cultore della scienza naturale è mai caduto in mente di sostenere.

Digitized by Google

Qui e in appresso noi intendiamo sempre per « Stato » tutta la serie delle diverse comunità umane, che si presentano come unioni coattive durature e che culminano nello Stato inteso nel senso stretto della parola. Queste forme sociali presentano fra loro solo differenze di grado, mentre la nota che le caratterizza, che le distingue dalle altre forme sociali, si è che tutte sono gruppi d'uomini viventi sotto determinati ordinamenti. Riguardate dal lato economico, quelle unioni vengono a ragione caratterizzate come « Economie *comunitative* » (GEMEIN*wirtschaften*). Nè meno applicabile è, nel senso suindicato, la denominazione di « Economia di Stato » (*Staatswirtschaft*).

La Economia comunitativa fu fino ad oggi studiata, essenzialmente, come un ramo pratico della scienza economica (Scienza delle finanze e Politica economico-sociale); e a questo indirizzo è dovuta tutta una letteratura di primo ordine e di sommo valore per la scienza e per la vita. Ma una trattazione sistematica dei fenomeni delle economie comunitative dal punto di vista della teoria pura, non fu fatta. Sebbene, dappoi la comparsa del *Sistema sociale della economia umana* di SCHAEFFLE (1), siasi fatto strada in tutti il concetto che, accanto ai fenomeni della economia privata, il sistema delle economie comunitative forma un altro campo importante della economia umana (sociale), pure, una adeguata investigazione teoretica di questo campo mancava ancora, e non si hanno che tentativi parziali di spiegare certi fatti isolati dell'economia di Stato: tentativi che, misti quali sono con considerazioni di altra natura, non solo non colmano la lacuna, ma la fanno maggiormente sentire.

Epperò, una teoria dei fenomeni economici che voglia essere completa deve abbracciare, in una trattazione sistematica, così i fenomeni della economia privata, come anche quelli della economia comunitativa. Come quelli, anche questi devono da essa venir ricondotti ai concetti economici generali fondamentali; essa deve concepire i fenomeni della economia di Stato e quelli della economia privata come diversi solo nella forma, ma identici nella sostanza e, applicando i metodi della investigazione esatta, scoprire i nessi causali attraverso ai quali dalle cause ultime di ogni fenomeno economico, come dai moventi più semplici, escono così i fenomeni della economia privata, come anche quelli delle economie comunitative della vita sociale umana. Avviare il lavoro inteso a completare la dottrina dell'economia nazionale mediante una cosiffatta teoria dell'economia di Stato, è còmpito di quest'Opera (2).

---

(1) Nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. 5°.

(2) Vedi: SAX, *Das Wesen und die Aufgaben der Nationalökonomie* (Essenza e còmpiti della economia nazionale), 1884: pubblicazione, che alla presente serve come di introduzione e mostra più davvicino quale sia la struttura della materia formante oggetto della economia sociale così teoretica come pratica. Per ragioni di economia le cose là dette non saranno qui ripetute, ma solo, in

Digitized by Google

§ 2. Divisione della Economia sociale nei fenomeni dell'Individualismo e del Collettivismo. — La divisione della Economia sociale nei due campi che abbiamo sopra distinto, si compie attraverso una divisione dei rapporti sociali fra gli uomini in due gruppi distinti, per cui l'attività economica dell'uomo — la quale risulta dalla dipendenza in cui l'uomo si trova rispetto ai limitati beni della natura — viene ad avere un diverso contenuto. L'uomo è, colla sua innata tendenza alla conservazione ed allo sviluppo del suo essere, collocato nel limitato mondo esteriore, dal quale soltanto può trarre i mezzi per gli scopi della sua vita; e da questo rapporto

---

quanto ciò sia assolutamente necessario, richiamate. In particolare, là fu già esposto quale abbia ad essere il contenuto di una economia di Stato teoretica. Per gli economisti che stanno al punto di vista di H. DIETZEL — poichè sembra che in Germania ve ne siano molti — gioverà, a maggior chiarimento, aggiungere le seguenti osservazioni. DIETZEL sviluppa (nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* [Annali di Economia nazionale e di Statistica], nuova serie, vol. IX, pag. 227 e seg.) tutt'affatto giustamente il concetto che la economia privata, da lui chiamata economia sociale, è un fenomeno sociale a sè, che in nessun modo coincide collo Stato, bensì parte va al di là di esso, parte si cristallizza in innumeri rapporti personali svolgentisi in esso. « Concettualmente, di siffatte sfere di economia sociale se ne possono concepire tante, quanti sono i beni, le utilità che formano oggetto di uno scambio regolare, ecc. » (loc. cit., pag. 231). Accanto a queste è il campo economico-sociale, avente anch'esso un'esistenza a sè, dello Stato, cioè delle numerose economie comunitative: campo che, già per motivi di indagine scientifica, vuol essere trattato a parte. Lo « Stato » non è una personalità a sè, bensì un « organismo » di persone; solo, esso è un organismo diverso da quello dei liberi rapporti sociali; ed oggetto dell'indagine è qui il vedere come, in quelle economie comunitative, in relazione agli scopi cui esse intendono, gli uomini si comportino economicamente. E questo modo in cui gli uomini si comportano economicamente nelle economie comunitative vuol essere indagato nello stesso modo in cui si indaga il come gli uomini si comportano nelle economie private, e così, in particolare, partendo dal principio che nelle cose economiche gli uomini si lasciano guidare appunto da moventi economici; di guisa che la economia di Stato teoretica viene a poggiare tutt'affatto su quelle stesse premesse metodologiche che DIETZEL, nello scritto più sopra citato, pone per ciò che riguarda l'economia privata. (Solo, noi scriviamo per lettori che non scambiano una ipotesi con quell'isolamento dei fenomeni che la tecnica dell'osservazione scientifica richiede, nè scambiano le supreme generalizzazioni del processo induttivo con « vuote speculazioni »). Che la economia di Stato debba quindi aggiungersi, per integrarla, alla economia privata, gli è appunto ciò che finora fu disconosciuto. « Che le condizioni, alle quali i servizi monopolizzati dello Stato vengono prestati, abbiano ad essere analizzate e formulate in principî, gli è, dice DIETZEL (loc. cit., pag. 19), ciò che finora non fu dalla scienza economica richiesto; e a ciò (aggiunge in tono profetico) la scienza economica neppure si accingerà mai ». Orbene: questo, nello scritto succitato, il SAX richiede, e a questo, nella presente Opera, egli si accinge. Epperò, ciò che DIETZEL dice (pag. 247) — che cioè « dai fenomeni che si svolgono in campi economici monopolizzati, la teoria non sa trarre alcun costrutto » — non può riferirsi se non alla *sua* propria teoria; la *nostra*, un qualche costrutto sa pur trarne.

Digitized by Google

col mondo esteriore, da questo fondamentale rapporto economico, viene in una determinata guisa mosso ad atti, la cui spiegazione psicologica costituisce il primo còmpito della scienza economica. Le categorie economiche astratte, che rispecchiano questo rapporto degli uomini rispetto alla natura, assumono nella realtà un contenuto concreto attraverso ai rapporti sociali che gli uomini hanno fra loro e in mezzo ai quali essi vivono e spiegano la loro attività economica. Ma appunto questi rapporti sociali, almeno in quanto vengono ad avere una importanza economica, vogliono essere ricondotti a due forze formative diversamente operanti, le quali determinano gli accennati due gruppi di fenomeni economico-sociali.

Questi due indirizzi della vita sociale noi li chiamiamo *Individualismo* e *Collettivismo*, e la loro natura fu da noi studiata nell'Opera che abbiamo citato più sopra (1).

In fondo, un fatto osservato da tempo, e che sempre si impose a quanti si fecero a riflettere sulle cose sociali, si è che dei rapporti, attraverso ai quali si svolge la vita degli uomini, gli uni sono rapporti che ogni individuo a volta a volta si sceglie e si forma da sè, gli altri sono rapporti inerenti alla specie umana, generali, e nei quali l'individuo viene a trovarsi indipendentemente dalla sua volontà. Noi troviamo quindi implicita già in vecchie teorie sociali, e più o meno chiaramente fatta e più o meno nettamente esposta da molti investigatori della vita sociale, la distinzione, nell'uomo, di due tendenze. Qui, dove non si tratta di addentrarsi in una esposizione dello sviluppo storico delle idee intorno alla natura sociale dell'uomo, e neppure in una esposizione delle basi del Collettivismo, bensì di investigarne il lato economico, basteranno su questo riguardo i seguenti accenni.

Propriamente, si può a questo riguardo far capo già ad ARISTOTELE, il quale nel noto passo della sua *Politica* che tratta del ζῷον πολιτικὸν, e che MENGER (2) ha in questi ultimi tempi posto nella sua vera luce, sostanzialmente attribuisce all'uomo un istinto naturale alla società, al vivere in comune in aggruppamenti a forma di Stato. Contrapposto logico di questo istinto sociale è un istinto individualistico, un istinto a vivere da e per sè. Sebbene di tale istinto ARISTOTELE non parli espressamente e partitamente, in quanto non ne abbisognava per il suo scopo, che era quello di spiegare la formazione dello Stato; e sebbene, occupata la mente dall'antico ideale dello Stato, egli insista specialmente sulla coordinazione degli individui nella compagine dello Stato, pure egli afferma che, accanto a quella tendenza, vi sono negli

(1) Op. cit., pag. 49 e seg. Qui si suppone che il lettore abbia o prenda conoscenza delle idee ivi esposte.

(2) MENGER, *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften* (Indagini sul metodo delle scienze sociali), pag. 267.

Digitized by Google

individui tendenze di altra natura, intese ad annodare fra essi dei rapporti emananti unicamente da condizioni e sentimenti personali, come i rapporti fra marito e moglie, fra padrone e servo: rapporti, la cui esistenza egli deve ammettere accanto a quelli dello Stato. E così, sostanzialmente, già viene ad essere pienamente ammessa l'accennata contrapposizione delle due tendenze sociali, sebbene con una unilaterale accentuazione della tendenza collettivistica (1).

È noto come questo concetto della disposizione naturale dell'uomo alla società passasse nelle idee teoretico-sociali degli scrittori romani (specie di CICERONE), e come in seguito queste siano state, per derivazione dagli scrittori romani, poi per derivazione diretta da ARISTOTELE, ricevute e conservate dai Padri della Chiesa, e, in genere, dagli scrittori del medio evo. La riuscita espressione di ARISTOTELE noi la ritroviamo, presso questi scrittori, nel loro « *homo animal politicum* », « *animal sociale* », « *naturaliter animal civile* » (2). A che poi l'affermazione delle tendenze collettivistiche dell'uomo non tornasse a danno dell'individualismo, provvide lo sviluppo dello spirito cristiano-germanico. Delle teorie di diritto pubblico degli ultimi tempi del medio evo dice GIERKE (3): « La sovranità dello Stato e la sovranità dell'individuo vanno sempre più diventando i due assiomi centrali, da cui parte ogni costruzione della società; ed il rapporto in cui l'una sovranità sta rispetto all'altra diventa sempre più il punto centrale intorno al quale si aggirano tutte le questioni di principio ».

La teoria sociale del *diritto naturale* — teoria, che aveva le sue radici nelle idee filosofico-giuridiche del medio evo — rispecchia in particolar modo, nella sua dottrina circa l'origine dello Stato, il contrasto delle due potenze. Essa riconosce un « *appetitus societatis in homine* » e tratta della « *socialis hominis natura* », ma non la ritiene sufficiente in sè a spiegare la origine dello Stato, bensì afferma che questa deve attribuirsi alla deliberazione cosciente degli individui, dettata dalla considerazione del proprio vantaggio (4). Questa teoria,

---

(1) GIERKE (*Die Staats- und Corporationslehre des Alterthums und des Mittelalters* [La teoria dello Stato e delle corporazioni dell'antichità e del medio evo], pag. 12), in nota: « Quando nella filosofia greca si produce l'individualismo, esso si presenta, in genere, come qualcosa di contrapposto allo Stato, al diritto, e rimane... a gran pezza lontano dallo sviluppare il principio della personalità in senso positivo. Ciò dicasi dell'individualismo quale ricorre presso i Sofisti, i Cinici, i Cirenaici e gli Epicurei. Solo presso gli Stoici noi troviamo inizî di una conciliazione del concetto greco dello Stato colla libertà dell'individuo ».

(2) Vedi GIERKE, op. cit., pag. 629.

(3) Op. cit., pag. 628: i ntendendo di dire anche, con questo, che ne veniva a soffrire l'adeguato apprezzamento dei complessi sociali intermedî.

(4) Così: GROZIO, *De jure belli ac pacis*, Prolegomena; PUFENDORF, *De jure naturali et gentium*, lib. VII, c. 1 e 3; il quale, trattando « *De causa impulsiva constituendae societatis* », dice che nello spiegare l'origine dello Stato « *plerique ad naturam hominis confugiunt, quae ita ad societatem civilem rapiatur, ut*

Digitized by Google

malgrado tutto ciò che essa ha di storto, anzi di illogico, depone pur sempre nel senso della distinzione delle due tendenze formatrici della società; solo, il rapporto in cui esse stanno fra loro era da essa male compreso.

Dopo la esagerazione dell'Individualismo, che si conteneva nella teoria del contratto sociale di ROUSSEAU e in tutto l'indirizzo di idee della dottrina dello « Stato di diritto » (*Rechtsstaat*) nella formolazione sua più spinta, il *socialismo francese*, col suo « spirito di associazione » contrapposto all' « antagonismo » degli individui, accolse, per quanto in modo unilaterale e incompleto, la dottrina che contrappone l'uno all'altro, come forze formatrici della società e moventi supremi dell'uomo, l' Individualismo e il Collettivismo.

Sotto il riguardo politico, qualcosa di simile noi troviamo in M. CHEVALIER (*Cours d'Économie politique*) (1), in quanto accanto al « Principio dell'eguaglianza » o di « libertà » ei pone l' « Idea dell'ordine » o dell' « organizzazione »: concetto, che certo appare ancora piuttosto oscuro e vago, e che da lui e da altri fu poi più nettamente e più esattamente formolato colla contrapposizione dei due termini « Idea della libertà e responsabilità personale » o « Personalità » da una parte e « Sociabilità » o « Solidarietà umana » dall'altra (2). Frattanto

---

citra eam nec velit, nec possit vivere. Cui fini allegantur argumenta illa, quae supra PRO SOCIALI HOMINIS NATURA (lib. II, cap. 4) *adducta sunt; desumta potissimum a solitariae vitae miseriis, a taedio solitudinis, a sermone, qui citra societatem homini frustra datus esset, ab appetitu conversandi cum hominibus, ab utilitate ex conjunctione cum aliis resultante et si quae sunt alia* » (c. 1, § 2). Ma questa opinione non è da PUFENDORF divisa, bensì esso segue le idee di HOBBES intorno alla decisiva prevalenza dell'istinto egoistico nei rapporti degli uomini fra loro, e pone la tesi: « *Posito appetitu societatis in homine, non inde statim sequitur hominem natura ferri ad societatem civilem* » (§ 3), in quanto gli istinti sociali possono trovare il loro soddisfacimento negli altri rapporti sociali; quindi per lui l'espressione, che rende esattamente il ζῶον πολιτικὸν di ARISTOTELE, non è « *animal civile* », bensì « *animal sociabile* ». E la conclusione delle sue considerazioni è questa (§ 7): « *Genuina igitur et princeps causa, quare patres familias, deserta naturali libertate, ad civitates constituendas descenderint, fuit, ut praesidia sibi componerent contra mala, quae homini ab homine imminent* ».

(1) Discorso inaugurale dell'anno 1841-42, pag. 37. [Vedi quest'Opera nella *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. 10°].

(2) Vedi ad esempio: BAUDRILLARD, *Manuel d'Économie politique*, il quale, dopo aver trattato della « Libertà » (pag. 16 e seg.), tratta della « Sociabilità »: « quest'altro attributo distintivo dell'uomo... E si vorrà negare che la sociabilità sia un *istinto* imperioso della nostra natura? ». BAUDRILLARD parla poi di una « tendenza a vedere nell'uomo il *lato individuale* più che il *lato socievole* », ed osserva a questo riguardo: « M. CHEVALIER è ritornato spesso sulla necessità di distinguere e combinare questi due elementi della natura umana: l'elemento personale e l'elemento socievole. Si trovano, in parecchi discorsi inaugurali, le idee più giuste e più elevate riguardo a questi due attributi e al loro sviluppo ». A pagina 85 BAUDRILLARD contrappone alla « Sociabilità » l'« Individualismo ».

Digitized by Google

Augusto Comte aveva, nel volume IV del suo *Cours de philosophie positive* (1), preso a considerare dal punto di vista del suo sistema le due forze sociali fondamentali, dando loro, come elementi della statica sociale, basi più profonde; sebbene riguardo a un punto ei non portasse nella sua trattazione tutta quella chiarezza che esclude ogni malinteso. Anche per Comte la esistenza negli uomini di un istinto verso la vita collettiva di rincontro alle tendenze individualistiche, è un fatto posto al disopra di ogni dubbio. « Noi possiamo — egli scrive — lasciare senz'altro in disparte, come diventata ormai fortunatamente superflua per tutti gli spiriti illuminati, qualsiasi dimostrazione formale della *sociabilità* fondamentale dell'uomo » (op. cit., pag. 384): « sociabilità essenzialmente spontanea della specie umana, in virtù di una istintiva tendenza alla vita comune, indipendentemente da qualsiasi calcolo e spesso malgrado gli interessi individuali più energici » (pag. 386). Ei non dà se non accenni sulle cause costantemente operanti di questo istinto sociale, come pure sulla circostanza che, come appena esse hanno spiegato la loro azione, lo stato sociale, sorto per effetto di esse, reagisce alla sua volta nel senso di rafforzare la tendenza e la coesione sociale e diffonderle (2). L'accennato difetto di chiarezza consiste in quel suo lasciar supporre che per lui le tendenze individualistiche coincidano colle tendenze egoistiche, in quanto la contrapposizione dei due ordini di tendenze non viene da lui generalmente formulata che in questo senso: « Il secondo carattere essenziale della nostra natura — egli dice — consiste in ciò che gli istinti meno elevati, quelli più specialmente egoistici, hanno, nell'insieme del nostro organismo morale, una innegabile preponderanza sulle tendenze più nobili, riferentisi direttamente alla sociabilità » (pag. 392). Senonchè, ove si attenda a tutto il sistema che Comte espone e al pensiero che lo informa, un dubbio sorge al riguardo, in quanto gli istinti individuali di simpatia, che trovano la loro espressione nei rapporti sociali fra coniugi, fra genitori e figli, fra fratelli e sorelle, e così i moventi individuali-altruistici, a cui egli dà in seguito tanta importanza, sono da Comte distinti da quel più universale istinto sociale, nel quale hanno radice le forme generali di unione stabile, e non sono da lui compresi in quelli che egli — con espressione non tutt'affatto corretta e che induce in errore — chiama « veri e proprî

(1) Citato qui secondo la 2ª ediz. pubblicata da Littré, lezione 50ª.

(2) Di contro alla teoria del contratto sociale, ei ritiene opportuno aggiungere il seguente argomento: « Una semplice considerazione di filosofia sociologica basterebbe per mettere direttamente in evidenza tutta la irrazionalità insita nella strana teoria che fa derivare lo stato sociale unicamente dalla utilità fondamentale che l'uomo ne ritrae per il più perfetto soddisfacimento dei suoi varî bisogni individuali. Imperocchè, questa incontestabile utilità non potè realmente manifestarsi se non dopo un lungo sviluppo della società, di cui le si attribuisce in tal modo la creazione ».

Digitized by Google

istinti sociali ». « Più si mediterà su questo punto — ei dice — e sempre meglio si sentirà che la specializzazione dei lavori, che costituisce il principio elementare della società generale, non può essere, in fondo, il principio della semplice famiglia, sebbene vi si debba trovare in certa misura... Gli è incontestabile che l'insieme delle relazioni domestiche non corrisponde punto ad una associazione propriamente detta... Per questa sua profonda intimità la unione domestica è di una natura tutt'affatto diversa da quella dell'unione sociale. Il suo vero carattere è essenzialmente morale e molto accessoriamente intellettuale... Fondata principalmente sull'affetto e sulla riconoscenza, la unione domestica è destinata a soddisfare direttamente ai nostri istinti di simpatia, indipendentemente da qualsiasi pensiero di cooperazione... Nelle combinazioni sociali propriamente dette, la economia elementare presenta un carattere inverso: il sentimento di cooperazione diventa preponderante, e l'istinto di simpatia, malgrado la sua indispensabile persistenza, non può più formare il legame principale » (pagina 419 e seguenti). La contrapposizione di questi ultimi fenomeni come Collettivismo, da una parte, e dell'Individualismo dall'altra, nelle sue manifestazioni egoistiche ed altruistiche, spiega e risolve il punto.

Data l'influenza, che le dottrine di COMTE sono andate in questi ultimi tempi acquistando, si spiega come la teoria sociale da lui tanto caldeggiata la si ritrovi oggi sempre più negli scrittori francesi, sempre però con qualcosa di oscuro (1). Tra i più noti, citeremo solo ancora LAVELEYE, che nella sua *Proprietà primitiva* accenna anch'esso al doppio punto di vista, dal quale sotto il riguardo sociale si vedono agire gli uomini (2).

In *Inghilterra* la reazione contro la unilaterale teoria sociale individualistica aveva, già nel secolo XVIII, condotto a cogliere nella sua

---

(1) LITTRÉ, discepolo di COMTE, definisce nel suo Dizionario l'*Egoismo* come « l'insieme delle tendenze o degli istinti che servono alla conservazione e al mantenimento dell'individuo »; l'*Altruismo* come « l'insieme delle tendenze benevole (opposto all'Egoismo) »; l'*Individualismo* come « l'opposto dello spirito di associazione ». Quanto al *Collettivismo*, nel senso in cui è inteso qui, LITTRÉ nol conosce ancora; solo, alla voce « Collettivo » egli adduce la seguente citazione spiegativa: « Trasportare il ragionamento dall'individuale al collettivo, dall'uomo al popolo ». COURCELLE-SENEUIL (*Études sur la Science sociale*) parla di « Interesse personale » e di « Interesse collettivo » o « Sentimento dell'interesse collettivo ».

(2) « I due aspetti della proprietà corrispondono al duplice punto di vista dal quale l'uomo può venir considerato: ora come individuo isolato, che persegue nella sua indipendenza il suo scopo finale; ora come cittadino e membro della società, legato ai suoi eguali da molteplici rapporti e da svariati doveri » (Op. cit., prefaz.). Solo sul qualificativo « isolato », come esprimente uno stato naturale dell'uomo, vi è a ridire, in quanto un individuo isolato non vi è, e i rapporti individualistici sono anche rapporti sociali; e quindi per « Società » deve qui intendersi la società « organizzata », cioè la vita collettivistica.

Digitized by Google

intima natura e a porre in rilievo la tendenza dell'uomo a vivere in società: indirizzo, che troviamo nettamente espresso, ad esempio, in STEWART (1), in HUME (2), in HUTCHESON (3), in FERGUSON (4), mentre la distinzione che fa ADAMO SMITH fra i due moventi « interesse individuale » (*selfinterest*) e « simpatia » (*sympathy*) non ha tutt'affatto la stessa significazione. Solo fa difetto, anche qui, una distinzione ben chiara fra gli atti individuali-altruistici e gli atti collettivistici.

Fra i *Tedeschi* furono i filosofi e gli scrittori di filosofia del diritto quelli che primi riconobbero e attestarono la esistenza dei due agenti sociali, coi loro vicendevoli rapporti, concependoli, conformemente all'indirizzo speculativo del loro spirito, come le « *idee* » — concretantisi nella realtà — della *personalità* e dell'*umanità*, dell'*Io* e della *moralità*, ecc., oppure come i *principî* della *libertà* e dell'*ordine*. Com'è noto, alle due serie di fenomeni, come entità per sè stanti ed aventi la loro radice in quei due principî, la filosofia idealistica diede

---

(1) Lib. I, cap. 1: *Del governo degli uomini:* « Poichè il nobile animale (l'uomo) è una creatura socievole, sia per necessità, sia per inclinazione, in tutti i tempi, sotto tutti i climi, in tutti i paesi noi troviamo stabilite fra gli uomini certe forme di governo e di subordinazione....; tutti però convenendo in questo che l'intento finale della subordinazione volontaria all'autorità è quello di promuovere il bene generale ».

(2) Vedi i passi citati nel precedente nostro scritto, pag. 54.

(3) HUTCHESON si fa, nella sua *Filosofia morale* (lib. I, cap. 3), a dimostrare che, oltre al « principio dell'amore di sè », altri affetti dominano l'uomo, i quali hanno per oggetto il bene di altri; e minutamente espone, contro una nota opinione, come tali affetti non sono punto un modo indiretto di amare se stesso, di egoismo, e neppure sono simpatia nel senso rigoroso della parola, in quanto l'uomo goda delle gioie altrui e soffra delle altrui sofferenze. Questa tendenza che ci spinge a procurare il bene altrui, osserva HUTCHESON, noi la proviamo anche per l'universale: « Queste due grandi tendenze, l'una verso la nostra massima felicità, l'altra verso il massimo bene di tutti, noi le troviamo indipendenti l'una dall'altra ». Che nella dottrina di HUTCHESON quest'ultima tendenza sia qualcosa che si avvicina al nostro Collettivismo, lo prova il seguente passo, nel quale esso espone ancor più chiaramente, in forma interrogativa, il suo pensiero: « O negheremo noi qualsiasi innata tendenza (*original determination*) verso un *pubblico* interesse, ammettendo solo una varietà di affetti di carattere individuale, insieme a tutti i particolari appetiti e a tutte le particolari passioni di natura *egoistica*? ». Come si vede: il Collettivismo accanto a tendenze individualistiche (altruistiche e egoistiche)! E con questo si accorda ciò che esso dice nel volume II, capitolo 4, della « soggezione dei principî egoistici ai principî generosi e sociali (altruistici e collettivistici) ».

(4) Nel suo *Essay on the history of civil society* (Saggio sulla Storia della Società civile) FERGUSON tratta anch'esso (a pag. 21, 2ª ediz., 1779) della « benevolenza e dell'egoismo », come nell'uso comune del linguaggio (ei dice) si chiamano i due moventi, accanto ai quali ei pone (pag. 24) un « principio di alleanza o di unione fra gli uomini » come causa dell'attività umana collettiva. « Noi possiamo contare su una *tendenza*, comune all'uomo e ad altri animali, a mescolarsi coi suoi simili e seguire *senza riflessione* la folla ».

Digitized by Google

la più vigorosa espressione, coll'attribuire agli enti collettivi il carattere della personalità — in contrapposizione all'individuo ed alla personalità sua — elevando a verità filosofica fondamentale quello che era un espediente della costruzione giuridica! Personalità individuale e personalità collettiva dell'uomo: nel che era pure un riconoscimento — per quanto sbagliato — dei due aspetti della sua natura sociale.

Da parte degli economisti tedeschi il fatto di cui è qui parola venne primamente riconosciuto (secondo HERMANN) colla distinzione fra « Interesse individuale » (*Eigennutz*) e « Sentimento comunitativo » (*Gemeinsinn*): movente, quest'ultimo, che essi posero accanto a quello, da essi prima troppo unilateralmente considerato, dell'interesse individuale, sebbene l'interesse individuale non fosse altro per essi che l'egoismo, e quanto al sentimento comunitativo non sapessero, per la teoria economica, trarne altro costrutto all'infuori di poche frasi generali (1).

Ben non mancarono scrittori, che cercarono di spingersi oltre questo punto. Così KNIES, il quale accanto alla tendenza a procurare il proprio benessere — tendenza, che mostra l'individuo in rapporto con se stesso — pone in rilievo il sentimento comunitativo, come quell' « istinto fondamentale » determinante l'attività economica dell'individuo, che pone l'individuo stesso « in rapporto col tutto, colla collettività, e lo spinge a spiegare per questa l'attività propria e a limitare a favore di essa i suoi intenti individualistici » (2); — così FICKER (3), il quale parla di una « tendenza », di un « istinto naturale » verso la collettività come di un istinto specificamente proprio dell'uomo, avente la sua radice nel sentimento dell'intima unità dell'umanità nel tempo. Anche RÜMELIN parla di un istinto che trae gli

---

(1) Oppure: all'infuori di quella strana confusione di ROSCHER, il quale (*Grundlegung der Nationalökonomie* [Fondamenti della economia nazionale], I, 8ª ediz., § 12) ora fa sorgere il sentimento comunitativo dal contrasto fra l'interesse individuale e la coscienza, nel qual senso l'espressione non potrebbe significar altro che rapporti sociali, ora contrappone senz'altro il sentimento comunitativo all'interesse individuale come il suo contrario, e su *questo* sentimento comunitativo così inteso costruisce la economia comunitativa, e cioè l'economia domestica, l'economia associativa, l'economia comunale e la economia sociale (!).

(2) *Die politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode* [La Economia politica dal punto di vista del metodo storico], 1ª edizione, pag. 162 e seg.: « L'uomo non esiste già solo come individuo, ma anche e necessariamente in convivenza coi suoi simili e come membro della collettività sociale e politica; e l'interesse per il suo prossimo e per la comunità non è punto un sentimento a lui estraneo, e neppure un sentimento che derivi dall'amore che esso porta a se stesso, bensì è il frutto di una natura essenzialmente sociale ».

(3) *Problem des Völkerrechtes* (Il problema del diritto delle genti), nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* (Rivista della Scienza di Stato), 1872.

Digitized by Google

uomini a raggrupparsi (1). Ma dopo questi primi passi non si andò più in là.

A questo indirizzo di idee appartiene indubbiamente, in un certo senso, la introduzione del momento *morale* nella economia sociale di rincontro all'istinto naturale (istinto individuale egoistico): introduzione avviata da SCHÜTZ (2) e così fermamente proseguita da altri, specialmente da SCHMOLLER (3); con questo, però, che i relativi fenomeni, come fenomeni sociali, attendono ancora di essere spiegati alla luce della scienza positiva, ed all'accennato indirizzo di idee fu dai suoi Autori attribuita una portata scientifica tutt'affatto diversa, della quale non abbiamo qui interesse di occuparci.

SCHAEFFLE, che primo accanto ai fenomeni dell'economia privata pone, come oggetto della dottrina economica teoretica, trattandoli sistematicamente, i fenomeni dell'economia comunitativa, distingue (4), come « forze » determinanti le due serie di fenomeni, da una parte l'egoismo, dall'altra forze economico-comunitative: forze che esso qualifica come « in sè svariate », e descrive, salendo dall'amore della famiglia, in tutte le loro diverse manifestazioni; su di che avremo occasione di soffermarci più a lungo in seguito. La conoscenza più profonda dei fenomeni sociali ha anche, in Germania, diffuso in questi ultimi tempi la convinzione che le azioni dell'individuo non possano più venir ricondotte unicamente allo stimolo dell'egoismo, ma che alla tendenza che trae l'uomo all'affermazione di se stesso corrisponda d'altra parte, in diversa direzione, quella che lo trae a conformare la sua vita alle esigenze di una vita collettiva — tendenze formolate — ad esempio, da SAMTER — come « principio dell'*individualità* » e « principio della *società* » (5). E sempre più si va formando una *communis opinio* in

---

(1) *Reden und Aufsätze* (Discorsi e Saggi), I, pag. 88 e seg.

(2) Nella *Zeitschrift* cit. nella nota 3 della pag. preced., 1844, pag. 132 e seg.

(3) *Grundfragen des Rechts und der Volkswirtschaft* (Questioni fondamentali di diritto e di economia sociale), specialmente nel capo III. « Riassumendo ciò che ho tentato di sviluppare: ogni organizzazione economico-sociale è dominata da due serie di cause relativamente indipendenti l'una dall'altra: da una parte stanno le cause tecnico-naturali che sole la vecchia economia nazionale considerava; dall'altra stanno le cause aventi radice nella vita psicologico-*morale* dei *popoli*, delle quali ben finora fu fatta qua e là menzione, ma che non furono mai ancora considerate sistematicamente nella importanza che esse hanno per la economia sociale » (pag. 42).

(4) *Gesellschaftliches System der menschlichen Wirtschaft* (Sistema sociale della economia umana), 2ª ed., § 19, 187, 188 (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. 5°).

(5) *Sociallehre* (Scienza sociale), pag. 1888. « Per quanto il quadro della società odierna differisca essenzialmente da quello della società dei primi tempi, un fatto ci si presenta che, sebbene con certe modificazioni, noi incontriamo dal principio della umanità: l'individualità... Togliere all'uomo la sua individualità, gli è intaccare la sua esistenza come uomo. Per quanto indietro si risalga nella storia, sempre il principio dell'individualità ci apparisce in

Digitized by Google

questo senso: fatto, che è posto in sodo da WAGNER (1), il quale scrive: « La scienza tedesca ha cercato di dimostrare la legittimità dei due principî dell' *Individualismo* e del *Socialismo* e della loro combinazione. Secondo questo punto di vista, non trattasi di Individualismo **o** Socialismo, bensì di Individualismo **e** Socialismo ». Dove è soltanto da osservare che il nome « Socialismo » non apparisce del tutto degno di essere raccomandato. Da una parte, già nell'uso generale a tale espressione si annette un significato diverso, quello cioè di una unilaterale e tendenziosa concezione dei rapporti economico-sociali, la quale nega la legittimità dell' Individualismo, e appunto nella tendenza opposta ravvisa la vera e propria essenza sociale dell'uomo, destinata alla fine a prevalere (2). D'altra parte, il vocabolo stesso implicherebbe, rettamente inteso, la negazione che l' Individualismo sia una forza fondamentale *sociale*, che i rapporti individuali degli uomini siano forme e rapporti sociali, mentre il progresso della economia nazionale sta appunto nell'esser essa riconosciuta, in tutte le sue parti, come ramo della scienza sociale.

Avuto riguardo a questo, l'espressione « Collettivismo » si racco-

---

prima linea affermato (pag. 190). Al principio dell'individualità si contrappone un principio della società, di cui lo Stato era o si diceva il rappresentante. Sempre però si deve constatare il fatto che accanto al principio dell'individualità già di buon'ora seppe affermarsi un principio della società: affermazione, che più volte assunse dimensioni molto estese ».

Un riconoscimento del collettivismo, notevole per la personalità dell'Autore, trovasi in PRINCE SMITH (*Der Staat und der Volkhaushalt* [Lo Stato e la Economia sociale], 1874, pag. 35): « Come l'esperienza mostra — egli scrive — la considerazione dell'economia sociale non ha alcun peso quando essa si trova di fronte ad esigenze di Stato. Invero, noi possiamo eccitarci non tanto per l'attività economica, quanto per l'azione politica, perchè l'economia sociale ben poggia su una cooperazione di forze riunite, ma non è per questo una vera e propria comunità. Quello che qui dà norma è l'interesse individuale. Ma noi abbiamo anche il bisogno di sentirci di tanto in tanto liberi dalla signoria del nostro interesse *individuale*, il bisogno di operare non unicamente per noi e per i nostri, ma anche per la comunità, anche a costo di sacrifizî ».

HELD (*Zur socialen Geschichte Englands* [Per la storia sociale dell'Inghilterra], pag. 339) dice: « Il bisogno di una organizzazione a Stato è altrettanto indeclinabile, originario e naturale quanto il bisogno di sviluppare le forze individuali ».

(1) *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* (Annali di Economia nazionale e di Statistica), nuova serie, vol. XII, pag. 201.

(2) Il vocabolo infatti fu dal suo inventore PIERRE LEROUX, come egli stesso ci fa sapere (*Journal des Économistes*, luglio 1878, pag. 5), coniato appunto con questo significato e proposto in opposizione all'individualismo unilaterale della vecchia economia nazionale. Vuolsi quindi distinguere da una parte fra Individualismo e Collettivismo come forze fondamentali delle forme e dei movimenti sociali — corrispondentemente, come espressione dei due ordini di fenomeni — dall'altra fra Individualismo e Collettivismo (Socialismo) come teorie aventi ciascuna a fondamento e postulato uno solo dei due moventi elementari.

Digitized by Google

manda dal lato negativo, in quanto il vocabolo non ricevette ancora in Germania un significato così unilaterale (non così in Francia, ove in questi ultimi tempi invalse l'uso di questo vocabolo per significare una certa sfumatura di partito del Socialismo) (1); ma anche si raccomanda dal lato positivo, in quanto l'espressione « Collettivismo », per la sua ampiezza, abbraccia tutte le specie di unione stabile degli uomini a forme di vita in comune.

L'Individualismo e il Collettivismo ci appaiono come potenze sociali dominanti l'uomo, le quali abbracciano tutti i lati della vita; ed in questo senso furono dall'Autore definiti anche nel suo precedente scritto. Naturalmente, di tali potenze noi abbiamo ad indagare qui solo la manifestazione *economica*.

L'Individualismo, quindi, è per noi la tendenza dell'uomo a foggiare la sua condotta egoistica, mutualistica o altruistica rispetto agli altri uomini come emanazione della sua personalità e della sua autonomia nella determinazione dei suoi rapporti colle altre persone; per Collettivismo intendiamo la organizzazione degli uomini in gruppi stabili di una certa grandezza, che nei rapporti fra loro, come pure nei rapporti cogli individui, si comportano egoisticamente, mutualisticamente e altruisticamente, di guisa che l'individuo, solo come membro del gruppo e in rapporto ad esso, viene mosso in quelle direzioni.

Entrambe queste tendenze sono forze elementari sociali, che agiscono contemporaneamente in tutti gli uomini e che noi riteniamo insite nella natura umana. Che se anche non fu ancora data di esse una spiegazione soddisfacente, la esistenza loro, come cause chiaramente osservabili di determinati effetti, è constatata, e quindi esse — sino ad ulteriore approfondimento della nostra conoscenza — costituiscono per le investigazioni scientifiche una base adeguata.

L'inciso che abbiamo or ora intercalato — « sino ad ulteriore, ecc. » — sta in particolare quanto al Collettivismo. La nostra conoscenza della sua vera e propria natura è ancora imperfetta. Invero, noi siamo ancora appena agli esordî della scienza sociale: or chi potrebbe d'un balzo arrivare al principio supremo, alla conclusione ultima della scienza?! La scienza sociale sarà compiuta quando verrà fatto di chiarire i fenomeni, le manifestazioni del Collettivismo nella loro più intima radice. La spiegazione della causa ultima di una serie di fenomeni è pur sempre quella che sola completa e chiude la conoscenza scientifica. Prima di arrivare a questo punto la scienza deve dar opera — e star paga — a stabilire i diversi modi di manifestarsi e i diversi effetti di una determinata causa, di cui per intanto non sia ancor

---

(1) LITTRÉ, nel Supplemento al suo *Dictionnaire* (pagina 83), così, molto esattamente, definisce il significato del vocabolo « Collettivismo » invalso in Francia: « Teoria sociale che, sopprimendo la proprietà individuale, la pone tutta intera nelle mani dello Stato, della società ».

Digitized by Google

dato conoscere l'intima natura. E finchè quest'intima natura non sia nota, è giocoforza aiutarsi con ipotesi o con vedute incomplete.

§ 3. Essenza delle due forze sociali elementari e loro rapporto rispetto all'Egoismo e all'Altruismo. — Per quanto imperfetta possa essere la nostra conoscenza dell'intima natura delle due forze elementari sociali, specie del Collettivismo, che in particolar modo ci interessa, per gli scopi che le seguenti indagini si propongono ci basterà partire dal diverso modo in cui si comportano gli uomini secondo che essi sono mossi dall'una forza o dall'altra. Nei complessi sociali (*Verbände*), che noi chiamiamo collettivistici, noi vediamo gli uomini comportarsi, gli uni verso gli altri, egoisticamente, mutualisticamente e altruisticamente così come nei loro rapporti individuali; solo, c'è qui di mezzo il gruppo (*Verband*), a cui, come alla collettività dei suoi membri, gli uomini direttamente riferiscono l'attività loro di conservazione e di sviluppo. Gli uomini, col loro egoismo, col loro mutualismo e col loro altruismo, costituiscono, qui come là, gli elementi delle forme sociali; ma le cause delle formazioni sono diverse: là, le cause, dalle quali esce la continua vicenda di innumeri rapporti personali diretti; qui, le cause, da cui escono le unioni, meno numerose ma durature, di uomini che, a parte certi scopi della loro vita comuni, non hanno fra loro rapporti di sorta. Noi dobbiamo ammettere nell'uomo una disposizione naturale, che lo trae nell'un senso e nell'altro; e la inclinazione degli uomini a coordinare la loro vita a quella delle unioni della seconda specie, ora indicata, e a cercare per mezzo di esse di raggiungere certi scopi della loro vita, che sono scopi comuni alla specie, gli è ciò appunto che chiamiamo « Collettivismo ». Ad esso noi riferiamo i fenomeni della economia comunitativa (*gemeinwirthschaftlich*); e quindi le espressioni « Economia collettiva », « Economia collettivistica » saranno da noi usate nel corrispondente significato.

Non è còmpito del nostro ramo di scienza, bensì della scienza sociale generale, l'indagare quali siano i fattori che determinano lo sviluppo degli accennati due aspetti dell'umana natura. E per tale intima spiegazione dei fenomeni dell'umanità già furono fatti promettenti tentativi (1). Ormai è per noi chiaro che, specialmente, già la comunanza di origine e di sangue fra un certo gruppo d'uomini, poi l'essere essi legati a una determinata parte della superficie della terra, determina fra essi certi rapporti permanenti; che poi momenti d'ordine

---

(1) È dover nostro ricordare che, fra gli economisti tedeschi, CARLO DIETZEL, colla sua Opera: *Die Volkswirtschaft und ihr Verhältniss zu Gesellschaft und Staat* (La economia sociale e i suoi rapporti con la società e con lo Stato), 1864, nonostante tutto quello che in essa vi ha di inesatto e di poco positivo, rappresenta pur sempre gli esordî di tali indagini sociologiche.

Digitized by Google

spirituale, come il linguaggio, la religione, la comunanza di memorie e di sviluppo, infine la nazionalità, nella quale si assommano tutti gli elementi della civiltà, rappresentano forze di attrazione, che conducono alla formazione di gruppi in sè chiusi e di ordine sempre più elevato. Sono questi i fattori, che dalla natura sociale degli uomini sviluppano in essi la tendenza a vivere in comune in unioni permanenti — locchè evidentemente non sarebbe possibile senza la relativa predisposizione — in quanto sotto l'azione di quei fattori quella disposizione generale dell'uomo alla vita sociale si differenzia in Individualismo e Collettivismo (1). Sempre, per quanto ci è dato risalire indietro nella storia dei popoli civili, noi vediamo queste due tendenze agire l'una di fronte all'altra e dominare il lato economico della vita umana, coll'assegnare che esse fanno all'azione economica degli uomini due campi diversi.

In ciascuno di questi due campi noi vediamo gli uomini agire egoisticamente, mutualisticamente ed altruisticamente. Ma le condizioni e l'intiero complesso delle circostanze nelle quali ciò avviene sono così diverse che i modi in cui quell'egoismo, quel mutualismo e quell'altruismo si manifestano nell'un campo sono, sotto più riguardi, diversi da quelli in cui si manifestano nell'altro, e diversi a tal segno da non potersi tampoco riconoscere, fra quelle manifestazioni, alcuna affinità esteriore. Rintracciare, sotto la varia apparenza esteriore, la identità degli elementi, costituisce appunto il problema scientifico.

Le cose dette bastano a far vedere in qual rapporto i concetti di Individualismo e di Collettivismo stanno rispetto a quelli di Egoismo e di Altruismo. Ma poichè appunto su questo riguardo è necessaria la massima chiarezza, e le idee di taluni intorno al modo di concepire

---

(1) Un esempio, che illustra questa evoluzione, ci è fornito dalle forme primitive delle umane famiglie — forme, intorno alle quali una qualche luce fecero le indagini di storia primitiva di LUBBOCK, MACLENNAN, BACHOFEN, MORGAN, LIPPERT e altri — e dai complessi parentali dei popoli primitivi da esse derivati e aventi il loro riscontro nella « *gens* » dei Greci e dei Romani, in quanto costituiscono la base della relativa organizzazione collettivistica semplice: organizzazione, che già presenta tutti i caratteri dello Stato. Vedi: ENGELS, *Der Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staates* (Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato), secondo la *Ancient Society* di MORGAN. Ivi si vede come nei tempi primitivi l'impulso naturale della parentela di sangue muova gli uomini a unirsi in gruppi chiusi, i quali, ove s'aggiunga il legame della comunanza di sede, di linguaggio e di idee religiose, si fondono con altri gruppi eguali in un gruppo maggiore, il quale pone e realizza scopi di vita collettivi. In quanto la citata opera di ENGELS riproduce le indagini di MORGAN, essa ha un alto valore scientifico, ma le chiose che vi aggiunge l'Autore intorno alle condizioni sociali della civiltà e le sue considerazioni intorno allo Stato sono informate allo spirito tendenzioso di MARX. Lo Stato, secondo le idee odierne, non è anch'esso che una istituzione collettiva più complicata, quale è richiesta dalle forme più evolute di vita.

Digitized by Google

tale rapporto lasciano, quanto a chiarezza, qualcosa a desiderare, non saranno di troppo alcune osservazioni su questo punto, che del resto già nel paragrafo precedente abbiamo dovuto con poche parole toccare.

È vecchio errore quello di identificare i sentimenti individualistici coll'egoismo; e questo primo errore, come appena si prende a considerare il secondo lato della natura sociale dell'uomo, conduce ad un secondo, quello di confondere l'istinto collettivistico coll'altruismo. Di tal fatta era, propriamente, il modo di vedere che trovò la sua espressione nelle teorie di quei filosofi moralisti, i quali, accanto all'amore di sè (come si disse fino al XVIII secolo), che, com'è noto, da un certo indirizzo fu elevato ad unico movente delle umane azioni — attribuivano all'uomo una tendenza naturale, indistinta ed abbracciante così gli individui come la specie, che lo porta verso gli altri uomini: teoria, che non escludeva neppure l'errore di ravvisare l'istinto sociale unicamente nelle diverse manifestazioni di questa seconda tendenza.

Quella concezione involveva una tale restrizione degli impulsi individualistici che il principio opposto, inteso ad integrarla, venne necessariamente ad abbracciare tutto ciò che in un qualunque modo è diretto a promuovere la vita di altre persone diverse dalla propria. In questo senso la vecchia teoria economico-sociale aveva cercato di far derivare i fenomeni della economia privata dal modo (egoistico) in cui gli uomini si comportano gli uni verso gli altri. E facilmente si spiega come gli economisti, che inaugurarono la riforma, ormai diventata urgente, della dottrina economico-nazionale, accentuassero nello stesso senso gli opposti moventi psichici, per porli a base della « Economia *comunitativa* » (Gemein*wirtschaft*). Così Schaeffle, il quale, nel suo *Sistema sociale* (1), accanto a forze realmente collettivistiche, adduceva come forze economico-comunitative l'amore famigliare operante nella economia domestica, la compassione estrinsecantesi nell'assistenza dei poveri e degli infermi, « i moventi aventi la loro radice nel sentimento di umanità, nel sentimento dell'onore, e perfino nel capriccio e nella vanità ed affermantisi nella vita associativa », ed anche la brama del sapere — forze, però, che tutte diventano operative anche in senso individualistico, ed allora sono, appunto, manifestazioni dirette dell'Individualismo. Wagner, com'è noto, fece un passo più in là, quello cioè di distinguere le affermazioni dell'altruismo individualistico dal sistema economico-comunitativo, col porle — come terzo sistema da lui detto dell'economia « caritativa » — accanto al sistema dell'economia privata e a quello dell'economia comunitativa (2); e Schaeffle, proseguendo l'opera, nella terza edizione del suo *Sistema sociale*, andò

(1) 2ª ediz., § 187.

(2) Con questo, che allora certe forme di Mutualismo individualistico, quale quello che si afferma, ad esempio, nella economia famigliare, e perfino certe libere società ed associazioni a scopo di lucro vengono a formar parte della

Digitized by Google

più avanti ancora, formando di quei fenomeni, aventi radice nella « liberalità » unilaterale, un gruppo solo con quelli del mutualismo individualistico e della liberalità bilaterale. Solo i fenomeni di quest'ultima specie sono da lui dichiarati ancora come appartenenti alla economia comunitativa, in quanto trattisi di unioni di persone; chè per SCHAEFFLE ciò che distingue la economia privata dalla economia comunitativa è unicamente la circostanza che in quella il soggetto economico è una persona fisica, in questa una persona morale (1). Il compimento e l'espressione ultima di questo indirizzo di idee sta nel comprendere tutti i moventi individualistici — siano essi divergenti o convergenti, e sia che essi si estrinsechino in rapporti momentanei o in unioni — sotto un concetto solo, cioè come fenomeni dell'« Individualismo », di guisa che il concetto di « Collettivismo » designa l'altro termine dell'antitesi logica. Certo, la vita, nella molteplicità delle sue forme, presenta forme sociali di transizione, quali sono ad esempio le aggregazioni, abbraccianti popoli e popoli, fondate sulla comunanza di idee e di sentimenti religiosi, ed alle quali, per quanto l'appartenenza ad esse poggi assolutamente sulla convinzione individuale e su una risoluzione personale, pure la universalità, la forza e la eguaglianza del legame spirituale conferiscono in effetto un carattere collettivistico.

Per contro, in questi ultimi tempi, DARGUN, in una trattazione avente per oggetto il tema in discorso e diretto in parte contro il precedente scritto dell'Autore (2), riprese il tentativo di risolvere il Collettivismo nell'Altruismo, contrapposto all'Egoismo, ritornando così — a quanto pare, inconsciamente — al punto da cui tutto questo movimento di idee era partito. Certo, il tentativo è lontano dall'essere riuscito, ma, per l'importanza della cosa, apparisce opportuno soffermarvisi un momento (3).

---

economia comunitativa! Vedi su questo riguardo: SAX, *Das Wesen und die Aufgaben der Nationalökonomie* (Essenza e còmpiti della economia nazionale), pag. 75, dove l'Autore stesso è incorso nello sbaglio di qualificare come appartenenti al campo della economia privata, con una espressione inesatta, « i fenomeni del Mutualismo e dell'Altruismo », non, come più esattamente avrebbe dovuto dire, « i fenomeni del Mutualismo e Altruismo *individualistico* ».

(1) *Gesellschaftliches System u. s. w.* (Sistema sociale, ecc.), 3ª ediz., vol. II, § 236 (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. 5°).

(2) *Egoismus und Altruismus in der Nationalökonomie* (L'Egoismo e l'Altruismo nella economia nazionale), 1885.

(3) Il modo in cui DARGUN prende posizione rispetto al precedente scritto dell'Autore è questo: quando lo cita gli è il più spesso per farci su delle polemiche, nelle quali la divergenza delle idee o dipende dall'aver esso mal compreso l'Autore o è solo apparente; quando poi non lo cita, accetta in gran parte le idee da lui espresse. Ad esempio, gli è un fraintendere il pensiero dell'Autore il dire che « gli atti e i servizî economici di natura unilaterale che l'uomo presta a se stesso » — come quando un artigiano si fa esso un oggetto di uso giornaliero, o quando l'uomo di campagna, il cacciatore, l'allevatore, la

Digitized by Google

DARGUN comincia coll'eliminare il Mutualismo, non ammettendo altri termini antitetici che quelli di Egoismo ed Altruismo; il Mutualismo non è per lui che una miscela dell'uno e dell'altro. Non è il caso di addentrarci qui in questa questione; ma anche se questo si dovesse ammettere, non potrebbe punto dirsi incongruo che un fenomeno, nel quale tale miscela si presenta come necessaria, venga distinto da altri, nei quali il concorso dei due agenti è accidentale e mutevole o non vi ha miscela affatto, e che quindi quel fenomeno sia distinto con un nome speciale.

Sia adunque il Collettivismo da considerarsi come non altro che una manifestazione particolare dell'Altruismo. Il principale argomento che si adduce a sostegno di questa tesi viene a dir questo: che le persone, le quali agiscono nel nome di un ente collettivo, agiscono altruisticamente, perchè esse agiscono per altri! E così, l'agire *in luogo* di altri si considera come agire altruistico! « Una corporazione come tale è incapace di agire: per lei agiscono sempre certi organi secondo la volontà propria o secondo la volontà di altri organi nei modi stabiliti da apposite norme: circostanza, che per la conoscenza del rapporto

---

donna di casa (pag. 33) lavorano per sè — siano bensì atti individualistici, ma non atti egoistici nel senso della definizione di SAX. Atti dell'indicata specie compiuti da uomini che vivono nel consorzio sociale, sono atti assolutamente egoistici, perchè tali atti sono da essi compiuti sulla base della proprietà, cioè di una istituzione poggiante sull'egoismo, coll'impiegare che essi fanno per sè, ad esclusione di ogni altro, parti del mondo materiale! O che dire della censura, che si vuol muovere contro la espressione da noi usata — essere l'Individualismo la tendenza dell'individuo a considerare sè come il centro del circolo sociale — coll'obbiettare che gli atti individualistici caritativi diretti verso altri, verso l'« infuori » di noi, sono nel riguardo economico atti non egoistici? (pag. 29). I raggi di un circolo non vanno solo dalla circonferenza al centro, ma anche dal centro alla circonferenza: in altre parole, l'uomo può sentirsi come centro di un circolo sociale non solo in quanto riceve, ma anche in quanto dà. Una parvenza di obbiezione e non altro è poi l'osservare che, poichè essenziale al Mutualismo è una miscela di Altruismo, « la definizione che SAX dà dell'Egoismo (per cui egoismo sarebbe l'agire senza riguardo ad altri), non sarebbe applicabile ogni volta che si tratti di una miscela, sia pur limitata, di quel genere » (pag. 28). S'intende: la definizione dell'Egoismo non si può applicare al Mutualismo! Altro esempio: a pagina 29 è detto: « Ed ora, veniamo all'Altruismo della dottrina di SAX. Quanto il distinguerlo è in sè e per sè legittimo, altrettanto ci sembra che non tutti i fenomeni dell'Altruismo possano venire sotto il concetto di Individualismo » in quanto, dice DARGUN, gli atti, che a quell'Altruismo si vogliono riferire, partono talvolta da persone che in questo riguardo si trovano in una comunità coattiva. E questo è giusto: solo, SAX non dice nulla di diverso. E ciò non può essere sfuggito a DARGUN; a meno che dello scritto del SAX egli abbia tenuto presente solo il passo succitato e a tutto il resto non abbia badato. Non è così che si deve polemizzare. Dei punti che DARGUN cerca di assodare, solo quelli di cui è parola nel testo hanno una importanza reale. E questo è caratteristico: che l'Individualismo, così come lo descriviamo noi, è da DARGUN ritenuto un concetto nuovo, non conosciuto prima d'ora.

Digitized by Google

in cui l'altruismo sta rispetto alla corporazione è di una importanza capitale..... Quegli organi di una corporazione che agiscono, non agiscono per se stessi, mentre l'egoista nel senso economico agisce per sè e solo per sè..... Riguardate nei rapporti esterni, le azioni di questi organi appaiono simili a quelle informate all'egoismo economico; riguardate nei rapporti interni, esse appaiono radicalmente diverse..... Gli agenti perseguono il bene di una collettività..... Il *guadagno* derivante dalla intrapresa della corporazione non va a quegli stessi che operano in suo nome, bensì ad *altre* persone; epperò questi atti sono *altruistici* » (opera citata, pag. 57). L'attività dei funzionarî è quindi un'attività altruistica (pag. 79). A questa stregua — ed è questa l'obbiezione che subito si presenta — non meno altruistica dovrebbe dirsi l'opera di ogni gestore od amministratore di cose altrui pagato, o l'opera del commesso che nella vendita delle merci cerca il più che può di fare l'interesse del suo principale ingannando fors'anche il compratore, ecc.; mentre per DARGUN, onde determinare la natura di un atto, gli è al suo scopo prossimo che si deve attendere (qui: il guadagnare a danno altrui), e quindi per lui, come espressamente dichiara, il modo di agire di San Crispino è un modo di agire egoistico. Anzi, a questa stregua lo stesso lavoratore a mercede agirebbe altruisticamente, quando la pattuita opera è da lui eseguita solo in base e in conformità del contratto. A questa conseguenza DARGUN si sottrae coll'opporre che il « *contratto* che un lavoratore fa con un intraprenditore, è un contratto egoistico » (pag. 79). Ma allora egli è anche costretto ad ammettere (pag. 80) che anche l'obbligarsi che fa l'impiegato a prestare un dato servizio, se il corrispettivo o stipendio non rimane al disotto del valore economico del servizio stesso, è a qualificarsi un atto egoistico; « egli si obbliga ad un'attività altruistica contro l'assicurazione di certi vantaggi economici », nè il corrispettivo ideale della sua opera, come il potere derivante dalla sua posizione, gli onori a questa annessi alterano il carattere altruistico della sua attività. Dove è da notarsi anzitutto che già questa restrizione è da respingersi come erronea, in quanto l'aspirazione al potere, agli onori, ecc. è un movente egoistico (1). Del resto, con quello che qui dice DARGUN si contraddice da sè, in quanto anche il lavoratore a mercede si obbliga ad una attività, che apporta guadagno ad altri, contro l'assicurazione di certi vantaggi economici, e se dalla natura dell'atto (del contratto), mediante il quale l'impiegato si obbliga ad altri atti (alle sue prestazioni di servizio), nulla si può dedurre circa la natura di quest'ultime; se, quand'anche quello sia egoistico, queste sono altruistiche, lo stesso, in tutto e per tutto, dovrebbe dirsi per ciò che riguarda il lavoratore. Unicamente sull'« Altruismo » *così costrutto* dei funzionarî come organi

(1) Vedi WAGNER nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* (Annali di Economia nazionale e di Statistica), nuova serie, vol. XII, pag. 231.

Digitized by Google

degli enti collettivi vien basato il carattere (esclusivamente) altruistico degli enti stessi (pag. 66-69), e solo in questo modo si viene a fare del Collettivismo una varietà dell'Altruismo! Mentre sta precisamente il contrario; e dal carattere, che un'azione avrebbe quando fosse compiuta da quegli stesso, per incarico del quale un altro effettivamente agisce, deriva il carattere che l'azione di quest'ultimo ha rispetto ai terzi.

E così, ad esempio, lo Stato — cioè, l'insieme degl'individui che lo compongono — propriamente, non può affatto agire egoisticamente: lo Stato, le cui azioni nei rapporti esterni rappresentano così spesso un egoismo elevato alla più alta potenza! « Lo Stato — dice uno scrittore (1) — per sua propria natura è, nei rapporti cogli altri Stati, l'egoismo personificato ». Or come DARGUN se la sbriga con questi fatti? A suo modo di vedere, non si ha qui se non un'altra limitazione dell'Altruismo! (pag. 55). E così: se gli abitanti di un paese si uniscono in una banda per rubare a un'altra tribù terre e masserizie, ed anche forse per condur schiave le sue genti; o se essi si uniscono per respingere l'attacco di un nemico, guidati in ciò dal pensiero di difendere i loro averi: tutto questo non è che — una limitazione dell'Altruismo! Non c'è bisogno di aggiunger altro.

Il risultato finale della nostra conoscenza si è che il Collettivismo, di rincontro all'Individualismo, rappresenta una manifestazione dell'Egoismo, del Mutualismo e dell'Altruismo diversa — e, se si vuole, più elevata — determinata da una causa intermedia particolare.

§ 4. Rapporto fra Individualismo e Collettivismo. — Per ciò che riguarda il rapporto fra i due moventi, noi partiamo, in base alle cose già dette, da questo: che essi in origine, negli stadî primitivi della evoluzione sociale, stavano indistinti e in germe l'uno accanto all'altro. Lo stato sociale primitivo è per noi quello della vita a orde, in cui i rapporti degli individui come membri di un gruppo, i loro rapporti sociali, coincidevano pienamente coi rapporti individuali, in quanto quelli non arrivavano se non fin dove arrivavano questi, e l'uomo, in quell'infimo stadio di sviluppo dello spirito, esauriva tutte le sue forze nella dura lotta con la natura e con gruppi nemici. Da quel germe comune le due forze formative sociali si svilupparono a ordini di fenomeni distinti, sia per ciò che riguarda la intensità della loro energia, sia per ciò che riguarda il campo in cui la corrispondente attività degli uomini si affermava; e ciò in base ad una progressiva differenziazione individuale e di un contemporaneo estendersi dell'aggregazione collettivistica degli uomini; e così: « Individuazione » da una parte, « Collettivizzazione » dall'altra. Potrà questa essere una tesi sociale che ancora abbisogna, e molto, di essere scientificamente

(1) PRINCE SMITH, *Der Staat und der Volkshaushalt* (Lo Stato e la Economia sociale), pag. 34.

Digitized by Google

fondata ed approfondita, ma ciò che si sa intorno alla evoluzione storica, messo in relazione con la configurazione presente dei fatti sociali, parla nel senso della tesi suenunciata (1).

Nel suo Saggio *Natura e còmpiti dell'Economia nazionale*, l'Autore espresse e cercò di corroborare (2) con alcuni accenni la supposizione che il suindicato corso della evoluzione si vada compiendo attraverso al prevalere relativo ora dell'uno ora dell'altro movente: legge evolutiva messa avanti come legge verosimile e che spiriti meno formati a questi studî, con una corrività facilona poco lodevole, ammisero senz'altro come legge certa e dimostrata. Ma sta pur sempre che la suppellettile di prove che già abbiamo su questo riguardo è tale da autorizzare a ritenere che il grado di verosimiglianza di tale legge sia assai alto. Per ciò che riguarda una delle istituzioni sociali più importanti, la proprietà, che la sua evoluzione storica si compia attraverso una vicenda di figure in senso individualistico e in senso collettivistico, è ormai stabilito ad evidenza dai risultati di profonde indagini (di MAINE, di LAVELEYE): indagini, che in questi ultimi tempi furono portate ancor più avanti da DARGUN (3), il quale, comparando la evoluzione del diritto presso le popolazioni selvaggie e presso i popoli inciviliti, dimostra come l'individuo, nel suo sviluppo, abbia creato primamente la proprietà individuale; « come da questa, o direttamente o attraverso una proprietà indivisa del gruppo, sia poi uscita una

---

(1) A mio avviso, il principale difetto della *Sociologia* di GUMPLOWICZ, opera pur altamente suggestiva, sta in ciò che essa ignora la progressiva individuazione e la efficacia dell'Individualismo come forza formativa sociale. In certe parti del libro questa unilateralità salta agli occhi e compromette assolutamente i risultati cui l'Autore arriva. Essa è anche evidentemente la causa della teoria, da GUMPLOWICZ così tenacemente sostenuta, secondo cui la evoluzione sociale nella formazione degli Stati uscirebbe sempre e unicamente dall'imporsi che popolazioni giunte a uno stadio di sviluppo più elevato e, quindi, più forti fanno su popolazioni rimaste a uno stadio di sviluppo inferiore. Già da altri fu notato come la negazione, che questa teoria rinchiude, di uno sviluppo originario dello Stato entro ad un gruppo d'uomini non avente forma sociale, cioè entro ad un' « orda », sia una tesi indimostrata e indimostrabile: essa è una falsa generalizzazione. La individuazione offre la possibilità di quella evoluzione autoctona. Come appena, per effetto della individuazione, entro ad un conglomerato d'uomini a organizzazione sociale primitiva certi individui siansi elevati su gli altri, sorge la condizione per la costituzione di rapporti di signoria. Mediante tale signoria questi individui esercitano una influenza su gruppi più o meno estesi e così sulla evoluzione sociale. Unilaterale in senso opposto — unilateralità però nella quale oggi non può cadere se non un poeta — sarebbe alla sua volta la tesi che attribuisse essenzialmente a individui il foggiamento della storia dell'umanità.

(2) Op. cit., pag. 65.

(3) *Ursprung und Entwicklungsgeschichte des Eigenthums* (Origine e storia dell'evoluzione della proprietà), nella *Zeitschrift für die vergleichende Rechtswissenschaft* (Rivista di scienza comparata del diritto), vol. V, fasc. 1. L'Autore è qui, evidentemente, sul suo terreno.

Digitized by Google

proprietà comunale; e come infine un movimento inverso siasi prodotto e la proprietà comunale siasi (o direttamente o attraverso una costituzione gentilizia) risolta nella proprietà individuale ora prevalente ». Ed ora appunto di nuovo si manifesta incontestabilmente una nuova corrente verso la ricostituzione, in certa misura, della proprietà collettiva. Ed anche può, a conferma di quella legge, addursi il corso tenuto dalla evoluzione storica della costituzione sociale in genere, quale si può dimostrare pei vecchi popoli inciviliti (1). DARGUN mostra come nella vecchia costituzione gentilizia gli individui, fra loro eguali, passassero in seconda linea di fronte al gruppo e in esso scomparissero, e così il Collettivismo avesse una prevalenza relativa. « La tribù era il limite a cui si arrestava la vita dell'individuo. La tribù, la *gens* e le loro istituzioni erano un potere naturale superiore, a cui l'individuo rimaneva assolutamente soggetto nel suo modo di sentire, di pensare e di operare. Gli individui di quest'epoca sono indistinti l'uno dall'altro ». Questa forma collettivistica di vita fu col tempo via via disciolta dalla progressiva differenziazione economica degli individui (2); dal risolversi che la proprietà della comunità domestica fece in proprietà privata (e primamente in proprietà famigliare); dal sorgere della disuguaglianza dei possessi in seguito ai cambiamenti avvenuti nelle condizioni della produzione ed ai progressi della tecnica, come pure in seguito alla introduzione della schiavitù. Ma a quel modo che quella costituzione gentilizia fu preceduta da forme di vita più semplici, più rozze, nelle quali la coesione collettivistica era minore, più rilassata e meno stabile, come nelle forme primitive della famiglia (3), così al periodo contrassegnato dall'affermarsi dell'Individualismo succedette, negli ultimi tempi della storia greca e della romana, un periodo di degenerazione, che spianò la via ad uno stato sociale nuovo, contrassegnato da un nuovo prevalere del Collettivismo. E infatti, appunto in tale stadio di evoluzione si trovavano, all' epoca del loro irrompere nel corrotto mondo antico, i Germani, i quali, com'è noto, nel corso successivo della loro storia compirono anch'essi di nuovo una evoluzione nel senso di una affermazione dell'Individualismo (4). Al postutto, che tale rapporto abbia attraversato fasi diverse è dalla storia dello sviluppo della società già dimostrato; ed in questo senso

---

(1) Secondo ENGELS, op. cit. Solo vuolsi prescindere dalla tendenza a cui l'Autore obbedisce nel considerare e commentare i fatti.

(2) Come meglio è dimostrato a pag. 122 dello scritto citato a nota 3 della pagina precedente.

(3) Vedi LIPPERT, *Geschichte der Familie* (Storia della famiglia), pag. 8 e seg.

(4) Vedi MERKEL, nella recensione della *Sociologia* di GUMPLOWICZ, nel *Jahrbuch* di SCHMOLLER, 1886, fascicolo 1, pag. 298. « Ed anche il rapporto fra l'individuo e la società non apparisce punto, alla luce della storia, come qualcosa di immutabile, bensì come qualcosa che soggiace ad una evoluzione, la quale presso popoli in via di progresso avviene nel senso di un aumento

Digitized by Google

quella supposta legge della evoluzione sociale può pur sempre — certo, colle dovute riserve — essere enunciata. Con che viene ad essere proposto al lavoro scientifico un tema di indagini altrettanto gradevoli quanto feconde.

Non rientra nel quadro della presente opera il portare un ulteriore contributo alla soluzione di questo problema di storia sociale; piuttosto, essa si riferisce alle condizioni attuali della vita dei popoli inciviliti. A base delle quali noi poniamo l'Individualismo del giorno d'oggi, sviluppato in tutta la sua pienezza, e il foggiamento odierno del Collettivismo, e così il rapporto in cui l'uno e l'altro si trovano colle forme nelle quali essi si affermano. Nè è a dire per ciò che il risultato, a cui si arriverà risolvendo nei loro elementi le manifestazioni di quei due principî, avrà un valore meramente relativo; bensì, esso dovrà rimaner vero anche per condizioni di cose diverse. A quel modo che condizioni di vita, più semplici, di un tempo passato possono, mediante quelle categorie — Individualismo, Collettivismo — trovare la loro spiegazione, così forme future, più complesse delle attuali, dovrebbero, mediante le categorie stesse, potere spiegarsi. Non staremo qui a vedere se sia per venir giorno in cui, come RODBERTUS ritiene nelle sue idee di filosofia sociale (1), l'umanità si integri in una sola organizzazione sociale, e se quindi lo Stato, nella sua forma attuale, sia un fenomeno transeunte. Ma quale possa essere il corso che la evoluzione dell'uman genere sarà per tenere, sempre, però, le categorie « Individualismo » e « Collettivismo » dureranno come potenze vive. Imperocchè appare inconcepibile che gl'individui siano mai per disciogliersi e scomparire affatto nella specie. L'Individualismo ed un Collettivismo, sia pure dalle forme più universali e dalle più svariate gradazioni, costituiranno pur sempre i poli della vita sociale umana. Còmpito della scienza è quello di rintracciare ciò che, quale si sia il rapporto tra l'un principio e l'altro, costituisce la essenza elementare dei fenomeni economici. Questi ultimi, semplici elementi devono sempre rimanere gli stessi.

Ma il rapporto fra questi due moventi che abbiamo qui distinto non è soltanto un rapporto di grandezza relativa dell'uno in confronto dell'altro, ma anche un rapporto di inter-dipendenza e quindi di azioni dell'uno sull'altro. Non vi può esser dubbio alcuno su questo, che cioè la Individuazione e la Collettivizzazione si andarono operando attraverso a questa reciproca azione. Così, da una parte è un fatto

---

sempre maggiore della autonomia spirituale degli individui. Il rapporto, in cui il Tedesco incivilito d'oggi si trova rispetto ai gruppi sociali cui appartiene, è diverso da quello in cui si trovavano i suoi antenati all'epoca della migrazione dei popoli o a quella delle crociate ».

(1) Concetto accennato nell'Opera postuma: *Zur Beleuchtung der socialen Frage* (A chiarimento della questione sociale), parte 2ª, pag. 8 e seg.

Digitized by Google

assodato quello del potente impulso che istituzioni sociali di natura collettivistica ricevettero da individui; dall'altra parte, la individuazione alla sua volta si andò via via affermando, per effetto appunto di istituzioni di tal natura, le quali determinarono e consolidarono distinzioni fra gli uomini, e sotto l'azione che (per l'influenza della trasmissione ereditaria) tali distinzioni esercitarono sulla costituzione intellettuale e fisica degli individui.

La forza dell'Individualismo, nei suoi movimenti concreti, viene per tal modo a ricevere, da parte del Collettivismo, una determinazione ed una delimitazione che variano attraverso la storia. La comunità di vita, nella quale l'individuo conduce la sua esistenza, assegna, per opera del costume, della morale e del diritto, alla affermazione della sua individualità un limite massimo o un limite minimo. Da una parte, una certa dose di egoismo è presupposta in ognuno; dall'altra l'affermazione, nelle varie direzioni, di questo egoismo è consentita fino ad un punto segnato, secondo il giudizio della collettività, dalle esigenze della vita collettiva, ed oltre il quale l'individuo è dalla collettività stessa impedito di andare. Parimente, il Mutualismo e l'Altruismo individuale, nella misura voluta dalle esigenze della conservazione collettiva, vengono, in certi determinati atti, da quelle forze collettive imposti e affermati. La parte, che ognuna di quelle forze gioca a questo riguardo, è, com'è noto, diversa, ed esse si integrano l'una con l'altra nella loro funzione. La forza, che agisce con maggior efficacia, è quella del diritto. Per la scienza della economia sociale particolare importanza ha la determinazione del campo che a volta a volta è lasciato all'Individualismo, in quanto ciò soltanto rende possibile lo arrivare, intorno agli effetti di questa forza sociale, a conclusioni, che abbiano valore per determinate condizioni sociali.

È dubbio che si possa giungere a stabilire il corso che questi fenomeni tengono attraverso la evoluzione storica. Ma l'intento che si deve perseguire si è di determinare, con metodo empirico, la grandezza di quel rapporto quantitativo fra i due agenti per certi periodi; al che dovrassi arrivare mediante uno studio approfondito e, specialmente, comparato della storia del diritto e dei costumi di tutti i popoli, in particolare, anche delle popolazioni selvaggie che ancor oggi possono essere studiate nelle manifestazioni della loro vita. Del resto, sia permesso rimandare il lettore a ciò che, nello scritto più volte citato, fu dall'Autore esposto intorno al campo che questo punto dischiude al lavoro della scienza, come pure intorno alla sua importanza metodologica. Materia di questo lavoro è la valutazione dell'importanza che le forze etiche — Costume, Morale e Diritto — considerate nella loro evoluzione storica, tengono nella economia nazionale: materia che, come parte comune ai due campi distinti della scienza economica e che insieme le collega, richiederà ancora molto lavoro.

Digitized by Google

Noi dobbiamo limitarci qui a questa osservazione, intesa unicamente a delimitare il vero e proprio tema delle nostre indagini.

§ 5. Contenuto di una teoria dei fenomeni dell'Economia collettiva (Economia di Stato). — Ove si prescinda dagli accennati còmpiti, che il rapporto fra l'Individualismo e il Collettivismo, considerato nella sua evoluzione storica, propone alla scienza, il lato economico del Collettivismo costituisce in sè l'oggetto delle indagini della Economia di Stato teoretica. Appunto tale rapporto costituisce l'oggetto di questi studî. Ed esso, come subito appare a chi ben riguardi, comprende due grandi gruppi di fenomeni.

Da una parte, dal rapporto economico fondamentale e dall'affermazione collettivistica della tendenza dell'uomo alla propria conservazione ed al proprio sviluppo risultano, per ogni complesso collettivistico, particolari obbiettivi di fronte agli individui in esso compresi e di fronte all'Individualismo, e così obbiettivi e quindi attività specificamente economiche. Di questi obbiettivi e di queste attività vuolsi determinare il contenuto e spiegare la origine. La teoria astratta deve rilevare ciò che nei relativi fenomeni vi ha di generale, mentre la teoria pratica (*Kunstlehre*) espone le norme per dar forma concreta ai relativi obbiettivi e per la migliore loro attuazione. E così, questa parte dell'economia di Stato fornisce le basi teoretiche di quell'attività collettivistica, che fu detta attività economico-sociale. Essa riconduce i relativi atti dell'attività collettiva umana all'azione del Collettivismo, e ci insegna a riconoscerli come emanazioni necessarie del rapporto in cui questo si trova — o in genere o in una data epoca — rispetto all'Individualismo; e così sostituisce, per la spiegazione di quegli atti, il punto di vista causale a quello sotto il quale unicamente li riconduceva la mera trattazione pratica, che in essi non vedeva altro se non decisioni determinate da arbitrarie considerazioni di opportunità.

Dall'altra parte trattasi, anche qui in conseguenza del rapporto economico fondamentale, della realizzazione economica di tutti gli scopi della vita collettiva, compresi quelli della particolare specie ora accennata. Ai gruppi d'uomini riuniti a forma collettivistica è, per la realizzazione di quegli scopi della vita collettiva, imposto un determinato procedere, precisamente come un determinato procedere è imposto all'individuo singolo per la realizzazione degli scopi della sua vita individuale. Le relative azioni vogliono del pari essere spiegate secondo il loro corso causale. Il riconoscere ciò che vi è di generale nei processi economici che attraverso ad esse si svolgono, è anche qui còmpito della teoria; e ciò costituisce l'altra parte dell'economia di Stato teoretica, e descrive le basi teoretiche di quell'ordine di cognizioni che la scienza dell'economia sociale ha finora trattato, dal punto di vista della teoria pratica, come finanza.

Quell'elemento generale non può esser altro che ciò che costituisce anche la essenza generale dei fenomeni dell'economia privata; ed

Digitized by Google

appunto lo stabilire questa identità di essenza fra i fenomeni dell'uno e dell'altro campo costituisce il còmpito di questa seconda parte della economia di Stato.

Un paragone varrà forse a chiarire, meglio di come si potrebbe in qualunque altro modo, la natura del problema teoretico, che qui viene ad esser posto coll'assunto di spiegare i processi dell'economia collettivistica nello stesso modo in cui si è finora cercato di spiegare, riuscendovi fino ad un certo punto, i processi della economia individuale. Si ha qui qualcosa di simile a ciò che si ha nel rapporto della Chimica organica rispetto alla Chimica inorganica. La essenza dei fenomeni naturali del chimismo, come pure gli elementi di tutte le sostanze sono, nella chimica organica e nella inorganica, assolutamente gli essi. Eppure, le combinazioni organiche presentano, in confronto delle combinazioni inorganiche, profonde differenze: esse sono molto più complicate, a forme grandemente variabili, e sono dotate di proprietà diverse da quelle delle sostanze inorganiche. La causa intermedia, ancora inesplicata, che noi chiamiamo forza organica, è la base comune di tutte queste differenze nella fenomenologia esteriore. Ma, non ostante queste differenze, la scienza ha potuto dimostrare la completa identità di essenza, sotto l'accennato riguardo — cioè nel riguardo chimico — delle sostanze organiche e delle inorganiche, risolverle negli stessi elementi semplici, corrispondentemente, determinarle come combinazioni di questi stessi elementi. Similmente vuolsi dimostrare che la vita delle collettività, nel suo lato economico, va spiegata tutt'affatto allo stesso modo della vita degli individui e va ricondotta alle stesse categorie economiche generali.

Con ciò viene ad essere brevemente definito il contenuto di una teoria della economia collettiva. La elaborazione, sotto il riguardo dei principî fondamentali, di tale teoria è posta, nel titolo stesso, come oggetto di quest'Opera. È, naturalmente, implicita la riserva che con ciò non viene ancora ad esser data una costruzione definitiva, specie in quanto, trattandosi d'una prima elaborazione, dovette spesso esser fatta una parte assorbente alla considerazione delle dottrine finora ricevute. Per ciò che riguarda la prima delle due parti che abbiamo sopra distinto, in fatto non si è andato al di là di quella che dicesi enunciazione di principî in senso stretto, la quale si limita a porre i principî e tracciare le linee generali della teoria; per ciò che riguarda la seconda, invece, una costruzione quanto meno schematica era già nella natura stessa del problema teoretico, se pur si voleva venir a capo di risolverlo.

§ 6. Metodo e vantaggi generali della nostra indagine. — Per risolvere il còmpito che abbiamo più sopra definito, torna assolutamente necessario fissare anzitutto le categorie economiche generali, che segnano ciò che nei fenomeni economici vi ha di generale, cioè determinarle in via induttiva. Solo sulla base di queste categorie induttivamente determinate sarà possibile ricondurre poi,

Digitized by Google

col sussidio della deduzione, tutta la molteplice varietà dei fenomeni a ciò che ne costituisce la essenza comune. Evidentemente, sovratutto dall'aver ben compiuta la prima delle operazioni ora accennate, dall'aver ben trattata la induzione, dipenderà l'attendibilità dei risultati a cui l'indagine sarà per arrivare. E per rispondere a tale condizione, questa prima operazione induttiva deve essere condotta sopra la più estesa base possibile. Epperò, già in questa fase del processo scientifico fondamentale occorre aver l'occhio così ai fenomeni della economia di Stato come a quelli della economia privata, se si vuol giungere a riconoscere ciò che dei fenomeni stessi costituisce veramente la essenza generale, coi più generali caratteri nei quali questa si manifesta.

Quella, che sarebbe già per sè una esigenza di quest'ordine di indagini, viene ad esser resa ancor più imperiosa dallo stato attuale della economia nazionale teoretica. Le categorie economiche generali non sono ancora, in molti punti, ben fissate; e quindi diventa assolutamente necessario il fare in molti punti, nelle accennate operazioni induttive, più particolareggiati richiami anche alla economia privata. Con ciò viene ad esser posta la divisione metodica delle seguenti indagini.

Poichè noi ravvisiamo la essenza della economia in un determinato indirizzo dell'attività umana, il quale scaturisce dalla natura dell'uomo e dal rapporto in cui esso si trova col mondo esteriore che lo circonda, occorreva, nel primo dei suindicati ordini di operazioni scientifiche, ricorrere a processi della psiche umana. E in questo riguardo si è pervenuti a parecchie nozioni che saranno, nel progresso di quest'Opera, esposte come una conquista, così spera l'Autore, duratura della scienza. Ma molte conquiste rimangono ancora a farsi in questa direzione, che con una competenza personale forse maggiore e sulla base di ulteriori progressi della Psicologia, saranno fatte in avvenire da altri.

Ad una comprensione tutt'affatto chiara dell'intima natura — identità o affinità di essenza sotto forme esteriori diverse — dei diversi fenomeni economici si arriva, secondo crede l'Autore, solo col nettamente sceverare *a priori* — come già fu accennato nella precedente Opera più volte citata — i momenti dell'attività economica da quelle azioni degli uomini, che sono determinate e guidate dai rapporti sociali. Ciò richiede che quelle azioni degli uomini che, all'infuori dei rapporti determinati dalle convivenze sociali, hanno radice unicamente nel rapporto economico fondamentale dell'umana esistenza e trovano la loro spiegazione nella mera natura dell'uomo, siano tenute distinte da quelle azioni, che hanno la loro radice nelle forme sociali, e o estendono, come fenomeni nuovi, la serie dei fenomeni economici, o modificano in un certo senso l'attività economica (1).

---

(1) Già RODBERTUS (*Zur Erkenntnis der socialen Frage* [Per la conoscenza della questione sociale], pag. 137; *Das Kapital* [Il Capitale], pag. 74-77) spiega

Digitized by Google

Movendo da questo punto di vista teoretico ci parve necessario di far luogo al tentativo di una indagine scientifica, condotta secondo il piano ora indicato, in quanto — ma solo in quanto — fosse assolutamente richiesto dal nostro scopo finale, che è quello di dare una soddisfacente spiegazione dei fenomeni dell'economia di Stato. Il capo III di questa trattazione trova in ciò la sua giustificazione.

Fatte tutte le debite riserve nel senso che i risultati qui ottenuti non sono, certo, se non incompleti, ben possiamo dire che il metodo qui tenuto presenta vantaggi scientifici decisi.

Anzitutto, tenendo questa via, potranno le categorie economiche generali essere fissate in tutta la loro purezza. I fenomeni elementari di ogni attività economica si determinano coll'astrarre anzitutto dai rapporti sociali esistenti fra gli uomini. Col tenere questo modo si giunge con sicurezza a conoscere ciò che vi ha realmente di generale in ogni azione economica. Ciò che in tal modo viene stabilito deve rappresentare la condotta di un uomo, il quale faccia andare una economia tutt'affatto isolata. Ma lo schema, che per tal modo si viene ad avere, dei concetti economici supremi, segna anche il contenuto generalissimo di ogni pensiero e di ogni attività economica concreta, e così rappresenta ciò che essenzialmente è comune alla economia privata ed alla economia di Stato, quale dovrebbe ritrovarsi anche in una economia assolutamente socialistica. Ma per non cadere in errori bisogna presupporre una rigorosa distinzione della Economia dalla Tecnica (2). Il non essersi sempre fatta tale distinzione, confondendo talvolta il lato economico col lato tecnico dell'attività umana, ha condotto ad errori gravidi di conseguenze, ad esempio, per ciò che riguarda il fenomeno del capitale.

Poi, col tenere l'accennata via, si viene ad evitare un errore, nel quale altrimenti di leggeri si cade: quello per cui, nel procedere per via di induzione dall'attività economica, quale si esplica in dati rapporti sociali, si introducono nel concetto generale fondamentale elementi, che in questi rapporti hanno radice. Un errore di questo genere, appunto, si nota in parecchie delle teorie finora invalse; e poichè finora si ebbe l'occhio unicamente ai fenomeni della economia privata, parecchi concetti fondamentali, così come sono definiti dalla dottrina tradizionale e ancora in massima parte dominante, hanno in sè una tinta economico-privata. Per addurre solo alcuni esempi,

---

come vi siano concetti economici generalissimi, che dovrebbero valere nelle condizioni di una economia isolata; come poi, nella economia reale, essi ricevano dalle condizioni sociali una particolare colorazione, e nuove categorie economiche vengano ad aggiungersi. Solo, è troppo ristretta la sua idea che questo stato sociale, colle conseguenze che esso ha per la economia, esca unicamente dalla divisione del lavoro.

(2) Vedi su questo riguardo: SAX, *Das Wesen und die Aufgaben der Nationalökonomie* (Essenza e còmpiti della economia nazionale), pag. 9.

Digitized by Google

valga quello della teoria del valore, che concepisce il valore di scambio come una forma originaria del valore, come un rapporto di quantità inerente in certo modo ai beni stessi, secondo il quale essi si sostituiscono economicamente l'un l'altro, e che quindi dovrebbe esser riferito, come a un *tertium comparationis*, ad una misteriosa sostanza-valore. Su questo modo di concepire il valore poggiano i teoremi più sbagliati. Il vero si è che il valore di cambio non è *la* forma sociale del valore — come insegnano, ad esempio, RODBERTUS e, sulle sue traccie, WAGNER — bensì *una* forma sociale di valore, e cioè una forma di valore appartenente alla economia privata; e ad una esatta comprensione della essenza del valore si arriva solo quando si faccia astrazione dai rapporti sociali. Oppure, valga come altro esempio l'idea che il lavoro, nella forma di prestazioni d'opera di altre persone, appaia come un bene ad ogni singolo soggetto economico. Questa idea anticipa e presuppone la esistenza fra gli uomini di un rapporto sociale e turba la chiarezza dei concetti più generali. Altro esempio è il comprendere sotto il concetto di beni i « diritti e rapporti » fra i soggetti economici. Lo stesso dicasi della teoria che fa derivare il valore dal costo. Ciò che noi nella economia di scambio chiamiamo « costo » abbisogna già esso di spiegazione; epperò, quella teoria spiega una cosa con un'altra cosa che vuol essere alla sua volta spiegata, e non vede come appunto ciò che essa vuole spiegare, cioè il valore, renda possibile la spiegazione di quel fenomeno, di cui essa crede potersi servire per spiegare il valore stesso.

Le conseguenze di tali errori furono estese. E ciò, anzitutto, già nel campo della economia privata, in quanto essi condussero necessariamente a idee sbagliate intorno alle cose economiche e quindi anche a postulati pratici non rispondenti alla realtà: esempio, la nota teoria del valore, per cui i beni « si scambiano fra loro » in ragione della quantità di lavoro impiegata nella loro produzione, in quanto appunto il lavoro è la sostanza e la misura di quel valore di scambio erroneamente concepito. Poi — e ciò qui è per noi l'essenziale — alcuni concetti fondamentali di tinta economico-privata dovettero essere di ostacolo a che le relative categorie economiche, e così la essenza dei relativi fenomeni generali, venissero rintracciate nei fenomeni di economia di Stato, e diventarono quindi, per quest'ultimo campo della economia, un impedimento a che fosse data dei fenomeni stessi una spiegazione soddisfacente, anzi una qualsiasi spiegazione.

Il processo di indagine che abbiamo sopra descritto ci pone in grado di evitare questo scoglio. Lo sceglierlo era senz'altro la prima condizione per rendere possibile la risoluzione del proposto problema. Se questo problema fu, anche solo in parte, risolto, di ciò andiamo debitori unicamente al processo metodico che abbiamo sopra esposto. Su questo dobbiamo quindi nel più particolar modo insistere. In coerenza a questo metodo si ricercherà, nel processo delle nostre

Digitized by Google

indagini, quali forme, nell'uno e nell'altro dei due distinti campi della economia, assuma un fenomeno, designato con un determinato concetto fondamentale ricavato dalla considerazione della essenza del fatto economico. Potrà ciò importare qua e là un qualche più lungo discorso; potrà ciò forse parere a qualcuno un'arida astrazione, ma è questa pur sempre la via che conduce allo scopo. Per essa, partendo da ciò che è comune ad ogni fenomeno economico e attendendo a ciò che i due campi presentano di particolare, noi arriveremo a riconoscere nei fenomeni più complicati, quelli dell'economia di Stato, ciò che v'è di generale, e così a spiegarli.

Un altro vantaggio presenta questo processo d'indagine, che vuol essere anch'esso brevemente accennato. Esso fa capo, così nella economia privata come nella economia di Stato, agli individui economicamente operanti nelle varie combinazioni sociali. Per tal modo esso evita di trattare come fenomeni della collettività certi fenomeni attinenti alla economia privata: trattazione, che per quanto sia spiegabile come reazione contro la vecchia teoria atomistica, conduce però anch'essa a nuovi errori. Il caso principale di questo sbagliato modo di considerare i fenomeni economici riguarda i fenomeni della distribuzione economico-privata del risultato della produzione, nel regime di divisione del lavoro risultante dai liberi rapporti di scambio. Parecchi scrittori, nel considerare quest'ordine di fenomeni economici, contrappongono i diversi partecipanti alla distribuzione gli uni agli altri, come classi o gruppi chiusi, senza por mente che per entro ad ogni gruppo gli interessi egoistici individuali si affermano nel senso della concorrenza. Inoltre la vecchia teoria non vedeva l'interesse mutualistico di classe, che in fatto si afferma accanto all'interesse individuale e che può condurre anche a fenomeni collettivistici.

Poichè tanto nell'Individualismo quanto nel Collettivismo noi riscontriamo moventi ed atti egoistici, mutualistici ed altruistici, noi ci vediamo condotti a sottoporre ad indagine i rapporti sociali che sorgono da questi impulsi divergenti e convergenti, astraendo dalle forme speciali sotto le quali essi si manifestano nei due campi. E ciò presenta un nuovo vantaggio: quello di potere anche qui porre nettamente in rilievo ciò che nei varî fenomeni ed istituti economici v'è di sostanzialmente generale: e così, ad esempio, ciò che costituisce la essenza dell'istituto della proprietà, sia essa individuale o collettiva. E ciò conduce a considerare la evoluzione storica, attraverso alla quale le diverse forme — individualistiche e collettivistiche — di certi fenomeni economico-sociali si succedono: successione, la cui spiegazione ci attrae e ci fa penetrare più addentro nella conoscenza dei fatti economici. Anche qui, il concetto unitario, a cui per tal modo si arriva, serve in sommo grado a facilitare la conoscenza dell'intima e fondamentale identità di essenza di certi fenomeni.

Digitized by Google

II.

LE DIVERSE TEORIE DELLA NATURA ECONOMICA dell'attività dello Stato.

§ 7. Precedenti tentativi per la determinazione del lato economico dell'attività dello Stato. — Prima di entrare nella indagine teoretica, di cui nel Capo precedente abbiamo esposto il piano, non sarà inopportuno gettare uno sguardo sulla letteratura speciale, e vedere se essa non ci fornisca per la non facile intrapresa materiali di cui ci sia dato valerci. Non è senz'altro supponibile che i molti grandi ingegni, che lavorarono attorno alla teoria della economia sociale, non abbiano già espresso idee originali e feconde circa il lato economico della vita collettiva. E infatti, malgrado che la trattazione dei fenomeni della economia comunitativa, nel senso di una teoria esatta, sia stata finora lontana dal pensiero di quelli che lavorarono per la nostra scienza, non mancarono però tentativi di ricondurre la economia di Stato a categorie economiche generali, prendendo però a considerare solo lo Stato nel senso stretto della parola, non tutte le specie di complessi collettivistici. Tali tentativi furono però intrapresi non come vere teorie di economia di Stato, ma solo per dare una veste teoretica a dottrine di economia di Stato pratiche, specie alla dottrina finanziaria. Si faceva sentire istintivamente il bisogno di una qualche costruzione teoretica; ma si comprende come dottrine, che venivano ordinariamente costrutte ad uso di determinate tendenze pratiche e senza alcuna scorta di buoni principî metodologici, non potessero soddisfare a tale bisogno. In queste condizioni, si comprende come le relative teorie rimanessero meri tentativi; come del pari esse, di regola, stanno accanto alle dottrine pratiche senza gran fatto avere con esse alcuna connessione, ed anche senza che fossero, neppure lontanamente, svolte in tutte le conseguenze ch'esse potevano avere per queste. Torna quindi opportuno dar prima uno sguardo a tali teorie per riconoscere se per avventura esse già non abbiano in qualche punto preparato, pei nostri scopi, un saldo terreno, sul quale noi possiamo senz'altro poggiare, oppure se dobbiamo farci a ricercare e determinare noi di sana pianta i punti di partenza della nostra indagine.

Ogni siffatta disamina di teorie che hanno od ebbero corso, è in sè uno studio interessante. Esso mette in luce il processo di formazione delle idee: processo tutt'affatto particolare e dipendente sotto più riguardi da cause esterne ed interne. Ma esso è pure assai utile, come

Digitized by Google

quello che mostra le lacune da colmarsi e gli errori da evitarsi. Intrapresa a tale scopo, questa disamina non apparisce punto come una critica negativa, una critica per la critica, bensì come il sostrato di un lavoro positivo e di ulteriori progressi della conoscenza. Chi poi vedesse in tale disamina qualcosa di troppo noioso, tenga presenti queste altre considerazioni. False teorie aventi per sè l'autorità del tempo sono come fantasmi, che tengono lo spirito chiuso nel circolo magico di idee fallaci, impedendogli di assurgere ad un punto di vista, dal quale esso possa, libero da preconcetti, dominare con uno sguardo sicuro l'insieme dei fenomeni. Di tali dottrine deve prima fare *tabula rasa* chi voglia avere libera la via per giungere ad una conoscenza e visione delle cose profonda e non turbata da prevenzioni. Ma appunto è forse il lato più arduo di un lavoro d'indagine indipendente. Nulla torna più difficile che sradicare dal proprio spirito idee inveterate; e ciò è tanto più difficile quanto maggiore è il prestigio e la diffusione che a teorie dominanti viene sia dall'essere esse ricevute da tempo, sia dall'autorità dei loro rappresentanti. I paragrafi seguenti sono dedicati a questa preparazione, indispensabile per penetrare addentro, senza preconcetti, nella natura dei fenomeni formanti oggetto del nostro studio. Voglia il lettore tener dietro a questo lavoro di preparazione come ad un processo di epurazione delle sue idee, colla stessa disposizione di mente con cui un simile processo di epurazione fu dovuto compiere dall'Autore.

§ 8. La teoria cameralistica o dell'Economia domestica. — La più antica delle accennate teorie possiamo dire sia stata la teoria economico-domestica (*hauswirtschaftlich*): quella cioè che concepisce l'azienda di Stato come una azienda economico-individuale nello stretto senso della parola. Questo modo di concepire la economia di Stato — forse non inesatto nei tempi in cui lo Stato non era ancora sviluppato e provvedeva all'esercito, all'amministrazione della giustizia ed alla polizia sulla base del sistema demaniale e delle concessioni feudali — diventa naturalmente, coi primi stadî della evoluzione dello Stato moderno, una concezione meramente analogica, che tutto al più bastava per quei paterni insegnamenti a base di saviezza e di equità, che i cameralisti impartivano ai principi assoluti quanto al modo in cui essi dovevano, nel riguardo economico, comportarsi rispetto ai sudditi. I passi degli scrittori di quei tempi, in cui i sudditi sono trattati tutt'affatto come oggetti dell'economia domestica — come quando si dà al principe il consiglio di nutrir bene i sudditi perchè allora potrà tosarli con maggior vantaggio, e simili — sono naturalmente meri paragoni; ma la concezione della società politica, dello Stato, come di una famiglia, dei cui bisogni e del cui benessere il capo dello Stato deve darsi pensiero, come un patriarca, ma dei cui membri esso anche può disporre, come appunto un patriarca, è una concezione diffusa; e il senso, in cui le relative espressioni venivano

Digitized by Google

usate, oscilla fra il figurativo e il letterale. Valga ad esempio un solo passo di STEWART, l'ultimo rappresentante dell'accennato indirizzo: « L'Economia — egli scriveva (1) — è l'arte di provvedere ai bisogni di una famiglia con prudenza e frugalità. Essa deve essere tutta diretta dal capo, il quale è ad un tempo signore ed amministratore della famiglia. Ciò che la economia è in una famiglia, la economia politica è in uno Stato; con questa essenziale differenza, però, che in uno Stato non vi sono servi, tutti sono figli »! Dei beni dei sudditi — insegnava poi la teoria — il Sovrano dispone secondo il principio della giustizia naturale, in proporzione delle loro facoltà.

. Non è necessario che ci soffermiamo più a lungo su questa dottrina. Essa è la prima e ancor primitiva e ingenua apprensione del fatto che nella vita dello Stato si racchiude un fenomeno economico: fatto, che viene concepito secondo le condizioni politiche ed economiche del tempo in cui la dottrina si produce. Ma, come tante altre teorie aventi la loro radice in un modo primitivo di vedere le cose, anche questa teoria racchiude il germe di un sistema di idee duraturo. Da essa uscì la dottrina dell'« Azienda di Stato » (*Staatshaushalt*), mantenutasi fino ad oggi nella dottrina e nella pratica finanziaria. Nella quale dottrina dell'azienda di Stato sono però a distinguersi due fasi. Nella prima fase la dottrina dell'azienda di Stato portava ancora il guscio da cui era uscita: l'azienda dello Stato veniva tutt'affatto equiparata all'azienda del privato, e le si applicavano quindi rigorosamente le stesse regole prudenziali di condotta economica, che erano state dedotte dalle circostanze dell'azienda privata: come, ad esempio, quella che le spese dovessero regolarsi sulle entrate; che non si dovessero, per quanto fosse possibile, far debiti; che quando si fosse nella penosa necessità di farne, si dovessero estinguere il più presto possibile, e simili. Sugli errori commessi dalla pratica finanziaria in base a queste dottrine, tutti sono ormai d'accordo. Per evitarli, la dottrina finanziaria più recente non ricorre più, propriamente, al concetto dell'azienda privata se non in via di paragone, locchè implica, a rigore, la negazione che nella economia di Stato ricorra, come nella economia privata, la categoria economica dell'azienda (*Haushalt*). Ora, ciò sarebbe un andare tropp'oltre e rinunziare a tutto un complesso di idee in sè giuste, frutto di un lungo lavoro scientifico. Nel progresso delle nostre indagini troveremo che sarebbe certo un errore il ritenere che col concetto di « Azienda » si venga ad abbracciare completamente la natura economica anche solo di quella parte dell'attività di Stato che viene sotto il concetto di « Finanza ». Ma accanto ad altri fenomeni generali — corrispondentemente, accanto ad altri concetti generali fondamentali — ricorre, tanto nella economia

(1) *Inquiry into the principles of political economy* (Ricerche sui principî dell'economia politica), vol. I, introduzione.

Digitized by Google

privata quanto nella economia collettiva, anche quello di azienda; e vi ricorre con tutti i suoi caratteri essenziali. La vecchia dottrina, o piuttosto il modo di vedere teoretico che ne costituiva il fondo, aveva ragione su questo punto; solo essa cadeva nell'errore di considerare come carattere essenziale dell'azienda di Stato quello che non era se non un momento non essenziale della economia privata, e specialmente in quello di non vedere come per ciò che riguarda gli scopi, alla cui realizzazione la economia privata e la economia comunitativa intendono, non possa l'attività economica venir riferita, nell'una e nell'altra, agli stessi periodi di tempo. Fatta questa correzione, gli è certo che una buona parte della conoscenza che oggi abbiamo della natura dei fenomeni della economia di Stato vuol essere, in ultima analisi, riferito alla vecchia teoria dell'azienda domestica. Ma d'altra parte era implicita in tale teoria l'idea di una economia singolare dello Stato (di rincontro alla economia dei suoi membri): idea che, sebbene fosse pienamente bastevole per gli scopi della dottrina pratica, formò finora un ostacolo ad una comprensione teoretica dei fenomeni dell'economia collettiva rispondente alla essenza delle cose.

La teoria domestica della economia di Stato comprendeva anche in sè la politica economico-sociale (*Hauswirtschaftspflege*). Le relative provvisioni sono per essa atti, con cui il principe, come padre del popolo, provvede al miglior bene dei sudditi, considerati quali suoi figli minorenni, che il savio reggitore ha dovere di guidare in tutto pel loro miglior bene; al qual riguardo lo Stato poliziesco eudemonistico attribuiva al principe una scienza ed una competenza infallibili, ed agli individui, invece, una molto manchevole comprensione dei proprî interessi ed una assoluta mancanza di iniziativa.

§ **9. La teoria dello scambio.** — Una particolare concezione della natura economica dell'attività di Stato si racchiude nell'idea che sta a base della teoria dell'imposta detta « della controprestazione »: l'idea cioè che nelle prestazioni, che le economie singole fanno allo Stato, si abbia uno scambio di beni, mediante il quale l'individuo comprerebbe i vantaggi della società politica. Il nesso genetico di questa concezione coll'idea razionalistica dello Stato — corrispondentemente, colla teoria unilaterale dello « Stato di diritto » (*Rechtsstaat*) — è noto; ma le opinioni, che su questo punto oggi prevalgono nella scienza tedesca, sono inesatte: in quanto alla parte che in questo indirizzo di idee ebbe l'Opera di Adamo Smith si attribuisce un valore esagerato, che non appare conciliabile col contenuto della dottrina smithiana (1). Lo sviluppo di quella conseguenza logica, per cui dal

(1) Specialmente Held (*Einkommensteuer* [Imposta sul reddito], pag. 42) ha attribuito allo « spirito » dell'Opera di Smith una importanza eccessiva, quando si attenda al suo tenore letterale. Questo giudizio fu da Held modificato già nella sua *Storia sociale dell'Inghilterra*.

Digitized by Google

germe riposto nella definizione che dell'imposta davano, secondo il diritto naturale, un GROZIO e un MONTESQUIEU, si arrivò alla formolazione precisa della teoria dell'imposta sul concetto della controprestazione, non fu punto immediato, bensì si compì solo assai tardi, dopo che la concezione dello Stato, con cui certo anche SMITH simpatizzava, fu portata alla sua espressione più unilaterale. Il concetto che nell'imposta l'individuo si privi bensì di parti del suo reddito, ma riceva in corrispettivo i vantaggi della società politica, fu a lungo — ed anche in SMITH — adoperato solo per fondare su di esso l'obbligo generale per gl'individui di pagare l'imposta, corrispondentemente, il diritto dello Stato di imporla — diritto che dovette essere conquistato attraverso lunghe lotte di fronte alle signorie territoriali ed alle esenzioni di ceti privilegiati — e poi fu utilizzato anche per stabilire, quanto alla distribuzione dell'imposta, il principio secondo cui l'imposta deve essere proporzionata al reddito. Solo il diffondersi delle idee del « contratto sociale » condusse a concepire il pagamento dell'imposta come un vero e proprio *scambio* di beni contro i vantaggi della società politica; essenzialmente, contro il vantaggio della sicurezza: scambio, che gli individui compiono spinti dagli stessi motivi che nella fondazione dello Stato li avevano determinati alla formazione del contratto sociale. Chi stava strettamente sul terreno della teoria del contratto sociale — e si ammetterà che nella *Ricchezza delle Nazioni* questa non è, come tale, proclamata — doveva, nel campo economico, trarre da essa questa sua conseguenza (1).

---

(1) In SMITH l'attività dello Stato, e quindi la materia dell'imposta, non apparisce punto esposta dal punto di vista dalla teoria dello scambio. Piuttosto, SMITH pone queste due cose come dati di fatto, e in modo che la sua teoria dell'imposta, se si vuole, può egualmente bene esser fatta servire a punto di partenza della dottrina assoluta della imposta. Già nella introduzione dell'Opera le « spese necessarie del Sovrano o della comunità » appaiono poste senz'altro come un fatto per cui si rende necessario che lo Stato, la comunità, abbia una « entrata ». Nel libro V poi le tre — corrispondentemente, le quattro — specie di spese, che SMITH distingue, sono fatte oggetto di indagine unicamente sotto il riguardo della loro misura e delle loro cause, e in particolare in relazione al punto se esse, perchè « fatte a benefizio di tutta la società, senza ingiustizia », debbano essere coperte colle imposte levate su tutti, oppure, per esser esse fatte a vantaggio di certe categorie di persone o di certi territorî, vi si debba far fronte con uno speciale contributo di quelle tali persone o località, in quanto sia « ingiusto che tutta la comunità debba contribuire in una spesa, di cui solo una parte di essa si avvantaggia ». Per le imposte, che per questo e per la insufficienza di altre entrate del principe si rendono necessarie, SMITH pone infine i noti principî unicamente come massime « di evidente giustizia ed utilità ». Il passo così spesso citato, relativo alla economia di un fondo posseduto in comune, non ha, nel pensiero di SMITH, che il valore di un paragone per spiegare la regola da lui posta, senz'ulteriore dimostrazione, in prima linea: « dovere cioè i cittadini contribuire alle spese dello Stato in proporzione delle loro forze, cioè in proporzione del reddito, di cui, sotto la tutela dello Stato, essi godono: spese, che

Digitized by Google

Ma anche senza attenersi alla teoria del contratto sociale, i discepoli di SMITH potevano arrivare all'accennata teoria dell'economia di Stato applicando ai rapporti degli uomini nella vita politica i concetti fondamentali, che all'Opera del maestro avevano procurato un così straordinario successo: i concetti di divisione del lavoro e di scambio. Alcuni accenni in questo senso, dapprima fuggitivi e incerti, si fecero sentire. Gli economisti della scuola di Manchester — per usare la qualificazione collettiva corrente — in Inghilterra e fuori, formolarono tosto nettamente e recisamente la tesi dello scambio, che nel pagamento dell'imposta da un lato e i servizî pubblici dall'altro si avrebbe fra l'individuo e lo Stato. Ciò condusse alla idea che in fondo si abbia qui tutt'affatto lo stesso fenomeno che si ha nello scambio economico-privato: prestazione da una parte e controprestazione dall'altra di valore eguale, come di egual valore, secondo il falso concetto di quella dottrina, erano, anche negli scambî economico-privati, la prestazione e la controprestazione; e che solo fosse diversa la forma: che queste transazioni abbiano, in certo modo, assunto solo la veste di atti di economia di Stato, ma nella loro intima essenza siano identiche alle transazioni economico-private. Così si chiuse il circuito di un indirizzo di idee, che anche nella economia privata vedeva nello scambio la essenza di ogni economia. « Scambio, scambio, scambio, ed ecco tutta la vostra economia nazionale », come, rivolgendosi a SCHULZE, gridava LASSALLE ai rappresentanti di questo indirizzo. E con ciò l' « *emptae pacis praetium* » veniva, nel senso letterale della parola, elevato a teoria di economia pubblica. Ricorderemo qui solo alcune delle idee manifestate da alcuni autorevoli rappresentanti di questo indirizzo.

---

sono come (*like*) le spese di amministrazione di una grande tenuta comune, alle quali i comunisti debbono partecipare in proporzione della loro quota di interessenza ». Questo esempio dichiarativo non doveva punto, nell'intendimento di SMITH, valere come spiegazione, ma solo come una imagine intesa ad illustrare soltanto la giustizia del modo di partecipare alle pubbliche spese da lui messo avanti; e giustizia ed utilità (*justice and utility*) sono per SMITH i soli criterî regolatori della ripartizione dell'imposta. Sulla *natura* economica delle spese pubbliche in generale SMITH, col richiamarsi al *vantaggio* che esse arrecano, non si pronunzia punto; anzi la sua teoria, fatta un'unica eccezione, nulla contiene. Intendiamo alludere alla nota motivazione della sua terza classe di pubbliche spese, quella delle « opere pubbliche e pubbliche istituzioni che, sebbene possano essere in sommo grado vantaggiose ad una grande società, sono però di tal natura che il profitto che esse dànno non potrebbe mai ripagare la spesa che per esse fosse fatta da individui o da un piccol numero di individui, e per le quali quindi non c'è da aspettarsi che gli individui si inducano ad erigerle o mantenerle ». Come si vede, è messa qui in rilievo una caratteristica tutt'affatto economica di una specie di spese pubbliche; ma, appunto, solo di una parte degli scopi dello Stato, che cogli altri scopi hanno comune solo la circostanza della *necessità:* circostanza, che rimane quindi la sola essenziale.

Digitized by Google

Degli economisti inglesi SENIOR è quello che ha professato questa teoria nel modo più reciso. Egli, ricadendo nella teoria del contratto sociale, riferisce perfino la origine dello Stato ad uno scambio « da parte di taluno, che offrì tutela in cambio di sottomissione »; e vede in questo fatto una divisione del lavoro ricca di straordinarî effetti, in quanto per essa si ha che poche persone tutelano moltitudini intiere, mentre altrimenti ognuno dovrebbe pensare alla propria difesa e spendere in essa gran parte della propria esistenza (1). Conseguenza: « Tutto ciò che gli organi del Governo ricevono è a considerarsi come dato loro in cambio per servizî, che costituiscono una tutela più o meno completa contro la violenza o la frode esterna o interna. Vero è che questo scambio si compie secondo particolari principî » (non-volontarietà da parte dei sudditi; attuazione mediante costrizione); « ma la transazione, per quanto spesso non volontaria e spesso non equa, è sempre uno *scambio:* e, nel tutt'insieme, uno scambio vantaggioso, in quanto il più cattivo e il più debole dei Governi presta pur sempre ai suoi sudditi una tutela meno costosa e più efficace di quella che essi potrebbero procurarsi coi proprî sforzi » (2). Colle quali ultime parole è dileguata ogni ombra d'idea che qui si tratti di una mera analogia, in quanto qui è detto che tale scambio presenta in ogni caso la caratteristica che costituisce il movente e l'effetto dello scambio economico-privato, cioè un meno costoso e migliore soddisfacimento di un bisogno.

Un ancor più efficace propagatore della teoria dello scambio fu BASTIAT, a cui inoltre essa doveva presentarsi come una conseguenza necessaria della sua concezione fondamentale della essenza dei rapporti economici fra gli uomini, secondo cui questi non sarebbero altro che scambî di servizî (*services échangés*). « Quando — egli scriveva (3) — un bisogno ha un carattere di universalità e di uniformità tale da potersi dire un bisogno *pubblico*, gli uomini formanti parte di una stessa agglomerazione (Comune, Provincia, Nazione) possono trovar conveniente di provvedere al soddisfacimento di tale bisogno mediante una azione o una delegazione *collettiva*. In questo caso essi nominano dei funzionarî incaricati di prestare e di distribuire nella comunità il servizio di cui si tratta, e provvedono alla loro rimunerazione mediante un contributo che è, almeno in linea di principio, proporzionale alle facoltà di ogni associato. In fondo, gli elementi primordiali della economia sociale non vengono punto ad essere, da questa *forma* particolare di *scambio*, necessariamente

---

(1) *Political Economy*, 3ª ediz. (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. 5°, pag. 566).

(2) Op. e loc. citati.

(3) *Harmonies économiques*, cap. XVII: Servizî privati e servizî pubblici (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. 12°).

Digitized by Google

alterati..; si ha sempre trasmissione di sforzi, trasmissione di servizî. I funzionarî *lavorano* per soddisfare i bisogni dei contribuenti; i contribuenti lavorano per soddisfare i bisogni dei funzionarî... I principî essenziali dello scambio rimangono intatti... Così, considerati in se stessi, nella loro propria natura, nello stato normale, i servizî pubblici sono, come i servizî privati, non altro che *scambî* ».

È noto come tali concetti fossero via via ripresi dai rappresentanti tedeschi dell'indirizzo di cui è parola, e presso i quali anche BASTIAT godeva di un grande prestigio: certo, il più spesso, per motivare le loro idee intorno all'imposta.

Riguardo ai còmpiti di natura economico-sociale (*Volkswirtschaftspflege*) l'atteggiamento dei seguaci della teoria dello scambio, in coerenza alla dottrina dello Stato di diritto (*Rechtsstaat*) — della reazione contro la politica dello Stato-tutore — era essenzialmente un atteggiamento di astensione: i relativi servizî erano da essi assegnati alla economia privata (nel che, come si vede, essi andavano ancor più in là di SMITH): postulato, però, che di fronte alla forza dei fatti non poterono sostenere senza fare ad esso delle eccezioni.

Una variante della teoria dello scambio si ha in una dottrina, che potrebbe dirsi la « teoria dell'*assicurazione* »: la teoria, cioè, che equipara lo Stato ad un istituto di assicurazione, il qual concetto ricorre non di rado nel sistema di idee così della teoria dello Stato di diritto come in quella dell'imposta considerata quale controprestazione. Questa teoria dell'assicurazione non è che una espressione particolare della teoria dello scambio, non qualcosa di un contenuto diverso.

Ciò apparisce già dal nesso fra la storia letteraria delle due teorie. Invero, agli autori professanti la teoria in discorso anche l'assicurazione appariva come uno scambio di sicurezza contro la perdita di capitale da una parte e di beni dall'altra: la nozione che nell'assicurazione si abbia non un rapporto egoistico di scambio, bensì una unione mutualistica di interessi, non era ancora in essi tutt'affatto chiara. Dove però vuolsi non omettere di notare come pur quegli stessi autori, che sogliono essere citati come i principali sostenitori e rappresentanti di questa variante della teoria — SCHLÖZER (1), THIERS (2) ed altri — per erigere la teoria dell'imposta proporzionale, ricorrano solo in via di paragone all'immagine di una Compagnia di assicurazione, e ordinariamente non pensino alle associazioni di assicurazione mutua, bensì alle *intraprese* di assicurazione, nelle quali la prestazione del premio da una parte si fa per ottenere in *cambio* dall'altra, come controprestazione, l'assicurazione contro danni. E così l'accennata dottrina non è a considerarsi in fatto che come una formolazione

(1) *Staatswirtschaft* (Economia di Stato), II, § 158.

(2) *De la propriété*, 1841, pag. 280. Altre citazioni vedi in HELD, *Einkommensteuer* (Imposta sul reddito), pag. 128.

Digitized by Google

speciale della teoria dello scambio. E poichè essa implica il concetto che tutta l'attività dello Stato si assommi nel procurare sicurezza — chè altrimenti non si potrebbe parlare di assicurazione — essa viene ad essere, propriamente, una teoria dello scambio spinta al sommo dell'unilateralità, come quella che presuppone necessariamente il concetto che lo Stato sia unicamente un istituto di tutela del diritto, laddove la teoria dello scambio, largamente presa, può alla fine applicarsi anche allo Stato come istituto che persegue anche scopi di benessere. Ed è chiaro che, a cagione dell'aperta contraddizione in cui quel suo presupposto la pone colla realtà, questa teoria si rende da sè malferma e caduca.

Indugiarsi ancora a confutare la teoria dello scambio oggi, dopo quanto da altra parte già fu detto contro l'intiero indirizzo politico di idee cui essa è legata (1), sarebbe veramente uno sfondare porte aperte. Ciò che è essenziale è l'errore di principio che sta alla sua base. Al pari della teoria del contratto sociale, che propriamente ne costituisce la premessa e di cui essa si presenta come un riflesso, la teoria dello scambio commette lo sbaglio di voler spiegare fenomeni collettivistici dando loro un sostrato individualistico. Essa vede come qui si abbiano scambî di beni per la realizzazione economica di scopi della vita, ma non sa trovare per essi altra spiegazione che una spiegazione individualistica: a meno di voler prendere la locuzione « scambio » non nello stretto senso letterale, ma in senso figurativo, per significare il fatto che tutti i cittadini contribuiscono qualcosa allo Stato, e lo Stato alla sua volta nella sua esplicazione presta servizî utili a tutti i cittadini. Nel qual caso, però, non è punto una spiegazione del fenomeno quella che ci si dà, ma solo la constatazione di una lontana analogia del fenomeno stesso col fenomeno economico-privato dello scambio: analogia, che non può aspirare ad alcuna importanza. Ormai, la teoria è abbandonata da tutti, anche da quelli che, come WAGNER e F. J. NEUMANN (2), vorrebbero che nella ripartizione

---

(1) Vedi specialmente HELD, op. cit., pag. 26 e seg. e 108.

(2) NEUMANN, colla sua teoria dei prezzi, ha bensì gettato un altro ponte fra le imposte e i prezzi: solo, dal lato opposto a quello dal quale ebbe a gettarlo la teoria della imposta fondata sul concetto della controprestazione. Per quanto questa teoria, come principio regolatore delle imposte, sia da lui vivamente combattuta (*Progressive Einkommensteuer* [Imposta progressiva sul reddito], pag. 60 e seg.), tuttavia egli non fa che invertire il suo concetto fondamentale quando pei prezzi da una parte e le tasse e le imposte dall'altra pone caratteri comuni. Così, egli parla di prezzi, pei quali, come per le imposte, il criterio determinatore sta nella considerazione del bene della universalità, e che esso quindi chiama « a forma di imposta » (*steuerähnliche*) o « imposizionali » (vedi *Handbuch der politischen Oekonomie* [Manuale di economia politica] di SCHÖNBERG, nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. 11°, pag. 323); trova certe imposte dirette e le tasse, *affini* a quelli ch'ei chiama « prezzi unionali » (*Vereins-*) e « consorziali » (*Verbandspreise*); si

Digitized by Google

dell'imposta una certa considerazione fosse data ancora al punto di vista della prestazione e controprestazione.

§ 10. La teoria del consumo. — Accanto a questo ramo, che sempre più s'andò dilatando, un secondo se ne sviluppò dal tronco della dottrina smithiana: ramo che, a differenza del primo, si svolse dal tenore letterale delle sue considerazioni. Intendiamo alludere alle considerazioni di SMITH intorno alla distinzione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Esse si trovano, com'è noto, nel capitolo 3° del libro II della *Ricchezza delle Nazioni*, e poggiano sul concetto fondamentale che lavoro produttivo sia quello che alla cosa cui è applicato aggiunge valore, e così che « produce valore »; improduttivo quello del quale ciò non si può dire, « che non si fissa o non si realizza in una cosa particolare o — (e la particella « o » ha in SMITH, di regola, il significato di « = », il significato di una spiegazione) — in una merce vendibile, che permane dopo che quel lavoro è compiuto (1). E come esempî di persone che compiono un lavoro improduttivo SMITH adduce, fra i primi, « il sovrano, con tutti i funzionarî giudiziarî e militari, che sotto di lui prestano servizî, come pure tutti gli appartenenti all'eser-

---

propone, in una trattazione teoretica dei *prezzi*, « di porre i principî fondamentali così di una sana politica delle tariffe e dei contributi, come per la politica delle *tasse* e delle *imposte:* per quest'ultima, almeno, in quanto essa deve rispondere ai principî, in sè giusti, della *corrispettività economica* »; e sostiene che lo stesso principio, prevalente in materia di imposta, della commisurazione della prestazione al potere contributivo trova non poca applicazione anche nella formazione economico-privata dei prezzi. Or, tutto questo è un non-senso. O i prezzi da una parte e le tasse e imposte dall'altra non sono fenomeni di natura identica, ed allora l'aver essi certi caratteri comuni importa solo certe somiglianze esteriori di cui si deve cercare la spiegazione, ma che non possono esser fatte servire per mettere insieme cose diverse; o si ha qualcosa di più di una mera somiglianza esteriore, e allora quell'ordine di idee, a voler essere conseguenti, riesce alla vecchia teoria dello scambio. Le funzioni dello Stato sono economicamente prestazioni contro beni o prestazioni dei sudditi, ed anche la prestazione fatta contro prestazione cade, secondo NEUMANN (loc. cit., pag. 174 e segg.), sotto il concetto di *scambio!*

(1) Certo, in fondo a tutto questo stava una contraddizione palmare, che non si comprende come abbia potuto sfuggire a SMITH. La rimunerazione dei « lavori intellettuali » è per lui mercede di lavoro, in quanto egli, nel cap. 10° del libro I, ne spiega l'altezza insieme agli altri esempi di formazione delle mercedi, e la mercede di lavoro è per lui una fonte di reddito (per quanto questo punto non sia sempre da lui tenuto rigorosamente fermo). Ma il reddito è per SMITH, che identificava questo concetto con quello di ricchezza, « il prodotto annuale del suolo e del lavoro di una nazione », corrispondentemente, il « valore di scambio » dei beni materiali prodotti! Volendo esser conseguente, egli non avrebbe dovuto chiamare « lavoro » le occupazioni improduttive, in quanto esse non producono alcun oggetto avente un valore di scambio. La causa di questa incongruenza logica di SMITH sta in quel suo trattare i fenomeni della economia individuale come sostrato dei fenomeni delle economie collettive, in quella sua costruzione del concetto di un reddito nazionale che si risolverebbe in redditi individuali.

Digitized by Google

cito e alla marina ». « Il loro servizio, per quanto nobile, utile e necessario, non produce nulla con che una eguale quantità di servizio possa in seguito essere acquistata » (1)..... « Come la declamazione del tragedo, l'eloquente parola dell'oratore, o le note del musicista, l'opera loro, nel momento in cui è prodotta, si dilegua »..... « Nella più parte dei paesi tutta o quasi tutta la entrata dello Stato viene impiegata a mantenere gente improduttiva. Ciò dicasi delle persone formanti una numerosa e splendida corte, un forte clero, grandi marine e grandi eserciti, che in tempo di pace nulla producono e in tempo di guerra nulla acquistano, che possa compensare le spese del loro mantenimento pur durante la guerra. Questi individui, nulla producendo essi stessi, sono mantenuti col prodotto del lavoro di altri »: con questo — continua SMITH — che essi possono di tale prodotto consumare tanta parte da non rimanerne più abbastanza per mantenere i lavoratori produttivi che dovranno nell'anno successivo riprodurlo. « Quelle braccia improduttive, che dovrebbero essere mantenute solo con una parte di ciò che rimane del reddito della nazione, possono del suo reddito complessivo consumare tanta parte che, ecc..... ».

L'intiero reddito lordo, « l'intiero prodotto annuale del suolo e del lavoro di ogni paese », si divide, secondo SMITH, in due parti: l'una è destinata a ricostituire il capitale consumato, l'altra a fornire un reddito (reddito netto) (2). Ciò che serve alla ricostituzione del capitale occupa direttamente solo lavoratori produttivi, in quanto il capitale dà interesse e genera di nuovo un reddito. Ma sempre quando s'impiega una parte del reddito nel mantenere gente improduttiva di qualsiasi specie, la relativa somma di mezzi viene sottratta al capitale ed impiegata nel *consumo*, « è collocata nel fondo riservato pel consumo immediato » (3).

Così, l'impiego di beni per far fronte a spese di Stato appariva qualificato come un atto di consumo; il pagare l'imposta, come un atto dello stesso genere, come un consumo mediante il mantenimento di lavoratori improduttivi. « Così, non solo il grande proprietario di

---

(1) Notevole anticipazione, qui, della teoria del valore di BASTIAT e dei suoi seguaci, secondo la quale il « servizio » (*service*) sarebbe la causa del valore.

(2) Qui però SMITH (cap. 4°) fa scomparire il reddito dei lavoratori, e parla solo del reddito dei capitalisti e dei proprietarî del suolo.

(3) Nell'ulteriore contesto delle sue considerazioni su questo riguardo SMITH commette l'errore logico palmare, in primo luogo, di affermare solo pel capitale ricostituito, e non anche pel nuovo capitale risparmiato, il risultato di occupare individui produttivi e così di produrre un nuovo reddito; in secondo luogo, di affermare per l'altra parte del reddito (che non viene impiegata nella ricostituzione del capitale) che essa sia soltanto rendita o profitto, continuando così il *lapsus* suaccennato per ciò che riguarda il reddito del lavoro. Sulla causa di quest'ultimo errore non accade che qui ci indugiamo.

Digitized by Google

terre o il ricco commerciante, ma lo stesso lavoratore comune viene ad avere un servitore, oppure va a teatro e concorre in tal modo per la parte sua a mantenere un gruppo di lavoratori improduttivi, oppure paga imposte e aiuta così a mantenere un altro gruppo che, per quanto più onorevole e più utile, è però anch'esso improduttivo ».

Senonchè lo stesso SMITH offriva all'attento lettore un appiglio per porre in dubbio la giustezza di questi concetti. Egli, come sappiamo, pone come « terzo » còmpito del sovrano quello di creare e mantenere quelle istituzioni ed opere pubbliche che, sebbene in sommo grado *vantaggiose* per la società, sono però di tal natura che il *profitto* che esse dànno non vale a rifare le spese agli individui che tali servizî abbiano assunti. E come esempî egli adduce le strade, i ponti, i canali di navigazione, i porti, ecc.: impianti che, com'ei dimostra (1), fanno risparmiare spese di produzione, di trasporto, ecc. a chi se ne vale, di guisa che i consumatori dei beni, quantunque le tasse per l'uso di tali disposizioni ricadano su di essi conglobate nel prezzo delle merci, vengono ancora a fare un risparmio. Or, non è ciò in aperta contraddizione con ciò che fu detto prima? O che questi impieghi di beni si distinguono in alcunchè da un impiego di capitale « produttivo », ad esempio, dall' impiego di capitale in una macchina che faccia risparmiare sul costo di produzione? E non sono, quelli sopra indicati, oggetti, nei quali il lavoro di costruzione si è fissato e che permangono dopo che quel lavoro è finito, che hanno un valore tutto affatto determinato nel valore di scambio dei beni consumati nella loro produzione e che rimangono un oggetto vendibile quanto alle utilità che da essi promanano? Questo « servizio » degli organi di Stato è quindi indubbiamente un servizio produttivo nel senso di SMITH. Egli, negli esempî più sopra riferiti, aveva certo qualificato come consumi improduttivi di beni solo quelli per la forza armata e per l'amministrazione della giustizia, ma poi dichiara come tali, in genere, le imposte, e tratta anche espressamente del caso che le accennate opere pubbliche vengano costrutte e mantenute con imposte (2).

Di fronte a ciò veniva naturale il pensiero di prescindere dalla questione della produttività dei servizî, come da circostanza avente, per la qualificazione economica dell'attività di Stato, un valore secondario,

---

(1) Libro V, cap. 1°, parte 3ª, art. 1°.

(2) Allo stesso punto di vista si mantiene ancora RICARDO quando, parlando del « consumo del Governo », ei sostiene (*Principles*, cap. 8°, nella *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. 11°) che ove ad esso non si accompagni un aumento della produzione o un restringimento del consumo improduttivo da parte del paese, le imposte cadono necessariamente sul capitale, cioè « riducono la parte di ricchezza destinata al consumo produttivo », in quanto senza quel consumo del Governo la relativa porzione di reddito sarebbe andata ad accrescere il capitale, locchè, secondo un'avvertenza fatta nel luogo sopracitato, significa che essa sarebbe stata consumata da lavoratori produttivi, invece che da

Digitized by Google

e di assumere a criterio di tale qualificazione unicamente il consumo — solo carattere che rimaneva comune, in opposizione ad un impiego di capitale. Quest'ordine di idee fu poi ancora in particolar modo rafforzato dal fatto che la dottrina della improduttività dei servizî fu combattuta, e quella della produttività loro difesa; locchè, com'è noto, avvenne specialmente, e con trionfale successo, per opera di G. B. SAY, dopo che le idee di SMITH su questo punto già erano state da altri oppugnate.

I servizî sono prodotti così come sono prodotti i beni immateriali — così la nuova dottrina; e la conseguenza, per ciò che riguarda la finanza, era tutt'affatto semplice, e SAY la trae subito con parole chiare (1): « Vi sono molti *bisogni*, che non possono venir soddisfatti altrimenti che con un *consumo* comune, cioè con un consumo fatto unitamente da tutte le persone che insieme formano un corpo politico ». E questo consumo ei chiama « consumo pubblico ». I mezzi per tale consumo sono: prodotti dell'umano lavoro, siano prodotti materiali ordinarî o prodotti immateriali, « come quando l'Autorità richiede certi servizî per l'amministrazione della polizia e della giustizia, per l'esercito.... ». Il lato finanziario dell'attività di Stato veniva con ciò ad essere, nel riguardo economico, spiegato in modo in apparenza soddisfacente. L'assecuzione degli scopi dello Stato rappresenta bisogni comuni ai membri della comunità. Questi bisogni comuni vengono, come i bisogni individuali, soddisfatti mediante il consumo di beni: di beni materiali e di beni immateriali o servizî. Lo Stato toglie ai cittadini una parte dei loro prodotti (in massima parte, sotto forma di denaro), onde ottenere per questi in cambio, nella forma occorrente, i beni da consumarsi. « Le imposte sono quelle porzioni dei prodotti che il Governo esige dalla società per far fronte con esse ai pubblici bisogni o ai consumi di Stato » (2).

Questa spiegazione — la « teoria del consumo » — apparve del tutto soddisfacente anche agli economisti tedeschi che fondarono la scienza delle finanze, ed è appunto la teoria che troviamo accolta, tale e quale, nei relativi scritti. Ed anche appare essa concludente e valida sotto due condizioni: la prima, che i prodotti immateriali vengano, appunto come beni, equiparati ai beni materiali; la seconda, che questo estendimento del concetto di « beni » si arresti ai servizî, e non comprenda anche altri « beni immateriali ».

---

lavoratori improduttivi. Nell'altro caso il capitale sociale — dice RICARDO — rimane sì indiminuito, ma, se non fosse dell'imposta, una corrispondente somma di capitale nuovo verrebbe ad essere risparmiata; locchè importa che, in fatto, si ha un consumo improduttivo, invece di un consumo produttivo, che altrimenti sarebbe stato possibile.

(1) *Traité d'Économie politique*, libro IV, cap. 7 (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. 6°).

(2) SAY, op. cit., libro V, cap. 1.

Digitized by Google

Della prima di queste condizioni non vogliamo qui occuparci oltre, in quanto nell'ulteriore progresso delle nostre indagini (IV, 1) dovremo occuparci di questo punto *ex professo*. Ammettasi quindi che contro quella premessa non vi sia obbiezione a fare (1).

Da questo punto di vista la teoria può, fino ad un certo punto, essere plausibilmente sviluppata. Ed ebbe a svilupparla già lo stesso SAY, quando si mettano insieme i diversi passi nei quali egli esprime le sue idee al riguardo (2), certo, non senza lasciarsi andare ad espressioni che dalla teoria divergono. « I consumi o le spese — ei dice — il cui oggetto è di soddisfare ai bisogni del pubblico, sono della stessa natura dei consumi e delle spese dei privati »; e così le regole del calcolo economico trovano applicazione al consumo pubblico non meno che al consumo privato. Tanto pel pubblico quanto pel privato vi può essere un consumo ragionevole ed un consumo irragionevole. « Nessuno vorrà ritenere che nei servizî pubblici la economia consista nello spendere poco; bensì ognuno ammetterà che essa consiste nello spendere solo ciò che è necessario e nel pagare le cose (e così anche i servizî) non più di quanto valgono ». La sola differenza fra i consumi pubblici ed i privati si è che in questi « la persona che fa la spesa è quella stessa che ne sopporta l'onere, e quindi, a meno che non abbia la testa a segno, spenderà solo in quanto la spesa sia compensata dalla soddisfazione

---

(1) Certo, pel teorico che voglia essere conseguente nei suoi ragionamenti, quest'ammissione è resa tutt'altro che facile dallo stesso SAY, pei dubbi che la sua esposizione solleva. Così, ad esempio, esso (op. cit., libro I, cap. 42) dichiara che i prodotti immateriali sono beni perchè hanno un valore di scambio; ma aggiunge che « il lavoro che li produce è produttivo solo in quanto e nella misura in cui il prodotto è utile: oltre a questo punto, quel lavoro diventa improduttivo ». E così, diventa improduttivo anche se il relativo prodotto immateriale venga in fatto ripagato con beni materiali? Allora, noi avremmo un lavoro che produce un bene e che pure sarebbe improduttivo! O che quindi non *ogni* servizio sarebbe un bene? E che infatti non ogni servizio sia un bene, anche SAY, in un altro luogo, lo ammette. Nel suo *Corso* (parte I, cap. 5: nella *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. 7°) ei dichiara che solo quei risultati immateriali dell'attività umana sono beni (solo quei lavori sono produttivi) « pei quali si dà un prezzo, e che varrebbero il prezzo pagato quand'anche chi li presta fosse in grado di rifiutarlo ». E così, i servizî sono beni (immateriali) non per ciò solo che per essi si paga un prezzo, ma solo quando valgono il prezzo per essi pagato! Ciò torna lo stesso che far dipendere la qualità di bene dall'altezza del valore! E così, mentre i beni materiali rimangono sempre beni, anche se per avventura essi abbiano un valore minore del prezzo che per essi si paga, così non è dei servizî! Per SAY i servizî sono beni solo in quanto essi siano necessarî od utili. Ciò costituisce una differenza essenziale dai beni materiali, i quali sono, in sè, sempre utili. I servizî cessano quindi di esser beni quando essi sono « superflui ». I beni materiali, invece, ben possono, quando la quantità loro sia eccessiva, perdere più o meno del loro valore, ma di essi, per la materialità loro, un qualche uso si può pur sempre fare, e rimangono sempre beni.

(2) Vedi specialmente: *Cours complet*, parte VII, cap. 2, 7, 12 e 13.

Digitized by Google

che essa le procura ». Invece, nei consumi pubblici le cose stanno altrimenti. In primo luogo, quelli che sopportano l'onere della spesa, i contribuenti, non sono essi che giudicano della spesa, ma di questa giudicano altre persone: gli organi dello Stato. Ciò può già essere, nei consumi pubblici, causa di una minore economia. In secondo luogo « queste persone, che decidono intorno alle spese pubbliche, non hanno lo stesso interesse a che le cose destinate al consumo del pubblico siano acquistate al loro vero valore: non è il proprio denaro che esse spendono ».

Per questi motivi — dice SAY — non di rado il consumo pubblico è in fatto non-economico: in particolare, non di rado esso non soddisfa punto bisogni reali, bensì immaginarî, artificiali. « Quando una nazione è invasa dal furore delle conquiste o della vendetta, quando le sue spese hanno lo scopo di aggiungere allo Stato provincie che nulla possono aggiungere alla sua felicità, con queste spese essa non soddisfa che bisogni artificiali ». Ma alla essenza delle cose ciò nulla muta.

Quindi — continua SAY — tanto pel consumo pubblico quanto pel consumo privato, e sia per ciò che riguarda i beni materiali sia per ciò che riguarda i beni immateriali, un'ulteriore distinzione è a farsi: la distinzione fra consumo improduttivo o sterile da una parte e consumo produttivo o riproduttivo dall'altra. Consumo improduttivo è quello che ha per risultato unicamente il soddisfacimento di un bisogno, senz'altro ulteriore effetto; consumo produttivo è quello che ha per risultato la creazione di un nuovo valore (cioè, di un nuovo bene materiale). Ma non è punto detto che del consumo produttivo si debba fare più alta stima che dell'improduttivo: la nota dell'improduttività — dice SAY — non è punto una macchia economica. Una volta che con un consumo si è soddisfatto ad un bisogno, purchè in tale soddisfacimento siasi proceduto economicamente, basta. Ed il consumo improduttivo può cadere tanto su prodotti materiali quanto su prodotti immateriali. Nel consumo pubblico esso ricorre su più vasta scala. Esempî di consumi pubblici produttivi sarebbero le spese per la costruzione di strade, di ponti, di canali. (Ogni attività di funzionarî e di impiegati rivolta a tali scopi dev'essere da SAY considerata come lavoro per la formazione di beni materiali, in quanto il consumo di servizî è da lui dichiarato senz'altro come improduttivo). Il giudicare della convenienza di un consumo è — egli dice — più difficile nel consumo improduttivo che nel produttivo. « Nel consumo produttivo noi abbiamo da comparare fra loro quantità della stessa specie: un valore (inteso come prezzo di mercato) con un altro valore.....; invece nel consumo improduttivo noi dobbiamo comparare fra loro un sacrificio ed un piacere ». Qui la comparazione è più difficile: nelle estimazioni di questo genere vi sarà sempre necessariamente una certa indeterminatezza, un certo arbitrio. E la comparazione sarà, in particolare, tanto più difficile nei consumi improduttivi pubblici, in quanto qui i giudizî che stanno a base della

Digitized by Google

comparazione sono dati da persone diverse: senza che però ciò costituisca, secondo SAY, una differenza essenziale.

Questa teoria fu trovata sufficiente per un certo tempo; tutt'al più alcuni autori, specialmente tedeschi, credettero di dover sostenere la produttività anche del consumo di servizî, in ragione della loro influenza indiretta sulla produzione di beni materiali: circostanza, questa, troppo subordinata perchè ci occorra soffermarvici. Ed anche come base per le dottrine pratiche dell'arte finanziaria, quella teoria si addimostrò utilizzabile. Ma, chi ben riguardi, spiega essa realmente e pienamente i fenomeni della economia di Stato?

Che cosa essa, propriamente, spiega? Evidentemente, solo uno dei lati dell'oggetto. Certo, i diversi còmpiti che lo Stato si propone sono, nella dipendenza loro dai mezzi materiali, altrettanti casi di bisogno, di questo supremo fra i concetti economici fondamentali; e il problema dell'ordinamento economico dei bisogni e del loro soddisfacimento ricorre, pei bisogni pubblici, tutt'affatto allo stesso modo che pei bisogni individuali.

Or, ciò spiega solo in qual modo le spese pubbliche debbano essere ripartite fra i diversi bisogni pubblici. Ma secondo quali punti di vista economici i beni da impiegarsi nel soddisfacimento di tali bisogni debbano, per quote parziali, venir sottratti ai patrimonî privati — corrispondentemente, ai redditi individuali — questo la teoria non poteva spiegare. Essa spiegava solo la « economia della *spesa* » (AUSGABE-), non la « economia dell'*entrata* » (EINNAHME*wirtschaft*).

Ora, che cosa importava conoscere intorno ai fenomeni economici che in questa si svolgono? Fintanto che i beni occorrenti per sopperire ai pubblici bisogni si ottengono nel campo della stessa economia di Stato mediante la produzione propria (da demanî, da industrie, ecc.), certo, anche la teoria economica della produzione potrebbe, e anche alla lettera, venir applicata. Senonchè una economia di Stato limitata a questo sarebbe stata buona tutt'al più per tempi primitivi e fintanto che, all'infuori di quella produzione propria esercitata sui beni del principe, lo Stato non aveva altre specie di entrate e i cosiddetti « donativi » (*Giebigkeiten*) avevano ancora natura di prestazioni economico-private di beni (partecipazione al prodotto di contadini servi o semi-liberi). Le prime entrate aventi specificamente carattere di entrate di Stato già non potevano più, con quella teoria, economicamente intendersi. L'estendere il concetto della produzione al procacciamento di *tutte* le entrate pubbliche, e così la contrapposizione di una « produzione finanziaria » e di un « consumo finanziario », quale si ha in SODEN (1), non è che un modo di dire figurativo e tutt'altro che un porre a base della costruzione scientifica « concetti rigorosamente logici », come ritiene STEIN (2);

---

(1) *Staatsfinanzwissenschaft* (Scienza delle finanze di Stato), 1811, specialmente al § 24.

(2) *Finanzwissenschaft* (Scienza delle finanze), 4ª ediz., vol. I, pag. 35.

Digitized by Google

imperocchè, gli è tutt'al più per mera analogia che la imposizione e riscossione di tributi può venir trattata come una « produzione » di beni per lo Stato. Epperò, la teoria del consumo di Stato lasciava inesplicati i più importanti fenomeni dell'economia di Stato; pei suoi fautori lo Stato, colla sua economia finanziaria, rimaneva e *doveva rimanere* un potere all'infuori e di rincontro alle economie private, un fatto col quale bisognava, bene o male, trovare modo di accomodarsi; ed essi vi si accomodavano coll'introdurre nella teoria postulati intorno alla prelevazione, da parte dello Stato, di beni dalle economie private: i « principî della giustizia e della economia nazionale », la quale « impone » di non intaccare le fonti che dànno incremento alla ricchezza nazionale! (1). Ed anche fino a questi ultimi tempi certi autori tedeschi non sono andati più in là di questo punto, come ne offre esempio HELD coi suoi principî in materia d'imposta (2).

E perfino la ristretta portata teoretica di quelle idee dipende dal presupposto che i servizî personali debbano qualificarsi come beni: qualificazione, contro la quale sorgono gravi dubbî.

Infine, per la sussistenza di quella teoria anche si richiede che la qualificazione di beni venga dai beni materiali estesa solo ai servizî e non più in là. Senonchè la premessa teoretica suaccennata trascinava senz'altro a dare al concetto di « Bene » una estensione maggiore. E infatti, perchè solo i servizî avrebbero ad essere beni immateriali: o non ve ne sono altri? Certo che ve ne ha. Gli è così che, quasi senza volerlo, i rappresentanti di questo indirizzo sono portati a comprendere sotto il concetto di beni anche gli effetti, i risultati dei servizî. Vedasi, ad esempio, ciò che dice SAY (3): « Certo, la sicurezza, che il servizio delle truppe crea, è un bene: questo bene risulta dal servizio che le truppe prestano alla società ». E ciò che si dice di questo servizio è a dirsi di tutti. Or, dal momento che gli effetti, i risultati dei servizî — come la sicurezza, la potenza, l'ordine pubblico e simili — sono essi stessi dei beni, la distinzione del consumo, e così anche del consumo pubblico, in produttivo e improduttivo non regge più: allora, anche nei casi di consumo improduttivo si ha la produzione di un bene. E così, la dottrina di cui è parola si dissolve da sè. Ed una circostanza si aggiunse a far sì che ciò non fosse da essa avvertito. La caratteristica di « improduttivo », nonostante le spiegazioni di SAY, eccitava una certa ripugnanza, in quanto, appunto, era opinione allora che ogni fatto e fenomeno economico dovesse venir ridotto sotto la categoria della produzione. Quindi si cercava senz'altro di costruire la teoria in modo da eliminare quell'epiteto, che tornava ostico. Or, quell'applicazione del concetto di beni immateriali offriva, per riuscire a questo, un buon

(1) JACOB, *Staatsfinanzwissenschaft* (Scienza delle finanze di Stato), §§ 36-38.
(2) *Einkommensteuer* (Imposta sul reddito), cap. V.
(3) *Cours complet*, parte VII, cap. 12.

Digitized by Google

addentellato, di cui la teoria si valse, perchè non vide che il carattere della produttività viene ad essere affermato già nel momento in cui si afferma che il servizio stesso è un bene. Lo sforzo di quegli che presta il servizio è il suo lavoro; e questo lavoro è produttivo dal momento che esso produce il bene « servizio » (1). Per la produttività del lavoro non si richiede punto che il bene da esso prodotto produca anch'esso alla sua volta un bene: il lavoro impiegato nella produzione di una cosa rimane produttivo se anche questa cosa venga semplicemente consumata. Ma di tutto questo i sostenitori della teoria non si resero alcun conto; e così si arrivò alla proposizione che anche il cosidetto consumo improduttivo dello Stato produce beni, e precisamente beni immateriali: i servizî pubblici.

Lo stesso risultato si ha quando nelle prestazioni di servizî non si distingua fra il lavoro di chi presta il servizio e il prodotto del lavoro stesso — il servizio — ma semplicemente si concepiscono i servizî come lavoro: il bene prodotto è allora appunto l'effetto, il risultato del servizio.

Con questo la teoria del consumo venne evidentemente a trovarsi convertita nel suo contrario: in una teoria che giustamente vuol esser detta « teoria della produzione ». E questa doveva essere inevitabilmente la sua fine, in quanto non si vede veramente perchè la categoria dei « beni immateriali » debba venire in quel modo limitata. Di ciò, certo, i teorici non si accorsero subito; e gli è così che in essi, accanto a locuzioni informate alla teoria del consumo, si trovano, senza che alcun nesso le unisca, locuzioni informate alla teoria opposta (2). Solo per una via indiretta la teoria economica tedesca giunse a trarre in modo preciso la conseguenza.

---

(1) Nella stessa svista incorsero non pochi autori, fra cui alcuni di maggior conto, con quel loro affaticarsi per dimostrare, nei più svariati modi, la produttività del lavoro intellettuale speso nei servizî, dopo che i servizî stessi già erano stati da essi presentati come beni (immateriali).

(2) Così, ad esempio, in JACOB, che nella sua *Staatsfinanzwissenschaft* (Scienza delle finanze di Stato) parte dalla « spesa pubblica »: « Colle pubbliche spese — ei dice — si soddisfa a bisogni dello Stato. Come l'individuo non può soddisfare tutti i suoi bisogni, bensì deve regolarsi secondo i mezzi e le forze di cui dispone, così anche lo Stato è costretto a fare una scelta fra i bisogni pubblici da soddisfarsi; e così, certuni soddisfarli prima, certi altri dopo, ed al soddisfacimento di altri rinunziare affatto » (op. cit., § 829). Qui, come si vede, è la tendenza a caratterizzare la finanza come la condotta economica che lo Stato deve tenere nel consumo di beni pel soddisfacimento dei suoi bisogni. Per contro, nel § seguente ei dice: « Occorre sempre esaminare accuratamente se ed in quali circostanze un oggetto costituisce un *bene* desiderabile per tutto il paese, e se, a volerlo ottenere, non si debbano requisire le forze del paese più di quanto convenga, di guisa che la nazione venga, per gli sforzi a ciò necessarî, a *perdere* più di quanto colla realizzazione di quell'oggetto guadagni » (op. cit., § 830). Qui, come si vede, JACOB opera già

Digitized by Google

I fenomeni dell'attività di Stato intesa a promuovere la economia sociale non possono, propriamente, essere economicamente spiegati dalla pura e semplice teoria del consumo. In fatto, agli scrittori, che di quei fenomeni si occupano, anche le relative attività dello Stato appaiono come atti di un potere più elevato, posto al difuori dell'economia, il quale si « immischi » nella economia sociale. Essi le ammettevano come un fatto di cui, se il caso portava, anche non negavano la convenienza (vedi la terza classe delle spese pubbliche di SMITH), ma che essi non si davano pensiero di indagare a fondo.

§ **11. La teoria della produttività.** — Le concezioni economiche, ora esposte, dello Stato e della sua attività — la teoria dello scambio e la teoria del consumo — furono tradotte anche nella pratica, nel che l'una forniva appoggio all'altra, venendosi così a stabilire fra esse un nesso esteriore, che condusse l'una e l'altra ad essere combattute. E a combatterle condusse il contrasto in cui esse dovevano inevitabilmente venire a trovarsi colla vita. Questo contrasto aveva radice nella restrizione dell'attività dello Stato alla difesa ed alla sicurezza interna ed esterna: restrizione che, come vedemmo, la teoria dello scambio affermava, sia pure non necessariamente, ma di fatto, in conformità dell'ordine di idee da cui essa stessa derivava; mentre le esigenze dei nuovi tempi spingevano lo Stato a dare un sempre maggiore e più svariato sviluppo alla sua funzione di promotore della coltura e del benessere. Il contrasto fra la teoria e la vita venne fuori nelle discussioni pubbliche e nei dibattiti parlamentari, quando da una parte, chiusi nel cerchio di quelle idee, si cercò di ridurre le spese di Stato al minimo, ed in particolare si faceva la più viva opposizione a certe spese pubbliche, dall'altra le esigenze della dura necessità opponevano recisamente il loro *veto* a questo indirizzo.

La teoria del consumo, colla sua distinzione fra spese produttive e spese improduttive, fu, nello stesso senso, fatta valere per rafforzare tale indirizzo. Con ciò le spese pubbliche vennero, teoreticamente, a trovarsi in una posizione sommamente difficile. Le une erano bensì considerate come produttive, ma le relative aziende dovevano, per principio, esser lasciate all'attività privata; le altre apparivano bensì dipendenti da disposizioni, che si dicevano essere còmpito specifico dello Stato, ma poi non erano alla loro volta considerate come produttive! Si spiega quindi molto facilmente come, specialmente da chi stava più dappresso alla pratica ed alla vita dello Stato, quelle dottrine venissero oppugnate, e ciò col formolare una teoria contraria, che appariva tale da abbattere l'una e l'altra. In questo rapporto rispetto a quelle dottrine sta la teoria di LIST che, com'è noto, com-

---

col concetto di bene e più propriamente, nella chiusa, col concetto di costo e di valore; locchè importa evidentemente l'idea che lo Stato, negli oggetti della sua attività, produce beni facendo un calcolo fra spesa e guadagno.

Digitized by Google

batte recisamente la concezione, che la scuola si faceva della economia sociale, come di una « scienza dello scambio », contrapponendole, come la vera economia nazionale, la « teoria delle forze produttive », colla quale egli crede di potere nello stesso tempo scalzare dalla base la dottrina di SAY. LIST (1) qualifica questa dottrina come qualcosa di fittizio, che non avrebbe corretto per nulla il vizio fondamentale della dottrina di SMITH. Mentre per SAY i produttori intellettuali sono produttivi unicamente perchè vengono remunerati in valori di scambio e perchè le loro cognizioni sono da essi acquistate col sacrificio di valori di scambio, egli — LIST — li dichiara produttivi perchè essi producono forze produttive. Lo stesso, secondo LIST, è a dirsi dello Stato e dei suoi servizî: « Se anche le leggi e le istituzioni non producono valori direttamente, esse producono però forze produttive ». E forza produttiva chiama LIST l'attitudine di un individuo a creare ricchezze: e altrove — modificando il concetto — « l'attitudine di un individuo a creare una somma di valori *maggiore* di quella che egli *consuma* ».

È questa una rappresentazione indeterminata e confusa di un rapporto, che coincideva anche coll'ampio significato dell' espressione corrente « produttività » (2); quindi alla teoria di LIST ben possiamo, almeno nel riguardo che qui ci interessa, dare il nome di « teoria della *produttività* ». Or vediamo quale sia il nocciolo di tale teoria e se essa regga ad un esame critico. Lo Stato, adunque, produce produttività: *per questo* bisogna consumar beni: « la nazione deve sacrificare beni materiali per acquistare forze spirituali o sociali ». Quindi non vi ha, da parte dello Stato, alcun consumo improduttivo; e quello che si era riguardato come un mero consumo è un processo produttivo: produttivo non direttamente, sia pure, non per se stesso, ma produttivo indirettamente, in quanto cioè genera produttività.

E qui, com'è noto, LIST fa un'ampia e viva esposizione del come tutte le così varie istituzioni sociali e le varie operazioni dello Stato accrescano la produttività degli individui formanti la nazione. Senza entrar qui a vedere che cosa nelle sue considerazioni vi era di giusto e di importante in contrapposto alle idee della scuola di SMITH — ciò che qui non ci importa di indagare — ed anche prescindendo dall'uso, talvolta veramente arrischiato, che egli fa dell'indeterminatezza di significato del vocabolo « forza » — come quando, ad esempio, il di più di « energia e forza » politica che i membri di uno Stato libero

---

(1) *Das nationale System* (Il sistema nazionale), cap. 12: « La teoria delle forze produttive e la teoria dei valori ».

(2) Quanto vario possa essere il contenuto di questo concetto mostra chiaramente BÖHM-BAWERK nella sua indagine intorno alla produttività del capitale (*Geschichte und Kritik der Capitalzins-Theorien* [Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale], pag. 128).

Digitized by Google

spiegano in confronto dei sudditi di un paese retto a dispotismo è da lui presentato senz'altro come la stessa cosa che un di più di « forza produttiva » nel senso suaccennato, e altrove le persone appartenenti alle professioni liberali sono da lui, come tali, qualificate come « forze » produttive — prescindendo, diciamo, da tutto questo, un attento esame della dottrina di LIST, offre materia a due osservazioni, per ciò che riguarda il punto in questione.

La prima osservazione cui tale dottrina dà luogo si è che LIST non fa alcuna distinzione fra il caso che la « produzione di forze produttive » per opera dell'attività dello Stato sia diretta o anch'essa non altro che indiretta, ed in quale misura la efficacia economica dell'attività stessa, nei diversi singoli casi, si manifesti. A lui basta che le diverse attività dello Stato siano « fonte » di forza produttiva o sull' incremento di questa abbiano « una più o meno grande influenza ». Anzi, egli adduce, con le locuzioni più svariate, tanti casi ed esempi di tali istituzioni e attività produttive dello Stato — dalla monogamia alla guerra di emancipazione dell'America del Nord — che, posto ciò in relazione coll'importanza da lui attribuita agli intenti e indirizzi politici, al lettore vien fatto di domandarsi se, come conseguenza della sua teoria delle forze produttive, non si debba ritenere che ogni attività di Stato è produttiva, se non direttamente, almeno indirettamente, anche quando questa produttività indiretta non deriva da un nesso causale immediato, ma attraverso una lunga catena e un complicato intreccio di cause e di effetti. Or, è questa, evidentemente, una generalizzazione, della cui giustezza si deve fortemente dubitare.

Per quanto quel modo di vedere possa in molti casi essere giusto, se anche l'accennato nesso fra la causa ed il risultato economico finale non apparisca, vi sono però evidentemente casi in cui quel nesso non esiste, ed anche casi in cui l'effetto economico indiretto — maggior produzione in seguito all'accresciuta forza produttiva, in confronto dello stato di cose che si sarebbe avuto senza il mutamento determinato dall'attività di Stato — è minore del dispendio di beni causato dal consumo fatto per quello scopo e dalle sue conseguenze.

Per contro, LIST sostiene senz'altro che « *ogni* spesa fatta per l'istruzione della gioventù, per la tutela del diritto, per la difesa della nazione, ecc. è una distruzione di valori *a favore* delle forze produttive »; e « questa forza di produrre ricchezza — aveva egli già prima affermato — ha una importanza infinitamente maggiore di quella della stessa ricchezza ».

Ora, stiamo all'ultimo degli scopi dello Stato ora accennati. Solo la spesa per la *difesa* della nazione sarebbe a dirsi produttiva, quindi non anche quella per guerre *offensive*, in particolare, non la spesa, ad esempio, per una guerra intrapresa per un ampliamento territoriale o unicamente per restaurare il prestigio militare dello Stato? Ma

Digitized by Google

è egli proprio assolutamente esatto il dire che una guerra, sia pure di *difesa*, ha sempre per la economia sociale l'effetto di accrescere la forza produttiva o anche solo di mantenerla indiminuita? Se per una nazione il non fare una guerra difensiva avesse per effetto la sua incorporazione in un altro Stato dotato di istituzioni pari alle sue od anche persino di istituzioni migliori, le quali, secondo quanto dice LIST, influiscono sulla forza produttiva, ben potrebbe la spesa per *questa* guerra difensiva non apparire assolutamente come una spesa produttiva. Potrà un popolo in una guerra difendere il suo onore nazionale, ma ciò non importa che tale guerra debba avere un effetto produttivo nel senso che esso accresca le forze produttive del paese.

Ciò che qui, in un esempio evidente, appar chiaro, è a dirsi naturalmente di molte attività di Stato. Del resto, ciò è ammesso dallo stesso LIST, quando dice che « non si può quasi concepire legge o istituzione pubblica qualsiasi, la quale non influisca, più o meno, ad accrescere o *diminuire* la forza produttiva »! (1). Or, se certe attività dello Stato possono *diminuire* la forza produttiva, ben vi saranno anche casi in cui l'azione loro è economicamente indifferente; e in questi casi in cui la forza produttiva è da una attività dello Stato diminuita o lasciata tale quale, nessuna forza produttiva viene ad essere *prodotta*. Ma se *non ogni* attività dello Stato è produttiva, ma solo quella da cui risulta quella eccedenza di effetto economico utile, è il caso di chiedersi, prima di tutto, di quale attività di Stato sia a ritenersi come sicuro che essa dia tale effetto utile; poi come la maggior somma di beni ottenuta in avvenire quale effetto di quell'attività, in confronto del sacrificio di beni attuale, debba esser calcolata per constatare la esistenza o no di un effetto produttivo: bisogna pure, una buona volta, tirare il risultato finale; chè portar sempre soltanto in linea di conto l'attitudine a produrre *in avvenire* una maggior somma di beni, sarebbe un trarre sul futuro una cambiale a scadenza indeterminata. Come adunque stabilire se l'attitudine ad una maggior produzione di beni sia sôrta e in effetto si addimostri? Per questo LIST non ci dà alcuna chiave. Ma se anche si volesse considerare questo punto come risolto, la qualificazione economica delle attività di Stato in genere non sarebbe ancora, in ogni caso, chiarita: chè la circostanza della produttività è una caratteristica propria di una *parte* soltanto dell'attività di Stato, e quindi per la qualificazione della *essenza* del fenomeno, preso nella sua totalità, deve esser lasciata in disparte.

Un'altra obbiezione alla teoria di LIST risulta da una contraddizione con se stesso in cui egli cade nel tracciare la derivazione della produttività delle attività di Stato, in quanto questa produttività, se mai, non potrebbe venir affermata se non in un senso *diverso* da quello

(1) Op. cit., ediz. Häusser, 1851, pag. 148.

Digitized by Google

che fu assunto nel corso della dimostrazione e che anche risponde al significato della parola.

List cade in quella contraddizione con se stesso quando dichiara indistintamente produttivo il lavoro intellettuale, ad esempio, l'esercizio di un'arte, sebbene evidentemente esso non « *crei* ricchezza » o non « crei una somma di ricchezza *maggiore* » di quella che l'artista « consuma », bensì non faccia altro che procurare all'individuo l'acquisto di beni creati da altri. La produttività indiretta — come, ad esempio, quella dell'artista, in quanto egli « col godimento che procura ad altri, stimola alla produzione di valori di scambio » (!) — in parte è molto dubbia in quanto, pur quando tale effetto ricorre — locchè certo non si potrebbe sostenere che avvenga se non in minima misura — rimarrebbe pur sempre a vedere se non si sarebbe avuto un ancor maggiore aumento di produzione di beni quando l'artista si fosse invece applicato a produrre beni direttamente; — in parte non si verifica affatto, come avviene, ad esempio, nel caso di un maestro il cui discepolo nulla impara o le cose imparate non applica. Ora, dal punto di vista dell'individuo ogni mezzo di *acquisto* economico — corrispondentemente, il procacciamento di uno di tali mezzi — ben potrebbe dirsi produttivo. Ma non si può dirlo nello stesso senso produttivo per tutti, « dal punto di vista economico-sociale », cioè dal punto di vista di tutti gli individui insieme, in quanto una parte dell'acquisto fatto dagli uni non rappresenta che una unilaterale derivazione di beni che escono dal patrimonio di quegli altri che li hanno prodotti; e quindi, standole di rincontro al passivo una partita di egual ammontare, non va ad accrescere la somma totale di beni che quel tal gruppo di persone acquista. Questo concetto individualistico e a doppio senso di « produttività » viene ora applicato alla economia di Stato. Or, gli è chiaro senz'altro che tale concetto, per ciò che riguarda l'attività dello Stato *pro foro interno*, non può essere assolutamente esatto. Tale non può essere ogni volta che l'attività di Stato ha per oggetto solo un trapasso di beni dall'uno all'altro dei suoi membri, o quando lo Stato, coll'influire sul trapasso dei beni, produce bensì un effetto produttivo per l'avvenire, ma questo effetto è minore della perdita, che le conseguenze di quel processo di ripartizione importano. Quest'ultimo risultato si ha, ad esempio, nel caso di un dazio protettivo eccessivamente alto. Per dirla di passata, la teoria delle forze produttive di List aveva notoriamente lo scopo di fornire una motivazione economica dei dazî protettivi, e cioè dei dazî protettivi contenuti nei limiti della necessità; ma essa è riuscita tale, colla sua generalità, che essa, quando fosse sostenibile, coprirebbe, a rigore, anche dazî protettivi non motivati dalla necessità. Nei rapporti fra Stato e Stato potrebbe allora, certo, trovare applicazione, dal punto di vista di ogni singolo Stato, quel significato della parola « produttivo » che a tale vocabolo fu dato nei rapporti fra individuo

Digitized by Google

e individuo. Ma, evidentemente, colla stessa limitazione. Imperocchè ciò che per l'uno Stato può essere mezzo di acquisto unilaterale di beni (per sè o pei proprî sudditi), derivandoli dalla sfera di un altro Stato, non è produzione, dal punto di vista della economia mondiale, ma una mera misura di ripartizione. Or, contro la tesi che per la economia di Stato si debba, dal punto di vista dell'egoismo collettivistico, tener fermo a quel concetto di produzione, inteso nel senso suaccennato, non vi sarebbe, certo, gran che a ridire. Ma allora bisognerebbe aver ben chiaro in mente questo: che l'accezione del concetto di « produttivo » in quel senso sta solo per quel lato dell'attività di Stato che qui si considera, cioè nei rapporti di ogni singolo Stato cogli altri Stati; ed anche entro questi termini ricorrono contro quel modo di intendere il concetto di « produttivo » le obbiezioni già più sopra sollevate: che cioè non ogni siffatta azione ha carattere economico, e per molte, che potrebbero averlo, tale carattere è messo in forse dalla questione della grandezza dell'effetto utile conseguito nell'ottenimento dei beni.

E così noi vediamo come il concetto, che la teoria in discorso si fa dell'attività di Stato, non ci dia neppur esso una soddisfacente spiegazione della sua natura economica. Non è esatto il dire che la natura economica dello Stato consiste in ciò che esso, colle sue azioni, crea produttività. Vi sono azioni dello Stato che, sebbene di importanza somma per la vita sociale, non sono nè punto nè poco produttive, anzi, sono quanto vi può essere di meno produttivo. — Al caso, che abbiamo sopra addotto, attinente alla politica estera, noi possiamo aggiungere il caso estremo di una disposizione amministrativa consistente nel determinare una ripartizione dei beni, la quale non accresce bensì la produzione totale, o addirittura la restringe, ma modifica la misura in cui i singoli partecipano ai risultati di essa. — Per altre attività di Stato l'effetto produttivo o non è in antecedenza voluto come scopo dell'attività stessa, o è indeterminabile, di guisa che anche per queste diventa inapplicabile l'accennata teoria, perchè dipendente dal fatto incerto che quel tal effetto si produca e poi dalla misura, anch'essa incerta, dell'effetto stesso.

Epperò, le dottrine di List ben potranno essere state assai comode ed anche efficaci nelle discussioni parlamentari per combattere l'opinione della improduttività della maggior parte delle attività di Stato, ma dal punto di vista della teoria economica esse non rappresentano che un nuovo errore.

§ 12. La teoria della produzione capitalistica. — Ciò che la teoria della produttività di List aveva fatto solo a metà fu, in questi ultimi tempi, compiuto da una teoria più coerente, che alla qualificazione economica di ogni attività di Stato giunse non indirettamente, attraverso la considerazione degli effetti economici delle attività stesse, ma direttamente, col qualificarle senz'altro come

Digitized by Google

produzione nel senso stretto della parola, giungendo a tale conclusione collo svolgere a filo di logica la teoria dei beni immateriali. È questa la « teoria della produzione » da parte dell'economia di Stato, a cui già più sopra (alla fine del § 10) abbiamo accennato. Ed essa alla sua volta si presenta, essenzialmente, sotto due forme o sfumature. L'una deve la sua origine a CARLO DIETZEL, che primo trasse e formolò con precisione l'accennata conseguenza, seguendola poi nelle sue conseguenze ulteriori più remote, di guisa che, in quanto sia possibile caratterizzare con un solo vocabolo una teoria, la designazione adottata nel titolo di questo paragrafo ben apparisce adatta a caratterizzarla (1). Per riconoscere, saggiandola nelle sue conseguenze estreme, l'importanza della teoria, torna opportuno tener dietro alquanto più davvicino al contesto delle idee di DIETZEL.

Il principale difetto della vecchia dottrina — dice DIETZEL — è la separazione teoretica della economia governativa dalla economia sociale generale: separazione, di cui appare conseguenza l'idea che tutto ciò che in quella si impiega venga sottratto a questa. E per economia sociale s'intendeva la vita economica per sè stante del popolo, svolgentesi organicamente per legge intima di crescenza, mentre accanto a questa la economia governativa e, in genere, lo Stato appariva come qualcosa di distinto, di sussistente per arbitrio proprio e pei proprî scopi, che il suo fabbisogno traeva *coattivamente* dalla economia sociale generale. E questo assorbimento di beni doveva ritenersi dannoso, dal momento che colla teoria fin allora accolta si ravvisava nella massima produzione di beni lo scopo principale della economia sociale, non si apprezzava come si conveniva la necessità e utilità della economia governativa, e quindi si poneva come principio direttivo doversi il consumo governativo ridurre al minimo possibile.

Ora, a queste idee DIETZEL contrappone anzitutto la tesi della produttività dell'attività dello Stato. « Se anche — ei dice — *volessimo* restringere tutta la economia sociale alla produzione e al consumo di beni corporali materiali ed escludere del tutto i servizî personali, come pure, in genere, i beni immateriali, anche allora tornerebbe facile il dimostrare che il consumo da parte della economia governativa è un consumo assolutamente produttivo ». E la dimostrazione è così

(1) La teoria in discorso fu esposta nel *System der Staatsanleihen* (Sistema dei prestiti pubblici), 1855. Nella prefazione alla sua maggior Opera: *Die Volkswirtschaft und ihr Verhältniss zu Gesellschaft und Staat* (La economia sociale e i suoi rapporti con la società e con lo Stato), 1864, DIETZEL ammette di avere nell'Opera precedente fatto uso di parecchie espressioni tali da poter dar luogo a malintesi, ma dichiara « di nulla voler detrarre allo svolgimento di idee ed ai risultati scientifici di quello scritto ». Siamo quindi in diritto di attenerci ad esso: solo, secondo il desiderio dell'Autore, terremo sempre presente l'intiero contesto delle sue idee senza appigliarci ad espressioni isolate.

Digitized by Google

data: « Il lavoro produttivo, per potersi svolgere indisturbato e per poter raggiungere il suo scopo, quello cioè della produzione di beni, oltre ad altre condizioni, richiede anche una *tutela* contro l'azione di pericoli esterni, i quali potrebbero o turbare o ritardare o deteriorare il processo produttivo, oppure distruggere il prodotto del lavoro o quanto meno diminuirne il valore. Questi pericoli possono venire o da forze della natura o dal potere dell'uomo. Quella di tutelare il lavoro contro queste perturbazioni è quindi una esigenza indeclinabile della produzione. Ciò che, minacciato di distruzione, viene conservato, è come se fosse prodotto di nuovo: si ha allora un bene che, se fosse mancata quella tal forza protettiva e conservatrice, non vi sarebbe. Questa forza e il dispendio fatto per ottenerla devono quindi considerarsi come produttivi ». Ora, il principale istituto a difesa della economia sociale contro l'azione dannosa della violenza umana, è lo Stato: quindi la sua attività, in particolare, anche il consumo a scopo di guerra, è produttivo. (Affermazione, questa, che certo può essere posta in termini assoluti solo in base ad una concezione alquanto ottimistica degli effetti della guerra. « Intrapresa a scopo di difesa, la guerra serve a conservare la ricchezza e a mantenere indisturbato il corso dei lavori produttivi... Come guerra offensiva, essa serve o a conseguire vantaggi per lo sviluppo della economia sociale, o ad allontanare futuri attacchi contro di essa »!!).

Senonchè DIETZEL non si rimane a questa giustificazione del consumo governativo, ma va più in là. Per lui esso non è un mero consumo, sia pure produttivo, ma una vera e propria produzione diretta: e ciò perchè ei non ammette l'accennato concetto che la economia sociale « si restringa alla produzione ed al consumo di beni corporali-materiali », bensì ammette anche beni immateriali. E specialmente beni immateriali sarebbero i beni che la economia dello Stato produce.

« Vi ha una quantità di beni (mezzi per promuovere il raggiungimento degli umani scopi), i quali non si prestano ad essere prodotti dalle economie individuali... Qui sorge naturalmente e necessariamente una economia collettiva (*Gesammtwirtschaft*) di tutti i membri della società economica, la quale ha per oggetto di produrre quei tali beni per tutti. I mezzi di produzione vengono conferiti da tutti in misura eguale o proporzionale, e nella stessa misura i beni prodotti vengono da tutti consumati (di passata: si noti la *petitio principii* per ciò che riguarda la misura del contributo e del consumo dei singoli). *Solo* le persone aventi una economia indipendente (*selbständig wirtschaftend*) sono membri della economia collettiva. La misura del loro concorso nella condotta della economia collettiva è data dalla misura in cui sono in essa interessati, in cui di essa si avvantaggiano ed in cui anche, quindi, ad essa contribuiscono (!). In questo sistema la economia collettiva o governativa *viene a trovarsi tutt'affatto sulla*

Digitized by Google

stessa linea delle economie individuali. Come rappresentante della collettività, il Governo ha nelle mani la direzione immediata di questa economia collettiva ». E così, alla luce di questa dottrina, la economia comunitativa (*Gemein-*) è una produzione; e la economia individuale (*Einzel-*) e la economia collettiva (*Gesammtwirtschaft*) sono essenzialmente della stessa natura e intessute l'una nell'altra. L'Autore svolge poi, con rigore di logica, questo concetto anche nei suoi particolari, e noi non abbiamo a far altro che tener dietro al corso delle sue idee. Le conseguenze a cui esso arriva sono anche la miglior critica della sua dottrina.

Come cosa meno essenziale va notato di passata che, come vedemmo, solo le persone aventi una economia indipendente sono da DIETZEL riconosciute come membri della economia comunitativa. Tutti gli altri individui ne appaiono quindi esclusi; e così, pei fenomeni economici riguardanti questi individui, la sua teoria nulla può dire. Inoltre, la teoria stessa, a voler essere conseguente, sembra metter capo alla vecchia teoria dell'imposta relativa (teoria della controprestazione), locchè però sarebbe a esaminarsi più davvicino solo quando null'altro si potesse contro di lei obbiettare. Su questa circostanza quindi non è il caso di soffermarsi oltre.

Le premesse della deduzione, mediante la quale l'attività finanziaria viene caratterizzata come economia di produzione, sono quelle ammesse e riconosciute: l'uomo produce mediante lavoro e coll'aiuto del capitale, cioè di beni che esso « si propone o di ulteriormente elaborare o di far concorrere, in genere, ad un migliore soddisfacimento di umani bisogni, piuttosto che direttamente consumarli a tale scopo ». L'essere capitale costituisce, pei beni, solo uno stadio di transizione, nel quale essi si trovano dal momento del loro primo sorgere a quello del loro consumo per l'immediato soddisfacimento di bisogni e scopi umani. « E poichè vi sono beni immateriali, anche vi sono, naturalmente, capitali immateriali. Può qualcosa essere capitale e costituire il sostrato di una utilità permanente o di una ulteriore produzione di beni, senza essere essa stessa una cosa materiale o un bene materiale. *Solo, è necessario che essa sia sôrta dalla trasformazione di anteriori prodotti del lavoro.* Allora essa costituisce, come ogni capitale, una forma transitoria dei beni, in quanto per suo mezzo i beni, che per la sua produzione furono consumati, vengono trasformati in quelli, nei quali le utilità sue trapassano. Fra queste utilità vanno annoverate tutte quelle condizioni e circostanze, che esercitano sulla economia nazionale una influenza propizia e che furono create con un consumo di beni ».

Or, la economia collettiva (*Gesammt-*) presenta tutt'affatto lo stesso quadro dell'economia individuale (*Einzelwirtschaft*): essa produce mediante lavoro e capitale (compreso il capitale immateriale) beni materiali e immateriali, che soddisfano bisogni.

Digitized by Google

Il lavoro è, nella economia collettiva, prestato dal popolo, cioè dall'insieme di coloro che esercitano una economia, ossia dei *contribuenti;* ed è prestato così come nella economia privata lo presta l'intraprenditore dirigente. (« Il lavoro di quelli che propriamente dirigono l'intiero processo economico e che compiono il lavoro a ciò necessario, e così il lavoro dei funzionarî dello Stato, non è per il paese che un dispendio di capitale, in quanto il paese, col corrispondere loro i mezzi di mantenimento, si procura da essi le prestazioni di lavoro necessarie per far andare la economia collettiva, nello stesso modo in cui l'intraprenditore che dirige una intrapresa industriale si procura le prestazioni di lavoro dei suoi sorveglianti e dei suoi operai »).

« Il *vero e proprio lavoro* dei membri attivi della economia collettiva consiste quindi nel *dirigere* tale economia collettiva, nello scernere e scoprire gli scopi da raggiungere, e nell'indirizzare e sorvegliare le persone direttamente applicate al loro raggiungimento, e così nell'*esercitare la loro qualità di membri dello Stato*, di *cittadini*, nell'esercitare *il loro diritto politico* »! La costituzione è il piano secondo cui l'economia collettiva dev'essere esercitata!

Come tutte le grandi intraprese economiche, anche la economia collettiva di un popolo viene condotta *quasi totalmente con capitale.* E il più importante capitale di cui si servono i membri della economia collettiva che tale economia conducono, è — lo *Stato.* « Lo Stato si presenta come il più grande capitale immateriale di una nazione ». Lo Stato è da una parte capitale di godimento (*Nutzcapital*), in quanto esso procura all'uomo uno dei supremi beni immateriali, cioè il sicuro esercizio della libertà personale. « Quello che assicura all'uomo la libertà, e che quindi veramente gliela procura, è lo Stato, l'ordinamento politico. Questo è quindi per lui come un capitale di godimento, dal quale egli ritrae di continuo delle utilità, che egli gode e consuma direttamente nei beni immateriali della libertà personale, ecc. ». « Ma lo Stato è anche un capitale produttivo, in quanto esso, col tutelare e aiutare le economie singole, promuove in straordinaria misura, nella economia sociale generale, la produzione di altri beni ».

Chi accetta il punto di partenza — i beni immateriali — deve a tutto questo sottoscrivere. Ma soffermiamoci un momento e consideriamo il risultato di questa catena di ragionamenti. Il risultato è questo: non è lo Stato che conduce la economia collettiva, ma questa è condotta dall'insieme delle persone aventi un'economia individuale indipendente — gli altri membri dello Stato, per il riguardo economico, non contano. Quei soggetti economici formano tutti insieme la economia comunitativa (*Gemeinwirtschaft*), ossia, per citare la espressione di Dietzel, la economia collettiva (*Gesammtwirtschaft*), ed essi (corrispondentemente, i loro avi) hanno, per i loro scopi economici, creato lo Stato come il capitale immateriale più importante pei loro scopi economici! Una vera enormità. Imperocchè questo gli è dichiarare lo Stato non

Digitized by Google

altro che un prodotto economico. E come questa economia comunitativa apparisce un controsenso! Imperocchè, in qual modo gli uomini, che conducono tale economia, vengono a rapporti fra loro? Non altrimenti che per mezzo dello Stato. Non è lo Stato che sia un prodotto della economia comunitativa, bensì è la economia comunitativa che è prodotto dello Stato, che cioè presuppone lo Stato. E così la teoria arriva ad una conseguenza che inverte i rapporti delle cose. Ma essa apparisce addirittura assurda se ci facciamo ad applicare a questo capitale immateriale — lo Stato — quei caratteri del concetto di capitale. Secondo quella caratterizzazione, lo Stato è sorto quindi dalla trasformazione di antecedenti prodotti del lavoro e non rappresenta che uno stadio di transizione dei beni, finchè esso è alla fine consumato nell'uso che se ne fa! Ed anche il suo valore è determinabile allo stesso modo. « Lo Stato (come capitale immateriale) può quindi e deve, nel suo valore, esser fatto eguale al valore dei beni che furono impiegati e consumati nel fondarlo e mantenerlo ». Senonchè l'Autore non ci dice se dei beni consumati nella fondazione dello Stato e da tale fondazione fino ad oggi si debba portare in linea di conto il valore di scambio o il valor d'uso, e come la contabilità al riguardo debba essere tenuta. E anche si contraddice subito da sè quando, subito dopo il passo ora riferito, dichiara che lo Stato esiste fin dal principio della economia sociale e che i beni impiegati nella sua conservazione trovarono via via il loro equivalente nelle utilità che i membri dello Stato in esso ritrassero. « Ma poichè lo Stato sussiste fin dal principio della economia sociale — egli scrive — ed ogni *generazione* pagò l'utilità da esso ritratta colla spesa fatta per la sua conservazione, ed inoltre, spinta dal crescente bisogno, ognuna lo andò migliorando e perfezionando (!) coll'accrescere la spesa fatta intorno ad esso, così ad ogni momento l'assetto dello Stato è a riguardarsi come un grande capitale che il passato lasciò al presente e che questo non ha che a *mantenere* per trarne quelle stesse utilità che ne trarrebbe se fosse stato esso a crearlo ». Grottesca idea, questa, di una manutenzione dello Stato, come se si trattasse della manutenzione di un'opera di ammendamento del suolo! A prescindere dal grottesco di questa idea e dalla contraddizione in cui l'Autore cade con se stesso — contraddizione, del resto, che all'Autore dà pure, in altro luogo, non poca briga, in quanto non può sfuggirgli che questo capitale immateriale, invece di essere un prodotto del lavoro, esiste fin da principio, cioè fin dal primo sorgere dell'umana convivenza — tutte le accennate incongruenze e perversioni della realtà appaiono come conseguenze inevitabili e logiche della premessa dei beni — corrispondentemente, dei capitali — immateriali. E quei più recenti autori che pongono la stessa premessa, debbono togliersi in pace che le stesse cose si dicano anche contro la loro dottrina, se anche tralascino di trarne le conseguenze. Non basta porre una tesi: bisogna anche, col pensiero,

Digitized by Google

trarne tutto ciò che vi si contiene: lavoro, questo, tedioso, ma spesso grandemente utile.

Senonchè il fenomeno di questa produzione capitalistica della economia di Stato diventa più complicato ancora.

« Oltrecchè di questo capitale fissato nell'assetto dello Stato, il capitale della economia collettiva consta:

1° di quei beni che da tempo si trovano in possesso dello Stato per servire alla produzione dei beni che costituiscono lo scopo della economia collettiva;

2° dei beni prodotti ogni anno da tutti i membri del corpo sociale per lo stesso scopo, sottratti all'immediato impiego nelle economie individuali e rivolti alla economia collettiva ».

La prima categoria di beni — come le diverse costruzioni, coi loro accessorî, gli impianti per le comunicazioni, ecc. — sono i capitali *fissi* della economia collettiva; gli altri ne sono il capitale *circolante*, il quale comprende specialmente i mezzi per mantenere quelli che allo Stato prestano servizio e i beni occorrenti per la manutenzione degli accennati capitali fissi. (Gli è per uno di quei *lapsus*, dei quali non bisogna scandolezzarsi, che di questi capitali fissi si dice che essi sono in possesso dello Stato, di guisa che un capitale verrebbe ad essere posseduto da un altro capitale! A voler essere esatti, si sarebbe dovuto dire che quei capitali sono in possesso della economia collettiva).

Mediante queste due specie di capitali la economia collettiva produce beni, come sarebbero, secondo gli esempi specificatamente addotti, servizî di trasporto, sentenze di giudici, ecc. L'Autore segna certo alla economia collettiva una limitazione in quanto pone come postulato che « la economia collettiva deve limitarsi alla produzione di beni e servizî immateriali, e di quei servizî materiali derivanti da capitale fisso, nei quali alla materia dei beni prodotti col loro concorso nulla viene aggiunto ». Ma non è questo un punto essenziale e non occorre quindi che ci addentriamo a discuterne la giustezza. I capitali materiali trapassano nel valore dei beni con essi prodotti, e cioè i capitali circolanti passano in tale valore nella loro interezza: e così, ad esempio, nel valore della sentenza del giudice, oltre allo stipendio del giudice stesso, passano la carta e gli oggetti di cancelleria, il riscaldamento e l'illuminazione; e dei capitali fissi, quali sarebbero ad esempio, nel caso surriferito, i tavoli e i tappeti di un'aula giudiziaria, passa nel valore della sentenza solo una parte delle loro qualità utili. Ma anche questo (le note « utilizzazioni successive » dei beni duraturi) è un punto molto discutibile e oscuro, sul quale però, come di una importanza secondaria, non è, anche qui, il caso di soffermarci. L'essenziale, pel nostro scopo, si è che coll'impiego delle due specie di capitali vengono prodotti i particolari beni che solo la economia collettiva può ottenere. Evidentemente, secondo la teoria, ciò non può avvenire se non col concorso del capitale immateriale « Stato » o « assetto di

Digitized by Google

Stato ». L'Autore va bensì tutt'affatto contro la sua dottrina in un passo dove dichiara che lo Stato è la economia collettiva, facendone così non più un capitale da questa creato; ma noi dobbiamo correggere questa svista e, in coerenza così allo spirito come al tenore della sua esposizione, considerare lo Stato, l'assetto politico esistente, come un capitale immateriale cooperante, come una concausa dei beni che la economia collettiva con quei capitali immateriali produce. Altrimenti, il suo caratterizzare lo Stato come capitale non avrebbe senso. L'ordinamento a Stato è appunto « la condizione prima pel godimento di tutti gli altri beni così materiali come immateriali ». Questo capitale è certo di una natura tutt'affatto speciale: esso è, per così dire, un capitale eterno, un capitale che non si consuma coll'uso, un capitale « che non perde mai la qualità sua di capitale e che in tutti i casi presta le utilità sue ».

Ma qui DIETZEL cade in una oscurità che dobbiamo prima chiarire se non vogliamo smarrirci in un caos. Ei dice: « Il consumo annuale di beni che la economia sociale deve fare *per mantenere e far andare la economia collettiva*, consta dei mezzi per mantenere tutte le persone in essa occupate, e dei diversi beni necessarî per mantenere, rinnovare ed ampliare le costruzioni e gli impianti d'ogni maniera costituenti il suo capitale fisso ». Ed in connessione con queste idee ei prosegue: « Ogni capitale fisso ha continuamente bisogno di essere mantenuto; perchè esso è continuamente deteriorato ed in parte anche distrutto da forze naturali, spesso anche dall'opera dell'uomo. E questo il prezzo a cui si compra la sua continua utilizzazione. E ciò è a dirsi in particolar modo anche dello Stato », di questo grande capitale immateriale fisso della economia sociale. Or qui si confondono fra loro più cose. I capitali fissi hanno bisogno di essere mantenuti sia perchè essi sono consumati dagli stessi servizî produttivi, cioè nello stesso servizio produttivo subiscono un deterioramento fisico ed alla fine una distruzione, sia perchè lo stesso effetto è prodotto da influenze naturali, senza che dal deterioramento da esse causato risulti per l'uomo una utilità. Or, non bisogna confondere insieme queste due specie di logoramento, e tanto meno ciò si può fare per ciò che riguarda il capitale immateriale « Stato », in quanto riguardo ad esso il logorio per effetto dei servizî produttivi non ha luogo. Questo confondere insieme le due specie di logorio ha unicamente lo scopo di cavar fuori pel capitale immateriale, come pei capitali materiali, una spesa di manutenzione. È cosa quindi che induce in errore il qualificare allo stesso modo, come manutenzione della economia, il dispendio di beni che si fa regolarmente per mantenere i capitali fissi e la spesa pel mantenimento di quelli che lavorano. Questi dispendî di beni sono spese di produzione; essi non vengono fatti per mantenere la economia; bensì quei beni sono da questa stessa consumati e trasformati nei nuovi beni che essa produce. Solo, essa decadrebbe e andrebbe alla fine in rovina quando

Digitized by Google

i nuovi beni in essa prodotti avessero un valore minore di quello che hanno i beni consumati. Il passo surriferito non può voler dire che questo, ma esso induce in errore per il nesso in cui è posto con ciò che l'Autore dice riguardo alla manutenzione dei capitali fissi.

Nel corso normale delle cose, adunque, la produzione nella economia collettiva avviene nel modo ora indicato, coll'impiego dei capitali materiali: con questo che l'assetto dello Stato vi concorre bensì come capitale immateriale, ma non figura fra le spese di produzione: locchè certo dà luogo ad una contraddizione colle premesse, col concetto di capitale.

Solo in via straordinaria, cioè non in seguito al servizio produttivo, questo capitale immateriale — l'assetto dello Stato — cagiona spese di manutenzione, come le cagiona un capitale materiale fisso, il quale, ad esempio, è minacciato di distruzione da forze elementari. Esso è minacciato specialmente dalla violenza dell'uomo. Provvisioni e disposizioni adeguate per difenderlo contro di essa sono quindi una esigenza della sua perenne conservazione. Or, queste provvisioni, queste disposizioni richiedono un dispendio di beni, che si conserva come capitale fisso della nazione, e realizza le sue utilità nei servizî che esso (lo Stato) presta alla produzione successiva. Con che viene ad esser detto che i beni spesi nel difendere l'ordinamento dello Stato contro nemici interni ed esterni devono, come causa della conservazione dello Stato, e così come causa dei servizî produttivi che esso presta, venir portati in linea di conto, e quindi sono da equipararsi a quegli altri capitali materiali.

Questo ragionamento è fallace. Il mantenimento di un determinato ordinamento statuale non è punto necessariamente legato alla conservazione di un determinato Stato. Potrà l'ordinamento statuale in sè riguardarsi come una concausa di quella qualunque produzione che avviene nella economia collettiva, ma con ciò non è detto ancora che debba pure riguardarsi come tale la esistenza di quella tal forma concreta di Stato. Può anzi quel tale ordinamento politico, quale esiste in quel tale Stato, continuare a sussistere invariato se anche quel tale Stato si fondesse in un altro; può perfino avvenire che quel tale Stato presenti un ordinamento politico meno perfetto e meno conveniente alla economia sociale di quello che presenta un altro Stato vicino, di guisa che il fondersi con questo sarebbe per quello perfino vantaggioso. I capitali di godimento che l'Autore cita come esempi — chiese, teatri, musei, ferrovie, ecc. — cedono le utilità loro ai beni immateriali, comunque il complesso statale vada mutando. La produzione di sentenze, ecc. può in uno Stato essere meno perfetta che in un altro: or, date queste condizioni, la conservazione del primo di questi Stati non è esso un atto antieconomico? Quanto meno non si può, date tali condizioni, dire che la spesa per conservare il primo di questi Stati contro attacchi da parte del secondo, si traduca in un aumento di

Digitized by Google

utilità. In questo caso, nessun dispendio di beni si dovrebbe fare per conservare quell'ordinamento di Stato imperfetto; anzi, un dispendio di beni per far sì che il primo di quegli Stati venisse a fondersi nel secondo, sarebbe forse un consumo di beni produttivo! L'ordinamento politico in sè è naturalmente, per la vita degli uomini, di una importanza somma, ma non è punto un capitale, nè è, come i capitali, creato mediante trasformazione di beni. E la conservazione di un determinato Stato può pei suoi membri stare al disopra di tutto, ma non è lecito dichiarare tale conservazione un fatto di produzione e riferirla quindi in ultima linea a motivi economici.

Noi dobbiamo quindi rinunziare a questo capitale immateriale.

Ed allora, della produzione economico-comunitativa nel senso della teoria che abbiamo qui discusso non rimane più che l'impiego di capitale materiale e l'accennato lavoro direttivo da parte dei cittadini aventi una economia indipendente. Con questi fattori si ottengono: la sicurezza dei diritti, istituzioni di culto, educazione, promuovimento del benessere ed altri « beni immateriali ». Ma tutte queste cose sono gli scopi che si vogliono raggiungere e che sono raggiunti, non unicamente mezzi per uno scopo da raggiungersi, cioè beni! Solo col dare alla espressione « Bene » un doppio significato possono quelle cose essere qualificate beni, cioè coll'intendere per beni prima i mezzi pel raggiungimento di uno scopo, poi uno stato desiderabile per l'uomo, vale a dire, lo scopo stesso in quanto è raggiunto, prendendo così il vocabolo « Bene » prima in senso economico, poi in senso etico. Ma è questa, per chi tratta la scienza, una delle più gravi pecche, che ogni trattato di logica severamente condanna. Or, a ciò appunto riesce la teoria qui discussa.

Quale giudizio si debba recare di tale teoria è ora presto detto. Essa, come fu qui dimostrato, comincia col prendere le cose alla rovescia di come sono nella realtà e finisce in una confusione di idee. O che da una teoria fallita si può ragionevolmente pretendere di più?

§ 13. La teoria della produzione nella sua forma più recente. — Una recente variante della teoria della produzione, che ha il suo principale rappresentante in ADOLFO WAGNER, evita lo scoglio del capitale immateriale « Stato », senza però giungere con questo a un risultato migliore (1). Fondamento logico di questa teoria sono,

(1) WAGNER ben pone anche lo Stato, come « rapporto », fra i beni, e lo riconosce anche come « uno dei più importanti capitali immateriali », ma questo concetto non è da lui sviluppato. È questa solo una osservazione che egli fa incidentalmente, senza trarne le conseguenze. Lo Stato è per lui, ciò malgrado, un istituto economico, un complesso di individui operanti economicamente. Solo questo, a voler esser giusti colla sua teoria, è a tenersi presente, e quindi non si deve far caso di quelle altre proposizioni, come di mere sviste.

Digitized by Google

anche qui, i beni immateriali, ma per essa tali beni non vengono prodotti nella economia comunitativa (*gemeinwirthschaftlich*) mediante il capitale-Stato; bensì lo Stato, come produttore, converte beni materiali in altri, e specialmente in beni immateriali. Essa pone lo Stato fra mezzo agl' individui che lo compongono come un ente che assegna e riceve beni. Lo Stato preleva, sugli individui che ad esso appartengono, dei beni per produrre con essi altri beni che a quelli ritornano. La massima parte di questi beni ottenuti mediante l'intervento dello Stato, sono servizî. Lo Stato presta servizî e questi appunto sono beni immateriali; esso produce il bene immateriale « servizî ». Questa tesi ricorre formolata in numerosi passi dell'Opera di WAGNER. Valgano ad esempio i seguenti: « Lo Stato, in quella che costituisce propriamente la sua funzione, nella realizzazione dei suoi scopi mediante le relative prestazioni, è, in riguardo a queste prestazioni, una economia di produzione » (1). « La economia finanziaria si procura beni materiali, coi quali lo Stato *produce* specialmente *beni immateriali* (istituti e stabilimenti pubblici, servizî) » (2). « Un *processo economico-comunitativo di produzione* ha luogo »..... « La conseguenza si è che la economia finanziaria, a differenza dall'economia privata, nel prezzo pagato pei suoi servizî, non ritrova ricostituito di continuo il capitale da essa anticipato, e così i mezzi per continuare la sua *produzione*, bensì essa ha bisogno, per questo, di ricorrere all'imposta » (2). « Lo Stato e le altre economie individuali costituiscono, insieme, il tutto organico della economia sociale. Esso prende, nelle imposte, alle economie individuali qualcosa, che loro restituisce nei *servizî* di Stato, e così solo in *beni* di *altra forma* »: beni che devono essere da esso prodotti, perchè esso venga a trovarsi nella condizione di restituirli (3).

---

(1) WAGNER, *Grundlegung* (Principî fondamentali), 2ª ediz., § 170. Questa espressione viene ripetutamente usata anche nella *Finanzwissenschaft* (Scienza delle finanze). Certo, avuto riguardo a quanto è detto nel § 69 della *Grundlegung*, potrebbe sembrare che ciò non porti a dovere, essenzialmente, concepire l'attività di Stato come una produzione, in quanto la economia di produzione è in quel passo dichiarata come un ramo di ogni economia sorto in seguito alla divisione del lavoro: come economia di entrata (*Einnahme-*) o di acquisto (*Erwerbswirtschaft*) avente per iscopo l'acquisto dei beni ossia del reddito, e così dei mezzi occorrenti per la economia di consumo (*Verbrauchs-*) o della spesa (*Ausgabewirtschaft*). Ma altri passi provano a sufficienza che il concetto economico che Wagner ha dell'attività di Stato è quello di una produzione nel senso stretto della parola.

(2) WAGNER, *Finanzwissenschaft* (Scienza delle finanze), § 9 (vedi quest'Opera nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. 10°, parte 2ª).

(3) WAGNER, *Finanzwissenschaft*, 3ª ediz., § 67. Anche SCHAEFFLE, in certi passi della 2ª ediz. del suo *Gesellschaftliches System* (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. 5°), inclina allo stesso modo di vedere: ad esempio, là ove dice che « tutti gli organismi economico-comunitativi *producono* beni: beni materiali e servizî » (op. cit., § 334).

Digitized by Google

I servizî dello Stato vengono inoltre qualificati anch'essi come produttivi, e ciò nell'intento di affermare tanto più nettamente il loro carattere di beni. Senonchè, a tutto rigore, quell'affermazione della produttività dei servizî di Stato non è punto necessaria. Tale qualità è tutt'affatto indifferente se i servizî in sè sono beni immateriali; chè altrimenti dovrebbero dirsi beni solo i servizî produttivi e dal concetto di beni escludere i servizî improduttivi. Come un bene materiale, per essere un bene, non ha bisogno che dal suo consumo risulti, come ulteriore conseguenza, un effetto produttivo, e come quindi l'essere o il non essere produttivi nulla aggiunge e nulla toglie al carattere di beni di quelle cose materiali che sono atte a soddisfare bisogni, così del pari questo carattere non ha qui nulla a che vedere, una volta che i servizî vengono compresi sotto il concetto di « beni ». L'aggiungere alla tesi che i servizî di Stato siano beni e la loro realizzazione una produzione — l'osservazione che essi « sono produttivi » — non è quindi altro che una reminiscenza della teoria della produttività, che però non è essenziale per la teoria della produzione, anzi propriamente non è con essa in accordo. Per metterla con essa in accordo noi interpreteremo quella osservazione nel senso che i servizî di Stato potrebbero, in sè, essere anche improduttivi, ma che in fatto essi sono produttivi, cioè, come WAGNER sostiene, si convertono tutti in beni materiali. Gli è certo, questa, una circostanza secondaria, ma la sua enunciazione, come mostra la frequenza con cui WAGNER vi insiste, costituisce, secondo la sua opinione, un punto importante della teoria.

Naturalmente, contro quella osservazione stanno tutte le obbiezioni che si possono sollevare contro la riduzione dei servizî sotto il concetto di beni, corrispondentemente, contro i « beni immateriali »; e nel capo IV di queste indagini avremo occasione di andare su questo punto più a fondo. Qui staremo paghi ad un'altra obiezione. Evidentemente, pei servizî di Stato vale quanto fu detto pei beni immateriali prodotti nella economia comunitativa, secondo la teoria precedentemente esposta: essi rappresentano lo scopo raggiunto, il *bisogno soddisfatto*, e non si vede come si distinguano dal mezzo, cioè dal bene con cui quello scopo fu raggiunto, quel bisogno fu soddisfatto. Certo, bisogna avvalersi di mezzi per raggiungere quei determinati scopi. E questi mezzi sono parte servizî di determinate persone fisiche, parte beni materiali che vengono da queste, appunto in tale loro attività, impiegati. Ma tutto questo è però qualcosa di diverso dall'attività dello *Stato:* di così certamente diverso come è certo che le persone che prestano quei servizî sono diverse dallo Stato. I servizî, che « lo Stato » presta, vengono prestati mediante questi individui e mediante questi beni. E ciò conduce diritto al nocciolo della cosa: lo Stato viene qui in scena personificato come prestatore di servizî: esso apparisce come una persona collettiva *fittizia* che presta servizî. In verità, fra le azioni

Digitized by Google

di quegli individui e l'effetto voluto nulla vi ha che apparisca come causa per sè stante di tale effetto. Certo, una causa vi ha, che determina l'azione concreta di quelle persone e mette a loro disposizione i sussidî esterni per essa occorrenti, cioè l'impulso della volontà collettiva: solo in questo impulso, non in un'opera diretta e per sè stante, si esplica la vita dello Stato. E così, servizî « dello Stato », come mezzi per raggiungere scopi della vita della comunità, non esistono affatto. Tali scopi vengono raggiunti per mezzo dell'attività di quegli individui, la quale è vincolata al consumo di beni materiali; ma questo non è per nulla un produrre, quando non si voglia, andando contro il linguaggio della scienza, usare il vocabolo « Produzione » in un senso tutt'affatto indeterminato. E così, anche questa variante della teoria della produzione ci apparisce altrettanto erronea quanto la precedente: solo, mentre questa materializza lo Stato facendone una cosa, un capitale, quella lo personifica in un ente che vive di vita propria. L'errore, che con questo si viene a commettere, sarà posto meglio in luce da quanto si dirà in appresso.

Ma un'altra obbiezione deve qui esser messa avanti. A considerar bene, la teoria della produzione qui discussa è, propriamente, un correlativo della vecchia teoria dello scambio. Questa, logicamente intesa, aveva per presupposto la concezione dell'attività dello Stato come produzione: invero, non si possono scambiare fra loro se non beni prodotti. Se non si fosse stati così abituati a considerare lo Stato come qualcosa al difuori e al disopra della economia sociale, si sarebbe certo anche espressamente dichiarato che l'attività sua consiste nel produrre, mentre si usarono solo locuzioni nelle quali quel concetto può venir introdotto solo per via di interpretazione, per quanto, certo, tale interpretazione si presenti tutt'affatto naturale, anzi, come tutt'affatto imposta. Una teoria della economia di Stato costrutta su quella base apparirebbe molto più conseguente e logica di quella di cui si è tenuto parola. Lo Stato produce beni, che può produrre meglio e a minor costo che non l'individuo, e tali beni i privati comprano dallo Stato secondo il loro valore (1). Con ciò verrebbe ad esser posto un principio comune per la derivazione di beni (materiali) dalle economie private, cioè per le « prestazioni *dei cittadini allo Stato* », e per l'adduzione di beni immateriali agli individui, cioè per le « prestazioni *dello Stato ai cittadini* »: la misura, in cui i cittadini partecipano ai servizi dello Stato e ne

(1) Questo modo di vedere trova anche la sua espressione nelle idee di quei sostenitori della teoria dello « Stato di diritto » (*Rechtsstaat*), i quali dichiarano che lo Stato *produce* sicurezza — esser questa la sua funzione specifica — e che per questa via tale sicurezza è dagli individui conseguita al minor costo. La più parte degli scrittori che professavano tale teoria accettavano anch'essi i beni immateriali, e su questo punto le idee teoretiche di Wagner sono pienamente d'accordo con quelle dei suoi avversarî: solo, ei sostiene vigorosamente la tesi della produzione, da parte dello Stato, di altri servizî oltre quello della tutela del diritto.

Digitized by Google

ritraggono vantaggio per la propria persona, segna anche la misura in cui essi partecipano, col sacrifizio di beni materiali, alla loro produzione. Se la teoria della produzione in sè fosse giusta, quella ora accennata ne sarebbe la formolazione logicamente esatta (la sua insostenibilità forma quindi — sia detto di passata — un nuovo argomento contro la teoria dello scambio), ma nella sua ultima costruzione essa presenta una coerenza logica molto minore. Come l'Opera di WAGNER mostra nel modo più chiaro, manca in essa una concludente dimostrazione del modo in cui gli individui partecipano alla produzione economico-comunitativa (1). In luogo della vecchia teoria dello scambio, è professato il principio della « generale commutatività » dei servizî di Stato, e ciò in corrispondenza ad una generale, cioè individualmente indistinguibile, partecipazione agli effetti utili dei servizî stessi. Ma poichè con ciò assolutamente nulla si è guadagnato, bensì si ha bisogno di un criterio per determinare la partecipazione *individuale* al consumo di beni materiali, mediante il quale quei « beni immateriali » si ottengono, così tale criterio dev'essere cercato altrove, e lo si cerca nel « principio di giustizia ». Or, ciò non vuol dir altro se non rinunziare a dare del fenomeno una spiegazione economica. Lo Stato produce e distribuisce il prodotto fra tutti indistintamente; ma i beni, che di tale produzione formano il costo, esso li trae dalle economie individuali non secondo punti di vista economici, ma secondo « giustizia ». E così si cerca di spiegare un fenomeno economico con qualcosa di extra-economico. Or, è sempre un grave difetto per una scienza, quello di venirsi a trovare davanti ad una lacuna che essa non sia in grado di colmare da sè, ma solo col ricorrere a concetti appartenenti ad un'altra disciplina (2).

---

(1) In un passo (*Scienza delle finanze*, § 217) trovasi perfino, in WAGNER, una involontaria reminiscenza della vecchia teoria dello scambio: « Lo Stato — ei dice — produce ciò che essenzialmente costituisce la sua funzione: i varî servizî di Stato, la più parte *immateriali*, che gli incombono nel campo degli scopi di diritto e di forza, di coltura e di benessere..... La *popolazione*, per contro, produce *beni materiali*, di cui lo Stato direttamente o indirettamente abbisogna per la produzione dei servizî che a lui si richiedono. Questi servizî esso presta alla popolazione, la quale alla sua volta dà allo Stato, nelle imposte generali, i beni materiali (denaro): anche qui, una specie di scambio: solo, alle condizioni stabilite dallo Stato ». Ma questa è una espressione isolata che, ove la si metta in relazione con tutte le altre idee esposte nell'Opera, non può esser presa alla lettera.

(2) Anche qui si pare quanto imperfetta sia la spiegazione dei fenomeni della economia di Stato in confronto colle teorie dell'economia privata. Gli è forse per far sparire questo contrasto che nella dottrina economico-privata, che pure è in grado di dare dei fenomeni della circolazione dei beni una spiegazione meramente economica, si è in questi ultimi tempi voluto da taluni introdurre il principio della « giustizia »! Strano disconoscimento, questo, del còmpito della scienza e che va attribuito a quel dettato che fa della economia sociale una scienza etica.

Digitized by Google

La teoria della produzione — in opposizione alle teorie che la precedettero — spiega, riducendola sotto lo stesso punto di vista, anche l'attività dello Stato intesa al promuovimento della economia sociale (*Volkswirthschaftspflege*). Se tutte le altre attività dello Stato sono produzione, tanto più saranno produzione gli atti, mediante i quali esso influisce direttamente sulla economia. Ma anche qui si rivela senz'altro il suo difetto fondamentale. Produzione dovrebbero essere anche tutti quegli atti, mediante i quali lo Stato influisce unicamente sulla *distribuzione* dei prodotti; in genere, tutte le provvisioni indifferenti affatto per la produzione! Ma è questa la più stridente contraddizione con se stesso che si possa immaginare, quando non si sostenga che queste provvisioni esercitano alla loro volta un'ulteriore azione indiretta sull'aumento della produzione: azione, che sarebbe del tutto indimostrabile.

La insufficienza della teoria della produzione è con questo abbastanza provata; ma la critica, che di essa fu fatta, ha mostrato anche a quali esigenze debba rispondere una teoria della economia di Stato, che voglia riuscire soddisfacente: essa deve fornire quella spiegazione di cui si è lamentato il difetto.

§ 14. Teoria della riproduttività di Stein. — Chiude la serie delle teorie della economia di Stato una teoria tutt'affatto speciale, risultante dalla fusione delle teorie precedenti fatta da uno scrittore, il cui nome rimarrà indissolubilmente legato alla storia della scienza delle finanze: Lorenzo Stein. Quando pure nol richiedesse per se stessa, questa teoria richiederebbe di essere presa in speciale considerazione solo per riguardo alla importanza del suo autore.

Il principio, che costituisce il punto di partenza dell'ordine di idee che Stein svolge, è un principio inconcusso: « Lo Stato — ei dice — non è, nella sua economia, una persona avente in sè e per sè diritto a entrate, bensì esso deve imporle e levarle, perchè esso le amministra *in luogo degli individui* pei *bisogni della comunità* » (1). Noi mettiamo in rilievo, nella citazione, le parole « bisogni della comunità », mentre Stein sottolinea la parola « amministra », distraendo così l'attenzione da quelle che propriamente esprimono la essenza del fenomeno. Se esso, invece di dire che lo Stato « *deve* imporle [le entrate] e levarle », avesse detto che esso « le impone e le leva », avrebbe data la spiegazione giusta del fenomeno. Ma esso poi cade subito negli errori dei suoi contemporanei: errori che abbiamo più sopra rilevato.

Anche di Stein è a dirsi che le prestazioni, i servizî (*Leistungen*) dello « Stato », della « persona-Stato », lo fanno andar fuori della via giusta, in quanto anche per lui queste prestazioni, questi servizî « dello Stato » sono qualcosa che ha un « costo di produzione » « come ogni prestazione economica »; ed al passo che abbiamo sopra riferito

(1) Stein, *Finanzwissenschaft* (Scienza delle finanze), 4ª ediz., pag. 15 e seg.

Digitized by Google

ei ne fa seguire immediatamente un altro, che appartiene del tutto all'ordine di idee della teoria della produzione. « Se — ei dice — lo Stato non compisse queste prestazioni, se esso non mantenesse i rapporti internazionali, se esso non tutelasse coll'esercito la comunità e coll'amministrazione della giustizia gli individui, se esso non stabilisse e mantenesse le grandi istituzioni della vita intellettuale, economica e sociale, a tutte queste cose, poichè egli ne ha assolutamente bisogno... dovrebbe pensare l'individuo stesso », vale a dire, l'individuo stesso dovrebbe produrre tutti quei beni, « del che, certo, esso o non verrebbe a capo mai, o solo con sforzi incalcolabili ». Ma oltre a ciò STEIN ritorna alla teoria della produzione, in quanto, secondo lui, « queste cose » hanno per l'individuo importanza non per se stesse, ma solo come momenti, come condizioni pel procacciamento dei beni, di guisa che i consumi di beni che per esse si fanno — consumi, che si compiono attraverso l'economia dello Stato — « non sono altro che una parte integrante del costo di ogni produzione economica! ». Solo in quanto queste cose hanno per effetto di accrescere la produzione dei beni, e così solo in quanto i beni per esse consumati alla lor volta producono, in forza di questo nesso causale, nuovi beni, e quindi si riproducono — solo a queste condizioni il soddisfacimento di quei bisogni della comunità apparisce economicamente indicato! Tutt'affatto caratteristico, in questo modo di vedere di STEIN, si è che nel passo sopra riferito l'inciso che abbiamo in parte punteggiato suona testualmente: « poichè egli [l'individuo] ne ha assolutamente bisogno *per la formazione del suo capitale* »: di guisa che i bisogni verrebbero soddisfatti solo per la formazione del capitale. Ciò torna lo stesso che dire che uno mangia e beve solo per produrre nuovi beni! Il vero è, piuttosto, che esso consuma ciò che *ha* prodotto. Uno può consumare quei tali beni solo dopo averli prodotti; e ove voglia in seguito soddisfar di nuovo il suo bisogno di nutrirsi, dovrà di nuovo produrre i beni a ciò necessarî. Ed anche in questo caso il consumo precedente sta in un nesso causale colla nuova produzione, in quanto cioè esso è valso a mantenere l'attitudine al lavoro. Ma trattandosi di bisogni liberi, un tale nesso causale o non esiste affatto o non è che assai remoto. Solo una falsa generalizzazione può affermare per tutti i bisogni ciò che sta solo pei bisogni « necessarî ». Ciò che solo si può dire si è che pel soddisfacimento di tutti i bisogni devono essere prodotti sempre nuovi beni, ma per la produzione di nuovi beni questo soddisfacimento dei bisogni è, in larga misura, tutt'affatto indifferente. Nessuno, ad esempio, riuscirà mai a provare che, e in quale misura, il soddisfacimento del bisogno di ornamenti determini la produzione di nuovi beni. È quindi tutt'affatto inesatto il dire che l'uomo, in quanto agisce economicamente, consuma, nel soddisfacimento di tutti i varî bisogni, tanti beni quanti il soddisfacimento stesso ne produce di nuovi. Per toccare, ad esempio, dei beni intellettuali: o che noi facciamo dell'arte o della

Digitized by Google

scienza secondo questo giudizio? Certo, il soddisfacimento di bisogni di questa natura ha, in certa misura, una influenza indiretta sulla produzione dei beni, ma questo effetto non è però il movente del relativo consumo di beni, la sua misura è impossibile a predeterminarsi, e lo stesso suo prodursi dipende dal concorso di altre cause, mancando le quali esso pure manca. A questa notoriamente erronea dottrina della riproduttività del consumo fa capo la concezione di STEIN. Certo, ciò che in questa dottrina vi ha di storto è, dal punto di vista della logica formale, attenuato alquanto dal fatto che STEIN ammette anche un capitale intellettuale e quindi la formazione di un « capitale *intellettuale* e puramente economico »; ma la concezione steiniana non viene per questo ad essere, nella sua sostanza, più giusta. E su di essa STEIN fonda la sua teoria della economia di Stato.

Il conseguimento di quei mezzi di soddisfazione di bisogni, a cui in fatto gli individui non possono da sè arrivare, non viene seguìta più oltre come produzione, bensì giudicata, secondo il suo « costo », unicamente come uso o consumo di beni. Il carattere economico, in relazione alla quale STEIN considera tale consumo, è « il supremo principio economico che designiamo col nome di *riproduttività* ». La sua teoria, in ordine alla nostra materia, può quindi giustamente dirsi la « teoria della *riproduttività* ». La distinzione fra le spese di Stato produttive e le improduttive è da STEIN, in conformità a quel principio, fondata sul fatto della riproduttività del consumo di beni che in esse ha luogo. Ogni spesa pubblica che ha effetto riproduttivo è produttiva; e solo quelle che in fatto non hanno effetto riproduttivo sono improduttive. Molte spese, che secondo il vecchio modo di vedere sembrerebbero improduttive, perchè non hanno per effetto la produzione diretta di nuovi beni, sono quindi, a meglio riguardarle, spese produttive; « ogni spesa pubblica, anche quella che all'apparenza sembra più improduttiva — come quella, poniamo, della forza armata — diventa indirettamente produttiva, in quanto essa mantiene ed assecura una qualche condizione della produttività individuale » (1). Ma nella economia di Stato ricorrono anche spese realmente improduttive, le quali, s'intende, vogliono essere evitate, se non si vuole che la economia sociale ne venga a soffrire.

L'idea fondamentale della concezione steiniana della economia di Stato viene quindi ad essere questa: la economia di Stato consuma beni pel soddisfacimento di bisogni della comunità; tale consumo è economicamente giustificato o ingiustificato secondo che esso ha o no effetto riproduttivo.

Dopo avere già visto più sopra come sia errato il concetto che STEIN si fa della riproduttività, anche questa sua concezione fondamentale

---

(1) STEIN, op. cit., pag. 135.

Digitized by Google

della economia di Stato è, per noi, errata. Più di un consumo di beni, che STEIN considera come riproduttivo, sarebbe in fatto non riproduttivo e quindi dovrebbe dirsi un consumo di beni antieconomico, non spiegabile con nessuna ragione economica, ma determinato dal difuori unicamente dal potere finanziario dello Stato. Questa teoria non ci porterebbe gran fatto al dilà del punto a cui la vecchia inadeguata conoscenza di quest'ordine di rapporti era rimasta.

Ma la teoria diventa poi tale da sollevare i più gravi dubbî quando si attenda alla spiegazione che dà STEIN del concetto di riproduttività. Secondo la definizione che ei ne dà, la riproduttività di una spesa « è la doppia facoltà o attitudine che essa ha, in primo luogo, di generare di nuovo o riprodurre le sue proprie condizioni (il suo proprio costo), *poi* di formare, con una eccedenza su tale costo, un nuovo capitale ». Il concetto racchiude quindi due elementi: la mera riproduzione dei beni consumati, del costo; poi, la produzione di una eccedenza di beni *al di là* del costo riprodotto. Le parole suonano così chiare da non lasciar luogo ad alcun dubbio sul punto che entrambe le condizioni debbono concorrere perchè si verifichi il fatto di un consumo di beni riproduttivo.

I due elementi però sono da STEIN sviluppati separatamente. Del primo ei tratta in una delle prime pagine della sua Opera (pag. 16), dove il fatto della riproduzione del costo è da lui collegato colla circostanza che il valore di ciò che esce da quel consumo di beni sia eguale al valore dei beni formanti il costo. « In fatto — egli scrive — tutti i pagamenti che si fanno allo Stato non sono altro, economicamente, che parte integrante del *costo* di ogni produzione economica. Se così è, anche il *valore* di ciò che lo Stato dà per quella entrata, e così il *valore economico* della sua amministrazione, deve, per la produzione complessiva del corpo sociale, essere *almeno eguale* al valore dell'*ammontare* delle sue entrate. Se altrimenti è, se quindi il *costo* dell'amministrazione è maggiore del suo *valore*, in forza della semplice legge della produttività la fonte di quell'entrata dello Stato..... verrà meno. Imperocchè quando la entrata e la spesa di uno Stato non stanno fra loro *in questo rapporto* di reciproca *riproduzione*, il circolo economico si compie inesorabilmente, ecc. ». Ciò, in forma piana, non può voler dire che questo: Il costo è rappresentato dal valore economico dei beni che i cittadini dànno e lo Stato consuma. Questo valore deve essere almeno eguale al valore del servizio che per quei beni lo Stato presta ai cittadini. Ma questo valore del servizio, evidentemente, non può essere che il suo valor d'uso; e questo valore — ove si attenda al contesto delle idee di STEIN — non può esser altro che l'utilità, che l'individuo ne ritrae per la sua formazione di capitale. Or si domanda: per determinare il valore del servizio di Stato, dovrà questa utilità essersi mostrata già nei risultati del servizio stesso, e così nella produzione di nuovi beni, oppure basterà la preventiva estimazione del

Digitized by Google

valore stesso? La questione diventa importante per ciò che « il valore dell'amministrazione *per l'intera produzione* del corpo sociale » deve essere portato in conto e messo a raffronto col costo. Ma l'utilità, che quel servizio di Stato ha per la formazione del capitale — formazione, che si va compiendo in ciascuna delle singole economie — come potrebbe essere, d'un colpo, rappresentata nei riguardi della intera collettività sociale, ed essere da questa estimata? La domanda presenterebbe, per la teoria di cui è qui parola, una qualche difficoltà, se il rispondervi non fosse già reso superfluo da ciò, che, perchè la condizione della riproduttività si verifichi, occorre inoltre una eccedenza, un di più, e quindi, qualora questo *di più* esiste, si può ben ritenere che anche *il meno* vi sia.

Il secondo momento della formazione del capitale va al di là di quel limite inferiore. STEIN sviluppa questo momento in un passo ulteriore (pag. 135) come l'effetto che hanno i servizî di Stato non solo di riprodurre, nei capitali delle economie individuali, il costo dell'attività dello Stato, ma di dare ancora una eccedenza sul costo, un di più. « La formazione del capitale [espressione, che due pagine prima è posta come avente lo stesso significato di « riproduttività »] nella economia di Stato non è altro — egli scrive — che il processo, mediante il quale le spese dello Stato *promuovono*, i capitali (e con essi il reddito) di tutti i cittadini, nel loro sviluppo economico, e così accrescono le loro proprie fonti »..... « La riproduttività delle spese si manifesta quindi..... nello slancio di tutta la economia sociale. In questo senso noi diciamo che uno Stato non può mai spender troppo, *fintanto che la riproduttività delle sue spese fa che la somma di esse frutti e si ammortizzi al saggio di interesse corrente in paese* ». Queste ultime parole sono sottolineate dallo stesso STEIN, locchè vuol dire evidentemente che con esse si è voluto indicare esattamente quale dev'essere la misura a cui l'aumento di capitale, determinato da un consumo di beni da parte dello Stato, deve salire perchè il consumo stesso possa dirsi riproduttivo e quindi giustificato. Quel di più di beni, che nelle economie individuali si ottiene in seguito ai servizî di Stato, deve essere tale da stare, rispetto alla somma di beni stata consumata per rendere possibili quei servizî, nel rapporto in cui il saggio d'interesse corrente in paese sta rispetto al capitale (1). Or è questa veramente una proposizione di somma importanza, che si distingue per la esattezza con cui la misura di quel di più è determinata. E la determinazione di questa misura è tanto più importante in quanto alla pagina

(1) Prescindiamo, qui, dall'ammortamento, come quello che evidentemente non ha luogo se non rispetto a quelle spese che sono fatte mediante accensione di un debito. Or i mezzi per la maggior parte delle spese di Stato, per quelle che ricorrono regolarmente, lo Stato non se li procura in tal modo. Ma l'Autore parla di tutte le spese di Stato indistintamente e in blocco!

Digitized by Google

precedente noi leggiamo: « È questo quel più alto circolo di beni, che noi chiamiamo *economia di Stato;* ed è in questo senso che per noi la riproduttività e la *formazione del capitale* sono in sè e devono essere il *principio di ogni formazione dello Stato* ». E così, con quella proposizione è dato il concetto che noi dobbiamo formarci della economia di Stato e disvelato perfino quello che sarebbe il principio della formazione dello Stato. Una tesi di tanta importanza vuol essere ben compresa e, per esserlo, deve lasciar nulla a desiderare quanto a chiarezza.

Or, qui sorge, doppiamente grave, la domanda che già abbiamo più sopra proposta: come riconoscere se nella collettività degli appartenenti allo Stato, dei cittadini, la formazione del capitale raggiunge quella misura? Dovrà tale misura essere raggiunta in ogni singola economia, oppure potrà la formazione del capitale nell'una economia rimanere al disotto di quella misura, quando nell'altra vada al disopra? Potrà, addirittura, quell'effetto in una parte delle economie individuali non verificarsi, pur che si verifichi sulla media di tutte? E come questa media si avrà a determinare? E a qual'epoca questo aumento di capitale dovrà mostrarsi? Nell'anno che immediatamente tien dietro a quel tal consumo di beni, oppure entro 100 anni? E verificandosi il risultato solo più tardi, se nel frattempo la riproduttività non ci fosse, dovrà tenersi conto della deficienza? Ancora: di qual saggio d'interesse si intende parlare? Del saggio, così mutevole, a cui si fanno i prestiti bancarî, o del saggio a cui si fanno i prestiti ipotecarî? ecc. Intorno a questi e ad altri dubbî che la sua dottrina solleva, l'Autore non dà alcun schiarimento. Invece, egli insegna: « Se ciò — vale a dire la formazione del capitale in ragione del saggio d'interesse corrente in paese — si verifichi, lo mostreranno poi le condizioni di quei rami di entrata, che con determinate spese devono essere messi in relazione »: proposizione tutt'affatto inintelligibile e che nulla dice, e che non sarebbe perdonata a nessun altro che non fosse Stein. Ma che cosa, con quella proposizione, Stein abbia inteso di dire, non è neppure il caso che il lettore si dia la briga di cercarlo, perchè subito dopo egli aggiunge: « il giudizio su questo riguardo non è più affare della economia di Stato »! Si dovrebbe credere anzi che tale semplice determinazione di misura — corrispondentemente, il giudicare dell'assetto di un sistema di entrate — non sia affare di niun altro che, appunto, della economia di Stato. In luogo della economia di Stato la teoria di Stein fa sottentrare in tale bisogna « il criterio dell'uomo di Stato », il quale apprezzerebbe il « vero valore » dei servizî di Stato e « determinerebbe la misura delle spese secondo il valore dello scopo, ecc. ». Ma è questo un modo di esprimersi sommamente pericoloso. Se questo « vero valore » dei servizî di Stato è qualcosa di diverso dalla riproduttività, allora l'intera teoria crolla. Se poi dev'esser còmpito dell'uomo di Stato il « rendersi conto del presente avendo l'occhio allo sviluppo avvenire

Digitized by Google

del corpo sociale », cioè di antivedere dalla lunga e cogliere nel loro complesso gli effetti riproduttivi futuri, allora la riproduttività dei servizî di Stato starà tutta nella soggettività di pochi individui. Riproduttivi saranno allora solo quei servizî di Stato che per caso poche persone riguarderanno come tali! Or, è questa una teoria che si possa accettare? Potrà essa, per la forma in cui è presentata, imporne a più d'uno, ma non può reggere ad un serio esame.

Eppure, come già vedemmo, STEIN fu così vicino a vedere come veramente stanno le cose! « La pura essenza economica delle spese dello Stato — egli scriveva — sta in ciò che lo Stato, colle sue spese, non è che il rappresentante degli interessi dell'individuo..... La spesa di Stato fornisce a questo le *condizioni*, necessarie per tutti, della sua economia ». Or, che cosa sono queste condizioni per l'assecuzione di uno scopo? Evidentemente: ciò che noi chiamiamo « bisogno ». Soddisfare bisogni della economia comunitativa: in ciò sta effettivamente la economia di Stato. Ciò STEIN aveva intuito; ma a tale intuizione ei non seppe, valendosi dei concetti fondamentali di ogni azione economica, dar forma e svilupparla. Dare a quel concetto sviluppo e forma è il còmpito che ci proponiamo nelle pagine seguenti. Gli errori, in cui ingegni così eminenti caddero a questo riguardo, mostrano come tale còmpito sia tutt'altro che facile.

§ **15. La rinunzia alla spiegazione economica dei fenomeni della Economia di Stato.** — Di fronte alla evidente impotenza delle esposte teorie a spiegare in modo soddisfacente il lato economico della finanza di Stato, si comprende come gli spiriti non si siano a tali teorie acquetati, ma abbiano cercato un'altra spiegazione di fenomeni che di una spiegazione hanno assolutamente bisogno. Anche di tali idee vuolsi qui — certo brevissimamente — far cenno, in quanto una teoria economica plausibile dell'attività dello Stato è chiamata a dare il bando anche ad esse.

Fra queste altre concezioni, quella che fece una impressione maggiore è una concezione idealistica dello Stato, secondo la quale lo Stato agisce unicamente per motivi morali, e l'individuo, colla sua persona e con tutto ciò onde questa è circondata, si dissolve in questa comunità morale. Questa concezione trovò la sua più immediata espressione nella cosidetta teoria assoluta dell'imposta, naturale reazione contro la teoria dell'imposta relativa (teoria della controprestazione) e contro il concetto di Stato a cui questa si informava. Menti di nobile tempra vedevano nella teoria dello scambio rigorosamente intesa un abbassamento materialistico dello Stato; e ciò doveva disporle ad accentuare specialmente il carattere morale della comunità sociale; e d'altra parte la teoria del contratto sociale doveva cedere il posto ad una dottrina, che ripudia la spiegazione individualistica degli enti collettivistici e ne afferma la formazione e la esistenza come di organismi aventi una entità propria. Lo Stato non è creato dalla volontà

Digitized by Google

degli individui consenzienti, nè le sue attività concrete sono da questi acquistate per via di scambio; bensì lo Stato sussiste per diritto proprio, e quindi domina tutti quelli che entrano, nascendo, a farne parte, esercitando un potere assoluto sui loro beni e sulla loro vita per raggiungere, secondo la sua autodeterminazione morale, i proprî scopi, e disponendo quindi dell'individuo e delle sue pertinenze materiali, cioè dei suoi beni, secondo il punto di vista delle esigenze degli scopi morali e razionali della sua vita.

Così, in recisa antitesi contro la unilateralità della precedente teoria, suonava la nuova dottrina. Ciò che questa dottrina contenga di buono e quali servizî essa abbia reso sotto altri riguardi che non l'economico, non staremo qui a vedere; ma certo, per ciò che riguarda il nostro campo, quello cioè della economia di Stato, ognun vede come essa significasse la completa rinunzia a qualsiasi investigazione scientifica dei processi mediante i quali gli obbiettivi dello Stato vengono tradotti nella realtà. Come ente etico, come personificazione della giustizia, lo Stato, nell'esercitare il potere di disposizione che ha sugli individui, segue il principio della giustizia per tutti e, come ente dotato di ragione, sceglie i mezzi pratici della sua azione, seguendo il criterio della rispondenza loro ai suoi scopi, cioè della loro convenienza. Un'azione governata nel suo insieme dal principio etico, nei suoi particolari dal principio di convenienza: tale è la spiegazione, che questa concezione dello Stato dà dei fenomeni di cui qui ci occupiamo. Ciò che questo, dal punto di vista della teoria economica, volesse dire fu, già or sono 60 anni, così bene espresso che a noi non occorre aggiunger altro (1): « Si apra il primo Manuale di scienza delle finanze che viene alle mani, e si troverà che l'unica idea direttiva, che questi teorici della economia di Stato sanno presentare, è quella di una giustizia sussidiata dalla saviezza. Ma che cosa è giustizia, che cosa saviezza? Mere astrazioni, di cui l'una designa un sentimento, l'altra un pensiero traducentesi in atto, senza che il modo di designazione fornisca anche solo il più piccolo elemento per il miglior governo della società. Per tal modo la scienza della società che, per essere una vera scienza dei fenomeni sociali, deve tenersi lontana da ogni metafisica, viene riportata nel campo della metafisica e ridotta a una noce malescia ».

Di fronte alle economie individuali, lo Stato apparisce qui come un potere esterno « chiamato a dominare, nella sua sovranità morale, sul tramestìo degli interessi privati »: potere che ora interviene », come una Provvidenza, nella economia sociale per « curarla » e promuoverla », ora, pel raggiungimento dei suoi scopi, impone ai sudditi

(1) Buchholz nella *Neue Monatsschrift für Deutschland* (Nuova rivista mensile per la Germania), vol. XXIV, cit. da Malchus, *Handbuch der Finanzwissenschaft* (Manuale di scienza delle finanze), pag. 13.

Digitized by Google

« pesi » e « sacrifizî », nella cui commisurazione ed attuazione i criterî suaccennati costituiscono la norma direttiva della sua azione; e solo la circostanza che il promuovere il più possibile la economia dei cittadini costituisce anche uno degli scopi dello Stato, gli fa seguire la massima doversi il più possibile « trattare con riguardo » le economie private. Ma fino a qual punto esso sia disposto a seguire tal massima o non piuttosto a subordinarne la osservanza alla considerazione di altri còmpiti e di altri scopi; in genere, quanti e quali di questi còmpiti e scopi esso sia per proporsi ed in qual modo esso voglia realizzarli, e così « quanti còmpiti, e quanto costosi, lo Stato debba proporsi — dipende dalle circostanze dei tempi, in particolare, anche dal grado di coltura e di benessere della nazione » (1). A queste vaghe generalità, diremo anzi a questi luoghi comuni, deve alla fine metter capo la teoria. Quindi nessuna norma economica è dato più trovare per la condotta dello Stato. « La questione della estensione del diritto dello Stato a levare imposte, non è che una forma speciale, sotto la quale si presenta la *questione politica* generale.....; essa deve, in ogni singolo caso, venire diversamente regolata dal diritto positivo di ogni Stato concreto »! (2).

Questo indirizzo di idee è attualmente, in Germania, quello che dà il tono, tanto più in quanto esso armonizza completamente col sistema di idee di una « scuola etica della economia sociale ». Le teorie in materia d'imposta, che vengono oggi bandite come dottrina dominante, sono costrutte sulla base di quell'indirizzo di idee; e l'influenza di questo è così grande che perfino WAGNER, riguardo alla teoria delle imposte, non trae dalla sua dottrina della produzione economico-statale le conseguenze che per quella ne derivano, bensì anch'egli, nei dettagli della esecuzione, si appaga che l'imposta sia ripartita « secondo giustizia » e risponda alle esigenze della convenienza (3).

Diametralmente opposta a questo indirizzo di idee — che, per necessità logica, va alla ricerca di un sistema ideale di imposizione, come di un ideale morale — è una concezione dello Stato unilateralmente realistica, ma il cui risultato pratico, per ciò che riguarda la nostra questione, concorda perfettamente con quello dell'indirizzo ora esaminato. Un deciso rappresentante di questo indirizzo, che non si arretra davanti a nessuna conseguenza, è GUMPLOWICZ. Nella sua « Sociologia » egli insegna (4): Due caratteristiche presenta la forma sociale che noi chiamiamo Stato. « Ogni Stato è un complesso di istituti aventi per iscopo di assicurare la signoria degli uni sugli altri »

(1) HELD, *Einkommensteuer* (Imposta sul reddito), pag. 88.

(2) ID., op. cit., pag. 36.

(3) Del resto, vedi, su questo riguardo, il Capo VI di quest'Opera, specie il paragrafo che tratta della teoria delle imposte ora dominante.

(4) *Grundriss der Sociologie* (Lineamenti di sociologia), III, §§ 2 e 3.

Digitized by Google

(signoria, anzi, che sarebbe sempre esercitata da una minoranza su una maggioranza). L'altra caratteristica sarebbe la eterogeneità etnica dei dominanti e dei dominati. Come poi avvenga che entrambe queste caratteristiche ricorrano insieme in ogni Stato, sarebbe un fatto da riferirsi alla causa primigenia della origine dello Stato. Il motivo, che spinge gli uni ad assoggettare a sè gli altri, sarebbe l'« intento di provvedere ai bisogni della vita ». « È nella natura degli uomini che nel cercare che essi fanno, per necessità di natura, di migliorare la loro situazione materiale, non possano far a meno dei servizî di altri uomini: servizî, val quanto dire lavoro serviente ». « Questi servizî, nelle condizioni primitive e rozze, erano gravosi in modo opprimente: ad essi nessuna orda umana condannò mai i proprî membri..... Gli è sempre su altre tribù, sugli stranieri, che le genti si gettarono con forze unite, sotto la condotta dell'anziano e del più forte, e sugli stranieri vinti in guerra sempre fu imposto il giogo della schiavitù. Così la natura stessa, coi bisogni e coi sentimenti da essa dati agli uomini, ha posto il fondamento di tale *formazione dello Stato*..... Questo asservimento, questo soddisfacimento dei bisogni mediante servizî degli assoggettati, è il più importante contenuto della storia dell'umanità — di questi fatti, essenzialmente sempre gli stessi sotto il continuo variare della forma, sono pieni gli annali di essa ». Il diritto non è altro che l'« ordinamento di questa diseguaglianza ». E così lo Stato è una organizzazione economica; e il movente che spinge alla sua fondazione è un movente economico. E questo movente sarebbe pur quello che senza posa mantiene lo sviluppo della vita dello Stato. « Come la necessità di soddisfare bisogni materiali specialmente spinge gli uomini a far servire ai proprî scopi le forze di altri uomini, e a questo istinto, che non può venir soddisfatto senza usare la costrizione e la violenza contro altri uomini, la natura ha soccorso coll'originaria molteplicità ed eterogeneità dei gruppi umani, così anche nella ulteriore evoluzione delle organizzazioni a base di dominio questo contrasto naturale fra i gruppi umani ha una parte importante, da cui la evoluzione stessa viene ad essere favorita ». Ma la natura avrebbe anche provvisto a che questa evoluzione non abbia fine, in quanto da una parte essa fa che i bisogni degli uomini non si acquetino mai, dall'altra, dove le eterogeneità naturali minacciano di scomparire, altre eterogeneità « sociali » si sviluppano artificialmente, di guisa che la lotta, la quale il più spesso fu combattuta fra uomini diversi per natura, continui ad essere combattuta fra le diverse varietà sociali di uomini.

Lo Stato è quindi, secondo questo modo di vedere, non altro che la organizzazione della dominazione degli uni sugli altri pel migliore soddisfacimento dei bisogni dei dominanti mediante lo sfruttamento dei dominati: teoria, che ha molte affinità colla teoria di MARX e di ENGELS, se non che questa fa uscire tale signoria essenzialmente da

Digitized by Google

momenti economici senza riguardo a momenti etnici (1). Senonchè, è una pura e semplice generalizzazione di un fatto frequente quella a cui si lascia andare il GUMPLOWICZ col sostenere, come fatto costante, la eterogeneità etnica fra dominanti e dominati; ed anzi, su questo punto stesso egli si contraddice, in quanto, come il passo succitato mostra, egli ammette che fra gli uomini possano sorgere differenze originarie diverse dalle naturali in gruppi che già da tempo sono fusi a nazione, abbisognando egli di questa concessione per poter mantenere, anche per l'ulteriore sviluppo degli Stati, quello che esso aveva posto come momento essenziale della loro origine. E così, come nocciolo della accennata teoria, rimane la proposizione: lo Stato è lo sfruttamento economico violento dei dominati da parte dei dominanti.

Or, se anche questa concezione prettamente realistica è spiegabile come una fredda reazione contro il trascendentalismo nebuloso della teoria idealistica dello Stato, essa non risponde meglio di questa alla realtà delle cose. Essa è una derivazione di quella unilaterale conside-

(1) ENGELS, nella sua Opera: *Der Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staates* (Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato), presenta lo Stato come il prodotto dei contrasti economici di classe, che sorgono in seguito allo sviluppo economico e tecnico, e nei quali la differenza etnica delle diverse classi sociali, in quanto una siffatta differenza vi sia, non ha importanza affatto. « Era sôrta — egli scrive — una società, di cui tutte le condizioni di vita economica avevano dovuto dividere i membri in liberi e schiavi, in ricchi sfruttatori e poveri sfruttati, e che non solo non potevano comporre questi contrasti, ma erano tali da doverli sempre più accentuare. Una società siffatta non poteva sussistere se non o in uno stato di continua lotta aperta fra queste classi, o sotto la signoria di una terza potenza che, posta apparentemente al disopra delle classi in lotta, ne reprimesse l'aperto conflitto e lasciasse che la lotta di classe si combattesse tutt'al più sul campo economico in forma cosidetta legale. La costituzione gentilizia aveva fatto il suo tempo. Essa fu spezzata dalla divisione del lavoro, che scisse la società in classi. Ad essa sottentrò lo *Stato*. Lo Stato quindi non è punto un potere imposto alla società dal di fuori; e neppure esso è « la realizzazione dell'idea morale », la « imagine della ragione fatta realtà », come HEGEL sostiene. Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato grado di sviluppo. Perchè gli elementi fra loro in contrasto, le classi aventi interessi economici contrarî non logorino, in una lotta infeconda, sè e la società, si è reso necessario un potere apparentemente costituito al disopra della società, il quale attutisca il conflitto e lo contenga nei termini dell' « ordine »; e questo potere, uscito dalla società, ma costituitosi al disopra di essa e che da essa sempre più si discosta, è lo Stato ». « Ma poichè esso è sorto nello stesso tempo in mezzo al conflitto di queste classi, esso è, di regola, lo Stato della classe più potente, di quella che economicamente domina, la quale per mezzo di esso diventa la classe dominante anche politicamente, e così acquista nuovi mezzi per tener bassa e sfruttare la classe oppressa » (op. cit., cap. 9). Secondo queste idee lo Stato sarebbe una forma sociale che apparirebbe solo in uno stadio già progredito dell'evoluzione dell'umanità, mentre GUMPLOWICZ — a ragione — comprende sotto il concetto di Stato anche le forme di vita collettivistica più semplici.

Digitized by Google

razione dei moventi individualistici, specie dei moventi egoistici, che già più sopra (§ 4) abbiamo caratterizzato. Se l'azione dello Stato consiste unicamente nello sfruttamento egoistico, perchè adunque gli sfruttati, che pur sono tutti animati anch'essi dall'istinto egoistico, non reagiscono contro tale sfruttamento? Di essere sfruttati essi debbono pure accorgersi subito, in quanto debbono pur sentire di essere costretti colla violenza a servizî e a prestazioni; e poichè essi sono la maggioranza, sarebbe tutt'affatto inesplicabile questo loro acconciarsi a tale sfruttamento. Questa loro subordinazione non può essere che il risultato di un altro movente, e precisamente del movente collettivistico, in quanto si riconosce che essa, cioè la signoria degli altri, costituisce il mezzo per raggiungere gli obbiettivi della vita collettiva. Ma di questi obbiettivi della vita collettiva la teoria non offre, neppur essa, alcuna spiegazione: essa spiega, tutt'al più, la origine dello Stato; ma intorno alle sue ulteriori attività nei diversi campi della vita essa non sa dire altro se non, come GUMPLOWICZ nota in qualche luogo, che « esse si producono quando le condizioni di sviluppo sono favorevoli »! E così, quella teoria scambia il mezzo esteriore — la signoria — col contenuto della vita collettivistica; e ciò che ricorre bensì anche entro al complesso collettivistico, ma appunto dal legame collettivistico deve venir risolto in qualcosa di più elevato — l'affermarsi, cioè, dell'egoismo mutualistico degli uni contro gli altri — viene da essa, con una falsa generalizzazione, caratterizzato come ciò che costituisce la essenza del fenomeno.

Gli è chiaro che di questa teoria — secondo la quale la economia di Stato si identificherebbe, propriamente, colla essenza dello Stato stesso, in quanto questo sarebbe, secondo lei, sôrto da cause economiche e servirebbe a scopi meramente economici — non possiamo appagarci (1).

Infine, è a farsi qui cenno di certi tentativi di spiegare tutti i fenomeni sociali — e così anche la economia umana e, in questa, la economia di Stato — col concepirli come *organismi* reali: teoria che, com'è noto, è nella letteratura tedesca rappresentata dalle grandi opere di SCHAEFFLE e di LILIENFELD. Dopo ciò che intorno a queste idee già fu detto da altri (2) e, in altro luogo, dall'Autore stesso di questo libro, qui non occorre più che di fare una osservazione: ed è che, malgrado tutto quello che tali idee possono avere di originale e

(1) Una concezione analoga presenta LORIA nella sua *Teoria economica della costituzione politica*, 1886 (2ª ediz., 1902), in quanto fa derivare la signoria politica dalla pre-potenza economica e dalla tendenza allo sfruttamento.

(2) C. MENGER, *Methode der Socialwissenschaften* (Il metodo delle scienze sociali), libro III. Come può vedersi in GIERKE, *Staats- und Corporationslehre* (Teoria dello Stato e della corporazione), pag. 546, già nel medio evo gli scrittori di cose politico-sociali si compiacevano della « concezione organica » dei fenomeni collettivistici dello Stato e della Chiesa, filando, nelle loro costruzioni

Digitized by Google

di profondo, esse possono solo *descrivere* i fatti e fenomeni della vita sociale, molte cose forse *chiarire*, ma quanto allo *spiegare* la vita sociale nel suo complesso esse non sono in grado di farlo. E questo appare tutt'affatto chiaro, chi consideri appunto il modo, che quella concezione involge, di caratterizzare la essenza della economia sociale. Questa è, per tale concezione, il processo di nutrizione e di ricambio materiale del corpo sociale! Ora, si può con questo concetto realmente spiegare i fenomeni che noi chiamiamo economici, in tutti i loro caratteri e in tutti i loro nessi causali, o non è esso piuttosto non altro che un paludamento, nel quale si avvolgono concetti e leggi economiche già note per dar loro una veste interessante?! Nè con questo intendiamo sminuire la importanza, che queste vedute hanno come descrizione dei complessi fenomeni sociali. Col tener dietro alle analogie fra i fenomeni sociali e i fenomeni della natura organica, l'osservazione venne certo ad essere indirizzata verso molte cose, che altrimenti sarebbero forse ancora per lungo tempo sfuggite agli occhi degli investigatori, appunto perchè l'analogia, su cui l'intiera concezione poggia, riguarda fatti e fenomeni di importanza così decisiva quali sono: il rapporto di continua azione e reazione reciproca che pervade così il mondo dei fenomeni della vita sociale come quello dei fenomeni della vita organica; l'essere l'uno e l'altro organismo composto di una massa innumerevole di parti elementari dotate di vita propria, dalle quali risulta la vita del tutto, ma che nella loro esplicazione da questa dipendono; il fatto di una evoluzione immanente, coi suoi diversi stadî di sviluppo e di dissoluzione, ecc. Per quanto seducente abbia potuto essere l'impressione, che le accennate opere fecero su molti, per gli scopi nostri esse non hanno dato alcun risultato positivo. Noi dobbiamo quindi accingerci a spiegare i fenomeni economici — e così, i fenomeni della economia di Stato — col risolverli, mediante l'analisi, nei loro elementi.

---

antropomorfiche, il loro confronto fra il corpo politico e il corpo sociale. Fu specialmente NICOLA VON CUES quegli che, mettendo in moto l'intiero apparato della medicina d'allora, svolse nei suoi più minuti particolari tale confronto.

Digitized by Google

III.

GLI ELEMENTI DELLA ECONOMIA UMANA

§ 16. Le categorie economiche supreme. — Gli elementi di ogni economia, che stanno a base di ogni attività dominata dal rapporto economico fondamentale, sono: il bisogno, i beni, il lavoro, il valore, il capitale, il costo, il prodotto, il reddito, l'azienda. Questi elementi costituiscono i *concetti fondamentali* della economia: concetti, che costituiscono il punto di partenza e la parte più generale della nostra scienza dell'economia.

Queste categorie supreme guidano il pensiero e l'attività economica anche in quanto l'uomo sta *in abstracto* solo di rincontro alla natura. Il *processo tecnico* di *produzione* e di *impiego* — processo, che ha per sostrato gli elementi di quelle categorie — è in sè ad essi legato, sia che, com'è in fatto, esso si compia attraverso un continuo processo di socializzazione o in una supposta economia isolata o in una collettività d'uomini organizzata socialisticamente. Così, ciò che, in riguardo alla ricca varietà delle umane azioni, apparisce, nei rapporti sociali, come suprema astrazione, anche diventa per ognuno un fatto concreto della coscienza, che egli apprende come appena, riflettendo sui proprî atti tecnici, studia in essi i processi psichici da cui quegli atti sono accompagnati. Non è quindi neppur difficile, in via d'introduzione e colla brevità imposta dallo scopo di quest'Opera — e così, per ora, solo nelle loro linee più salienti — descrivere qui quei fenomeni (1).

Il movente della economia umana, per mezzo del quale quel rapporto fondamentale determina i singoli atti di natura economica, è il *bisogno:* la coscienza, cioè, che l'uomo ha della dipendenza degli scopi concreti della sua esistenza dalla natura che lo circonda. La relativa importanza di questi scopi — importanza, che per la economia costituisce un dato di fatto — si rispecchia nella corrispondente forza del desiderio di soddisfare determinati bisogni mediante determinati mezzi esterni, e conduce così alla graduazione economica dei bisogni.

Nel sentimento interno del bisogno già è inclusa la considerazione di dati oggetti del mondo esterno, come di quelli che appunto servono agli scopi degli uomini: dei *beni*. Quelle cose, che la teoria chiama

(1) La natura di questi fenomeni sarà meglio definita nel capo IV.

Digitized by Google

« beni assolutamente liberi », non eccitano una attività economica; e ciò si spiega, in quanto rispetto ad esse la coscienza di quella dipendenza in realtà diventa, per l'uomo, indifferente! Epperò, per beni noi intenderemo sempre quind'innanzi « beni economici ». Questi beni, una volta ammessi come tali, richiedono che l'uomo si comporti rispetto ad essi in un modo tutt'affatto speciale; e le direzioni di tale condotta possono essere qualificate coi concetti della custodia dei beni economici, della loro completa utilizzazione e della massima conservazione loro nel farne uso. Come appena l'uomo riconosce una cosa come un bene « economico », è questo senz'altro il modo in cui esso si comporta a loro riguardo.

Il soddisfacimento dei bisogni è legato al potere di disporre di tali beni; epperò, l'arrivare a questo dev'essere il primo intento dell'uomo. Or ciò suppone sempre un'azione sulle cose della natura, dal semplice atto della loro apprensione al più completo signoreggiamento tecnico dei processi naturali con un determinato effetto utile: il *lavoro*. Questo lavoro, che la consecuzione dei beni economici impone all'uomo, questa condizione onerosa del soddisfacimento dei suoi bisogni, è per lui disaggradevole; e poichè inoltre la sua misura dipende anche dalla forza limitata dell'uomo, così questi deve far sì che il risultato del suo lavoro stia, rispetto al lavoro stesso, nel rapporto più favorevole.

Nel difficile problema di applicare a volta a volta la sua attività a quelle cose, che nell'immensa varietà dei beni esteriori gli procurino in concreto, nella massima misura asseguibile, quell'avvantaggiamento della vita di cui precisamente abbisogna, l'uomo trova una guida nella facoltà della sua psiche di collegare alla rappresentazione dei beni esteriori la rappresentazione dell'importanza dei bisogni che solo da essi possono venir soddisfatti, e di efficacemente fissare in tal modo l'importanza relativa, che i singoli beni a quel dato momento hanno pel sicuro soddisfacimento dei varî bisogni. Di qui il fenomeno del *valore:* fenomeno di sommo interesse, di cui, con quello che abbiamo ora detto, si è voluto fin d'ora puramente accennare la natura. Secondo le indicazioni che gli sono date dal valore, l'uomo rivolge, a volta a volta, la sua attività a certi beni o la distoglie da certi altri, e si determina a sobbarcarsi a quella misura concreta di lavoro che l'assecuzione di quei tali beni richiede.

Il pensiero di provvedere al soddisfacimento di bisogni futuri muove l'uomo ad estendere l'apprezzamento economico delle cose del mondo esterno anche a cose che, a differenza dei beni che procurano un soddisfacimento diretto di certi bisogni, non procurano in sè tale soddisfacimento, ma sono atte a soddisfare bisogni futuri solo in quanto vengono convertite in beni dell'accennata natura. Di qui la distinzione dei beni in « beni di *consumo* », i primi, e in *capitali*, i secondi; e i beni di questa seconda categoria sono veramente un fenomeno a sè, in quanto il modo in cui l'uomo si comporta rispetto ad

Digitized by Google

essi è influito dal fatto che da una parte l'accennata conversione di essi in beni di consumo richiede un previo lavoro e un certo tempo, e dall'altra l'assecuzione dell'obbiettivo finale dipende spesso dal concorso di beni complementari (1) — oggetti di lavoro e mezzi di lavoro (MARX) — senza i quali tale conversione non sarebbe possibile. Da queste circostanze dipende l'avere un bene la qualità di capitale e il suo valore come tale.

Nel valore, che i beni hanno in quanto possono venir impiegati come capitale — valore, che è detto *costo* — l'uomo trova un importante punto di riferimento per giudicare della convenienza di provvedere al soddisfacimento piuttosto di bisogni futuri che di bisogni presenti e inversamente. Nella produzione di nuovi beni trattasi di dirigere a volta a volta la propria attività verso quelli fra i diversi beni, il cui valore eguaglia almeno o, corrispondentemente, supera il più possibile, oltre il travaglio del lavoro indirizzato alla loro produzione, anche il valore dei beni che per lo stesso scopo vengono consumati. Il confronto fra il costo e il *prodotto*, la bilancia fra la pena che importa l'impiego di lavoro e di beni (rinuncia al soddisfacimento di bisogni presenti) e il piacere che ci si ripromette dal soddisfacimento di bisogni futuri mediante i beni prodotti, è come la bussola, che l'uomo consulta per continuamente variare, in corrispondenza delle sue indicazioni, la direzione della sua attività intesa al procacciamento di beni. Alla sua volta, di fronte alla sensazione di bisogni presenti, la considerazione del costo del loro soddisfacimento richiama di continuo al pensiero il soddisfacimento di bisogni futuri previsti.

Infine, la necessità impone che nell'impiegare i beni nel soddisfacimento di bisogni se ne ritragga tutta l'utilità di cui sono capaci, e che si abbia riguardo alla somma delle utilità disponibili e alla somma dei bisogni che in un dato tempo ricorrono. La somma delle utilità, di cui in un determinato spazio di tempo si può disporre per il consumo, dicesi « reddito » (*Einkommen*). L'uomo spiega così un'attività riflessiva, previdente, intesa ad attuare a volta a volta, secondo le esigenze del momento, il miglior rapporto fra il reddito e il consumo (economicamente attuato); d'onde il concetto di « azienda » (*Haushalt*).

---

(1) Su questo importante punto, che non verrà in prosieguo ulteriormente svolto, l'attenzione fu specialmente richiamata da MENGER nei suoi *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* (Principî di scienza economica), pag. 40 e seguenti. Le idee da noi svolte nel testo presentano, rispetto a quelle di MENGER, questa sola differenza che il lavoro non è da noi concepito come un bene, e quindi noi consideriamo come beni complementari solo beni materiali (*Sachgüter*). In tale rapporto sta, se non sempre, almeno spesso e, col progredire della tecnica, in sempre maggior misura la condizione da cui dipende l'avere certi beni la qualità di capitale.

Digitized by Google

§ 17. Distinzione fra i fenomeni sociali economici e l'attività puramente economica. — Dal non essersi fatta una chiara distinzione fra il lato tecnico e il lato economico delle azioni intese al soddisfacimento di bisogni derivarono gravi errori. Senza dire di quelli che si figuravano di fare della economia sociale, mentre non facevano che gabellare come tale certe loro descrizioni tecnologiche, la teoria dell'economia venne da quella circostanza a ricevere un falso indirizzo. Poichè la produzione tecnica la si vedeva avvolta nei fenomeni economici fondamentali, e si intravvedeva confusamente che questi si hanno a ritrovare in ogni atto economico, si identificò la produzione colla economia in genere. Nel procacciamento dei beni necessarî pel soddisfacimento dei bisogni si fece consistere tutta la economia umana. La economia sociale, secondo questo modo di vedere, si esauriva tutta nella produzione. La conseguenza fu che certi fenomeni della vita economica o sfuggirono affatto, o l'importanza loro fu disconosciuta o male apprezzata. Noto è il rimprovero, che vien mosso ad una scuola ormai vinta, di aver fatto consistere la economia sociale nella produzione dei beni, e di non aver compreso i fenomeni della loro distribuzione. Inoltre — e questo è per noi l'importante — ogni fenomeno economico doveva, appunto come fenomeno di produzione, venir ricondotto a quelle categorie supreme della produzione. Ciò condusse a costruzioni concettuali in aperto contrasto colla natura delle cose, la cui incongruenza saltava agli occhi a chiunque non avesse avuto idee preconcette, e che solo dagli uomini della partita venivano tradizionalmente e supinamente accettate. Avremo più volte occasione in seguito di discutere gli errori su cui tali costruzioni poggiavano, quando si tratterà di fissare, pei nostri scopi, le definizioni esatte dei concetti. Qui noteremo soltanto, a ragion d'esempio, come per tal modo nella categoria dei « beni immateriali » si venissero a comprendere alla rinfusa qualità interne dell'uomo insieme a cose inanimate e perfino a cose materiali del mondo esterno; come si considerasse lo scambio come una produzione (di valore); e quindi si fosse costretti a considerare come produzione anche la speculazione, locchè naturalmente non poteva non condurre a brutti impicci per ciò che riguarda il concetto di lavoro, ecc.

Tutti questi errori implicavano questo errore fondamentale: che fenomeni economici, i quali non emanano direttamente dal rapporto in cui l'uomo sta rispetto alla natura esterna, come appunto la produzione, ma hanno la loro radice anzitutto nei rapporti degli uomini fra loro, non venivano distinti da quelle conseguenze immediate del rapporto economico fondamentale della vita umana. Ora, questa distinzione è di alta importanza. Non dal semplice rapporto di dipendenza in cui il genere umano sta rispetto alla natura, ma dal rapporto in cui gli uomini stanno gli uni rispetto agli altri, sorgono, sotto la pressione delle esigenze economiche a cui è legata la nostra esistenza,

Digitized by Google

alcuni fenomeni, cioè foggiamenti diversi di questo rapporto degli uomini fra loro, che nel rapporto economico fondamentale trovano la loro spiegazione, in quanto a tale rapporto, come ultima fonte, possono direttamente venir ricondotti. Ma appunto questa loro derivazione indiretta da quel rapporto fondamentale costituisce il carattere distintivo di tali fenomeni.

E così, per dirla in breve, l'accennato errore della teoria consisteva in quel suo confondere l'attività puramente *economica* con *rapporti sociali* che fra gli uomini si svolgono per ragione economica. E così avvenne che pur nelle favole economiche, di cui certi scrittori, ad esempio BASTIAT, amavano servirsi per spiegare i concetti fondamentali della economia, s'introducevano astrazioni tratte dai rapporti sociali, ed anche dai complicati rapporti sociali odierni, per cui la favola veniva naturalmente a risolversi in una petizione di principio, come a ragione obiettavano i socialisti. Avuto riguardo all'accennata nota distintiva, noi, evitando tale errore, terremo i fenomeni e processi *psichici*, che caratterizzano gli *atti economici in sè* e che appaiono in tutta la loro purezza nella produzione economicamente condotta, distinti dai fenomeni e processi *sociali* di carattere *economico*.

Anche questa serie *sociale* di fenomeni è accessibile all'indagine analitica. Essa deve potersi ridurre a certi *rapporti sociali fondamentali* che, astraendo per ora dalla varietà delle loro forme, si possono derivare dalla pressione esercitata dalle esigenze della esistenza economica. Con tali rapporti sociali fondamentali vengono ad aggiungersi ai suaccennati fenomeni economici supremi altri fenomeni elementari della vita economica umana, che costituiscono i momenti più importanti della nostra esistenza materiale.

Un altro errore sarebbe quello di volere, anche in tutti gli accennati fenomeni, senza eccezione, veder cose di origine meramente economica. Ciò non vorrebbe dir altro che fare, per questi fenomeni in particolare, ciò che si fa in generale quando della economia sociale si vuol fare *la* scienza sociale. Invero, chi vede chiaro non tarda a scuoprire come, fra queste formazioni sociali, le une abbiano in fatto carattere essenzialmente economico, in quanto la loro completa spiegazione e il loro fondamento ultimo può trovarsi nella essenza della economia, altre invece non fanno che dare un aspetto speciale a forme meramente sociali, che si possono concepire esistenti ed anzi in fatto esistono senza che debbano la loro esistenza a tale causa. E così, oltre ai rapporti sociali umani, che hanno la loro radice addirittura nel terreno della economia, altri ve ne sono che, mentre ci appaiono come già per sè esistenti, ricevono, dalle esigenze economiche a cui ogni esistenza è legata, un colore particolare. I fenomeni del primo ordine devono dalla nostra scienza essere spiegati interamente; quelli del secondo solo sotto quest'ultimo aspetto. Questa distinzione teniamo presente quando parliamo dei fenomeni economico-sociali in complesso.

Digitized by Google

Le categorie supreme, a cui tali fenomeni possono tutti venir riferiti, sono alla loro volta astrazioni, in quanto nel costruirle si prescinde dalle varie forme, sotto le quali quei fenomeni si producono sia nella economia individuale, sia nella economia collettiva. Ciò che i fenomeni concreti hanno di comune dovrà venir rilevato come qualcosa che vale per gli uomini *sociali* in astratto, sia che essi, come individui spieganti una attività propria, determinino da sè i loro rapporti cogli altri uomini, sia che agiscano nel complesso collettivistico come comunità. E così, ciò che in tal modo vien fatto palese sono moventi e indirizzi generali dell'attività sociale degli uomini in quanto essa deriva dalla pressione del rapporto economico fondamentale. In essi noi vediamo le diverse emanazioni dell'Egoismo, del Mutualismo e dell'Altruismo così di forma individualistica come di forma collettivistica (1).

---

(1) Ciò che in chiarezza di idee si può guadagnare tenendo questa via non è poca cosa, di fronte, per esempio, ad una teoria, per cui *tutti* i concetti economici sono astrazioni dai *rapporti sociali esistenti*. Così MARX (*Misère de la Philosophie*, traduzione tedesca, 1885, pag. 100) dice: « Le categorie economiche non sono, appunto, che la espressione teoretica, le astrazioni delle condizioni sociali di produzione. Le condizioni sociali sono strettamente connesse colle forze produttive. Coll'acquisto di nuove forze produttive gli uomini mutano il loro modo di produrre; e col mutare il loro modo di produrre e di procacciarsi il loro mantenimento, essi mutano tutte le loro condizioni sociali. La ruota a mano dà luogo ad una società con signori feudali; la ruota a vapore dà luogo ad una società con capitalisti industriali. Ma questi uomini, che foggiano i rapporti sociali in conformità della loro forma di produzione materiale, foggiano anche i principî, le idee, le categorie in conformità dei loro rapporti sociali ».

Qui non si fa che generalizzare malamente una verità di una grande portata. Niun dubbio che i rapporti, le condizioni sociali sono essenzialmente influenzate anche dalla *tecnica*, dallo stato dell'attitudine dell'uomo a trasformare in beni cose della natura. Ad esempio, una influenza straordinaria dovette esercitare sui rapporti sociali degli uomini l'aver essi imparato ad ottener frutti farinacei, ad allevar bestiame, ecc. Lo studio di questi nessi causali appartiene alla scienza sociale e già oggi vanta, nella « storia della civiltà », notevoli risultati. Vedi anche MORGAN (ENGELS, loc. cit.), il quale distingue tre stati di coltura: stato selvaggio, barbarie e civiltà, ed in ciascuno di essi suddistingue uno stadio inferiore, uno stadio mediano ed uno stadio superiore, e pone il succedersi, attraverso la evoluzione storica, delle accennate fasi in un rapporto di nesso causale colla evoluzione della tecnica pel soddisfacimento dei bisogni della vita. Di questo importante ordine di cognizioni non abbiamo qui ad occuparci. Bensì ci interessa il rapporto in cui esse stanno rispetto alle nostre cognizioni economiche: e ciò che qui vediamo si è che in tutte le più svariate condizioni sociali certi fenomeni generali dell'attività economica permangono sempre gli stessi e sempre ricorrono, quindi *non* sono astrazioni delle condizioni sociali del tempo, bensì concetti economici originarî (quelli del § 16), che si possono studiare ed esporre distintamente dalle forme della fenomenologia sociale. Certo è avvenuto che fenomeni, i quali si producono solo nelle condizioni sociali di dati tempi, fossero dalla teoria concepiti come il fenomeno primigenio; ed è un fatto

Digitized by Google

§ 18. I rapporti sociali fondamentali: il possesso o proprietà. — Alla testa dei fenomeni sociali di carattere economico sta l'intendere che fa l'uomo a convertire in uno stato di fatto la possibilità, propria del concetto di bene, di disporre delle cose della natura esterna atte a soddisfare i suoi bisogni, ed a mantenere ed affermare questo stato di fatto di fronte agli altri. Poichè, nell'incorporare le cose della natura esterna alla loro esistenza personale, gli uomini, appena il campo loro aperto non è ampio abbastanza da escludere il loro incontrarsi, si coartano a vicenda, necessariamente sorge negli individui la tendenza egoistica ad assicurarsi il potere di disporre dei relativi beni e ad entrare con essi in un rapporto di connessione tale che precluda agli altri la possibilità di disporne. L'uomo viene così a stabilire fra sè e le cose che stanno nell'àmbito del suo potere di disposizione un rapporto stabile, la cui punta è rivolta contro gli altri per tenerneli lontani: un rapporto di dominio esclusivo. Questo rapporto noi chiamiamo « possesso » (*Besitz*) o proprietà.

Che questo movimento psichico sia originario e innato, noi lo possiamo osservare ogni giorno nel bambino. Le cose, di cui esso impara, dall'uso ripetuto, a conoscere l'utilità e il rapporto di causalità in cui stanno rispetto al soddisfacimento dei suoi bisogni, sono da lui tenute con ansia paurosa; e la cura gelosa di assicurarsene l'uso si desta in lui appena avverte che altri possa menomarglielo. E questa cura gelosa si manifesta in atti di difesa appena altri gli voglia togliere quelle cose; e la parola « mio » gli diventa famigliare prima di molte altre. Può essere che le condizioni di vita in cui cresce il fanciullo, presso i popoli inciviliti, favoriscano in lui il sorgere di questo sentimento, in quanto aumentano notevolmente il numero delle cose di cui esso usa o vede altri far uso in modo esclusivo; ma che questo fatto psichico si verifichi in tutte le condizioni di vita e in tutte le età dell'uomo, non può formare oggetto di dubbio. E lo stesso è a dirsi anche di tutte le età dei popoli.

---

che, di regola, anche l'« intelletto sano » teoretizza in tal modo. Ma la scienza ha appunto l'arduo còmpito di cogliere ed isolare ciò che nei fenomeni vi ha di generale, ciò che è comune a *tutte* le condizioni e a *tutte* le epoche della evoluzione della vita sociale, di distinguere la forma secondaria dalla essenza primaria e fondamentale delle cose. Ma delle diverse formazioni sociali, entro alle quali i fenomeni economici generali vanno assumendo forme modificate, ci si può, col ridurle a certi tipi, farsi una idea sistematica, come tenteremo di farcela nelle pagine seguenti. Qui si presentano nel campo visuale l'Egoismo, il Mutualismo e l'Altruismo. I concetti economici fondamentali non hanno con essi nulla a fare. Quale grande progresso per la nostra conoscenza di rincontro ad una teoria, per cui tutta la economia — e così anche i fenomeni formanti la materia dei concetti fondamentali — erano manifestazioni dell'Egoismo! Certo, in fondo a questa teoria stava un'idea storta e confusa: la identificazione dell'istinto di conservazione e di sviluppo coll'Egoismo.

Digitized by Google

Il rapporto sociale, che la proprietà ora rappresenta, è il reciproco riconoscimento di queste sfere di azione economica esclusiva: riconoscimento, che poggia sul fatto che l'istinto di conservazione e di sviluppo è insito in tutti gli uomini. Gli intenti egoistici, nel loro incontrarsi, si mettono in equilibrio; e fintanto che questo stato di equilibrio dura, ad ogni soggetto economico rimane riconosciuto dagli altri il potere di disporre dei beni che stanno nella sua sfera di azione economica (1).

La proprietà nasce dalla forza; essa è un indice della potenza economica dei diversi soggetti economici, e alla sua volta genera nuova forza; essa è quindi, per le sorti economiche degli uomini nei loro reciproci rapporti, di somma importanza.

Il possesso, che sorge dalla lotta dell'egoismo nel senso stretto della parola, è « possesso (o proprietà) *singolare* » (EINZEL*besitz*). Ma accanto a questo egoismo in senso stretto anche interviene, a foggiare questo fenomeno della proprietà, l'egoismo mutualistico, in quanto esso muove una pluralità di soggetti economici a unirsi per escludere in comune i terzi da un complesso di beni riservati in comune alla disposizione loro, naturalmente, colla reciproca delimitazione dell'uso di tali beni fra i membri dell'unione: « possesso (o proprietà) *unionale* » o « di gruppo » (*Gruppenbesitz*). Nè questa contrapposizione della proprietà singolare e della proprietà unionale consiste per noi nella distinzione fra « proprietà individuale » e « proprietà collettiva »: anche la proprietà collettiva si può concepire sia come proprietà singolare (*Einzel-*) sia come proprietà unionale (*Gruppenbesitz*), in quanto anche il complesso collettivistico è da noi per intanto concepito come un soggetto economico (2); sebbene, certo, contro la identificazione delle accennate espressioni nulla vi sarebbe ad opporre. E così, la proprietà singolare e la proprietà unionale non sono che forme diverse dello stesso fenomeno: forme che, riferite alla proprietà individuale, si comprende come siano più facili ad afferrarsi.

La proprietà presuppone naturalmente, riguardo ai beni che ne formano oggetto, la esistenza, nel relativo soggetto economico, di un interesse ai beni stessi, e poi l'effettuale spiegamento da parte sua del suo potere su di essi: il rapporto, in cui la sua forza sta rispetto alla forza degli altri. Dove arriva la forza del soggetto economico di rincontro a quella dei suoi avversarî economici, fin là arriva l'àmbito della sua proprietà, cioè la sfera dei beni che si trovano in suo possesso. Epperò, la storia della proprietà anche ci mostra come i

---

(1) Non distinguendosi qui ancora fra gli individui e le collettività di individui come soggetti economici, ancora non è qui parola del *diritto* di proprietà. È poi quasi superfluo il dire che la parola « possesso » (*Besitz*) o proprietà non è qui usata nel significato giuridico.

(2) Vedi il § 26.

Digitized by Google

diversi possibili oggetti solo in tanto vengano via via fatti entrare in tale sfera, in quanto quelle due condizioni — l'interesse economico a quel tal bene e il potere su di esso — ricorrano insieme. La proprietà comprende dapprima, come proprietà individuale, solo le armi e gli utensili, gli indumenti e gli ornamenti, che la rudimentale tecnica mette gli uomini in grado di prepararsi: e così, oggetti, dal cui uso l'uomo esclude materialmente gli altri; e — fatto caratteristico della natura di questo rapporto sociale! — il reciproco rispetto di questo rapporto dell'uomo coi beni è subito tale che esso va oltre la vita: e così quegli oggetti, alla morte del proprietario, vengono con lui messi nella sua tomba. Le cose necessarie alla vita facilmente conseguibili non sono presso le popolazioni « selvaggie », in questo stadio di evoluzione, oggetto di proprietà: ognuno se le piglia dove le trova; e il prenderle ad altri non cade punto sotto il concetto di furto. Solo più tardi sorge la proprietà immobiliare, ma non come proprietà singolare (*Einzel-*), bensì come proprietà unionale o di gruppo (*Gruppenbezitz*), cioè solo quando tribù cacciatrici, diventando la selvaggina scarsa, vengono ad aver interesse a contendersi i luoghi di caccia, o tribù nomadi sono da una ragione analoga spinte ad occupare esclusivamente certi pascoli. Anche questa proprietà arriva fin dove arriva la forza che l'assicura. Così, anche beni « relativamente liberi » diventano oggetto della economia. Col fissarsi delle umane sedi appare la proprietà del suolo, primamente come proprietà collettiva, cioè come proprietà della tribù, più tardi come proprietà gentilizia, che più tardi si risolve nella proprietà delle comunità domestiche. Dalla proprietà unionale (*Gruppen-*) del suolo si evolve, attraverso il lento corso della storia, la proprietà singolare (*Einzelbesitz*), e ciò in mezzo a circostanze che non entra nel nostro scopo di esporre, ma che, anche qui, riproducono le due condizioni che abbiamo sopra accennato. Ed accanto a questa proprietà del suolo sorge la proprietà singolare su altre cose mobili: proprietà, che è delimitata anch'essa dalla forza: la proprietà del bottino, come, ad esempio, la proprietà quiritaria degli antichi Romani.

§ 19. La lotta per il possesso (proprietà). — L'equilibrio fra i soggetti economici urtantisi egoisticamente fra loro — equilibrio, che trova la sua espressione nella proprietà — è un equilibrio instabile: ogni cambiamento nel rapporto fra le forze contrastantisi fra di loro, lo perturba. Esso costituisce il lato stabile di questo rapporto; e col mutare di esso muta un altro lato del fenomeno, il quale assume forme sempre varie, cioè l'espressione dei mutevoli rapporti fra la forza dei diversi soggetti economici.

L'istinto egoistico spinge i soggetti economici ad affermare la superiorità che essi abbiano in confronto con altri, per procurarsi una maggior somma di mezzi pel soddisfacimento dei proprî bisogni col restringere la sfera di beni di cui quegli altri dispongono, la sfera

Digitized by Google

della loro proprietà. La limitatezza delle condizioni esteriori di esistenza fa sì che ai più forti appare di tanto accresciuta e favorita la propria vita, di quanto vien loro fatto di togliere ai più deboli. La superiorità di cui qui, a servizio dell'istinto egoistico, si fa uso in un modo ostile ai proprî simili, può essere una superiorità delle facoltà dello spirito o delle facoltà del corpo: spesso sarà l'una accoppiata all'altra; ma anche accade talvolta che il più forte fisicamente prevalga su chi pur gli è superiore nelle facoltà dello spirito: sempre, negli atti in cui vien fatta valere, la superiorità si afferma nel senso di espellere altri dal possesso di un bene. In ciò rientra tanto l'abilità accoppiata alla furbizia del ladro quanto il fatto di una razza altamente progredita nei riguardi del corpo e dello spirito che afferma inesorabilmente tutti i vantaggi della sua superiorità per sottomettere una razza meno progredita. La parte del fenomeno che più colpisce gli occhi è l'impiego della violenza fisica contro gli altri uomini per procurarsi egoisticamente mezzi di soddisfacimento dei proprî bisogni col toglierli a quelli che tali mezzi possiedono. Invece di strappare alla natura ciò di che abbisogna per la propria conservazione e pel proprio sviluppo, quegli che si sente più forte è spinto a togliere ad altri il più che può di quanto questi ha strappato alla natura col suo lavoro. Oppure, dove esistono differenze nel fattore-natura, invece di impiegare una maggior somma di lavoro per ottenere un prodotto minore, il più forte adopera la sua forza per cacciare dal loro possesso, ponendosi in tutto o in parte al loro posto, altri che, o per aver avuto la ventura di occupare fin dapprincipio le risorse naturali più ricche, o per aver applicato alla coltura una maggior somma di lavoro, sono in possesso delle terre più produttive. Tutto questo dà luogo ad un secondo fenomeno economico-sociale, vecchio quanto è vecchia la storia dell'uman genere: la *lotta per la proprietà.*

E così, la vittoria in questa lotta è una causa di mutamento nei rapporti di proprietà. Dopo che la lotta fra gli interessi egoistici urtantisi l'un l'altro si sia composta in un equilibrio ostile, il vinto si adatta alla nuova condizione di cose per lui più sfavorevole, e si produce uno stato di quiete fintanto che il vinto di ieri, sentendosi diventato il più forte sotto un qualche riguardo, non coglie l'opportunità di conquistare alla sua volta un vantaggio economico. Così si alternano o si combinano fra loro la lotta per strappare agli altri certi vantaggi economici e la pacifica attività della produzione propria.

La lotta è o lotta fra individui o lotta fra gruppi. Unicamente individuale sarebbe solo in uno stato dell'umanità tutt'affatto primitivo, ammesso che tale stato sia possibile; l'egoismo mutualistico si afferma qui di buon'ora, e forse appunto al suo primo manifestarsi, come forza determinatrice di aggruppamenti.

La lotta per la proprietà importa sempre sia un consumo di forza, la quale viene sottratta al lavoro, sino a cimentare nella lotta la vita,

Digitized by Google

sia un consumo di beni (armi, ecc.); essa richiede la « *tutela* della proprietà », la quale importa anch'essa un consumo di forza e di beni, e viene ben presto attuata in forma mutualistica o, corrispondentemente, collettivistica. E così quella lotta non può essere un rapporto sociale stabile, ma solo temporaneo; e gli uomini non tardano a farsi accorti che quando le forze che essi consumano nel lottare l'uno contro l'altro vengono impiegate a vincere la natura, il risultato è quello di creare condizioni di vita migliori per tutti. La evoluzione dell'umanità avviene quindi nel senso di impedire la lotta, in quanto essa nasca dall'egoismo di una parte dei soggetti economici affermanti la loro pre-potenza di rincontro al conserto degli interessi di tutti, diretto alla conservazione dei rapporti di possidenza esistenti, specialmente poi nel senso di impedire gli attacchi individuali contro la proprietà riconosciuta. Più tardi vengono ad aggiungersi, come portato della tendenza altruistica, anche i riguardi verso i più deboli. E così la lotta si va facendo sempre via via meno aspra; e specialmente si vanno via via temperando le lotte collettivistiche, le quali non finiscono più colla completa spogliazione dei vinti. Ed i crescenti successi dell'attività economica pacifica fanno sì che anche queste lotte collettivistiche finiscono col diventare sempre più casi eccezionali. Solo in quanto la lotta ha per risultato che uomini veramente più capaci e superiori prendano il posto di uomini meno capaci e inferiori, di uomini che economicamente valgono meno di quelli, o solo in quanto essa diventa pei soccombenti uno sprone ad elevare le loro qualità economiche, essa è un fattore della evoluzione. Ed essa diventa inevitabile quando la conservazione degli uni apparisce resa assolutamente impossibile dalle condizioni di possidenza degli altri, oppure gli uni si vedono falcidiate dagli altri le condizioni di sviluppo della loro vita con una possidenza che da questi viene egoisticamente mantenuta in una estensione eccedente la misura proporzionata ai loro bisogni e confacevole al loro sviluppo, e così quando nessuna disposizione altruistica nella condotta dei possidenti verso i non-possidenti rende possibile anche a questi lo sviluppo della loro vita. Molti atti della lotta individuale e della lotta di classe vengono con ciò ad essere spiegati. Molto, a questo riguardo, dipende dal grado in cui trova la sua realizzazione economica il principio che « sulla terra vi è posto per tutti ». Agli esordî della evoluzione umana può questo principio aver avuto, in senso estensivo, la sua realizzazione economica; ma l'uomo non sapeva ancora utilizzare le cose che la natura gli offre, e così la lotta era il portato naturale del suo istinto di conservazione e di sviluppo. E così, il ritorno alle condizioni di lotta dei primi tempi, quando la lotta era veramente « la madre di tutte le cose », può in stadî ulteriori, in seguito all'aumento del numero degli uomini, essere un ritorno triste e doloroso. Noi consideriamo qui unicamente il campo dei fenomeni e della lotta

Digitized by Google

economica; e quindi intorno alla lotta in genere e alla sua importanza per la evoluzione dell'uman genere, nulla abbiamo a dire. Chè non tutte le lotte sono lotte per la proprietà. Ma, per il nesso e l'interdipendenza che è fra i diversi aspetti della vita sociale, vien fatto di osservare che, appunto in conseguenza dell'essere la vita dell'uomo dominata dal rapporto economico fondamentale, spesso lotte di altro genere assumono anche carattere economico, diventano anche lotte per la proprietà, e le influenze, che la lotta esercita sullo spiegamento delle attitudini e facoltà dell'uomo, possono spiegare effetti concomitanti o successivi anche nel campo economico.

§ 20. Comunione di lavoro libero e non-libero. — Un gruppo di fenomeni economico-sociali di alta importanza risulta dal fatto che il lavoro — cioè l'azione, che l'uomo esercita sulla natura dal punto di vista economico — si compie non dall'uomo isolato, ma dall'uomo unito ad altri uomini cooperanti. Fin dapprincipio questa associazione nel lavoro si presenta all'uomo come naturale, in quanto le unioni stabili che si formano fra gli uomini li avviano a cooperare insieme anche nel riguardo economico; e già la primitiva osservazione della natura insegna loro come, coll'unire e concentrare le forze su determinati punti di attacco, venga loro fatto di far servire ai proprî bisogni la natura in una misura a cui la forza isolata di ognuno di essi non potrebbe, neppure *pro rata*, arrivare. A mettercisi in più, si muove e si innalza, per l'erezione del muro di difesa, il macigno, che uno solo non riuscirebbe a smuovere di una linea; e per abbattere un albero, a mettercisi in tre si impiega meno del terzo del tempo che vi impiegherebbe uno solo. Alla caccia, più cacciatori associati possono, con non grande fatica, catturare l'animale che ognuno di essi, da solo, non sarebbe riuscito mai a ridurre in suo potere, in quanto quelli possono far battute, circuire l'animale, ecc. Queste osservazioni guidano gli uomini già negli stadî iniziali del loro sviluppo (1). E così, per quanto col pensiero ci trasportiamo addietro nei più primitivi stadî dell'evoluzione dell'umanità, il lavoro dell'uomo non ci apparisce mai come lavoro isolato, bensì sempre come *lavoro sociale*. Ed anche fra le popolazioni selvagge che abbiamo imparato a conoscere, non se ne è finora trovata una sola, presso cui il lavoro non si presenti sotto questa forma.

Il frutto del lavoro comune viene ripartito fra i partecipanti al lavoro per il soddisfacimento dei loro bisogni: la ripartizione del prodotto è naturalmente un elemento integrante di questo rapporto, che esternamente si afferma coll'escludere gli estranei dal disporre dei beni così ottenuti. Sorgono così, fra gli uomini, gruppi svariati, stretti ciascuno e chiusi l'uno di rincontro all'altro dal legame

(1) Vecchia osservazione, questa, già fatta prima di SMITH: ad esempio da HUTCHESON, *Moral philosophy*, vol. II, cap. 4, sez. 5ª.

Digitized by Google

economico di cui è parola: *comunioni* o *associazioni di lavoro* (ARBEITS-*gemeinschaften*).

Le modalità dell'associazione di lavoro sono svariate. Anche qui, a foggiare quest'ordine di rapporti interviene primamente l'egoismo, in quanto esso spinge gli uni a valersi della loro pre-potenza sugli altri nel senso di costringere questi a lavorare per essi e sotto di essi. L'assoggettamento di altri a servizî coattivi è uno dei legami economico-sociali più elementari: legame che, a voler prescindere da ciò che può essere avvenuto in uno stato primitivo, viene stretto nella forma collettivistica della guerra, e cioè, di regola, nella forma della guerra fra tribù diverse, in quanto, spesso, gli è appunto nella diversità etnica che risiede la superiorità dell'un gruppo d'uomini sugli altri (1). Spesso la diversità etnica si combinerà con una corrispondente affermazione dell'egoismo riguardo ai beni e specialmente riguardo alla terra coltivabile. Noi vediamo popolazioni cacciate in tutto o in parte dalle loro terre da tribù conquistatrici, e i loro membri costretti a lavorare pei loro conquistatori; e questo rapporto perdura spesso a lungo sotto le successive generazioni, e pur lungo tempo dopo che i due elementi etnici si sono fusi. La costrizione al lavoro varia secondo la diversa misura di possidenza, e cioè in ragione inversa di questa.

È questo il *lavoro non-libero* o *servile*, che in forme diverse appare nel rapporto di *signoria* e di *servizio* che si stabilisce fra gli uomini.

Di rincontro ad esso sta il *lavoro libero*, quale si ha nei *rapporti di comunione* o *associazione di lavoro* non stabiliti dalla violenza: rapporti, che gli uomini, perseguendo l'attuazione del principio economico fondamentale, stabiliscono fra loro.

A quest'ordine di rapporti appartengono tanto i rapporti di lavoro derivanti dal « contratto » fra individui che agiscono guidati unicamente dall'egoismo, quanto anche i rapporti di lavoro mutualistici. Un esempio di questa comunione di lavoro mutualistica ci offre la economia famigliare patriarcale: forma sociale, che appartiene ad uno stadio di sviluppo in cui le due tendenze formative — l'Individualismo e il Collettivismo — sono ancora in germe confuse insieme, e che quindi presenta ad un tempo i caratteri dell'uno e dell'altro. Se anche, in questo comunismo famigliare, la comunione di lavoro sia retta dal potere dominicale del capo, il potere di questo capo non è però, come in ogni forma collettivistica, che il mezzo esteriore. Principio e fondamento del rapporto è però il mutualismo economico, che del vincolo sociale della famiglia fa ad un tempo una istituzione economica; la mutua coordinazione e subordinazione dei numerosi membri della famiglia a scopi economici, la quale si rannoda al rapporto di vita

(1) È questo appunto il fatto, a cui GUMPLOWICZ, nella sua *Sociologia*, dà tanto e fin troppo peso. E certo per molti casi egli, nella sua tesi, ha ragione.

Digitized by Google

comune fra essi esistente, e li induce a seguire la direzione che il « padre » esercita nella forma di un potere dominicale illimitato. Formalmente, questo potere del patriarca potrà essere stato eguale a quello che esso aveva sugli schiavi, introdotti per via di assoggettamento nell'ampio complesso famigliare; ma, materialmente, esso era esercitato in modo tutt'affatto diverso, e cioè, precisamente, come alta direzione su un numero di uomini eguali l'uno all'altro e uniti in un rapporto di mutualità.

Un esempio del come il mutualismo libero determini, al dilà dei termini della famiglia, tale comunità di lavoro fra gli uomini riuniti in gruppi, ci è offerto dal costume, che ancor oggi troviamo in parecchi luoghi, che quando un membro del Comune vuol costruirsi la casa, gli altri membri lo aiutano, ed ognuno, quando gli avviene di aver bisogno del concorso degli altri, lo riceve. In questa mutualità sta anche il fondamento della ripartizione del prodotto del lavoro comune.

Evidentemente, la determinazione della partecipazione al prodotto del lavoro è, nel lavoro non-libero o servile, diversa da ciò che è nel lavoro libero. Nel lavoro servile la partecipazione al prodotto del lavoro è dominata unicamente dall'egoismo di una delle parti, dal beninteso interesse del padrone di mantenere il più a lungo possibile lo schiavo nella pienezza della sua capacità di lavoro col fornirgli un sufficiente mantenimento. L'interesse proprio dell'altra parte non può, nella determinazione della porzione di prodotto che le è attribuita, essere di contrappeso, in quanto lo schiavo è impedito dalla forza di far valere quel suo interesse. Questo interesse, quindi, lo schiavo lo fa valere e lo afferma in altro modo, cioè col cercar di prestare la minor somma possibile di lavoro. Nel lavoro libero gli intenti egoistici che stanno fra loro di fronte addivengono a un patto, mediante il quale viene determinata la porzione di prodotto che avrà ognuna delle due parti. Certo, nel caso di una grande diseguaglianza nelle condizioni di possidenza, ove l'attribuzione delle porzioni di prodotto sia dominata unicamente dall'egoismo, la pre-potenza economica degli uni può riuscire ad una ripartizione grandemente sfavorevole agli altri, di guisa che, in effetto, poca differenza verrà ad esservi da ciò che avviene sotto l'impero del rapporto di lavoro servile: ma una differenza notevole vi ha pur sempre nella causa del fenomeno, in quanto nel lavoro servile il rapporto ha origine nella forza fisica e nell'impiego della violenza contro la persona, nel lavoro libero invece esso ha origine negli intenti economici distinti dei soggetti economici fra cui il rapporto sorge e nella loro situazione economica. Ma ove non entra in gioco se non la diseguaglianza di possidenza, per quanto grande possa essere tale differenza, sempre le due parti si troveranno a dipendere l'una dall'altra (i possidenti avranno bisogno di lavoro ed i lavoratori di possidenza), locchè conduce le parti ad un pacifico accordo.

Digitized by Google

Un fatto da non trascurarsi si è che nel foggiamento del rapporto di cui qui è parola interviene anche in via secondaria l'Altruismo: esso modifica la commisurazione della quota di prodotto quale uscirebbe formata dall'azione esclusiva dell'Egoismo: per motivi altruistici l'una parte consente all'altra più di quanto le considerazioni meramente egoistiche consentirebbero. E ciò avviene così nel foggiamento del rapporto di lavoro non-libero o servile, come nel foggiamento della libera associazione di lavoro; e può avvenire che un padrone mite fornisca allo schiavo più di quanto un duro imprenditore dà al povero operaio.

Il generalizzarsi e l'intensificarsi di questa disposizione d'animo altruistica, uniti ad una più profonda ed acuta conoscenza dei proprî interessi economici, conducono alla « mitigazione della schiavitù » ed infine, attraverso a diversi stadî intermedî di transizione, alla completa abolizione di questo rapporto economico-sociale.

Il fatto cui abbiamo accennato — che cioè l'egoismo del lavoratore non-libero, non potendo affermarsi nel senso di una maggiore partecipazione al prodotto, agisce nel senso della prestazione della minor somma possibile di lavoro — induce i padroni a rendere possibile ai lavoratori servili di affermare quel loro interesse, col far dipendere il conseguimento da parte loro di una maggior somma di beni dalla prestazione di una somma maggiore di lavoro, e così dal conseguimento di un prodotto maggiore. Ciò, com'è noto, si ottiene in larga misura coll'attribuire al lavoratore una parte aliquota del prodotto. La minor quota relativa di prodotto, che in tale sistema i padroni vengono ad avere, rappresentando una quantità assoluta di beni maggiore di quella che nel precedente sistema di lavoro coattivo era rappresentata dal prodotto totale, meno quel tanto che era strettamente necessario pel mantenimento del lavoratore, i padroni ci vengono a guadagnare, mentre la maggior partecipazione del lavoratore gli fornisce i mezzi per un tenore di vita più elevato. Questa maggior somma di mezzi, di cui il lavoratore viene a poter disporre, anche diventa per lui la base di una possidenza. Così, a poco a poco, un rapporto molto simile a quello dell'associazione di lavoro diventa, in fatto, la regola, sebbene perdurino le vecchie forme di rigida signoria. A misura che i servi di una volta arrivano alla possidenza, tanto più il rapporto di lavoro servile si avvicina al rapporto di lavoro libero. La forza del movente altruistico è maggiore quando padroni e schiavi appartengono allo stesso popolo — oppure sono fusi in un popolo solo — e quando, specialmente, altri momenti vengono ad aggiungersi, come sarebbero idee religiose o la maggior coltura dell'elemento servile. Anche lo sviluppo della tecnica agisce nel senso in cui agisce l'interesse suaccennato. Nel sistema della schiavitù assoluta e rigorosa, solo il lavoro semplice è economicamente possibile: il lavoro qualificato non lo è più, in quanto solo un lavoro

Digitized by Google

puramente meccanico si può ottenere colla costrizione. Certo, è la lotta quella che talvolta decide della definitiva abolizione del rapporto di signoria: abolizione, che ha luogo anche per effetto di una pacifica trasformazione dei rapporti di possidenza.

Oggi, com'è noto, il sistema dell'associazione nel lavoro libero è quello che ha vinto; ed è còmpito della teoria di sviluppare le diverse forme che questo fenomeno economico-sociale ha assunto nell'economia individuale e nella economia collettiva (1).

§ 21. Lo Scambio (« Traffico »). — All'egoismo economico deve la sua origine un fenomeno sociale di natura pacifica, di suprema importanza, a cui la teoria ha vôlta tutta l'attenzione che gli si conveniva, anzi un'attenzione unilaterale: azione di carattere esclusivamente economico, che in un complicato intreccio di rapporti avvolge innumeri gruppi umani formantisi e riformantisi di continuo attraverso permutazioni senza tregua: intendiamo dire dello « scambio » o « traffico ».

Suo sostrato è la diversità dei beni posseduti dagli individui; sua forza impellente la formazione del valore. Gli uomini si fanno, fra loro, accorti che l'uno possiede certi beni, l'altro no; che di certi beni l'uno, in proporzione dei suoi bisogni, ne possiede più di un altro, mentre questi possiede più del suo bisognevole di altri beni che a quello fanno bisogno. L'intento egoistico, da una parte e dall'altra, di perseguire i loro scopi economici insegna a questi uomini come essi possano fare l'uno il vantaggio dell'altro, in quanto l'uno ceda all'altro i beni che per lui hanno un valore minore per averne beni che per lui hanno un valore maggiore: nel fare il qual negozio entrambe le parti implicitamente si intendono intorno al vantaggio che così l'uno come l'altro ritraggono dallo scambiarsi reciprocamente il possesso di quei tali beni (2). Così gli uomini riconoscono che essi possono scambievolmente avvantaggiarsi nel soddisfacimento dei loro bisogni; che tenendo quel modo essi soddisfano ai loro bisogni in più larga misura; e ciò li spinge ad estendere questo genere di rapporti quanto più possono. E così, quello scambio di beni, che da principio sarà stato la conseguenza di incontri accidentali, viene in seguito ricercato; e ciò con tanta maggior sollecitudine quanto maggiore sarà stato il vantaggio che le due parti avranno, per la loro

---

(1) I due casi di associazione di lavoro furono, nella essenza loro, riconosciuti già da MARX, che alla associazione di lavoro non-libera dà il nome di « lavoro direttamente socializzato », e l'associazione di lavoro libera caratterizza come « lavoro socializzato indirettamente » (per mezzo della produzione di merci). Vedi: *Das Kapital* (Il Capitale), volume I (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. IX, parte 2ª).

(2) Intorno alla natura economica dello scambio vedi: MENGER, *Grundsätze* (Principî), pag. 153 e seg. — Vedi anche: MARLO, *System der Weltökonomie* (Sistema di economia mondiale), 2ª ediz., vol. III, pag. 3.

Digitized by Google

vita, ritratto da precedenti rapporti di questo genere. La diversità di possidenza e di valore che genera questi rapporti può avere due cause prime elementari: o la natura stessa, che distribuisce variamente i suoi doni sulla terra e dà agli uni ciò che agli altri nega; o l'attività dell'uomo, le cui differenze alla loro volta derivano da due fonti: la individualità e lo stadio di coltura. Dalla straordinaria molteplicità delle combinazioni di queste differenze risultano altrettanti punti di attrazione fra gli uomini in quanto sono soggetti economici.

Certo, questo rapporto sociale è in sè un rapporto transitorio: locchè però non esclude che in certi casi — ad esempio, nello scambio di beni presenti contro beni futuri — non abbia una certa lunga durata: esso ha fine collo scambievole passaggio dei beni dall'uno all'altro dei soggetti economici relativi e col miglioramento per mezzo di esso operatosi nella situazione economica delle due parti. Ma non solo, immediatamente dopo, da ciascuno dei due soggetti economici può essere contratto con altri un nuovo rapporto dello stesso genere, ma quel primo rapporto lascia in quelli che lo contrassero come un invito a contrarne fra loro altri, in quanto essi vengano a trovarsi nella stessa posizione di prima, se anche alquanto modificata, e possano di nuovo trovarsi in presenza l'uno dell'altro. Lo scambio ha in sè la tendenza a svilupparsi a rapporto stabile fra individui concreti (clientela!) fino a tanto che il vantaggio economico che ne deriva non sia esaurito, o che l'attenzione dei soggetti economici non sia attratta verso un altro rapporto dello stesso genere.

Questi rapporti sempre richiedono nel tempo stesso un lavoro. L'esecuzione dello scambio richiede il trasporto dei relativi beni; ed uno sviluppato sistema di comunicazioni fra gli uomini che la distanza separa è la condizione dello sviluppo intensivo ed estensivo di tali rapporti. Il trasporto di beni, di persone e di notizie abbisogna del lavoro necessario per la sua attuazione e di quello necessario per creare i capitali, mediante i quali, in stadî progrediti di sviluppo della tecnica, i mezzi di comunicazione vengono creati. Caratteristico, a questo riguardo, è il doppio significato del vocabolo « traffico » (*Verkehr*): in senso lato, il traffico comprende così gli atti economici derivanti dagli accordi per la scambievole trasmissione dei beni, come anche i trasporti che questi accordi precedono o traducono in atto; in senso stretto esso si applica solo al trasporto: ed allora quegli atti economici consistenti in accordi per la reciproca trasmissione dei beni, in opposizione agli atti di trasporto di questi beni, sono detti « scambio » (*Tausch*) nel significato generale della parola comprendente lo scambio (compra-vendita) a pronti, i negozî od operazioni a credito e le operazioni a consegna. Lo scambio in sè è il nocciolo del rapporto economico-sociale di cui è parola; il trasporto non ne è che il mezzo esterno necessario. Epperò, ben si può anche, nel parlare dei rapporti di scambio fra gli uomini come

Digitized by Google

di un fenomeno economico-sociale, riferirsi anche al loro sostrato esterno: al trasporto.

Lo scambio estende l'attività degli uomini oltre ai confini dell'attività meramente locale, fin oltre l'Oceano, e unisce fra loro gli abitanti di paesi lontani; esso mette fra loro in rapporto, attraverso migliaia e migliaia di gruppi, uomini che da nessun altro legame sociale sarebbero mai stati collegati; esso è uno degli agenti sociali più possenti e, come nessun altro fenomeno, è atto a maturare la nozione essere la economia un campo dei fenomeni sociali.

La essenza dei rapporti di scambio mostra come essi siano di origine egoistica. Ma vi ha la sua parte anche l'Altruismo, sia per ciò che riguarda la misurazione del vantaggio che dallo scambio ritrae ciascuna delle parti, sia anche per ciò che riguarda la costituzione stessa di tali rapporti (come nel caso di compere fatte presso determinate persone a cui si vuol venire in aiuto col procurar loro il guadagno che dal negozio deriva; di prestiti fatti per lo stesso motivo).

§ **22. La Divisione del lavoro.** — Ma il traffico sta anche in un rapporto di azione e reazione reciproca con un altro fenomeno economico-sociale che di buon'ora, nella osservazione dei fatti economici, colpì l'occhio, e che già diventò per la teoria un concetto corrente: la « *divisione* del lavoro ».

Essa è, com'è noto, la distinzione e la separazione, dal complesso e nel complesso dei varî lavori occorrenti pel soddisfacimento di tutti i bisogni, di determinate attività di lavoro e l'assunzione loro, come attività esclusiva, da parte di singoli soggetti economici, fondata sullo sviluppo dell'attitudine a quella particolare attività: sviluppo, che parte è il risultato di questa specializzazione dell'attività, parte ne è la condizione. Le ragioni, riposte nella natura fisica e spirituale dell'uomo, che per motivi economici conducono gli uomini alla divisione del lavoro, non occorre siano qui ripetute. Bensì vuolsi far ben notare come per « lavoro » noi intendiamo strettamente l'attività diretta allo attingimento di beni dalla natura.

La divisione del lavoro dà all'associazione o comunità di lavoro una nuova impronta. L'associazione di lavoro non è, in sè, divisione del lavoro. Che gli uomini debbano compiere lavori diversi, è voluto dalla molteplicità degli umani bisogni e dalla natura delle cose del mondo esteriore; come del pari si comprende che nel lavoro fatto in comune le diverse operazioni onde il lavoro consta vengano dagli individui compiute l'una dopo l'altra o insieme. Ma ciò non diventa divisione del lavoro se non quando i diversi lavori vengono compiuti da determinati individui, i quali appunto compiono quei tali lavori e non altri.

Col crescere della divisione del lavoro gli uomini vengono a sempre più dipendere l'uno dall'altro, in quanto ognuno, per il soddisfacimento dei suoi bisogni, viene ad avere assoluto bisogno degli altri,

Digitized by Google

in quella che al soddisfacimento dei bisogni degli altri concorre. Per effetto della divisione del lavoro, l'associazione di lavoro, in quanto possa essere concepita come già altrimenti esistente, viene ad essere non solo più feconda di risultati economici, ma anche notevolmente rinsaldata e cementata, e nuove associazioni di lavoro sorgono che solo a questa causa vogliono essere riferite.

Già la comunità di lavoro avente radice nella famiglia trova nelle differenze naturali di sesso e di età i primi inizî di una divisione del lavoro. I rapporti dominicali, che mettono a disposizione del *dominus* lavoro servile, si valgono, con successo economico, della divisione del lavoro e la portano qua e là a gradi ulteriori di sviluppo. Una ricca sorgente essa ha nella individuazione, e così nella speciale adattazione ed inclinazione, dipendente da circostanze svariate, a un determinato lavoro, dall'epoca in cui, per la particolare abilità di certi individui nel preparare armi ed utensili, questi assunsero, come attività propria esclusiva, tale preparazione per tutta la *gens* o per tutta la famiglia. Ma perchè la divisione del lavoro vada oltre la cerchia della economia domestica in sè chiusa, si richiede lo scambio, il traffico, che alla sua volta è dalla divisione del lavoro suscitato. La divisione del lavoro genera le condizioni dello scambio (il possesso, in due soggetti economici, di beni diversi aventi ciascuno, pel soggetto che lo possiede, un valore minore di quello che ha per lui il bene posseduto dall'altro) anche dove esse originariamente non ricorrono. Soggetti economici, che senza la divisione del lavoro si troverebbero in possesso degli stessi beni, vengono per essa a trovarsi in condizione di dover addivenire ad uno scambio; ed essi sono in grado di secondare l'impulso economico alla divisione del lavoro, perchè possono a tale scambio addivenire. E dove arriva, sia quanto agli oggetti sia quanto ai luoghi, la possibilità del traffico, fin là può estendersi la divisione del lavoro. Una comunità di lavoro viene per tal modo a sorgere fra persone che non stanno fra loro in alcun altro rapporto, tranne che, per effetto della divisione del lavoro, le une si trovano a produrre beni che servono a soddisfare bisogni di altri, e quindi i beni che loro occorrono pel soddisfacimento di bisogni proprî essi debbono procurarseli da altri col dar loro beni proprî (1).

L'associazione di lavoro diventa sempre più divisione del lavoro in un doppio senso: cioè, da una parte in quanto la produzione dei beni si va sempre più specializzando, e le specie di beni che ogni

(1) Non è punto divisione del lavoro ciò che si ha quando gli abitanti di paesi posti sotto cielo diverso scambiano fra loro i loro prodotti naturali: qui non si ha che un rapporto di scambio tutt'affatto naturale; ma la divisione del lavoro fra questi soggetti economici sorge appena essi, in seguito ai rapporti di scambio fra loro esistenti, cominciano a produrre l'uno per l'altro beni che, per ciò che attiene al fattore « natura », ognuno potrebbe produrre in casa sua.

Digitized by Google

singolo soggetto economico produce si vanno sempre più restringendo, dall'altra in quanto la produzione delle singole specie di beni si va sempre più operando in un'associazione di lavoro a lavoro diviso.

Appena occorre accennare come la divisione del lavoro trovi il suo limite economico là dove le operazioni, che ogni singolo soggetto economico è chiamato a compiere, non colmano tutto il suo tempo di lavoro; e come d'altra parte il grado a cui può spingersi la specializzazione dipenda dalla tecnica del procacciamento dei diversi beni e dallo stadio a cui essa, nel corso della evoluzione, è arrivata.

Il fenomeno della divisione del lavoro, nella sua forma economico-privata, fu già troppo spesso e troppo bene descritto perchè esso richieda più di questo breve accenno. La sua forma collettivistica presenta naturalmente per noi un interesse maggiore.

§ **23. Le Prestazioni (Servizî personali).** — L'essere ogni nostra attività dipendente da condizioni economiche fa anche sì che un rapporto originario fra gli uomini, non ancora fin qui accennato, viene a ricevere una tinta economica, e diventa così un fenomeno economico particolare.

Esiste fra gli uomini, per ciò che riguarda i lati extra-economici della vita, un rapporto di reciproca dipendenza che bene si può considerare come inerente alla umana natura: un bisogno di reciproca integrazione, per cui l'individuo, per tutto ciò che esso escogita e a cui pone la mira, deve appoggiarsi sul suo simile. Conservare la propria esistenza contro le influenze dannose che la minacciano e, specialmente, svilupparla e foggiarla in una vita ricca e piena di quegli alti obbiettivi che sono i titoli di nobiltà dell'uman genere, e che rappresentano il rapporto in cui l'uomo si sente rispetto a quel grande Ignoto a cui, nella aspirazione nostra a comprenderlo, ben diamo un nome, ma che non potremo comprendere mai: tutto questo l'uomo, da solo, non può farlo, ma lo può solo coll'assistenza dei suoi simili. I rapporti dell'uomo rispetto alla divinità, la brama di conoscere le cose di questo mondo, l'elevazione dell'animo per opera dell'arte in tutte le sue forme, la difesa dai nemici e dalle malattie, ecc. vengono attuate e realizzate, secondo la natura dell'uomo — che noi possiamo porre come data senza che ci occorra di spiegarla — mediante attività che gli uni spiegano per gli altri. La scienza sociale indaga il fondamento di questo fenomeno: della differenziazione sociale che si opera fra gli uomini, la quale, pel rapporto di inter-dipendenza in cui li pone, diventa una integrazione di essi, una coordinazione di essi in gruppi stabili.

Le accennate attività, che gli uomini spiegano gli uni per gli altri, non hanno in sè carattere economico. Esse si distinguono dal lavoro per il loro obbiettivo, in quanto non sono dirette ad incorporare nella umana esistenza cose del mondo esteriore, sebbene talvolta abbiano bisogno di beni come di mezzi ausiliari. Ed in quanto ciò occorra,

Digitized by Google

appaiono fenomeni economici già noti. Ma a prescindere da questo caso, anche le attività di cui ora è parola devono, *in sè*, avere un lato economico: e ciò in quanto esse presuppongono che ai beni occorrenti pel soddisfacimento dei bisogni dell'agente sia già provveduto. Quelle attività possono aver luogo solo in quanto il soddisfacimento dei bisogni di quelli che vi attendono sia già assicurato o da un precedente lavoro loro proprio o dall'attività economica di altre persone. Così, il poeta che dispone di un fondo di beni bastevole al pieno soddisfacimento dei suoi bisogni, potrà deliziare i suoi simili colle creazioni del suo genio, senza dover attendere egli stesso, colla produzione di beni, ad una attività economica.

Queste attività aventi un obbiettivo extra-economico noi sogliamo chiamarle « prestazioni » (*Leistungen*) o « servizî » (*Dienste*). La dipendenza della nostra esistenza da condizioni economiche apparisce qui in quanto tali servizî presuppongono che coloro che li prestano siano — di regola, da parte di coloro cui sono prestati — forniti dei beni loro necessari. E questa somministrazione di beni dà luogo ad un fenomeno economico-sociale particolare: essa non cade sotto il punto di vista dello scambio o della divisione del lavoro, sotto il quale solo una spiegazione forzata potrebbe ridurla. Piuttosto, essa può o essere ottenuta colla pre-potenza (*Uebermacht*), od operarsi liberamente sotto l'influenza della valutazione. Essa rappresenta l'adduzione di una parte dei beni esistenti a persone, che non attendono direttamente ad una occupazione economica, che cioè non hanno concorso alla produzione di quei beni; essa è, propriamente, un fenomeno che riguarda l'impiego dei beni, non il loro procacciamento.

Per coloro che prestano i servizî (in quanto la prestazione non sia altruistica e fatta con rinuncia alla assegnazione di beni) (1), questa assegnazione diventa la fonte del soddisfacimento dei loro bisogni. Il differenziamento delle funzioni nel grande complesso sociale — coevo, anzi anteriore alla divisione del lavoro — conduce alla qualificazione esclusiva di certi individui a certi servizi e quindi alla perenne derivazione dei loro beni dalla massa totale dei beni degli appartenenti alla comunità nel cui àmbito quel differenziamento sociale si è operato. E così, esso diventa un legame economico-sociale duraturo che apparisce degno di essere studiato a parte (vedi il § 39).

Le prestazioni (o servizî personali) possono aver luogo nei liberi rapporti economico-sociali — come, ad esempio, il matrimonio, il quale, insieme ad una associazione di lavoro a lavoro diviso, rappresenta una unione sulla base di servizî reciproci — oppure chi li riceve li ottiene per mezzo dello Stato: servizî individuali, servizî pubblici o di Stato.

---

(1) Quanto esteso sia il campo di queste prestazioni di servizî altruistiche vedi in JHERING, *Zweck im Recht* (Lo scopo nel diritto), I, pag. 194.

Digitized by Google

L'essenza del fenomeno è, nelle due forme, la stessa. Di fronte al fatto che tale identità di essenza fu dalla teoria spesso disconosciuta od ignorata, sarà forse necessario entrare su questo punto alquanto più addentro e richiamarsi ai processi economici svolgentisi nei servizî privati per spiegare i « servizî di Stato ». Ognun vede a prima vista come appunto con ciò venga ad esser data la spiegazione di una gran parte della vita dello Stato considerata nel suo lato economico.

§ 24. Rapporti specificamente mutualistici ed altruistici. — Infine, agli accennati rapporti sociali fondamentali di carattere economico vengono ad aggiungersi ancora diversi rapporti fra gli uomini, che hanno la loro radice esclusivamente negli impulsi *mutualistici* od *altruistici* e si traducono in trapassi di beni.

Già prima d'ora abbiamo avuto occasione, per connessità di materia o per altre ragioni, di toccare dell'influenza che la « forza impellente » ora accennata esercita nel senso di modificare i rapporti risultanti dall'operare meramente egoistico degli uomini: come nella determinazione della partecipazione al prodotto nell'associazione di lavoro, nello scambio e nella retribuzione delle prestazioni di servizio. La realtà dei fenomeni non può essere colta in tutta la sua pienezza se non col porre mente all'azione simultanea di tutti questi moventi e concepire i fenomeni che avvengono come la risultante di questo concorso di forze (1). Certo, la misura in cui le due potenze agiscono non può in generale determinarsi se non in via di media desunta dalla realtà concreta, e quindi solo in via empirica. Ma anche vuolsi tener dietro ai prodotti per sè stanti del Mutualismo e dell'Altruismo, al loro sorgere ed alle forme che assumono. La varia folla dei fenomeni economico-sociali ne viene ad essere resa grandemente più ricca.

Le lacune, che la teoria ha finora lasciato a questo riguardo, difficilmente possono essere colmate d'un subito; epperò, le osservazioni che qui faremo su questo punto potranno forse peccare di incompletezza. Ma pei nostri scopi ci basta rilevare i caratteri distintivi di alcune fra le più importanti forme sociali di questa specie.

Il Mutualismo è evidentemente la fonte di tutte quelle *unioni* a

(1) Un chiaro riconoscimento di questo fatto noi troviamo già in Ferguson, *Civil Society*, pag. 63: « Gli uomini — si dice — sono devoti all'interesse; ma da ciò non segue che essi siano per loro natura avversi alla mutua affezione: prove del contrario si hanno pur là dove l'interesse più trionfa. Che cosa dobbiamo noi pensare della forza di quella disposizione alla compassione, all'equità ed alla benevolenza la quale, malgrado l'opinione prevalente che la felicità dell'uomo consista nel possedere la maggior somma di ricchezze, di privilegi e di onori, fa sì che individui, i quali si trovano per quegli oggetti in *competizione* fra loro, si mantengano in tollerabili rapporti di amicizia, e li induce ad astenersi da ciò che essi pur suppongono essere ad essi vantaggioso, quando nella consecuzione di tale vantaggio essi vedono un danno per gli altri? ».

Digitized by Google

scopi economici che non sono, come quelle di cui abbiamo fin qui trattato, di origine puramente egoistica, o appartengono al novero delle unioni aventi per oggetto la tutela del possesso o la comunità di lavoro sulla base del possesso comunitativo, dei quali fenomeni mutualistici già abbiamo toccato. I fenomeni appartenenti a quest'ordine hanno ciò di comune e di caratteristico: che essi rappresentano un'attività dell'uomo che ha per primo obbiettivo il promuovimento economico dei membri del gruppo, e solo indirettamente ha per risultato un avvantaggiamento individuale, il quale può venire ad essere minore di quello che l'egoismo puro cercherebbe di ottenere. L'uomo vuole qui raggiungere economicamente uno scopo: ma non soltanto per sè, bensì anche per altri; ed il raggiungimento di tale scopo lo soddisfa anche se altri venga a conseguire, mediante il suo concorso, più di quanto egli consegue mediante il concorso di quello.

Designiamo queste unioni colla denominazione collettiva di *associazioni*. L'impiego di questo vocabolo come termine tecnico sarebbe molto da raccomandarsi appunto per distinguere unioni dell'accennata natura da altre. Date le svariate gradazioni del mutualismo, vengono ad essere in esso compresi anche casi, che a prima vista appaiono esclusivamente egoistici (nel significato stretto della parola), ma che, meglio osservati, appaiono tali da dover essere ridotti sotto il punto di vista che abbiamo sopra fissato (1).

Casi salienti di questo fenomeno mutualistico sono l'assicurazione e l'associazione d'uso o di consumo (*Gebrauchsgemeinschaft*). Un'associazione d'uso sorge, relativamente a beni duraturi, anche in via puramente egoistica, in quanto l'uso economico di tali beni da parte di una pluralità di soggetti economici viene attuato col fatto che i singoli associati acquistino il godimento temporaneo della cosa. Da questa forma egoistica l'associazione d'uso o di consumo mutualistica si distingue per ciò che in essa si prescinde dalla proporzionalità esatta fra l'utilità che ogni singolo associato ritrae dalla cosa e la sua partecipazione alle relative spese (« costo »), di guisa che il suo « contributo » viene stabilito nella misura richiesta per rendere possibile il godimento della cosa da parte di tutti gli associati. Tale associazione di consumo mutualistica diventa anche il sostrato del godimento in comune di servizî, sia in quanto le relative prestazioni siano tecnicamente connesse al consumo di beni, sia in quanto trattisi

(1) Vedi, su questo riguardo, specialmente JHERING, *Zweck im Recht* (Lo scopo nel diritto), I, pag. 213 e seg. Il movimento psichico che qui agisce e che si manifesta nell'associazione è da lui detto « sentimento *comunitativo* » (GEMEINSINN). « Questo sentimento è l'egoismo operante nel senso di ciò che ci è comune con altri (interessi comuni, in opposizione a interessi particolari); e la sua riprova sta in ciò che a questi interessi comuni esso subordina gli interessi particolari, e fa rinuncia alla cosa propria per giovare alla cosa comune ». Or, ciò non è altro che il nostro « Mutualismo ».

Digitized by Google

della retribuzione da corrispondersi a quelli da cui i servizî sono prestati.

Se i complessi che abbiamo descritto appaiono alla prima come in sè chiusi, cioè come l'unione di determinate persone per il solo conseguimento di scopi ben definiti, vi sono anche forme di mutualismo che rappresentano una coesione fra gli uomini più rilassata nei rapporti esteriori, più indeterminata nei suoi scopi. Queste forme mutualistiche comprendono le persone della stessa condizione di vita, cioè quei gruppi della popolazione che si è usi chiamare *classi*. L'appartenere ad una determinata classe muove l'individuo ad un modo di agire che non si inspira unicamente alla considerazione del vantaggio che glie ne deriva per lo sviluppo della vita propria, bensì non perde di vista il rapporto in cui tale suo modo di comportarsi sta rispetto a quelli che sono posti nelle sue stesse condizioni; i moventi e i casi di questo modo di comportarsi sono molteplici e non predeterminati e possono, secondo le circostanze, prodursi in varia misura. E così, il legame da cui le persone appartenenti ad una classe sono strette, è un legame rilassato e largo, che però nel momento decisivo si afferma come contrappeso all'egoismo individualistico. La classe è, nei suoi rapporti interni, mutualistica; ma nei suoi rapporti esterni, e così come collettività, può prodursi con carattere egoistico.

L'*Altruismo* spiega, nel nostro campo, un'azione formativa propria in tutte quelle assegnazioni di beni ad altri uomini, che hanno unicamente per iscopo la conservazione e lo sviluppo della vita di quelli cui sono fatte. E quest'azione si manifesta o in rapporti passeggeri fra chi dà e chi riceve, o in unioni stabili, le quali o possono sorgere colla largizione dei beni, o questa può venirsi ad aggiungere a rapporti già esistenti. Qui il vincolo economico-sociale è sempre un trasferimento del possesso di alcuni beni determinato da un motivo altruistico, sia che — per ricordare gli esempi di natura individuale più correnti — tale vincolo sia stretto da un movimento « caritativo » o sorga nella famiglia da un movimento istintivo del cuore (1). Ed

(1) Un giudice benevolo del mio scritto: *Das Wesen und die Aufgaben der National-Ekonomie* (Essenza e còmpiti della economia nazionale), dove già fu espressa questa concezione dell'Altruismo, trova che questo mettere rapporti individuali transitorî insieme alla famiglia è un « artifizio logico », intendendo con ciò dire che sia questo un « far violenza alla natura delle cose » (Vedi: HASBACH, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im deutschen Reiche* [Annuario di legislazione, di amministrazione e di economia sociale dell'impero tedesco] di SCHMOLLER, 1885, pag. 551). Or, non posso riconoscere questa censura come fondata. Sotto il concetto di altruismo individualistico noi comprendiamo fenomeni *economico-sociali:* un certo scambio di beni fra individui, i quali appunto mediante tale scambio vengono a trovarsi fra loro in un rapporto economico; le azioni altruistiche concrete di natura economica vengono a cadere sotto questo concetto. I moventi di queste azioni possono essere svariatissimi, e non *questi*

Digitized by Google

altre forme ancora questo fenomeno assume, fino a quella del complesso umano universale, nel quale il sentimento dell'umanità e la devozione per essa trova la sua realizzazione.

Le forme sociali sono complicate dalle molteplici e varie combinazioni che in esse si producono fra Egoismo e Altruismo, ed anche fra Altruismo e Mutualismo; ma è possibile quanto meno scomporre, nel caso concreto, i diversi fili onde le forme sociali sono tessute.

I due grandi campi della economia umana, che noi teniamo distinti, comprendono fenomeni mutualistici ed altruistici, parte diversi, parte simili; solo che, per quanto riguarda questi ultimi, nella economia collettivistica diventa unione coattiva quella che nella economia individuale si stabilisce come unione libera: l'associazione diventa corporazione; la classe diventa « stato » (*Stand*); la sfera di quelli che esercitano la beneficenza e dei beneficati diventa comunità di assistenza o di soccorso, ecc., o l'unione collettivistica (locale o generale) diventa anche, ad esempio, associazione di assicurazione (*Assecuranz-*) o di consumo (*Gebrauchsverband*) (1). Il riconoscimento di questa connessione dei fenomeni sociali di cui è parola si addimostrerà sommamente feconda per l'analisi della natura economica dello Stato. Abbiamo voluto già qui, anticipando per eccezione sull'ordine della trattazione, accennare alle forme diverse che il fenomeno generale assume nei due campi, per facilitare, con una maggiore concretezza, la comprensione di questi fenomeni, che finora furono nella teoria così malamente trattati.

§ 25. Forme individualistiche dei rapporti sociali fondamentali e conseguente foggiamento dei fenomeni economici generali. — Così, davanti ai nostri occhi si è svolta una serie di fenomeni economico-sociali, le cui cause dall'estremo dell'Egoismo più spinto vanno all'altro estremo dell'Altruismo più puro, e che presentano essenzialmente i caratteri principali dei rapporti che si svolgono fra gli uomini a cagione della dipendenza della nostra esistenza da condizioni economiche. Ciò ci ha messo in grado

---

sono ridotti sotto uno stesso concetto. Nessuno considererà la famiglia come una forma sociale puramente economica; ma in quanto essa, nel suo lato economico, provoca azioni altruistiche, essa deve pure essere compresa fra quei moventi.

(1) Una esatta descrizione dell'associazione mutualistica di servizio e di consumo vedi in JHERING (op. cit., pag. 214). « Certi scopi — egli scrive — eccedono a tal segno i mezzi dell'individuo e richiedono così necessariamente l'unione degli sforzi di molti, che non può pensarsi al perseguimento isolato di essi. Ciò dicasi di tutti gli scopi che oggi formano il còmpito delle comunità politiche o religiose o dello Stato. Prima che questi scopi (ad esempio, la sicurezza pubblica, la costruzione di strade, la scuola, la nomina di predicatori, la costruzione di chiese) partecipassero dell'accennata forma, essi furono perseguiti nella forma di libera associazione, come ancora avviene sotto i nostri occhi presso i coloni dell'America del Nord.

Digitized by Google

di conoscere, nei loro moventi e nei loro effetti economici, certe azioni degli uomini che non possono trovare la loro spiegazione nel mero rapporto in cui l'uomo si trova rispetto alla natura, e che quindi non sono contenute nei concetti economici fondamentali supremi. La teoria non solo non ha finora colto questi fatti e fenomeni nella loro pienezza, ma nemmeno è riuscita a pienamente spiegare alcuni di essi, per essersi voluta sforzare di ridurli sotto quei supremi concetti economici fondamentali. Su questi erramenti, di cui già abbiamo avuto occasione di far cenno (§§ 6 e 8), non è qui il caso di intrattenerci oltre; ma solo vuolsi far bene avvertire di quanto giovamento sia, per chi voglia vedere ben addentro in quest'ordine di rapporti, la conoscenza della diversa origine dei relativi fenomeni e quindi della necessità che essi siano fin da principio teoricamente distinti.

Procedendo, nella nostra indagine, per la via che ci siamo tracciata, dobbiamo ora vedere in quale diversa forma i fenomeni generali che abbiamo sviluppato si manifestino nei due grandi campi della economia. Con ciò noi ci accostiamo maggiormente alla realtà concreta. E qui noi dobbiamo tener sempre presente il fatto della dipendenza in cui i due campi stanno l'uno rispetto all'altro. Nell'economia privata l'uomo, come individuo, foggia le condizioni economiche della sua esistenza, non solo entro ai limiti segnati dal collettivismo in considerazione dello sviluppo collettivo, ma anche coll'appoggio di disposizioni collettivistiche. La economia di Stato realizza sotto l'aspetto economico gli scopi della vita collettiva, ma presuppone la economia privata, sui cui risultati essa si regola, e nello stesso tempo determina la sfera d'azione dell'economia individuale giovevole allo sviluppo della collettività, sia in senso negativo col limitarla, sia in senso positivo coll'afforzarla. Senza voler tentare di chiarire i fenomeni che la evoluzione storica presenta a questo riguardo, e limitandoci ad addurre, come esempi esplicativi, alcuni fatti storici, facciamoci a considerare lo stato attuale di completa maturità dei due campi economici.

E consideriamo anzitutto il campo dell'*Individualismo*. I rapporti economico-sociali degli uomini fra loro ricevono l'impronta individualistica in quanto ciò serve allo sviluppo collettivo, e così in quanto è dal collettivismo consentito; ma entro questi limiti anche vengono ad essere dal collettivismo assicurati. E con ciò essi diventano *diritti*, che da una parte impongono limiti, dall'altra attribuiscono poteri.

Il possesso diventa *proprietà privata*, la quale abbraccia tutti i beni che rimangono lasciati alla economia privata, lascia completamente libero l'individuo di comportarsi rispetto ad essi come crede, purchè l'uso od il non-uso che egli fa di essi non danneggi altri in una misura compromettente lo sviluppo della collettività; ed entro

Digitized by Google

questi limiti viene dal potere costrittivo della collettività tutelata contro ogni individuo che ad essa rechi offesa (1).

Questa proprietà si estende, presso gli odierni popoli civili, alla terra e al suolo, ai mezzi di produzione e ai beni d'uso acquistati.

---

(1) In base alle idee qui esposte, la economia nazionale, che studia questi fatti dal punto di vista della scienza sociale, trova non difficilmente la spiegazione del fenomeno della proprietà privata. Essa è, come vedemmo, un fatto economico-sociale, che deriva dalla natura dell'uomo sotto la pressione del rapporto economico fondamentale e poggia sul rapporto in cui stanno fra loro l'Individualismo ed il Collettivismo: essa è il possesso da parte degli individui collettivisticamente determinato e assicurato. Cioè, tanto i soggetti quanto gli oggetti della proprietà sono determinati (sebbene forse in forma negativa) e il contenuto della facoltà di disporre precisato (nello stesso modo) dalla collettività; ma tale facoltà di disposizione anche viene resa attuabile contro tutti dalla collettività stessa. E di qui anche ne viene che la istituzione, nella sua estensione come nel suo contenuto, deve essere soggetta alla evoluzione storica, secondo il vario foggiarsi del rapporto fra Individualismo e Collettivismo. È questo un grande progresso della nostra conoscenza. La vecchia economia nazionale prendeva la proprietà privata come qualcosa di tutt'affatto naturale di cui non fosse il caso di occuparsi, e riteneva che il suo concetto fosse quello di un dominio assoluto su beni tutelato dallo Stato, così come ce la presenta, nel suo grado estremo, il diritto romano individualistico. La nuova economia nazionale ben riconobbe ciò che in questa concezione della proprietà privata vi era di manchevole e di erroneo, ma lasciò la spiegazione della proprietà alla filosofia del diritto, non essendo essa in grado di darne una spiegazione propria. Or la spiegazione, che la filosofia del diritto dava della proprietà, sta alla spiegazione che qui cerchiamo di darne dal punto di vista della scienza sociale, come appunto la vecchia filosofia sta alla moderna scienza positiva. E intorno alle teorie filosofico-giuridiche a questo riguardo, le quali del resto identificavano la proprietà privata colla proprietà collettiva, bastino qui poche parole.

Tutt'affatto insufficiente è la teoria legale, che propriamente riferisce la proprietà ad un atto legislativo determinato da considerazioni di convenienza. Con ciò, naturalmente, si viene a dire un bel nulla. La legge sarebbe una spiegazione solo quando si volesse ritenere che essa sia una decisione tutt'affatto arbitraria, la quale avrebbe potuto egualmente bene riuscire nel senso opposto. Il còmpito della scienza è piuttosto quello di ricondurre « atti apparentemente arbitrari », quali sono i diversi atti dell'attività di Stato, alle cause che necessariamente li determinarono. Che se con quei motivi di convenienza si intende significare una vera causalità, allora — lasciando tutt'affatto in disparte il vedere se le ragioni di opportunità addotte nel caso particolare siano anche conchiudenti — verrebbe tutt'al più ad essere spiegata solo una metà del fenomeno, cioè il riconoscimento e la tutela del possesso da parte dello Stato: ma come gli individui arrivino a stabilire fra essi e le cose quel rapporto, ciò rimane tutt'affatto inesplicato.

Un'altra teoria, che riveste le forme più svariate, crede di cogliere la natura della proprietà col porla come un momento della personalità umana. Con ciò la essenza del fenomeno viene certo ad essere vagamente intravveduta, ma non punto spiegata. Quando in quella proposizione si voglia vedere qualcosa di più di un mero *postulato*, in essa, a ben riguardare, non si contiene se non la tesi essere la proprietà una emanazione dell'umana natura:

Digitized by Google

Un'azione collettivistica nel senso di limitare la estensione della proprietà individuale non è attuata, ma può non presentare difficoltà di principio.

La *lotta* individuale per il possesso, come istituzione sociale stabile, viene, in seguito alla proprietà, ad essere esclusa, in quanto il collettivismo assicura ad ognuno, nella distretta, la conservazione dell'esistenza coi mezzi della comunità e provvede a facilitare in vario modo lo sviluppo della vita. La tutela individuale del possesso è parte rafforzata, parte sostituita dalla difesa collettivistica. E gli individui, che ad essa contrastano, sono dal potere collettivo ridotti a segno.

Il lavoro *non-libero* o *servile* fu, com'è noto, nel corso della storia messo a disposizione dell'individuo in varie forme e gradazioni, corrispondentemente, a lui permesso ed assicurato dalla collettività. Esso è ormai scomparso presso i popoli inciviliti; ed in quanto ancora ricorre nel complesso famigliare, esso, oltrecchè all'azione contraria dell'altruismo, soggiace ai limiti che al suo sfruttamento da parte dell'egoismo individuale vengono segnati dalla considerazione delle esigenze dello sviluppo della vita collettiva.

I rapporti di *comunità* o *associazione* di lavoro (*Arbeitsgemeinschaft*), esplicantisi oggidì in un sistema di divisione del lavoro altamente sviluppato, poggiano sul lavoro *libero*, col *diritto al lavoro*, cioè col diritto dell'individuo indipendente di lavorare o di non lavorare, di determinare esso il genere, la misura, il luogo e il tempo del suo lavoro, e di pattuire con altri soggetti economici la misura della partecipazione sua al prodotto: il tutto entro ai limiti collettivisticamente segnati per impedire che sia recato danno allo sviluppo

---

una emanazione come cento altre. In entrambi i casi, quelle proposizioni nulla spiegano, e la spiegazione rimane a cercarsi.

Che poi la teoria dell'occupazione e la teoria del lavoro siano anch'esse meno che mai una spiegazione esauriente della proprietà, anzi, che esse non siano affatto una spiegazione dell'istituto in sè, gli è ciò che si può vedere in WAGNER, il quale, in mancanza di meglio, si attiene alla teoria legale (Vedi: WAGNER, *Grundlegung* [Principî], 2ª ediz., §§ 269 e seg. — Vedi anche: LAVELEYE, *La proprietà primitiva*, prefazione).

Di rincontro a tutte queste teorie, la soluzione della questione vuol essere cercata nella derivazione della proprietà — corrispondentemente, della proprietà privata — dal rapporto economico-sociale. Noi vediamo in essa una *forma del possesso* risultante dal rapporto fra Individualismo e Collettivismo, da cui l'intiera natura sociale dell'uomo è dominata, e che quindi presenta un foggiamento diverso secondo che in esso prevale il lato individualistico (come, ad esempio, nella proprietà del diritto romano nella pienezza del suo sviluppo) o il lato collettivistico (come nella proprietà dell'associazione domestica o nella proprietà gentilizia). Nel *possesso* poi noi vediamo una manifestazione dell'egoismo dell'uomo rispetto agli altri uomini, che, sotto la pressione della dipendenza della nostra esistenza dal fattore economico, viene eccitato dal mondo esteriore. Con ciò il fenomeno viene ricondotto alla sua causa elementare e causalmente spiegato.

Digitized by Google

della comunità. Il costume e il diritto esercitano la loro influenza sulla determinazione della quota di partecipazione al prodotto.

Lo *scambio*, in tutte le sue forme, avviene come un portato della formazione soggettiva del valore fra gli individui, sulla base della proprietà privata; e i relativi trapassi di beni fra le economie private sono, come contratti, consentiti dalla organizzazione collettivistica, ma anche assicurati, in quanto una loro limitazione non appaia richiesta nell'interesse della comunità.

Il potere costrittivo collettivistico afferma quel minimo di condotta altruistica, senza del quale questo rapporto sociale non potrebbe diventare una istituzione stabile, e quindi si rivolge contro l'egoismo unilaterale dannoso alla comunità, come l'inganno, il dolo, la rottura di contratto, ecc. (diritto delle obbligazioni).

La divisione del lavoro viene assolutamente determinata dai diversi momenti della soggettività, e lasciata al criterio economico-tecnico degli individui. Essa si estende anche alla intermediazione nelle operazioni di scambio.

E così, il raggruppamento economico degli uomini rimane lasciato assolutamente all'incontrarsi degli individui così in senso convergente come in senso divergente: così degli individui che vogliono addivenire fra loro a scambi, come di quelli che, scegliendo liberamente fra i varî campi loro aperti nell'organizzazione del lavoro diviso, vogliono impiegare i beni loro proprî o il loro lavoro nell'acquisto di altri beni (corrispondentemente, nell'agevolare gli scambi): la « concorrenza » della « economia di scambio ».

Anche « servizî » (*Leistungen*) vengono, in questo campo economico, prestati dai singoli, con libera scelta fra le varie funzioni o professioni, concorrendo fra loro così quelli che prestano i servizî come quelli cui i servizî sono prestati.

Infine, ognuno segue, secondo la sua disposizione individuale, impulsi *mutualistici* ed *altruistici* per ciò che riguarda la destinazione di beni ad altri, e così sceglie, fuori della sua personalità, gli oggetti della sua sollecitudine. Esso si sottomette o resiste, secondo la sua individualità, al costume ed alla morale a questo riguardo (assistenza dei parenti; « doveri della proprietà », ecc.). Ma, anche qui, il diritto afferma quel minimo di condotta mutualistica ed altruistica che la vita collettiva richiede, e regola ed assicura questi rapporti (diritto delle associazioni; diritto di famiglia). In riguardo all'altruismo individuale, il « diritto ereditario » è in un certo senso il correlativo del diritto di proprietà (1).

---

(1) Anche il nostro diritto ereditario poggia sul rapporto fra Individualismo e Collettivismo; esso sorge e riceve un determinato contenuto nella misura in cui l'individualismo si sviluppa, e può sussistere solo in quanto il collettivismo lo sanziona. Nei tempi in cui l'individualismo non è ancora

Digitized by Google

Sotto la influenza dei rapporti sociali individualistici, i fenomeni economici più generali, informantisi ai concetti economici fondamentali, assumono forme particolari. Bastino a questo riguardo i seguenti brevi accenni.

Il *bisogno*, come portato degli scopi che l'individuo, secondo la sua particolare natura, istintivamente e razionalmente si propone nel campo della sua vita, coll'allargarsi che il fabbisogno dell'individuo fa per effetto dei liberi rapporti sociali di servizio e della devozione mutualistico-altruistica, appare come bisogno *individuale*. Il proporsi qualsiasi scopo individuale è, nei rapporti sociali liberi, garentito, in quanto una limitazione collettivistica non abbia luogo, in senso positivo o negativo, per opera della morale o del diritto.

---

sviluppato, « erede » dei beni di una persona — in quanto a questa già spetti su tali beni un potere di disposizione proprio — è l'unione, il complesso (*Verband*) di cui esso faceva parte: il complesso gentilizio, più tardi l'associazione domestica, la grande famiglia. Sviluppatosi l'individualismo, il collettivismo sanziona e regola nella successione ereditaria, in conseguenza della proprietà privata e secondo la misura del suo sviluppo, la manifestazione dell'altruismo individuale per il tempo in cui il soggetto economico avrà cessato di vivere. Esso determina, nel diritto relativo alla porzione legittima, un certo minimo di tale altruismo da osservarsi riguardo a quelle persone, rispetto alle quali la morale e il diritto imponevano al defunto, già durante la sua vita, l'obbligo di provvedere, e lascia pel resto all'individuo libero campo. Ove il defunto non abbia manifestato la sua volontà, il collettivismo vi supplisce, dichiarando, nel diritto relativo alla successione legittima, eredi dei suoi beni le persone, alle quali il defunto, secondo l'indirizzo dominante dell'altruismo individuale, li avrebbe lasciati. Alla luce di questa concezione del diritto ereditario, anche vogliono essere giudicate le istituzioni del diritto positivo. Così, ad esempio, il diritto austriaco riguardo alla successione legittima del coniuge non risponde certo a quella misura di devozione altruistica, sulla quale i coniugi contano nei loro reciproci rapporti. D'altra parte l'assoluto rispetto della volontà del testatore, professato in molti sistemi giuridici, per ciò che riguarda le fondazioni, è il portato di un indirizzo individualistico troppo spinto. Qui, come pure nel restringere il diritto di successione legittima dei collaterali di grado remoto, un maggior posto dovrà essere fatto al collettivismo. L'eccessiva estensione del diritto dei parenti alla successione intestata è un residuo dei tempi della costituzione gentilizia, il quale non apparisce conciliabile nè, da una parte, collo sviluppato individualismo dei nostri giorni, nè, dall'altra, col rapporto in cui questo sta col collettivismo: chè la sua devozione altruistica l'individuo la concentra sui membri della famiglia odierna, sui parenti più stretti e, in genere, su persone a lui legate da rapporti diretti, non su gente che esso non conosce o con cui non ha che rapporti personali lontani. In luogo dei parenti collaterali lontani, la legge dovrebbe chiamare ad eredi, in misura graduale, determinati gruppi collettivistici — corrispondentemente, lo Stato — come nel caso di mancanza di eredi legittimi. Nè questo acquisto di beni da parte dello Stato per titolo ereditario sarebbe a qualificarsi come una imposta sulle eredità: qualificazione, che non gli si può dare se non facendo violenza ai concetti: bensì tale devoluzione di eredità sarebbe un modo di acquisto da parte dello Stato che apparirebbe del tutto conforme alla sua natura ed alla dose di collettivismo da cui i suoi membri sono oggi pervasi.

Digitized by Google

Il *bene* si presenta come *oggetto* della *proprietà particolare*, in quanto la possibilità, da parte dei soggetti economici, di disporre di una cosa — possibilità, che è uno dei momenti da cui risulta, per quella tal cosa, la qualità di bene — diventa una possibilità riconosciuta, ma anche tutelata dalla collettività e, come potere giuridico di disposizione, diventa uno dei fattori del concetto di « bene ». In quanto il diritto non ammette che certe cose formino oggetto di proprietà, queste vengono a trovarsi fuori dell'àmbito del concetto economico-privato di bene. I limitati diritti di disposizione derivanti dalla proprietà e dallo scambio dànno modo e cagione di introdurre regolarmente nel calcolo economico del presente quei beni che verranno nel potere di disposizione dell'individuo concreto solo in avvenire; locchè però solo erroneamente potrebbe riguardarsi come un estendimento del concetto di bene (1). Poichè tutti i beni formanti oggetto della proprietà particolare possono anche formar oggetto dei processi di scambio, così i beni assumono nella economia privata la qualità di « beni di *scambio* » (VERKEHRS*güter*): e, dato un certo sviluppo della divisione del lavoro, tale qualità dei beni diventa anche una qualità tutt'affatto generale e propria di tutti i beni.

Il *lavoro* si converte nell'*acquisto* economico-privato, cioè in ogni attività giuridicamente riconosciuta e intesa al procacciamento dei beni nei liberi rapporti sociali. Ogni siffatta attività spiegata in vista del soddisfacimento di un bisogno e come mezzo per tale soddisfacimento, è, come lavoro, un'attività variamente foggiata da individuo a individuo quanto a specie, misura e fatica, e quindi, secondo la individualità dei soggetti economici, l'appetizione dei beni, a partire da un diverso grado di travaglio, diventa, nei singoli individui, passiva. Per effetto della divisione del lavoro e del conseguente adattarsi dei singoli soggetti attivi al loro lavoro specifico, questo diventa un momento dell'individualità stessa: circostanza, questa, di grande portata. L'assecuzione dei frutti del lavoro data dalla proprietà allevia, in media, ciò che il lavoro ha di penoso.

Di una importanza somma sono le formazioni individualistiche del *valore*. Secondo lo stato individuale dei bisogni e secondo lo stato individuale dei beni, ha luogo la formazione individuale del valore, accanto alla quale poi, attraverso allo scambio nel quale si incontrano i valori individuali, si va svolgendo una valutazione media, la quale sta in continuo rapporto di azione e reazione reciproca coi giudizî di valore che continuamente si formano da parte dei soggetti che sono in rapporti di scambio fra loro. Queste due forme di valore da lungo tempo furono distinte dalla teoria sotto il nome di « valore d'*uso* » (GEBRAUCHS-) e di « valore di *cambio* » (TAUSCH*werth*),

(1) Vedi su questo riguardo le belle considerazioni di BÖHM-BAWERK in *Rechte und Verhältnisse* (Diritti e rapporti), pag. 113 e seg.

Digitized by Google

ma non riconosciute come fenomeni di valore specificamente individualistici.

Corrispondentemente al foggiamento del concetto di lavoro, anche il capitale viene, nella economia privata, esteso oltre la sfera dei mezzi di produzione e diventa l'equivalente dei « mezzi di *acquisto* » (ERWERBS*mittel*). La ragione di ciò sta nella proprietà privata, in quanto, data la diversa estensione e il diverso contenuto individuale di questa, ogni bene — e non solo i beni tecnicamente produttivi — col venire scambiato e fatto oggetto di trasferimento può condurre all'acquisto individuale di nuovi beni.

Il *costo* della produzione capitalistica a lavoro diviso assume anch'esso, in conseguenza dei fatti precitati, una forma speciale. Esso comprende da una parte il valore di scambio dei beni, che secondo lo stato della tecnica devono necessariamente consumarsi per ottenere quel tale prodotto, dall'altra (in luogo del valore del travaglio proprio del soggetto economico per cui la produzione ha luogo) il valore dei beni spesi per retribuire il lavoro altrui: dei quali due elementi la misura si determina sotto l'azione della concorrenza. Così, ciò che nella economia individuale astratta si assommava nella sensazione soggettiva complessa del sacrifizio da farsi per ottenere un nuovo bene, qui si traduce nella somma totale dei capitali in ciò impiegati, estimata al suo valore di scambio attuale; e cioè si traduce in una quantità oggettiva pei singoli soggetti economici, la quale, sotto la influenza della concorrenza, a volta a volta si determina in entrambi i suoi fattori — consumo tecnico di beni e consumo di lavoro — ad un'altezza media: la forma sociale del costo di produzione nella economia privata. Parimenti, anche rispetto al soddisfacimento presente dei bisogni, il costo esercita la sua parte sotto la forma di valore di scambio dei beni, quale si determina in seguito all'attitudine loro a servire come capitale economico-privato, e, in particolare, diventa decisivo anche per ciò che riguarda l'impiego di beni nei rapporti economico-sociali, cioè per i servizî e per la erogazione altruistica di beni.

Il *risultato* della produzione (« prodotto », *Ertrag*) soggiace alla estimazione del suo valore di scambio nella misura in cui è destinato allo scambio nel processo generale di consecuzione dei beni sulla base del lavoro diviso.

Il *reddito* apparisce come la somma di tutti i beni che, sgorgando dalle accennate attività convergenti e divergenti spiegate dagli uomini nella loro convivenza, affluiscono all'individuo in un lasso di tempo assunto a periodo economico: come ciò che, in quel grande complesso, entra nella sfera del soggetto economico e può essere destinato al soddisfacimento dei suoi bisogni (« reddito *individuale* », EINZEL*einkommen*). Tutto ciò che in beni — corrispondentemente, in utilità,

Digitized by Google

che dei beni formano il vero e proprio nocciolo (1) — entra nel suo possesso, in modo che gli altri ne vengano ad essere esclusi; ciò che esso ritrae dal rapporto di lavoro come padrone o come servo o in libera cooperazione con altri; in particolare, ciò che gli tocca come sua parte nella produzione a lavoro diviso; ciò che esso lucra nello scambio; ciò che guadagna per servizî prestati; ciò che la condotta mutualistica od altruistica di altri gli adduce — tutto ciò cade sotto il concetto di reddito (*Einkommen*). E fintanto che la lotta individuale pel possesso non è ancora collettivisticamente limitata, anche viene sotto il concetto di reddito ciò che l'individuo conquista colla lotta.

L'*azienda* (« *Haushalt* »), infine, diventa « azienda *privata* », la quale rappresenta l'ordinamento, nel tempo, della entrata e della uscita di beni di una economia singola nei rapporti colle altre, inteso a ritrarre dal consumo economico di beni la maggior somma possibile di soddisfacimento dei bisogni.

§ 26. Il foggiamento collettivistico dei diversi rapporti sociali. — Ed ora vediamo le forme che i fenomeni sociali descritti nei §§ 18-24 presentano nella economia collettiva.

Il *possesso*, se prendiamo a considerare primamente il complesso collettivistico più alto, diventa, nei rapporti esterni, la delimitazione e la custodia comune del campo nutritivo, il quale è dato nel fattore-natura, che alla sua volta è legato ad una limitata estensione di superficie terrestre. Tutti i beni che, come sostrato della economia, esistono nell'area occupata da quel tale complesso — in quanto non siano beni assolutamente liberi — vengono riguardati come qualcosa da cui quelli che stanno fuori di quel tale complesso sono esclusi quando non entrino in rapporto con esso. Questo modo di considerare il suolo su cui il complesso vive, si esplica in quanto la proprietà privata, nello stadio di sviluppo da essa raggiunto, abbracci i beni esistenti, sotto forma di tutela collettivistica della proprietà individuale; oppure — ed è questo il caso più frequente negli stadî primitivi dell'evoluzione sociale — coincide, come proprietà collettiva, col possesso comunitativo o di gruppo (*Gruppenbesitz*); ma anche si traduce nel riservare certi beni relativamente liberi all'uso dei membri della comunità, con esclusione degli stranieri: come, ad esempio, presso le tribù cacciatrici o che vivono specialmente della pesca o nomadi, esclusione delle altre tribù o dei loro membri dai territorî di caccia, di pesca o di pascolo occupati dalla tribù; riserva dello sfruttamento di certi paesi — colonie — da parte di una metropoli; riserva da parte degli Stati di certi mari o di certi fiumi alla pesca o alla navigazione dei proprî sudditi con assoluta esclusione degli stranieri o ammissione loro solo sotto la condizione di reciprocità. Ciò che in fatto è possesso collettivistico può, ove sia riconosciuto

(1) Vedi: Böhm-Bawerk, op. cit., pag. 51 e seg.

Digitized by Google

dal diritto delle genti, rappresentare nei rapporti esterni una proprietà collettiva. Qui può aver luogo il possesso in comune fra più gruppi o complessi.

Nei rapporti interni, alla proprietà privata sta di rincontro la proprietà collettiva, la quale o abbraccia la totalità dei soggetti uniti nella organizzazione collettivistica, oppure, in quanto questa organizzazione comprenda gruppi minori o sotto-gruppi, spetta solo ad uno di tali gruppi subordinati, di guisa che essa, nei rapporti del gruppo cui la proprietà appartiene così rispetto a ogni altro singolo gruppo come rispetto alla comunità generale, apparisce come proprietà particolare o distinta, e solo rispetto ai membri di quel tal gruppo e in contrapposto alla loro proprietà particolare, rappresenta una proprietà collettiva.

Oggetto della proprietà collettivà sono o beni di uso e di consumo destinati a servire come sussidî tecnici per scopi collettivi o al consumo diretto in comune, oppure capitali in possesso della comunità (1).

La proprietà particolare trae seco la conseguenza che, ogniqualvolta qualche bene che di essa forma oggetto venga ad essere necessario per il conseguimento di scopi della vita collettiva — in altre parole, in quanto da quel bene dipenda il soddisfacimento di bisogni collettivi (corrispondentemente, il conseguimento dello scopo di un gruppo superiore) — al complesso collettivistico spetta il diritto di sciogliere quel tal bene dal *nexus* della proprietà particolare. Di qui una istituzione del diritto pubblico, la quale può venir attuata in forma diversa: o come alta proprietà (*Obereigenthum*) dello Stato o del suo rappresentante, o come diritto di credito privilegiato, quale quello che si ha oggi nelle tasse e nelle imposte. Per ciò che riguarda il rapporto, in cui i beni stanno rispetto al soddisfacimento dei bisogni collettivi, gli è evidentemente tutt'uno che i relativi beni formino oggetto della proprietà collettiva, oppure, formando essi oggetto di proprietà privata, ne siano tratti fuori per farli servire agli scopi collettivi.

---

(1) L'aver concepito la proprietà collettiva come un caso particolare di proprietà segna, di rincontro alla vecchia concezione individualistica, un grande progresso. Vedi: MENGER, *Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag* (Il diritto al prodotto integrale del lavoro), 1886: « Le forme principali di proprietà sono: 1° la proprietà privata; 2° la proprietà comunitativa (*Gemeineigenthum*) con uso o godimento separato; 3° la proprietà comunitativa con uso o godimento in comune » (pag. 149). Per contro, ancora JHERING vede in quest'ultimo caso « un rapporto particolare da contrapporsi alla proprietà »: rapporto, che esso chiama « uso comune » (*Gemeingebrauch*) e distingue dalla vera e propria proprietà dei complessi collettivistici (*Zweck im Recht* [Lo scopo nel diritto], I, pag. 457; *Geist des römischen Rechts* [Lo spirito del diritto romano], 3ª ediz., III, pag. 348). Contro di che vedi le giuste osservazioni di SAMTER, *Der Eigenthumsbegriff* (Il concetto della proprietà), nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* (Annali di economia nazionale e di statistica), 1878, pag. 269 e seg.

Digitized by Google

Le condizioni economiche odierne, fondate sullo sviluppo della proprietà privata, presentano su questo punto, in confronto di precedenti stadî dell'evoluzione, solo questa differenza che in tali stadî, anche che pei bisogni individuali già vi fosse una proprietà privata, pel soddisfacimento dei bisogni collettivi vi era un fondo di beni apposito, il quale, secondo le varie costituzioni politiche, o rivestiva la forma della proprietà particolare del principe o della schiatta dominante, oppure era concepito come proprietà dello Stato. Ma ora, in quanto non si siano conservati dei resti di tale proprietà di Stato, i mezzi pel soddisfacimento dei bisogni della comunità debbono sempre essere tratti dalla proprietà privata.

La « *lotta* per il *possesso* », nell'attacco e nella difesa, viene, in massima parte e con gradi variabilissimi di violenza, combattuta da tempo in forma collettivistica. Se, nei rapporti interni fra quelli che insieme la combattono, essa rappresenta un'attività mutualistico-altruistica, nei rapporti fra l'un gruppo di combattenti e l'altro essa rappresenta l'egoismo più spinto.

La lotta è primamente esterna, diretta contro i membri di altri complessi sociali, come difesa o come guerra di bottino e di soggiogamento. Una buona parte della vita dell'umanità fu una lotta collettivistica pel possesso, a cominciare dalle forme più semplici e più rozze — dalle lotte nelle quali tribù cacciatrici (1) o nomadi si contendevano il campo di sostentamento — fino alle grandi lotte odierne. Ogni guerra di conquista appartiene a quest'ordine di fatti, in quanto la incorporazione di nuovi beni nel complesso di quelli racchiusi nello Stato, anche se quei nuovi beni entrino a formare oggetto di proprietà privata, vuol dire un guadagno economico sia pei singoli membri dello Stato — in quanto la loro attività economica viene a poter rivolgersi verso oggetti che prima erano loro inaccessibili, ed i nuovi rapporti di traffico dànno loro opportunità di conseguire nuovi vantaggi economici — sia direttamente per la comunità, vuoi che quei nuovi beni abbiano importanza per lo Stato come beni d'uso (fortezze, corsi d'acqua od altri « confini naturali » come buoni mezzi di difesa), vuoi che essi possano servire ai bisogni collettivi nel modo che abbiamo detto più sopra parlando del possesso. Certo, i motivi per queste guerre di conquista sono ora minori in confronto dei tempi in cui la terra e il suolo non formavano ancora oggetto di proprietà privata: ma il dire se in un lontano avvenire, cresciuto straordinariamente il numero degli uomini e ridiventato scarso il

(1) È certo molto probabile che di vere e proprie tribù cacciatrici non ve ne siano state mai, in quanto la caccia, come mezzo unico di sostentamento, non appare possibile. Quelle che si dicono popolazioni cacciatrici dovettero sempre, di regola, nutrirsi anche coll'occupare prodotti vegetali e colla pesca. Ma può bene esser lecito conservare la terminologia in uso.

Digitized by Google

campo dei mezzi di sussistenza, la lotta collettiva per l'esistenza sarà, in riguardo al suo possesso, per riaccendersi più violenta, è un punto che, naturalmente, non può essere oggetto che di un modo di vedere tutt'affatto soggettivo.

Ma anche nell'interno del complesso collettivistico si combatte la lotta pel possesso. Da una parte lo Stato deve respingere gli attacchi mossi da individui alla proprietà privata, la cui tutela viene attuata collettivisticamente; dall'altra non mancano gli individui che, perseguendo egoisticamente i loro interessi, si rivolgono anche contro il possesso collettivo per accrescere il possesso proprio: d'onde frodi ed inganni da parte dei privati nei loro rapporti d'affari cogli organi della collettività; malversazioni, da parte degli individui funzionanti da organi collettivi, dei beni loro affidati; defraudazioni dell'imposta, ecc. Che queste manifestazioni dell'egoismo individuale siano represse dal braccio del potere collettivistico, è una dolorosa necessità.

Nè meno ha luogo la lotta per il possesso fra i diversi gruppi di popolazione che si trovano nello Stato, in quanto l'uno si valga dell'organizzazione collettivistica per acquistare sugli altri dei vantaggi traducentisi in un guadagno di beni fatto a spese di questi: come ad esempio, l'esclusione di una parte dei membri della comunità dalla proprietà comunitativa di certi beni; l'impiego del potere politico per costringere una parte dei membri dello Stato a fornire essi soli o in misura sproporzionata i beni necessari pei bisogni della comunità: il cosidetto sopraggravamento di una classe da parte di un'altra mediante acconcie leggi tributarie, e simili.

Il progresso della civiltà consiste nel diminuire il più possibile la lotta per il possesso in tutte le sue forme. Nei rapporti fra i varî complessi collettivistici autonomi, questa diminuzione della lotta per il possesso si compie in quanto essi cercano di elevare sempre più la loro condizione economica, non coll'affermazione unilaterale della propria pre-potenza a spese degli altri, ma con una pacifica consociazione di intenti, avendo gli uni equo riguardo ai divergenti interessi degli altri — cioè, coll'estendere sempre più il mutualismo nei rapporti internazionali — e, nell'interno di ogni singolo complesso, col diffondersi della disposizione a sempre più subordinare l'egoismo individuale e l'egoismo di classe alla considerazione degli interessi generali della collettività.

Per ciò che riguarda l'*associazione* di lavoro, rispetto al lavoro *non-libero*, il collettivismo gioca nella storia una parte importante. Il rapporto del lavoro servile rispetto al potere dominicale è essenzialmente di origine collettivistica, ma è stato anche, nel corso della evoluzione, collettivisticamente limitato e alla fine abolito.

In certe condizioni il rapporto di lavoro obbligatorio si svolse, nell'interno della comunità, col formarsi di divisioni fra i suoi membri stessi. Dove lo Stato non rappresenta che la tribù patriarcale allargata,

Digitized by Google

dove quindi esso sorse dall'emergere, nel complesso originariamente omogeneo, di una famiglia dominatrice di rincontro a famiglie servienti, ivi il lavoro servile, sul quale poggiava l'ordinamento patriarcale, passò anche nella comunità allargata, che già ci presenta distinte una vita individualistica ed una vita collettivistica, mentre queste nella vecchia famiglia patriarcale erano ancora indistinte. Le famiglie particolari rimasero unite nel lavoro servile per scopi della comunità, o in quanto erano tenute a coltivare terre dello Stato, da cui la famiglia dominante, come pure altri organi collettivi — in particolare, sacerdoti — traevano il loro mantenimento, o in quanto erano tenute a far prestazioni forzate di lavoro per la produzione di beni di uso generale, come templi, strade, ponti, canali, monumenti: del che ci offrono esempi l'antico Egitto, la Cina, lo Stato degli Incas.

Del resto, nel periodo della economia naturale, un lavoro obbligatorio di quest'ultima specie deve ricorrere in ogni forma di organizzazione collettivistica.

Ma, com'è noto, il rapporto di lavoro servile fu creato collettivisticamente, coll'esercizio della pre-potenza contro i membri di altre comunità: lo straniero vinto fu fatto schiavo. E questi nemici vinti furono dal gruppo collettivistico da una parte messi, come forze di lavoro servili, a disposizione delle economie private in esso racchiuse, dall'altra riservate a sè per trarne direttamente prestazioni di lavoro per scopi collettivi: schiavi pubblici o di Stato. In tutti i tempi, a partire dalla tribù patriarcale, i complessi collettivistici hanno praticato la incorporazione, nell'economia propria, di elementi stranieri sotto la forma della schiavitù. Solo in tempi di decadenza del collettivismo ebbe luogo la costituzione individualistica del rapporto dominicale e di servizio fra appartenenti alla stessa tribù, come nei casi in cui individui caduti in povertà o che non avevano assicurata l'esistenza si mettevano spontaneamente sotto la potestà dominicale di altri.

Una mitigazione del rapporto già si ebbe quando alla riduzione in schiavitù sottentrò l'obbligo di prestare un tributo, e così le tribù assoggettate vennero a dover solo dare ai vincitori una parte del prodotto del loro lavoro. È noto quale importanza questo rapporto abbia avuto nella economia di Stato dei popoli antichi; la misura delle prestazioni dipendeva unicamente dalla dose di egoismo collettivistico da cui la comunità era animata. Qualcosa di simile fu praticato, in forme diverse, ancora dagli Stati moderni nell'epoca di maggior fiore dei sistemi coloniali.

Nei rapporti fra i diversi elementi di un popolo, pur dopo che la loro fusione etnica si è compiuta, il lavoro servile si mantiene ancora per secoli, in varie gradazioni, in connessione colla divisione dei possessi e colla proprietà non piena spettante a certe classi. Alla fine l'altruismo collettivistico ha posto termine a quest'ordine di rapporti,

Digitized by Google

ed è diventato così forte da non permettere più neppure la tolleranza della schiavitù da parte di uno Stato.

L'associazione di lavoro è quindi, oggi, lasciata al lavoro libero svolgentesi nella economia privata. In quanto all'economia di Stato occorra lavoro per soddisfare bisogni della collettività, esso deve procurarselo secondo punti di vista economico-privati, cioè da persone, che siano disposte a prestarlo per motivi individualistici. Solo in via tutt'affatto eccezionale ricorrono ancora residui di lavoro collettivistico non-libero, come ad esempio per la costruzione di strade, per lo sgombro delle strade dalla neve, per la rimozione di pericoli minacciati dagli elementi e simili.

Una organizzazione socialistica, la quale volesse provvedere collettivisticamente alla produzione di tutti i beni, dovrebbe ricorrere di nuovo al lavoro non-libero, obbligatorio, come ai tempi del comunismo famigliare patriarcale — se pure, in condizioni tecniche e sociali così diverse, ciò sarebbe possibile (1).

§ **27. Continuazione.** — I fenomeni dello *scambio* e della *divisione del lavoro* appartengono, oggi, essenzialmente alla economia privata. Solo quando si supponessero realizzate le idee del socialismo più spinto e quindi, anche per il procacciamento dei beni, stessero di fronte gli uni agli altri complessi collettivistici, come oggi stanno fra loro di fronte gli individui, ricorrerebbero regolarmente, fra quelle collettività, atti di scambio ed accordi per la divisione del lavoro. Ciò che oggi si compie, in operazioni di commercio, fra appartenenti a Stati diversi e dagli intraprenditori privati che sul mercato mondiale speculano sullo smercio in paesi esteri — scambio internazionale di beni — dovrebbe allora avvenire mediante accordi fra Stati, come avveniva a un dipresso nei tempi della organizzazione sociale a costituzione gentilizia, quando le genti facevano fra loro i loro baratti per mezzo dei loro capi, in quanto ricorressero allora le condizioni di questo fatto economico. Però, atti eccezionali di scambio fra amministrazioni di Stato si possono anche oggi segnalare: come, ad esempio, concessioni di terre, prestiti.

Fra i complessi collettivistici e gli individui hanno luogo scambi di beni in larghissima scala, sulla base della economia privata esistente, come compere e vendite, rapporti di credito. Così pure i complessi inferiori trattano spesso, nei rapporti fra loro e coi complessi superiori, sulla base della proprietà particolare, anche come soggetti di economia privata. In genere, essendo la economia di Stato moderna costrutta sulla base di una sviluppata economia privata, deve fra lo

---

(1) MARX si raffigura « il lavoro diretto socializzato » dell'avvenire socialistico (vedi nota al § 20) come una libera associazione di lavoro. Or qui appunto sta la grossa questione. Certo, tale associazione di lavoro può *concepirsi* come collettivistica: ma allora non sarebbe più una associazione libera.

Digitized by Google

Stato e i soggetti economici privati aver luogo su vastissima scala una circolazione, governata dai principî economico-privati, di beni contro denaro sulla base del loro valore di scambio, per trarre dalle economie individuali i beni che devono essere definitivamente consumati nella economia di Stato. Solo in casi eccezionali beni destinati ad essere consumati nella economia di Stato vengono prodotti in questa stessa economia.

Per contro, presto appare, nello sviluppo della economia, la necessità di regolare — corrispondentemente, di creare — collettivisticamente i sussidi esteriori dello scambio, cioè il traffico: pesi e misure; mezzi di circolazione e di comunicazione. Nel resto, il provvedere le singole economie dei beni loro occorrenti, per via della economia di scambio a lavoro diviso, rimane lasciato alla economia privata, in quanto il conseguimento di scopi della vita collettiva non ne venga ad essere compromesso. Ma quando questa eventualità si verifica, o i processi economico-privati di scambio e le libere associazioni di lavoro vengono sottoposti all'influenza e ad una regolamentazione collettivistica nel senso di avviarle nella direzione degli interessi collettivi; oppure la economia privata viene esclusa da quel tal campo e ad essa sottentra, per provvedere quei tali beni, la economia di Stato: con che, per ciò che riguarda quelle tali produzioni, viene ad attuarsi una divisione del lavoro fra la economia di Stato e la economia privata. In questi casi, come in quelli suaccennati di una vera economia di produzione da parte del complesso collettivistico, il procacciamento del lavoro ha luogo parimenti sulla base dell'economia individuale.

Ma anche i processi di scambio e la divisione del lavoro fra paesi diversi non rimangono lasciati esclusivamente alla economia privata. La economia collettiva può esercitare su di essi un'azione determinatrice coll'impedire o promuovere tali rapporti economici, in quanto essa reprima o intralci, oppure ammetta ed anche favorisca ai confini territoriali della comunità le relative operazioni di scambio degli individui. Secondo che l'economia comunitativa tratta il territorio della comunità o come un territorio economico chiuso o come un territorio economico aperto, essa limita i rapporti di scambio e la divisione del lavoro ai membri della relativa comunità, oppure li foggia in diversa misura a rapporti internazionali; ed essa tiene l'un modo o l'altro secondo che i relativi processi economici conducono allo sviluppo della comunità.

Sulla divisione del lavoro fra i membri della comunità la economia collettiva non esercita alcuna influenza, come appena l'individualismo sia giunto, in certa misura, ad affermarsi. Altrimenti è nelle epoche storiche e in costituzioni sociali, nelle quali l'individualismo non è ancora sviluppato. Ivi noi incontriamo una istituzione che presenta anche il fenomeno della divisione del lavoro in forma collettivistica. Ma poichè questa istituzione comprende in sè anche i servizi, di essa diremo ora in connessione con questi.

Digitized by Google

Nel campo delle *prestazioni* di *servizi* si afferma di nuovo dominante, in opposizione ai rapporti sociali di cui abbiamo or ora fatto parola, la economia collettiva. Noi vediamo come la massima parte dei servizi venga prestata collettivisticamente. Noi possiamo comprendere in quest'ordine di fatti economici anche l'associazione per la lotta, in quanto, nei rapporti dei membri del complesso collettivistico fra loro, essa è da noi concepita come servizio, quale difatti, sotto l'aspetto extra-economico della lotta, essa è di certo.

Ora, i servizi noi li troviamo, in vastissima scala, procurati a chi ne abbisogna dalla economia collettiva. I servizi del sacerdote, del medico, del guerriero, del maestro, dell'artista, del giudice vengono procurati ai membri della collettività dalla collettività stessa.

Da parte di quegli che li presta i servizi sono o volontari o coattivi, e sono prestati o senza che chi li presta riceva una somma qualsiasi o una somma adeguata di beni, oppure contro assegnazione, da parte della economia comunitativa, di una dotazione in beni tale da bastare a tutti i suoi bisogni. E questa assegnazione di beni a quelli che professionalmente prestano servizi ha luogo o in forma di assegnazioni ricorrenti, o col riservar loro una massa di beni (in particolare, di terre), dalla cui tenuta essi ritraggono i mezzi per il soddisfacimento dei loro bisogni. Il sistema feudale consiste, com'è noto, in ciò che a certi privilegi di possidenza è annesso l'obbligo della prestazione di certi servizi di Stato, e per tal modo la proprietà della terra diventa il correlativo della prestazione di certi servizi pubblici. Certo, ciò suppone la costituzione del rapporto di signoria su lavoro servile. Nello Stato moderno, basato sull'odierno sistema di proprietà, il sistema è apparso senz'altro difettoso, come si addimostrò in quei resti di esso che si erano conservati in alcune istituzioni amministrative.

Ancor più addietro nel corso della evoluzione storica conduce l'ordinamento a caste, nel quale la divisione delle funzioni viene, nel modo più rigoroso, estesa a tutti i servizi, e perfino alla divisione del lavoro, col riservare in modo esclusivo determinate funzioni ai diversi elementi del popolo e renderle ereditarie nella famiglia. Se questo organamento collettivistico della popolazione favorisce, sotto un certo riguardo, la individuazione in quanto, colla sua ereditarietà delle funzioni, opera l'adattamento corporale e spirituale degli individui alle diverse funzioni, d'altra parte, coll'inceppare l'individualismo, rinserrandolo entro le barriere insormontabili della casta, esso agisce nel senso di paralizzare e di deprimere le energie. Ma fra quelli che prestano servizi e quelli che compiono lavori nell'ordinamento a caste vi ha una differenza: i primi, in particolare i guerrieri ed i sacerdoti — in quello stadio di evoluzione anche i maestri e i medici — ricevono una dotazione in beni, specie in terre, ed i loro servizi vanno ai membri della comunità « gratuitamente ». Condizioni simili si mantennero a lungo nella nobiltà di toga (*Dienstadel*) di molti Stati. Ma in

Digitized by Google

quanto il sistema delle caste si estese anche alla produzione di beni ed alle attività che a questa si connettono, fu unicamente statuita la ereditarietà dell'occupazione, della divisione del lavoro; per contro, lo smercio dei prodotti fu lasciato al libero traffico, in quanto anche questo non fosse regolato dalla economia comunitativa mediante tariffe, mediante l'obbligo di consegnare i prodotti a pubblica richiesta, ecc. (1).

Lo Stato moderno, come ben si comprende, anche per ciò che riguarda la prestazione di servizi si fonda, in quanto trattasi delle persone che tali servizi prestano, sullo sviluppo dell'individualismo, tranne nei casi di servizi pubblici generali e quindi obbligatorî, qual è, in particolare, l'odierno servizio militare. Anche per ciò che riguarda quest'ultimo punto, si vede come in questi ultimi tempi sia a constatarsi una maggiore affermazione del collettivismo in confronto dell'ordinamento, fondato sull'individualismo, dei tempi delle milizie mercenarie o delle leve col riscatto dal servizio e con numerose esenzioni.

Infine, anche il vincolo derivante dai rapporti aventi specificamente la loro radice nel *Mutualismo* e nell'*Altruismo*, viene stretto collettivisticamente.

Ciò avviene, ad esempio, nelle associazioni, che non spiegano tutta la loro azione se non a condizione che tutti vi partecipino, cioè che la riluttanza individualistica contro di esse, specie dell'egoismo individuale, sia repressa. La conversione di una classe in un ceto o « stato » (*Stand*) organizzato ne accresce grandemente la forza; e per questa ragione avviene spesso che una classe cerchi essa stessa di costituirsi in forma collettivistica.

Il collettivismo porta l'altruismo oltre il circolo della famiglia e degli altri rapporti personali coll'estenderlo, entro la comunità sociale, al complesso dei possidenti in rapporto ai non-possidenti. Al dovere che ognuno ha di riconoscere lo stato di fatto del possesso, diventato diritto, di reprimere di fronte ad esso l'egoismo individuale, e al dovere di sacrificarsi, nella lotta, per la comunità, risponde, come correlativo, il diritto dell'individuo — quando non possa procurarsi i beni necessari al suo mantenimento nè col trarli dal proprio possesso, nè colla occupazione di beni liberi, nè col lavoro o colla prestazione di servizi, e quando tali beni non siano messi, in quantità sufficiente, a sua disposizione dall'altruismo libero — di essere mantenuto sui beni della collettività: diritto all'esistenza. Attuato, se anche talvolta in scarsa misura, nella cura ed assistenza collettivistica di un tempo, questo diritto dell'individuo bisognoso ad essere mantenuto arriva, coll'intensificarsi del collettivismo, alla sua piena attuazione (2).

---

(1) Sul carattere economico del sistema feudale e delle caste vedi: Molinari, nel *Journal des Économistes*, serie quarta, vol. V, pag. 54 e seg.

(2) Vedi su questo riguardo Menger, *Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag* (Il diritto al prodotto integrale del lavoro), pag. 164: « Questo diritto

Digitized by Google

Ma, al dilà e al disopra di tutto questo, il collettivismo rappresenta un complesso mutualistico-altruistico, che si addimostra operativo, pei più svariati moventi, così all'interno, di fronte ai suoi membri, come anche all'esterno. Già l'associazione per la lotta è mutualistica — corrispondentemente, altruistica — nel suo interno, cioè nei rapporti dei membri del complesso fra loro, sia sotto la forma di servizio, in quanto gli individui vi mettono le loro forze e perfino la loro vita, sia sotto quella di dazione di beni, in quanto questa ha luogo allo scopo di fornire i mezzi esterni per la lotta. Nè ha meno tale carattere la destinazione di beni per la tutela del possesso. Lo Stato, insieme alle economie coattive ad esso coordinate, funge in molti casi come associazione d'uso (*Gebrauchsverband*) mutualistica. Inoltre, non solo l'economia di Stato, quando già la economia privata ci offre nell'assicurazione un saliente esempio di attribuzione mutualistica di beni, può tale esempio estendere e perfezionare, ma essa ci presenta esempi di un mutualismo di gran lunga più elevato, abbracciante più lungo spazio di tempo e maggior numero di persone. Si richiami solo al pensiero il motivo di certi casi di protezione doganale: di quelli nei quali si tratta di fare in modo che certi rami di produzione possano mantenersi in epoche di rivolgimento della economia mondiale. I soggetti economici presenti sacrificano, sotto forma di prezzi più alti, porzioni dei beni da essi acquistati, che essi, in altre circostanze, potrebbero o risparmiare per sè o far servire ad accrescere il loro consumo: e ciò fanno per assicurare la sussistenza o la maggior produttività di certe intraprese, affinchè il reddito di certe categorie di cittadini, dei relativi lavoratori o intraprenditori, venga mantenuto ad una certa altezza: di guisa che, per quell'essere tutte le economie di uno Stato legate l'una all'altra e per quell'azione che la prosperità del tutto esercita sulla prosperità delle parti e questa su quella, ne risulta alla fine che, in una misura e in capo a un tempo impredeterminabili, quel promuovimento di certe economie private agisce sulle altre che diedero il contributo di beni per esso necessario, o quanto meno coloro che in quel caso prestarono il loro aiuto acquistano il diritto ad aspettarsi il contraccambio quando eventualmente essi vengano a trovarsi alla loro volta in un caso simile: il che certo costituisce la forma più universale di sviluppo del Mutualismo!

Per ciò che riguarda il sacrifizio mutualistico-altruistico, il collettivismo trovasi in lotta coll'egoismo individuale, ma anche coll'egoismo di classe, il quale intende a promuovere gli interessi di certe classi

può determinarsi nel senso che ogni membro della società ha titolo a che gli si assegnino le cose e i servizi necessari alla conservazione della sua esistenza, prima che vengano soddisfatti bisogni meno urgenti di altri individui » (pag. 9). L'Autore dimostra, in base alle fonti, come questo diritto all'esistenza sia stato primamente stabilito dai socialisti (ad es., già da FOURIER, op. cit., pag. 16).

Digitized by Google

anche a spese degli altri membri della comunità, e quindi, se ed in quanto gli venga fatto di affermarsi collettivisticamente, sa riuscire a far si che venga promossa in modo unilaterale la vita di quella tal classe. Da una parte il contrasto fra quegli interessi di classe in tal modo affermantisi, il quale caso per caso mette capo ad un compromesso, dall'altra l'affermarsi dell'impulso collettivistico più elevato, il quale muove le varie parti a subordinare i loro intenti agli scopi ed al benessere dell'intera collettività, dànno per risultato, attraverso il vario combinarsi delle forze, la ricca e movimentata vita dello Stato. I fatti della vita reale possono venir spiegati solo a condizione di tener dietro al vario intrecciarsi e incrociarsi di questi diversi agenti, e di non voler arrivare a soluzioni semplici dove la vita sociale si svolge in tutta la sua complessità.

Questo sguardo riassuntivo ci pone ormai in grado di fissare, in base all'odierno rapporto fra l'Individualismo e il Collettivismo, anche le forme, sotto le quali i fenomeni economici elementari si producono nella economia di Stato. E ciò formerà oggetto del capitolo seguente.

Digitized by Google

IV.

LE CATEGORIE ECONOMICHE GENERALI NELLA ECONOMIA DI STATO

I. — *Bisogno, Bene, Lavoro.*

§ **28. Essenza del Bisogno.** — Il concetto fondamentale dell'economia è il concetto di « bisogno ». Esso sta incluso nel concetto stesso di economia, in quanto esprime il fatto della coscienza di quel rapporto di dipendenza, nel quale l'uomo si trova rispetto al limitato mondo esteriore per ciò che riguarda il conseguimento dei suoi scopi (istintivi e razionali). Se le cose del mondo esteriore sono illimitate, cioè limitate sì, ma esistenti in tal quantità da riuscire in pratica sovrabbondanti, e l'uomo, rispetto ad esse, vien mosso non ad un agire cosciente, ma solo a manifestazioni di vita involontarie, potranno queste cose costituire una condizione dell'esistenza, ma non vi sarà, quanto ad esse, alcun « bisogno » nel senso economico della parola. Così, il respirare, il ricevere una certa quantità di calore sono certo una condizione dell'esistenza, ma non dànno luogo ad alcun bisogno dove l'aria e il calore del sole siano in quantità sufficiente. Rispetto a queste cose, di quel rapporto di dipendenza l'uomo ha coscienza solo, per così dire, come di un fatto di scienza naturale: esso non ne attinge alcun impulso ad un'azione, bensì unicamente il riconoscimento di un processo naturale che si compie nella parte fisica del suo essere.

Il voler spiegare più davvicino il fenomeno psichico del bisogno richiederebbe di entrare più addentro nelle basi psicologiche della nostra scienza: degno còmpito per l'indagine speciale. Su questo riguardo quindi ci sia permessa solo una breve osservazione. Pare indubbio che sentimenti, sensazioni, determinano il sorgere di quello stato di coscienza: già la osservazione del nesso delle cose, che la vita giornaliera presenta e traduce nell'uso del linguaggio, ha messo ciò in sodo quanto ai bisogni rispondenti agli scopi istintivi dell'umana esistenza — cioè, quanto ai bisogni in senso stretto, il solo che l'uso comune del linguaggio attribuisce alla parola. Noi diciamo che un bisogno è « sentito ». Còmpito della scienza sarebbe di dimostrare come lo stesso processo, collo stesso risultato, si svolga anche quanto agli scopi razionali, che gli uomini si propongono solo per via di

Digitized by Google

ideazioni. Ciò che in tutti ricorre è la sensazione della pena che all'uomo cagiona l'essere, nel conseguimento dei suoi scopi, impedito dalla dipendenza sua dai mezzi esteriori.

Essenziale al fenomeno si è che il nesso fra lo scopo e il sentimento della sua dipendenza concreta da certi mezzi, non deve essere interrotto. L'essere uno scopo dipendente da certi mezzi, quando di tale dipendenza io non abbia coscienza — ad esempio, perchè io non conosca il mezzo necessario per raggiungerlo — non costituisce punto un bisogno nel senso che qui diamo a tale parola; come non costituisce punto un bisogno la coscienza di tale dipendenza quando lo scopo non è da me voluto: così, ad esempio, per quanto uno abbia fame, se esso vuole uccidersi coll'astenersi dal mangiare, non potrà dirsi che esso ha o sente il bisogno di nutrirsi.

Nel primo dei due casi ora accennati gli uomini imparano a « conoscere bisogni » solo appena arrivano a conoscere il mezzo da cui il conseguimento di quel tale scopo dipende, e quindi sono condotti a proporsi questo scopo. Ed il bisogno c'è, se anche, nel ritenere che fra quel tal mezzo e il conseguimento di quel tale scopo corra un nesso causale, l'uomo sbagli: chè il fatto psichico e le sue conseguenze sono, anche allora, le stesse come quando il nesso esiste realmente ed è esattamente riconosciuto: bisogni « immaginarî ». La qualificazione dello scopo, cioè l'essere esso eticamente da approvarsi o da condannarsi, è, per la nostra disciplina, tutt'affatto indifferente. L'essere un dato scopo, che l'uomo di fatto si propone, repugnante alla ragione, alla morale o alla umanità, è cosa che non tocca per nulla il fenomeno economico del bisogno: osservazione, questa, che, specie per ciò che riguarda gli scopi della vita collettiva, non è senza importanza.

Infine, è a mettersi in rilievo questo punto, che cioè lo stato di coscienza di cui abbiamo fatto parola diventa la causa di un movimento della volontà in quanto alla sensazione del bisogno viene ad aggiungersi il desiderio di soddisfarlo. Potrebbe domandarsi se questo desiderio debba concepirsi come un elemento integrante del bisogno, oppure sia un *quid* a sè, che costituisca un concetto distinto, detto, ad esempio, interesse. Ma questo punto non vuol essere qui discusso (1). Noi riguardiamo l'accennato movimento della volontà come inseparabilmente legato all'accennato stato della coscienza, di guisa che esso costituisce per noi un momento del fenomeno, e così del concetto stesso di bisogno. Uno stato d'animo passivo a quel riguardo apparirebbe, senza l'intervento di una causa esteriore,

(1) WIESER, in *Ursprung und Hauptgesetze des wirthschaftlichen Wertes* (Origine e leggi principali del valore economico), pag. 82, è d'opinione che l'« interesse » debba essere distinto dal « bisogno », in quanto ritiene che quello possa andar oltre o rimanere al di qua di questo.

Digitized by Google

inconciliabile colla radice ultima del fenomeno (1). Inoltre, a rendere più forte il desiderio, innegabilmente si aggiunge in molti casi l'immagine del piacere dato dal soddisfacimento del bisogno: punto, questo, che del resto merita di essere indagato più a fondo.

Da due punti di vista può il fenomeno di cui è parola essere considerato e, corrispondentemente a questo duplice punto di vista, anche sono due i significati nei quali il vocabolo viene usato. Invero, o si vogliono solo considerare gli scopi rispetto ai quali si verifica il fatto del riconoscimento della dipendenza loro dal mondo esterno, astraendo dal modo soggettivo di tale dipendenza, o per contro ciò che si considera è appunto la disposizione d'animo dell'uomo in quanto si rivela nel desiderio del soddisfacimento e quale appunto si manifesta in tutti questi casi. Nel primo caso il vocabolo è preso in senso puramente oggettivo e possiamo parlare di « bisogno oggettivo »; nel secondo caso il vocabolo è preso in senso soggettivo e quindi potremmo parlare di « bisogno soggettivo ». La distinzione fra i due significati del vocabolo ha grande importanza. Certo, nel discorso si prescinde spesso dai due epiteti distintivi, ed allora è dal suo contesto che risulterà in qual senso il concetto fu adoperato. Nessun dubbio che il concetto è inteso nel suo primo significato quando al vocabolo che lo esprime è aggiunto per mezzo di una preposizione un nome collettivo, come epiteto determinativo (bisogno di alimenti, di indumenti, di abitazione, di tutela, di istruzione, ecc.) (2).

Ai bisogni oggettivi si riferiscono ordinariamente gli accenni di quest'ordine di fenomeni che, generalmente in forma di classificazioni, si contengono nei Trattati e nei Manuali della nostra scienza. Pei nostri scopi invece maggior importanza ha il fenomeno del bisogno soggettivo.

---

(1) In appoggio delle nostre idee addurremo la descrizione che del bisogno dà HERMANN: descrizione finora universalmente accettata nella letteratura speciale tedesca, in quanto il concetto di « bisogno » sia da esso ritenuto bisognevole di una spiegazione: « Il bisogno — dice HERMANN — è la sensazione di una privazione, unita all'intento di farla cessare ». Non è questa, certo, una definizione esauriente, ma solo una intuizione vaga della essenza del fenomeno, perchè c'è a domandarsi prima che cosa sia una « privazione » e in che una privazione concreta consista: appunto, in un bisogno insoddisfatto!

(2) BOEHM-BAWERK, in *Grundzüge der Theorie des wirtschaftlichen Güterwerths* (Lineamenti fondamentali della teoria del valore economico dei beni) — nei *Jahrbücher f. Nationalökonomie und Statistik* (Annali di Economia nazionale e di Statistica), nuova serie, vol. XIII, pag. 22 — rileva chiaramente, con tutte le sue conseguenze, l'accennata distinzione, formulandola in questi termini: categorie di bisogni (*Bedürfnissgattungen*) da una parte, e bisogni concreti, cioè le singole sensazioni di bisogno dall'altra. Le nostre indagini erano già chiuse quando il citato studio fu pubblicato, e quindi di esso abbiamo potuto tener conto solo durante la stampa di quest'Opera, nelle note.

Digitized by Google

Tutti i bisogni (in senso soggettivo), quali si siano gli scopi cui si riferiscono, hanno un *tertium comparationis* nella sensazione, e quindi presentano una minuta gradazione di forza: « gradi di *intensità* ». Certo, la misurazione comparativa dei bisogni riposta nella unità della sensazione, è ancora in parte un punto oscuro, in quanto, nello stato attuale della nostra conoscenza della vita psichica, non possiamo farci molto innanzi nell'applicare misure esatte. Ma che l'uomo tale misurazione compia, è un fatto indubbio (1). E la conseguenza si è che, mentre i bisogni oggettivi consentono tutt'al più una comparazione affatto generale della loro importanza — comparazione, che per molti di essi diventa incerta e riesce infine ad una equiparazione, di guisa che tutt'al più essi possono venir distinti in alcuni grandi gruppi per gradi di importanza molto disuguali — i bisogni soggettivi formano, per il grado diverso della loro intensità, tutta una serie, nella quale anche le più piccole differenze decidono del posto che ogni singolo bisogno tiene in essa, ed il bisogno più intenso la vince sul bisogno meno intenso. E ciò noi chiamiamo l'*ordinamento economico* o *classificazione dei bisogni*.

Circa questa graduazione della intensità dei bisogni, bastino qui poche parole. Anzitutto, può dirsi in generale che tale graduazione va parallela alla graduazione della importanza dei bisogni oggettivi. Ciò è evidente, ma non dice gran cosa. Inoltre ciò sta solo per quelle sensazioni di bisogno che corrispondono ai bisogni oggettivi ancora totalmente insoddisfatti. Trattandosi di bisogni oggettivi parzialmente soddisfatti, ad ogni atto di soddisfacimento diminuisce la pena causata dalla rimanente « privazione », ossia, ciò che torna lo stesso, diminuisce il piacere causato dall'ulteriore soddisfacimento che in seguito avvenga. Così pure, nei bisogni ricorrenti si nota una diminuzione del piacere causato dai ripetuti atti di soddisfacimento, in quanto la ripetizione avvenga entro un certo spazio di tempo (2). Trattandosi di questi bisogni, fra i quali hanno posto appunto i bisogni più importanti, quali quelli della nutrizione, ecc., la intensità della sensazione del bisogno ritorna a crescere quando essi rimangono a lungo insoddisfatti, e tanto più crescono quanto più a lungo dura lo stato di

(1) Anche su questo riguardo noi possiamo ora far rinvio a Böhm-Bawerk (op. cit., pag. 48), la cui esposizione, facilmente comprensibile, dovrebbe far ricredere quegli economisti che posero in dubbio questo fatto.

(2) Questi importanti fatti furono, sebbene con una generalizzazione insostenibile, primamente rilevati e messi a base della teoria dei bisogni da Ermanno Enrico Gossen, nella sua opera: *Entwicklung der Gesetze des menschlichen Verkehrs und der daraus fliessenden Regeln für menschliches Handeln* (Sviluppo delle leggi dei rapporti umani e delle regole che ne derivano per la condotta umana), 1854. Quest'opera, in Germania addirittura dimenticata, fu solo in questi ultimi tempi strappata all'immeritato oblio dagli stranieri Walras e Jevons.

Digitized by Google

insoddisfacimento (1). Da ciò consegue che i bisogni soggettivi di questa specie possono perdere — e, a partire da un certo punto, perdono infatti — tanto di intensità da diventare più deboli di altri che si riferiscono a bisogni oggettivi (ancora del tutto insoddisfatti) di una importanza generale minore; e, inversamente, un bisogno di una importanza minore può in fatto diventare molto intenso.

Delle differenze fra individuo e individuo quanto ai bisogni basterà dire una parola. Mentre da una parte un determinato bisogno oggettivo può per diversi individui avere una importanza diversa in seguito alle differenze negli scopi della loro vita — differenze, intorno alle cui molteplici cause sarebbe qui fuor di luogo il soffermarci — d'altra parte entrano qui in gioco differenze di costituzione o di temperamento psichico, e così differenze individuali nel sentire. Tale diversità nelle sensazioni dei bisogni appare anche in tutti gli individui di un complesso collettivistico in confronto di quelli di un altro complesso; e ciò non unicamente come conseguenza di diversità naturali in abitanti di paesi diversi, ma anche come prodotto di fattori collettivistici, da cui gli uomini vengono modellati, quali sono, ad esempio, la nazionalità, gli eventi della storia esterna, la costituzione politica. Non è còmpito della nostra scienza lo spiegare questi fatti; essi, una volta posti, spiegano le differenze dell'agire collettivistico.

Un caso speciale di sensazione di bisogni vi ha, il quale diventa di una importanza particolare. Anche bisogni futuri diventano, per via di rappresentazione (*Vorstellung*), bisogni presenti, in quanto noi non solo abbiamo la pre-scienza del bisogno futuro oggettivo, ma anche la pre-sensazione del bisogno futuro soggettivo; locchè, secondo crediamo, avviene in quanto alla consapevolezza, che quel tale scopo ritornerà ad essere riproposto, si accompagna il ricordo della pena che la prima volta fu sofferta, fino a che il corrispondente bisogno non fu soddisfatto. Ora, su questo punto importanti differenze vi sono fra individuo e individuo. Ma, o più o meno forte o più o meno debole, l'anticipazione del bisogno ha luogo. Ora, è un fatto psicologico noto che una sensazione immediata è sempre in sè più forte di una sensazione determinata solo per via di rappresentazione, e quindi i bisogni (oggettivi) futuri si dispongono, nella classificazione, come bisogni di una intensità minore in confronto dei bisogni presenti della stessa specie (2).

---

(1) Rilevato anche da R. MEYER, *Die Principien der gerechten Besteuerung* (I principî di giustizia nell'imposta), pag. 201.

(2) Una eccezione si verifica quando la sensazione anticipata del bisogno futuro viene, dal ricordo della passata privazione e dalla paura del ritorno di questa, portata ad un grado di intensità maggiore di quello che corrisponderebbe all'importanza del bisogno oggettivo; locchè, com'è noto, nella valutazione di certi beni si traduce nei fenomeni dei prezzi. Questa eccezione, però, è determinata dal concorso di una seconda causa psicologica, la paura; come

Digitized by Google

Naturalmente, la differenza di intensità dipende dalla lunghezza dell'intervallo di tempo che separa l'anticipazione del bisogno futuro dalla sua realizzazione (a misura che questo intervallo cresce, la sensazione anticipata del bisogno va diminuendo, finchè si smorza del tutto: nel qual riguardo lo sviluppo della civiltà avviene nel senso di estendere la previsione dei bisogni da periodi di tempo corti a periodi sempre più lunghi), ed anche dipende dal grado di probabilità che il bisogno futuro si verifichi.

E così i varî bisogni (soggettivi) sono stati psichici di gradi diversi e il « bisogno » in senso soggettivo è l'*abstractum* di questi processi psichici concreti. La importanza di distinguere chiaramente il senso oggettivo della parola apparirà nel progresso delle nostre indagini, in quanto, in base a tale distinzione, diventa possibile comprendere pienamente la forma collettivistica del bisogno.

Col concetto di « bisogno » anche viene ad esser dato il correlativo concetto di « bene », come mezzo pel raggiungimento di uno scopo: correlazione, che fra altro ha condotto a scambiare l'un concetto con l'altro, o quanto meno a scambiare l'uno con l'altro i corrispondenti vocaboli: come del resto l'uso comune del linguaggio, che non cura l'esattezza, non di rado chiama « bisogno » (« bisognevole ») i mezzi di soddisfacimento.

§ 20. Il fenomeno del bisogno collettivo. — Poichè il rapporto economico fondamentale sta anche per gli scopi della vita collettiva, è facile vedere come esso determini anche movimenti di coscienza collettivistici della specie ora indicata. Sorge così il bisogno collettivo: la stato di coscienza della comunità in quanto sente la dipendenza degli scopi concreti della sua vita dalle cose del mondo esteriore. I singoli scopi della vita collettiva, in questa loro dipendenza dalle cose del mondo esteriore, sono i bisogni collettivi nel senso oggettivo della parola; i corrispondenti fenomeni o stati psichici che si producono negli individui uniti a collettività, sono i bisogni collettivi nel senso soggettivo. I relativi atti di riconoscimento e di desiderio si compiono nello stesso modo in cui si compiono, in genere, i processi collettivi di rappresentazione e di sensazione. Col riconoscere nei fenomeni collettivistici, di cui qui è parola, ciò che abbiamo or ora constatato circa la essenza generale del fenomeno economico del bisogno, quelli vengono a spiegarsi in modo tutt'affatto concludente.

Gli scopi della vita collettiva che, nella loro dipendenza dalle cose del mondo esteriore, come mezzi necessari per la loro realizzazione, diventano bisogni collettivi, parte sono per la nostra scienza qualcosa di dato, precisamente come gli scopi della vita individuale, parte sorgono solo dal campo economico, come, ad esempio, dall'affermazione

---

avviene nei casi di morboso allarme di future privazioni, o di eccessiva pregustazione di un futuro possesso.

Digitized by Google

dell'altruismo collettivistico, il quale mira a mantenere e sviluppare la vita di determinate persone col dar loro appunto quelle cose che l'individuo deve a sè incorporare. Anche quest'ultimo fatto non costituisce punto una differenza dai bisogni individuali, i quali hanno anch'essi un'impronta sociale e sui quali i rapporti economico-sociali esercitano similmente un'azione plasmatrice, come ad esempio i bisogni dell'altruismo individuale. Solo, in quest'ultimo caso, i bisogni individuali rimangono tali — e cioè i bisogni di certi individui sono nel tempo stesso bisogni di altri individui, determinati da rapporti individualistici — mentre, nel caso che ci sta dinnanzi, bisogni individuali diventano ad un tempo bisogni collettivi, in quanto viene ad essere posto come scopo degli individui formanti la collettività quello di rendere possibile a certi individui il soddisfacimento dei loro bisogni, e la collettività, per la realizzazione di questo scopo concreto, dipende da cose del mondo esteriore precisamente come ne dipende per la realizzazione di altri scopi.

In questo senso il « bisogno *collettivo* » apparisce come il concetto supremo della economia di Stato e, nella sua contrapposizione al bisogno individuale della economia privata, non è difficile ad essere inteso.

La teoria economica non ha saputo finora chiarir bene questo concetto. Sebbene, come si è visto nel capo precedente, l'idea di bisogni collettivi, di bisogni dello Stato, di bisogni del governo, e dell'azione collettiva diretta al loro soddisfacimento sia stata in varia forma concepita, fino a questi ultimi tempi nulla, si può dire, fu fatto per darle una costruzione teorica. E se anche qua e là vediamo côlto il concetto del bisogno collettivo, vediamo ciò fatto in modo tale da oscurare di nuovo la conoscenza, ormai avviata, di quest'ordine di fenomeni: così già in HERMANN, il quale, primo fra gli economisti tedeschi, conosce così la cosa come il nome. Ei definisce (1) i bisogni comunitativi (*Gemein-*) o collettivi (*Collectivbedürfnisse*) come quei bisogni « il cui soggetto è la collettività » (*Gesammtheit*) e — meglio spiegando — come « bisogni di una pluralità di uomini formanti un tutto, il cui soddisfacimento viene offerto unicamente alla collettività, senza designazione di questi o di quei membri di essa e della misura in cui essi vi partecipano ». Ma non solo ei non ci dice nulla del come, in questa massa di uomini « come un tutto », sorga e diventi operativo « il sentimento della privazione coll'intento di farla cessare, ma l'idea che egli dà dei bisogni collettivi è poi subito abbandonata, in quanto bisogni individuali diffusi, ove il loro soddisfacimento avvenga mediante mezzi e disposizioni comuni, sono da lui addotti come bisogni collettivi « formalmente concepiti », malgrado che in tali

(1) HERMANN, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen* (Indagini di economia di Stato), 2ª ediz., pag. 93, confr. con pag. 48-50.

Digitized by Google

casi il soddisfacimento vada distintamente a ciascuno per la sua parte. Certo a ciò egli aggiunge subito che il « vero » bisogno collettivo è quello che si riferisce « agli scopi della collettività » come tale; ma, per ciò che riguarda il suo soddisfacimento, anch'egli non sa ricorrere ad altro che alla persona giuridica del complesso, e così alla personalità collettiva, come economia di scopo con patrimonio proprio e coll'esercizio del potere costrittivo di fronte ai suoi membri per il « procacciamento del fabbisogno collettivo »: con che « si viene a non trovarsi più sul terreno economico ».

Lo stesso dicasi di RODBERTUS, il quale dapprima — dando ad un pensiero giusto una espressione storta e vera solo a mezzo — col suo « bisogno nazionale », come forma sociale di tutti i bisogni, sembra cancellare la differenza fra bisogno individuale e bisogno collettivo; ma poi in questo bisogno nazionale comprende « oltre ai bisogni individuali, i bisogni della *società come tale* »: dove il nebuloso concetto di « società come tale », comprensibile solo negativamente per la contrapposizione sua agli individui, positivamente nulla dice (1).

---

(1) La linea, secondo cui si svolge il pensiero di RODBERTUS (*Das Kapital* [Il Capitale], pag. 73 e seg., e prima già in *Zur Beleuchtung der socialen Frage* [A chiarimento della questione sociale], I, 2ª lett., ediz. del 1875, pag. 75, e nelle lettere pubblicate nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* [Rivista per la scienza di Stato], 1878, pag. 222), è la seguente: « Nella economia isolata ben vi possono essere concetti economici ed uno sviluppo economico, ma non concetti economico-nazionali, non sviluppo economico-nazionale. *La economia nazionale sorge solo colla divisione del lavoro* »; e, ancora, colla divisione del lavoro concepita non, come la concepiva la vecchia economia nazionale, nel senso individualistico, bensì come « il vincolo materiale che di un aggregato di individui fa una società »: vincolo, che si afferma su tutta, quanto è vasta, la terra « dovunque gli uomini sono fra loro in rapporti economici » e che in sè racchiude la *ripartizione* dei prodotti ottenuti mediante lavoro comunitativo. « Con la divisione del lavoro si attua fra gli individui una comunione, la quale imprime a tutti i concetti dell'economia isolata un carattere affatto nuovo....: un carattere comunitativo. Questo sistema economico, determinato unicamente dalla comunità economica che la divisione del lavoro crea fra gli individui, il quale quindi non può in nessun riguardo rinnegare il suo carattere *comunistico*, è la economia nazionale o la economia di Stato ». Fra i concetti, che vengono a ricevere tale carattere, tiene il primo posto il concetto di bisogno; quindi — dice RODBERTUS — si deve partire da un bisogno nazionale. — Ora qui si pare la fallacia di tutto il ragionamento. È innegabile che i rapporti sociali fanno sorgere bisogni individuali nuovi ed agiscono nel senso di imprimere ai bisogni una certa uniformità e una determinata forma. Ma ciò non avviene per l'azione della divisione del lavoro; e le cause che in realtà tale fatto determinano, non sono da RODBERTUS addotte. Ma anche malgrado questa forma che ricevono per l'influenza di fattori sociali, i relativi bisogni non cessano di essere bisogni individuali, i quali si distinguono sostanzialmente dai bisogni collettivi. Questi hanno realmente un carattere « comunistico »; ma questo carattere hanno essi soli, non anche i bisogni individuali, quale si sia la forma loro impressa dalla influenza dei fattori sociali. A quanti errori non può condurre il mettere alla rinfusa, sotto

Digitized by Google

L'economista tedesco, che pel primo fece, nella teoria, il posto che si conviene al fenomeno del bisogno collettivo col riconoscere la necessità di fare di esso, in contrapposizione ai bisogni individuali, il punto di partenza della indagine intorno ai fenomeni dell'economia di Stato, fu ADOLFO WAGNER. E prima di procedere oltre nella nostra trattazione, apparisce indispensabile analizzare la esposizione di questo scrittore oggi tenuto meritamente in così alta considerazione, per vedere fino a qual punto la sua teoria possa essere accettata.

§ 30. I bisogni comunitativi di Wagner. — Un punto essenziale nella concezione di WAGNER si è che nei beni egli comprende anche i servizi e quindi ammette un bisogno comunitativo o collettivo anche di questi. Il concetto di bene formando oggetto di speciale trattazione più oltre, possiamo rinviare a più tardi la trattazione di ciò che sotto questo riguardo può obbiettarsi contro il concetto di bisogno collettivo così come WAGNER lo costruisce. Nella determinazione del concetto in generale WAGNER cade anzitutto nello stesso errore in cui è caduto lo scrittore prima ricordato: ei dichiara bisogni collettivi quei bisogni che derivano dalla vita sociale dell'uomo, cioè dalla umana convivenza. Qui, come ognun vede, vi ha questo di più esatto, che quella che si considera è la vita sociale in genere dell'uomo e non unicamente quella che si appalesa nella divisione del lavoro; ma sta pur sempre anche qui la stessa obbiezione — che del resto fu già fatta a WAGNER da altri (1) — che cioè in questa concezione ogni confine fra bisogni individuali e bisogni collettivi viene ad essere cancellato, in quanto anche i bisogni individuali degli uomini viventi in società presentano tale carattere (2).

---

tale designazione, questi bisogni insieme ai bisogni individuali! E infine, quanto assurdo, addirittura, non è il trarne la conseguenza che anche i bisogni collettivi — come elementi del bisogno nazionale! — abbiano dovuto in ultima linea uscire dalla divisione del lavoro!

(1) G. COHN, *Gemeinbedürfniss und Gemeinwirthschaft* (Bisogno comunitativo ed economia comunitativa), nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* (Rivista per la scienza di Stato), vol. XXXVII, pag. 464 e seg.

(2) WAGNER accresce ancora l'oscurità con l'osservare, quanto ai bisogni materiali che vengono soddisfatti con beni materiali (*Sachgüter*), che « il modo del loro soddisfacimento subisce già anch'esso, *in qualche misura*, l'influenza della vita sociale dell'uomo », e con l'aggiungere, quanto ai « bisogni di servizî personali », che essi « *ancor più* dei bisogni materiali stanno sotto l'influenza della vita sociale dell'uomo ». Ora, è da domandarsi: questi bisogni, per effetto di questa influenza, cessano essi o no di essere bisogni individuali? E se continuano ad essere bisogni individuali, o perchè la causa — « vita sociale dell'uomo » — il cui effetto avrebbe ad essere diverso solo di grado, non basta qui a giustificare l'annoverazione di questi bisogni fra i bisogni collettivi? (*Grundlegung* [Principî fondamentali], I, pag. 252). E se essi vengono annoverati fra i bisogni collettivi, qual campo rimarrà ancora pei bisogni individuali, dal momento che, come COHN giustamente osserva, anche i più elementari bisogni dell'uomo si ricollegano alla sua vita sociale; come è, ad

Digitized by Google

Dopo questa mal riuscita determinazione del concetto, WAGNER dà un quadro delle cose che a lui appaiono come bisogni collettivi, dal quale si può raccogliere la nota caratteristica, non bene espressa nella definizione, che ad esse è comune e sulla quale quindi poggia la comprensione loro sotto lo stesso concetto. E così, sono detti bisogni collettivi: l'ordinamento giuridico in generale; poi ancora certi istituti giuridici in ispecie (logica, sulla quale ci sarebbe certo a ridire!); poi le assicurazioni, il traffico, la sanità, il culto, l'istruzione, l'assistenza dei poveri, la cura e la tutela, la legislazione delle fabbriche, il controllo dello Stato sulla tenuta dei boschi, sulle miniere, sulla caccia e sulla pesca, « e forse, col tempo, anche sull'agricoltura »; così come il servizio del gas e dell'acqua nelle grandi città (per la tecnica della produzione e la distribuzione di questi beni!)...

Le ragioni, che vengono addotte per classificare queste cose come beni collettivi, possono per ora essere lasciate in disparte; di guisa che per ora prescinderemo sia dal vedere se la lista fatta da WAGNER abbia a dirsi completa, sia da una qualsiasi critica della motivazione dei suoi singoli termini. Se pertanto consideriamo nel loro insieme le cose enumerate da WAGNER, noi troveremo che esse sono non altro che determinazioni di scopi fondate su rapporti sociali fra gli uomini. Non staremo a vedere se nel particolare regga la derivazione dei bisogni collettivi speciali dai rapporti comunitativi degli uomini « nello spazio » (*räumlich*) e « nel tempo » (*zeitlich*); ma di bisogni collettivi siffatti ve ne sono, e del bisogno collettivo principale, quello dell'ordinamento giuridico, a ragione si dice esser esso il bisogno collettivo più importante, *che deriva dalla umana convivenza* (1).

Certo, ciò che qui prima di tutto deve colpire è la stridente contraddizione che esiste fra questi sviluppi e il concetto di bisogno che WAGNER pone a base di essi. « L'uomo — ei dice — sta, come essere avente bisogni, in continuo contatto col *mondo esteriore* che lo circonda, e riconosce che in *quello* stanno molte condizioni della sua vita e del suo benessere (2). Giusto: il bisogno in genere ha la sua radice nei rapporti dell'uomo col mondo esteriore. Ma una classe di bisogni sorge ora d'un tratto dai rapporti degli uomini fra loro? Ora,

---

esempio, del bisogno di indumenti, il quale si ricollega al fenomeno sociale del sentimento del pudore? Solo, COHN va anch'esso oltre il segno quando di tutti i bisogni finisce col dire che essi sono tanto bisogni individuali quanto bisogni collettivi: come, ad esempio, bisogno collettivo sarebbe lo stesso bisogno di nutrizione, in quanto anche questa è una condizione per l'esistenza della comunità! Alla stessa stregua si potrebbe andare più in là, e considerare l'uomo singolo non più come individuo, perchè esso è una parte della società.

(1) È, da parte di WAGNER, una incongruenza quel suo sostenere che in alcuni casi anche la tecnica della produzione di certi beni materiali, e così qualcosa di tutt'altro dalla vita sociale dell'uomo, fa sì che i relativi bisogni « assumono natura di bisogno collettivo ».

(2) WAGNER, *Grundlegung* (Principî fondamentali), § 1.

Digitized by Google

come conciliare queste due tesi? Se la spiegazione del concetto di bisogno in genere è esatta, la classe dei bisogni collettivi dovrebbe dirsi definita in modo inesatto. Lo stesso WAGNER non toglie la contraddizione.

Eppure, il tôrla non è difficile; e la nostra concezione può tôrla. Gli scopi comunitativi risultanti dalla convivenza degli uomini, non sono per se stessi bisogni, ma tali sono solo in quanto il loro conseguimento dipende dal mondo esteriore (bisogno collettivo oggettivo). Ora, la suaccennata lista di bisogni collettivi data da WAGNER, quando la si consideri da *questo* punto di vista, apparisce in fatto come un elenco di bisogni collettivi; ed una critica intesa a negar loro tale carattere fallirebbe del tutto al segno.

Certo, sorge ora la questione se quella lista comprenda anche, in giusta derivazione dal loro principio, *tutti* i bisogni collettivi; e così se i casi addotti, presi come esempî, siano, colle definizioni date dei gruppi distinti, giustamente caratterizzati, e se questi gruppi esauriscano la estensione del concetto. Ora, ciò non si può dire. Specialmente la distinzione della distribuzione della popolazione « nello spazio » e « nel tempo », come causa di certi bisogni collettivi « speciali », pare a noi del tutto inconsistente. Scopi comunitativi quali la moralità, l'istruzione, l'umanità dovrebbero derivare unicamente « dai rapporti in cui gli uomini stanno rispetto al suolo, come loro sede e campo di lavoro »! Altri, come la tutela e la cura, l'assicurazione della vecchiaia e dell'invalidità, ecc. deriverebbero « dalla comunanza di età e dall'appartenenza alla stessa generazione »! Che questa fondamentazione non basti, è ben chiaro a prima vista.

Ma essa riesce anche a questa conseguenza: che, ad esempio, il bisogno di istruzione e di educazione in genere viene ad essere un bisogno comunitativo relativo allo spazio, ed il bisogno di istruzione e di educazione per ciò che riguarda i figli viene ad essere un bisogno comunitativo relativo al tempo; e poi ci sarebbe ancora il bisogno di una determinata specie di istruzione — ad esempio, il bisogno di scuole speciali — come bisogno collettivo di una terza sottospecie, cioè come bisogno collettivo di classe: — o che l'« assistenza dei poveri » viene ad essere dichiarata un bisogno relativo allo spazio, e per contro la cura dei mentecatti, delle vedove, degli invalidi — anch'essa certo un'assistenza — viene ad essere dichiarata un bisogno collettivo relativo al tempo! Questi urti contro la logica mostrano che il punto di partenza è sbagliato.

La intiera distinzione poggia sopra un errore circa i « bisogni collettivi in riguardo al tempo ». Questi, infatti, vengono concepiti come bisogni collettivi delle persone appartenenti ai varî gruppi di età, di guisa che i fanciulli avrebbero il bisogno collettivo dell'istruzione, le vedove e i vecchi quello dell'assistenza! Ora, è questo un grosso errore. *In quanto* vi sia realmente un bisogno collettivo, questo

Digitized by Google

bisogno lo sente l'insieme dei formanti la collettività rispetto ai fanciulli, alle vedove e ai vecchi, non lo sentono già i fanciulli fra loro, o le vedove, o i vecchi! E così, la categoria dei bisogni collettivi relativi al tempo, intesa nel senso suindicato, vien meno del tutto. Le determinazioni di scopi ora accennate sono manifestazioni dell'istinto collettivistico di conservazione e di sviluppo, come lo sono pure altre, che vengono addotte come bisogni collettivi « relativi al tempo »; e quindi la loro sorgente è da ricercarsi in momenti diversi, i quali determinano un'affermazione economica del collettivismo. Cade così la distinzione dei bisogni collettivi relativi allo spazio da quelli relativi al tempo. Ma, chi ben riguardi, la categoria stessa dei bisogni collettivi relativi allo spazio non può essere mantenuta. Due cose WAGNER comprende sotto questo concetto: da una parte i rapporti comunitativi di spazio sono per lui un sostrato delle forme collettivistiche in genere, e quindi di esse non se ne parla ulteriormente; dall'altra la convivenza degli uomini nello spazio è, in fatto, causa di rapporti, che determinano scopi collettivistici.

E così, con *questa* caratterizzazione non si può certo arrivare ad una determinazione completa dell'estensione del concetto (1).

WAGNER per mezzo di essa designa bensì bisogni collettivi, sebbene in contraddizione col concetto tradizionale, e da lui mantenuto, di bisogno, ma li descrive in modo difettoso e incompleto.

Ma si aggiunge ancor questo. WAGNER prende, una seconda volta,

---

(1) Su questo riguardo è ancora da aggiungersi che anche il bisogno collettivo generale dell'ordinamento giuridico — bisogno, che vien messo avanti ai varî bisogni collettivi speciali — è passibile della stessa critica. Si parla di un saldo ordinamento giuridico « per regolare i rapporti personali degli individui fra loro, e per assicurare la indipendenza politica del popolo e del suo Stato nei rapporti cogli altri popoli e cogli altri Stati ». Ora qui la indeterminatezza delle espressioni copre una deplorevole oscurità. L'ordinamento giuridico non può essere concepito come un mezzo per assicurare pacifici o vantaggiosi rapporti personali fra gli individui, in quanto, se tale fosse, esso sarebbe un bene, non un bisogno! Bensì l'ordinamento giuridico è lo scopo comunitativo, dipendente da condizioni economiche, di regolare i rapporti degli individui fra loro (per usare una espressione corrente), e, *in quanto tale*, può esattamente dirsi un ordinamento *pei* rapporti personali degli individui. Ma non può del pari dirsi che esso sia un regolamento « *per* assicurare la indipendenza politica ». Se ciò fosse, esso non sarebbe altro che il diritto delle genti! E così, sotto *questo* riguardo, esso potrebbe essere solo un mezzo; ma i mezzi per conservare la indipendenza degli Stati sono, com'è noto, tutt'altri! Lo scopo è la conservazione dell'indipendenza, anzi, dello spiegamento del potere in genere: e poichè lo spiegamento del potere è ciò che costituisce la vita dello Stato e quindi è la condizione di tutti gli altri scopi che esso si propone, così, al disopra del bisogno collettivo generale dell'ordinamento giuridico, se ne dovrebbe porre un altro. WAGNER enumera poi ancora altri pretesi bisogni collettivi, che egli chiama bisogni collettivi di classe. Ma su questi avremo a ritornare in seguito.

Digitized by Google

occasione (1) di trattare « degli scopi e delle prestazioni dello Stato », considerando però solo lo Stato nel senso stretto in opposizione alle altre economie comunitative coattive (*Zwangsgemeinwirthschaften*). E le idee ulteriori che esso presenta su questo riguardo non concordano evidentemente colle sue considerazioni intorno ai bisogni collettivi; e per quanto queste abbiano di esatto, questa discordanza doveva contribuire a rendere difficile la comprensione dei bisogni collettivi. WAGNER adduce qui, come formanti i còmpiti dello Stato, i due gruppi di scopi: lo scopo di diritto (*Rechts-*) e di potenza (*Machtzweck*) e lo scopo di cultura (*Cultur-*) e di benessere (*Wohlfahrtszweck*). Lo scopo di potenza — per dirla di passata — viene da lui caratterizzato, secondo una concezione tutt'affatto inadeguata, come « scopo di diritto nei rapporti esterni ». E dello scopo di diritto così determinato è detto che trattasi in esso « *in particolare* dei punti addotti in ordine al bisogno collettivo principale: quello dell'ordinamento giuridico ». Esatto sarebbe il dire: lo scopo di diritto — e lo scopo di potenza, che gli va innanzi e ad esso anche è legato da reciprocanza di rapporti — e così lo scopo di potenza e di diritto crea un importante bisogno collettivo, il bisogno collettivo supremo e quello che, anche storicamente, precede tutti gli altri. Dello scopo di cultura e di benessere è detto che esso consiste « nell'eccitare ed assistere i membri dello Stato nella realizzazione dei còmpiti della loro vita, dei loro interessi fisici, economici, morali, spirituali e religiosi, *specialmente in quanto* entrano qui in gioco bisogni collettivi (locali, ecc.) ». L'inciso finale (« in quanto, ecc. ») è di una grande importanza. Il legame logico colla premessa maggiore — la funzione economica dello Stato — viene con ciò ad essere rotto. O che vi possono essere scopi collettivi, i quali non siano bisogni collettivi? E se vi sono, può allora la categoria dei bisogni collettivi avere ancora una qualche utilità scientifica? Ma sia pure! Quando però in una attività collettivistica appaiono riuniti il soddisfacimento di bisogni collettivi e il soddisfacimento di bisogni individuali, allora i relativi fenomeni abbisognano di una spiegazione, che in WAGNER si cerca invano.

Senonchè un'altra oscurità, gravida di ben altre conseguenze, WAGNER lasciò nella sua teoria. E invero, colla sua enumerazione dei bisogni collettivi, ei si impiglia in una evidente contraddizione con se stesso, colla sua teoria della produzione economico-statale. Se ad ogni momento ei qualifica espressamente lo Stato come una economia di produzione, se esso dichiara che i servizi di Stato sono una produzione, sono servizi produttivi (e per questo anche i servizi sono da lui qualificati come beni economici), se quindi — com'egli dice — lo Stato produce servizi che sono beni — allora, tutto ciò che lo Stato fa è « bene ». Ma se l'attività dello Stato rappresenta una produzione

(1) *Grundlegung* (Principî fondamentali), § 161.

Digitized by Google

di beni, allora tutti i casi di tale attività che WAGNER enumera nella suaccennata lista, saranno *beni* e *non bisogni!* A questa conseguenza non si sfugge.

L'ordinamento giuridico e le sue singole istituzioni — l'assicurazione, il culto, l'istruzione, ecc. — sarebbero allora non bisogni collettivi, bensì beni collettivi, « servizi immateriali »; locchè risponde pienamente alla definizione secondo cui lo Stato è « un istituto per la regolare produzione di servizi d'ogni maniera (la massima parte immateriali) ». L'ordinamento giuridico è il servizio immateriale: quale è allora il bisogno collettivo al cui soddisfacimento esso serve di mezzo (bene)? Qui i concetti cadono nell'incerto, come lo provano nel miglior modo certe espressioni che WAGNER stesso adopera. Così, ad esempio, in un luogo esso parla del bisogno collettivo dell'ordinamento giuridico; altrove invece parla del bisogno « verso » un saldo ordinamento giuridico; e in un altro luogo parla del « bisogno di cultura e di istruzione »! La cosa, della quale, come di un mezzo, si ha bisogno, è il bene, e se la cultura è il bisogno collettivo, l'istruzione è il bene, il mezzo per il suo soddisfacimento. Non si deve dar troppo peso al tenore letterale del discorso quando dal suo contesto il senso vien fuori chiaro, ma queste espressioni mostrano appunto come qui il senso stesso sia oscuro e incerto (1). E questa incertezza è unicamente la conseguenza della concezione teoretica che, mediante una personificazione, interpone lo Stato fra l'attività dei suoi membri e gli scopi che questi si propongono, e così viene ad avere servizi di Stato a cui quel concetto di bene, comprendente anche servizi o prestazioni personali, trova applicazione. Una volta messa in disparte la teoria della personalità dello Stato, la contraddizione è subito tolta. E così volesse anche WAGNER dal canto suo lasciar in disparte tutti quegli arabeschi, che non fanno che guastare la sua esposizione e che, volendo essere conseguenti, conducono a risultati così dubbî (2). Ma anche a prescindere da queste incongruenze, WAGNER non ha pur mai côlto se non il concetto di bisogno collettivo nel senso oggettivo della parola, locchè non costituisce che la parte più facile del còmpito.

§ 31. Il bisogno collettivo soggettivo in contrapposizione ai bisogni individuali. — Ed ora ben possiamo sostenere

---

(1) Vedi più oltre il § 34.

(2) Se della giustezza di una teoria vi può essere una prova non tratta dalla teoria stessa, essa si ha certo nel fatto che quella teoria ci ponga in grado di vedere con sicurezza attraverso le oscurità e gli errori di spiriti eminenti e perfino di un uomo di tanto valore come WAGNER. E possa questa teoria incontrare l'approvazione del WAGNER ed essere da esso utilizzata a maggior vantaggio della sua grande opera; e voglia egli considerare l'espressione di questo desiderio come un doveroso tributo di riconoscenza per tutti gli impulsi e gli insegnamenti che l'autore di questo libro ha attinto dai suoi scritti.

Digitized by Google

che la nostra determinazione del concetto di bisogno collettivo — determinazione, la quale poggia semplicemente sul ritrovare in questo campo speciale dell'economia ciò che costituisce la essenza generale del fenomeno « bisogno » — ci mette in grado di penetrare più addentro nella comprensione scientifica di quest'ordine di fatti. Ma per andare al fondo delle cose, appar necessario considerare più davvicino il modo in cui il bisogno collettivo si manifesta, cioè vedere come quello stato di coscienza comune da cui esso risulta sia sentito dai membri della comunità e li determini ad una attività economica collettiva: in altre parole, stringere più dappresso il fenomeno del bisogno collettivo nel senso soggettivo. Non l'ente astratto « Stato » può proporsi scopi, sentire ed agire, ma solo lo possono gli individui concreti, che sono i suoi elementi. Con ciò nel campo visuale vengono a trovarsi di nuovo gli individui; e quindi la nostra indagine viene ad assumere la forma della domanda: in qual rapporto il bisogno collettivo sta rispetto al bisogno individuale?

La cosa sta semplicemente in questi termini: la dipendenza, quale si ha nel bisogno collettivo, di uno scopo della vita collettiva da certe condizioni economiche, deve agli individui compresi nella collettività apparire come dipendenza degli scopi della loro vita personale da quelle stesse condizioni, in quanto la vita della collettività costituisce per ogni singolo suo membro una parte della sua vita propria.

Potrebbe quindi sembrare che un bisogno collettivo, nel senso proprio della parola, non vi sia, ma che quelli che vengono qualificati come tali non siano che determinati bisogni di particolari individui, e che quindi ciò che sembra un bisogno collettivo si risolva in bisogni individuali. Questo modo di vedere potrebbe farsi strada come inversione dell'idea più sopra riferita, per cui la vita sociale dell'uomo avrebbe una così gran parte nel determinare tutti i bisogni dell' individuo.

Se questa proposizione s'intende solo nel senso che non vi siano bisogni di una comunità esistente all' infuori degli individui, essa è tutt'affatto esatta. Quella di una personalità collettiva per sè stante, è certo una finzione che non regge. Il collettivismo è anch'esso niente altro che una forma di affermazione degli individui, e non può assolutamente esser altro. Sotto questo riguardo tutti i bisogni collettivi sono quindi bisogni delle persone riunite a collettività. Ma voler vedere in essi non altro che bisogni individuali nel vero senso della parola, sarebbe inesatto. I bisogni, in tal caso, sono risentiti dai singoli non come individui che perseguono i particolari scopi della loro vita, bensì come membri di una pluralità di uomini che si propongono, come collettività, certi scopi; e quindi tali bisogni sorgono per essi solo perchè — cioè, solo quando e in quanto — il complesso, nel quale essi sono incorporati, si propone determinati scopi. La differenza si mostra in questa conseguenza: che mentre ogni

Digitized by Google

individuo ha coscienza degli scopi della sua vita individuale, lo stesso, quanto agli scopi della vita collettiva, non suole essere per tutti gli individui formanti parte del complesso collettivistico, in quanto gli individui vengono solo astretti a coordinarsi e subordinarsi al complesso collettivistico dalla relativa forza fondamentale, ma le manifestazioni concrete della collettività emanano da quelli che sono a volta a volta investiti della funzione di organi della vita collettiva.

Ora, nell'àmbito a cui arriva la partecipazione di fatto — ottenuta eventualmente colla costrizione — dell'individuo alla vita della collettività, si fa sentire nella sfera della sua vita individuale la dipendenza dei relativi scopi da condizioni economiche; e così, nella serie dei suoi bisogni, accanto ai bisogni individuali, esso si trova a dover segnare in certo modo la quota a lui spettante dei bisogni collettivi. E questa quota può, pei diversi individui, essere diversa; e ciò per cause che qui non ci interessano. Ma quale essa si sia, l'individuo, in forza dell'appartenenza sua alla collettività e in rapporto alla vita ed agli scopi di questa, la sentirà pur sempre come una condizione economica della sua vita. Così, il bisogno collettivo è una manifestazione della vita degli individui; ma una manifestazione tale che, avendo la sua radice nella coesione collettivistica, li mostra — nelle comunità per essi obbligatorie e in rapporto agli scopi comunitativi da queste perseguiti — soggetti al rapporto fondamentale economico. Quanto tutto ciò è diverso dagli stessi naturali e universali bisogni individuali, come pure dalle forme dei bisogni individuali risultanti dall'azione dei liberi rapporti sociali! (1).

Così noi troviamo, intrecciati fra loro nella vita economica degli uomini, bisogni collettivi e bisogni individuali. Il rapporto fra questi due gruppi di bisogni è, in sè, quello della coordinazione. Mentre da una parte l'individuo, per ciò che riguarda gli scopi della sua vita

(1) Qui è il luogo opportuno di giustificare la obbiezione ai bisogni sociali o bisogni collettivi di classe, che WAGNER adduce come terza specie di bisogni collettivi. Questi, adunque, avrebbero ad essere bisogni poggianti sulla « comunanza di un interesse importante », che riunisce un certo numero di persone in un gruppo di interessi e richiede pel suo soddisfacimento « istituzioni e mezzi comuni », quali sono, ad esempio, gli interessi di associazioni religiose, di diverse unioni, di circoli e simili. Ora qui, evidentemente, non abbiamo altro che una comunanza di bisogni individuali, la quale conduce o ad una semplice associazione di consumo, o ad una unione mutualistica libera. La differenza fra queste formazioni e le formazioni collettivistiche è innegabile. Solo in quanto e fino a quando ognuno, come individuo, vuole, insieme ad altri, quel tale scopo, esiste per esso il relativo bisogno, e questo cessa per lui come appena la sua volontà muti. Invece, nei complessi collettivistici il bisogno perdura anche per quegli che, in opposizione alla collettività, non voglia quel tale scopo. Quando quelle associazioni sono costituite come complessi coattivi, come corporazioni, la cosa muta, e subito sorge un bisogno collettivo.

Digitized by Google

individuale, ha coscienza della dipendenza loro dai mezzi esteriori, dall'altra la stessa coscienza ha per ciò che riguarda la vita della comunità e i singoli scopi comunitativi, che sono ad un tempo scopi suoi individuali. E questa coscienza, questo sentimento, ha tutt'affatto la stessa natura di quella che è propria del bisogno (soggettivo).

Ora ciò porta a una importante conseguenza. Data l'intima identità di natura dei due gruppi di bisogni, per tutti indistintamente sta l'osservazione che solo la *diversa intensità* di fatto dei singoli bisogni concreti costituisce fra essi una differenza e determina la preminenza dell'un bisogno sull'altro. Ciò che avviene fra i bisogni individuali e fra i bisogni collettivi quando si prendono a considerare o solo gli uni o solo gli altri, lo stesso avviene, *indistintamente*, fra i bisogni individuali e i bisogni collettivi presi insieme. Un bisogno individuale più forte manda in seconda linea, nella condotta economica dell'individuo, un bisogno collettivo meno forte, e inversamente: bisogni collettivi d'intensità maggiore vanno innanzi a bisogni individuali di una intensità minore. Questa proposizione ci è confermata le migliaia e migliaia di volte dall'esperienza giornaliera. I bisogni aventi per oggetto le condizioni necessarie di esistenza della vita individuale, stanno per tutti in prima linea, e chi non dispone se non di quel tanto di beni che appena basta pel soddisfacimento di quei bisogni, non prende parte attiva al soddisfacimento dei bisogni collettivi. Il sentimento dell'onore e della dignità nazionale genera in certe circostanze un bisogno collettivo di tale intensità da far passare in seconda linea, nello spirito di tutti gli individui indipendenti dello Stato, bisogni individuali pure importanti: gli uomini sono pronti a sacrificare per la santa causa «beni e vita», a dare per la patria l'ultimo obolo e l'ultima stilla di sangue; essi riconoscono la dipendenza di *questo* scopo comunitativo da beni, che altrimenti servirebbero a scopi della vita individuale.

Così, trova qui applicazione, in modo tutt'affatto semplice, ciò che sopra abbiamo visto avvenire per ciò che riguarda la classificazione dei bisogni. L'ordine, che i varî bisogni concreti dell'una e dell'altra specie tengono nella serie economica, è determinato dalla loro intensità relativa; e questo rapporto di fatto diventa poi quello che governa la realizzazione economica dei diversi scopi della vita individuale e collettiva (1).

L'importanza fondamentale di questa nozione per la spiegazione dei fenomeni dell'economia collettiva, apparirà in seguito.

---

(1) SCHAEFFLE si accosta a questo modo di considerare quest'ordine di fatti quando nella sua *Steuerpolitik* (Politica delle imposte), pag. 17, dice: « Il fabbisogno dello Stato e quelli dei singoli sono *parti integranti* di *un solo* fabbisogno complessivo composto, secondo proporzioni sempre nuove, degli uni e degli altri; gli uni e gli altri legittimi in ragione dell'importanza che

Digitized by Google

Questo rapporto fra le due specie di bisogni viene oscurato dalla complicatezza delle nostre forme di vita, dalla costituzione autonoma della direzione della vita collettiva, la quale è tenuta da una parte degli individui appartenenti allo Stato, come organi suoi, e così dallo scindersi che questa vita fa esteriormente dalla vita individuale. In stadî di sviluppo primitivi, nei quali tutti gli individui capaci realizzano insieme gli scopi comunitativi, i relativi bisogni appaiono loro non altrimenti che come bisogni individuali: così, ad esempio, tali apparivano ai guerrieri i bisogni dell'armamento e del mantenimento in guerra, fintanto che gli uomini della tribù atti alle armi dovevano in guerra armarsi e mantenersi da sè. Solo più tardi la collettività si produce esteriormente come un soggetto di bisogni distinto, e primamente per ciò che riguarda i mezzi di difesa e di traffico immobili, poi per ciò che riguarda i luoghi di culto; e questo indirizzo si afferma sempre più da una parte col crescere degli scopi collettivi, dall'altra col progredire della tecnica. Fintanto che l'amministrazione della comunità, dello Stato, ha luogo mediante la partecipazione diretta di tutti i cittadini alla vita pubblica, i relativi bisogni collettivi sono sempre inclusi fra i bisogni individuali che gli individui sentono in relazione a questa funzione e durante la funzione stessa. Che nelle nostre condizioni di alto sviluppo della vita collettiva, la collettività, come soggetto per sè stante di bisogni, non sia che una forma esteriore del fenomeno, che nulla muta alla sostanza di questo, gli è ciò che solo un'attenta considerazione del fenomeno stesso ci poteva insegnare.

§ 32. Rapporto fra il bisogno collettivo e il bisogno individuale in particolare. — La trattazione ora fatta ci mostrò quale sia, in generale, il rapporto fra il bisogno collettivo e il bisogno individuale. Per rendere del tutto chiari i diversi fenomeni che a quest'ordine di fatti si riferiscono, occorre ancora rendersi conto dello speciale rapporto in cui i due gruppi di bisogni vengono in date circostanze a trovarsi. Possono infatti determinati bisogni individuali essere — o diventare — *ad un tempo* bisogni collettivi; ora vuolsi vedere che cosa questo fatto significhi per la nostra teoria.

Questo fatto avviene anzitutto quando determinati bisogni individuali vengono elevati a bisogni collettivi, in quanto il soddisfacimento loro, da assicurarsi in una certa misura o in un certo modo, sia stato assunto a scopo della collettività. Noi abbiamo già imparato a conoscere come esempio di questo fatto la erogazione di beni da parte

---

essi hanno per la conservazione e per lo sviluppo dell'intiera società, compresi tutti i membri di questa ». Solo, non trattasi di decidere, con criterio estrinseco, della « legittimità » di questo o quel fabbisogno, ma di un autodecisione dei soggetti economici intorno al giusto soddisfacimento dei bisogni individuali e dei bisogni collettivi; il che SCHAEFFLE non spiega.

Digitized by Google

dell'altruismo collettivistico verso membri della comunità (§ 26). Qui, bisogni individuali (oggettivi) di determinate persone diventano bisogni collettivi e quindi, *pro parte*, bisogni soggettivi di tutte le altre, i quali prendono posto nella serie complessiva dei bisogni di queste. Quei bisogni individuali appaiono qui elevati a reali bisogni collettivi.

Un rapporto di altra natura è quello che presentano casi diversi di mutualismo collettivistico. Qui si ha una miscela di bisogno collettivo e di bisogno individuale nel bisogno soggettivo di tutti i membri della comunità; la modificazione del soddisfacimento individuale, che deriva dal riguardo mutualistico verso gli altri, rappresenta il bisogno collettivo. Avremo occasione in seguito di studiare più davvicino questo fenomeno nelle sue conseguenze (vedi capitolo VI). Solo un suo particolare caso merita di essere qui subito accennato. Può la tecnica del soddisfacimento di un bisogno essere — oppur diventare — tale che un soddisfacimento generale e pieno sia assicurato solo per via di una associazione mutualistica di consumo. Allora la tecnica diventa concausa della formazione di un bisogno collettivo della specie ora indicata: ma, appunto, non altro che concausa, mentre la causa che veramente agisce è il mutualismo; e così, un bisogno individuale può, certo per ragioni tecniche, « assumere natura di bisogno collettivo ». WAGNER ha fatto, su questo punto, un'osservazione tutt'affatto giusta; solo, ei non può, colla sua teoria, darne una dimostrazione concludente. Ed anche noi andremmo errati se non vedessimo come, in questo caso, quello che ci sta dinnanzi non sia punto un bisogno collettivo puro, ma un bisogno collettivo « misto ».

Il mutualismo e l'altruismo collettivistico, concepiti come estesi all'intiero campo dei bisogni fisici d'altra natura, costituirebbero il piano dello Stato socialistico. Supposto che tale concezione dello Stato fosse realizzata, noi avremmo davanti a noi i bisogni individuali risolti del tutto in bisogni collettivi. Le ragioni, che stanno contro questa idea, non entrano nel quadro di quest'opera. Il fatto che il collettivismo, che pure sotto altri riguardi può vantare tante creazioni, non siasi finora affermato in quella misura, ben può valere come prova che quelle idee sono fantasticherie remote da ogni attuabilità pratica.

Un altro rapporto fra i due gruppi di bisogni poggia sul fatto che il collettivismo, per l'attuazione dei suoi scopi, dispone in particolar modo di individui che, distinti dagli altri, fungono da organi della collettività. Ora, in quanto tali individui vengono in tal modo requisiti, viene ad essere interdetta loro qualsiasi altra attività, e così, in particolare, l'attività economica nella loro economia privata; quindi il provvedere al soddisfacimento dei loro bisogni individuali è una condizione pel conseguimento di scopi collettivi; e in quanto a tale soddisfacimento si debba provvedere, i relativi bisogni collettivi si presentano come bisogni individuali delle persone operanti come

Digitized by Google

organi della comunità. Si ha così, in conseguenza della prestazione di servizî collettivistici, lo stesso risultato che si ha nella assegnazione altruistica di beni.

Il fatto diventa inoltre importante per la sfera dei beni dell'economia collettiva. Qui esso vuol essere considerato solo in relazione al punto di questione succennato. Si potrebbe forse da esso dedurre, almeno per una parte del bisogno collettivo, che esso si risolva in bisogni individuali? Sarebbe un errore. Imperocchè si vede che questi bisogni individuali non sono diventati anche bisogni soggettivi degli altri individui se non in considerazione di quel bisogno collettivo — nel che certo si ha un foggiamento collettivistico! — e così non rappresentano che una forma del bisogno collettivo. E a conferma si aggiunge che quei bisogni, anche esteriormente, non si producono come bisogni individuali puri, bensì presentano sempre una tinta che accenna alla loro origine. I relativi individui, come organi della comunità, hanno bisogni che, se non fosse di tale loro qualità, essi non avrebbero: bisogni di rappresentanza, bisogni relativi alla simbolizzazione della loro qualità, dal fasto degli antichi dominatori e dai monumenti celebranti la gloria degli antichi dinasti, al lusso delle corti ed al tenore di vita, conforme al loro stato, dei moderni funzionarî dello Stato. D'altra parte la totalità dei bisogni collettivi entra naturalmente a formare la serie dei bisogni degli individui che prestano servizio alla comunità precisamente come entrano a formare la serie dei bisogni di tutti gli altri individui. Così si ripresenta qui, come risultato finale, quella stessa coordinazione dei due gruppi di bisogni nella serie dei bisogni degli individui formanti la comunità, che alla fine del paragrafo precedente abbiamo imparato a conoscere nella sua forma più comprensibile; solo, essa ha assunto qui la forma più complicata.

§ 33. Il concetto di bene e sua estensione. — Al concetto fondamentale supremo, quello di bisogno, si rannoda, come già accennammo, il concetto di *bene*. Per beni, come mezzi pel soddisfacimento di bisogni, intendiamo quelle cose del mondo esteriore, in relazione alle quali sta il rapporto di dipendenza dell'uomo dal mondo esteriore per ciò che riguarda il conseguimento degli scopi che esso si propone.

Questo modo di concepire i beni è in profondo contrasto colla dottrina oggi dominante. Per dirla in breve, noi riconosciamo come beni solo i beni materiali, riprendendo così la teoria di un tempo. Non solo, a determinare in tal modo il concetto di beni, ci costringe la logica, la quale a ciò ci conduce come conseguenza del nostro supremo punto di partenza — la essenza dell'economia —; ma tale determinazione del concetto di beni ci apparisce imposta come condizione per giungere ad una soddisfacente spiegazione dei fenomeni economici della vita collettiva. E qui appare un interessante contrasto.

Digitized by Google

La nuova teoria, infatti, si era indotta ad estendere il concetto di bene oltre quell'àmbito, nell'opinione che solo in tal modo le fosse possibile cogliere e spiegare come fenomeni economici certi processi della vita umana; e specialmente in questi ultimi tempi si credette di nuovo di dovere, appunto in riguardo all'economia dello Stato, tener fermo a quella determinazione del concetto di bene. Senonchè, come vedemmo, i risultati a cui si giunse tenendo quella via sono così poco soddisfacenti, che si dovette ripigliare daccapo l'indagine. E questa insegna come si sia fatta falsa strada e come, per raggiungere l'accennato scopo, non solo non vi sia bisogno di estendere oltre quell'àmbito il concetto di bene, ma tale estendimento non sia anzi che un ostacolo.

Epperò, sarà bene soffermarsi su questo punto almeno alcuni momenti.

In due sensi, com'è noto, l'estendimento del concetto di bene venne operato. Da una parte si compresero sotto il concetto di bene anche « beni interni », cioè qualità del corpo e dello spirito dell'uomo: con che, come ognun vede, il vocabolo « bene » veniva ad essere adoperato in un senso, nel quale esso serve ad altri rami della scienza; — dall'altra si credette di dover dichiarare beni anche relazioni sociali fra gli uomini, in particolare diritti ed altri « rapporti »; entrambe queste specie di beni vennero, come « beni immateriali », contrapposte ai beni materiali (1).

Questo estendimento del concetto di bene ai beni immateriali viene spesso operato con una oscurità ed equivocità di espressione che a chi bene non attenda facilmente sfugge. Infatti, per ciò che è del concetto di « bisogno », si parte — e giustamente — dal rapporto degli uomini rispetto al *mondo esteriore* nel quale stanno le « condizioni della nostra conservazione e del nostro benessere », ma non si specifica bene se quello che si considera è l'uomo singolo o sono tutti gli uomini e così tutti i singoli uomini, tutti gli individui insieme. E fra i due casi la differenza è forte: nel primo caso il mondo esteriore abbraccia non la sola natura extra-umana, ma anche tutti gli uomini, ad eccezione di quel tale individuo concreto di rincontro al quale gli altri uomini stanno anch'essi come cose esteriori; — nel secondo caso il mondo esteriore comprende solo la « natura » in opposizione all'umanità. La indeterminatezza della espressione fa sì che quest'ultimo modo di concepire il mondo esteriore prende posto nello spirito del lettore e gli diventa subito familiare, in quanto altrimenti tutte le relazioni sociali dovrebbero, come ognun vede, essere materia della economia. Ma poi la concezione viene d'un subito spostata e posta sull'altra base, e i servizî personali, che l'un uomo presta

(1) Il lettore che è della partita sa dove esso può trovare maggiori particolari su questo punto. Qui non si intende fare una storia della dottrina.

Digitized by Google

all'altro, come pure i « rapporti », entrano anch'essi in campo come beni (1).

Gli scrittori di teoria economica degli ultimi tempi prendono, nella questione, posizioni diverse. Gli uni ammettono l'estendimento del concetto in *entrambi* i sensi, gli altri solo *nell'uno* o *nell'altro* senso (2). E la ragione, per gli uni e per gli altri, si è che solo in tal modo essi credono di poter fare alle prestazioni di servizio il posto che loro spetta nell'economia o di poter spiegare diversi fenomeni economico-sociali, in particolare, anche diversi fenomeni dell'economia di Stato. E ciò alla sua volta ha la sua radice nell'idea da tutti, quasi inconsciamente, divisa che tutti i processi economici dovessero ricondursi

---

(1) Questo scambio è fatto in modo particolarmente grossolano, ad esempio, da MANGOLDT. Il § 1 del suo *Grundriss* (Lineamenti fondamentali) comincia colle parole: « *Tutti* gli esseri viventi, per la loro esistenza e per il loro sviluppo, hanno necessità di entrare in certe *relazioni* col *mondo esteriore* che li circonda. Questa necessità dicesi bisogno. L'importanza, che si dà agli *oggetti* del *mondo esteriore* in seguito all'attitudine loro riconosciuta di rispondere ad un bisogno, è ciò che noi chiamiamo valore: gli oggetti, ai quali noi attribuiamo un valore, noi li chiamiamo *beni* ». Nessuno, leggendo queste parole, può pensare ad altro che a cose della natura esteriore. Ma subito dopo, nel § 3, apparisce senz'altro la divisione dei beni in beni materiali e beni non-materiali, quali sono le *qualità* delle persone e le *relazioni* fra gli *uomini:* errore patente di costruzione logica che altri similmente commettono. Anche WAGNER, che nella sua *Grundlegung* (Principî fondamentali) così energicamente sostiene doversi fra i beni comprendere i beni immateriali, non ne va immune. Nel § 1 ei dice: « L'uomo sta, come essere avente bisogni, in continuo contatto col mondo esteriore che lo circonda, ecc. »; e nel § 5: « Tutti i mezzi che servono al soddisfacimento dei bisogni diconsi beni ». Anche qui il lettore ha l'impressione che qualcosa venga enunciato che riguarda tutti gli uomini. Ma il contesto cogli altri sviluppi del concetto sembra certo indicare che si intenda dire dell'individuo, chè nel § 4 si definisce l'economia come l'insieme dell'attività *di una persona* — o di gruppi di persone (« Persona nel senso generalissimo della parola ») — intesa al continuo soddisfacimento dei bisogni; ma altre espressioni riconducono al concetto fondamentale di un rapporto dell'uomo in astratto rispetto alla natura extra-umana, come quando, nel § 8, per ciò che riguarda la distinzione fra beni economici e beni liberi, WAGNER si colloca al « punto di vista dell'umanità *nelle sue relazioni colla natura* ».

(2) Così, ad esempio, BOHM-BAWERK, il quale ha escluso, con poderosi argomenti, dal concetto di bene i « diritti e rapporti », ma — ed è strano — non avrebbe nulla da opporre a che vi rimangano comprese le qualità personali che abilitano a prestare servizi utili, quando ciò, per chi qualifica come beni le prestazioni personali, non fosse un pleonasmo. Vedi: *Rechte und Verhältnisse* (Diritti e rapporti), pag. 30 e seg. Inversamente, NEUMANN, nell'*Handbuch der politischen Oekonomie* (Manuale di Economia politica [V. quest'opera nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. XI, parte 1ª]), non riconosce, adducendo ottimi argomenti, le cognizioni, le attitudini, le capacità, ecc. come beni nel senso della nostra scienza, ma, e questo è notevole, non fanno presa su di lui gli argomenti di BÖHM-BAWERK per ciò che riguarda i diritti ed i rapporti, e questi ei vuole assolutamente mantenuti nell'àmbito del concetto di bene.

Digitized by Google

ad una « produzione » ed essere « produttivi ». Sentiamo una testimonianza classica, quella di WAGNER. Esso dichiara espressamente (1): « Il concepire i servizi e i rapporti come beni economici implica, a voler essere conseguenti, quell'estendimento della disciplina, che io ho cercato di darle specialmente nelle considerazioni intorno alle economie comunitative (*Gemeinwirtschaften*) ed allo Stato ». (E così l'economia collettiva sarebbe spiegabile solo in quel modo!). Imperocchè questa concezione sarebbe « pregiudiziale pel giudizio economico di tutte quelle classi che prestano professionalmente servizi personali *ed anche dello Stato*. Solo quando i servizi vengono posti fra i beni economici quelle classi sono, nel significato economico, *produttive*. Il restringere il concetto di « bene economico » ai beni materiali impedisce di giustamente apprezzare la funzione economica di queste classi e dello Stato » (V. la *Teoria della produzione* nel cap. II, § 13).

Qui per contro cercheremo di dimostrare come l'economia collettiva sia pienamente spiegabile senza che i servizi ed i rapporti si abbiano a concepire come beni; come il comprendere nei beni economici i servizi prestati da individui sia, per lo scopo suaccennato, cosa indifferente, e la funzione economica dello Stato possa venire perfettamente apprezzata sia che i servizi vengano o no dichiarati come beni; come per contro il concepire i servizi come beni abbia avuto lo stesso effetto, sebbene non dovesse averlo necessariamente. In seguito accenneremo alle difficoltà che, eliminati dal concetto di bene i diritti e i rapporti, stanno anche contro la qualificazione dei servizi come beni, onde, nello spiegare i fenomeni dell'economia di Stato, da tale qualificazione del tutto si prescinde.

§ 34. Erronea concezione dello Stato e dei servizî di Stato come beni. — Per ciò che riguarda l'attribuzione ai servizî della qualità di beni come mezzo per spiegare la funzione economica dello Stato, il ragionamento che si fa è semplicemente questo: lo Stato crea istituzioni diverse di somma importanza per la vita degli uomini sotto tutti i suoi aspetti; esso presta con ciò servizî, da cui bisogni umani vengono soddisfatti; queste prestazioni sono quindi beni, essendo esse mezzi per soddisfare bisogni; per conseguenza tutte le altre categorie economiche trovano senz'altro applicazione a questa attività, che apparisce come produzione di beni, e con ciò l'economia dello Stato è spiegata. È questo, com'è noto, il nocciolo della teoria della produzione. E il ragionamento sarebbe inattaccabile se uno dei suoi termini non si addimostrasse insostenibile. Quale sia questo termine già fu da noi, come l'occasione portava, accennato, ma qui è il luogo di mettere la cosa in tutta la sua luce: ed è la interposizione dello Stato fra la causa operante e l'effetto prodotto, sulla base della elevazione dello Stato a « persona collettiva ». Ciò che è causa

(1) *Grundlegung* (Principî fondamentali), 2ª ediz., § 16.

Digitized by Google

dei diversi effetti sono sempre, in fatto, gli atti di quegli uomini, i quali fungono da organi dello Stato. Le istituzioni, che in tante direzioni promuovono la vita della comunità, sono (oltrecchè beni materiali) servizi di individui; e ciò che induce questi a mettersi per quella tale direzione concreta, che ordina e dirige la loro azione, sono anche altri servizi personali di individui. Solo gli individui possono prestare servizi personali; lo Stato, che è una relazione fra uomini, non una persona reale, ma solo una persona fittizia, nol può, appunto perchè, come persona, non esiste. Epperò, si comprendano pure, se così si vuole, i servizi personali fra i beni: gli scopi comunitativi vengono pur sempre realizzati mediante beni materiali e servizi personali di individui. Sole le attività degli individui sono i servizi, dei quali può essere parola. I « servizi » (*Leistungen*) dello « Stato » consistono in ciò che gli uomini operanti come organi della collettività hanno fatto. Ma ciò è appunto — il soddisfare bisogni collettivi! Fra questo soddisfacimento e le cose che lo causarono non vi è nessuna causa intermedia. Che se si volesse obbiettare che l'esistenza dello Stato sia pure una concausa dell'effetto ottenuto, in quanto altrimenti quei servizi personali non sarebbero stati prestati, si mostrerebbe di non vedere come ciò non rientri sotto la categoria dei servizi, bensì sotto quella di « rapporti », dei quali avremo a trattare fra breve. Ma insinuando, coi « servizi dello Stato », una causa intermedia che di fatto non esiste, si confondono questi « beni comunitativi » coi « bisogni collettivi ». Un solo esempio concreto rende la cosa chiara. Il trovare il diritto, lo stabilirlo, il guarentirlo, sono altrettanti servizi personali, prestazioni d'individui; e l'effetto dell'attività di questi è l'ordinamento giuridico, il soddisfacimento del bisogno collettivo di tale ordinamento. E così, con quel ragionamento si arriva a mettersi in contraddizione con se stesso, a confondere i concetti. Ciò è palmare in WAGNER, e precisamente là dove adduce l'argomento decisivo per comprendere i servizi fra i beni. Come tale egli adduce ciò che noi abbiamo or ora riconosciuto come conseguenza. « La ragione decisiva — ei dice — per comprendere i servizi fra i beni economici sta in ciò che è impossibile che i mezzi di soddisfacimento consistano solo in beni materiali, in quanto i bisogni non si riferiscono unicamente a questi, ma a *servizi personali* (in particolare, anche *dello Stato*, come tutela giuridica e iniziative di ogni maniera per promuovere il benessere dei cittadini)! Sì: queste cose — « la tutela giuridica e il promuovere il benessere » — sono pure gli scopi, i còmpiti dello Stato, e quindi i *bisogni collettivi* (1)! I servizi dello Stato sono i bisogni; non possono quindi essere beni. I mezzi per il loro soddisfacimento sono servizî personali degli individui fungenti da organi dello Stato,

(1) Si vede qui come ciò che abbiamo sostenuto nel § 30 circa l'incertezza delle idee di WAGNER su questo riguardo sia esatto.

Digitized by Google

non servizi dello Stato stesso. E che questi servizi personali non siano da qualificarsi beni, gli è ciò che vogliamo dimostrare. Ma se anche questa dimostrazione non fosse data, se anche, dopo come prima, i servizi personali, i servizi degli individui, si volessero considerare come beni, gli è chiaro che con questi servizi personali non sono a confondersi i « servizi dello Stato », che di essi sono appunto l'effetto.

Non è quindi per nulla necessario concepire i servizi personali come beni per poter parlare dei servizi dello Stato come di fatti economici: ciò non solo non è necessario, ma è addirittura causa di errori, e sovverte, appena costruito, il concetto fondamentale della economia di Stato e quello di bisogno collettivo. Quando si parla di servizi dello Stato si deve intendere o il soddisfacimento di bisogni collettivi o i servizi degli individui che sono organi dello Stato. I servizi di Stato, intesi nel primo senso, possono certo considerarsi come un bene, ad esempio, in relazione alla destinazione dell'uomo, ecc., precisamente a quel modo che il bisogno individuale di nutrimento può considerarsi come un bene (un mezzo) in relazione alla conservazione della vita e, mediante questa, in relazione, via via, ai diversi scopi della vita umana. Ma questo non è più il significato economico della parola. Per noi sono bisogni quelle cose che noi dobbiamo porre a base della nostra scienza come qualcosa di dato. Epperò, considerare i « servizi di Stato » come beni, non è esatto; e quindi cadono anche tutte le conseguenze, che dalla tesi vengono tratte.

Alquanto diversa è la questione se i servizi personali degli *individui* siano a dichiararsi beni per poter concepire l'attività dello Stato come un'attività economica; e su questa questione ritorneremo ancora.

Ma prima conviene toccare ancora del modo di concepire lo Stato come « rapporto » e quindi come bene. Questa concezione suole essere posta più come una conseguenza dell'attribuire ad altri « rapporti » il carattere di bene, che non come base e fondamento di questa caratterizzazione.

E qui, una prima cosa salta agli occhi. Dal momento che si pongono fra i beni i servizi di Stato, qual bisogno c'è ancora di porre fra i beni lo Stato stesso come « rapporto »? Se il servizio personale di un individuo è un bene, sembra tutt'affatto superfluo qualificare come bene anche il rapporto contrattuale in seguito al quale quel tale individuo fa ad altri una prestazione; e invero, colla stessa ragione si dovrebbero qualificar come beni anche altre ulteriori cause di quel risultato finale: ad esempio, le circostanze che alla loro volta furono causa di quel rapporto contrattuale, o che posero quel tale individuo in grado di prestare quel tale servizio. Ed allora, evidentemente, l'utilità del concetto svanirebbe. Del resto, il qualificare lo Stato come bene mena anche ad una curiosa conseguenza: qui si

Digitized by Google

vede un bene che presta servizi « personali »: certo, una vera rarità economica! (1).

Dopo essere stati per tal modo condotti alla conclusione che dobbiamo prescindere dai servizi di Stato, o che forse persisterebbe nello Stato, e sarebbe di qualche utilità, la qualità di bene in quanto lo Stato si consideri come « rapporto »? Punto. E invero, noi vediamo come il nesso causale fra lo scopo raggiunto ed il mezzo poggi (sui beni materiali e) sull'attività degli individui. La esistenza dello Stato è una causa ulteriore accanto ad altre cause ulteriori. Dato un siffatto nesso fra l'effetto finale e le cose di cui è parola, dichiarar lo Stato un bene sarebbe commettere lo stesso errore che si commise quando si qualificarono capitali e quindi beni le attitudini, le cognizioni, la forza, la moralità degli uomini. Col voler vedere nello Stato stesso la causa del soddisfacimento del bisogno, facilmente si rischia di non vedere in che il rapporto di bene stia realmente; e ben si può sostenere che anche a questo modo di considerare le cose è dovuto in parte se il loro chiaro e semplice nesso fu per così lungo tempo disconosciuto.

Senonchè appare addirittura illogico, dopo aver fissato il concetto di bisogno collettivo, contrapporre ancora a questo concetto quello di Stato come mezzo di soddisfacimento. Ognun vede come lo Stato (cioè, le diverse forme di complessi collettivistici) sia presupposto nel concetto di bisogno collettivo. Che gli uomini si propongano *scopi* del genere di quelli che formano la materia del bisogno collettivo, di ciò è causa lo Stato. In ciò è già implicito che il complesso di uomini, entro il quale gl'individui si propongono tali scopi, intende anche alla loro realizzazione; e quindi è tutt'affatto illogico ricorrere qui al complesso come a qualcosa di esteriore.

Il punto di vista dell'autore nella nota controversia si è che i diritti e i rapporti non sono da lui riconosciuti come beni. Ma anche ammesso che i diritti e i rapporti siano beni, le cose dette hanno dimostrato in modo evidente che in ogni caso potranno considerarsi come beni i diritti e i rapporti che si svolgono *nello* Stato, ma che non si può aggiungere come bene lo Stato stesso.

Del resto, il considerare lo Stato come bene conduce a conseguenze, la cui enormità è la prova più persuasiva della falsità della premessa. Se lo Stato è un bene, vi hanno ad essere soggetti economici pei quali esso è tale. Ora, quali sono questi soggetti economici? Saranno la totalità degli individui uniti a Stato, comprese così tutte le generazioni che, durante la sussistenza dello Stato, si succedono? Ma questo è lo Stato stesso. Saranno adunque le persone singole che a volta a volta

---

(1) Nè finisce qui lo strano: questo bene — lo Stato — ha anche bisogni, ma poi è anche una forma economica per la produzione di beni — un vero Proteo!

Digitized by Google

vivono nello Stato, quale si sia il loro numero? Se così è, bisognerà pure che questi individui acquistino in qualche modo il bene economico « Stato ». Ora WAGNER nel § 10 della sua *Grundlegung* (Principî fondamentali) enumera come modi di acquisto di beni economici da parte dei singoli soggetti economici (e fra questi, al § 51, è posta anche la persona giuridica dello Stato o del Comune, di guisa che lo Stato verrebbe ad acquistare se stesso !), senza fare fra i beni alcuna distinzione, e così per tutti i beni: il lavoro proprio di quelli che dei beni hanno bisogno, lo scambio, la cessione volontaria gratuita del bene a quello che ne ha bisogno da parte di quello che ne ha la disposizione, la cessione coattiva gratuita o solo in via generale commutativa. In uno di questi modi di acquisto dovrebbe il bene-Stato essere acquistato da quelli che ne hanno bisogno. Ma questo modo di acquisto non può essere quello dello acquisto commutativo in modo generale e nella misura fissata da una delle parti soltanto, in quanto questo modo d'acquisto viene subito da WAGNER addotto come modo di acquisto dei servizi di Stato, e così non dello Stato stesso.

L'assurdità è qui palmare; che WAGNER non l'abbia voluta, va da sè; ma la si trova implicita, come una conseguenza logica, nella sua teoria; ed egli accentua perfino, qua e là, l'incongruenza logica con certe sue espressioni: come quando dice che lo Stato è una parte molto importante del patrimonio sociale o il più importante capitale fisso (capitale immateriale) della economia sociale! Bisogna farla finita con un linguaggio così poco scientifico, se si vuole arrivare ad una vera teoria economica della vita dello Stato.

E così veniamo alla conclusione che, per ciò che riguarda il concetto di bene nella economia di Stato, nè lo Stato stesso può venir compreso fra i beni, nè sono a riconoscersi come beni i « servizi di Stato ». Questi ultimi sono i bisogni collettivi che vengono soddisfatti mediante beni. A questi beni appartengono, secondo la teoria più volte ricordata, i servizi degli individui che sono al servizio dello Stato. Qui invece si sostiene l'opinione che non tali servizi, propriamente, bensì i beni (beni materiali) che rendono possibile agli individui la prestazione dei servizi, sono le cose che, come mezzi di soddisfacimento, vengono a contrapporsi ai bisogni collettivi.

E ciò ci conduce alla nota controversia.

§ 35. Esclusione dei servizi in genere, come pure dei rapporti, dal concetto di bene. — Occupiamoci prima in particolare delle prestazioni di servizi. Qui sorge prima la questione se, ponendo le prestazioni di servizi fra i beni, non vi si debbano porre anche le prestazioni di lavoro, in quanto quelle non siano che un caso particolare di queste. Ma della questione se le prestazioni di lavoro si abbiano a qualificar beni, sarà parola quando ci faremo a considerare l'altro concetto fondamentale, quello di lavoro: quindi questo lato dell'argomento meglio è sia riservato a più tardi.

Digitized by Google

La riduzione dei servizi personali sotto il concetto di beni ha luogo specialmente mediante un *lapsus* logico che consiste nell'adoperare nella maggiore una espressione indeterminata per poi nella minore usarla in un significato diverso (1). E così, due cause di conseguimento di scopi della vita vengono fatte eguali fra loro: quella riposta nella natura esteriore e quella che vuol essere cercata in altri uomini. Ora, queste due cause non sono punto della stessa specie: la prima sta per l'uomo in genere, per l'umanità; la seconda, pel singolo uomo concreto, per l'individuo nei suoi rapporti con gli altri uomini. Quella racchiude in sè, senz'altro, il conseguimento dello scopo, mentre questa è alligata alla condizione che prima agisca per quegli altri uomini, riguardo ad altri scopi, la prima di quelle due cause: che cioè gli uomini, che devono prestare servizi ad altri, possano soddisfare i loro bisogni coll'incorporare in sè cose esteriori. Quella è una causa ultima, questa per contro è la consecuzione di uno scopo, la quale dipende anzitutto dalla prima suaccennata causa generica del soddisfacimento degli umani bisogni. Ora quando si mettono insieme le due cause e di entrambe si dice che sono beni, e dei beni si afferma qualcosa che sta solo per la prima specie di essi, cioè pei beni materiali, in quanto è dai caratteri di essi che la deduzione è stata tratta, è naturale che brutte cose ne vengano fuori. Le categorie della produzione, del valore, dello scambio, del costo, ecc. vengono allora applicate senz'altro a tutti i beni, mentre si hanno presenti solo i beni materiali. Che se ciò che qui è detto lo si applica anche alle prestazioni di servizi, ne vengono fuori vere enormità logiche.

Basterà mostrare a quali conseguenze riesca questo modo di considerare le cose nel sistema di idee di uno degli scrittori, che nella teoria economico-sociale fanno oggi autorità: nelle teorie di WAGNER, che in complesso segue qui le idee di HERMANN (2). WAGNER fa una prima grande divisione dei beni in « beni interni » e « beni esterni ». I beni interni diventano, sotto forma di servizi prestati da chi li possiede, beni esterni di un altro. I beni esterni sono o « beni economici » o « beni liberi », secondo che il conseguirli costa e no, a chi li vuole, un sacrifizio (lavoro). I servizi personali sono quindi beni economici. Fatta questa distinzione, WAGNER procede senz'altro a

---

(1) HERMANN non cade certo in questo *lapsus*, ma esso dà al concetto di bisogno una tale estensione che questo diventa tutt'affatto indeterminato. « Il concetto di privazione (*Mangel*) — ei dice - deve essere preso in senso molto largo: imperocchè ora è l'introduzione di oggetti materiali nella sfera di vita dal relativo soggetto, ora è il godimento immediato di servizi prestati da altri, ora è il rafforzamento dell'attività dell'individuo mediante l'aiuto di altri per raggiungere scopi uguali o comuni, ciò che a quella privazione ripara » (*Staatswirthschaftliche Untersuchungen* [Indagini di economia di Stato], 2ª ediz., pag. 5).

(2) WAGNER, *Grundlegung* (Principî fondamentali), §§ 5 e seg.

Digitized by Google

dare la già accennata enumerazione dei modi di acquisto dei beni economici da parte di quegli che ne ha bisogno: e come primo modo di acquisto è indicato l'acquisto mediante il lavoro proprio (*Selbstgewinnung*), la produzione diretta « che ottiene i beni direttamente col lavoro di quegli che dei beni abbisogna, in quanto il lavoro, sempre col concorso della natura, viene diretto all'ottenimento naturale immediato dei beni concreti di cui si ha bisogno ». Ora, qual forma assume questo modo di acquisto quanto ai beni consistenti in « servizi personali »? Quegli che di tali beni ha bisogno li produce esso col lavoro proprio! Ma i beni-servizi (*Dienstgüter*) non li produce quegli che ne ha bisogno, ma sì quegli che presta quel tale servizio: come può dunque quegli che di tali beni abbisogna ottenerli naturalmente in modo diretto col lavoro proprio? Come potrà l'ammalato produrre esso col lavoro proprio il consulto del medico? Ciò è impossibile. Quindi, rispetto a questa classe di beni, il modo di acquisto diretto, originario non ha luogo mai. E così, vediamo già qui un carattere, che si afferma dei beni in genere, non convenire a tutta una classe di essi. Ma — si obbietterà — e la divisione del lavoro? Sulla divisione del lavoro ritorneremo; ma una osservazione può, già qui, essere fatta, ed è questa: nella divisione del lavoro ognuno produce col lavoro proprio beni, che esso scambia con beni di altri; beni direttamente prodotti da qualcuno vengono in essa scambiati: ora, volendo applicare questo al caso nostro, bisognerebbe ritenere che il servizio personale sia primamente un bene di quegli che lo presta, e così il consulto dato dal medico all'ammalato sia primamente un bene del medico. Ma questa la è troppo forte e, giustamente, fino a questo punto lo stesso WAGNER non è disposto ad andare: egli considera bensì le conoscenze del medico come un suo bene interno, e ritiene che questo possa, nel servizio che il medico presta, diventare un bene esterno dell'ammalato; ma quanto al ritenere che il consiglio dato dal medico ad altri sia un bene esterno pel medico, da ciò WAGNER è ben lontano. Ma un bene interno non viene scambiato: solo beni esterni possono essere beni economici e formar oggetto di scambio.

E ciò ci conduce senz'altro al secondo punto. Come altro modo di acquisto dei beni economici, dopo l'acquisto diretto mediante lavoro proprio, WAGNER adduce l'acquisto indiretto « mediante lo scambio o il credito, in quanto uno accetta volontariamente altri beni economici contro cessione da parte sua di beni economici *proprî* »; vale a dire: uno dà beni proprî contro beni di un altro, ricevendo questi ultimi beni in cambio. Ora, i beni materiali di quelli che ricevono servizi sono bensì beni loro proprî, ma i servizi — secondo il passo ora citato — sono anche beni di quegli che li riceve, non beni proprî di quegli che presta il servizio. E ora si risolva il logogrifo del come, ad esempio, il servizio di un insegnante possa essere un bene suo proprio e debba soddisfare al *suo* bisogno di sapere! Quindi nessuno scambio

Digitized by Google

può aver luogo: o piuttosto, ciò che ha luogo non è scambio (o credito). E così, ci troviamo ad avere davanti a noi, nei servizi, beni che non possono essere nè direttamente prodotti nè indirettamente acquistati. Le più importanti proposizioni, che intorno ai beni vengono enunciate, si addimostrano subito, quanto a questa classe di beni, insussistenti. Ciò solo dovrebbe bastare per non costringere sotto lo stesso concetto tutte queste diverse cose.

Ma non sono tutti qui gli intoppi logici. Come terzo modo di acquisto ci vien descritto il rilascio volontario gratuito di beni economici da parte di chi ne dispone a quegli che ne abbisogna. Ora, ciò dà luogo ad un'altra collisione. Le prestazioni di servizi vennero qualificate come beni economici poichè « il loro conseguimento costa, a chi li vuole, un sacrifizio (lavoro) ». Evidentemente, il concetto è questo: il consulto del medico, l'attività dell'insegnante costa a chi vuole questi servizi — all'ammalato, al discente — un sacrifizio, in quanto a chi presta il servizio egli deve corrispondere un onorario, e quindi deve fare un lavoro per procacciarsi i beni materiali mediante i quali corrispondere quell'onorario. Ora, sono innumerevoli i casi in cui servizi di quella specie vengono prestati gratuitamente e l'ottenerli non costa, a chi li desidera, alcun sacrifizio. In questi casi, quindi, i servizi dovranno cessare di essere un bene economico. Ma l'accennato acquisto gratuito — ad esempio, l'acquisto nei casi di dono, di elemosina, di rapporti di famiglia, in genere di amore operoso del prossimo: casi tutti, nei quali si verifica ciò che ora fu detto — viene pure addotto come un modo di acquisto di beni *economici*. Ma allora, una delle due: o è falsa la definizione dei beni economici, o è falso il sostenere che la dazione gratuita sia un modo di acquisto di beni economici. E invero, se, in questo caso di prestazione gratuita, i servizi cessano di essere un bene economico, vale a dire diventano un bene libero, allora ciò dovrà dirsi anche di altri beni, e quindi tutti i beni materiali, che vengono dal loro possessore trasmessi gratuitamente ad altri, diventeranno *eo ipso* beni liberi, e quindi il modo di acquisto caritativo dei beni *economici* dovrà venir cancellato dalla lista. Ora, questo non si vorrà certo consentire: e a ragione. Dunque, negli accennati casi avrà pur luogo un acquisto di beni economici, e i relativi beni non cesseranno di essere beni economici. O che dunque la definizione dei beni economici va buttata via? Punto. Anche beni economici, cioè beni che hanno costato lavoro, possono essere volontariamente trasmessi ad altri senza una contro-prestazione; solo, la definizione dei beni economici va concepita diversamente, cioè in modo che essa prenda di mira l'ottenimento originario colla produzione naturale mediante lavoro (1). La

(1) Del resto, anche beni non stati prodotti mediante lavoro possono essere beni economici, cioè, appena essi esistano in quantità minore del fabbisogno.

Digitized by Google

definizione conduce a tali contraddittorie conseguenze non per altro se non perchè, appunto per volervi comprendere i servizi, nei quali una produzione originaria diretta non ha luogo, essa viene concepita in quel senso indeterminato, anzi, propriamente in un doppio senso. La definizione vera si attaglia solo ai beni materiali ed esclude i servizi. Naturalmente, sulla cosa in sè non vi può essere dubbio: ognuno intende come i servizi possano venir prestati così commutativamente come gratuitamente. Che poi questa cosa, pur sì semplice e chiara, prenda, nel modo in cui ce la presenta la teoria di cui qui è parola, una figura così stramba, gli è ciò appunto che costituisce una obbiezione alla teoria stessa.

Le difficoltà che abbiamo qui presentato scompaiono quando si considerino i servizi come beni proprî esterni di quegli che il servizio presta: concezione, della quale avremo ancora ad occuparci a proposito del concetto di lavoro. Ma neppure con questo non si è ancora guadagnato molto; chè da questo modo di considerare i servizi nuove obbiezioni sorgono non meno gravi di quelle ora accennate. Posta quella base, la produzione di servizi viene incontestabilmente ad essere una produzione di beni mediante lavoro. E invero, questa illazione era appunto la base dell'intiera concezione teoretica: i servizi in genere venivano qualificati beni perchè si credeva che non fosse possibile vedere in essi un fenomeno economico se non dimostrando che la prestazione di un servizio è una produzione. Conseguentemente, anche il reddito di quelli che prestano servizi si dovette considerare come un reddito «originario», cioè come rappresentante direttamente un provento, e quindi si ripudiò l'opposto modo di vedere della vecchia teoria che molto più rispondeva alla natura delle cose. Così Wagner (1) fa a Rau l'appunto di considerare erroneamente come un reddito derivato il reddito delle persone non partecipanti alla produzione dei beni materiali, in particolare, il reddito ritratto dalla prestazione di servizi. Questo modo di vedere deve, secondo lui, dal punto di vista della scienza odierna, essere abbandonato, in quanto « ogni reddito — e così anche quello di chi presta solo servizi personali — è da questa dichiarato un reddito originario, un reddito suo » (!). E questo la scienza odierna farebbe perchè appunto le prestazioni di servizi sono non solo vantaggiose ma indispensabili, e appunto per ciò quella di trattare i servizi come beni economici e di affermare la « produttività » loro è la teoria che sola risponde ad una concezione organica dell'economia sociale.

Ora — a complemento di ciò che abbiamo detto riguardo all'ottenimento dei beni mediante il lavoro proprio — vediamo più da vicino se ricorrano nella prestazione di servizi i caratteri della produzione. È ammesso da tutti che la produzione consiste nell'agire che

(1) Wagner, *Grundlegung* (Principi fondamentali), I, § 84.

Digitized by Google

l'uomo fa sulla natura mediante il lavoro, allo scopo e coll'effetto di ottenere una cosa rispondente ai suoi bisogni, detta « bene ». Così anche WAGNER descrive il fenomeno, nel caratterizzare il procacciamento di beni economici mediante il lavoro proprio. Ora, ciò ha egli luogo anche quanto ai servizi?

Potrà nella prestazione vedersi il lavoro, ma dove vediamo in essa il « concorso della natura »? Noi non ve lo sappiamo trovare. E infatti non vi è; e così, nella produzione di servizi, questo essenziale agente della produzione, il « fattore-natura », manca del tutto!

Lo stesso WAGNER viene a questa conseguenza: secondo le sue idee le prestazioni di servizi sono una produzione senza spese di produzione economico-sociali. E queste spese sono, secondo WAGNER, « il valore delle materie consumate ed il valore del consumo degli strumenti di lavoro » (1). Ora, appunto queste spese di produzione nei servizi non si hanno. Di materie, in sè, nei servizi non se ne consuma; e che in essi si usino « strumenti di lavoro », gli è qualcosa di tutt'affatto accidentale, di tutt'affatto distinto dalla prestazione del servizio come tale: come, ad esempio, l'attività dell'insegnante è tutta affatto distinta dal consumo dei libri appartenenti al discepolo. Ed ora si attenda alla inevitabile contraddizione in cui si cade: queste spese economico-sociali sono da WAGNER (l. c.) dette « mezzi assolutamente necessarî per ottenere il prodotto »; ora, la prestazione di servizi, secondo la teoria di cui è parola, è l'ottenimento di un prodotto, in quanto essa dà pure un reddito originario! E così, *questo* ottenimento di prodotto ha luogo *senza* quel « mezzo assolutamente *necessario* ». E infatti, di queste vere e proprie spese economico-sociali di produzione WAGNER parla espressamente solo in relazione al procacciamento di beni materiali! « Con *queste* spese — ei prosegue a dire — si compera il concorso della natura e delle sue forze nella produzione ». Quindi tale concorso della natura e delle sue forze non ha luogo dove tali spese non ricorrono. E così, si ha una « produzione » senza il concorso del fattore-natura! Nè si opponga che qui si ha il concorso della « natura interna » di quegli che presta il servizio; chè gli è appunto per il concorso *di essa* che il reddito viene direttamente ottenuto: quelle spese « economico-private » che l'economia individuale calcola per il concorso che il soggetto economico presta, col suo lavoro, nella produzione e che « per la economia sociale non sono spese, bensì prodotto netto dell'azienda economica » (reddito originario). Come si vede, gli è come abbiamo più sopra osservato: in questa specie di produzione, nei servizi, manca un carattere essenziale. E non è colpa di WAGNER se egli è caduto nelle accennate contraddizioni: ei vi *dovera* esser condotto dalla teoria. Ma se si vuol restringere il concetto di produzione ai

(1) WAGNER, *Grundlegung* (Principî fondamentali), § 19, pag. 28.

Digitized by Google

beni materiali, si ha allora davanti a sè un qualcosa di diverso dalla prestazione di servizi. E a che prò, allora, comprendere prima queste cose sotto un solo concetto?

Ed ora, si applichino ai servizi altre categorie economiche: ad esempio, quelle di « patrimonio », di « ricchezza ». Una scorta di beni *economici* esistenti in un dato momento come fondo reale pel soddisfacimento di bisogni, è ciò che dicesi « patrimonio » nel senso puramente economico della parola; ed espressamente si afferma che tutte le suindicate specie di beni economici fanno parte di esso, e così, in particolare, anche i servizi, come i « rapporti ». Sarebbe interessante il sapere come i servizi — e cioè, si noti bene, i singoli atti della loro prestazione — possano costituire un « fondo reale » pel soddisfacimento di bisogni. In questo fondo reale non sono incluse le qualità che rendono possibili i servizi: chè tali qualità, non che beni economici, non sono neppure beni esterni, ma sì beni interni. Gli è solo mediante uno strappo alla logica che il « patrimonio consistente in beni materiali » e il « patrimonio consistente in lavoro » possono essere posti come sotto-specie di un solo concetto: cioè intendendo prima per « patrimonio » cose esteriori, poi un « potere », una qualità dell'uomo! Ma questo strappo alla logica WAGNER non lo fa. Per lealtà di argomentazione fu accordato che i servizi siano beni di quelli da cui i servizi sono prestati. Ora, vediamo come tali servizi possano essere un bene esistente, suscettivo di venir impiegato nel soddisfacimento di bisogni così come un bene materiale compreso nel patrimonio. Prima che il servizio sia prestato, il « bene » non esiste, e dopo che il servizio è prestato non esiste più il bisogno, e del resto anche il bene è consumato. In fatto, i servizi, come WAGNER è in un suo passo incline ad ammettere (1), non fanno per nulla parte del patrimonio. Si dovrebbe pur credere che debba riguardarsi come una seria obiezione alla comprensione dei servizi sotto il concetto di beni economici questa, che una categoria economica di tanta importanza si addimostri senz'altro inapplicabile a tutto il contenuto, così inteso, del concetto.

Oppure, proviamo ad applicare ai servizi il concetto di « ricchezza » nel senso di « grande patrimonio ». Secondo la teoria che respingiamo, un popolo, i cui membri fanno un grande consumo di servizi di medici (per le sue cattive condizioni sanitarie), di avvocati e di giudici (per le sue difettose istituzioni giuridiche e la sua diffusa litigiosità), di militari (per la sua malsicura situazione politica) e simili, dovrebbe dirsi ricco e altrettanto ricco quanto un altro popolo che sia in grado di impiegare nel diretto soddisfacimento di bisogni o nell'aumento della produzione quelle stesse quantità di beni che quell'altro popolo deve impiegare nel pagare quelli che prestano i suindicati servizi!

(1) WAGNER, *Grundlegung* (Principî fondamentali), § 19, pag. 28.

Digitized by Google

E per finirla, poniamoci ad applicare ai beni-servizi i concetti di valore, di costo, di scambio. In HERMANN (1) troviamo annoverati fra i bisogni anche le « relazioni sessuali e di famiglia ». I beni rispondenti a questi bisogni sarebbero evidentemente « prestazioni di servizi » che gli individui, fra cui quelle relazioni intercedono, si presterebbero l'un l'altro. Ora, quali interessanti prospettive non ci si aprono qui dinanzi! Dei servizi rispondenti alla prima delle due categorie di bisogni che abbiamo ora indicato, vogliamo tacere. Fermiamoci solo alle relazioni di famiglia: qual vasto orizzonte economico si apre al nostro sguardo! Un economista di quella scuola considererà come uno scambio di beni i baci scambiati colla sua consorte; e sarà curioso il vederlo applicare a questo scambio di servizi le leggi dell'offerta e della domanda. Se dovesse trovar confermata anche qui la legge che il prezzo ribassa col crescere dell'offerta e sale col crescere della domanda — locchè, del resto, non sembra qui essere sempre vero — dovrà ancora aggiustarsela colla legge del valore e col costo. E se egli prenda a considerare il bisogno della procreazione, potrà ancora considerare se stesso come un capitale, in quanto ei sarà allora la causa della produzione di un bene; ed allora anche l'applicare a questo caso speciale le leggi del valore potrà procurargli nuovi rompicapo.

Non sarebbe difficile ad un umorista fare una vera parodia di questa teoria economico-sociale collo svolgere questo tema in tutte le sue conseguenze. E l'assurdità, appunto, delle conseguenze che con necessità logica scendono dalla premessa posta coll'accennato concetto di beni, è di tale premessa la confutazione migliore; e sarebbe quindi assai bene che la teoria la rompesse alla fine con una dottrina di tal fatta.

Evidentemente, una delle principali ragioni per cui la teoria tenne fermo sì a lungo a questa dottrina, fu il credere che le fosse necessario qualificare come beni anche i diritti e i rapporti. Or, senza ritornare su ciò che intorno a questo già dissero altri, osserveremo solo come, ad esempio, il concetto di patrimonio appaia tutt'altro che chiarito quando in esso si comprendano come beni anche i diritti. Il valore di una ragion di credito che uno porta all'attivo del suo patrimonio, nella realtà non esiste affatto: valore hanno soltanto quei beni che, in virtù di quella ragion di credito, verranno di fatto ad entrare nel potere di disposizione di quel soggetto economico: ei potrà dare alla sua ragion di credito quel qualunque più alto valore gli piaccia, ma se il suo debitore non è in grado di pagare, quel valore sarà zero. La comprensione della natura delle cose economiche diventa molto più chiara quando queste relazioni fra gli uomini vengono distinte dal loro sostrato reale; quando le relazioni sociali fra gli

(1) HERMANN, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen* (Indagini di scienza di Stato), 2ª ediz., pag. 98.

Digitized by Google

uomini, che hanno per conseguenza un trasferimento di beni fra soggetti economici, non vengono più identificate coi beni stessi, colle condizioni degli scopi della nostra vita attinte dal mondo esterno. A questo più chiaro modo di considerare le cose vogliamo qui attenerci.

§ 36. Forme sotto cui si presentano i beni nella economia di Stato: i beni pubblici. — La essenza del fenomeno « bene », inteso il concetto di bene nella estensione ora determinata, è, nella economia di Stato, tutt'affatto la stessa che nella economia privata. E poichè intorno ad essa la teoria è ormai giunta a idee del tutto chiare, non occorre su questo punto dir altro. La forma esterna è data dal presentarsi che il bene fa come possesso collettivo; su di che già fu detto più sopra quanto occorre (V. § 26). I beni pubblici sono per noi oggetti del possesso collettivo o già in esso entrati o in via di esservi fatti entrare. Epperò, le note divisioni dei beni secondo i loro diversi caratteri trovano applicazione nella economia di Stato, così come nella economia privata. Solo appaiono degne di particolar nota le forme, che l'impiego dei beni assume nella economia di Stato, per il conseguimento dei varî scopi.

Come già sappiamo, vi sono scopi collettivi, che hanno per oggetto il consumo stesso in comune di beni, sia che tale consumo costituisca un bisogno collettivo puro o misto. Qui lo scopo, a cui i beni devono servire, è nel più diretto rapporto cogli individui formanti la comunità, e quindi i beni aventi tale destinazione possono, nella massa totale dei beni della economia di Stato, essere distinti come « beni per l'uso in comune » o « beni di godimento generale ».

Di rincontro a questi beni stanno quelli, che non vengono dalle persone formanti il complesso collettivistico direttamente e individualmente consumati nella realizzazione dello scopo collettivo, bensì vengono altrimenti usati pel conseguimento di scopi della vita collettiva: e così beni, che certo vengono consumati pel soddisfacimento di bisogni collettivi, ma senza che il bisogno collettivo stia nel consumo di essi beni da parte degli stessi membri della comunità. Per analogia colla divisione economico-privata dei beni in « beni di godimento » (*Genussgüter*) e « capitali », si potrebbe esser tentati di dare al grande complesso dei beni formanti oggetto di quest'ultimo modo di impiego la qualificazione di « capitale collettivistico »: e invero, essi non sono addotti al consumo (in comune), bensì vengono impiegati come mezzi pel raggiungimento di altri scopi comuni, precisamente come i capitali della economia privata, rappresentano beni sottratti al consumo. Ma questa non sarebbe pur mai che una analogia, un paragone, che non avrebbe poi nessuna importanza scientifica, in quanto non si vede che, nella economia di Stato, gli uomini si comportino, economicamente, in modo diverso rispetto ai due distinti complessi di beni, e contro l'espressione stessa di « capitale collettivistico » sarebbe a opporsi che essa pregiudica l'impiego, nella economia di Stato, del

Digitized by Google

termine « capitale » in stretto senso, cioè in un senso uguale a quello adoperato nell'economia privata.

I beni di questa categoria si dividono a loro volta in due gruppi. Gli uni vengono adoperati dalle persone che fungono da organi della collettività come *mezzi tecnici* dell'attività loro — sia per una volta sola se si tratta di beni « peribili », sia in una serie di atti se si tratta di beni « durevoli ». Gli altri, per conseguire lo scopo comune, vengono assegnati alle economie private perchè se ne servano pel *soddisfacimento dei loro bisogni individuali*, ed in questa guisa vengono adoperati ai fini dell'economia di Stato. La maggior parte di questi ultimi beni è costituita dalle remunerazioni per lavori e servigi, ma anche i beni ceduti altruisticamente appartengono a questo gruppo. Come è noto, tali beni nella economia di Stato sono consumati per la massima parte, se non esclusivamente, sotto forma monetaria; mentre per quelli del primo gruppo il consumo in natura è richiesto dalla loro stessa destinazione.

Qualora si desiderasse avere per questi due gruppi di beni una denominazione complessiva, la quale non si prestasse alle obbiezioni sollevate contro quella indicata più sopra (capitali collettivistici), si potrebbero comprendere quei beni sotto la designazione di « beni strumentali (*Nutzungsgüter*) economico-pubblici », e quindi distinguere fra di essi il primo gruppo col nome di *beni strumentali* in stretto senso e chiamare il secondo gruppo *beni di scambio* (*Umsatzgüter*). Con la parola « strumentalità » bisogna qui intendere precisamente le utilità fornite da quei beni che servono di mezzo ad un qualsiasi scopo, eccettuato il consumo individuale da parte dei membri della collettività. Ciò segna la differenza sostanziale di questi beni da quelli della prima categoria (beni di godimento generale), imperocchè per quanto riguarda questi il bisogno collettivo si esplica soltanto nella comunanza del consumo. Naturalmente anche in quest'ultimo caso le utilità, fornite nel consumo dai beni corrispondenti, non sono che mezzi e cause per un effetto, ma questo non è compreso nella cerchia dell'economia di Stato: la soddisfazione del bisogno collettivo non sta punto negli effetti del consumo sulla persona del consumatore, bensì soltanto nella comunanza del consumo.

Questi diversi beni in parte — ed oggi per la massima parte — vengono prelevati dalle singole economie di coloro che sono collegati dal vincolo collettivistico e che li hanno essi stessi prodotti, e in parte vengono acquistati in altro modo, massime per mezzo di produzione nell'àmbito stesso dell'economia di Stato. In quest'ultimo caso può bene adoperarsi il termine « capitale » in stretto senso come nell'economia privata, in quanto esso designa una classe speciale di beni, cioè di tutti quei beni che servono di mezzo all'acquisto di altri beni, e specialmente alla produzione nel senso più rigoroso della parola. Una maniera, che non può chiamarsi produzione, di procacciare all'economia

Digitized by Google

di Stato beni che non esistevano nella cerchia del complesso collettivistico prima che vi si sviluppasse l'attività corrispondente, è data dalla lotta per il possesso con esito vittorioso. I mezzi da usarsi a tal uopo sarebbero capitali economico-pubblici; e poichè i mezzi di lotta sono sotto ogni altro aspetto beni strumentali economico-pubblici, si avrebbe qui di conseguenza che ambidue i modi d'impiego s'incontrerebbero in uno stesso bene, il qual caso, come è noto, si presenta talora anche nell'economia privata. Il risultato di un processo produttivo, compiuto nell'economia pubblica col mezzo di capitali, si è di dar vita ad altri beni i quali servono tosto o quali beni di godimento generale (*Gemeingebrauchsgüter*), oppure quali beni strumentali (*Nutzungsgüter*) o beni di scambio (*Umsatzgüter*) economico-pubblici (1).

Di fronte a questo capitale economico-pubblico tutti gli altri beni, adoperati in altre forme d'impiego, costituiscono un gruppo, il quale può designarsi col nome di gruppo dei « beni di consumo » o « beni diretti » economico-pubblici, e che comprende tutti i sotto-gruppi sopra indicati, eccezion fatta per i « beni strumentali » e i « beni di scambio » adoperati per il procacciamento di altri beni e massime per la produzione. Ma fra questi modi di procacciamento non va qui compreso il prelevamento dei beni dalle economie private per il soddisfacimento di bisogni collettivi; i beni che debbono impiegarsi per tale prelevamento noi li comprendiamo fra i beni pubblici diretti.

Avendo riguardo alla pertinenza individuale dei beni e ai membri della collettività, i beni dal punto di vista dell'economia collettiva si dividono in due gruppi. Gli uni sono già dapprima proprietà collettiva, sia che con questa destinazione furono sottratti in antecedenza al fondo di beni dei membri della collettività, sia che, sfuggendo al dominio privato, siano caduti in quello della collettività (2). Gli altri vengono di volta in volta sottratti al privato dominio dei membri della collettività per destinarli specialmente al soddisfacimento di bisogni collettivi. La differenza fra le due specie di beni si è, che quelli della prima sorta sono per l'economia un *quid* determinato; mentre, quanto a quelli della seconda, il passaggio dal privato al pubblico dominio si compie soprattutto a seconda di considerazioni economiche. Nel paragrafo precedente fu poi già detto come anche nell'economia di

---

(1) Non è necessario spendere ancora altre parole sulla dottrina dominante, la quale, coerentemente alla teoria della « produzione » o della « produttività », deve considerare come « capitali » tutti i beni impiegati nella economia di Stato.

(2) Per effetto, ad esempio, di confisca o pene pecuniarie. In questi casi il dominio privato sui beni non cessa già per ragioni economiche e secondo norme economiche, ma i beni hanno per altre cause cessato di essere oggetto di proprietà privata e perciò sono *eo ipso* beni pubblici. A tali casi si rannoda anche quello della successione dello Stato (cfr. § 25, nota, pag. 111-12).

Digitized by Google

Stato abbiano luogo passaggi ed acquisti di beni aventi carattere economico-privato.

§ 37. Il lavoro come concetto economico fondamentale. — Il potere di disporre delle cose, insito nel concetto di bene, richiede, perchè si abbiano beni economici, una determinata manifestazione da parte dell'uomo. L'uomo, talora, trova nella natura le cose atte a servire da beni in condizioni tali che egli non ha altro da fare che appropriarsele: e per effetto di tale *occupazione*, anche beni, che per lo innanzi erano liberi, acquistano il carattere di beni economici. Ma in misura sempre più ampia e crescente si dimostra necessario combinare fra loro le cose offerte dalla natura, in tal guisa che ne vengano fuori nuove forme della materia, le quali posseggano le qualità atte a dar loro il carattere di beni, e le quali siano acconcie a fornire quelle utilità che appunto il bisogno richiede: si dimostra, cioè, necessaria la produzione in stretto senso, compreso il trasporto al luogo del consumo, come avviene anche nel caso di occupazione. E infine, occorre preservare i beni dalle influenze naturali, che cospirano a spogliarli delle loro qualità utili, allo scopo di mantenerli sino al momento del consumo nella pienezza della loro efficienza utile: conservazione. In tutte queste forme di attività si ha un'erogazione di energia da parte dell'uomo, la quale è innanzi tutto di carattere fisico e costituisce la tecnica del procacciamento dei beni. Sotto questo aspetto, essa trascende i confini della nostra disciplina: ma appartiene al campo dell'economia solo in quanto è provocata dal rapporto economico fondamentale ed è da esso determinata nella sua misura e nella sua direzione. Appunto ciò è il *lavoro*: la manifestazione economica della attività vólta al procacciamento di beni. Per la tecnica, il concetto di lavoro è dato dall'agire di una qualsiasi forza, sia d'un uomo, d'un animale o d'una macchina; per l'economia, quel concetto è dato dalla attività dell'uomo, mossa e diretta dal rapporto economico fondamentale, verso il soddisfacimento d'un bisogno.

La distinzione fra tecnica ed economia si appalesa in questo fatto — e nel corrispondente concetto — in tutta la sua importanza. Osserviamo il fenomeno economico dapprima nella sua forma elementare, quale si manifesta nella economia di un subbietto che si trova semplicemente di fronte alla natura. Che vi siano compresi anche i più semplici atti occupatorî, può forse sembrare strano a cagione della tenuità di gran parte delle erogazioni di energia che essi richiedono, e che nella vita quotidiana noi in pratica valutiamo come zero. Ma, supponendo che sia necessaria una accumulazione di tali atti, noi ci rendiamo subito conto della vera essenza della cosa, tal quale si trattasse di atti occupatorî che richiedono una certa fatica. Nè la conservazione ha minor ragione d'esservi compresa, poichè essa serve ad ottenere i beni in condizione atta al consumo.

Digitized by Google

Il lavoro, quale causa concorrente dei beni, è legato al trascorrere del tempo, come vi è legata la stessa sensazione del bisogno. Col passare del tempo i beni perdono l'utilità loro, e, quando ciò è avvenuto, risorge il bisogno; e nel frattempo deve compiersi quel lavoro che occorre a procacciare il bene che serve a soddisfare il corrispondente bisogno. Ma ciò appunto limita la quantità di energia, che l'uomo può spiegare nel lavoro, e quindi la grandezza dell'effetto utile. E questo limite estrinseco allo spiegamento di energia umana assoggetta appunto tale spiegamento alla ragione economica, e gli dà il carattere di « lavoro » nel senso che noi intendiamo. L'uomo viene dalla molteplicità dei suoi bisogni messo nella necessità di disporre dell'energia, che egli impiega nel procacciamento dei beni, in guisa tale ch'egli possa con quella limitata quantità di forza conseguire la maggior possibile quantità di mezzi di soddisfacimento, nello spazio di tempo che trascorre sino a che non sopravviene la necessità del consumo. Gli serve di norma in questo difficile còmpito il paragone fra il piacere, che sentirà in seguito al soddisfacimento del bisogno, e la pena che gli cagiona il lavoro che è condizione di quel soddisfacimento.

Noi dobbiamo considerare il lavoro come cagione di dolore. Una occupazione, che fino ad un certo grado di tensione è piacevole, produce da quel punto in là sensazioni penose; a molte faccende si collega un senso di disgusto; ed anche la semplice mancanza di riposo a tempo certo, la necessità di operare risentita come una coercizione e una limitazione di libertà, deve suscitare una sensazione dolorosa, anche quando quello stesso dispendio d'energia, fatto secondo il proprio piacimento e capriccio, non sarebbe per sè stesso gravoso. FOURIER, com'è noto, ha dato una veste grottesca a questo indubitabile fatto. In un regime di progredita divisione del lavoro si aggiunge a tutto ciò la monotonia delle operazioni ripetute a regolari intervalli: e la mitigazione di pena che proverrebbe dall'abitudine viene bilanciata dalla comprensione tecnica di processi di lavoro altamente evoluti. L'etimologia della parola « *Arbeit* » (lavoro) accenna di per sè alla sostanza della cosa.

Alla quantità di dolore inerente al lavoro effettivo sta di contro una quantità di piacere, che sgorga dal soddisfacimento del bisogno in vista del quale quel lavoro è compiuto (1); e l'uomo soltanto allora desidera effettivamente il bene corrispondente, e cioè si decide a compiere il lavoro necessario, quando il piacere del soddisfacimento prepondera. Egli sente la pena del lavoro e quella del mancato soddisfacimento del bisogno, e si lascia indurre ad agire da quella che gli sembra più grave. Se prevale la pena del lavoro, egli rinunzia al soddisfacimento; se prevale invece quella del bisogno, si assoggetta

(1) Questo carattere economico del lavoro ed il rapporto di questo al bisogno furono già riconosciuti da GOSSEN, op. cit., pag. 35 e seg.

Digitized by Google

al lavoro necessario. Quanto più intenso è un bisogno, ad una tanto maggior pena di lavoro l'uomo è disposto, sino al limite che può sopportare; quanto ai bisogni meno intensi, v'è un punto al disotto del quale vien preferito il non porsi al lavoro (1).

È stato d'altra parte osservato che, mentre i bisogni costituiscono una serie economica, la quale dai più intensi va progressivamente procedendo ai più deboli, e nel decorso delle successive soddisfazioni discendono a infimi gradi d'intensità, la pena del lavoro con lo scorrere del tempo cresce progressivamente, sino ad un massimo, il quale segna, con l'esaurimento delle forze, il limite assoluto dell'estrinsecazione dell'attività dell'individuo (2). Non è necessario ai nostri scopi che si faccia qui una più larga applicazione di questa legge economica e che se ne dia una formola concreta (in quanto ciò possa farsi): basta la nozione generale per contrassegnare l'essenza del fenomeno del lavoro.

Nel § 25 fu tracciata la figura che questo fenomeno assume nella economia privata, allorchè alcuni rapporti sociali, massime le prestazioni di servigio, vengono sotto certi riguardi compiuti come se si trattasse di lavoro. Non si può assolutamente trasportare di peso nell'economia di Stato questa forma economico-privata del fenomeno. Ma ciò appunto si fa da coloro i quali, partendo da un concetto del bisogno che astrae dai rapporti sociali, vi comprendono anche la necessità che l'uomo prova di completare l'essere suo in rapporto agli altri uomini, e quindi considerano i servigi come lavoro, e sulla base di questo concetto intraprendono la spiegazione dei fenomeni dell'economia di Stato. Vediamo che cosa vien fuori da tutto ciò.

§ 38. Dei servigi considerati come lavoro, secondo la teoria dominante. — Se si tien fermo a considerare i servigi personali come beni, non sembra che debba seguirne di dover annoverare fra i beni anche le prestazioni di lavoro? In tutti e due i gruppi di casi, infatti, si ha sempre un'attività dell'uomo, la quale appare come la causa della soddisfazione d'un bisogno. Tuttavia, solo uno

---

(1) Come fu già notato da Zuns, *Zwei Fragen des Unternehmer-Einkommens* (Due questioni sul reddito dell'imprenditore), 2ª ediz., 1886, pag. 124 e seguenti.

(2) Cfr. Jevons, *Teoria dell'Economia politica* (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. II, pag. 258-59). Soltanto noi non consentiamo nell'affermazione di Jevons che il lavoro dia dapprincipio piacere e poi si muti in una pena (crescente): ciò sarebbe esatto solo se ognuno potesse scegliere a suo piacimento il modo e il momento del suo dispendio di energia. Più esattamente che da Jevons, il fenomeno è descritto da Gossen, op. citata, pag. 38, dov'egli dice: « L'intraprendere un movimento — a prescindere dal fatto ch'esso sia di per sè stesso piacevole o penoso — allo scopo di produrre qualcosa che ci arrechi un nuovo godimento, è ciò che noi chiamiamo lavorare... dal che segue che noi possiamo aumentare per mezzo del lavoro la somma dei godimenti della nostra vita fino a tanto che il piacere di ciò ch'è prodotto dal lavoro va valutato di più che la pena dal lavoro cagionata ».

Digitized by Google

sguardo fugace può far accogliere una tale indistinta identità di contenuto. Guardando più dappresso, si trova quanto segue: Dal punto di vista della surriferita teoria circa le prestazioni di servigi (*Dienstleistungen*), queste ci appaiono assolutamente come lavoro di chi le presta. Per lavoro bisogna intendere soltanto quell'attività muscolare e nervosa dell'uomo che si esplica durante un certo tempo, e per mezzo della quale vien prodotto quell'effetto che si designa col nome di bene in largo senso. Nell'un caso, questa attività fisica e psichica trasmuta le materie fornite dalla natura in un oggetto che serve a determinati bisogni; nell'altro, essa si esplica in effetti d'altro genere, come ad esempio in una comunicazione di pensieri che soddisfa a certi bisogni dell'uomo. Bisogna quindi, a rigor di termini, nell'atto del prestare un servigio distinguere la parte attiva di chi lo presta, che è lavoro, dal risultato, dalla cosa ceduta, che è un bene; e sarebbe opportuno, per rammentarsi sempre di ciò, indicare col termine *prestazione* (*Leistung*) il *lavoro* del *prestare* il servigio, e col nome di *servigio* (*Dienst*) il *bene*. Usare la parola « servigio » in un duplice senso, e cioè tanto pel lavoro della prestazione quanto pel bene ceduto, porta invece a confusioni.

Per contro, se teniamo ferma questa distinzione, sparisce subito anche ogni altra possibile oscurità relativamente al qualificare i servigi come produttivi, tostochè questo attributo venga riferito alle prestazioni prese come soggetto. Le prestazioni sono la causa del bene « servigio », e quindi sono produttive; il servigio, il bene, non è ulteriormente produttivo, ma soddisfa appunto il bisogno. Al lume di questa teoria la prestazione di servigi si presenta come un caso di divisione del lavoro. I beni consistono in beni materiali e servigi, e ambidue son prodotti per mezzo del lavoro. Il lavoro in sè è una causa mediata del soddisfacimento dei bisogni, la quale deve essere ben distinta dal suo effetto, che di tale soddisfacimento è la causa immediata.

Chi voglia affermare che l'attribuire anche al lavoro la qualità di bene è una conseguenza del comprendere i servigi fra i beni, o commette l'errore di non distinguere fra causa ed effetto — lasciandosi sedurre dall'imprecisione di espressione poc'anzi accennata — e quindi di attribuire la qualità di bene al lavoro stesso della prestazione, il che trarrebbe dietro di sè la necessità di chiamar bene qualsiasi lavoro. Oppure, pur tenendo ciò presente dinanzi agli occhi, egli vuole tuttavia vedere il concetto di bene esteso ad ogni lavoro, in quanto esso è sempre in un rapporto di causa, benchè remoto, con la soddisfazione dei nostri bisogni; al quale criterio potrebbe però muoversi il rimprovero che, così facendo, si frustra lo scopo della logica delimitazione dei varî fenomeni (1).

(1) Ci contentiamo di questa sola obbiezione, poichè la questione non ha che un'importanza secondaria pel còmpito nostro, che è l'analisi dei fenomeni

Digitized by Google

Non solo, quindi, non è necessario di comprendere il lavoro nella categoria dei beni quando come tali si considerano i servigi, ma sembra, anzi, che ciò debba assolutamente evitarsi. Assodato ciò, si noti come guadagni in chiarezza la teoria relativa ai servigi, di cui ora si discute, in connessione con quanto fu concluso nel § 34. Le prestazioni di servigi appaiono, sì, ancora come un caso della divisione del lavoro, ma è delle prestazioni degli individui e non di quelle dello Stato, fatto persona, che s'intende parlare: e non si tratta già di una divisione del lavoro nell'erroneo significato che spesso si ode attribuirle. Non più lo Stato apparisce come chi presta i servigi, sibbene i suoi organi; e con ciò vien meno anche tutta l'oscurità di quella dottrina la quale proclamava che lo Stato compie un lavoro nel prestare i suoi servigi.

D'ora innanzi non è più possibile una catena di pensieri quale quella che implicitamente si trova in un'opera spesso citata in queste pagine: Le prestazioni dello Stato rappresentano un lavoro dello Stato. L'economia è il complesso delle attività di lavoro d'un soggetto svolgentisi secondo il principio economico. Lo Stato, come persona giuridica, è un soggetto economico a sè stante. L'economia di Stato è quindi il complesso delle attività di lavoro del soggetto economico « Stato ». L'economia privata e l'economia di Stato non sono quindi in ultima analisi che un caso di divisione del lavoro! — Lo Stato non presta servigi, e quindi non lavora. Solo quando si tratta d'individui, le loro prestazioni si possono qualificare come lavoro diviso. Le espressioni « lavoro dello Stato, lavoro d'incivilimento » si debbono considerare come espressioni figurate.

E ancora, la divisione del lavoro fra gli individui, quando ben si comprenda la teoria in discorso, non si può più esprimere così: gli uni producono beni materiali, gli altri sicurezza, forza, pace, benessere. Noi sappiamo che col loro lavoro essi producono soltanto servigi, e l'effetto dei servigi è appunto il soddisfacimento dei bisogni collettivi:

---

dell'economia di Stato. Non è lecito, traendo i concetti economici fondamentali dai rapporti sociali, riguardare come beni (esterni) le prestazioni di lavoro che altre persone facciano a taluno; ma bisogna invece considerare il lavoro d'un uomo isolato, per ipotesi, di fronte alla natura. È chiaro che questo lavoro, benchè sia anch'esso una causa di soddisfazione di bisogni umani, è qualcosa di sostanzialmente diverso da quella causa che risiede nelle cose fornite dalla natura stessa. Altrimenti la forza di lavoro e l'uomo medesimo sarebbero conseguentemente un bene economico! Ci sia concesso aggiungere quest'altra sola osservazione, che nemmeno esiste una sufficiente ragione positiva per identificare il lavoro coi beni, alla maniera di HERMANN, poichè i fenomeni economici, che per tal via si cerca di chiarire, sono anche senza di ciò perfettamente spiegabili. Il salario del lavoro, nella forma che esso assume, altro non è che una compera del *prodotto* (futuro) del lavoro da parte del capitalista; il qual concetto non è neppure esposto al rimprovero dei socialisti che la teoria economica tratti il lavoro come una merce.

Digitized by Google

sicurezza, potenza, ecc. Se si vuol mettere in rilievo questo effetto finale come la cosa prodotta, allora non si deve neanche dire: gli uni producono beni materiali; ma bensì: producono nutrimento, difesa, calore, ecc.; poichè questi sono i bisogni soddisfatti. Ma vi è di mezzo il bene che ne è la causa, bene materiale o servigio.

Dal punto di vista di questa teoria l'economia di Stato consisterebbe quindi nel soddisfacimento di bisogni collettivi per mezzo di beni (beni materiali e servigi), i quali sono prodotti dal lavoro degli individui. (Si fa per ora astrazione dalle obbiezioni sollevate nel § 35 relativamente a questa « produzione » di servigi). O lo Stato toglie ai proprî membri i loro prodotti, beni materiali o servigi, senz'altro compenso che il soddisfacimento della loro parte di bisogni collettivi; oppure esso acquista quei beni dietro pagamento di un compenso fissato unilateralmente o di comune accordo. E questa seconda forma di acquisto dei prodotti del lavoro si compie in questo modo soltanto: beni materiali contro beni materiali acquistati nella prima maniera e servigi contro beni materiali; ma non già servigi contro servigi acquistati nella prima maniera, o beni materiali contro tali servigi. Il lavoro pel soddisfacimento dei bisogni collettivi, e così il lavoro che produce servigi come quello che produce beni materiali, o viene prestato direttamente nella economia di Stato (il che, quanto al secondo, avviene solo in misura subordinata), oppure viene prestato nell'economia privata, ma in tal guisa che lo Stato si appropria allora dei suoi prodotti e li destina al soddisfacimento dei bisogni collettivi. Vi è qui però da rilevare una differenza, sulla quale presto fermeremo la nostra attenzione. Ma pel resto la forma del lavoro è indifferente. Gli uni lavorano per lo Stato producendo beni materiali che questo loro toglie senza alcun compenso; gli altri lavorano per lo Stato prestando il servizio militare o altri servigi, che non vengono remunerati al loro pieno valore, oppure prestando servigi che vengono pienamente remunerati, ma essendo obbligati a cedere allo Stato una quota della somma di beni a tal titolo ricevuti.

Vediamo ora che cosa si guadagni con questa teoria. Innanzi tutto, salta agli occhi la differenza cui poc'anzi fu accennato. La quale è che i servigi prestati nell'economia privata non vengono mai appropriati dallo Stato come beni coi quali si possano soddisfare bisogni collettivi, ma ciò avviene soltanto dei beni materiali ottenuti da coloro che prestano i servigi per mezzo dello scambio come corrispettivo delle loro prestazioni; mentre i beni materiali prodotti nell'economia privata possono come tali servire pei bisogni collettivi. E d'altra parte, poi, i servigi che vengono immediatamente « prodotti » nell'economia di Stato sono connessi all'acquisto di beni materiali da parte di chi li presta, il quale acquisto o può aver avuto luogo nell'economia privata, o deve seguire nell'economia di Stato mediante una remunerazione in beni materiali pel soddisfacimento dei bisogni individuali. Questo

Digitized by Google

già dimostra che beni materiali e servigi non sono cose eguali fra loro, e che quindi anche il lavoro consistente nella prestazione di servigi pei bisogni collettivi *presuppone* sempre il lavoro inteso alla produzione di beni materiali. Tuttavia, facendo violenza alle cose, trascuriamo questa importante circostanza e chiediamoci come abbia luogo il soddisfacimento dei bisogni collettivi per mezzo del lavoro, supposto uguale, dei membri della collettività.

Gli uni producono beni materiali, dei quali una parte viene loro tolta, sia per essere direttamente usata dalla comunità, sia per essere impiegata nel soddisfacimento dei bisogni individuali di coloro che prestano i servigi. La quantità di beni, ch'essi in tal modo cedono alla comunità, è quella che loro consente di ottenere il soddisfacimento della loro porzione di bisogni collettivi. Gli altri invece, producono servigi, mediante i quali soddisfano i proprî bisogni individuali, e prestano tali servigi alla comunità ricevendone in cambio beni materiali; di guisa che essi soddisfano bisogni individuali nel tempo stesso che soddisfano bisogni collettivi. Mentre i primi sono in grado di soddisfare bisogni collettivi solo limitando il soddisfacimento dei proprî bisogni individuali, lo stesso non accade pei secondi, poichè essi soddisfano i loro bisogni individuali con quella stessa loro attività che consiste nel soddisfacimento di bisogni collettivi. L'equiparazione dei due gruppi avrebbe luogo solamente in quanto i servigi non fossero comunque « pienamente retribuiti ». E allora sorgerebbe la questione: come fare perchè quel tanto di meno di soddisfazione di bisogni individuali, che deve ricadere su coloro che prestano servigi in vista del soddisfacimento dei loro bisogni collettivi, corrisponda a quella diminuzione di soddisfacimento che consiste nella cessione di beni materiali? Come, quindi, deve determinarsi la grandezza degli stipendi dei funzionarî, della paga dei soldati, acciocchè la diminuzione di soddisfazione di questi individui sia uguale a quella che gli altri risentono in seguito alla sottrazione di beni materiali?

Una soluzione sarebbe soltanto possibile se potesse ridursi in lavoro il valore dei beni materiali, e ridurre, a loro volta, le diverse specie di lavoro ad una misura unitaria, ad una unità di sforzo. Allora soltanto le rimunerazioni in beni, pagate a coloro che prestano i varî servigi, potrebbero essere graduate a seconda della quantità del loro lavoro, e in base a questa misura si potrebbe ripartire fra loro una quota di beni prelevata sugli altri membri della collettività, la quale verrebbe determinata dal rapporto della quantità totale di lavoro spesa nei servigi alla quantità di lavoro contenuta nel valore totale dei beni materiali più i servigi. Questa commisurazione, in riguardo alla quale noi abbiamo fatto completamente astrazione dalla quantità di beni da sottrarsi ai singoli individui — il che implica nuove difficoltà — sarebbe il presupposto imprescindibile. Ma ciò è appunto praticamente impossibile e teoricamente falso; e il fatto che la teoria in questione

Digitized by Google

circa i servigi è necessariamente collegata con una dottrina del valore così insostenibile, com'è quella ora ricordata, ne dimostra ancor più l'erroneità. Bisogna seguir le cose nelle loro conseguenze, e allora spesso si trova che si dimostri falso ciò che all'apparenza esterna pareva facile a capirsi. L'attribuire alle prestazioni il carattere di lavoro, di produzione di servigi, non porge una spiegazione soddisfacente dei fenomeni dell'economia pubblica.

§ 39. Distinzione delle prestazioni di servigi dal lavoro. — Nelle pagine precedenti ci sforzammo di chiarire quanto più fosse possibile, inquadrandola nella dottrina dominante, la teoria che considera le prestazioni di servigi come lavoro, e di utilizzarla per la teoria dell'economia di Stato. Tuttavia, non solo lo scopo propostoci non si poteva raggiungere per questa via, ma noi dobbiamo anche rivolgerci contro quella stessa concezione fondamentale. E ciò, a dir vero, non è se non la conseguenza della posizione presa riguardo al concetto di bene. In base al concetto di bisogno, quale fu in quest'opera determinato, noi verremo in seguito ad un diverso criterio di considerare le prestazioni, il quale non ammette che esse figurino come un caso di divisione del lavoro nel senso fin qui generalmente accettato.

Noi distinguiamo in astratto la dipendenza degli uomini dal regno della natura, il quale comprende le condizioni materiali della nostra vita economica, e la dipendenza degli uomini gli uni dagli altri. È su quest'ultima che poggia il rapporto sociale delle prestazioni di servigi, come fu già esposto nel § 23. Ora ci si porge il destro di ritornare più minutamente su questo fenomeno.

I rapporti suaccennati fra uomini e uomini sono una conseguenza delle diversità individuali, le quali, fondate nella natura stessa dell'uomo e promovendo lo sviluppo del suo incivilimento, provocano una reciproca ed ininterrotta necessità di completamento fisico e psichico. Questo immediato rapporto fra gli uomini non è *in sè* un fenomeno economico. Il poeta canta, l'artista crea, come il suo genio l'inspira, per soddisfazione propria e per diletto altrui. Il dotto insegna all'inesperto in mille occasioni, il sano cura l'ammalato, il forte aiuta il debole, e via dicendo. Ma pel solo fatto che gli uomini, i quali prestano servigi ad altri, dipendono essi stessi dalle cose del mondo esterno, il complesso di questi rapporti acquista un carattere economico. Tali rapporti sociali diventano, quindi, economicamente importanti, in quanto appaiono astretti alla condizione che il soddisfacimento dei bisogni di coloro, i quali spiegano l'attività loro in altre occupazioni che non la produzione dei beni, deve esser provveduto dagli altri membri della collettività. Coloro ai quali viene prestato uno di quei « servigi » ottengono certamente con esso il compimento d'uno degli scopi della vita (comunicazione con la divinità, tutela della salute, acquisto del sapere, ecc.), ma tale effetto non è immediatamente collegato alla

Digitized by Google

presenza di beni nella sfera del loro potere di disposizione, e quindi non diventa immediatamente un bisogno nel senso nostro; ma solo mediatamente, per le necessità che provano coloro dai quali i servigi sono prestati e ai quali, perciò, debbono essere dati in cambio alcuni beni. Chi riceve quei servigi deve quindi impegnare per il soddisfacimento dei bisogni di chi li presta una quantità dei beni che avrebbero potuto essere impiegati per la soddisfazione di altri suoi bisogni. Questa soddisfazione, in tal modo, subisce una restrizione, e quindi quei servigi assumono *per lui* all'occasione il carattere di *bisogno:* egli ora sente di dipendere dal mondo esterno pel raggiungimento del suo scopo concreto, così come l'altro individuo, da parte sua, per compiere la prestazione, deve avere dei beni pel soddisfacimento dei suoi varî bisogni. Così noi vediamo i bisogni individuali degli uni (coloro che prestano i servigi) presentarsi sotto la forma di bisogni individuali degli altri: un altro caso della configurazione sociale dei bisogni individuali. Le prestazioni che gli uomini si rendono scambievolmente diventano bisogni sociali. E vi sono anche bisogni « immaginarî » di tal genere, come, ad esempio, la bella figura che si fa col mantenere un numeroso servidorame.

Vero è che nelle prestazioni di servigi in generale si osserva anche un bisogno immediato di chi li riceve, in quanto in esse vengono adoperati beni materiali come accessorî tecnici; così, ad es., i simboli del culto, le medicine, i mezzi d'insegnamento, ecc. Ma ciò non ha nessuna sostanziale importanza pel rapporto sociale in questione, ma è un consumo dei rispettivi subbietti economici: consumo riguardo al quale si può astrarre dal carattere economico del rapporto sociale col quale si presenta collegato; e spesso infatti si astrae da questo rapporto, come nei numerosi casi nei quali quel consumo ha luogo al difuori di esso.

Poichè gli scopi, che debbono raggiungersi mediante rapporti sociali, dipendono dalla somma di beni di cui il subbietto economico può disporre, essi sono da questo subbietto intrecciati assieme nel processo di valutazione; e noi dovremo più innanzi indagare minutamente questo lato del fenomeno.

D'altra parte, la prestazione di servigi diventa, per chi la compie, un mezzo pel soddisfacimento dei proprî bisogni; è per questo motivo che egli la compie, ed *in quanto* egli fa ciò l'attività corrispondente assume *per lui* la natura *di lavoro;* egli esercita all'occasione questa attività per acquistare beni, e quindi la dispiega in una misura, determinata dalla legge indicata nel paragrafo 37, e che viene da lui risentita quanto meno come una limitazione di libertà, spesso come uno sforzo considerevole. I rapporti sociali esistenti gli consentono, in tal modo, di trarre il soddisfacimento dei proprî bisogni dalla somma di beni di altri individui, senza che egli debba rivolgere agli oggetti del mondo esterno l'esercizio della propria energia.

Digitized by Google

Pel fatto che la prestazione di servigi, considerata dal punto di vista dell'economia privata di chi la compie, cade nella categoria del lavoro, questo complesso di rapporti assume sotto un certo riguardo il carattere di una divisione del lavoro, ma in sè non è tale. Essa infatti non è prodotta da quei motivi determinanti di carattere economico i quali provocano la divisione del lavoro, ma è soltanto foggiata sulle stesse norme.

Nella divisione del lavoro domina il presupposto che ciascuno, pur senza di essa, sarebbe in grado di procurarsi da solo i mezzi pel soddisfacimento dei proprî bisogni, ma tuttavia, per mezzo di essa, raggiunge questo scopo in misura più alta, notevolmente più alta. *Qui*, invece, si suppone appunto che chi riceve il servigio non può prestarselo da sè stesso, e quindi non può procurarsi il soddisfacimento di bisogni che vi corrisponde. Non mancano certo prove, fornite da esempi, in cui tutto ciò sia di palpabile evidenza. Tuttavia si potrebbero forse opporre ad esse altri casi in cui ciò non avviene. Per esempio, ciascuno può istruire i proprî figli da sè stesso, oppure farne curare l'istruzione da un altro per mezzo di servigi. Supposto ora che tutti i genitori posseggano l'attitudine ad istruire, tuttavia il bisogno che viene soddisfatto dal servigio altrui, nel caso che il motivo a richiederlo non sia quello di una istruzione *migliore*, deve evidentemente ricercarsi nella comodità dei genitori o nella maggior libertà di disporre del loro tempo; e *questo* bisogno, in fatto, non può mai esser soddisfatto da sè dall'individuo stesso che lo prova, ma solo con l'intervento d'un'altra persona. Chi presta il servigio, d'altra parte, non produce, come nel lavoro diviso, qualcosa che è potenzialmente un bene in senso economico anche per lui stesso. L'insegnamento del maestro, l'assistenza dell'infermiere, ecc. non sono mai soddisfazioni di un bisogno per il maestro, per l'infermiere stesso. Essi possono arrecare una « soddisfazione interna », come un ben riuscito « prodotto dell'ingegno » l'arreca al poeta o allo scienziato, ma ciò non costituisce un completamento dall'esterno, non è il soddisfacimento d'un *bisogno*. Nella divisione del lavoro, per contro, il prodotto di ciascun individuo, benchè destinato allo scambio, è un bene per lui stesso: la scarpa del calzolaio, il grano del coltivatore, la gemma del cercatore di diamanti, è un bene per ciascuno di loro, benchè forse di piccolo valore individuale (cfr. pag. 154).

Tuttavia, poichè avviene che alcuni individui si dedichino esclusivamente a determinati servigi, il loro lavoro assume la forma di prestazione di servigi e spiega anche, in quanto è lavoro diviso, gli effetti della divisione del lavoro, nel senso che chi li presta ottiene, forse per la miglior qualità della sua prestazione, una quantità di beni maggiore, e chi li riceve un servigio migliore, di quanto in altro modo avrebbero avuto. Senonchè, tali servigi non hanno mai in sè per risultato di far aumentare la quantità dei beni ottenibili,

Digitized by Google

come fa la divisione del lavoro: al massimo impedisce ch' essa diminuisca.

Quando, ad esempio, un industriale molto affaccendato prende un maestro pei suoi figli, ciò ha per lui la conseguenza di liberarlo da impedimenti nella produzione del suo reddito, ed è per tale motivo ch'egli in ipotesi vi si decide: e si può anche concedere che la diminuzione di guadagno, ch'egli risentirebbe se il suo tempo fosse assorbito dall'educazione dei figliuoli, sarebbe maggiore di quella cagionatagli dal pagamento del maestro. La guarigione da una malattia ristabilisce nella stessa misura di prima la capacità al lavoro ed impedisce che questa continui a restare improduttiva. La forza militare, che uno Stato mantiene per difendersi da eventuali assalti e danni, richiede un consumo di beni minore dell'ammontare delle perdite che porterebbe con sè l'invasione del territorio da parte di conquistatori; e via dicendo. Certamente, la condizione degli uomini viene ad esser resa dai servigi sostanzialmente migliore; e in ciò sta la simiglianza col fatto della divisione del lavoro. Ma le prestazioni di servigi non hanno mai per risultato la formazione di nuovi beni allo scopo di una più elevata soddisfazione di bisogni, ma soltanto sempre il raggiungimento d'uno scopo mediante l'impiego di beni già esistenti. Beni, che altrimenti avrebbero servito a scopi meno importanti, diventano, coll'essere ceduti in cambio a chi presta il servigio, un mezzo per soddisfare bisogni più urgenti; ma di contro a ciò sta la mancanza di soddisfacimento degli altri bisogni accennati, come anche di quelli che avrebbero potuto esser soddisfatti, se coloro che prestano i servigi, invece di darsi a questa occupazione, avessero prodotto beni. La condizione e anche il grado di sviluppo degli uomini sarebbero evidentemente molto più bassi qualora — ammesso che ciò possa pensarsi — non esistessero i servigi, perocchè gli scopi, che mediante questi vengono realizzati, non potrebbero in genere esser raggiunti altrimenti, e quindi nemmeno mediante una divisione del lavoro altamente sviluppata. Ma ciò, com'è stato dimostrato, è legato alla condizione che la soddisfazione di altri bisogni ne deve restare limitata, mentre la divisione del lavoro nel suo campo d'azione crea continuamente mezzi pel soddisfacimento di un maggior numero di bisogni.

Per quanto, adunque, riguarda la connessione fra servigi e divisione del lavoro, noi troviamo che, sotto un certo aspetto, la divisione del lavoro stessa trova la sua spiegazione nel fatto più generale della divisione delle funzioni sociali, come per tutto ciò che si ricollega alla diversità di talento e d'inclinazione ad una speciale attività, alla forza dell'abitudine, all' influenza del caso, all'adattamento e all'ereditarietà. Sotto un altro aspetto, poi, e cioè sotto quello dei lati economici specifici della divisione del lavoro, in quanto essi determinano la scelta di una data occupazione e intensificano i risultati

Digitized by Google

del lavoro, noi vediamo che questi punti di vista trovano applicazione ai casi in discorso soltanto allora e in quanto l'individuo si applica all'esercizio di una particolare professione, ma scompaiono quando i servigi non vengono professionalmente prestati. E se tali effetti scompaiono quando la prestazione dei servigi non ha forma professionale, si può ancora parlare di divisione del lavoro con tutte le sue conseguenze? Le prestazioni di servigi adunque, quando siano compiute nell'economia privata sotto l'aspetto di lavoro, assumono in rispetto agli effetti economici il carattere che ha la divisione del lavoro quando e in quanto ha luogo; ma, poichè questo caso può non darsi e in certa misura non si dà mai, quelle prestazioni stesse non possono essere spiegate come un caso particolare di divisione del lavoro!

Si volle, finalmente, sostenere nelle prestazioni di servigi il carattere di una manifestazione della divisione del lavoro, con questo argomento: che coloro i quali ricevono i servigi, essendo con ciò esonerati dal prestarseli essi stessi e potendosi quindi dedicare esclusivamente al procacciamento dei beni, producono un sovrappiù di beni che fornisce loro i mezzi per ottenere in cambio i servigi e fors'anche lascia loro un'eccedenza; in altre parole, si tratterebbe di una produttività indiretta. I servigi, in conseguenza, se non sono beni essi stessi, sarebbero però cagione di nuovi beni, e quindi rappresentano lavoro diviso.

Ma anche qui non v'è che da ripetere (1) quanto appaia contestabile, a guardarlo più dappresso, l'elemento della produttività.

In molte prestazioni di servigi quest'effetto non ha assolutamente luogo, e in molte altre non è già esso il motivo pel quale quelle prestazioni son desiderate, e oltre a ciò la sua grandezza non è nè definita nè sicura. Anche l'andare a passeggio è indirettamente produttivo, perchè è giovevole al corpo ed allo spirito e perchè rafforza la capacità al lavoro, ma non perciò esso è un lavoro (2).

---

(1) Come già fu detto nel capitolo II, § 11.

(2) Anche i seguaci della teoria di BASTIAT dei « services échangés » debbono accettare il concetto di una vera divisione del lavoro; e infatti per essi i concetti di lavoro e servigio coincidono già pel fatto che dal loro punto di vista il valore stesso è fondato sul *servigio*. Si osservi, ad esempio, un'eco occasionale di questa teoria in SCHAEFFLE, *Il sistema sociale dell'economia umana* (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. V, pag. 140): « Le cose hanno meno valore che i *servigi* degli altri accumulati nelle cose: una scarpa rappresenta i *servigi* dell'allevatore di bestiame, del conciatore, del calzolaio: servigi, che ora vengono offerti al consumatore e che per lui hanno valore di scambio, perchè gli risparmiano una maggior quantità di sacrifizî personali per provvedere a ricoprire i suoi piedi... È indifferente dal punto di vista economico che i servigi siano fissati in forme materiali, come il lavoro industriale ordinario; o che siano immediatamente goduti, come un concerto di canto ». Ciò val quanto dire che anche i servigi son lavoro, ma

Digitized by Google

Per contro, noi riconosciamo ai servigi il carattere di fenomeno sociale a sè, il quale implica il trasferimento da un individuo ad un altro di beni già conseguiti: trasferimento, il quale è bensì compreso nei processi di scambio quando loro si dà un sì ampio significato da includere la categoria del « facio ut des »; ma che diverge sensibilmente dai fenomeni proprî della circolazione dei beni e del prezzo, benchè abbia comune con questi ultimi il fondarsi sopra un giudizio di valutazione. Se l'uso del linguaggio ordinario dimostrasse qualcosa, si potrebbe far notare che, contrariamente alla teoria economica finora dominante, non si parla mai di prezzo e di mercede rispetto ai servigi del sacerdote, del medico, dell'insegnante, dell'artista, ecc.: fatta eccezione per quei casi nei quali il servigio s'incorpora in un bene, come simbolo, e, corrispondentemente, la remunerazione del servigio viene espressa nel prezzo del bene preso come simbolo. Nei casi, come quelli accennati, si parla piuttosto di un « onorario » o simili. Molto espressivo è per tali casi il termine generale di remunerazione (*Vergütung*) (1), il quale esprime esattamente il fatto della cessione contro beni (*Güter*) di qualcosa che non è un bene, e quindi di un trasferimento di beni che non rientra nei fenomeni dello scambio. In che cosa la differenza consista, apparirà distintamente dopochè saranno stati più particolareggiatamente chiariti i relativi processi di valutazione. A titolo di semplice chiarimento, si rifletta qui solo brevemente alla divergenza che tali casi presentano di fronte ad un fenomeno di prezzo propriamente detto, come quello del salario del lavoro. Il salario del lavoro non è una « remunerazione » pel « servigio » del lavoratore, ma è il prezzo della quota del bene prodotto spettante

non « lavoro industriale ordinario », sebbene in fondo siano la stessa cosa (e ciò viene affermato immediatamente dopo aver attribuito ai servigi il carattere di beni!); anche i beni materiali vengono valutati col tener conto del costo di questo lavoro. E quindi i servigi si scambiano secondo il grado del sacrifizio personale ch'essi rappresentano (poichè un « sacrifizio » di beni materiali si dovrebbe logicamente ricondurre ad un sacrifizio di servigi): l'uno offre servigi rivolti alla formazione di beni materiali, l'altro servigi direttamente consumabili.

Ma una divisione del lavoro, che abbia luogo secondo questo criterio, porge ben curiose spiegazioni. Ascolta, immortale Beethoven: Io compro le tue opere, perchè ciò mi costa minor fatica che comporle io stesso; ed assisto ad una esecuzione della tua « Nona Sinfonia », perchè ciò mi risparmia un sacrifizio personale maggiore (quello di eseguirla da me)! Fortuna, che tu non conoscessi di siffatte teorie economiche, altrimenti non avresti composto nulla. Poichè forse avrebbe inceppato il volo del tuo genio il dover dire a te stesso che con le tue opere non avresti fatto che « risparmiare sacrifizio » agli altri.

(1) Com'è indicato dalle parole tedesche poste fra parentesi, l'affermazione fatta nel testo è fondata sulla derivazione etimologica della parola *Vergütung* (ricompensa, remunerazione), da *Gut* (bene). Il passo, perciò, non è esattamente riproducibile in italiano. (N. d. Tr.).

Digitized by Google

al lavoratore; il prodotto in sè costituisce il salario del lavoro, e la mercede convenuta non è altro che il prezzo del prodotto (della quota di prodotto) stipulato in precedenza. Nello stipulare il relativo contratto, l'imprenditore guarda unicamente al prezzo di mercato attuale dei prodotti e alle condizioni della sua determinazione futura; ma egli non tien conto di elementi soggettivi di valore concernenti i beni stessi. E corrispondentemente, ad una data condizione dei prezzi tutti gli imprenditori pagheranno lo stesso prezzo per lo stesso lavoro. Quando invece si tratta di onorarî di servigi, gli elementi subbiettivi della formazione del valore stanno in prima linea nell'economia privata di chi i servigi riceve, e quindi per servigi uguali si pagano le remunerazioni più disparate.

Nè si trascuri di osservare che nell'economia privata hanno luogo molteplici mescolanze di lavoro e di servigi, come ad esempio nelle funzioni dei domestici, nelle quali la differenza fra i due fatti scompare apparentemente ora più ora meno (1).

§ **40. Il lavoro nell'economia pubblica.** — In base al concetto dei servigi, qui posto, siamo ora in grado di stabilire in che modo si manifesti il lavoro nell'economia pubblica. E si può essere molto brevi su questo punto. Innanzi tutto, l'attività dei singoli rivolta a scopi collettivi non è di per sè lavoro. Noi perciò non diremo lavoro nel nostro senso l'immediato sacrifizio personale per gli scopi della collettività: le cure dell'uomo di Stato, la rinunzia alla salute ed alla vita da parte del soldato, l'attività politica del cittadino in stretto senso. Sono, queste, forme di attività che prendon posto accanto, anzi sopra, al lavoro. Ma la maggior parte di esse son anche collegate con un qualche lavoro: cioè con le attività che son rivolte

(1) Quel che si dice delle prestazioni di servigi vale anche per le altre attività, le quali, pur appartenendo ai rapporti sociali fra gli uomini, nella economia privata assumono per gl'interessati il carattere di lavoro — come lo scambio, la speculazione ecc. Il concetto originario del lavoro, come altri concetti fondamentali, viene a ricevere da ciò nell'economia privata una tutt'altra conformazione. Nella scarsa chiarezza su questo punto sta l'origine di lunghe dubbiezze e controversie teoriche. Nel concetto di lavoro, derivato dalle circostanze di fatto e in base ai rapporti sociali esistenti, si cercarono i caratteri distintivi dell'attività originaria dell'uomo, cioè di quella indirizzata alla *produzione* dei beni; o per dirla più esattamente, di quell'attività tecnica intrapresa in conformità del principio economico! Ogni lavoro doveva, secondo questo concetto, essere una produzione, essere produttivo; anche quell'attività, la quale, spassionatamente considerata, non ha per risultato che il trasferimento di beni presenti da un soggetto economico ad un altro. E dove ciò faceva una troppo visibile violenza alle cose, si ricorreva alla produttività indiretta. E s'abbandonava poi anche questa, quando il trasferimento di beni in questione avvenisse semplicemente a spese di una delle parti senz'alcun utile per essa. Così ogni azione dell'uomo, che avesse un qualche lato economico, era considerata produttiva. Le ben note divergenze d'opinione sulla produttività di certe professioni son fondate sul contrasto

Digitized by Google

all'acquisto dei mezzi esterni pel soddisfacimento dei bisogni collettivi, le quali hanno una posizione subordinata di fronte a ciò che forma la sostanza propria di quell'altra categoria di attività, com'è, per esempio, a dirsi della costruzione delle fortificazioni, della fabbrica delle armi, ecc., da parte dei soldati. Il lavoro propriamente detto, in quanto è collegato a questo dedicarsi della persona a scopi di vita collettiva, si trasfonde in questa forma superiore di attività, diventa un semplice epifenomeno, una semplice esecuzione di quella funzione sociale. Nelle mansioni di molti funzionarî governativi son compresi lavori nello stretto senso della parola; una mescolanza di lavoro e servigi. Anche quando tali lavori sono assegnati, come mansioni distinte, a speciali individui, essi conservano il carattere di un'attività ausiliaria, la quale riceve la sua impronta esterna dalla funzione alla quale serve. E quegli individui sono consapevoli del fatto che le loro semplicissime mansioni manuali si connettono ai più alti fini della vita collettiva, il che, com'è noto, si manifesta talora in una certa affettazione del loro portamento esterno, che assume per ciò una tinta un po' ridicola, come quando un usciere, nel pieno sentimento della sua importanza, posa a tutore del pubblico bene!

I servigi stessi, col prendere l'aspetto economico della divisione del lavoro, diventano una regolare ripartizione di funzioni sociali fra gli individui. Negli stadî primitivi dell'organizzazione collettivistica gli individui collegati, oltre al lavorare pei proprî bisogni individuali, prestano essi stessi in comune i servigi necessarî al conseguimento degli scopi collettivi. E nel mentre i servigi assumono pei singoli il carattere di lavoro, questa forma di attività si separa dalla forma universale del lavoro compiuto in vista dei bisogni individuali, e

---

di questa dottrina con la realtà. Cfr. il § 17. Così, ad esempio, MARLO, il quale nella sua *Weltökonomie* (Economia universale), vol. III, pag. 12 e seg., combatte con validi argomenti contro SMITH, SAY e altri le antiche e insufficienti opinioni al riguardo, è costretto a considerare come produzione ogni acquisto *onesto* il quale porti con sè un semplice trapasso di beni, mentre condanna ogni altro acquisto a spese d'altri, quantunque questo contraddica alle nostre vedute morali solo se sia praticato individualisticamente, ma viene invece glorificato se è praticato con spirito collettivistico. Dal punto di vista della nostra teoria, la soluzione è molto semplice. Ogni acquisto, consentito dal collettivismo nei rapporti economico-sociali fra gli individui, assume la natura di lavoro, sia produttivo od improduttivo. Ogni attività vólta all'acquisto, consentita e garentita dal collettivismo, deve considerarsi come acquisto lecito. Ogni acquisto, fatto in base a criterî di economia privata e non consentito dal punto di vista collettivistico, è un caso di lotta pel possesso. E il collettivismo, benchè limiti questa lotta nell'economia privata, la esercita poi esso stesso. Partendo dalle erronee opinioni sopra indicate, si pervenne necessariamente alla teoria che riguarda l'economia pubblica come una produzione. Se l'attività dei funzionarî, il servizio militare ecc. è « lavoro », e ogni lavoro è produttivo, la somma di quelle attività, cioè l'attività di Stato, è in complesso una produzione!

Digitized by Google

diventa un mezzo pel soddisfacimento dei bisogni individuali di persone determinate, il quale soddisfacimento dipende dall'altra forma di attività (il lavoro).

Quello che in una certa misura si manifesta, per questa ragione, anche nell'economia privata, s'avvera poi nell'economia pubblica in maniera prevalente: la prestazione di servigi, ripartita in diverse specie, diventa nella complessa vita sociale la funzione stabile di determinati individui; la divisione del lavoro propriamente detta non fa che proseguire il processo della ripartizione delle funzioni sociali, il quale è già stato iniziato dai servigi compiuti da determinati individui come professione della loro vita (1). A capo di questa struttura sociale sta in ispecial modo la prestazione di servigi per scopi collettivi. Quanto più questa progredisce, tanto più il servizio pubblico diventa per chi lo presta mezzo al soddisfacimento dei proprî bisogni individuali. Ne risulta che nell'economia pubblica odierna, la quale poggia sull'economia privata sviluppata, i servigi appaiono in larga misura come *lavoro* di determinate persone; e quindi il lavoro nell'economia pubblica ha assunto la *forma di servigi pubblici*, di *funzione ufficiale*. Ma, inoltre, vi sono anche, com'è noto, *servigi coercitivi*, la cui prestazione, anche sotto l'aspetto dell'economia privata, non cade immediatamente sotto l'angolo visuale del lavoro, benchè la teoria finora dominante sia stata costretta, con una falsa generalizzazione, ad affermar ciò anche nei riguardi dell'economia pubblica.

I servigi includono il soddisfacimento dei bisogni individuali di coloro che li prestano, per mezzo di beni i quali vengono naturalmente prodotti col lavoro. Ma questo lavoro rimane *fuori* del quadro dell'economia pubblica, ogniqualvolta quei beni vengono prelevati dal patrimonio delle economie private che fan parte del gruppo collettivistico; e con l'economia pubblica non ha altra connessione se non questa, che, in seguito alla prestazione di servigi a forma di lavoro diviso, gl'individui, in quanto sono soggetti di un'economia privata, posson dedicare tutto il loro tempo e la loro forza al conseguimento di beni, senz'esser requisiti per prestar servigi a scopi collettivi.

La produzione di beni può indubbiamente aver luogo anche nell'àmbito dell'economia pubblica. Ma allora, in un regime d'economia

(1) La « divisione » dei servigi è storicamente la prima ad apparire nell'evoluzione dallo stato originario alla civiltà. La divisione del lavoro propriamente detta vien dopo. Ed anche questa da principio si compie in parte mediante la cooperazione di elementi collettivistici. Cfr. INAMA-STERNEGG, *Nationalökonomische Vorstellungen bei Naturvölkern* (Concetti economici presso i popoli allo stato di natura) nelle *Mittheilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien* (Atti della Società antropologica di Vienna), vol. XV, dove, dopo aver esposto alcuni fatti illustrativi, si soggiunge: « Questi esempî consentono l'opinione che la divisione del lavoro nei tempi primitivi debba ricondursi non già a moventi economici speciali, ma a moventi sociali generali ».

Digitized by Google

privata pienamente sviluppata, tale produzione ha luogo in tutto e per tutto secondo le norme di questa, poichè potrebbe compiersi altrettanto bene entro l'economia privata stessa, ed è soltanto per ragioni di convenienza che all'acquisto dei beni vien sostituita la produzione diretta da parte dell'economia pubblica. In tali casi il lavoro conserva anche la sua forma economico-privata, e non ha importanza ch'esso si compia nell'economia pubblica e non nell'àmbito dell'economia privata, come si scorge dalla circostanza che ciò muta da Stato a Stato e in uno stesso Stato a seconda del tempo e del luogo. Di regola e in sostanza, nell'economia pubblica odierna il lavoro degli individui si esplica sotto forma di servigi, il che impone all'ente pubblico la necessità di considerare questi servigi come lavoro degli individui, vale a dire di somministrare a coloro che li compiono determinate quantità di beni (1).

Solo eccezionalmente s'incontrano oggi ancora, nell'economia pubblica, prestazioni di lavoro e di servigi non remunerate (cfr. §§ 14 e 15). Il loro effetto è che una data quantità di forza di lavoro è sottratta all'attività che ha per iscopo di provvedere ai bisogni individuali; il che può avvenire solo in quanto i beni, che nel frattempo avrebbero ottenuti gli individui che compiono quelle prestazioni, non siano necessarî al soddisfacimento dei loro bisogni individuali più urgenti, ma siano disponibili pei bisogni collettivi. E quindi anche in questo

---

(1) Poichè i servigi assumono carattere di lavoro solo in quanto debbano esser prestati dagl'individui nell'intento di conseguire un certo guadagno di beni, viene da sè che quanto al resto essi rimangono servigi. Per conseguenza, non soltanto nei servigi coercitivi, ma anche nei servigi pubblici liberi, la devozione altruistica al bene comune, e cioè il movente collettivistico, conduce il singolo a promuovere gli scopi della vita collettiva con tutte le sue facoltà, con l'impegno di tutte le proprie forze ed anche con sacrifizi, senza riguardo alla maggiore o minor remunerazione — supposto però ch'essa raggiunga almeno il minimo richiesto dal complesso dei bisogni — mentre nel lavoro dell'economia privata entra al massimo un egoismo mutualistico, e la condotta altruistica non è, a seconda dell'individualità delle persone, se non una circostanza accessoria, ora presente ora mancante. Il rifiuto d'identificare la remunerazione dei servigi (stipendio, onorario) col salario del lavoro, che già da lungo tempo fu fatto da profani dell'economia politica (ad es. JHERING, *Zweck im Recht* (La finalità nel diritto), I, pag. 200 e seg.), viene ad essere assolutamente ratificato dalla nostra teoria. Altra differenza è questa: il salario del lavoro consiste in risultati dello stesso lavoro remunerato, in beni prodotti dallo stesso lavoratore; la remunerazione dei servigi, invece, in beni prodotti dal lavoro di chi i servigi riceve. Che tale natura economica del salario del lavoro sia nell'economia privata annebbiata dalla fissazione del prezzo, è cosa di secondaria importanza, ma è anche la causa di concetti erronei. Le assegnazioni di beni a coloro che prestano i servigi hanno col salario del lavoro soltanto ciò di comune ch'esse pure hanno luogo in base ad una valutazione e sono esse pure, come il salario, processi di valutazione, ma d'altra specie. — Per maggiori particolari su questo punto, cfr. §§ 50, 57, 58.

Digitized by Google

caso si dimostra, sebbene in altra forma, la medesima cosa di prima: che, cioè, nel campo dell'economia pubblica il lavoro viene ad essere considerato in riguardo ai suoi effetti di carattere economico-privato.

§ 41. Il soddisfacimento dei bisogni collettivi per mezzo dei beni e del lavoro. — È stata ora messa bene in chiaro la correlazione dei fenomeni di bisogno, di bene e di lavoro in un'economia pubblica pienamente sviluppata.

Gli scopi della vita collettiva diventano bisogni collettivi per la necessità, sia di produrre beni per l'uso comune dei membri del gruppo entro il quale ha luogo il raggiungimento dello scopo collettivo; sia di somministrar beni agl'individui che prestano servigi o perchè li adoperino nella prestazione stessa o perchè se ne servano pel soddisfacimento dei loro bisogni individuali; sia di compiere liberalità altruistiche. Questi beni vengono o prelevati dalle economie private oppure prodotti dal gruppo per mezzo di altri beni tenuti in riserva, di guisa che il soddisfacimento dei bisogni collettivi è, in ultima analisi, anch'esso collegato all'obbligo del lavoro nello stretto senso della parola, sia che questo appaia o no esso stesso nel quadro dell'economia pubblica.

La realizzazione degli scopi collettivi segue quindi per mezzo di *trasferimenti di beni* fra l'ente collettivistico e gl'individui che esso comprende. Bisogna ora, inoltre, determinare i relativi processi e questo forma il contenuto delle ricerche che seguono: i processi dell'entrata dei beni nell'economia dello Stato costituiscono il contenuto del paragrafo seguente; i processi dell'uscita dei beni, per sommi capi, quello del paragrafo che gli tien dietro.

II. — *Il fenomeno del valore e la sua forma collettivistica.*

§ 42. Le azioni economiche di natura collettivistica, governate dal valore dei beni. — Fra i fenomeni elementari dell'economia, quello del valore occupa un posto preminente. Il valore domina e dirige i rapporti fra l'uomo e il molteplice regno dei beni, e con ciò anche i rapporti fra gli uomini stessi che riposano sulle loro relazioni coi beni. Il valore quindi deve avere un'importanza decisiva anche nella sfera dell'economia collettivistica, al qual riguardo sorge la domanda: in qual forma in essa si manifesti il fenomeno originario. Anche in questa parte dell'economia umana esso deve riapparire con tutto ciò che costituisce la sua essenza, e fatti importanti di questo ramo dell'economia debbono per mezzo di esso trovare la loro spiegazione.

Il giudizio di valore è un procedimento psichico. E poichè per l'indagine esatta non esiste la psiche di una immaginaria personalità collettiva, il punto di partenza della nostra ricerca non può essere che il valore individuale. Esso è la stella polare degli uomini in riguardo

Digitized by Google

al conseguimento della soddisfazione economica dei loro bisogni individuali nell'economia privata, sia che si tratti di una immaginaria economia singola, sia che si tratti di economie private collegate dai rapporti sociali. Noi possiamo quindi assumere subito come cosa stabilita, che anche il soddisfacimento dei bisogni collettivi avvenga sotto la sua guida. Anche l'impiego di beni pel soddisfacimento di bisogni collettivistici deve compiersi sotto la stessa direttiva. Non vi può esser dubbio sul *se* questi processi esistano, ma solo sul *come* si compiano: comprenderli e spiegarli è quindi l'immediato oggetto della nostra indagine.

Nè questa è molto facile. Poichè il punto stesso di partenza, dal quale deve prender le mosse, non è stato ancor pienamente posto fuori di controversia. Anche qui, perciò, si presenta la necessità di rifarsi alquanto da lontano.

La scienza ha per lungo tempo fuorviato nell'approfondire il fenomeno del valore, oppure non è giunta sino al nocciolo. Solo alcuni recenti scrittori tedeschi si sono avvicinati alla vera natura del fenomeno e l'hanno spiegata nella sua parte sostanziale. Tuttavia, essi hanno ancora lasciato nell'ombra qualcuno dei suoi lati, che proprio pel nostro scopo hanno un'importanza decisiva e sui quali, perciò, dovremo innanzi tutto gettare un po' di luce, pur attenendoci ai risultati delle ricerche cui or ora abbiamo accennato (1).

§ 43. La figura originaria del valore nell'economia isolata. — Se il problema economico fosse molto semplice, all'uomo non occorrerebbero altri punti di sostegno, per agire convenientemente e con successo, che quelli che già conosciamo. Supponiamo che un bene o più beni servano ad un bisogno, il quale sia isolato

---

(1) Del resto, noi possiamo rimandare soltanto ai risultati delle opere d'economia teoretica, d'importanza veramente fondamentale, di MENGER e WIESER, i quali risultati non staremo qui a riprodurre inutilmente.

Le opere straniere dello stesso indirizzo non sono giunte così innanzi come quelle degli autori tedeschi ora citati. Appartengono ad esso JEVONS, *Theory of Political Economy* (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. II) col suo concetto del « grado finale d'utilità » e, WALRAS, *Éléments d'Économie politique pure* e *Théorie mathématique de la richesse sociale*, opere divulgate in Germania da LAUNHARDT con la sua *Mathematische Begründung der Volkswirthschaftslehre* (Principî matematici della teoria economica), 1885, spec. pag. 10 e seg., col suo concetto della « rarità » o « intensità dell'ultimo bisogno soddisfatto ». GOSSEN è rimasto completamente all'oscuro circa l'essenza del valore. I risultati della teoria di MENGER sono già accettati da PIERSON, *Leerbook der Staatshuishoudkunde* (Trattato di Economia politica), I, spec. pag. 55; e BÖHM-BAWERK ha diffusa in Germania la conoscenza della importanza e della fecondità delle ricerche di MENGER e WIESER, con la chiarissima esposizione che ne ha fatta nei *Jahrbücher f. Nationalökonomie und Statistik* (Annali di Economia nazionale e di Statistica), vol. XIII, fasc. 1°.

Vedi anche: BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins* (Il capitale e l'interesse).

Digitized by Google

e come tale sia risentito, e che i detti beni non consentano altro impiego che questo: ebbene, l'uomo non dovrebbe far altro che considerare l'utilità oggettiva di quello o di quei beni, e al massimo sarebbe indotto a compiere l'operazione di comparare i diversi beni e di scegliere il più utile fra di essi. Ciò basterebbe completamente ai suoi scopi. Se le cose stessero così, se, cioè, a più bisogni si contrapponesse sempre un bene soltanto (un pezzo od una unità di un conglomerato di beni), ciò porgerebbe nello stesso tempo la norma dell'agire. L'ordine economico dei bisogni indica all'uomo nel più intenso fra essi quello al cui soddisfacimento egli deve impiegare il bene, e l'uomo segue senz'altro questa indicazione. Ma quando l'uomo si trova nella difficile posizione, ch'è propria della realtà, nella quale di contro a molti e svariati bisogni stanno molti e svariati beni, alcuni già esistenti, altri da ottenersi, allora egli sente la necessità di una norma direttiva per le sue risoluzioni economiche, ed essa gli viene appunto data dal *valore*.

La condotta dell'uomo di fronte alla diversità quantitativa e qualitativa dei beni e dei bisogni riceve una norma, una misura ed una finalità unitaria ed efficiente dal fatto che egli associa all'idea dei beni — di singole unità concrete o di masse concrete di beni — l'idea dei bisogni il cui soddisfacimento da essi dipende; e quest'associazione d'idee diventa vivida per lui appunto in confronto di quel bisogno, il cui soddisfacimento (nell'ordine che gli spetta nella serie economica) è legato all'esistenza del bene concreto. Ne segue quindi un trasferimento dell'importanza relativa dei bisogni ai beni concreti che servono al loro soddisfacimento; in quanto che nell'uomo, insieme con l'idea del bene, si desta l'idea del dolore che si proverebbe pel mancato soddisfacimento cagionato dal perdere o dal non conseguire un determinato bene; oppure, il che è lo stesso, l'idea del piacere che darà il soddisfacimento del bisogno che da quel bene è assicurato. Ciò equivale ad un certo interesse che noi proviamo pei beni in questione, ad un « amore per le cose » (*Sachliebe*), come dice WIESER, ad una « stima » di esse in quanto sono condizioni della nostra vita; in breve ad una particolare sensazione per le cose concrete, una sensazione ch'è difficile a descriversi e la cui speciale natura è dimostrata dal fatto che per essa esiste da tempo un nome originario. Questo interesse concreto, che è suscitato in noi da dati beni in quanto possono servire di mezzo al soddisfacimento di bisogni di cui sentiamo lo stimolo, è il *valore*. I beni quindi « posseggono » valore (non in sè), quando e in quanto noi prendiamo ad essi quello speciale interesse a causa delle circostanze economiche del momento (1).

---

(1) Un punto sul quale dovrà ancora addivenirsi ad un accordo di opinioni è il seguente: se il valore sia rappresentato da quella data « importanza » che i beni concreti hanno per gli uomini, appena essa sia conosciuta;

Digitized by Google

È merito di MENGER di aver messo in chiaro da quale bisogno derivi quell'importanza che si attribuisce al bene o quell'interesse che vi si prende — intorno al qual punto i suoi predecessori non avevano avuto che idee oscure. Come MENGER dimostra, è desso quel bisogno il quale nella serie economica occupa il posto più alto fra quelli che dovranno rimanere insoddisfatti venendo a mancare il bene — fra quelli il cui soddisfacimento dipende dall'evitare la mancanza del bene —; quello, cioè, che, fatta astrazione dall'aumentare del bene corrispondente, è il più vicino ai bisogni il cui soddisfacimento è stato assicurato. Considerando la cosa dall'alto dell'intera scala dei bisogni in giù, è desso quel bisogno nel cui soddisfacimento quel dato bene concreto trova l'ultimo impiego economicamente conveniente. WIESER designando, con felice inspirazione, questo rapporto col termine di « utilità marginale » (*Grenznutzen*) del bene, ha trovata la parola giusta, alla quale per la sua comprensibilità e brevità pare assicurato il consenso generale. Il valore si potrebbe quindi definire come l'utilità marginale trasmessa al bene, il che sarebbe certo una definizione incompleta (1).

---

o se non subentri invece la sensazione di questa importanza, come sopra fu detto. Nel primo caso il valore sarebbe semplicemente un fatto dell'*intelletto*, un rapporto noto fra i beni e l'uomo; nel secondo un fatto della *sensazione*. Le teorie di JEVONS e WALRAS poggiano sulla prima concezione. In tal caso, la grandezza o altezza del valore non è altro se non il fatto noto che un certo bene concreto sia la *conditio sine qua non* del soddisfacimento d'un bisogno più importante od urgente oppure di uno meno importante o più debole; poichè un rapporto in sè (fra una cosa ed un'altra, nel caso presente fra una cosa ed un soggetto economico) o esiste o non esiste, ma non può presentare gradi diversi di grandezza. Nell'altro caso, la grandezza del valore significa l'intensità del rispettivo interesse. Nel primo caso, il riconoscere che esiste quel dato rapporto fra i beni ed i bisogni, il riconoscere, cioè, l'esistenza di quel rapporto, sia in sè sia in relazione ad un bisogno determinato, è un giudizio di valore (sulla presenza e l'altezza del valore), ma il valore stesso non è un giudizio. Nell'altro caso, può formularsi un giudizio sulla intensità dell'interesse. La parola « stima », che si adopera a mo' di perifrasi per designare il valore, ha un doppio significato. In quanto implica un giudizio, essa denota una determinazione di grandezza non precisa, ma semplicemente approssimativa; e in tal senso la « stima » è un giudizio di valutazione, non il valore stesso. In un altro senso, « stimare » vuol dire qualcosa di simile a « pregiare, aver caro »; il che è un fatto che appartiene al sentimento, e in tal senso quella parola può adoperarsi per esprimere, per via di parafrasi, il valore, quando uno inclini a concepirlo nel secondo dei due modi in discorso. Pel quale, quindi, il valore è quella sensazione che si collega immediatamente al conseguimento od alla rinunzia di un bene che sta in un dato rapporto con certi bisogni, per mezzo dell'idea, che uno si fa, del piacere che deriverà dal loro soddisfacimento, o della pena che deriverà dal loro non soddisfacimento. La psicologia riconosce che l'amore viene in una certa misura riportato sulle cose materiali di cui l'amato si serve: il valore economico non è forse un fenomeno affine?

(1) Alle deduzioni di BÖHM-BAWERK bisogna osservare che il far derivare il valore dall'utilità marginale, cioè a dire dal bisogno che vi corrisponde, è

Digitized by Google

Così nel valore si rispecchia l'importanza attuale relativa delle soddisfazioni dei varî bisogni cui occorre provvedere, il che facilita all'uomo in straordinaria misura le sue decisioni economiche. Nelle varie grandezze di valore egli viene così a possedere un indice attendibile della direzione che deve dare alla sua attività nel rivolgerla al soddisfacimento dei bisogni. Ciò ci appare completamente chiaro quando ci figuriamo l'uomo in contrapposizione alla sola natura. Egli sempre là dirige la sua mira, nell'occupazione, nella produzione e poi nella conservazione e nel consumo economico, verso quel bene, che nella sua scala di valori sta più in alto che ogni altro; nell'esplicazione della sua attività economica egli pone questo bene di maggior valore più in alto che ogni altra cosa avente per lui importanza; egli lo *preferisce* a quel bene di minor valore, il quale corrisponde al bisogno che sta un gradino più sotto. Egli dedica la sua limitata forza di lavoro al conseguimento del bene che sta più in alto, e preferisce piuttosto ottener questo sagrificando un bene di minor valore che consumare quest'ultimo. Da ciò le sue azioni relative ai beni ricevono quella direzione che è a volta a volta la più conveniente pel soddisfacimento dei bisogni.

Quanto abbiamo sinora osservato è di grande importanza per la teoria economica. Il valore in tal modo si manifesta nei suoi effetti e, come altrove, la *grandezza della causa* si può anche qui misurare dalla *massa dell'effetto*. Noi misuriamo una variazione in quello stato dei corpi che chiamiamo calore, determinando la grandezza dell'effetto: variazione del volume del corpo. Se un uomo preferisce il bene A al bene B, ciò significa che il valore di A è per lui maggiore che quello di B; e se un altro preferisce lo stesso A a 2B, ciò vuol dire che per questo il valore è $A > 2B$. Così il valore viene sempre ad esser espresso in un *rapporto quantitativo fra i beni*, il quale si rivela nelle azioni economiche. E per quanto poco precisa tale manifestazione possa essere in una supposta economia isolata, tuttavia appare chiaro che essa può osservarsi anche nei più semplici fenomeni di valore. Questa nozione ci disvela anche il mistero: come mai i sottili incommensurabili processi della nostra vita interna, che si riflettono nelle sensazioni, diventino alla fine misurabili e ponderabili alla percezione dei sensi; e c'illumina, d'altra parte, sù quell'errore, fecondo di conseguenze, nel quale cadevano coloro che nei rapporti quantitativi fra i beni vedevano l'essenza del fenomeno del valore. Ciò costituiva — caso non raro nella storia delle scienze — una confusione fra causa ed effetto. Noi riteniamo che le idee, che abbiamo esposto, siano di

---

cosa che riguarda l'*essenza* non l'*altezza* del valore. L'altezza del valore è determinata dall'intensità che ha in concreto il bisogno correlativo. Ci sembra che il concepire ciò nettamente sia un punto di grande importanza per intendere il fenomeno del valore.

Digitized by Google

grande aiuto ad intendere il fenomeno del valore; e il cenno che ne abbiamo dato è stato condotto sino a quel punto che gli scopi speciali della nostra trattazione richiedevano (1).

§ 44. Le leggi dell'altezza del valore. — Sorge ora la questione se l'eventuale altezza del valore dei beni possa da noi misurarsi soltanto in ogni singolo caso dal risultato derivante dalla maniera di agire dei soggetti economici, che ora abbiamo descritta; o se sia possibile dire intorno all'altezza del valore qualcosa di universalmente vero. È chiaro che ciò potrà farsi solo in quanto noi siamo in grado di descrivere in modo generale le condizioni le quali determinano l'intensità del bisogno, da cui l'interesse del valore deriva.

Se a disposizione d'un individuo si trova una massa di beni della stessa specie, quel rapporto di dipendenza fra i bisogni e il nostro modo di sentire, che si esplica nel valore, si manifesta soltanto rispetto a quel bisogno pel quale, dopo che siano stati soddisfatti tutti i bisogni più urgenti, non resta che l'ultimo bene residuo.

E ciò ha una conseguenza d'immediata evidenza! Quanto maggiore è la quantità di beni disponibili della stessa specie, tanto minore, a parità d'ogni altra circostanza, dev'essere il valore dell'unità del bene; poichè tanto più facilmente la soddisfazione dei bisogni di maggior intensità sarà assicurata da quelle unità di bene che qui non sono in questione. Un bene esistente in massa, per es. l'acqua, rappresenta appunto una siffatta moltitudine di beni singoli concreti; e quindi, qualora il numero delle unità del bene sia così grande che ne esistano sempre più di quante siano necessarie pel soddisfacimento di

---

(1) L'aver disconosciuto ciò è uno dei principali errori in cui, ad es., cadde Rodbertus. Per quanto esattamente egli nell'opera *Zur Erkenntniss der socialen Frage* (Per la conoscenza della questione sociale), pag. 5, comprenda il valore fra i concetti fondamentali, altrettanto erroneamente egli in quella prima opera pone il valor d'uso, cioè « l'importanza » che il bene acquista per l'individuo per effetto del « rapporto fra l'uno e l'altro » insito nel bisogno « e da esso dipendente » (pag. 3), immediatamente accanto al valor di scambio (pag. 31), considerato come « l'equivalente quantitativo di un bene in confronto di un altro », nè vede la connessione esistente fra i due fenomeni. Solo avendo in tal modo erroneamente concepito il valor di scambio come una misura *oggettiva* dei beni, potè poi arrivare agli altri errori circa il lavoro come sostanza del valore, di cui si dirà in appresso. Ed anche nel « Capitale » si appalesa lo stesso errore. Infatti, mentre fra i concetti economici che si presentano in uno stato di economia isolata egli (pag. 74) pone quello della *stima* del prodotto alla stregua del *costo* (del *lavoro*) e quello della stima alla stregua della *soddisfazione*, la seconda delle quali non può evidentemente esser altro che il valore (valor d'uso), fra i concetti proprî di uno stato di economia a lavoro diviso egli introduce poi quello del « valore » (valore di scambio). Come potè esser possibile che una testa così profonda come quella di Rodbertus non riconoscesse questa seconda forma di valore come affine alla prima, cioè alla « stima alla stregua della soddisfazione », ma la confondesse con la « stima alla stregua del lavoro » che egli considera come un costo!

Digitized by Google

qualsivoglia bisogno — qualora cioè si tratti di un bene libero, com'è spesso il caso nell'esempio accennato — la grandezza del valore può diventar zero, cioè il valore scomparire affatto. La possibilità d'impiegare la maggior parte dei beni in usi diversi e quella di trasformare per mezzo del lavoro i beni d'una specie in beni di un'altra portano con sè che beni di qualità *naturali* diverse si comportino come *congeneri* di fronte ai bisogni. Se ora poniamo a raffronto due soggetti economici, i quali, a parità di bisogni, abbiano a loro disposizione un ammontare quantitativamente diverso di beni che possono reputarsi uguali in qualità, il più ricco dovrà conseguentemente attribuire un più scarso valore ai beni in questione. E noi possiamo figurarci che la stessa condizione di cose si presenti presso un unico soggetto economico isolato, considerato in istanti diversi di tempo, giungendo naturalmente allo stesso risultato. E quindi già nella manifestazione *generale* del valore noi troviamo che la sua altezza, *coeteris paribus*, sta in *rapporto inverso* alla quantità del bene.

È questa una legge di grande importanza (1). Essa vale per ciascuna unità di una massa di beni, i quali possano considerarsi come omogenei di fronte a certi bisogni, in riguardo a questi bisogni; come pure vale, qualora tutti i beni siano comparabili fra loro di fronte ad una serie completa di bisogni, per ciascuna unità del fondo totale di beni in riguardo al fabbisogno totale. Per conseguenza, nell'economia isolata questa legge del valore non potrebbe avere che una parziale efficacia, cioè solo in quanto le qualità specifiche dei diversi beni non li distacchino dalla serie dei beni restanti e quindi non impediscano la loro comparabilità. Ma nell'economia reale, dove tutti i beni, per effetto dell'intreccio delle singole attività, possono essere ottenuti per via di scambio, essa acquista un'universale validità. Un esempio chiarirà la cosa. Menger (2) spiega in modo molto preciso la formazione del valore di una massa d'acqua nel caso immaginario d'un individuo che viva su di un'isola rocciosa in mezzo al mare, nella quale si trovi una sola sorgente di cui esclusivamente egli si possa valere per soddisfare al suo bisogno d'acqua dolce. Secondochè il rendimento di quella sorgente sopravanza ad ogni bisogno, o basta appena a fornire

---

(1) Questa legge è già conosciuta da Jevons che la riferisce alla sua « utilità finale »: « il grado di utilità varia con la quantità del bene, e in sostanza diminuisce con l'aumentare di essa » (*Teorica dell'Economia politica*, nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. II, pag. 208). Allo stesso risultato giunge la formula di Walras, il quale definisce la « rarità » come « la derivata dell'utilità effettiva in rapporto alla quantità posseduta » (*Éléments d'Économie politique pure*, pag. 102, e *Théorie mathématique de la richesse sociale*, pag. 25). Gossen (loc. cit., pag. 31) giunge anch'egli alla conclusione « che, aumentando la quantità, il valore di ogni nuovo atomo (d'uno stesso bene), che viene ad aggiungersi, deve continuamente diminuire fino a che si riduce a zero ».

(2) Menger, *Grundsätze* (Principî), pag. 100 e seg.

Digitized by Google

quant'acqua occorre a quell'individuo e agli animali di cui egli si serve, o diminuisce in tal misura da non offrire più che l'acqua necessaria per gli usi più urgenti, e forse appena tanta da bastar a mantener in vita l'individuo e quella parte del bestiame, senza la cui carne e il cui latte egli non potrebbe sussistere, il valore delle singole unità del bene in questione, cominciando da zero, presenterà gradazioni molto considerevoli.

Questa formazione del valore dell'acqua si compirà però in modo affatto distinto dalla valutazione degli altri beni: la quantità di altri beni posseduti, e il rapporto in cui essa sta con gli altri bisogni, non avrebbe nessun'influenza sull'eventuale formazione del valore dell'acqua nell'economia dell'individuo qui raffigurato. Disponga egli, per es., ancora di bestie da tiro e di utensili: quando il rendimento della sorgente diventa scarso, egli regolerà il consumo in modo da soddisfare i suoi bisogni, per ordine, dai più urgenti sino a quello, inclusivamente, che a lui sembra che stia al margine economico del soddisfacimento. Poniamo ora il caso diversamente. Supponiamo che nell'isola, ad una certa distanza dall'abitazione del nostro individuo, si trovi un'altra sorgente, della quale egli ordinariamente non si serve, ma che potrebbe adoperare al soddisfacimento dei suoi bisogni quando la prima sorgente, più vicina, non gli dia acqua sufficiente. In tale caso, fa una gran differenza che l'individuo possa, o non, disporre di altri beni per attinger acqua alla sorgente lontana. Se egli possiede bestie da tiro in soprannumero, nella valutazione dell'acqua non si osserverà che un piccolo e momentaneo divario, poichè la mancanza di essa in un punto sarà facilmente compensata dall'attingerla in un altro punto. Ma se l'individuo non possiede i mezzi per trasportare l'acqua, si avvererà la stessa alta valutazione dell'acqua che nel caso precedente. Qui dunque il *fondo* degli altri beni ha un'importanza decisiva per stabilire in qual rapporto la quantità di *un certo* bene, l'acqua, sta alla scala dei bisogni. Nel caso precedente, invece, quel tale bene era isolato dagli altri, e la quantità degli altri beni presenti non poteva esercitare alcuna influenza sul suo valore. Ma dove ha luogo uno scambio generale dei beni fra di loro, come nell'economia degli uomini viventi in società, la suaccennata legge del valore, vale a dire l'essere la sua altezza inversamente proporzionale alla quantità del bene in possesso degli individui, riprende illimitatamente vigore.

Si badi però che con tale espressione non si vuol significare l'assoluta eguaglianza del rapporto fra ogni ribassare del valore ed ogni aumentare della quantità del bene, ma soltanto la direzione generale e correlativa di questo rapporto, lasciando per ora da parte la sua misura precisa. Dovremo ritornare su questo importante punto (1).

---

(1) Un esame più approfondito del punto in questione vien fatto nel cap. VI, là dove si discute della conseguenza di maggior importanza per la economia di Stato, che da quel rapporto discende.

Digitized by Google

Sinora, avendo supposte uguali tutte le altre circostanze, noi abbiamo ammesso che la scala dei bisogni sia uguale per ciascun individuo. Le diversità, presentateci a questo riguardo dalla realtà delle cose, ci porgono il modo d'integrare in un'altra direzione le nostre cognizioni in proposito; ma nel far ciò noi dobbiamo anzitutto supporre ancora che sia eguale la quantità dei beni.

Supposto un eguale ammontare di beni, il valore, presso individui diversi o presso uno stesso soggetto economico considerato in tempi successivi, deve manifestamente variare a seconda del *complesso dei bisogni*. Quanto più elevati sono i gradi d'intensità che questo nel suo insieme raggiunge e quanto maggiori gli stimoli ch'esso racchiude, tanto più alto dovrà essere il valore per un determinato ammontare di beni; perchè tanto più in alto sta l'ultimo bisogno, il cui soddisfacimento dipende dalla quantità di beni presenti. Anche qui la quantità dei beni deve esser considerata come una massa unica di fronte ai bisogni. Se ciò non è, e dati beni corrispondono soltanto a dati bisogni, quanto ora è stato detto riceve un'applicazione soltanto parziale, soltanto, cioè, rispetto a ciascun gruppo di bisogni e di beni.

L'incontro di questi due diversi momenti nell'economia individuale ci dà la legge generale dell'altezza del valore. Il *complesso dei bisogni* da una parte, la *quantità dei beni* dall'altra, questi son dunque i *poli della formazione del valore*.

Dalla legge dell'altezza del valore si deduce un'affermazione d'ordine generalissimo sull'operare economico degli uomini sotto l'influenza del valore dei beni. Immaginiamoci due individui, l'uno dei quali, a parità di tutte le altre condizioni economiche, disponga di una massa di beni doppia di quella dell'altro; oppure un solo soggetto economico in momenti diversi del suo operare, nei quali la massa di beni ch'egli possiede subisca una simile variazione. Che quantità di beni quell'uomo dedicherà nei due casi ad un determinato bisogno? Per la soddisfazione di un bisogno, che nella serie economica sta al disopra di quello, il quale determina effettivamente il valore dei suoi beni, egli, nei casi suddistinti, impiegherà beni in ragione inversa al valore, cioè a dire in ragione diretta della quantità che ne possiede. Ciò che egli sarebbe indotto a fare soltanto dopo un faticoso esame di tutto il suo stato economico, dopo una rivista dell'intera serie dei suoi bisogni e uno sguardo simultaneo a tutti i suoi beni disponibili, gli viene ora suggerito dal valore con una decisione sicura e fulminea. E con rapidità e certezza non minore il valore stesso porge risposta alla domanda: se, oppure in che misura, un bisogno sopraggiunto di fresco possa o no esser soddisfatto, data quella certa quantità di beni. Se il posto di questo bisogno nella scala economica è al disopra di quello che, in conformità di tutto il complesso dei bisogni dell'individuo, determina il valore, il bisogno sopravveniente sottentrerà in luogo di quello o di quelli che gli

Digitized by Google

vengono dopo a seconda della quantità di beni che esso assorbirebbe. Il valore, corrispondentemente, si eleva; e quindi un nuovo bisogno, che sopravvenga, può esser soddisfatto solo in quanto sia più forte di quello che allo stato attuale potrebbe venir soddisfatto per ultimo e che determina il nuovo valore; o, al massimo, in quanto esso stesso sia quest'ultimo bisogno. Il subbietto economico può quindi decidere subito sull'intensità del nuovo bisogno, in base all'altezza presente del valore, determinata dal complesso degli altri suoi bisogni.

§ **45. La pena del lavoro come misura minima del valore nella produzione.** — Nei paragrafi precedenti il fenomeno del valore fu considerato in riguardo a beni già esistenti. Sopravvengono ora questioni importanti relative ai processi di formazione del valore nei beni che debbono esser prodotti: punto, questo, in cui la teoria non fu finora molto felice. Cerchiamo di venirne a capo.

Se, innanzi tutto, consideriamo la quantità complessiva di beni che un uomo debba eventualmente produrre, appar chiaro che questi beni stanno in una certa dipendenza fra loro pel fatto che una somma di lavoro dev'esser spesa per essi. Un determinato lavoro, il quale ne esclude un altro, diventa per ciò appunto cagione di una pena, prodotta dal mancato soddisfacimento di quel bisogno, il cui bene corrispondente non ha potuto esser prodotto per difetto di tempo e di forza. Mentre quel lavoro produce un dato bene, e quindi porta al soddisfacimento di un bisogno e cagiona il piacere che vi è collegato, si fa presente, nell' istesso tempo, all' individuo la pena che sgorga dall'impossibilità di soddisfare ad un altro bisogno. L'esperienza l'ammaestra circa la grandezza di questa pena e il suo rapporto con quel piacere, e queste grandezze s' imprimono nel suo spirito allo stesso modo che fa il valore rispetto ai beni. In fondo, questo non è che un altro aspetto del fenomeno del valore. Esso rafforza l'effetto prodotto dal prendere in considerazione beni già pronti in rapporto ai diversi bisogni. La stessa diversità di valore, che presentano determinati beni in circostanze concrete, è offerta pure, nelle stesse circostanze, da beni che siano ancora da produrre. Ciò trattiene l'uomo dal rivolgere il suo lavoro ad un bene il quale gli darebbe minore soddisfazione di bisogno che un altro bene, che deve pur esso esser prodotto col lavoro. Così tutti i beni son collegati dal lavoro occorrente a produrli e sottoposti ad un processo di formazione del valore che tutti li comprende.

Senonchè, ha pure importanza la pena del lavoro, che in concreto occorre sostenere, di fronte alla soddisfazione ritratta dal bene che per suo mezzo si può conseguire. Come già vedemmo (§ 37), la pena del lavoro sta di contro al desiderio del soddisfacimento, e questo viene indebolito da quella e in ragione di quella. L' intensità della sensazione di bisogno subisce una diminuzione proporzionale, e per conseguenza l' interesse pel bene corrispondente, che deriva da questa

Digitized by Google

sensazione psichica, deve ugualmente indebolirsi. E quindi, il valore di beni futuri, ancora da prodursi, è, *coeteris paribus*, tanto più basso del valore di beni presenti della stessa specie, che siano disponibili per bisogni futuri, quanto maggiore è la pena del lavoro che nel frattempo dovrà sostenersi; mentre i beni che sono disponibili solo pel presente hanno un valore ancora maggiore, in ragione della maggiore intensità del bisogno. S'intende che qui ciascun bene, che debba prodursi *ex novo*, è considerato distintamente da sè; ed un conglomerato di beni è considerato in riguardo al bisogno massimo cui esso od una sua parte corrisponda, o anche è considerato soltanto come parte costitutiva di una provvista di beni quando in realtà ad essa appartiene.

L'uomo, quindi, si decide a produrre il bene solo quando il valore, in tal guisa determinato, del bene da prodursi l'avverta di farlo; cioè a dire, quando il valore, determinato dal bisogno, di un bene che serva al soddisfacimento di un bisogno futuro, ossia la sensazione del piacere in previsione, superi la pena prevista del lavoro occorrente al conseguimento del bene stesso. Se, ad esempio, fossero da conseguirsi due beni, l'uno dei quali, pur corrispondendo a un bisogno più intenso, richiedesse una pena di lavoro più che proporzionale (o, come si suol dire, non proporzionale), che non l'altro, il quale serve a soddisfare un bisogno minore, ma può anche ottenersi con fatica minore: se, per conseguenza, il desiderio positivo per questo secondo bene fosse, a conti fatti, più grande, è a questo che si volgerebbe il proprio lavoro. Segue da ciò che il minimo di valore che ecciti alla produzione è determinato da quel bisogno, la cui insoddisfazione cagiona una pena eguale a quella ch'è cagionata dal lavoro occorrente a conseguire il mezzo di soddisfacimento appropriato. Poichè, se il dolore connesso al correlativo bisogno — cioè stato di bisognosità — è minore della pena del lavoro, il desiderio pel bene corrispondente diventa passivo. Il bisogno stesso cessa di esser *sentito*: esso può al massimo continuare a sussistere come fatto dell'intelletto; come, per così dire, bisogno teorico, ma non si traduce in pratica. Solo quando il sentimento di dolore per l'insoddisfazione del bisogno prevalga su quello della pena del lavoro necessario, l'interesse diventa attivo. Noi possiamo quindi designare il margine fra questo grado del bisogno e quel grado inferiore, cui poc'anzi s'è accennato, come lo zero (in lavoro) del valore. Al disopra di esso, il valore è positivo per riguardo alla produzione; al disotto, negativo; cioè a dire, a partire da quel punto esso eccita al lavoro, ossia agisce in senso positivo, tal quale il calore al disopra dello zero del termometro acquista una grandezza, cui seguono certi dati effetti fisici. A quel punto il desiderio si raffredda: esso non può più riscaldarsi all'idea del piacere che si annida nel soddisfacimento del bisogno; si congela. È questo il punto di congelamento dell'interesse.

Digitized by Google

Questa nozione è di grande importanza teorica. Essa pone in piena luce una questione molto controversa, poichè evidentemente viene a significare quanto segue. Il *lavoro non è causa del valore*, bensì è *misura* del valore nel senso che l'intensità del bisogno, pel cui soddisfacimento il lavoro è di fatto intrapreso, e per conseguenza il *valore* del bene corrispondente, nel quale questo bisogno si rispecchia, è sempre *così grande da controbilanciare la pena del lavoro* (1). D'altra parte, ciò implica anche che l'uomo sente lo stimolo a sopportare una pena di lavoro crescente fino a raggiungere il punto marginale del valore. Questa correlazione, che regna fra il valore dei beni e il lavoro, condusse, misconosciuta, all'insostenibile teoria del valore-lavoro. Smentita a torto da coloro che giustamente respingono questa teoria, essa indica la misura minima del valore in quanto agisce nella produzione.

Ciò si dimostra nella maniera più semplice, e perciò più chiara, nei casi in cui la produzione si esplica nella sua forma primitiva: l'occupazione di beni liberi. I beni, che noi consideriamo sotto il riguardo economico, richiedono sempre almeno un lavoro d'occupazione; e il valore di un bene, che per mezzo di questo lavoro acquista carattere economico, si fissa, quanto meno, al più basso grado positivo. Altrimenti si tralascia l'appropriazione del bene, comechè « non ne val la pena », cioè è praticamente privo di valore. Ma il bene occupato *non ha valore* per noi, perchè *ha costato lavoro;* ma fu appropriato e intorno ad esso si spese il lavoro dell'occupazione, perchè esso ha un certo *valore*, il quale sta nell'eccedenza del piacere connesso col suo uso sulla pena del lavoro. Il grado del suo valore tuttavia sale anche più in alto, voltachè il lavoro appaia limitato in confronto al complesso dei bisogni; e quindi prevalga quel rapporto che precedentemente abbiamo spiegato. Una condotta antieconomica in riguardo ai beni occupati determinerebbe la ripetizione del lavoro d'occupazione, il che sarebbe a

(1) Il piacere pregustato del soddisfacimento futuro deve superare la previsione della pena di lavoro occorrente, e il valore risultante del bene da prodursi dev'essere una grandezza pósitiva. GOSSEN, che tratta parimente di questo punto, commette un errore quando scrive (pag. 35): « Questo dispendio di forza (lavoro) cagiona all'uomo un piccolo o grande disagio, e il valore di ciò che in seguito ad esso si ottiene è naturalmente diminuito di tanto in ragione della stima che di quel disagio si fa ». Non è il valore del bene « conseguito », ma quello del bene « da conseguirsi »; è il valore presente del bene futuro, che subisce una diminuzione. Il valore del bene conseguito raggiunge la sua piena altezza, balza, per così dire, elasticamente in alto, perchè nessun disagio è più presente; il lavoro è già stato prestato, la pena in esso riposta è passata. Un concetto poco chiaro su questo punto sarebbe fatale per la teoria. A rafforzare quanto s'è detto circa la pienezza di valore del bene conseguito s'aggiunge la considerazione che la intensità di alcuni — o di tutti? — i bisogni cresce col trascorrere del tempo per cui dura lo stato d'insoddisfazione; e quindi il grado di bisogno, alla cui stregua prima del lavoro era determinato il valore, è nel frattempo — fino al punto in cui il lavoro sia compiuto — divenuto maggiore.

Digitized by Google

detrimento della consecuzione di altri beni desiderati; appare quindi che altri bisogni dipendono pure dai beni occupati e subentra quel caso di valutazione che è il caso ordinario dei tempi nostri. Un effetto contrario deriverebbe dall'esistenza di un fondo di beni in copia corrispondente ai bisogni.

L'effetto, cui sopra s'è accennato, che il possesso d'un « patrimonio » (fondo di beni) esercita sulla formazione del valore, può esser tanto notevole da ridurre a zero il valore.

Nella prassi della vita economica non mancano prove per le proposizioni teoriche precedenti. Esse però non possono, naturalmente, appartenere ad uno stato di economia isolata. Noi conosciamo individui e popolazioni, le quali, quando si siano assicurato il soddisfacimento dei bisogni più elementari e immediati, non lavorano « a nessun prezzo », ma preferiscono darsi al dolce far niente. I loro bisogni sono così scarsi e la pena, che il lavoro cagiona loro, è così grande, che altri desiderî non eccitano in essi nessun movimento se, per soddisfarli, è mestieri rinunziare alla loro pigrizia.

Ma se immaginiamo che un individuo di tal fatta sia fornito d'una sufficiente provvista di beni, troveremo che egli è forse disposto a dare uno di questi beni per ottenerne un altro che non sarebbe disposto a procacciarsi per mezzo del lavoro. La legge del valore opera sotto un altro aspetto anche al disotto dello zero di lavoro, come l'azione della legge del calore può seguirsi anche al disotto dello zero del termometro. Certamente, però, una tale condotta incontrerebbe subito il suo limite economico di fronte alla necessità di nuovo lavoro che riapparirebbe in seguito all'alienazione dei beni.

§ **46. Il valore individuale nell'economia privata.** — Passiamo ora dall'economia isolata nel mondo economico reale. A base di questo sta, come sappiamo, una particolare conformazione dei rapporti economico-sociali prodotta dal movente dell'*Individualismo*. Vediamo in esso i singoli star gli uni di fronte agli altri con un complesso di bisogni aventi colorito individuale e con un possesso di beni di grandezza varia da individuo ad individuo. E per quanto anche altre forze sociali premano sull'uno e sull'altro punto a produrre un livellamento, tuttavia la potenza dell'Individualismo opera sempre nel senso di un differenziamento: onde un irrequieto sforzarsi ed agitarsi di milioni di esseri, ciascuno dei quali cerca di foggiare il proprio mondo, per quanto piccolo e limitato esso sia nel tumulto dell'esistenza, a seconda della sua personalità individuale e della porzione di mondo esteriore ch'egli è in grado di assoggettare a sè stesso. I momenti del fenomeno del valore, che in una figurazione astratta noi già percepiamo in genere, qui si sviluppano e ci si presentano dinanzi agli occhi con un'evidenza concreta.

Ciascun individuo si fa una classificazione dei proprî bisogni in conformità degli scopi individuali, così istintivi come razionali, che

Digitized by Google

sgorgano dalla particolare natura del proprio essere. E la sfera dei beni, ai quali può attaccarsi l'idea del corrispondente bisogno, è diversa per ciascun individuo.

Da ciò nasce che nell'àmbito di ciascuna economia individuale abbia luogo una *formazione individuale del valore*, che si esprime in grandezze affatto divergenti. E s'intende che quelle differenze, le quali si appalesano nei momenti subbiettivi della qualità di bene, come la conoscenza delle qualità utili e l'arte di usarne, debbono portare le loro conseguenze anche nella formazione individuale del valore: e così colui, che sa trarre da un bene effetti utili sconosciuti agli altri, lo valuta naturalmente più alto che questi non facciano. Ma la ragione di ciò è riposta nelle differenze della qualità di bene, e la differenza della stima individuale non è che un fatto consequenziale. E se noi abbiamo dato a ciò speciale rilievo, ci parve opportuno di farlo a causa della confusione, ripetutamente fatta, della usabilità (*Brauchbarkeit*) col valore: in tali casi esiste una differenza individuale nel fondo di beni posseduti e nel complesso dei bisogni. A misura che divergono presso i diversi individui lo stato dei bisogni e la consistenza dei beni, debbono anche più o meno differire in grandezza le valutazioni individuali. In riguardo al primo punto è da notarsi che il differenziamento cresce collo sviluppo della civiltà, poichè accanto alle influenze livellatrici, esercitate dalla vita civile sulla conformazione dei bisogni, si appalesa in modo considerevole la crescente forza dell'Individualismo nella costituzione fisica e psichica degl'individui. Con ugual vigore, quanto meno, agisce la crescente diseguaglianza nel possesso dei beni; poichè, quanto maggiore essa è, tanto più importanti saranno le divergenze nelle valutazioni individuali. E la circostanza, già accennata, che in uno stato di alto sviluppo del traffico può farsi luogo ad uno scambio generale di tutti i beni fra loro, di guisa che ogni porzione di una massa di beni sta indistintamente di fronte a tutto il complesso dei bisogni, consente di affermare che in una economia privata altamente sviluppata i valori individuali, a parità di bisogni, stanno fra loro in ragione inversa della grandezza della ricchezza individuale. — Qui la parola « ricchezza » (*Vermögen*) è adoperata o nel senso di una provvista momentanea di beni, in quanto si tratti di una formazione di valore momentanea nella vicenda delle trasformazioni; oppure nel senso di una somma di beni continuamente fluente (reddito), parallela alla formazione, media e continua, dei bisogni. Una diversa, e cioè una più uniforme, ripartizione dei beni dovrebbe conseguentemente portare con sè un agguagliamento dei valori individuali.

Nello stato di diseguale ripartizione dei beni il valore individuale delle unità di un fondo di beni si gradua, di fronte al complesso individuale dei bisogni, in ragione inversa dell'entità del fondo di beni dei singoli individui. Poniamo, per via di esempio, una classificazione

Digitized by Google

generale dei bisogni in gruppi: in primo luogo, quelli fisicamente necessarî; in secondo luogo, quelli socialmente necessarî, risentiti dall'individuo a seconda della sua posizione e come condizione per essere a paro di altri individui; in terzo luogo, quelli di diletto soggettivo; in quarto luogo, infine, quelli di lusso. Se uno, ora, possiede un fondo di beni, il quale basti semplicemente a soddisfare i bisogni che per lui son necessarî, a seconda della sua individualità e del suo temperamento personale, egli stimerà il valore di questi beni assai più altamente di un altro, il cui fondo di beni basti pei bisogni di secondo grado, ed ancora più di un terzo il quale col suo fondo di beni possa soddisfare anche i bisogni di terzo grado. Quest'ultimo, poichè, in ragione della quantità che ne possiede, stima i beni solo alla stregua di cose dilettevoli, se gli sopraggiunge un bisogno di primo grado, sarà in condizione — e disposto a farlo ove sia necessario — di impiegare nel soddisfacimento di tal bisogno una maggior porzione dei suoi beni che non il secondo individuo, se lo stesso caso si presenti a lui; mentre il primo potrebbe forse al massimo detrarre soltanto una minima parte del suo fondo di beni ai suoi restanti bisogni fisici (1).

La grandezza concreta del valore di una unità di bene, risultante dal rapporto fra il complesso dei bisogni e l'ammontare delle disponibilità d'un individuo, noi la chiamiamo spesso valutazione individuale (*Individualwerthstand* o *individueller Werthstand*). Nell'economia monetaria, in cui le disponibilità di un individuo si riducono ad un certo numero di unità di moneta e per tal modo si trovano, presso tutte le economie singole, riportate ad una espressione comune, quella valutazione, conformemente a quanto sappiamo dal § 44, si estrinseca nella quantità di unità di moneta che un soggetto economico è disposto a spendere per un determinato scopo.

Le variazioni continue, che la somma dei bisogni e la somma dei beni subiscono presso i singoli soggetti economici, apportano, in conseguenza, variazioni corrispondenti del valore individuale, il quale è così sottoposto ad una continua fluttuazione od ondulazione.

A questa formazione individuale del valore nell'economia privata si deve ora aggiungere la circostanza che tutto quello che in una

(1) La teoria ha oscuramente riconosciuta la legge dell'altezza del valore, là dove parla di « offerta e domanda » come « cause determinatrici » del valore; ma seguì una falsa strada quando volle riferirla alla totalità dei rapporti in una società scambiatrice, invece che alle singole economie private. « Cause determinatrici del valore » è, del resto, una espressione ellittica; poichè, trattandosi di beni economici, e quindi supposto già quel certo rapporto tra la quantità dei beni e la quantità dei bisogni che è la condizione preliminare delle azioni economiche, il rapporto fra l'offerta e la domanda di beni (fra le disponibilità e i bisogni) è la causa determinatrice dell'*altezza* del valore. Così anche noi adoperiamo talvolta l'espressione « determinazione del valore » quando vogliamo significare la determinazione del valore ad una certa altezza.

Digitized by Google

economia isolata si compirebbe entro il suo àmbito, nell'economia privata si verifica in misura più larga e sempre crescente per mezzo di *trasferimenti* di beni da un soggetto economico all'altro. L'acquisizione e l'impiego dei diversi beni al soddisfacimento dei bisogni secondo il loro ordine economico qui procede per mezzo di un continuo scambio di beni fra gl'individui che stanno fra loro in rapporti economico-sociali. Da ciò segue che tutto quanto noi abbiamo imparato a conoscere come proprio del fenomeno del valore per quel che riguarda la condotta dell'uomo verso la massa di beni che egli possiede e che si considera come chiusa, si applica pure ai trasferimenti di beni fra le economie private.

L'acquisizione di beni da economie estranee e la separazione di essi dall'economia propria, allo scopo di trasferirli ad altre, vengono governate dal valore. Il valore governa, dunque, così l'impiego dei beni alla serie dei bisogni come le varie commisurazioni che conducono a questo scopo finale.

Se noi dunque prendiamo a considerare l'individuo *singolo* nell'ampia cerchia dei subbietti economici collegati da rapporti economico-privati, possiamo stabilire questa tesi fondamentale: Il valore individuale governa l'economia singola in tutti i suoi atti, i quali concernono l'*entrata* definitiva di beni nella sfera del patrimonio individuale per servire alla soddisfazione dei bisogni, e l'*uscita* di beni che vengono sottratti alla soddisfazione dei bisogni individuali del subbietto economico in questione, non meno di quanto governi le azioni economiche che si compiono nell'àmbito dell'economia singola.

Ma un principio così semplice non esaurisce i fenomeni reali. Anzi, questi vengono complicati dall'*incontro* degli individui con le loro valutazioni *divergenti* nel movimento egoistico della vita. Il crescere, per estensione e per intensità, dei rapporti economico-sociali fra gli uomini porta con sè che la valutazione degli uni influisca sull'economia degli altri, dal che nasce una formazione sociale del valore nella quale difficilmente si può scorgere la sua derivazione dal valore soggettivo.

§ **47. La forma sociale del valore di scambio.** — Un tal effetto è prodotto dallo *scambio*, che le diverse valutazioni individuali provocano fra i varî subbietti economici. Lo scambio, come insegna la più recente ed esatta speculazione teoretica, presuppone la diversità del valore individuale dei beni da scambiarsi presso subbietti economici diversi (cfr. § 21). Esso ha luogo, perchè, reciprocamente, l'uno di questi subbietti economici stima dippiù il bene che trovasi in possesso dell'altro che non il proprio, e quindi lo *preferisce* a questo. Il rapporto quantitativo dei beni (prezzo), che viene ad esser concordato nello scambio, non è, quindi, un effetto e non è l'espressione di una concordanza nelle valutazioni individuali, ma è invece una media fra valutazioni individuali diverse.

Digitized by Google

Ora, la vasta interdipendenza sociale in cui stanno le singole economie private si estrinseca in una interdipendenza, altrettanto vasta, delle innumerevoli valutazioni individuali che giungono a formarsi nello scambio; e questo rapporto quantitativo generale, che nello *scambio* si forma, dà vita ad un fatto che a sua volta reagisce in maniera determinante su ciascuna economia singola. È questo il fatto che sotto il nome di *valore di scambio* (*Tauschwerth*) o *valor di mercato* (*Verkehrswerth*) ha ricevuto spesso una spiegazione errata. Da questa spiegazione noi divergiamo, in quanto nell'intricato fenomeno della formazione del valore in uno stato di concorrenza bilaterale delle economie private, noi ravvisiamo l'essenza stessa dello scambio elementare, dello scambio fra due subbietti economici.

Siano di fronte due individui A e B con valutazioni individuali diverse in riguardo ai beni a e b, e si supponga esclusa ogni altra persona. A, che possiede il bene b, stima a più che b; $a > b$. Per B invece, che possiede a, sta la relazione $a < b$. Ambidue agiscono economicamente, se, seguendo l'impulso loro dato dal valore, scambino i loro beni, di guisa che A riceva a e B riceva b. Questo scambio non si avvera punto allora soltanto che il bene a acquisti nella economia di A lo stesso valore che b in quella di B, benchè questa relazione *possa* anche aver luogo. Ed è ciò appunto che si afferma quando i beni scambiati si vogliono considerare come equivalenti. Lo scambio di a contro b ha luogo anche nel caso che le rispettive grandezze di valore dei due beni siano diverse: se a è stimato da B più che b, e nello stesso tempo (ma non importa in qual misura) b è stimato da A più che a.

Subentri ora un terzo individuo che possegga anch'egli il bene a; e sia C, pel quale sta la relazione $a < b$, ma non nella stessa misura che per B. C possiede un fondo di beni più grande, e quindi stima b più che a aumentato di un terzo bene c: egli cioè è disposto a cedere $a + c$ per b; $b > a + c$. Poichè B non è in grado di far lo stesso, A cambierà con C il bene b, contro $a + c$.

Altrimenti va la cosa, se interviene un individuo D, il quale anche possiede i beni b e c e pel quale, come per A, sta la relazione $a > b$; però non nella stessa misura, ma in misura maggiore: $a > b + c$ oppure $a - c > b$. C or vede che D sarà ben disposto a cedere il suo b per a, poichè egli sarebbe anzi disposto a dare $b + c$, e quindi C non ha più bisogno di compiere il suo scambio con A come nel caso precedente. C dunque scambia il suo a contro b con D; ed A, il quale ora non può più ottenere $a + c$ contro b, compie con B lo scambio di a contro b. Uno scambio di beni nella stessa misura si sarebbe avuto se A, prevenendo la concorrenza di D, avesse con C scambiato b contro a: nel qual caso D potrebbe soddisfare il suo bisogno di a offrendo a B in cambio nient'altro che b; poichè B, vedendo di non poter più ottenere b da A, si contenterà di ricevere b da D (senza

Digitized by Google

l'aggiunta di c). Il risultato finale è questo: due atti di scambio di a contro b ($a : b$) come conseguenza di quattro diverse valutazioni individuali. E così risulta ancor più evidente che i beni scambiati *non sono* equivalenti, ma *sembrano* equivalenti; il rapporto quantitativo dei beni scambiati non può essere l'espressione della concordanza dei valori individuali da parte delle persone che compiono gli atti di scambio.

A rendere la cosa ancor più chiara potrà forse servire il supporre che vi sia ancora un E in possesso di a e di un bene d, il quale, per concorde giudizio dei permutanti, viene stimato meno di c; ed E sia disposto a scambiare secondo la formola $b > a + d$. In tal caso D trova che non gli conviene più di contentarsi di a soltanto, ma che egli può chiedere $a + d$. C trova che non gli occorre più di dare $a + c$, ma che può raggiungere il suo scopo cedendo per b soltanto $a + d$, che egli, come vogliamo supporre, si può procurare d'altronde mediante lo scambio di c contro $d + x$. A, finalmente, trova che egli in cambio del suo b può non solo chiedere a (da B), ma anche $a + d$ (da E). Di guisa che E ed A scambiano $a + d$ contro b, e lo stesso fanno C e D, onde si ha il rapporto $a + d : b$. Lo stesso avviene se C scaccia dal campo B nei rapporti con A, offrendo di dare $a + d$ contro b, poichè egli non ha bisogno di offrire di più anche tenuto conto di E, e perchè B anche nei rapporti con D viene scacciato da E, il quale offre $a + d$ contro b, mentre B non ha da offrire che a solamente. A con C e D con E hanno allora scambiato b contro $a + d$, e il risultato finale oggettivo è il medesimo.

In tal caso B non può punto scambiare; il rapporto quantitativo dei beni che si forma nello scambio non concorda col rapporto quantitativo che corrisponde al *suo* valore (il prezzo quindi non può essere il valore in senso specifico); se B tuttavia volesse scambiare, si dovrebbe acconciare ad un prezzo che contraddice alla sua valutazione, quale fu sopra indicata. Se egli possa far ciò, dipende dalla quantità di beni che possiede; nel caso nostro non lo può fare.

Questo esempio sarebbe certamente insufficiente per costruirvi sopra una esauriente teoria del prezzo, ma sarebbe bene adatto a chiarire la questione in quanto ciò sia possibile senza entrare completamente nella teoria del prezzo. E per lo scopo al quale è qui riferito esso è affatto sufficiente. Esso dimostra come il rimbalzare l'uno sull'altro dei giudizî individuali di valore, e le reciproche influenze del processo psichico che si compie negli individui socialmente collegati fra loro, generino un nuovo e complesso fenomeno, il quale esercita una reazione sugli individui che sono subbietti dello scambio. Se col pensiero noi estendiamo ciò che sopra abbiamo visto accadere nella ristretta cerchia di poche persone alla innumerevole moltitudine dei subbietti di economia privata, quali stanno gli uni di fronte agli altri nelle relazioni di « traffico », disposti sul « mercato », raccolti nei gruppi,

Digitized by Google

diversissimi e continuamente mutabili per estensione e per contenuto, della « domanda » e dell' « offerta », noi giungeremo a veder chiaramente come il fenomeno del valore si realizzi nella economia privata.

Vediamo: i beni si scambiano fra i subbietti economici secondo certi rapporti quantitativi; in un rapporto che è diverso a seconda della diversità dei valori individuali che s'incontrano insieme (o più generalmente, a seconda della diversità del complesso dei bisogni sentiti e dell'ammontare dei beni posseduti dagl'individui), ma che, date queste quantità, è un rapporto determinato. (In un caso si aveva il rapporto $a : b$, nell'altro il rapporto $a + d : b$, ma nel primo caso si poteva appunto avere soltanto $a : b$, come nel secondo soltanto $a + d : b$). Ad un individuo non coinvolto nella operazione di scambio, il quale perciò non è consapevole della propria valutazione individuale, ma assiste come uno spettatore disinteressato, questo rapporto potrebbe apparire come puramente oggettivo, come qualcosa aderente ai beni medesimi; e lo stesso potrebbe accadere ad un teorico che disconosca la natura subbiettiva del valore o se ne dimentichi nel corso della sua trattazione teoretica. Nè è meno erroneo il considerare il rapporto quantitativo dei beni scambiati come l'espressione di una concordanza dei subbietti dello scambio nella valutazione individuale di quei dati beni, mentre il presupposto dello scambio sta proprio nel contrario. Le persone, di cui nell'esempio precedente, apprezzano $a : b$ in modo affatto diverso, e tuttavia, anzi appunto per ciò, hanno luogo fra essi atti di scambio appunto a quella ragione. E lo scambio cessa proprio in quel momento in cui i beni di cui si fa baratto diventano equivalenti (nel vero senso della parola) pei due permutanti, perchè con ciò viene a cessare il motivo di questa operazione economica.

Il rapporto quantitativo dei beni, che viene a determinarsi nello scambio, appare null'altro che come la *risultante*, come la *media dei valori individuali:* o più esattamente come l'*espressione* di una media dei valori individuali, e propriamente quella alla quale le persone che entrano effettivamente a far parte d'una operazione di scambio acconsentono a prendere l'una dalla economia dell'altra i beni di cui ciascuna di esse ha bisogno (1).

---

(1) È còmpito della teoria del prezzo sviluppare con la maggiore approssimazione possibile la formula di questa media. Va rilevato a questo proposito il grande progresso iniziato da MENGER con la teoria del prezzo esposta nei suoi *Grundsätze* (Principî), pag. 172 e seg. Molto importanti sono anche le teorie dei celebrati autori d'indirizzo matematico, solo che essi sono esposti al pericolo indicato nella nota al § 46 (pag. 194). Ma noi non dobbiamo qui entrare nei particolari della teoria del prezzo, poichè in questa opera ci occupiamo dei fenomeni della economia privata solo in quanto ciò sia sembrato necessario per la completa dilucidazione di quelli dell'economia pubblica e specialmente per la loro riduzione ai fenomeni economici generali. Ai nostri scopi basta avere (con minor grado di precisione) caratterizzato il fenomeno in discorso come una media in generale.

Digitized by Google

§ 48. Riduzione del valore di scambio al valore individuale. — Il fenomeno del *valore di scambio* ci riconduce in ultima analisi nuovamente al *valore individuale.*

Essendo qualcosa che differisce non soltanto dal prezzo singolo ma anche dall'effettivo *prezzo di mercato*, il valore di scambio è soprattutto una *grandezza ideale.* Ma, come tale, esso giuoca una parte nella vita economica; la sua grandezza è, in breve, il prezzo di mercato ideale: cioè quel rapporto quantitativo fra i beni, che si stabilirebbe se tutti coloro pei quali i beni di cui si tratta sono economicamente conseguibili entrassero effettivamente in campo con le loro valutazioni individuali. Ciò noi, ad esempio, intendiamo quando « valutiamo » un bene alla stregua di quanto se ne potrà ricavare vendendolo. Così noi parliamo d'un valore di scambio anche rispetto a quei beni la formazione del cui prezzo è altamente individuale; solo che in tal caso può facilmente avvenire che la « valutazione » diverga dal prezzo che effettivamente se ne potrà ritrarre sul mercato quand'anche le effettive valutazioni individuali siano diverse da quelle supposte. Ogni nuova persona che sopravvenga, e la cui valutazione non era già computata nel calcolo della media, e ogni persona che si ritragga dal mercato, e la cui valutazione già era stata compresa nel calcolo, muta il risultato se la sua valutazione individuale non coincida con la valutazione media dei rimanenti.

Il singolo individuo desideroso di scambiare, sa, di fronte ai *prezzi effettivi di mercato*, che egli può influire su di essi per mezzo della sua valutazione individuale, e perciò si rammenterà che anche il valore di mercato ha natura subbiettiva ogni volta che si tratti di beni i quali corrispondano ai bisogni soltanto di un numero limitato di subbietti economici, per esempio, dei pochi « ricchi »; perchè egli ben conosce che quando si forma una media da un ristretto numero di grandezze, ciascuna di esse (e nel caso di cui qui si tratta, la grandezza dei valori individuali) ha una considerevole influenza sul risultato. Ciò però muta col mutare delle circostanze. Quando si tratta di beni, rispetto ai quali la cerchia di coloro che li desiderano è tanto ampia da contenere un grandissimo numero di subbietti economici, allora per il singolo quella media diventa un fatto *reale*, in quanto egli non può alterarla con la propria azione. Quella media è sôrta fuori da tante valutazioni singole, le quali alla loro volta sono il risultato delle più svariate differenze negli elementi che qui hanno importanza (complesso dei bisogni e ammontare dei beni), che una singola persona non può mutare con la propria valutazione individuale quella media che tale valutazione già contiene al pari di mille altre. E così la formazione del valor medio, che è risultato dalle valutazioni individuali delle economie singole, domina in ultimo nuovamente ogni singola economia. Avviene come della massa d'acqua di un fiume: ogni goccia della massa esercita un'influenza sul movimento dell'acqua

Digitized by Google

nel letto del fiume, e il movimento di ogni singola goccia dipende a sua volta dal movimento complessivo della massa.

Il valore di scambio entra per conseguenza a determinare le valutazioni di tutti quei beni i quali servono a bisogni universali o diffusi, e sempre che si tratti di un traffico sviluppato, quale è reso possibile dalla circolazione dei beni nell'ampia cerchia degli uomini che già sono altrimenti in rapporti sociali fra loro. Il singolo sottostà alle leggi della media: facendo parte della catena delle innumerevoli economie singole, le quali rispetto alla reciproca soddisfazione dei loro bisogni dipendono le une dalle altre come le goccie di una massa d'acqua, egli deve comportarsi verso la media e i suoi movimenti come verso un fatto indipendente da lui stesso. Ciascuno di noi sa che in un caso siffatto egli deve acconciarsi al rapporto $a : b$, voglia egli scambiare proprio a questa ragione o ad una diversa.

Senza dubbio, ciò vale solo approssimativamente, cioè senza pregiudizio dell'effetto che la propria valutazione produce sulla media; ma per i beni più importanti, che servono al consumo all'ingrosso delle masse e rispetto ai quali, per di più, la situazione economica di coloro che ne abbisognano da una parte, e il grado di intensità del bisogno dall'altra, non presentano che piccole differenze, quest'errore è così minimo, che non soltanto in pratica si riduce a zero, ma anche in teoria può venir trascurato. Anche i casi nei quali l'ignoranza delle condizioni economiche oppure altre disposizioni di animo, come il pregiudizio sociale che vieta il mercanteggiare, portano con sè il predominio della valutazione individuale concreta in ogni singola formazione di prezzo, non scuotono in alcun modo, a cagione della loro rarità, la regola del predominio del valore medio. Questo ha e conserva in generale pei singoli la sua forza determinatrice, anche quando non si accordi con la loro valutazione individuale, e quindi apparentemente segua la sua propria legge con assoluta indipendenza da quelle loro valutazioni.

A questo modo i prezzi di mercato dei beni in questione *appaiono* come *equazioni di valore* dei singoli subbietti economici che vogliono entrare a far parte di uno scambio; e la ragione di questa equazione di valore sembrò facilmente risiedere in una relazione oggettiva dei beni fra loro, la quale idea occorreva specialmente quando si confondeva il fenomeno del valore con la reale utilità dei beni (1).

E si concepiva quindi erroneamente il valore di scambio come la

---

(1) Cioè col valore nel significato *tecnico* della parola, nel quale essa designa una qualità *oggettiva*, comparata, delle cose, come il valore calorifico dei combustibili, il valore nutritivo degli alimenti ecc. La considerazione del reale valore obbiettivo appartiene alla tecnica, non all'economia, e governa, dal *lato tecnico*, l'azione rivolta al soddisfacimento dei bisogni.

Digitized by Google

qualità obbiettiva dei beni di aver valore uguale in certe date quantità (1).

Noi riconosciamo che non esiste un valore di scambio proprio dei beni, loro immanente. Solo quel rapporto quantitativo fra i beni dedotti in iscambio, che sprizza dalla reciproca azione delle valutazioni individuali, solo esso è la realtà. Anche un valore sociale indipendente, concepito come causa di questo rapporto quantitativo, non è che una semplice astrazione: esso non esiste come qualcosa di diverso dalle valutazioni individuali. Fatti reali sono soltanto i valori individuali, che nella loro media agiscono socialmente; e intesa la cosa in questo senso si ha che il valore di scambio assume la forma di valore sociale. I prezzi di mercato, e in larga estensione i prezzi effettivi di mercato,

---

(1) Torna facile distinguere chiaramente, in base all'osservazione fatta qui sopra, le diverse fasi della concezione teoretica del valore di scambio. Dal punto di vista di un individuo singolo, e quindi dal punto di vista di ciascun individuo per sè, il rapporto quantitativo di scambio pei beni di consumo generale appare come *oggettivamente* fisso: il singolo individuo, per quanto egli ne sa, non può alterare per nulla la ragione a cui il grano si scambia contro le altre merci mediante una compera pel *proprio* consumo. A lui sembra come se questi beni « si scambino fra loro » a quella data ragione per effetto di una forza loro propria. Dal punto di vista di *tutti* i singoli *presi assieme* questa impressione non può perdurare, perchè in tal caso diviene evidente l'influenza esercitata da ciascuno sulla valutazione, e quindi sul rapporto quantitativo dei beni dedotti in iscambio. Per contro, dal punto di vista di una *collettività*, concepita come una riunione di singoli, — e cioè dal punto di vista non già di una collettività reale, ma delle economie private pensate come riunite in un gruppo — quella considerazione può nuovamente ricondurre all'idea di un valore obbiettivo dei beni gli uni di fronte agli altri, poichè in tal caso la influenza dei singoli è di nuovo eliminata da quella considerazione. Il primo modo di vedere è una falsa generalizzazione di ovvia evidenza, massimamente quando essa assume senz'altro come generale qualcosa che il singolo rattrova presso molti beni, ma non presso tutti; il secondo modo di vedere riposa su di un difetto di analisi: l'indagine esatta vince l'identico errore che deriva dall'uno e dall'altro. Quel primo, grossolano errore è commesso dall'uomo ordinario il quale generalizza, traendo conclusione da quanto avviene a sè stesso; ma è commesso anche da quella teoria economica, la quale, consciamente od inconsciamente, segue lo stesso processo. L'altra via sbagliata è battuta da quell'indirizzo scientifico il quale, partendo da un erroneo concetto dell'organismo sociale, crede di dover trattare i fenomeni dell'economia individuale come fatti collettivi. Così si spiega come Rodbertus, il quale prescrive alla teoria il còmpito di prendere le mosse dai concetti di bisogno nazionale, di produzione nazionale, di capitale nazionale ecc., nello spiegare i fenomeni del salario e della rendita, contrapponga sempre i lavoratori e i possidenti come gruppi chiusi gli uni di fronte agli altri; e quindi, seguendo quest'indirizzo di trattare come collettivi i fenomeni dell'economia privata, anche nel valore di scambio (chiamato da lui « valore » semplicemente) non ricerca alcuna relazione fra gl'individui, ma pensa che « la società » possa pronunciare il giudizio di valore (« costituire » il valore) in quanto essa misura questo valore, e cioè il rapporto quantitativo che si viene a stabilire fra i beni nello scambio, come mezzo di ripartizione

Digitized by Google

sono l'espressione di questo valore; in altri casi si può assumere quanto meno nella pratica che ciò avvenga; mentre in altre circostanze possono aver luogo divergenze fra la reale formazione del prezzo e il risultato di una normale valutazione per lo scambio.

Il punto di vista, cui siamo in tal modo pervenuti, circa l'essenza del fenomeno del valore, il quale spazza via il fantasma di una sostanza valorifica, di una materia economica dei beni la quale, analogamente alla materia fisica di cui son fatte le cose, dia luogo ad un rapporto quantitativo fisso fra le cose economiche, toglie anche di mezzo un ostacolo il quale finora impediva di riconoscere il fondamento unitario dei fenomeni economico-privati e collettivistici anche in riguardo al valore, e conseguentemente impediva di riconoscere certi fenomeni (collettivistici) come forme di valore.

§ 49. Il rapporto fra il valore individuale e il valore di scambio nel procacciamento dei beni per mezzo dello scambio. — Se ora passiamo a considerare i diversi casi di trasfe-

---

del reddito nazionale fra gl'individui, alla stregua del lavoro necessario alla produzione dei beni stessi. Soltanto in tal guisa dev'essere intesa la teoria del valore di RODBERTUS, perocchè egli, con la sua robustezza di pensiero, non avrebbe certamente commesso quel primo errore in cui potè cadere la più antica e superficiale teoria. In questa concezione, non espressa a dir vero con molto rilievo, che la società possa elevare a principio fondamentale la misurazione del valore alla stregua del lavoro secondo una norma da stabilirsi da essa stessa, sta — sia osservato di passaggio — la differenza fra RODBERTUS e MARX, poichè quest'ultimo, nonostante alcune espressioni contrarie, non fa in sostanza che riprodurre nella nota veste il vecchio errore di un rapporto quantitativo fisso fra i beni, determinato *eo ipso* (come una « legge di natura »), il quale rapporto egli presume che venga determinato per mezzo della misura meccanica del lavoro impiegato. WIESER (loc. cit., pag. 117 e 21 e seguenti) ha esattamente caratterizzati i due errori che si commettono riguardo al valore di scambio, col mostrare che il concetto di un valore « obbiettivo », « impersonale », vien dedotto dall'individuo che agisce economicamente da un lato soltanto della vita economica con un processo mentale incompleto, il quale però è sufficiente per certi scopi pratici d'esposizione e di calcolo, e anzi sembra affatto confacente ad essi; e che, d'altra parte, il concetto del valore di scambio come giudizio di valore della società come tale non si mantiene in piedi. In un altro senso però, nel senso della *nostra* analisi, il valore di scambio è tuttavia un *fenomeno economico-sociale*, una forma di valore sociale; *in questo senso* esso è infatti la valutazione « della collettività degl'individui di un dato territorio economico », intendendo per territorio economico non arbitrariamente uno Stato, ma un territorio che comprende tutte le economie private stanti fra di loro in rapporti di traffico e di divisione del lavoro. A tutte quelle erronee teorie è comune il procedimento di voler spiegare senza riguardo ai rapporti sociali un fatto che appunto in tali rapporti ha una delle sue cause, e di considerarlo puramente come un fenomeno che derivi da un rapporto fra i beni e gli uomini (cfr. il § 6 pel giudizio che di ciò deve farsi dal punto di vista metodologico), dal che seguì poi lo sforzo — assolutamente folle — verso la ricerca di una qualità immanente dei beni come origine e misura del valore.

Digitized by Google

rimenti di beni fra le economie private avendo riguardo ai processi di valore che in essi si rispecchiano, vediamo che essi si scindono manifestamente in due gruppi. L'un gruppo comprende gli atti di scambio appartenenti al processo della (originaria) produzione dei beni a lavoro diviso e, corrispondentemente, della ripartizione dei beni in tal modo prodotti a coloro che ne hanno bisogno; l'altro comprende i trasferimenti di beni che si compiono nelle altre relazioni economico-sociali di natura individualistica. Da quanto è stato detto sinora non vi può essere di qui innanzi dubbio che nel primo gruppo di trasferimenti di beni si manifesta il valore di scambio (nella misura innanzi indicata); e quindi vien fatto di chiedere in qual rapporto esso sta in questo caso col valore individuale. La cosa sta diversamente pel secondo gruppo di trasferimenti, perchè qui non sottentra la circostanza che la valutazione individuale dell'uno s'incontri in quella data operazione di scambio con la valutazione concorrente di tutti gli altri subbietti economici privati. In questo punto noi dobbiamo tener dietro alla questione solo in quanto sembri inevitabile per chiarire i fenomeni collettivistici di valore. E perciò noi ci dovremo solo brevissimamente fermare sui processi del procacciamento economico-privato dei beni (produzione nel senso più ampio della parola, compreso il commercio), perchè su questo punto i lavori d'indagine sopra citati gettano sufficiente lume.

La formazione del prezzo, quale avviene nel traffico, determina il rapporto quantitativo secondo il quale i beni « mutano di mano » nell'economia privata a lavoro diviso. Sino a quando acquisti o cessioni dei rispettivi beni hanno luogo dall'una o da entrambe le parti in uno scambio, come operazioni parziali del complessivo processo di procacciamento dei beni, il valore di scambio (nel senso già spiegato) serve di norma a quei dati subbietti economici: così è pel commerciante che compra per rivendere; pel produttore che vende al commerciante o direttamente al consumatore; per l'acquisitore di beni di consumo sul mercato; per l'imprenditore il quale compra (ai prezzi correnti) beni produttivi e i prodotti in potenza delle forze di lavoro, per vendere a sua volta il prodotto ultimo al prezzo di mercato; pel capitalista che cede all'imprenditore i suoi beni produttivi; e pel lavoratore che a lui vende in precedenza la sua quota dei beni che saranno prodotti mercè la sua attività. (L'identità sostanziale di tutti questi fenomeni di prezzi sulla base del valore è una delle colonne di una solida e resistente teoria della economia privata). In tutti questi casi ognuno prende a considerare quel valore di scambio che si determina mercè la partecipazione di lui stesso all'operazione di scambio; in quanto, offrendo prezzi superiori o inferiori al valore di scambio che altrimenti si determinerebbe, cerca di venire a capo di quella media che in seguito alla sua partecipazione risulterà obbiettivamente in quel dato momento.

Digitized by Google

Nel momento, dunque, in cui i beni vengono in immediato rapporto coi subbietti economici per la soddisfazione dei loro bisogni, e che il loro entrare od il loro uscire dalla disponibilità di questi subbietti agisce nel senso di assicurare o di ridurre la soddisfazione dei bisogni, appare il valore individuale di quei beni. Nei casi sopra considerati, perciò — fatta eccezione per quelli nei quali non v'ha un'immediata relazione del bene, della cui valutazione si tratta, col soddisfacimento dei bisogni del subbietto economico, e anzi l'intento di questo è frustrato, come quando un commerciante o un produttore deve consumare egli stesso i suoi prodotti per mancanza di smercio — la formazione del valore di mercato può guidare l'azione economica dell'individuo concreto solo quando non contraddica alla valutazione individuale. Cioè a dire, quando il rapporto quantitativo dei beni, in cui il valore di mercato si esprime, non sia più sfavorevole pel subbietto economico di quel che sia quel rapporto quantitativo che esprime la sua valutazione individuale. Se è più favorevole, l'individuo compie lo scambio in questione al valore di mercato; se è più sfavorevole, egli se ne astiene.

È ovvio che di tali incongruenze si diano fra il valore di mercato e il valore individuale. Una media può coincidere con parecchie delle singole quantità dalle quali essa è tratta; con altre non coincide, è maggiore o minore di esse. Così il valore di mercato dei beni di consumo universale, la cui altezza è determinata dalle valutazioni individuali della gran massa della popolazione, resta in vigore anche pei ricchi non ostante che la valutazione di costoro sia più alta; il che accade anche appena che una qualsiasi circostanza abbia interrotto il regolare andamento dell'approvvigionamento. In circostanze anormali, per esempio in una città assediata, le persone che possiedono una maggiore quantità di beni attrarrebbero a sè sole, mediante l'esibizione di alti prezzi, i beni disponibili pel soddisfacimento dei bisogni di maggior urgenza per l'esistenza, i quali diverrebbero così affatto inacquisibili per tutti gli altri. In un caso siffatto, sia osservato di passaggio, la circolazione economico-privata dei beni si dimostra assolutamente inadatta ad un relativo soddisfacimento di ognuno e deve essere sostituita da una distribuzione coattiva per opera dell'economia pubblica. I più poveri poi si trovano in una certa misura esclusi sempre dall'acquisto di determinati beni, i quali, in seguito alla competizione dei ricchi che possono dare in cambio di essi una somma considerevole dei beni che essi posseggono e che valutano poco, hanno assunto sul mercato un valore che supera la valutazione individuale dei poveri; la media è superiore alla grandezza singola che essi rappresentano. Questo essere dominati dalle forze che concorrono a formare il valore di scambio, nella loro alterna vicenda, costituisce ciò che chiamasi la « congiuntura » del mercato, alla quale debbono piegarsi i singoli subbietti economici che formano il gruppo degli scambiatori.

Digitized by Google

Il processo or ora descritto assume nell'odierna evoluta economia privata una peculiare configurazione per effetto dell'uso generale della moneta negli scambi. L'uso della moneta scompone, com'è noto, quel rapporto quantitativo fra i beni in cui si esprime il valore, e il bene che funge da moneta vale sempre in questa qualità a seconda del valore di mercato. Contro un certo bene si scambia una certa quantità del bene-moneta il quale sul mercato viene ceduto per certi altri beni, ma ciò in ultima analisi avviene solo perchè il primo bene che si vuol cedere vale per l'individuo meno che il terzo che si vuole acquistare. In riguardo a quest'ultimo risultato il bene di scambio e la moneta che egli riceve sono per il subbietto economico in questione evidentemente eguali. Io non vendo di regola il bene a per 5 fiorini, perchè stimi questo numero di unità del bene-moneta più che il bene a, ma perchè per me ha maggior valore il bene b che io posso comperare per 5 fiorini. E quindi $b > a$, ma $a = 5$ fiorini. Ed io posso comperare il bene b per 5 fiorini, perchè X persone lo vendono sempre per questa quantità di moneta considerando che io ed altre Y persone siamo disposti a dare nello scambio a per 5 fiorini: quell'a che essi stimano più che b ($a > b$). Per queste ultime persone si ha di nuovo $b = 5$ fiorini. Così le quantità di moneta, che si ricevono nella serie degli scambi, diventano equivalenti pei singoli individui; e fu appunto questa circostanza che condusse all'erronea conclusione di considerare come equivalenti anche i rapporti quantitativi dei beni definitivamente scambiati al pari di quelli dello scambio naturale (1). Quando si eviti questo errore, diventa affatto chiaro il rapporto fra il valor di mercato e il valore individuale come viene ad esprimersi per effetto dell'intervento della moneta.

È evidente che i beni concreti che io desideravo (al loro valore di scambio contro la moneta) hanno per me un valore più alto di quelli che io cedetti (al loro valore di scambio contro la moneta): in ultima analisi io aderii allo scambio appunto per la sola considerazione che per me esisteva quel più alto valore, quel rapporto quantitativo soggettivo fra i beni. Quanto più grande è la mia ricchezza, quanto più basso di conseguenza è il valore individuale che io attribuisco ai beni, tanto maggior quantità di beni sarò in grado e disposto a dare per un nuovo bene; prezzi tanto più alti sarò in grado e disposto a pagare in una economia monetaria. Poichè la moneta implica una riduzione della ricchezza di ciascuno ad un determinato numero di unità universalmente accettate (al loro valore di mercato), la proporzionalità inversa delle valutazioni individuali all'ammontare della

(1) La cosa si complica pel fatto che in certe circostanze, in seguito al sottentrare di variazioni (locali o temporali) nel valore della moneta, l'equivalente monetario può diventare un rapporto quantitativo espresso dalla formola di scambio $a > g$ (bene-moneta).

Digitized by Google

ricchezza di ciascuno (calcolata in moneta) si rende appunto visibile nei prezzi monetarî che i diversi individui sono disposti a pagare per determinati beni. Quanto più ricco uno è — e poichè in tempi normali il soddisfacimento dei bisogni « necessarî » al prezzo di mercato dei relativi beni non assorbe che una piccola parte della sua ricchezza — tanto più alti prezzi sarà egli disposto a pagare pei bisogni di semplice comodo o anche di capriccio, di guisa che allora grandi quantità di altri beni (beni produttivi e salarî) potranno essere impiegati per la produzione dei beni rispondenti a quei bisogni. Il rapporto fra il valore di mercato e il valore individuale assume dunque questa forma: ciascuno si procaccia ai prezzi di mercato e in ordine discendente quei beni che, cominciando dall'alto, corrispondono ai diversi gradini della scala dei bisogni, sino al punto in cui egli non ha più danaro per pagare i prezzi di mercato dei beni che nella sua stima stanno al gradino immediatamente inferiore, ma che altri sono in grado di pagare (eccettuato il caso che egli preferisca di « capitalizzare »). I beni vengono quindi comperati e venduti ai prezzi di mercato (in moneta), e il più alto o più basso grado di valutazione individuale si manifesta in ciò: se ed in qual misura i singoli subbietti economici possano comperare soltanto i beni aventi bassi prezzi o anche quelli di alti prezzi, vale a dire in qual misura essi prendano beni di sul mercato.

§ 50. La formazione del valore nella cessione di beni per prestazioni, e per scopi mutualistici e altruistici nell'economia privata. — Il secondo dei due gruppi di trasferimenti di beni nell'economia privata, distinti nel precedente paragrafo, ci si mostra sotto una diversa figura. In questo secondo caso entra in gioco *immediatamente* la valutazione individuale soltanto. Alcuni beni escono in tal caso da quel fondo che la *singola* economia aveva destinato alla soddisfazione dei proprî bisogni, e quindi lo scopo che si vuol raggiungere mediante l'uscita di questi beni dipende appunto da essi e rientra perciò come un bisogno nella serie degli altri bisogni; di guisa che la formazione del valore nella sfera dell'economia viene regolata tenendo conto di questo ampliarsi del complesso dei bisogni di fronte al fondo dei beni. Il valore dei beni che si dovranno cedere sarà più alto o più basso — e quindi il subbietto economico agirà conformemente a quanto fu osservato nei §§ 44 e 46 — a seconda della grandezza del fondo di beni di fronte al complesso dei bisogni, compreso lo scopo cui si mira; oppure — il che torna lo stesso — a seconda del fondo di beni che resta pei bisogni presenti, escluso quello che ora viene ad aggiungervisi.

È impossibile disconoscere ciò nel caso di destinazione caritativa, per mettere innanzi l'esempio più persuasivo. Io faccio una limosina ad un poveretto (in natura o in moneta). A seconda dell'entità, e cioè della grandezza o della tenuità del mio fondo di beni; a seconda

Digitized by Google

che io attribuisco un più basso o più alto valore alle singole unità di quel fondo; e a seconda della misura in cui quel fondo fu assottigliato dall'ammontare del dono, questo fu per me soggettivamente minore o maggiore, ed anche in una certa misura mi fu economicamente possibile. L'obolo di chi ha pochi mezzi pesa nel cuore riconoscente del beneficato tanto quanto il generoso dono del milionario. Il sentimento dell'animo conferma assolutamente la nozione teoretica dell'intelletto. E lo stesso di quel che avviene in tutti siffatti casi di cessione altruistica di beni si può facilmente affermare per la destinazione mutualistica dei beni.

In sostanza la cosa è la stessa quando si tratta di cessione di beni per ottenere prestazioni, solo che in tal caso il fatto della prestazione del servigio dà vita ad un rapporto di « prestazione e controprestazione », il quale, considerato dal punto di vista di uno scambio di beni, ha erroneamente condotto a parlare di un valore di mercato.

Prendiamo un esempio dalla vita quotidiana. Un medico cura due persone, un ricco ed un povero, per la stessa malattia, con la stessa diligenza, lo stesso sacrificio di tempo, e con lo stesso esito (favorevole o sfavorevole): la prestazione è stata identica per l'uno e per l'altro. Se valessero le leggi del valor di mercato, ambedue dovrebbero pagare al medico lo stesso onorario. Ma ciò, come sappiamo, in realtà non ha luogo. Che cosa succede dunque? Ambo i clienti debbono cedere al medico una parte del loro fondo di beni, poichè la prestazione del medico è subordinata all'ottenimento di beni pel soddisfacimento dei proprî bisogni. Ambedue, supponiamo, apprezzano ugualmente l'importanza del servigio loro prestato dal medico, perchè il recuperare la salute è uno scopo che occupa il medesimo posto nella serie dei bisogni vitali di entrambi. Tuttavia è diversa la quantità di beni che ciascuno dei due cede per conseguirlo. L'uno stima i suoi beni meno che l'altro alla stregua della grandezza del fondo che ne possiede e dell'« utilità marginale »; egli è perciò disposto ad assicurarsi, se è necessario, lo scopo del ricupero della salute mediante l'impiego di una quantità di beni maggiore che l'altro; e, più precisamente, supponendo uguale anche il complesso dei restanti bisogni, con una quantità tanto maggiore quanto più grande è il suo fondo di beni; in quella stessa maniera ch'egli, conformemente a quanto fu detto nel § 44, si assicurerebbe anche altri scopi, ad es. quello del nutrimento. (Pel nutrimento ciò non avviene necessariamente a cagione della prevalenza del valore di scambio, ma ove questo manchi, subito si manifesta il predominio del valore individuale).

Il ricco dunque cede al medico, per la stessa prestazione, un complesso di beni notevolmente maggiore che il povero — l'uno, ad es., 100 fiorini e l'altro 5 — perchè il primo attribuisce al suo più ampio fondo di beni un valore soggettivo uguale a quello che il secondo

Digitized by Google

attribuisce al suo fondo più piccolo; ed entrambi assegnano a tutti gli altri scopi, che per mezzo di questi beni potrebbero raggiungere, un posto ugualmente distante dallo scopo al cui conseguimento la prestazione del medico è dedicata. Il pagamento in moneta non esprime altro se non quei beni i quali possono ottenersi in cambio di quelle date somme di denaro ai valori di scambio vigenti in quel tempo.

Pel medico la sua prestazione assume il carattere di un lavoro. Egli la compie per rifornirsi di beni; e quindi la compie solo allora che la soddisfazione di bisogni, che può conseguire mediante la sua fatica, non soltanto sia maggiore di questa fatica, ma stia ad essa nel rapporto più favorevole possibile, di guisa che egli, con l'impiego delle sue forze fisiche e psichiche nel tempo che ha disponibile, acquisti una quantità di beni che gli consenta di conservare e sviluppare il più ampiamente possibile la sua vita oltre un certo *minimum*. I singoli incassi di beni egli li considera come porzioni della sua entrata complessiva; e per conseguenza egli potrà conseguire il *maximum* di beni solo se in ogni singolo caso riceverà da chi richiede la sua prestazione la piena remunerazione che questi è disposto a dare a seconda della sua valutazione individuale dei beni. Il cliente concederà forse senz'altro quanto gli viene chiesto oppure offrirà meno a seconda delle sue « condizioni », e così si giunge ad un accordo sulla somma che a lui pare accettabile; se il medico dal canto suo non se ne contenta, allora l'altro deve rinunziare alla prestazione del medico, a meno che questi non sia disposto ad agire altruisticamente. È dunque chiaro: quanto più il medico riceve dai ricchi, tanto meno è necessario che egli prenda dai poveri, e chiunque ha esperienza della pratica medica sa quale importanza abbia questo punto. In questi casi nell'economia privata si nasconde un po' di altruismo automatico, sul quale è bene richiamare di passaggio l'attenzione in favore dell'economia privata stessa.

Se un cliente ha la scelta fra più medici ugualmente abili, si stabilirà una specie di concorrenza, la quale consentirà alle singole valutazioni di coloro che ricevono i beni (i concorrenti) di esercitare una certa influenza sull'altezza dell'onorario. Quegli che valuta più altamente i beni che dovrà ricevere, vale a dire quegli che, avuto riguardo alla sua condizione patrimoniale e alla sua capacità di guadagno, si contenta dell'onorario minore determinerà l'altezza dell'onorario stesso.

Se ciò costituisce un'analogia della formazione del valor di mercato dei beni, non deve però intendersi che una concorrenza siffatta conduca ad una formazione di valor di mercato anche pei servigi. Questa concorrenza può, dove opera pienamente, regolare l'altezza media assoluta degli onorarî complessivamente, ma la loro differenza relativa continua pur sempre a sussistere da caso a caso: come prima, essi saranno graduati a seconda delle condizioni patrimoniali e del

Digitized by Google

complesso dei bisogni dei clienti, e molti di questi continueranno ad essere curati contro onorarî minimi ed anche gratuitamente. Mentre, dove predomina il valor di scambio, colui che non può sopportare la spesa corrispondente a questo valore è semplicemente escluso dallo scambio, e coloro, che comperano, comperano tutti allo stesso prezzo; qui ciascuno riceve la prestazione di cui si tratta — in quanto questa sia concessa sotto lo stimolo egoistico — a quelle condizioni economiche che si confanno alle sue circostanze individuali. Nessuna differenza di fronte allo scambio dei beni è indotta dal fatto che eventualmente, per rendere accessibile il servigio a determinate persone, debba subentrare l'altruismo privato o collettivistico; perchè anche lo scambio dei beni governato dalle sue leggi circa la formazione del valore, deve, perchè si possa provvedere a molte persone, essere supplito da una largizione altruistica. Come si è detto, quella concorrenza agisce soltanto sopra l'ammontare complessivo delle remunerazioni che il medico ritrae come sua entrata dall'esercizio della pratica; ma anche questo avviene soltanto sino al limite a cui con quell'entrata non si può raggiungere il minimo sociale d'esistenza e al quale, quindi, cessa il sopravvenire di altri offerenti di servigi della stessa categoria.

Del resto, questa concorrenza si manifesta solo in ristrettissima misura. Da una parte si fa qui sentire il mutualismo corporativo, il quale vieta di muover guerra ai colleghi di professione riducendo l'onorario, massime quando questo sta al limite del *minimum* sociale d'esistenza; e i concetti di decoro, d'onorabilità, ecc., corroborano questo sentimento economico, se pur non sempre con successo di fronte all'egoismo individuale. D'altra parte, appunto in questa sfera di fatti sono straordinariamente frequenti condizioni di monopolio. Dottrina eminente, specializzazione della cultura e della pratica, fama, fiducia personale, la forza stessa dell'abitudine e circostanze accidentali, come la vicinanza di domicilio, ecc., portano con sè che coloro che abbisognano del servizio sono, in fatto, costretti a rivolgersi ad un determinato professionista.

Sinora abbiamo supposto che si tratti di una prestazione perfettamente uguale. La diversità delle prestazioni, che nella realtà è la regola, esercita naturalmente anche la propria influenza; ma questa non può assumere una forma economica concreta se non passando a traverso il valore individuale di coloro che ricevono il servigio — con un'apparente eccezione. Quest'eccezione concerne la durata della singola prestazione. Quanto maggior tempo una prestazione richiede, tanto più limitata in chi presta il servigio sarà la possibilità di procacciarsi beni con altre prestazioni, e quindi l'impiego di tempo necessario per le diverse prestazioni fornirà una misura per la graduazione relativa delle remunerazioni ch'egli dovrà chiedere a coloro che ricevono il servigio. Ma anche ciò può non riuscire di contro al

Digitized by Google

valore individuale quale si forma nell'economia di colui che riceve il servigio; di guisa che in taluni casi, data l'inconciliabilità di questo valore con la misura minima della remunerazione obbiettivamente fissata per certe prestazioni concrete, cessa nell'economia privata l'attitudine a procacciare tali prestazioni e deve in suo luogo subentrare il collettivismo (stipendiamento da parte dello Stato dei medici pei poveri).

Ma il « valore proprio » (in senso non economico) insito nelle singole prestazioni, la diversa misura di dottrina, d'abilità o di zelo, o anche dello stesso successo, che si manifesta da caso a caso, è indifferente per la remunerazione se non collima con la valutazione individuale da parte di colui al quale il servigio è prestato.

Quando per un determinato caso si ha la scelta fra più medici di qualità diversa, i quali richiedono anche remunerazioni diverse graduate a seconda della propria eccellenza, se tali remunerazioni sono contenute entro i limiti tracciati dalla valutazione individuale, sarà prescelto quel medico la cui richiesta di onorario apparirà adeguata all'importanza dello scopo che si vuol conseguire; vale a dire sarà prescelto quegli la cui prestazione assicura il conseguimento di *quello* scopo al quale il cliente è disposto a dedicare, a seconda della sua valutazione individuale, la massima quantità di beni che gli è possibile; il che ancora val quanto dire che lo scopo, che si tratta di raggiungere, viene considerato come un bisogno e collocato sul più alto gradino a cui può essere situato nella scala di tutti i rimanenti bisogni di quest'individuo. E se la remunerazione, che l'individuo può offrire in conformità della sua valutazione individuale, non coincide con l'onorario richiesto da quel medico la cui prestazione sembra necessaria pel raggiungimento di quel dato scopo, allora il predominio del valore individuale si manifesta pur anco in questa irreconciliabilità e subentrano quelle eventualità che poc'anzi furono osservate a proposito di questo caso.

Senza dubbio, noi vediamo che in taluni casi viene ordinariamente stabilita una misura media di remunerazione, la quale, corrispondentemente a quanto sopra fu detto, viene graduata a seconda delle unità di tempo della durata della prestazione (onorario per « visita »); ma ciò vale sempre per condizioni medie così da parte di coloro che prestano il servigio come da parte di coloro che lo ricevono, e la varietà dei casi individuali divergerà molto spesso così al disopra come al disotto di quella media. In ciò dunque non si deve punto vedere una deviazione dal procedimento generale, poichè altro non è se non un ripiego pratico per risparmiare in molti casi una speciale ed esplicita determinazione contrattuale dell'altezza dell'onorario. Quando si stabiliscono tariffe per gli onorarî dei medici — disposizione che può esser presa per motivi la cui considerazione non è in questo punto richiesta dai nostri scopi — tale misura può trovar applicazione solo quando sia concepita in base ai principî che abbiamo svolti.

Digitized by Google

Solo *mediatamente* il valore di scambio acquista una certa influenza sulla remunerazione dei servigi. Prima, in quanto chi li riceve deve, per soddisfare altri suoi bisogni, acquistare beni al loro valore di scambio, il che influisce sul restante fondo dei suoi beni — (quando, ad esempio, un ammalato povero deve comperare medicamenti cari, egli potrà pagare al medico meno di quanto potrebbe se ciò non fosse necessario) —; e poi pel fatto che chi presta i servigi, dovendo comperare al loro valore di scambio i beni necessarî al soddisfacimento dei proprî bisogni, deve studiarsi di adattare la propria entrata a questi valori, e quindi l'altezza media dell'entrata viene determinata a questa stregua, il che a sua volta reagisce sulla misura relativa delle singole remunerazioni, in quanto ciò sia permesso dalle valutazioni individuali dei singoli consumatori dei servigi. Il medico mira ad avere come remunerazione complessiva delle sue prestazioni una certa quantità minima di beni (oggigiorno in moneta), avendo riguardo al loro valore di scambio; e a tale quantità contribuiscono tutti coloro che si valgono delle sue prestazioni in proporzione della loro valutazione individuale. (Si comprende da sè che una simile influenza indiretta si manifesta anche nelle cessioni altruistiche di beni).

Ciò che noi abbiamo osservato in questa specie di prestazioni si rattrova presso tutte le altre, in quanto esse abbiano luogo nella sfera dell'economia privata. Le elargizioni di beni che i singoli, liberamente operando, fanno al sacerdote per le sue funzioni, sono commisurate a seconda del valore individuale. E presso i popoli più rozzi si osserva talora appunto una formale pattuizione intorno all'altezza della remunerazione a seconda della ricchezza di colui al quale la funzione rituale viene impartita.

L'educazione e l'istruzione vengono nell'economia privata remunerate in base allo stesso principio. La generalità e la regolarità del bisogno di queste prestazioni fanno sì che in questo campo predominino cifre medie di onorario, le quali tuttavia, con le loro graduazioni a seconda delle condizioni sociali medie e con le loro molteplici modificazioni a seconda di circostanze personali, confermano nuovamente la regola. Nè il fatto che talora un imprenditore s'interponga fra coloro che prestano e coloro che ricevono i servigi muta nulla alla cosa.

Il consulente legale commisura l'onorario al tempo impiegato e alla condizione economica del cliente, per giudicare della quale, nel caso di una lite civile, il valore stesso della causa offre d'ordinario un buon punto d'appoggio. E qui ricompaiono, sebbene in altra forma, tutti quegli elementi di una casuistica minuta che ci passarono innanzi nell'esempio della prassi medica.

La maniera in cui vengono remunerate le prestazioni degli artisti di teatro corrobora poi straordinariamente la nostra tesi: si ha infatti una scala di prezzi d'entrata che le diverse classi del pubblico pagano a seconda delle loro valutazioni individuali. L'interposizione di un

Digitized by Google

imprenditore, come pure il fatto che nei prezzi d'entrata siano compresi prezzi di beni materiali (per l'uso dell'edificio, l'illuminazione, ecc., e anche pel soddisfacimento dei bisogni di comodità, di vanità), nulla mutano alla sostanza del procedimento.

Ed anche in prestazioni moralmente riprovevoli troviamo valere questo stesso principio della valutazione individuale per la misura della remunerazione.

Soltanto quelle prestazioni che si incorporano in un simbolo, e quindi si concretano in un bene, vengono remunerate per mezzo della vendita del bene che le simboleggia. Ma questo travestimento non fa che confermare la regola generale. O la prestazione è simbolizzata in un bene *unico* (quadro, statua); e allora la remunerazione ha luogo per mezzo di quel prezzo massimo che taluno, in seguito alla sua valutazione individuale, è deciso a pagare per quel bene. Oppure il bene-simbolo può essere prodotto commercialmente; e allora, perchè l'autore della prestazione possa ottenere una remunerazione adeguata, bisogna ch'egli abbia un monopolio artificiale sulla produzione del bene-simbolo: vale a dire bisogna che, nell'offerta di quel bene, sia esclusa la concorrenza di coloro pei quali esso non ha che il puro valor di mercato dei beni di costo, acciocchè — come appunto è reso possibile dalla formazione del valore in condizioni di monopolio — conservi la sua efficacia la valutazione individuale di quei richiedenti, i quali attribuiscono un più alto valore a quel bene in considerazione della prestazione ch'esso contiene. In realtà, conformemente alle leggi del valore di monopolio (1), il risultato non è che la *media* di queste valutazioni individuali a seconda delle circostanze del caso concreto. E in molti casi neppure per questa via si può ottenere una remunerazione adeguata, come per le opere dei dotti, dei poeti, ecc.; e allora la lacuna dev'esser colmata dal libero altruismo o dall'economia pubblica (concessioni di posti cui è annessa una dotazione, di assegni onorifici, ecc. a seconda del grado di merito).

Non è stato inutile indugiarci alquanto su questi numerosi fenomeni. Ne è risultato all'evidenza che tutti essi — e sarebbe stato facile ampliare la serie degli esempî e sviluppare più minutamente i semplici accenni, ricorrendo a fatti quotidiani della vita sociale — concordano nel dar vita ad un processo di valore, al quale si fa una manifesta violenza volendo superficialmente costringerlo sotto la categoria dei prezzi di mercato. Esiste fra i due gruppi di fenomeni una *più alta correlazione*, la quale ci fu già rivelata dalla precisa nozione intorno all'essenza del valore.

In tutti i casi di remunerazione di servigi, di donazioni mutualistiche e altruistiche, noi troviamo che il trasferimento dei beni è

---

(1) MENGER, *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre* (Principî di Economia), pag. 191.

Digitized by Google

motivato dal fatto che i bisogni di un subbietto economico sono nello stesso tempo divenuti bisogni di un altro. Essi hanno ampliata la sfera dei bisogni di quest'ultimo subbietto, il quale osserva l'ordine economico del soddisfacimento di questi suoi bisogni influenzati dai rapporti sociali, rivolgendo i beni, che in confronto degli altri suoi bisogni personali hanno per lui un minor valore, a quello scopo che per lui occupa un più alto posto, col cedere tali beni ad altri subbietti economici. Da ciò risulta che al bisogno dell'altro individuo viene rivolta quella quantità di beni che, a seconda della scala delle valutazioni individuali, è disponibile per il bisogno divenuto proprio, senza che venga ad esser ridotta la soddisfazione degli altri bisogni proprî che occupano un più alto posto. Si ripresenta dunque l'identica manifestazione di valore, che osservammo nel fenomeno originario dell'economia isolata, solo ch'essa non si rispecchia più nella sfera di un'unica economia privata, ma ha luogo nella forma di un trasferimento di beni fra economie private.

§ 51. Riapparizione nell'economia collettiva dei processi di valore osservati nell'economia privata. — Tocchiamo ora la nostra meta, la cognizione del *fenomeno del valore* nell'*economia di Stato*.

Se non andammo difilato ad essa, ma percorremmo prima, per orientarci, un lungo cammino, ciò fu tutt'altro che un giro inutile. Il processo d'indagine ha aguzzato il nostro sguardo per ciò che costituisce l'essenza del fenomeno del valore, e l'ampiezza di veduta, che salendo in alto abbiamo acquistata, ci ha preparati ad un'esatta comprensione di ciò che si apre innanzi ai nostri occhi nell'altro ampio campo dell'economia umana. Lanciamo un rapido sguardo su di esso, e subito riconosceremo con sicurezza i fenomeni cui il valore imprime il proprio suggello.

Innanzi tutto ci si presentano in folla casi di produzione e attribuzione di beni in un complesso collettivistico, che collimano esattamente coi processi produttivi dell'economia privata. Lo Stato produce, per esempio — ed è indifferente qui per quali motivi — la polvere da sparo o la dinamite per quelli dei suoi sudditi che ne abbisognano, oppure trasporta beni, vale a dire compie un'operazione parziale del processo produttivo. Chi ha bisogno di quei beni li compera, oppure paga il prezzo di trasporto, sospinto da quegli identici impulsi di valore dai quali egli si lascia guidare di fronte ai privati; egli anzi non può lasciarsi guidare da moventi diversi, e l'identità sostanziale del processo economico è qui evidente. Lo Stato ha, come un subbietto economico privato, acquistati i capitali necessarî alla produzione di quei beni e pagati i salarî al valore di scambio corrente. I beni di costo non possono avere per lui un valore diverso, poichè essi tanto valgono rispetto alla totalità delle economie private, dalle quali, sotto l'impero del valor di mercato, furono staccati per servire a quello

Digitized by Google

speciale scopo produttivo. L'individuo acquista ora i beni prodotti dallo Stato quando questi hanno per lui un valore maggiore di quelli che egli deve cedere in cambio; e lo Stato può trasferire ai singoli i beni da lui prodotti, quando i beni ch'esso richiede in cambio corrispondono almeno al valore di scambio dei beni da esso impiegati; e tutto questo è ridotto alla sua più semplice espressione mediante il computo e il pagamento in moneta. È chiaro che qui si riproduce lo stesso rapporto che ha luogo nell'economia privata fra un produttore di beni, che goda di una posizione monopolistica, e i consumatori dei suoi prodotti. Potrà forse lo Stato stabilire in base a criterî diversi l'altezza dei prezzi che anche il monopolista privato fissa unilateralmente; ma la maniera del procedimento è assolutamente la stessa. Abbiamo qui, nell'economia di Stato, un fenomeno di valore che l'economia privata ci ha reso pienamente familiare, e noi dobbiamo solo riservarci di ricercare se e quali (non sostanziali) modificazioni gli siano apportate dal punto di vista collettivistico.

In altri casi noi ci troviamo di fronte a procedimenti dell'economia pubblica, i quali dimostrano in tutto quanto v'ha di sostanziale una sorprendente concordanza con quelli che hanno luogo nella economia privata nel caso di trasferimenti di beni in cambio di prestazioni. L'attività dello Stato richiede (e si effettua per mezzo di) un passaggio di beni da coloro a cui vantaggio essa si esplica a coloro che compiono una determinata prestazione come organi dello Stato, e che di tali beni hanno necessità pel soddisfacimento dei proprî bisogni e come mezzi tecnici pel compimento della prestazione stessa. La differenza sta solo in ciò che qui lo Stato si interpone come intermediario. Questa cessione di beni connessa alle prestazioni, fatta dai subbietti economici privati, dovrebbe forse esser considerata diversamente da quella che ha luogo nella sfera dell'economia privata stessa? Costituisce una vera differenza il fatto che qui si ha una determinazione unilaterale della remunerazione della prestazione da parte dello Stato? Non è da assumersi *a priori* che anche qui le leggi del valore debbono essere osservate se non si vuole agire antieconomicamente, togliendo così ogni base a quella data azione dello Stato? Non si riproduce qui lo stesso processo che nel nostro esempio della prestazione di servigi da parte del medico; ciò è a dire, che coloro che prestano il servigio ricevono una data quantità di beni come loro entrata, al cui ammontare i consumatori del servigio contribuiscono a seconda delle loro valutazioni individuali? — solo che qui avviene in grande ed in un circolo chiuso quanto là avviene in piccolo e nei rapporti individuali. Non c'imbattiamo noi in fondo nello stesso processo di valutazione che imparammo a conoscere nell'economia privata per la remunerazione delle prestazioni? Certo che sì. Se aguzziamo un poco lo sguardo, non potremo disconoscere che il fenomeno del valore ci mostra i suoi tratti già noti, che già ci colpirono nella sua

Digitized by Google

figura originaria. A seconda della grandezza dei bisogni e della quantità dei beni degli individui, le prestazioni che essi ricevono nel gruppo collettivistico, e che essi calcolano nel complesso dei loro bisogni, ricevono una diversa valutazione individuale; e alla stregua di questa valutazione individuale i beni occorrenti pel compimento della prestazione vengono, per mezzo dell'economia pubblica, trasferiti dai singoli subbietti economici agl'individui che fungono come organi dello Stato. Gli organi della vita collettiva procedono, poi, come rappresentanti di tutte le economie singole che quella collettività comprende, alla valutazione complessiva: in base alla grandezza dei bisogni e al quantitativo dei beni individuali, considerati in parte nella loro ripartizione per classi, essi ricercano quale quantità di beni le diverse economie private, conformemente alla loro valutazione individuale (cfr. § 44), sono disposte a cedere in cambio di quelle prestazioni; le quantità di beni che risultano da questo calcolo vengono confrontate, alla stregua del loro valore di scambio (ridotte cioè in somme di moneta), al valore di scambio dei beni il cui impiego è richiesto dalla prestazione (costo in moneta); e secondo che le somme in danaro, che si possono ritrarre, rendono oppur no possibili le prestazioni di cui si tratta, queste vengono intraprese o tralasciate. Nel primo caso, la prestazione era giustificata dalla valutazione individuale che ne facevano i membri della collettività; nel secondo, era palese che gl'individui, conformemente alla loro scala di valutazioni, attribuivano ai beni di cui erano in possesso un più alto valore rispetto alla soddisfazione degli altri loro bisogni che non rispetto allo scopo della prestazione che, mediante la cessione di quei beni, sarebbe stato raggiunto. Non è una semplice analogia quella che qui osserviamo; è nella sua intima natura l'identico fenomeno che ci fu rivelato dai trasferimenti di beni economico-privati che abbiamo innanzi considerati: il valore è la forza che guida anche questi processi economico-collettivistici.

La sorprendente concordanza dei processi dell'economia privata e dell'economia pubblica, che abbiamo imparato a conoscere negli esempî sopra riportati, si ripresenta manifestamente anche in altri casi dell'economia di Stato, come a dire nel caso di cessione altruistica di beni compiuta dalla collettività, ecc., e non soltanto entro la sfera dello Stato, ma in ogni altra specie di complessi collettivistici. Il che ci conduce naturalmente alla conclusione generale: Anche *i tributi pubblici non sono altro che un fenomeno di valore; una forma di valutazione collettivistica* (1).

---

(1) Non è ignota alla letteratura economica l'idea che il valore eserciti la sua influenza anche nell'economia di Stato; anzi quest'idea era inclusa nella concezione dell'attività dello Stato come un bene o una produzione immateriale. Ma tale idea non fu sviluppata, anzi venne soffocata dalla

Digitized by Google

§ 52. I tributi pubblici come forma di valutazione collettivistica. — Quel processo, che nelle pagine precedenti ci si rivelò a gradi successivi per via di comparazioni, dobbiamo ora dedurlo sinteticamente dall'essenza del valore, salendo dalla più elementare forma economica alle figure più altamente complesse dell'economia di Stato. Senza l'aiuto di quella comparazione non avremmo forse potuto passare a quest'altra indagine, poichè la diversità estrinseca di forma dei fenomeni dell'economia di Stato di fronte a quelli dell'economia privata è così profonda da assorbire decisamente lo sguardo dello studioso e da rendere quasi irriconoscibili gli elementi del fenomeno stesso.

---

confusione insita nel significato comune e non economico della parola *valore*, nel senso d'importanza, utilità. Il WIESER (loc. cit.) persegue, è vero, il fenomeno del valore *economico* anche sul campo della vita collettiva, ma si arresta ai confini e cede innanzi a quella fallace impressione che in un campo visivo molto vasto è prodotta dall'ampiezza dei contorni (non tenendo, inoltre, conto del fatto che anch'egli considera come beni le funzioni dello Stato). Egli definisce la valutazione collettiva come quella « che viene compiuta da persone che debbono tutelare gl'interessi di vasti gruppi d'individui, come per esempio quelli dei cittadini di un intero popolo, avuto riguardo alle condizioni complessive dei bisogni e della ricchezza dell'intera collettività commessa alle loro cure » (pag. 38); e indica la valutazione collettiva come un caso di « stima del valore economico in senso generale ed improprio » (pag. 196 e seg.), il quale sia regolato non già dall'utilità marginale dei singoli beni, ma dall'utilità totale dei complessi di beni. Qui manca evidentemente un ponte logico fra l'utilità totale e « la ricchezza della collettività » (la quale non possiede altri beni fuorchè quelli che sottrae o rattiene agli individui): secondo quale criterio ha luogo l'assegnazione di beni alla collettività pel pagamento dei costi di quelle attività di Stato, che in base alla utilità collettiva sono stimate degne di essere esercitate? Manca per rispondere a ciò ogni punto d'appoggio economico. Gli uomini di Stato valutano in base all'utilità collettiva, i cittadini in base all'utilità marginale dei beni entro la loro economia privata. Dov'è il legame? Evidentemente deve stare in un rapporto fra la valutazione collettiva e la individuale, il quale è sfuggito al WIESER. Non basta che una data attività dello Stato sia nella sua utilità (collettiva) equivalente ai costi (nella loro somma complessiva) — il che già sarebbe in sè una cosa molto vaga — a meno che non si ammetta che questo appunto sia *eo ipso* il caso per ogni funzione statuale che si esplichi in uno Stato ben condotto; ma si considera se i singoli cittadini siano in grado e siano disposti, avuto riguardo alle loro condizioni economiche individuali, a sostenerne le spese. (Così spesso si tralasciano molte spese pubbliche che sarebbero giustificate dalla loro utilità collettiva, perchè i tributi, che per effetto di esse dovrebbero poi imporsi, graverebbero troppo sul popolo; e dove non si fa prima quest'indagine, ma si eseguisce la spesa procacciandosi dopo i mezzi per coprirla, si tratta appunto di scopi collettivi che stanno molto in alto nella scala dei bisogni dei singoli membri della collettività). E anche la ripartizione dei costi complessivi sui singoli varia di molto a seconda dell'entità dell'utilità collettiva, il che è un fatto che bisogna spiegare da principio. NEUMANN era sulla buona strada quando osservò una parentela fra i prezzi e i tributi, ma non giunse alla meta: la percezione, cioè, che prezzi dei beni, tasse ed imposte sono tutt'insieme emanazioni di uno stesso agente, forme di un identico fenomeno.

Digitized by Google

L'uomo, quando noi ce lo figuriamo isolato di fronte alla natura, ha nel valore il più efficace movente psichico alla realizzazione del soddisfacimento dei proprî bisogni, in quanto da esso egli viene guidato a rimuovere il suo desiderio, e quindi la sua attività, da certi beni per rivolgerli ad altri che corrispondano agli stessi bisogni in questione, a trasformare quei primi beni nei secondi, ecc. Nell'economia collettiva le porzioni di bisogni collettivi entrano a far parte del complesso dei bisogni individuali dei subbietti economici insieme collegati; e questi bisogni collettivi, che vengono ad aggiungersi agli individuali, a misura che stanno più in alto di quei bisogni individuali alla stregua dei quali il valore individuale si determina, vengono soddisfatti dall'individuo per mezzo dei beni appropriati, impiegandovi i beni che egli stima di meno, cioè a dire quei beni che servirebbero agli ultimi bisogni individuali. E questo impiego dei beni di minor valore assume la stessa forma che assume la soddisfazione sociale dei bisogni nell'economia privata che le sta a base: essa cioè si traveste in una *cessione di beni* fra i subbietti economici insieme collegati, e quindi da una parte figura come uscita di beni regolata dalle valutazioni individuali, e poi come entrata di beni dall'altra parte (fornitori, operai, funzionarî, individui a carico della pubblica assistenza, ecc.).

Si manifesta qui lo stesso fenomeno che nei trasferimenti di beni economico-privati, di cui abbiamo ora è poco discorso: anche qui vi sono beni che escono dalle economie private per soddisfare bisogni, i quali sono bisogni di altre persone, ma nello stesso tempo (in quanto sono bisogni collettivi) sono anche bisogni del subbietto economico in questione; solo che la totalità dei membri del complesso collettivistico subentra al posto dei subbietti economici collegati da rapporti individuali concreti. Ogni singolo membro del complesso dedica ai bisogni collettivi, i quali *pro rata* sono anche bisogni individuali suoi proprî, quei beni il cui valore è derivato dal restante dei bisogni individuali a seconda della loro entità e della ricchezza posseduta, nel momento in cui quei beni escono dalla sua economia privata e dagli organi dell'economia pubblica vengono rivolti allo scopo collettivo. E ciò ha luogo, scambiando direttamente o indirettamente i beni staccati e raccolti dalle economie private nel modo anzidetto contro quei beni che immediatamente occorrono per lo scopo collettivo (in uno dei modi d'impiego indicati nel § 36). Ma questo trasferimento, anche quando non procede per via indiretta, cioè per mezzo di coloro nella cui economia privata sono pervenuti i beni provenienti dall'economia di Stato, non può aver luogo che da punti di vista economico-privati, in base cioè al valore di scambio. Quei beni, infatti, nelle economie private, in cui prima si trovavano, non sono disponibili per gli scopi collettivi, poichè la porzione di beni disponibili per tali scopi è già compresa nell'ammontare complessivo dei contributi delle

Digitized by Google

singole economie private. Questa lunga via conduce, infine, al risultato che i singoli membri del complesso collettivo veggono i beni che essi stimano meno, e che sono sottratti ai loro restanti bisogni individuali per esser rivolti ai bisogni collettivi, scambiarsi contro beni che essi stimano di più e che apportano appunto il soddisfacimento dei bisogni collettivi. E così nell'economia collettivistica si compie in sostanza — ma per mezzo di un processo altamente complicato — quello stesso fenomeno che nell'economia isolata ci apparve come un fenomeno elementare.

L'impiego della moneta, il quale dà ai rapporti di grandezza fra le varie quantità di beni possedute dagl'individui un'espressione assai chiara riducendoli ad una stessa unità, rende sì teoricamente oscuri anche i processi di valutazione collettivistici, ma li rende in pratica più afferrabili, in quanto che, a seconda delle condizioni individuali di bisogni e di ricchezza, somme di moneta di vario ammontare sono erogate dalle economie private pei bisogni collettivi, e vengono scambiate contro quei beni che sono necessarî al soddisfacimento dei bisogni collettivi. Avvengano oppur no sotto la forma monetaria, le « prestazioni allo Stato » nel loro ammontare individuale sono pur sempre un'emanazione della valutazione dei beni da parte dei subbietti economici; e le manifestazioni delle più evolute forme sociali, vale a dire le azioni della vita collettiva pel raggiungimento dei suoi più diversi e più ampî scopi, appaiono quindi, dal punto di vista economico, guidate dalla stessa forza psichica che domina le più semplici azioni economiche dell'individuo.

È in questa guisa che si produce quello che viene a manifestarsi nei più semplici processi di diretta requisizione delle forze individuali per il mantenimento della vita collettiva. Se tali (gratuite) prestazioni di lavoro o di servigi, che nei primi tempi di vita collettiva potevano essere imposte in misura uniforme sui membri del gruppo in base alla loro proprietà comune, vengono invece richieste per gli scopi collettivi quando è già sviluppata la proprietà privata, e quindi la diseguaglianza della ricchezza individuale, allora, nel ripartirle fra i varî individui, si dovrebbe tener conto della diversità di ricchezza in guisa tale che il soddisfacimento dei bisogni individuali più urgenti non venisse ad esser limitato da quell'assorbimento di forza di lavoro. Non si può procedere altrimenti a meno di non praticare uno sfruttamento dei sudditi; e un tale procedimento appare anche all'ingrosso non difficile a seguirsi in quelle semplici condizioni di vita che esso presuppone. In questa guisa si verifica che i bisogni collettivi, a seconda del grado della loro intensità, passano nel complesso dei bisogni individuali; mentre il lavoro individuale viene rivolto al soddisfacimento dei bisogni collettivi nella misura nella quale ciascun individuo, data la scala dei suoi bisogni, ne ha una quantità disponibile per tale scopo. E i casi isolati di lavori o servigi obbligatorî e

Digitized by Google

gratuiti, che ancora si presentano nell'economia pubblica moderna, confermano ciò pienamente, poichè essi sono possibili solo in quanto la quantità di essi richiesta a ciascuno sia in esatta proporzione con la sua quota nei bisogni collettivi che per tal mezzo vengono soddisfatti; di guisa che la « gratuità » non significa altro che una compensazione fra una sottrazione di beni da una parte e un'adduzione di beni dall'altra, le quali vengono tutte e due distintamente eseguite non appena quella proporzionalità non regge più. Per mezzo di una tale cessione di beni, governata dal valore, fatta alla collettività pel soddisfacimento dei bisogni collettivi, si avvera in generale, nell'enorme complicazione di numerose economie private così fortemente differenziate e così variabili, l'impiego sicuro della ricchezza individuale in conformità della scala di bisogni risultante dalla mescolanza dei bisogni individuali e dei collettivi in ordine d'intensità — o per usare un'espressione concisa e figurata — si realizza la soddisfazione « armonica » dei bisogni individuali e collettivi (1).

Sinora abbiamo fatto astrazione dal caso che pel soddisfacimento dei bisogni collettivi siano disponibili complessi di beni già precedentemente staccati dai patrimonî individuali. Quando ciò ha luogo, ne risulta una semplificazione del processo di valutazione collettivistico, sulla quale ritorneremo in altro luogo. Ma se ne può avere la spiegazione anche in base a quanto finora abbiamo detto. I beni in questione appartengono in comune a tutti, e a misura ch'essi vengono impiegati pel soddisfacimento dei bisogni collettivi non è necessario staccare dalle economie private beni utilizzabili pei bisogni individuali. La loro destinazione a quello scopo altro non significa se non la rinunzia degli individui a veder entrare quei beni nelle loro economie private, la quale rinunzia si pareggia con la mancata uscita di beni per una quantità corrispondente, e cioè la immediata applicazione di quel fondo di beni ai bisogni collettivi a seconda dei loro rapporti coi bisogni individuali. Che il processo economico sia in questo caso il medesimo di quello descritto per lo innanzi, appare a luce meridiana quando si supponga che i beni provenienti dal patrimonio comune possano servire al soddisfacimento non soltanto dei bisogni collettivi, ma anche dei bisogni individuali dei comproprietarî: caso, questo, che si realizza anche nella pratica, come ne presentano esempî quelle economie comunitative (comunità locali, corporazioni) il cui patrimonio collettivo non copre soltanto i bisogni collettivi, ma lascia anche un'eccedenza da ripartirsi fra i membri. Qui vediamo di nuovo bisogni individuali e bisogni collettivi, commisti assieme in una scala complessiva, star di fronte a quei beni, e questi essere

(1) Ciò ci spiega anche come certe « prestazioni » di tempi antichi, che comprendevano tanto prestazioni di beni quanto prestazioni personali, erano prelevate in proporzione della ricchezza individuale.

Digitized by Google

applicati a quei bisogni che stanno innanzi agli altri per grado d'importanza. Dove può presentarsi un dubbio, dove cioè v'è da scegliere fra il soddisfacimento di bisogni individuali o di bisogni collettivi, il valore dei beni impone immantinenti una decisione. Nell'esempio ora addotto la ripartizione di una maggior quantità di beni fra i membri, per ritrarne una più ampia soddisfazione di bisogni individuali, sarà forse preferita al soddisfacimento di un qualche bisogno collettivo di minore utilità o di semplice diletto. E quando questo caso non si presenta, ma i beni comuni tenuti in riserva possono essere rivolti soltanto ai bisogni collettivi, ed anzi ad una parziale soddisfazione di essi, allora la necessità di procacciarsi dalle economie private la quantità di beni che ancora occorre fa sì che il processo d'applicazione di quei primi beni s'intrecci col processo mediante il quale questi ultimi vengono staccati dalle economie private; così come avviene al presente nell'economia di Stato pienamente sviluppata, nella quale il soddisfacimento dei bisogni collettivi ha luogo in generale e in misura sempre crescente mediante il prelevamento di beni dalle economie individuali. Ma i prelevamenti di beni dalle economie individuali per lo scopo di soddisfare bisogni collettivi, cioè i tributi di ogni sorta, sono, come vedemmo, processi di valutazione collettiva, che trovano la loro piena spiegazione nell'essenza generale del fenomeno del valore.

L'osservazione, espressa in questa formula, è di straordinaria importanza per la teoria dell'economia di Stato. Non soltanto essa ci incita ad estendere l'idea sommaria, che già ci siam fatta, ai particolari dei singoli fenomeni, e quindi ci apre la via a più ampie vedute teoretiche circa la natura e le leggi dei fenomeni dell'economia pubblica; ma essa è d'importanza decisiva per la teoria dell'economia di Stato, considerata come un ramo della teoria dell'economia politica in generale da equipararsi al ramo dell'economia privata. La semplicità della soluzione è una garanzia della sua esattezza. Ogni fatto va ricondotto a pochi elementi semplici nella loro concatenazione causale, e il processo della scienza consiste appunto nello scoprire le relazioni causali che dànno vita ai fenomeni complessi. Il pomo cade dall'albero e gli astri si muovono in conformità di una e identica legge: quella della gravitazione. Un Robinson e un miliardario seguono nelle loro azioni economiche una sola e identica legge: quella del valore.

III. — *Capitale, Costo, Prodotto, Reddito, Azienda.*

§ 53. La posizione del capitale nella teoria dell'economia di Stato dipende dalla formulazione del concetto di capitale. — Prima di continuare a tener dietro al fenomeno del valore nella economia pubblica, è necessario che noi, proseguendo

Digitized by Google

nell'esame di quei concetti fondamentali e nell'ordine che sopra indicammo, approfondiamo la natura del fenomeno del *capitale* e precisiamo la funzione che esso ha nell'economia pubblica. Non si tratta qui di costrurre un nuovo concetto del capitale, ma è nostro còmpito di determinare la natura propria di quel peculiare fenomeno economico che la scienza e la vita, in un interessante lavoro cooperativo di formazione concettuale, si sono accordate a distinguere come una speciale categoria economica di singolare importanza. In questo momento va innanzi tutto con piena sicurezza segnalato un risultato negativo di questa elaborazione concettuale: i tentativi fatti da parecchie parti per mettere innanzi un concetto del capitale divergente da quello ricevuto, non furono coronati dal successo; le relative dottrine non furono accettate, e la vittoria rimase pur sempre a quel significato della parola che è generalmente accolto. Ma questo significato, a sua volta, manca ancora della chiarezza desiderabile. Benchè il concetto, per quel che riguarda una parte del suo contenuto, sia ormai fuori di ogni dubbio, i suoi contorni non sono però ancora tracciati con sicurezza, e il suo contenuto sostanziale non è stato ancora elaborato sino alla piena precisione scientifica. Il risultato positivo definitivo della elaborazione concettuale non ancora è stato raggiunto.

La scienza economica sa che cosa ancora le resti a fare a questo riguardo, ed è già all'opera per colmare la lacuna. E questa è una fortunata condizione per le presenti indagini, poichè altrimenti sarebbe stato inevitabile di tentar qui, per gli scopi che queste indagini si propongono, un'approfondita soluzione della questione, il che ci avrebbe portato alquanto per le lunghe. Una teoria dei fenomeni della economia pubblica, costrutta su cotali basi, avrebbe forse avuto un carattere di subbiettività che è da evitarsi in indagini elementari. E a tal pericolo noi intendiamo sottrarci attenendoci a quella formulazione del concetto di capitale che è sanzionata dall'assenso della grande maggioranza degli autori, e facendo solo alcune osservazioni a quella definitiva formulazione del concetto che è in via di essere fatta.

Tuttavia, due erronei concetti del capitale richiedono prima un breve accenno a cagione della loro speciale relazione col campo delle presenti indagini.

L'uno è quello stupefacente svarione scientifico dei capitali « immateriali » il quale, a bene considerare, non significa altro che la completa negazione del concetto stesso di capitale! Esso implica che qualsiasi causa, per quanto lontana e indiretta, di una produzione di beni oppure di un trasferimento di beni fra subbietti economici, venga considerata come capitale; con che naturalmente si viene a rinunziare a qualsiasi differenziamento dei fenomeni in base a caratteri precisi. Ciò che sopra fu obbiettato contro i « beni immateriali » vale assolutamente anche per questo concetto. E si tenga inoltre presente la teoria

Digitized by Google

produttiva, mediante la quale i fenomeni dell'economia pubblica venivano interpretati in maniera così stramba: essa è la necessaria conseguenza di quello stesso concetto. Un tale riaccenno non era superfluo per ragion di connessione, ma basta l'averlo fatto con queste poche parole (1).

Nè sembra più felice un altro concetto del capitale, il quale di recente fu proposto da una eminente autorità. Alludiamo al concetto di KNIES, pel quale il capitale è « il fondo di beni (di consumo, di acquisto, di produzione) posseduti da un'economia e utilizzabili pel soddisfacimento del suo fabbisogno nel futuro ». Questo concetto del capitale mira a porre insieme tutti i beni e i beni di ogni specie, i quali abbiano il medesimo carattere di soddisfare mediatamente od immediatamente ad un fabbisogno futuro, che oltrepassi, cioè, il fabbisogno presente e corrente. Che cosa sia il fabbisogno corrente, e quindi che cosa sia il fabbisogno futuro, è dall'autore precisato in questi termini: « La vita umana dura e si muove in spazi di tempo successivi. Essa ha ad ogni istante un passato dietro di sè, un futuro innanzi a sè, mentre in ogni istante essa si trova nel presente. I bisogni di beni economici, che accompagnano la vita, diventano presenti ad ogni istante, e, una volta che siano presenti, richiedono una soddisfazione presente. Il fabbisogno, che per tal modo si fa sentire come presente ad ogni istante *nei successivi spazi di tempo*, noi lo chiamiamo il fabbisogno corrente » (2). Ciò sarebbe senza dubbio una rivelazione scientifica di grande importanza e dippiù molto semplice e chiara, se fosse detto quanto dura un tale « spazio di tempo » o « momento » che delimita il presente e quindi il fabbisogno corrente; poichè notoriamente vi sono spazi di tempo brevissimi, come secondi, minuti, e altri assai più lunghi. Ma poichè nulla ci vien detto su questo punto decisivo, la definizione di questo concetto ci pare affatto insostenibile a rigor di logica. Una provvista di mezzi di sussistenza per quanto tempo deve bastare per essere considerata tale da eccedere il fabbisogno corrente e da servire al futuro? sino a domani, per un mese, un anno, e via dicendo? L'autore deve aver avuto una molto scarsa opinione della potenza di pensiero dei suoi lettori per offrir loro una cosa simile!

Non a torto KLEINWAECHTER (3) opina che il concetto di capitale dello KNIES si riduce propriamente all'antica e vaga idea di « una forte provvista di beni momentaneamente superflui ». Ma se l'autore protestasse contro tale nozione e dimandasse che ci si attenga ad una

---

(1) Confronta i §§ 12 (pag. 56 e seg.), 13 e 36 (pag. 65 e 160).

(2) KNIES, *Das Geld* (La moneta), pag. 38 e 39.

(3) KLEINWAECHTER, *Handbuch der politischen Oekonomie herausgegeben von* SCHÖNBERG (Manuale di Economia politica dello SCHÖNBERG), nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. XI, pag. 244.

Digitized by Google

stretta interpretazione delle sue parole, allora il suo concetto di capitale comprende tutti i beni che non sono stati consumati nel momento della loro perfezione; vale a dire tutti i beni in generale comunque *esistenti*, poichè essi servono complessivamente al fabbisogno futuro, sia pur quello del minuto immediatamente seguente.

L'espressione concettuale, di cui qui ci occupiamo, non è che una infelice formulazione del concetto di un fondo di beni, vale a dire del complesso di beni attuali di un subbietto economico, i quali servano al suo eventuale fabbisogno *presente* e *futuro*, e i quali sembrano assicurargli, senza la pena del lavoro, una certa quantità di soddisfazione dei proprî bisogni. Quest'ultima caratteristica giustifica la riunione di quei complessi di beni sotto un concetto proprio. Ma per esprimere questo, già esiste una denominazione, generalmente accettata: quella di « ricchezza » (*Vermögen*). È vero che nell'uso comune s'identificano i concetti di ricchezza e di capitale, ma solo in base al fatto che il *singolo* subbietto economico può nell'economia privata commutare tutte le porzioni della propria ricchezza in beni produttivi (*Erwerbsmittel*): fatto codesto, che non sussisterebbe più se *tutti* i subbietti economici volessero far lo stesso con la ricchezza propria.

Ed è appunto quest'ultima circostanza che rivela un'intima differenza nel concetto di ricchezza, la quale si risolve in una differenza fra i beni in generale; e su tal differenza riposa il concetto generalmente accettato di capitale. Il concetto di capitale del KNIES avrebbe per la economia di Stato una conseguenza chiarissima; rispetto ad essa tutti i beni dovrebbero evidentemente considerarsi come capitali; il concetto di bene e quello di capitale sarebbero per essa praticamente identici. Di contro a ciò sta che l'ordinario concetto di capitale designa come capitali nell'economia pubblica soltanto un certo gruppo di beni dei quali si fa un uso determinato. Esso è stato già indicato nel § 36.

Ma il significato del capitale per l'economia pubblica non viene punto ad esser esaurito con l'indicare che si tratta di un particolar modo d'impiego di certi beni per scopi comuni. Anzi il fenomeno di capitale deve affermarsi ancor maggiormente nell'economia pubblica, in quanto i beni che servono al soddisfacimento dei bisogni collettivi sono tratti dalle economie private ed in queste fungono appunto come capitali. La natura di questa funzione è spiegata dal concetto fondamentale cui qui si allude, ed è quindi la significazione, sopra indicata, di questo concetto che dobbiamo qui porre a base delle nostre indagini. Ed anche in questo caso ci si mostrerà meritevole di esame un processo che noi abbiamo già seguito per altri concetti fondamentali: vale a dire, distinguere la forma originaria nella quale essi si appalesano nell'economia astratta, cioè fra gli uomini contrapposti idealmente alla sola natura, da quella forma che il fenomeno assume nel mondo economico reale sotto l'azione dei rapporti economico-sociali che fra gli uomini intercedono.

Digitized by Google

§ 54. Natura economica del capitale. — Non soltanto i bisogni presenti, ma anche i futuri governano l'agire economico degli uomini. Nei bisogni intermittenti la pietra di confine fra i bisogni presenti e i futuri è costituita dal fatto e dall'istante della soddisfazione del bisogno stesso, fra la quale soddisfazione e il riprodursi di una nuova sensazione del bisogno con una intensità che richiede soddisfazione, decorre un certo lasso di tempo. Nei bisogni continui il punto di demarcazione può essere rinvenuto nel subentrare di un bisogno all'altro, come pure nell'avvicendarsi di attività di lavoro e di riposo nel corso delle 24 ore, e quindi in relazione al più breve periodo di produzione che si abbia per bisogni di tale natura. I bisogni futuri esplicano un'azione economica anche nel presente. In parte ciò può avvenire per effetto della sensazione stessa del bisogno, come avviene pei bisogni continui; in parte quell'azione è provocata dallo intelletto. È l'esperienza che apprende agli individui il ritorno di un bisogno in un tempo venturo. Da ciò viene eccitato (nel modo indicato nel § 23) nel momento presente il bisogno soggettivo, e con esso l'appetizione verso quei beni che dovranno in futuro servire al soddisfacimento del bisogno; e la natura viene in aiuto dell'uomo in quanto gli rende possibile di raggiungere il suo scopo mediante le qualità fisiche di molti beni, le quali costituiscono il fondamento della categoria dei beni durevoli (imperibili) e dei beni durevolmente consumabili. L'uomo produce beni durevoli che rappresentano un fondo di utilità, e si appresta una provvista di beni di consumo destinati a futuri atti di consumo. In una certa misura, la stessa cosa si osserva anche nel mondo animale; vi sono animali che si fabbricano abitazioni e mettono in serbo provviste di alimenti. Noi non possiamo dire con precisione in qual misura anche in questi esseri già agisca un intelletto rudimentale o se non si tratti semplicemente di un'inconscia manifestazione vitale che derivi soltanto dallo stato delle loro sensazioni. La sollecitudine pei bisogni futuri si sviluppa col progredire dell'incivilimento umano. La felice noncuranza dei popoli allo stato di natura cede a poco a poco il passo alla larga previsione e alla razionale predeterminazione della condotta della vita in futuro, le quali si manifestano come un prodotto delle reciproche azioni fra lo sviluppo intellettuale e l'incremento dei bisogni, che a sua volta deriva da questo sviluppo stesso.

A seconda che questa razionale predeterminazione nella condotta dell'economia è più o meno sviluppata, i bisogni futuri, come sappiamo, entrano a far parte del complesso dei bisogni presenti del subbietto economico; ma con una decisa differenza nel grado d'intensità, al qual riguardo si ricordi quanto fu detto nel § 28. La sensazione suscitata per mezzo di una rappresentazione è, come la psicologia ha stabilito, più debole che una sensazione immediata. Ciò importa che il bisogno futuro, considerato come bisogno presente, e cioè la sensazione del bisogno sôrta dalla rappresentazione del bisogno futuro, è più

Digitized by Google

debole che lo stesso bisogno risentito immediatamente nel presente. E questa diminuzione d'intensità dev'essere tanto maggiore quanto più lontano è il momento futuro in cui si presenterà quel dato bisogno obbiettivo, sino a che alla fine esso non viene più in pratica ad esser preso in considerazione, e quindi il bisogno soggettivo corrispondente non viene ad esser risentito nel presente. Il grado d'intensità con cui l'uomo presente bisogni futuri, e la durata del tempo a cui questo presentire si estende, sono cresciuti con i progressi dell'incivilimento.

La conseguenza di ciò in riguardo ai processi di valore è evidente. I beni che sono destinati a servire a bisogni futuri vengono, a parità delle altre condizioni, valutati tanto meno quanto più il bisogno corrispondente sta dietro agli altri in ordine di tempo. La scala dei bisogni di un individuo si compone quindi di bisogni di diversa intensità, i quali derivano da bisogni obbiettivi risentiti nel medesimo tempo (immediati), e da bisogni di diverso grado i quali si riferiscono ad un futuro soddisfacimento. La loro comparabilità in concreto sta nel grado d'intensità dei due ordini di bisogni. Un bisogno obbiettivo presente può essere più debole che un bisogno futuro, e venir nello spazio dietro di quello che gli vien dopo in ordine di tempo, ma che in quel dato momento gli viene anteposto. Segue da ciò che questo rapporto si rispecchia anche nel valore dei beni, il quale poi dà la giusta direzione alle azioni degli uomini rivolte alla soddisfazione dei bisogni e al conseguimento dei relativi beni.

Queste considerazioni sono come un'appendice ai paragrafi precedenti, nei quali noi avemmo sempre innanzi agli occhi l'uomo col complesso dei suoi bisogni e col correlativo complesso di beni; ma appunto qui sono a loro posto, trattandosi di stabilire i caratteri distintivi del capitale. I beni che servono senz'altro alla soddisfazione di un bisogno, sia presente che futuro, rivelano senza distinzione quel fenomeno di valore cui ora abbiamo accennato. Una sola circostanza è ancor degna di speciale considerazione, e cioè il processo economico per mezzo del quale le utilità future dei beni durevoli vengono già presentemente valutate ed espresse nel valore presente dei beni in questione. Ma quest'indagine è irrilevante pei nostri scopi, e quindi non ci addentreremo in essa.

Nella categoria di capitale sono ora compresi anche i beni che debbono servire alla soddisfazione di un bisogno futuro, ma in una maniera affatto speciale, e cioè i beni che vengono frattanto adoperati per conseguire per loro mezzo altri beni dai quali soltanto si avrà la soddisfazione del bisogno. Nello spazio di tempo necessario al conseguimento di questi beni è racchiuso l'elemento della soddisfazione *futura* del bisogno. Ma questo elemento, come abbiam visto, non è l'essenziale. Che un bene debba servire ad un bisogno presente o futuro, quando sia atto a ciò, non fa nessuna differenza per la condotta dell'individuo di fronte ai beni. Ciò che induce una differenza è l'intensità del bisogno stesso.

Digitized by Google

Ma le cose che noi chiamiamo capitali non sono in sè e per sè atte a soddisfare il bisogno in vista del quale vengono impiegate, ma stanno solo in un rapporto mediato di causalità col soddisfacimento di quel dato bisogno. In questa remota relazione coi bisogni sta l'essenza del capitale, come è stato chiaramente esposto da MENGER insieme alle conseguenze che da ciò derivano (1). E queste conseguenze sono: che tanto la qualità di bene come il valore di una data cosa dipendono dalla qualità di bene e dal valore di quella cosa che per mezzo della prima viene ottenuta (2).

La prima origine dei capitali è data da quelle operazioni tecniche sulla natura che l'uomo apprende a compiere con la conoscenza dei processi naturali. Ma ciò che v'ha di tecnico in queste azioni non forma oggetto della nostra scienza, com'era affermato da un'erronea concezione che di essa si aveva, la quale vedeva l'essenza del fenomeno nei rapporti di causalità fisica fra le cose, designando come capitali dati oggetti in base alle loro qualità tecniche. La netta separazione della economia dalla tecnica, sulla quale noi abbiamo ripetutamente insistito, getta una chiara luce su questo punto importante. L'essenza economica del capitale sta in ciò che l'uomo considera come beni e valuta in una speciale maniera quelle cose che gli servono di base tecnica e di mezzi sussidiari per la produzione dei beni, e conseguentemente serba di fronte ad esse una certa condotta diversa da quella che tiene in confronto di altre cose le quali servono alla soddisfazione immediata dei suoi bisogni. I processi *economici* che si presentano nella categoria dei capitali sono dunque questi: la qualificazione di una cosa come bene, i processi di valutazione che a ciò si connettono, vale a dire il collocamento di questo bene nella scala dei valori accanto agli altri beni, e infine la produzione specifica di tali beni (formazione dei capitali) nella sfera dell'armonica soddisfazione dei bisogni.

Alla valutazione di codesti beni occorre però rivolgere ancora uno sguardo. Poco si guadagna a dire che il loro valore deriva da quello del prodotto. Sorge ancora la domanda: è desso eguale a questo oppur no? La risposta a tale domanda sarà molto facilitata se noi ci rappresentiamo dapprima il caso più semplice: quello, cioè, che il bene-capitale non sia suscettibile che di un solo impiego, non serva che come capitale.

Il valore del bene-capitale deriva evidentemente, non solo per riguardo alla sua durata, ma anche per riguardo alla sua misura, dal valore del bene di consumo che con esso si ottiene. Ora, poichè il bisogno al quale il bene-capitale serve indirettamente è un bisogno futuro, questo *valore conseguenziale* deve essere *minore* del valore che

---

(1) MENGER, *Grundsätze* (Principî fondamentali), pag. 7 e 123. — Confronta addietro la nota a pag. 212.

(2) Ciò è riconosciuto anche da GOSSEN, op. cit., pag. 27.

Digitized by Google

il subbietto economico attribuisce presentemente ad un identico bene di consumo; ossia — il che torna lo stesso — deve esser minore del valore che quel bene di consumo concreto, una volta che sia stato prodotto, avrà pel subbietto economico, in corrispondenza del bisogno che allora a sua volta sarà divenuto un bisogno presente. Imperocchè il valore del bene di consumo futuro, dal quale deriva il valore del bene-capitale, deriva a sua volta dal bisogno futuro, il quale come bisogno presentito (presente) è più debole di quello. Ma quanto grande è questa differenza di valore fra il bene-capitale e il bene di consumo, oppure un altro bene di consumo della stessa specie di quello che sarà prodotto per mezzo del capitale? Come già sappiamo, la maggior influenza a questo riguardo è esercitata dalla *distanza di tempo* che si frappone fra il presente (la valutazione) e il prodursi del bisogno (obbiettivo) futuro: la differenza di valore si graduerà in proporzione di questa distanza di tempo. Il valore di un bene-capitale è tanto minore del valore (attuale) di un bene di consumo di quella specie, alla cui produzione il bene-capitale serve, quanto più lungo è lo spazio di tempo che deve trascorrere prima che il nuovo bene di consumo giunga a compimento.

Ma v'è ancora qualche altra cosa che si frappone, ed è la *pena del lavoro*. Secondo quanto fu detto nel § 45, il valore di un bene deve anche controbilanciare questa pena perchè l'uomo sia indotto a produrlo. L'importanza di un bene-capitale, rispetto alla soddisfazione dei bisogni che da esso dipende, include anche, come una somma da portarsi a diffalco, l'importanza della pena di quella quantità di lavoro che è condizione indispensabile per ottenerlo. Un bene-capitale non avrebbe nessun valore per l'uomo, se il piacere cagionato dalla pregustazione del futuro soddisfacimento del bisogno fosse sopraffatto dalla pena che gli cagionerebbe il lavoro occorrente alla produzione del bene di consumo. Quanto maggiore è questa pena e quanto più lontana la futura soddisfazione del bisogno, tanto minore è per lui il valore del bene-capitale in confronto del valore (futuro) del bene di consumo che con esso sarà ottenuto.

Non è necessario pei nostri scopi fare una casuistica dei multiformi processi di valutazione rispecchiantisi in questa anticipazione di valore dei capitali. Basta accennare: che, quando il capitale è un bene durevole, il suo valore viene naturalmente ricavato dal complesso dei beni di consumo che con esso sono formati, avendo riguardo al punto di volta in volta più lontano in cui ciascuno di essi è portato a compimento; che, quando con uno stesso bene-capitale possono ottenersi più prodotti, ma l'uno con esclusione degli altri, il valore del capitale deriva da quello del bene di consumo più utile; che invece, quando più beni di consumo possono tutti assieme essere ottenuti per mezzo dello stesso capitale, e questo è un bene siffatto che le sue unità trapassano nei diversi beni di consumo, il valore del capitale deriva da

Digitized by Google

quel bene che corrisponde al bisogno meno intenso fra tutti quelli che, in conformità della scala formatasi, debbono essere soddisfatti con quei dati beni.

La valutazione dei capitali, infine, si complica ancora pel fatto della coordinazione (complementarietà), la quale porta con sè una diversa ripartizione del valore del capitale, determinato nel modo anzidetto, sui beni che costituiscono un siffatto complesso di coefficienti di produzione che si determinano a vicenda. Ciò è di grandissima importanza per la completa dilucidazione dei relativi fenomeni di valore, ma noi non abbiamo bisogno di soffermarci sulle particolarità dei relativi processi (1)

Il valore dei capitali, che si determina nel modo anzidetto, decide poi — specialmente di fronte alla convenienza di adoperare i beni di cui si tratta come beni di consumo — della *formazione dei capitali*. Il caso più semplice di tale formazione è che l'uomo riconosce in taluni beni l'attitudine tecnica a servire di mezzi di produzione e in seguito a ciò li sottrae alla destinazione di beni di consumo per valersene appunto come capitali. Egli fa ciò quando la sensazione del bisogno che viene a manifestarsi rispetto al futuro, prendendo posto nella scala dei suoi bisogni subbiettivi, spinge il valore di quel bene in quanto può servir di capitale al disopra del suo valore presente come bene di consumo in qualsiasi modo adoperato. La stessa cosa avviene nei casi di una preordinata formazione di capitali: il più alto valore del bene-capitale futuro induce l'uomo ad impiegar lavoro nella sua formazione, sia che quel bene per le sue qualità fisiche non consenta di essere usato in altro modo che come bene produttivo, sia che esso possa venire adoperato anche come bene di consumo, ma appunto sia sottratto a questo impiego. Ma qui, per non introdurre nella spiegazione fatti che debbono essere a loro volta prima spiegati, noi terremo innanzi agli occhi i casi di una formazione originaria dei capitali, casi cioè nei quali per mezzo del lavoro si tramutano beni liberi in capitali e non già beni che già sono capitali. Se il lavoro fosse impiegato in un'altra direzione, ai beni di consumo, di cui l'uomo già dispone, si aggiungerebbero altri beni il cui valore sarebbe minore di quello del bene-capitale, di guisa che l'uomo, se non avesse avuto da conseguir quest'ultimo, non avrebbe forse lavorato punto. La formazione di capitali, quando sia già *compiuta*, non fa che *confermare* questo rapporto di valore. Se fossero stati prodotti altri beni, il loro valore sarebbe più basso, perchè più basso sarebbe il complesso dei

(1) Su ciò vedi: MENGER, *Grundsätze* (Principî fondamentali), pag. 133, e BÖHM-BAWERK nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* (Annali di Economia nazionale e di Statistica), vol. XIII, pag. 56 e seg. — GOSSEN (op. cit., pag. 25 e seg.) tien conto del rapporto di complementarietà e della sua influenza sul valore ma in maniera affatto vaga.

Digitized by Google

bisogni, nel quale non sarebbe compreso un bisogno futuro più intenso. Così, se noi ci figurassimo come data in un certo momento tutta la quantità dei beni concreti, senza risalire alla loro eventuale origine, subito il valore deciderebbe della ripartizione dei singoli beni fra la categoria dei capitali e quella dei beni di consumo, secondo che essi dimostrino un valore maggiore nell'una o nell'altra qualità.

La conseguenza della formazione effettiva di capitali, oppure dell'impiego di dati beni come capitali, è quindi una corrispondente elevazione del valore dei beni, di fronte a quel livello di valore che sarebbe dato dal loro impiego come semplici beni di consumo per la immediata soddisfazione dei bisogni; altrimenti la quantità dei beni esistenti in concreto sarebbe semplicemente tale da corrispondere ai bisogni « necessari » presenti, nel qual caso il valore avrebbe raggiunto il suo punto massimo e quindi l'impiego dei capitali in generale non sarebbe più consentito.

Nel caso che il valore dei beni come capitali si presenti più basso che quello degli stessi beni come beni di consumo, la soddisfazione diretta dei bisogni acquista una maggior importanza, mentre il processo produttivo viene abbandonato, comunque la parte tecnica di esso sia affidata all'uomo. Nel caso di parità di valore di un bene in ordine alla sua utilità come bene di consumo e alla sua adoperabilità in un'altra direzione come capitale, il genere d'impiego che sarà preferito sarà scelto in base a circostanze accessorie. L'impiego dei beni per il soddisfacimento dei vari bisogni presenti e futuri viene in tal modo determinato nella maniera più vantaggiosa per quel che riguarda l'ordine dei bisogni e il tempo del loro soddisfacimento e nel modo più giovevole alla conservazione e allo sviluppo della vita. Questi sono i procedimenti e questa l'importanza della formazione del valore dei beni considerati come capitali. Nella differenza di valore fra il bene-capitale e il bene di consumo che da esso si ottiene, vale a dire nell'incremento di valore dei beni impiegati come capitali, sta la cosiddetta « produttività » del capitale: concetto, questo, che nella forma in cui sinora è stato inteso racchiude un enorme equivoco. Tuttavia la fonte delle maggiori dubbiezze sta nella forma che il fenomeno del capitale assume nella economia privata individualistica. Ciò che noi abbiamo sinora appreso intorno alla sostanza di questo fenomeno elementare in base ai concetti di bisogno e di valore rettamente intesi, soggiace, nei rapporti economico-sociali degli individui fra di loro, a modificazioni di grande importanza.

§ 55. Forma del capitale nella economia privata e nella economia pubblica. — Nella economia privata i beni produttivi prendono innanzi tutto la natura di obbietti di proprietà privata. Per le stesse ragioni per le quali l'individuo si sforza di acquistare un esclusivo potere di disposizione sui beni in generale, egli cerca pur anco di affermare il suo diritto di proprietà sui capitali in ispecie.

Digitized by Google

Soltanto una limitazione dell'individualismo per opera del socialismo potrebbe mutare questo fatto: e tale evoluzione è, com'è noto, uno dei postulati dei socialisti.

Ma v'è qualcosa di più. L'istituto della proprietà esercita la sua influenza anche sul concetto di capitale — come esercita un'azione plasmatrice anche su altri fenomeni economici elementari — ampliando l'estensione del concetto stesso. La proprietà, cioè la sicura disposizione di beni concreti dalla quale sono esclusi altri subbietti economici, fa sì che il possessore di questi beni, quand'anche essi per loro natura siano beni di consumo, li possa adoperare come mezzi per l'acquisto di altri beni che servano al soddisfacimento di suoi bisogni futuri, cedendoli ad altri subbietti economici, che ne son privi e che ne hanno necessità pel soddisfacimento di bisogni presenti senza possedere nello stesso tempo altri beni da dare in cambio, contro l'obbligo in questi di consegnargli più tardi altri beni, dei quali egli quindi si vale pel soddisfacimento dei suoi bisogni futuri. Quando operi egoisticamente, l'individuo, come di leggieri s'intende, ha ragione d'intraprendere questo procedimento solo a condizione che la quantità dei beni che gli verranno restituiti (i quali in molti casi contengono in natura quegli stessi che sono stati presentemente ceduti) sia tanto rilevante che il loro valore pareggi almeno il valore più alto che i beni presentemente ceduti hanno come mezzi pel soddisfacimento di bisogni presenti; e che l'altro subbietto economico sia indotto ad accettare lo scambio perchè quei beni, in quanto possono servirgli di beni di consumo per la soddisfazione di bisogni presenti, posseggono per lui un più alto valore che non beni futuri. In questa guisa il possessore di beni di consumo, peribili o durevoli, i quali sono a disposizione sua come residui di una passata gestione economica, può con essi, se non li adopera al soddisfacimento dei suoi bisogni presenti, ottenere negli scambi economico-privati lo stesso effetto che otterrebbe con mezzi di produzione impiegati da lui stesso o da lui ceduti in uso ad altri subbietti economici. Quando alcuno, per mezzo di uno scambio di beni di questa specie, per un sacco di grano, che egli cede presentemente, ne riceve due in capo ad un anno, l'effetto è per lui lo stesso che se egli avesse seminato il grano, cioè l'avesse impiegato come mezzo tecnico di produzione, e poi avesse raccolto il doppio. Il caso più frequente di questo fatto è quello dei lavoratori, i quali, essendo privi di qualsiasi proprietà, debbono acquistare i beni di consumo, che consumeranno durante il processo produttivo, vendendo anticipatamente la loro quota di prodotto; il che avviene di regola sotto la forma di un salario che essi ottengono per mezzo di uno scambio con l'imprenditore, e riceve la sua espressione nell'altezza del salario stesso. In questo modo il concetto di capitale dal significato di « mezzi di produzione » passa a quello più ampio di « mezzi di acquisto », e la proprietà privata diventa un presupposto essenziale di questo concetto del capitale

Digitized by Google

nell'economia privata (1). Questo fatto spiega gli attacchi socialistici contro il « capitale », ma giustifica anche il capitale, e corrispondentemente l'interesse nell'economia privata, in quanto esso rappresenta i processi sopra descritti come conseguenze necessarie della proprietà individuale.

È còmpito di una trattazione speciale del tema il dimostrare nei particolari come il processo di valore relativo ai beni produttivi, del quale poc'anzi trattammo, si rispecchi anche nei rapporti economico-privati fra uomini diversi, e di indagare se anche qui si abbia il risultato di una generale soddisfazione dei bisogni nella maniera più economica. Se ciò non avesse luogo, la premessa di fatto del risultato finale dovrebbe esser mutata — e muterebbe nel corso dell'evoluzione collettivistica — di quanto fosse richiesto dallo sviluppo generale della civiltà. Ma queste sono questioni che esorbitano da quanto ora c' interessa dal punto di vista scientifico, poichè in questo luogo si tratta soltanto di spiegare ciò che è, e solo in quanto è necessario per la conoscenza dei fenomeni collettivistici.

Per quanto brevi siano le precedenti considerazioni, esse apportano tuttavia sufficienti chiarimenti in confronto della concezione tradizionale e affatto inadeguata del capitale, e ci bastano, inoltre, per giungere alla comprensione dei corrispondenti processi collettivistici (2).

---

(1) Il concetto di capitale della vita comune è tolto da ciò, vale a dire dalla trasformabilità dei beni in capitale privato. La concordanza col concetto scientifico spiega quanto sopra abbiamo detto.

(2) Quanto insufficiente, anzi illogico, sia stato finora il concetto di capitale nella teoria economica, è dimostrato da quanto segue. Sono capitale i mezzi di produzione. Sottraendo dal risultato della produzione il capitale impiegato in essa, od anche consumato in essa (costo), si ha il reddito (reddito netto) della produzione. Il reddito originario dei varî subbietti economici consiste in una quota del prodotto ottenuto nella produzione esercitata in comune in base alla divisione del lavoro. Questo s'insegnava. Per conseguenza, il reddito consta di quei beni i quali rimangono dopochè sono stati reintegrati i costi, vale a dire i capitali impiegati; un reintegro di spese non può mai essere un reddito (reddito netto). Ma i salarî anticipati sono una parte dei costi, sono i « mezzi di sussistenza » dei produttori che l'imprenditore paga in moneta sul suo capitale. Anche questa parte del capitale deve quindi esser diffalcata e solo dopo la sua sottrazione, insieme con quella di tutti gli altri capitali impiegati, può aversi un reddito netto. I salarî del lavoro, conseguentemente, non possono essere un reddito e l'antica dottrina, muovendo da questo punto di partenza, aveva pienamente ragione. Ciò nondimeno si proclamò enfaticamente l'erroneità dell'antica dottrina e si qualificarono i salarî come reddito senza mutare le premesse del ragionamento, perchè non si badò alla contraddizione che con ciò si commetteva. WAGNER evita questi errori tanto col distinguere nei concetti di capitale e di costo un significato economico-pubblico e un significato economico-privato, quanto con la sua definizione del prodotto e del reddito. Ma la sua teoria pecca in ciò che egli comprende i mezzi di sussistenza dei lavoratori nel capitale come « categoria economica pura », il che ha la conseguenza (cfr. la sua *Grundlegung*, § 30) che egli deve spezzare i salarî pagati

Digitized by Google

L'equivoco principale stava nel concetto della « produttività » del capitale col quale si veniva a confondere il lato tecnico del fenomeno col lato economico. Il capitale è tecnicamente produttivo: mediante il suo aiuto, da un processo di produzione — se poniamo a raffronto un processo produttivo sussidiato dal capitale e uno senza capitale — si ottiene una quantità di beni maggiore che senza di esso. Il che è ben naturale, perchè, mercè l'attività precedentemente spiegata, furono accumulate nei beni-capitali materie e forze naturali, che vengono messe in azione nel processo produttivo di cui appunto si tratta, durante il quale ancora altri capitali in virtù delle loro qualità fisiche traggono nuove forze dalla natura. E questo risultato tecnico lo si confondeva col risultato economico, vale a dire con la differenza di valore sopra notata, e quindi si parlava della produzione di un sopravalore, di una « eccedenza » per opera del capitale. Dippiù, si considerava come fatto, che si manifesti sempre e necessariamente, quello che si avvera soltanto di regola, cioè solo quando si realizzi quella formazione del valore dei beni di consumo che viene presupposta quando se ne vuol derivare il valore dei capitali, mentre può ben accadere il contrario e così proprio accade in una infinità di casi. E questa produttività economica dei beni produttivi, in tal modo fondata, la si affermava sconsideratamente per tutti i capitali dell'economia privata in generale, e quindi anche per quelli che non servono di mezzi tecnici di produzione, di guisa che per mezzo di una generalizzazione si veniva a cavarsi dall' impaccio di fornire la prova. Questo è il dogma della teoria finora dominante intorno alla produttività del capitale! (1).

---

dall'imprenditore col suo capitale in una parte, la quale basta soltanto al sostentamento dei lavoratori, e in un'altra parte che sopravanza; e che solo quella prima porzione, cioè la quantità di beni da essa rappresentata, può da lui essere considerata come capitale nel senso economico generale, mentre quel soprappiù dev'esser considerato come capitale solo in « senso storico-giuridico », come capitale per l'imprenditore, ma non come parte del capitale nazionale. Una linea di confine così indeterminata, qual'è quella indicata nell'espressione « quantità di beni che basta alla sussistenza dei lavoratori », deve cagionare nel capitale impiegato dall'imprenditore a pagare i salari una scissione in due quote così differenti per loro natura? Di più, si dovrebbe pensare che il costo in « senso economico generale » sia il capitale in senso « economico generale » impiegato nella produzione. Ma no. A questo punto WAGNER fa ancora una distinzione, e non comprende i mezzi di sussistenza dei lavoratori, neppure nella misura nella quale li considerò appartenere al capitale inteso come categoria economica pura, come parte del costo in questo stesso senso, del costo di produzione nella sua accezione propriamente economica; mentre altre parti del capitale vi sono comprese! In questa incoerenza, per mezzo della quale si evita, è vero, la suaccennata contraddizione col concetto di reddito, si manifesta la manchevolezza della teoria ora dominante.

(1) Le indagini speciali di BÖHM-BAWERK [*Kapital und Kapitalzins* (Il capitale e l'interesse)] ci dispensano dall'addentrarci di più in questa materia.

Digitized by Google

Nell'economia privata, fondata sulla divisione del lavoro e il traffico, la formazione del valore dei capitali — poichè la destinazione dei beni all'uso di capitale vien governata dalla domanda degl'imprenditori — non dimostra all'esterno nessuna differenza dalla formazione del valore degli altri beni, e quindi ad ogni singolo subbietto economico privato il bene-capitale appare come fornito di un valore a sè stante.

Non vi è ora nessuna difficoltà a perseguire nell'economia pubblica l'essenza del fenomeno. Poichè già sopra, nel § 36, vennero indicati i beni che nell'economia pubblica esplicano le qualità di capitali, non ci resta qui a fare che una breve osservazione sul punto messo in rilievo verso la fine del § 53. Come conseguenza della coordinazione dei bisogni individuali e collettivi, si deve naturalmente riconoscere che anche in riguardo di questi ultimi ha luogo la formazione di capitali. Ciò nondimeno, in una economia pubblica sviluppata, poggiante sopra un'evoluta economia individuale, la formazione dei capitali avviene per la massima parte nella sfera delle economie private, e, nello stato presente della tecnica, in modo tale che vengono formati quei capitali dai quali si possono innanzi tutto ottenere beni di consumo che poi vengono adoperati nell'economia pubblica. Durante questo processo non è però noto ai produttori dei capitali se *de facto* una parte di essi, e, qual parte, possiede questa proprietà in riguardo ai bisogni pubblici, poichè ciò viene determinato solo dalla domanda di capitali da parte del complesso collettivistico stesso oppure dalla domanda di quelle economie private che per mezzo di essi producono beni di consumo che poi vengono acquistati dalla collettività.

Se per tal modo la destinazione dei beni all'uso di capitale, anche in riguardo ai bisogni collettivi, avviene assolutamente sotto l'influenza del valore, e propriamente della forma economico-privata del valore, d'altra parte la destinazione dei beni a servire di capitali riguardo ai bisogni individuali, con le conseguenze che ciò porta nella formazione del valore, non può non esercitare una certa influenza sulla detrazione dei beni dalle economie private: il che ci conduce ad un altro concetto fondamentale, di cui dovremo or ora trattare.

In via eccezionale può aversi anche una formazione di capitale da parte degli stessi complessi collettivistici, il che oggi naturalmente avviene anche sotto la forma economico-privata (ad esempio, tesaurizzamento di beni ottenuti come bottino di guerra).

L'impiego dei capitali, beni accumulati, nell'economia pubblica appartiene a ciò che dovremo dire in appresso. Tutte le volte che un ente pubblico, per mezzo di rapporti di scambio con gl'individui, ha occasione di procacciarsi beni seguendo le norme dell'economia privata, permane evidentemente in vigore il concetto economico-privato del capitale (ad esempio, il procacciamento di beni di consumo per mezzo del credito contro il pagamento di un interesse).

Digitized by Google

§ 56. La categoria economica del costo. — Il valore dei beni, determinato dal loro impiego come capitali, compie nell'economia una duplice funzione, nella quale esso rappresenta, sotto il nome di « costo », un concetto fondamentale a sè stante. Sotto uno di questi aspetti, esso è di rilevante importanza nella sfera della produzione dei beni, e precisamente nel senso seguente.

Compiuta la formazione del capitale, si tratta di eseguire in fatto quelle operazioni economiche la cui previsione ha stimolato quei processi che si sono concretati nella formazione del capitale; si tratta cioè di compiere quel processo tecnico cui il capitale deve servire come sostrato. Il risultato economico di questa operazione costituisce la prova dell'esattezza degli atti economici innanzi compiuti: il bilanciamento dei bisogni presenti e futuri gli uni di fronte agli altri e, in base a ciò, la preferenza data alle soddisfazioni future a spese delle presenti. Il bene di consumo, prodotto con l'aiuto del capitale, deve a suo tempo possedere in fatto quanto meno quel valore che proiettò la sua ombra nel valore del capitale; vale a dire, la soddisfazione, che potrà ottenersi per mezzo di esso, deve in realtà essere così grande da controbilanciare la perdita di soddisfazioni che si dovè subire per la formazione e la lavorazione del capitale. Se il fatto dimostra che ciò appunto si è ottenuto, l'uomo ha esattamente preveduto il futuro: se ciò non s'è ottenuto — eccettuato il caso che vi sia di mezzo qualche avverso processo naturale che non è stato possibile dominare e che tocca il bene stesso e la sua adoperabilità — l'uomo non ha agito economicamente, e da siffatta esperienza ricava l'insegnamento di operare diversamente quando si ripresentino circostanze analoghe.

La necessità di questo confronto fra l'aspettativa e la realtà induce l'uomo a ritenere nella propria mente la perdita che egli ha subìta in soddisfazioni presenti, attinenti alla conservazione e allo sviluppo della sua vita, per poter nuovamente istituire il confronto in dati momenti futuri; ed è appunto questo « sacrifizio » di un godimento presente pel raggiungimento di un altro scopo, fissatosi in tal modo nella mente, quello che noi chiamiamo costo: quella pena, in special modo, che nella produzione dei beni è imposta presentemente al subbietto economico dalla consecuzione del soddisfacimento di un bisogno futuro. Questa pena si compone di due elementi: primo, la pena del lavoro richiesto dall'impiego del capitale, la trasformazione del bene-capitale in bene di consumo: e secondo, la restrizione del soddisfacimento di altri bisogni, che ha luogo in seguito all'impiego dei beni per uso di capitale, in quanto con ciò essi vennero ad essere sottratti agli scopi immediati del consumo. Queste due grandezze di pena si assommano nell'unità della sensazione. Questa pena presente — ma che appartiene al passato nel momento in cui il bisogno futuro verrà ad esser soddisfatto — deve quanto meno essere

Digitized by Google

controbilanciata dalla soddisfazione che deve seguire, se si vuole che l'intero processo sia economicamente giustificato (1).

Ma come s'imprime nella mente quella pena? È evidente che una tale impressione è necessaria. Il semplice ricordo della pena passata non sarebbe sufficiente; poichè la ricordanza di passate sensazioni dolorose non dà che una debole immagine di quella che fu la realtà, la quale immagine impallidisce sempre più col trascorrere del tempo: il che è cosa ben nota. E quel ricordo tanto meno meriterebbe fiducia quanto più si complicano i processi relativi. Si tengano presenti i loro stadî in ordine crescente: 1° formazione di beni di consumo per mezzo di capitali ottenuti mediante beni liberi; 2° formazione dei capitali stessi con beni già prodotti, i quali avrebbero potuto servire di beni di consumo; 3° formazione di beni di consumo col sussidio di capitali dell'ultima specie; 4° formazione di capitali per mezzo di capitali dell'ultima specie e poi formazione di beni di consumo per mezzo di essi, e così via. L'uomo, quindi, abbisogna realmente d'una guida e questa gli è offerta nuovamente dal valore, cioè appunto dal valore presente dei beni, quale è venuto a determinarsi nella formazione dei capitali, o, detto in breve, dal valore presente dei beni impiegati come capitali. Poichè il valore è, come sappiamo, misurabile, per conseguenza calcolabile, e può quindi venire durevolmente impresso nella mente o richiamato ogni volta alla memoria per mezzo di aiuti esterni. È conseguentemente possibile un confronto fra il valore anteriore del capitale e quello del bene di consumo ora ottenuto. Quello deve (astrazion fatta dal tempo) esser minore, proporzionatamente alla pena di lavoro sopportata nel frattempo; e poichè l'impressione di questa pena, nel momento della produzione del bene di consumo, nella quale essa raggiunse il suo più alto punto prima di terminare, è pienamente presente alla mente dell' individuo, così egli subito riconosce se quel valore del capitale sta in giusta proporzione col valore del bene di consumo prodotto. Se il valore del capitale si addimostra troppo grande, ciò vuol dire o che la pena del lavoro fu maggiore di quella che l'individuo si proponeva di subire pel soddisfacimento del bisogno in questione — sia ciò avvenuto nello stadio della formazione del capitale o in quello della successiva elaborazione; — oppure che in passato ha avuto luogo una restrizione nella soddisfazione dei bisogni, che non era voluta in quella misura, in quanto l'individuo, essendo minore il valore di quei beni-capitali, avrebbe preferito di impiegarli come beni di consumo.

(1) Nel fatto del lavoro impiegato nella produzione di beni di consumo per mezzo di beni liberi, si ha già un processo analogo, ma assai più semplice, il quale va distinto da quel processo più complicato che subentra in seguito all'uso del capitale. Quel primo processo è già stato descritto nel § 45.

Digitized by Google

Ciò diventa ancora più visibile nella economia reale a base di scambi, in cui quella differenza fra il valore dei capitali e il valore dei beni di consumo, che con essi si ottengono, si concreta in questi beni stessi; e di tutti questi beni vien tenuto calcolo nel valore di scambio, di guisa che la somma dei valori di scambio deve, nei casi normali, essere al massimo eguale al valore di scambio del prodotto. Così il rapporto di valore fra i beni-capitali e i prodotti serve di controllo all'esattezza della condotta economica pel passato e di punto di osservazione pel futuro. Se appare che il valore dei capitali (il costo) sia stato tenuto troppo alto, subito lo si riduce per gli atti economici successivi della stessa specie; dal che segue, a seconda dei casi, che questi beni vengano di nuovo parzialmente impiegati come beni di consumo: se invece in quel rapporto si manifesta ancora un margine, ciò rivela la maggior importanza di siffatto impiego dei beni, si eleva quindi il valore dei capitali e con ciò forse anche l'estensione del loro impiego. Questa è la funzione del costo nella produzione dei beni (1). L'apparenza esterna lascia certo difficilmente riconoscere la sostanza del fenomeno (2).

Dall'altra parte, il valore dei beni-costo funziona come un regolatore di fronte al soddisfacimento presente dei bisogni, che viene da esso messo in accordo con la soddisfazione futura. Mentre il valore capitale fissato nel costo serve di specchio, nel quale il subbietto economico potrà rimirare sè stesso nel suo passato, esso è d'altra parte pel subbietto economico, inteso alla soddisfazione dei bisogni presenti, uno specchio dell'avvenire che gli fa presente l'importanza dei bisogni futuri. Come già vedemmo nel caso della formazione del capitale, la decisione d'impiegare i beni in questione come capitali oppure pel consumo avviene in conformità delle indicazioni del valore, ed il

---

(1) Questo concetto del costo è quello che va più a fondo. Ciò che dice il Böhm-Bawerk (loc. cit., pag. 69) concerne soltanto il caso che dai capitali si ottengano più beni di consumo di valore diverso.

(2) Riguardo al costo due errori hanno turbata la teoria. Il primo consisteva nello scambiare l'apparenza per la realtà, nel derivare il valore dei prodotti da quello dei beni di costo. Uno sguardo un po' più approfondito lascia vedere che la dipendenza causale è la dipendenza inversa (cfr. sopra, pag. 31). Il secondo errore stava nel considerare il costo semplicemente come la pena del lavoro. In questo errore cade quella teoria che riduce il valore dei beni al lavoro, e che, com'è noto, così argomenta: i beni prodotti sono il risultato di lavoro e capitale; questo è a sua volta il risultato di lavoro e capitale, e così di seguito sino ad un punto in cui il capitale stesso fu ottenuto da un bene libero per mezzo del lavoro. Il valore dei beni di costo, come quello di tutti gli altri beni, va quindi, in ultima analisi, ricondotto tutto al lavoro. In questo modo di vedere si trascura di considerare che è contro la realtà il risalire quel lungo processo storico, perchè esso viene continuamente interrotto da *nuove* e indipendenti *formazioni di valore*. Su di un bene, negli stadî anteriori della sua produzione, può essere stata spesa una certa quantità di lavoro; ma quando il bisogno cui esso serve muta di

Digitized by Google

memento di tener conto del futuro, che si nasconde nella formazione del valore dei « beni di costo », ha per effetto che nella soddisfazione dei bisogni il presente venga preferito solo in quanto sia realmente giustificato dal rapporto dell' intensità del fabbisogno presente in confronto del futuro. Imperocchè il valore dei beni-costo, elevato per opera dell'anticipazione del valore del prodotto, presenta innanzi all'animo del subbietto economico la perdita ch'egli fa di soddisfazioni future, la pena futura, che egli stesso si cagiona col soddisfare i suoi bisogni presenti.

§ 57. Il costo come fenomeno di valore nella produzione economico-privata e in altri impieghi dei beni. — Il costo, come manifestazione specifica del valore, o, per dirla più esattamente, come una speciale funzione del valore, assume nella produzione economico-privata una figura propria, sotto la quale soltanto ci è noto, e che nasconde la vera essenza del fenomeno in tal modo che soltanto una profonda analisi può rimetterla in luce. Già nel § 25 si fece un accenno a questo fatto, al quale qui si vuol aggiungere, per maggior chiarezza, solo una breve spiegazione. Le circostanze che agiscono a questo riguardo sono le seguenti.

Innanzi tutto, il lavoro impiegato nella produzione di nuovi beni è, in seguito alla divisione del lavoro e alla forma d'intrapresa capitalistica, essenzialmente lavoro altrui, che dall'imprenditore viene pagato per mezzo del capitale (1). In questa acquisizione anticipata di una quota del prodotto si ha che, da una parte, gli operai dichiarano la pena del loro lavoro esser controbilanciata dai beni di consumo ricevuti, la quota del prodotto futuro; e che, dall'altra, l'imprenditore giudica che la differenza fra il valore del prodotto totale e il valore dei mezzi di produzione impiegati — differenza che deve attribuirsi al lavoro speso nel frattempo — è nel fatto *almeno* eguale al valore

---

posto nella classificazione economica dei bisogni — e per esempio discende più in basso — allora muta il valore del bene — nel caso in questione perde di valore — senz'alcun riguardo al lavoro speso precedentemente intorno ad esso. E quando quel bene serve come capitale alla produzione di altri beni, il suo valore dipende, sia quanto alla sua esistenza sia quanto alla sua misura, dal valore proprio del prodotto finale. E questa sempre nuova formazione di valore, che promana dallo stato dei bisogni in quel dato momento, mette subito un termine a quella derivazione del valore dal principio che « i beni costano lavoro e soltanto lavoro ». A questo punto è anche possibile di precisare esattamente il difetto proprio di questa veduta teoretica: esso sta in ciò che con quella veduta si viene a confondere ciò che è il limite *minimo* del valore di un bene prodotto (cfr. § 45) con l'altezza effettiva del valore, si pone incondizionatamente questa uguale a quello, e fino si trascura di considerare che — e per quali ragioni — quel limite minimo è in tanti casi sorpassato.

(1) Il lavoro proprio dell' imprenditore ha poca importanza: quando esiste, lo si considera come lavoro di persona estranea al quale corrisponde una propria quota di prodotto.

Digitized by Google

di quei beni che gli operai già ricevettero da lui. Quello che risulterebbe nel più semplice caso astratto — vale a dire, che la differenza fra il valor del prodotto e il costo deriva dal lavoro per mezzo del quale un bene libero è stato trasformato in capitale e quindi in bene di consumo — nell'economia reale si manifesta, nella produzione di ogni bene, come un elemento di costo distinto, mascherato appunto nel capitale anticipato.

Senonchè, il fenomeno viene a complicarsi pel fatto che, in seguito all'economia a lavoro diviso e fondata sugli scambî, ogni imprenditore della produzione di un dato bene cede ai lavoratori (sotto forma di danaro) beni di consumo di ogni sorta, i quali vengon fuori dai processi produttivi degli altri membri della collettività lavoratrice, nello stesso tempo che ad ogni produttore viene, per le vie del commercio, comperata dai lavoratori, per mezzo dei salarî ricevuti, una parte dei beni di consumo che egli aveva prodotti, i quali beni i lavoratori hanno già scambiati contro i prodotti futuri del proprio lavoro nelle loro transazioni coi proprî imprenditori. La concorrenza fra gl'individui fa sì che non prevalga la stima individuale del valore dei beni di consumo da conseguirsi, in contrapposto alla pena di lavoro che deve sostenersi, da ogni singolo operaio; sibbene la valutazione di quei concorrenti che sono disposti a prestare il lavoro necessario: una valutazione media, quindi, quale si manifesta anche nel regolamento delle condizioni del lavoro per opera di un'associazione mutualistica, un'unione di mestiere e via dicendo. E, di rincontro, la concorrenza degli imprenditori fra loro controbilancia da questa parte l'azione dei singoli, la quale, seguendo naturalmente il principio generale della condotta riguardo ai beni economici, mira a ridurre al minimo possibile la cessione di beni ad altri, così come nella produzione mira a ridurre al minimo l'impiego dei mezzi tecnici di produzione. La differenza di valore fra il prodotto e i mezzi di produzione, che deve attribuirsi al lavoro necessario, viene con ciò ad esser determinata da una valutazione media; e così si forma un valore di scambio delle quote di prodotto spettanti ai lavoratori (1).

Nella produzione dei beni a lavoro diviso il capitale impiegato in un'operazione produttiva si ripartisce quindi fra un certo numero di subbietti economici: fra tutti quelli che hanno assunto una qualsiasi fase del processo produttivo come una forma a sè stante di attività.

(1) Quanto più alta, a cagione della sua povertà, è la stima che il lavoratore fa dei beni che deve ricevere, tanto maggiore sarà la prestazione di lavoro che egli sarà disposto ad assumere per una determinata quantità di quei beni, e tanto minore sarà la quantità di beni, tanto più scarsa la quantità di prodotto di cui egli si contenterà in cambio dello sforzo di lavoro che gli sarà possibile compiere. Segue da ciò che quanto più bassi sono i salarî per unità di prodotto, tanto più alto sarà il valore degli altri capitali, dei mezzi di produzione propriamente detti, derivato dal valore del prodotto, di

Digitized by Google

ciascuno dei quali riceve dall'altro, quindi, il bene in uno degli stadî inferiori della sua lavorazione. (Nel valore, a cui questo trapasso avviene, sono già calcolate le prestazioni di lavoro anteriori, le quali vi sono comprese come parte del costo). Il prendere il bene ad un dato valore importa quindi il giudizio che quelle spese anteriori sono giustificate di fronte al valore dei beni futuri, e, corrispondentemente, quando in un dato stadio ebbe luogo una valutazione erronea, essa viene rettificata dal subbietto economico successivo. Anche qui, com'è noto, la forza decisiva è quella della concorrenza, poichè, per la formazione di un bene in ciascun stadio distinto dell'intero processo produttivo, non decide già quella quantità di beni di cui ciascun produttore abbisogna, ma quella quantità che è impiegata da coloro che producono più vantaggiosamente dal punto di vista tecnico, i quali sono in grado di soddisfare al fabbisogno complessivo. E altrettanto avviene riguardo al valore dei beni mentre passano dall'uno all'altro produttore e quando (a lavoro compiuto) sono venduti, perchè qui decidono le norme della formazione del valore di scambio.

Per tal modo il costo, nella produzione sociale di un'evoluta economia privata, assume la forma del valore di scambio dei mezzi di produzione e della quota di prodotto ricevuta dai lavoratori; e per tal modo, nella differenza di valore fra il prodotto e il costo viene ad esprimersi il giudizio *sociale*, se la soddisfazione dei bisogni per mezzo dei beni di consumo, prodotti col sussidio del capitale, controbilanci la restrizione di soddisfazioni anteriori (per effetto della destinazione di alcuni beni all'uso di capitale) e il lavoro impiegato nella produzione dei nuovi beni. E poichè questa differenza di valore si manifesta come un'anticipazione del capitale dell'imprenditore, il raffronto assume l'espressione di una contrapposizione del valore del prodotto a quello dei capitali impiegati, il che, dal punto di vista pratico, è eminentemente semplice, ma si presta ad oscurare la vera essenza del fenomeno. Poichè ciascuno compera e vende i beni al loro valore di scambio, il costo appare a lui naturalmente come qualcosa di fisso, e da ciò ha potuto sorgere l'errore teoretico che noi abbiamo notato.

Nella sua seconda funzione il costo acquista nell'economia privata un'importanza anche maggiore. La formazione del valore dei beni

---

guisa che già a questo riguardo gl'interessi egoistici che sono in giuoco, relativamente all'altezza delle quote di prodotto, vengono a trovarsi in forte contrasto gli uni di fronte agli altri. A ciò si aggiunge che gl'imprenditori si sforzano di ottenere un valor del prodotto maggiore del costo complessivo e di godere essi soli di questa eccedenza. Ciò ci condurrebbe ai dettagli del fenomeno della ripartizione del reddito e specialmente a trattar del profitto, sui quali argomenti siamo lontani dal volerci intrattenere qui, come già sopra sfuggimmo alla questione dell'interesse per non attardarci troppo nella nostra indagine.

Digitized by Google

produttivi in base all'anticipazione del valor del prodotto, come decide del loro impiego nella soddisfazione di bisogni presenti proprî o nella produzione di nuovi beni, così governa anche l'impiego di quei beni in *altri scopi*, vale a dire il loro speciale impiego nella soddisfazione dei bisogni di terzi, e completa così l'economia del consumo dei beni. Poichè, mentre, se si trattasse di *prestazioni* o di *destinazione altruistica*, si terrebbe conto dell'impiego dei beni solo in confronto della soddisfazione presente di bisogni proprî, l'aumentato valore dei beni (a cagione della loro qualità di capitale) pone in armonia anche quest'altro loro impiego con la soddisfazione dei bisogni presenti e futuri. E anche in ciò torna a manifestarsi e ad esprimersi la pena che un subbietto economico risente col sottrarre i beni in questione al proprio consumo per destinarli ad un altro scopo — in questo caso ad uno scopo che non gli apporta una soddisfazione economica.

Il fatto che l'attitudine di certi beni ad essere adoperati come capitali concorre in ogni singolo caso a determinarne il valore individuale esercita un'influenza corrispondente sulla quantità dei beni da darsi in iscambio nei trapassi di beni che avvengono fra subbietti economici in base alla scala dei loro valori individuali. Se uno attribuisce oggi ai beni un maggior valore che non prima, perchè essi sono entrati in qualità di capitale nella cerchia dei suoi scopi economici, egli sarà disposto ad adoperarne una minore quantità per le prestazioni di servigi e per le attività di carattere altruistico. Ma anche se il giudizio individuale del valore dei beni in questione non è il solo a decidere, lo stesso avviene per opera della valutazione sociale dei beni come capitali. In seguito alla generale cedibilità dei beni gli uni contro gli altri nell'economia privata a base di scambî, una parte dei beni presenti, raccolti presso tutte le economie private, diventa per ciò stesso capitale senza riguardo al fatto che i beni concreti abbiano nelle economie concrete attitudine a tale impiego. Considerando la cosa dal punto di vista dell'individuo singolo, ciascun bene, in seguito alla circostanza ora menzionata, sembra poter assumere la qualità di capitale, mediatamente per opera di uno scambio. E ciò pare poter avvenire solo in quanto sarebbe permesso dalla soddisfazione dei bisogni presenti, supposti uguali gli scopi di tutti i subbietti economici. Qual parte del fondo complessivo dei beni presenti debba essere destinata o elaborata per uso di capitale, dipende dalla decisione degli imprenditori che posseggono il capitale e dalla domanda di coloro che lo richiedono, e queste quantità dipendono a loro volta dai risultati che possono aspettarsi dalla produzione, e quindi dai rapporti di valore. La valutazione dei beni, avuto riguardo al loro impiego come capitali, si estrinseca quindi, nel processo sociale di produzione, nel valore di scambio dei beni. E poichè dal fondo di ogni singolo subbietto economico privato escono beni in una quantità, che viene indicata dal valore di scambio, per essere

Digitized by Google

messi in circolazione allo scopo di soddisfare i bisogni personali, ciò deve esercitare un'influenza decisiva sulla valutazione dei beni restanti e disponibili per altri scopi. Quanto maggiore nel reddito d'un individuo è la quantità di beni che viene assorbita dall'acquisto di beni (al loro valore di scambio) per scopi consuntivi, tanto minore è la quantità di quelli che rimangono disponibili per gli altri scopi innanzi indicati, tanto più alto il valore individuale ad essi attribuito, tanto minore, quindi, la possibilità e la disposizione di cederne una parte per prestazioni e atti altruistici (1). Così, in ultima analisi, la valutazione individuale dei beni viene ad essere influenzata — all'insaputa dell'individuo — dalla valutazione sociale dei beni come capitali, ed è appunto questa che talune volte li sottrae all'impiego presente come beni di consumo pei terzi per rivolgerli alla produzione di nuovi beni.

Il valore presente dei beni, compreso il valore loro trasmesso, regola il loro impiego in ogni direzione. Il « costo » degli atti altruistici e delle prestazioni comprende quindi parimente il fenomeno di valore del « costo » nel senso sopra indicato.

Questo aspetto della valutazione si manifesta anche nell'impiego dei beni per gli *scopi collettivi*, e da ciò trae origine la questione cui accennammo verso la fine dei §§ 53 e 55. S'intende da sè che quanto or ora abbiamo detto vale anche per i casi nei quali i beni sono staccati dal fondo esistente presso le economie private, per essere, in conformità del valore individuale, destinati alla soddisfazione di bisogni collettivi; il che avviene in guisa tale che, mentre da una parte i bisogni collettivi futuri stimolano, come vedemmo, alla formazione di capitali nella sfera dell'economia privata — in contrapposizione al consumo dei beni pel soddisfacimento di bisogni individuali — dall'altra parte, i bisogni individuali futuri, per mezzo della formazione di capitali a seconda del valore dei beni, influiscono a loro volta sul soddisfacimento dei bisogni collettivi presenti. E questo è un importante completamento dello sguardo generale che anteriormente abbiamo dato ai processi di armonica soddisfazione dei due gruppi di bisogni, e per fermo un esempio interessante di concatenazione di cose!

Ma ciò ci conduce alla questione se il fenomeno del costo non ci si presenti anche sotto il punto di vista economico-pubblico, in quanto si tratti di beni che dal fondo, eventualmente esistente presso gli enti pubblici e disponibili per gli scopi collettivi, passino nelle economie individuali, in quanto, cioè, si tratti del consumo dei beni pubblici.

---

(1) Vedi sopra al § 50 l'influenza mediata che esercita il valore di scambio sulla valutazione individuale nella prestazione di servigi, ecc. Ciò che in quel luogo fu detto in via generale a riguardo del valore di scambio, qui torna pienamente in luce.

Digitized by Google

Quando questo caso si presenta, noi ci troviamo di fronte al costo come un fenomeno a sè stante dell'economia collettiva.

§ 58. Il fenomeno del costo nell'economia collettiva. — È innanzi tutto chiaro che anche quando lo Stato o altri enti collettivistici prendono parte alla *produzione dei beni*, il costo deve compiere in essa la stessa funzione che compie nell'economia privata. Dove ciò, come oggi è il caso, deve accadere in base e in correlazione d'una sviluppata economia privata, i valori di scambio che si formano così pei capitali come pei prodotti vengono naturalmente ad essere le forze regolatrici, poichè le relative azioni economiche assumono una veste prettamente economico-privata. Ma, anche in un'ipotetica economia naturale socialistica, senza economia privata o senz'alcun contatto con essa, la formazione del valor di costo, corrispondentemente la differenza di valore fra il costo e il prodotto, servirebbe di punto d'appoggio pel procacciamento dei beni occorrenti, nell'identico modo che ciò vedemmo avvenire nella teoria astratta. Sopra questo punto non è necessario soffermarci in ulteriori osservazioni.

La questione, che per contro qui sorge innanzi a noi, è quest'altra: sino a che punto si manifesta nell'economia pubblica la seconda delle suaccennate funzioni del costo, quella che concerne l'*impiego immediato dei beni alla soddisfazione dei bisogni*? Si tratta di vedere se l'ente collettivistico dovrà (seguendo le indicazioni del valore) adoperare i beni come beni d'uso comune o come beni di godimento o come beni di scambio; vale a dire in qual misura i beni, che esso riceve dai suoi sudditi pel conseguimento degli scopi collettivi, dovranno, nella esecuzione pratica di questo suo còmpito, esser ceduti a individui, che saranno per la massima parte altri suoi sudditi, in iscambio dei beni definitivamente necessarî, oppure come rimunerazione di servigi o come largizioni altruistiche. La questione, quindi, si riduce a ciò: in qual misura il valore regola quest'impiego collettivistico dei beni. E noi troviamo che in realtà anche in questo caso il fenomeno del valor di costo si ripresenta nell'economia collettiva nella sua essenza.

La circostanza che ci rischiara questi complicati fenomeni è che la collettività dei consorziati segue di fronte ai singoli la stessa condotta economica che tutti i suoi membri tengono di fronte a lei, perchè naturalmente quello che i singoli fanno ciascuno per sè lo fanno anche quando agiscono tutti assieme. Gl'individui, infatti, come membri dell'ente collettivo, in quanto si tratta del procacciamento dei beni occorrenti alla realizzazione degli scopi collettivi, stanno di fronte all'ente pubblico con tutti i loro bisogni individuali, di guisa che il loro egoismo rimane in azione fintanto che non subentri il collettivismo coi suoi scopi speciali; l'ente pubblico, a sua volta, vale a dire la collettività degli individui collegati, si pone di fronte ai singoli col suo proprio egoismo per tutto quanto riguarda il rag-

Digitized by Google

giungimento dello scopo collettivo per mezzo di trasferimenti di beni. E quando questi individui sono membri dell'ente collettivo stesso, questo non si comporterà col duro egoismo individualistico ma con quel grado di esso che vien limitato dal riguardo collettivistico alla conservazione e allo sviluppo dei membri del gruppo.

L'impiego dei beni pubblici, come processo di valore, si scinde quindi estrinsecamente in due parti: l'una, la destinazione totale dei beni disponibili pei diversi scopi collettivi; l'altra, la destinazione dei singoli trasferimenti di beni agli individui. Le due parti del processo si determinano naturalmente a vicenda, ma nella trattazione teoretica debbono anzitutto essere distinte. Studiamo prima una parte del processo: la formazione del valore nei trasferimenti di beni or ora accennati. Dobbiamo tenere innanzi agli occhi i modi d'impiego dei beni pubblici che abbiamo sopra distinti (§ 36).

Vedemmo che un individuo singolo impiega i beni come beni di consumo per sè stesso, nonostante la possibilità di adoperarli come capitale, quando il valore di tali beni, nonostante l'influenza del valore che verrebbe a trasferirsi in essi in considerazione del loro impiego come capitali, lo spinge a far ciò. L'economia collettiva non può fare altrimenti. Essa può impiegar beni pel soddisfacimento di bisogni collettivi solo quando questi beni non posseggano un valore maggiore come capitali (nè come beni di consumo economico-privato), ma appunto come *beni di consumo economico-pubblico*. Quale valore essi abbiano in quei due primi modi d'impiego, è cosa che viene indicata dal loro valore economico-privato. Se l'ente collettivo deve acquistare i beni di cui si tratta per mezzo di uno scambio contro beni che si trovano in suo possesso — il che nella massima parte dei casi è la regola generale — allora egli sta di fronte agli individui in rapporti economico-privati. Di conseguenza, anche qui si osserva che il valore di scambio diventa la forza dominante, e con esso si manifesta ad evidenza il fenomeno del costo: il valore presente dei beni, quale viene a stabilirsi sotto l'influenza del loro impiego potenziale come capitali, vien preso in considerazione dal punto di vista economico-pubblico. L'ente collettivo o si procaccia i beni in questione per mezzo dello scambio, acquistandoli bell'e fatti dalle economie private, oppure li fa produrre da lavoro libero rimunerato, oppure segue l'una e l'altra via, il che può venire a rannodarsi ad un processo produttivo nel quale il costo entri in giuoco nella maniera che fu innanzi descritta; come, ad esempio, accade quando lo Stato, mercè beni accumulati in precedenza, produce anzi tutto altri beni, ad esempio cereali, vende questi al loro valore di scambio, col ricavo acquista altri beni, come il terreno per una strada e strumenti di lavoro, e rimunera al suo valore di scambio lavoro libero, mediante il quale viene finalmente prodotto quel bene che deve servire definitivamente allo scopo collettivo, nel nostro esempio

Digitized by Google

il bene di uso comune « strada artificiale ». Il costo di questa strada sta nella somma dei valori di scambio (espressi in moneta) dei beni impiegati. Ma prima che questo costo venga sopportato, si sarà dovuto decidere se il valore del bene non sarebbe stato maggiore come mezzo pel soddisfacimento diretto del bisogno collettivo.

Come ciò venga stabilito è cosa che vedremo fra poco. I beni in questione verranno effettivamente usati come beni di consumo economico-pubblico solo quando il loro valore in questa qualità appaia maggiore del costo. E poichè nel costo, come fu dimostrato nel § 55, già si contiene l'influenza del valore per effetto della destinazione dei beni a servir da capitali pel conseguimento di beni di consumo economico-pubblico, vale a dire pel conseguimento di beni diversi da quello di cui si tratta nel caso in questione, si ha che il costo comprende nello stesso tempo una scelta fra diversi scopi di consumo collettivistico, e quindi la decisione pei più importanti fra essi.

Nei casi eccezionali, in cui quel bene già si trovi in possesso dell'ente pubblico, si considera come suo costo il valore di scambio che in questo caso si determina per mezzo di stima, il quale in definitiva viene ad esser lo stesso del valore che si determina per mezzo di uno scambio effettivo. Parimente, per esser completi, bisogna tener conto del caso eccezionale del lavoro obbligatorio. In questo caso o si ha una rimunerazione al saggio di salario giornaliero vigente sul mercato, o si ha un caso di lavoro obbligatorio non rimunerato, il quale — secondo quanto fu detto nel § 52 — si spiega come una compensazione fra una rimunerazione di quel dato ammontare e una mancata sottrazione di beni dalla stessa economia privata. Il fenomeno economico rimane sempre lo stesso (1).

---

(1) Lo Stato è, com'è noto, in condizione di potere, e anche di dovere, far uso del suo *potere coercitivo* per ottenere contro pagamento quei beni concreti che occorrono pei bisogni collettivi. È pacifico nella dottrina e nella pratica che ciò debba avvenire contro pagamento del « valore » di quei beni. Pei beni che hanno un regolare prezzo di mercato, è appunto questo prezzo che viene pagato, come, ad esempio, nelle requisizioni per l'esercito; oppure un prezzo di tariffa che rappresenti una media dei mutevoli prezzi di mercato, il cosiddetto « valore intrinseco » dei beni in questione. Questo « valore intrinseco », che la falsa teoria del valore, in conformità di quanto avviene pel concetto del « buon senso » astratto dalla superficie delle cose, è costretta a considerare come un rapporto quantitativo oggettivo dei beni fra loro, non è altro che il valore di scambio in un lungo periodo di tempo, durante il quale si pareggiano nelle loro reciproche azioni le differenze di situazione economica che cagionano le temporanee oscillazioni del valore, come gli effetti delle buone e delle cattive congiunture e via dicendo. Pei beni, pei quali il valore non si forma a questo modo e con altrettanta precisione, ad esempio terreni, il risarcimento viene misurato con quei beni mediante i quali lo Stato potrebbe liberamente acquistare il bene in questione, se il proprietario fosse disposto a venderlo, senza però tener in conto quel valore individuale che riposi su elementi estranei a tutti gli altri uomini, il cosiddetto « valore

Digitized by Google

Quando l'ente collettivo adopera i beni come beni di scambio per ottenere servigi, esso non ha in vista altro motivo che questo: assicurarsi i servigi voluti in quella qualità che garantisca il completo raggiungimento dello scopo, mediante una rimunerazione nella misura minima necessaria. Nel caso di libera prestazione di servigi si fa in certa misura sentire la concorrenza dell'economia privata: coloro che prestano i servigi ottengono come rimunerazione una quantità di beni che gli stessi servigi avrebbero potuto ottenere dai privati, solo che qui la maggiore stabilità del rapporto agisce nel senso di stabilire una media e la sua maggiore sicurezza agisce in quello di diminuire l'altezza della rimunerazione.

Tuttavia, questo entrare in giuoco dell'economia privata non ha in questo caso le stesse conseguenze che nel procacciamento di beni. Piuttosto è a dirsi che v'è una gran quantità di servigi che l'ente collettivistico, e lo Stato specialmente in un certo senso, è in condizione di richiedere esclusivamente, come ve ne sono altri di tal natura che coloro che li prestano non hanno per la massima parte a chi rivolgersi fuori che all'economia dello Stato. In questi casi la rimunerazione, che l'economia pubblica concede, serve di norma anche per prestazioni di servigi, simili o identiche, nell'economia privata. La misura di tale retribuzione ha però un fondamento interno alla sua determinazione: il *minimum* sociale di esistenza, vale a dire la quantità di beni che, in conformità delle condizioni economiche concrete, si ritiene necessaria per un tenore normale di vita delle persone cui occorre rivolgersi per ottenere la prestazione dei servigi in questione; lo *standard of life* della classe. Su questo tenore di vita influisce da una parte lo stato generale dei bisogni, e quindi hanno importanza

---

d'affezione ». A questo l'individuo « singolo » deve rinunziare nell'interesse della collettività, che è condizione determinante del suo proprio sviluppo, altrimenti verrebbe a sovrapporsi ad essa. La determinazione della quantità di altri beni, da cedersi in cambio del bene sottratto all'individuo, viene quindi fondata sul valore individuale che quel bene ha pel proprietario, non tenendo conto degli elementi suaccennati, e che avrebbe per molti altri individui nella medesima condizione; nel caso di un pezzo di terra, ad esempio, sul valore che esso ha avuto riguardo alla sua connessione con altre aree che formano parte di una superficie chiusa e perciò proficuamente coltivabile, oppure, avuto riguardo ad un dato sistema di coltivazione. È questo un prezzo al quale anche subbietti economici privati avrebbero potuto ottenere quel dato bene, se vi fosse stata quella volontà di operare uno scambio che nel caso in esame viene sostituita dalla coazione dell'economia collettiva, e che quei subbietti sarebbero stati anche disposti a riconoscere in base alle norme economiche. Imperocchè esso è il valore presente del bene in questione considerato come capitale, valore calcolato in base alle utilità effettive del bene giusta il loro valore di scambio: in altre parole, è il « valore di rendimento » (Ertragswerth). In sostanza, anche in questo caso noi ritroviamo lo stesso processo di formazione del valore che negli altri casi.

Digitized by Google

per esso quelle differenze fra i diversi enti e i diversi stadî di sviluppo cui fu accennato nel § 28. D'altra parte, è dal valore di scambio dei beni che soddisfano al complesso dei bisogni sociali che dipende quale quantità di altri beni, rispettivamente di moneta, debba essere ceduta a coloro che prestano i servigi. Chi presta i servigi riceve quindi, in questo caso, come si vede, dall'ente collettivo cui sono resi, la stessa rimunerazione che egli avrebbe ottenuta prestandoli nell'àmbito dell'economia privata. E può darsi anche il caso, che, trattandosi di prestazioni superiori alla media, o di condizioni monopolistiche, sia, in seguito ad accordo, concessa una rimunerazione la quale superi la misura suindicata. E ad ogni modo, l'influenza indiretta della formazione del valore di scambio, osservata nel § 50, anche qui si ripresenta. Una più scarsa misura della rimunerazione nuoce alla qualità dei servigi, perchè conduce nelle maniere più varie, benchè spesso a traverso ad una lunga concatenazione di cause, alla depravazione intellettuale, morale o fisica di coloro che li prestano. È per questa ragione che non a torto l'economia di Stato non si avvale di un momentaneo eccesso di offerta di individui disposti a prestare i loro servigi per diminuire la loro rimunerazione al di sotto del saggio del *minimum* sociale di esistenza. Ma, anche a prescindere da ciò, l'altruismo collettivistico si desta e garantisce all'individuo, che dal canto suo si dedica con zelo al pubblico servizio, una certa somma di benessere che viene indicato come il bene generale cui si mira, ed a cui serve di misura il tenore di vita sociale delle rispettive classi, in quanto si contenga nei confini di una vita razionalmente normale (1). Com'è noto, il complesso dei bisogni sociali è una grandezza elastica. La determinazione della maggiore o minor somma di rimunerazione nei limiti di quella grandezza o eventualmente al di sopra di essa, come pure la determinazione delle prestazioni che effettivamente vengono richieste per certi bisogni collettivi, dipende dalla misura in cui i beni disponibili siano altrimenti assorbiti da altre sensazioni di bisogni e dai correlativi giudizî di valore. Si avvera, cioè, nuovamente quel che avviene nell'economia privata; soltanto che, mentre in questa la decisione definitiva è data del giudizio di valore individuale influenzato dalle circostanze or ora dette, nel caso nostro ha luogo una valutazione collettiva, della quale verremo subito a parlare.

---

(1) Ciò spiega quello che l'arte finanziaria (per es. WAGNER, nella sua *Scienza della Finanza*) dice a proposito della formazione pratica degli stipendî. In base alle leggi del salario del lavoro le cose non andrebbero così. (Cfr. addietro § 40, nota). Nel calcolare il *minimum* sociale di esistenza nel senso sopra detto il complesso dei bisogni dell'individuo in questione può esser considerato, escludendone o includendovi i bisogni collettivi: nel primo caso è evidente che non gli si possono ancora sottrarre beni pei bisogni collettivi, nel secondo ciò va fatto. Da ciò deriva la questione dell'assoggettamento all'imposta degli impiegati dello Stato e della loro esenzione.

Digitized by Google

Le rimunerazioni collettivistiche dei servigi ci appaiono dunque come una quantità di beni determinata dall'insieme dei valori di scambio, il che ci porta a ricordare che sul valore di scambio influisce la destinazione di capitale che si dà a beni di consumo per il soddisfacimento sia di bisogni individuali, sia di bisogni collettivi. L'impiego di questa quantità di beni per la rimunerazione di servigi significa che l'uso di essi pei bisogni collettivi corrispondenti è l'impiego più importante che se ne possa fare, e che il valore dei beni lo consente in confronto di altri bisogni presenti e futuri. Ed ecco che ci si ripresenta il « costo » come fenomeno di valore.

È evidente che anche gl'impieghi di beni pei *servigi coattivi*, che vengono richiesti nello Stato moderno, sono misurati alla stessa stregua. Si concede quel *minimum* sociale di esistenza che assicuri la prestazione corrispondente, limitato però dal riguardo che deve aversi alla quantità di beni che rimane per gli altri scopi statuali e pel soddisfacimento dei bisogni degli altri cittadini. Qualora ai servigi coattivi non si dia alcuna rimunerazione, o si ha un caso di attività altruistica di coloro che li prestano a vantaggio della comunità, oppure un caso di quella reciprocità della quale già si fece cenno a proposito dell'analogo caso del lavoro coattivo.

Qualora finalmente pel tramite dell'ente collettivistico si operi una *elargizione altruistica di beni*, questa non può altrimenti aver luogo che secondo l'intenzione di coloro che l'ente rappresenta. Esso stabilisce la misura della elargizione alla stregua di quanto coloro che debbono sostenerla, complessivamente presi, sono in media disposti a dare per gli altri, in ragione del valor dei beni che per essi rappresentano un « costo »; nel qual calcolo serve ancora di criterio normativo il più basso grado del *minimum* sociale di esistenza, quello che più si accosta al *minimum* fisico, vale a dire il *minimum* sociale di esistenza della generalità: quello che è costituito da ciò che, secondo il tempo e il luogo, è indispensabile ad una « esistenza appena degna di un uomo ». Essendoci già divenuto familiare il fenomeno del costo, noi non tardiamo a riconoscerlo anche in questo caso senza bisogno di farvi attorno una lunga indagine.

§ 59. Continuazione. Relazione fra la valutazione del contributo ai beni pubblici e la valutazione del costo in stretto senso. — L'altra parte integrante della valutazione economico-pubblica del costo consiste nel procedimento, che già ci è noto, della destinazione dei beni al soddisfacimento dei bisogni pubblici in confronto degli individuali, specialmente per opera del valore. L'ente collettivistico sta nel centro delle economie private a lui sottoposte, in modo tale che a quelle economie, i cui subbietti entrano con lui in rapporti di scambiatori, lavoratori, prestatori di servigi o assistiti, esso può in complesso rivolgere quella sola quantità di beni di cui può disporre per gli scopi della vita pubblica in

Digitized by Google

confronto della generalità dei membri e dei loro bisogni individuali. In questa guisa la commisurazione di questi singoli quantitativi di beni s'intreccia con quella dell'ammontare totale, la quale con le sue azioni e reazioni rappresenta un processo di valutazione complessiva di un'estrema complicazione.

Ricordiamoci anzitutto che l'ente pubblico, da una parte, per raggiungere gli scopi collettivi, può sottrarre beni ai proprî membri, dalle cui economie private li toglie alla stregua delle valutazioni individuali, e soltanto nella misura in cui quegli individui, giudicando del « costo » secondo i criterî dell'economia privata, ne possono disporre per i pubblici scopi. Supposto che la somma complessiva di beni, reputata necessaria, venga poi in base a questo criterio ripartita sui singoli, è evidente che in media la quota di contributo sarà più alta o più bassa a seconda della grandezza della somma complessiva. A questo riguardo l'interesse egoistico di tutti i consorziati sarà eccitato appunto in quella direzione che già abbiam veduto prevalere relativamente ai singoli individui come percettori di beni su quella massa totale.

D'altra parte, la cessione di beni all'ente pubblico, a seconda del valore individuale, ha per risultato una data somma complessiva, la quale nella sua erogazione pone un limite allo scambio ed all'assegnazione di beni ai singoli individui, oppure, quando la si consideri ripartita sugli individui, determina con la sua altezza la somma spettante a ciascuno. E così l'una cosa influisce sull'altra. Se ora, in questa reciprocanza di rapporti, noi chiamiamo *valutazione del contributo* (Antheilswerthung) la misura del contributo individuale ai beni pubblici e *valutazione del costo* in stretto senso (Kostenwerthung) quella misura delle cessioni individuali di beni, avuto riguardo al valore economico-privato, che fu oggetto del precedente paragrafo, noi abbiamo modo di esprimere la reciprocità di questi due processi di valutazione e di denotarla come il processo complessivo di valutazione del costo nell'economia pubblica.

In questa guisa, per mezzo della valutazione del contributo viene in sostanza a determinarsi il quantitativo di beni che l'ente pubblico può assegnare agli individui, in quanto sia questione di qualcosa di più o di meno, e viene a determinarsi l'ammontare che per tali trasferimenti di beni può impiegarsi nei singoli capi di spesa. Per mezzo della valutazione del costo si determina quel *minimum* di ogni concreto quantitativo di beni, e insieme l'ammontare complessivo dei beni stessi, sul quale si deve far conto per provvedere i mezzi di soddisfacimento dei diversi bisogni collettivi, e che quindi occorre raccogliere in base alla valutazione del contributo. In tal modo, per via della valutazione del contributo e delle quantità complessive di beni che in base ad essa giungono a disposizione dell'ente pubblico, si compie la ripartizione delle somme parziali sui singoli scopi collettivi; mentre nello stesso tempo, la determinazione, risultante dalla

Digitized by Google

valutazione del costo, delle quantità di beni che possono impiegarsi per l'acquisto di altri beni, per lavori, per servigi e per atti altruistici, indica, d'altra parte, le somme di beni occorrenti a tal uopo; di guisa che, nel caso di un'incongruenza, deve aver luogo una reciproca azione dell'una valutazione sull'altra, che porta all'equilibrio. Le due parti della valutazione collettivistica agiscono così l'una sull'altra come un regolatore. Il risultato dell'una, se è malcerto o antieconomico, viene corretto dall'altra. Una volta si ha una ripartizione delle somme di beni, impostate pei singoli scopi, sulle diverse spese occorrenti pel raggiungimento di questi scopi; un'altra volta si opera una somma delle singole spese in poste complessive che corrispondono ai diversi bisogni collettivi. Se la ripartizione che s'è fatta del fondo complessivo di beni non basta a raggiungere questa somma, occorre, per mezzo di quella ripartizione stessa, restringere le quantità di beni che possono essere impiegate per l'acquisto di altri beni, le prestazioni di lavoro, i servigi e gli atti altruistici. E viceversa: se l'ammontare di quella erogazione di beni è una cifra fissa, non più passibile di variazione, bisognerà, per via della somma totale, influire sulla assegnazione dei beni in seguito ad una nuova valutazione del contributo, che porterà con sè una corrispondente variazione appunto nella somma totale dei beni, oppure bisognerà, in tutto od in parte, per sempre o per un certo tempo, rinunziare a quel dato scopo collettivo come cosa irraggiungibile. Così si ottiene nel modo più perfetto l'economia del consumo dei beni per gli scopi della vita collettiva.

La concatenazione della valutazione del costo con la valutazione del contributo, come pure l'influenza che questa esercita sui risultati di quella, ci occuperà ancora una volta più innanzi (cap. VI). In questo punto oggetto del nostro interessamento teoretico è il risultato della valutazione del costo in correlazione con la valutazione del contributo. È essa che ci spiega in qual modo un gran numero d'individui, ciascuno dei quali è disposto a dedicare una diversa somma di beni per un certo scopo comune — con gradazioni che si contengono entro amplissimi confini — si accordino a fissare ad una determinata altezza la somma complessiva di beni occorrente per lo scopo in questione, e quindi le singole spese che dovranno sostenersi per procacciare i mezzi necessarî al suo raggiungimento. I membri dell'ente collettivo, i quali cedono all'erario dello Stato quantità di beni molto diverse pel soddisfacimento dei diversi bisogni collettivi, si accordano, per esempio, in ciò che, certe determinate rimunerazioni debbono essere assegnate ai servigi delle varie categorie di funzionarî e nello stesso tempo che di questi servigi, rivolti al compimento di ciascuno degli scopi collettivi, si deve tener calcolo fino ad una certa determinata somma nella erogazione dei beni. Il che viene ad effettuarsi per questa via che la somma complessiva si

Digitized by Google

compone dei singoli contributi individuali di beni, e, viceversa le quote di ciascuno si determinano a seconda della somma complessiva. Nel mentre il singolo individuo aderisce alla determinazione della somma complessiva, egli decide in pari tempo della quota che ricadrà su di lui; e nel mentre egli fissa quest'ultima in una data quantità di beni, a seconda delle condizioni della propria economia, egli influisce sull'altezza della somma complessiva. I relativi giudizî di valore sono fatti, invece che dagli individui, da coloro che, a seconda della costituzione concreta dell'ente pubblico, li rappresentano. E dagli innumerevoli valori individuali risulta alla fine, a traverso il giuoco di queste reciproche azioni e reazioni, una cosciente valutazione del costo come forma di valutazione complessiva; *forma di valore sociale* assai più complicata che il valore di scambio dell'economia individuale.

Dall'altra parte, col fissare precisamente i singoli « costi » che sono effettivamente sostenuti, si viene a pronunciare un giudizio di valore, cioè a dichiarare che i beni in questione posseggono un maggior valore ad essere in questa guisa impiegati pei bisogni collettivi che non ad essere impiegati per l'economia privata; ed i costi stessi dimostrano in sè un tal valore, e cioè a dire un valor maggiore quando sieno impiegati in dati bisogni collettivi che quando siano impiegati in un'altra qualsiasi direzione sia di natura collettivistica sia economico-privata. Per tal modo, quel processo, che nella valutazione economico-privata si compie in un atto solo, la fissazione del valore a quell'altezza che è determinata da una data situazione economica, nella valutazione collettivistica, assai più complicata, si scinde in parecchi atti parziali. E con ciò si viene ad esprimere che la soddisfazione di un dato bisogno collettivo assicura agl'individui insieme consorziati una maggior quantità di piacere che il soddisfacimento sia di altri bisogni collettivi, sia di bisogni individuali presenti o futuri che in quella data erogazione di beni sono lasciati da parte. E ciò costituisce una concatenazione causale di grande complicazione, che solo lo smembramento analitico dei processi di valutazione collettivistica ci ha messi in grado di poter abbracciare con uno sguardo.

Se il « costo » è troppo alto, si deve per conseguenza restringere, tralasciare o differire il soddisfacimento di un dato bisogno collettivo, il che dimostra che i beni in questione, rivolti a bisogni individuali, hanno un valore più alto, soddisfano bisogni più intensi. E quella valutazione del costo importa ancora che anche quei bisogni individuali, che sono stati elevati al grado di bisogni collettivi, o ai quali la soddisfazione di questi ultimi è legata, non arrivano ad ottenere una quantità di soddisfazione tale che sia fuor di proporzione coi restanti bisogni collettivi o individuali, o che, specialmente, obblighi a restringere questi ultimi. E in questo modo lo Stato, il quale nell'acquisto e nella produzione di beni in base a criterî economico-privati non dispiega la piena misura di egoismo che è concesso

Digitized by Google

dispiegare ad un privato (per es., un imprenditore di fronte a chi gli offre merci o lavoro) — benchè in tal caso si trovi a paro e di regola in concorrenza con economie singole — vien mantenuto entro i giusti confini dell'altruismo: e tali confini gli son segnati dai mezzi che gl'individui insieme collegati son disposti a sagrificare come « costi » nel modo detto di sopra. Nei suoi rapporti coi lavoratori esso non potrà andare a questo riguardo più in là di quanto liberamente fanno imprenditori eminentemente onesti ed umani; e sino a questo punto l'intervento dello Stato nella formazione dei valori di scambio nella veste di « grande imprenditore » appare, dal punto di vista politico-sociale, cosa affatto giovevole; ma quanto abbiamo or ora osservato ci ammonisce di non sopravvalutare questa sua influenza, come da qualcuno s'è fatto. Alla stessa maniera coloro che agiscono in rappresentanza dell'ente collettivo sono inclini a commisurare troppo altamente le retribuzioni dei funzionarî. A questo riguardo si ha una retribuzione superiore a quella che sarebbe determinata dalla valutazione del costo solo quando un egoismo di classe, riuscito politicamente vittorioso giunge ad imporre un retribuzione che avvantaggia gli appartenenti a questa classe a danno di tutti gli altri, e non lascia che le altre classi reagiscano contro questo fatto nell'interesse proprio e per il bene di tutta la collettività. Una tale condizione di cose è un male dal punto di vista dell'economia pubblica, così come una azione contraria all'indicazione del valore lo è nell'economia privata (ad es., l'acquisto di un pezzo di terra ad un prezzo superiore al suo valore reddituizio), solo che nel caso nostro è tutt'altra la ragione per cui la legge del valore viene violata (1).

---

(1) Il caso diventa complicato quando si tratta delle somme di beni esatte dalla dinastia regnante per le proprie prestazioni come « primo servitore dello Stato ». Negli Stati sottoposti ad un regime assoluto, l'operare secondo i punti di vista innanzi indicati viene, a seconda dei casi, modificato dall'egoismo o dall'altruismo individuale. Mentre la prodigalità delle Corti in tempi di un assolutismo degenerato presenta esempî di un enorme egoismo che si manifesta a spese del popolo, i nobili principi di altri paesi hanno dati esempî luminosi di uno zelo rivolto alla prosperità dello Stato, poichè commisuravano le spese della propria casa al *minimum* d'esistenza sociale o si tenevano persino al di sotto del livello consuetudinario. Quello stato di degenerazione può durare molto più a lungo allorchè l'egoismo individuale della monarchia e l'egoismo di classe degli elementi dominanti della popolazione, sui quali la dinastia si appoggia, si colleghino insieme allo stesso scopo; ma tanto più terribili sono allora le conseguenze economiche di questa offesa che l'economia pubblica fa alla « legge del costo ». Negli Stati a governo costituzionale, per contro, l'altruismo del popolo si può manifestare nel concedere una grande somma di beni all'amata casa regnante. Com'è invece odioso quel contegno da bottegai per cui nel Parlamento inglese si mercanteggiava ripetutamente su somme relativamente minime per la dotazione ai membri della Casa reale.

Digitized by Google

Anche nel caso che non abbia luogo una valutazione del contributo, ma pel soddisfacimento di bisogni collettivi s'impieghino beni comuni già disponibili, si ha parimente ricorso alla valutazione del costo, benchè in un'altra maniera. Trattando di ciò, noi non dobbiamo naturalmente rifarci col pensiero ad una parziale manifestazione del caso in discorso, per effetto della quale il procacciamento di tutta quella parte di beni che non viene ad esser coperta dai beni comuni continua ad operarsi per mezzo della valutazione del contributo, e quindi continua a sussistere tutto quanto abbiamo innanzi esposto. Noi dobbiamo piuttosto supporre un'economia pubblica, la quale fosse totalmente condotta nella maniera che abbiamo immaginata. Anche in questo caso il rapporto quantitativo dei beni « economici » si fa sentire e deve suscitare lo stesso processo di valutazione che suscita nella economia singola di un individuo isolato. Quel che ci è noto riguardo alla classificazione economica dei bisogni troverebbe qui applicazione relativamente ai soli bisogni collettivi, ed il valore sarebbe derivato da quei bisogni che stanno al margine della soddisfazione (determinato dalla quantità dei beni): nella psiche degli organi dell'ente pubblico si compirebbe lo stesso processo che in quella di un singolo individuo riguardo ai suoi bisogni individuali, e sotto questo aspetto l'economia di Stato avrebbe ancora un carattere assolutamente economico-privato.

L'impiegare beni pel soddisfacimento di bisogni anteriori, quando questo impiego non sia assolutamente richiesto, si presenta subito come una limitazione dell'ultimo bisogno, il cui soddisfacimento è collegato alla quantità di beni disponibili; e con ciò si ha un riferimento alla valutazione del costo. L'unica differenza di fronte all'economia privata starebbe, in questo caso, in ciò che i processi psichici di coloro che agiscono, appunto perchè essi agiscono per conto di altri, sono guidati principalmente da rappresentazioni, la sensazione dell'interesse del valore sarebbe quindi sostanzialmente più debole, e ciò avrebbe per conseguenza una minor sicurezza del funzionamento dell'apparato economico.

§ 60. Risultati negativi della teoria finora dominante. — Per porre al riparo d'ogni dubbio l'importanza della teoria esposta nelle pagine precedenti, è indispensabile indugiarci brevemente in un raffronto con ciò che la teoria economica ha saputo finora produrre per illustrare i fatti dell'economia pubblica nei riguardi sopra accennati. Poichè una nuova dottrina allora soltanto può riconoscersi come giustificata appieno, quando offra spiegazioni che le teorie anteriori non consentivano. In realtà la teoria dominante, anche quando prendeva a trattare le categorie del *valore* e del *costo* con spirito scientifico — e non già semplicemente col tono leggero e ciarliero di « aperçus spiritosi », che nè all'autore nè al lettore viene in mente di portare alle loro conseguenze logiche — non poteva giungere ad alcun risultato

Digitized by Google

soddisfacente, poichè era caduta in errore sulla natura elementare di quei fenomeni, e, specialmente, per *costo* intendeva sempre soltanto il costo di produzione. Un uomo della levatura di Wagner ci mostra gli scogli contro i quali questa teoria va miseramente a naufragare. È per essa manifesta la necessità di una giusta proporzione fra il valore delle prestazioni dello Stato per la vita sociale e il loro costo per le economie private (1), la quale necessità è sempre da tenersi innanzi agli occhi. Perciò il valore ed il costo sono riferiti alla *totalità* dei cittadini; e con la parola « valore » s'intende l'utilità oggettiva, e anzi, come indicano parecchi passi (2), la produttività delle attività dello Stato. Ma la proporzione in questione fra il valore ed il costo delle attività dello Stato viene formulata in questi termini (3): « Deve respingersi ogni attività dello Stato, e quindi ogni spesa per essa, la quale imponga alla *collettività* un *sacrifizio* maggiore dell'*utile* che la collettività ne trae, o del valore che le attribuisce » (4). È certo « difficile stabilire in via generale e *singolarmente* il *valore* ed il *costo* delle prestazioni dello Stato ».

Che cosa significa questo passo, insinuante nella sua apparente intelligibilità? Bisogna innanzi tutto stabilire il valore, « il valor d'uso », delle singole attività dello Stato per la collettività, vale a dire, il loro utile economico immediato, oppure il loro utile mediato che consiste nel « promuovere la forza produttiva di tutti ». Facciamo le nostre congratulazioni al Governo o alla Rappresentanza nazionale, che volesse tentar di giudicare, alla stregua del grado d'intensità di questo effetto, attività di Stato finora esercitate e che ora si trattasse di abbandonare, oppure attività affatto nuove, per tacere « del gran numero di quelle esercitate per antica tradizione, delle quali non si può qui seriamente discutere ». Per molte di tali attività il còmpito sarebbe assai difficile; per altre, come, ad esempio, il sussidio ad una spedizione per osservare il passaggio di Venere, o il mantenimento e la cura dei pazzi indigenti o degli invalidi al lavoro, o la condotta di una guerra, leggermente intrapresa e giudicata da tutto il mondo come una guerra d'offesa e terminata con esito sfavorevole, un tal

---

(1) WAGNER, *Finanzwissenschaft*, parte 1ª, § 14 (*Bibl. dell'Econ.*, serie III, vol. X, parte 2ª).

(2) *Op.* e *loc. cit.*, § 14, 9, 35.

(3) *Op.* e *loc. cit.*, § 33, (p. 57 della traduz. ital.).

(4) Il passo continua: « Oppure di quanto quell'attività necessariamente costa quando possa essere esercitata ugualmente bene ma con minore spesa da privati, associazioni od altri organi per scopi pubblici, come i Comuni, ecc. (riprovazione relativa) ». Questa frase non ha alcuna importanza per lo scopo nostro, poichè noi presupponiamo appunto che venga osservata la separazione economica fra attività dei privati, degli enti autarchici e dello Stato in generale; e d'altro canto, com'è noto, noi riferiamo l'espressione « attività di Stato » tanto all'azione dell'organo centrale quanto a quella degli enti che ne fanno parte (Comuni, ecc.).

Digitized by Google

còmpito diverrebbe totalmente impossibile, semplicemente perchè quelle attività non posseggono assolutamente alcuna produttività.

E tuttavia, la produttività delle attività statuali tanto più dovrebbe essere esattamente presa in considerazione, in quanto si tratta di paragonarne gli effetti col costo, per vedere se questo è maggiore o minore di quelli. Ma soltanto cose omogenee si possono paragonare fra di loro. Poichè il valore è uguale all'utilità, e questa consiste nella produttività dell'attività statuale, e poichè l'utilità deve essere comparata col « sacrifizio » della spesa corrispondente, così dovrebbe ricercarsi se la quantità di beni che, in conseguenza dell'attività dello Stato, saranno guadagnati nel presente e nel futuro, è maggiore o minore della quantità di beni cui si rinunzia e che rappresenta il costo. E qui cade la domanda: come, a sua volta, questa entrata e questa uscita di beni potranno essere commisurate fra loro? In base al valore di scambio in moneta dei beni in questione? oppure forse alla stregua del « valore d'uso », com'è inteso dalla teoria dominante? Ma anche a prescindere da ciò, si tratterebbe sempre di un paragone puramente quantitativo. Nè si opponga che l'espressione « sagrifizio » del costo indichi qualcosa di diverso. Ciò non è: poichè, se qualcosa di diverso s'intendesse, allora come termine di paragone non si potrebbe prendere l'effetto oggettivo della produttività, ma l'espressione « valore » dovrebbe significare il « piacere », la « soddisfazione soggettiva », che l'attività statuale produce. Si può paragonare un « valore » in questo senso con un « sagrifizio » nello stesso senso, un piacere con una pena, o anche l'utile oggettivo, l'effettivo afflusso di beni col sagrifizio oggettivo, l'effettiva uscita di beni; ma mai l'utile oggettivo col sagrifizio soggettivo. Ed io vorrei vedere quale Governo nel mondo riuscirebbe mai a calcolare esattamente — o anche inesattamente, o quanto meno, con una certa approssimazione — la produttività delle singole attività statuali (anche solo di quelle alle quali si può a preferenza attribuire una simile denominazione) per metter poi a raffronto l'incremento di beni con l'erogazione di beni rappresentata dai costi. A nessuno, in verità, è ancora saltata in mente una cosa simile, anche a prescindere dalla difficoltà, pur messa in rilievo da Wagner stesso, di una precisa separazione dei costi di ogni singola attività.

Ma se si astrae dalla produttività, e l'utilità delle attività statuali la s'intende in un senso generale, la teoria, che vuole che questa utilità, in quanto rappresenta il valore delle attività stesse, sia messa nella bilancia di contro al loro costo, non diventa perciò più chiara e più sostenibile. Al contrario. A questo punto la questione della misurazione del valore per la collettività presenta di nuovo difficoltà insormontabili. « Determinare il valore ed il costo delle attività statuali, ammette lo stesso Wagner, è in verità difficile. Poichè, data l'immaterialità e l'inalienabilità della maggior parte di queste attività, non è possibile trovare il loro valor di scambio ma solamente il loro

Digitized by Google

valor d'uso ». Noi intanto possiamo vedere in qual modo dovrebbe intendersi questo rapporto fra valore e costo in una parte della « produzione statuale » sulla quale Wagner più precisamente si esprime, cioè a dire nella « produzione » delle prestazioni che si rinnovano regolarmente di anno in anno. I *costi* di queste prestazioni sono rappresentati dall'ordinario fabbisogno finanziario, vale a dire, dalla « quantità di beni che entro un periodo finanziario vengono *definitivamente* sagrificati nel processo di produzione statuale, il cui *pieno valore passa* nei beni prodotti, e che appunto perciò in ciascun periodo si deve rinnovare per un eguale ammontare » (1). Circa al valore dei beni, in cui queste prestazioni si concretano, Wagner osserva poi che: « le prestazioni pubbliche effettuate per mezzo delle spese ordinarie *trapassano col loro intero valore nella produzione annua dell'economia nazionale*, e vengono per la massima parte completamente consumate nell'anno finanziario ». Il che significa: nella produzione annua della economia nazionale sono anche compresi i beni, in cui quelle prestazioni si concretano, i quali dallo Stato vengon prodotti col costo delle spese ordinarie; essi fan parte del valore della quantità di prodotto di un anno, perchè per la maggior parte vengono anche consumati nello stesso periodo di tempo. E semplice e facile a intendersi è il rapporto: i beni di costo trapassano al loro intero valore nei beni prodotti mediante quelle prestazioni, e questi beni costituiscono al loro intero valore una parte della totale produzione di beni dell'economia nazionale. Si dovrebbe quindi porre il *valore di uso* di queste prestazioni a raffronto del valore delle spese ordinarie. Ma a *quale* valore delle spese? Il valor d'uso delle prestazioni statuali dovrà esser comparato col valor d'uso delle spese? Poichè, come già è stato notato, valore e costo si riferiscono qui alla totalità dei beni, in tal caso si dovrebbe considerare quale valor d'uso abbiano per la collettività i beni materiali rappresentati dalle spese ordinarie. Non può trattarsi del famoso « valore di specie » (valore d'uso delle singole categorie di beni in rapporto alla soddisfazione dei bisogni umani in generale) (2), poichè nelle spese sono rappresentate le più diverse specie di beni, a meno che si dovesse stimare il solo « valor di specie » del bene « moneta »! Oppure il valor d'uso *sociale*, poichè non è l'*individuale* che qui può prendersi in considerazione? Si tratterà dunque del « valore di uso per un organismo sociale costituito di più individui » (3). Ma questo, altro non è che il *valore di scambio*

(1) *Handbuch der Politischen Oekonomie*, herausgegeben von SCHOENBERG (*Manuale di Economia politica*, edito da SCHOENBERG), nella *Bibl. dell'Economista*, serie III, vol. IV.

(2) *Grundlegung* (*Fondamenti di Economia politica*), 2ª ediz., § XXXVIII, pag. 52.

(3) *Ibid.*, pag. 48, secondo il concetto e l'espressione di RODBERTUS.

Digitized by Google

della terminologia comune! E allora si dovrebbe comparare il valore di scambio delle spese col valor d'uso — s'intende valor d'uso per la collettività — delle prestazioni? Non sarebbe possibile far altrimenti, poichè, come Wagner ripetutamente osserva, la stima del valor di scambio non è applicabile allo Stato e alle sue prestazioni. Ma in che cosa consiste il valor d'uso delle prestazioni statuali per la collettività dei cittadini dello Stato? Non si può ricorrere al « valor di specie », perchè un'attenta indagine mostra che un tal valore non esiste, vale a dire che ciò che si designava con questo nome non indica punto un determinato processo di valutazione. Nè si può pensare al valore individuale, poichè che cosa sarebbe mai il valore individuale per una collettività d'individui?! Vi dovrebbe quindi essere una qualsiasi sorta di formazione sociale del valore, il che non ci è indicato dall'analisi di Wagner. E questo indefinibile « valor d'uso delle prestazioni per la collettività » dovrebbe mettersi a raffronto del valore di scambio delle spese. È in un tal labirinto logico che la teoria in questione ci trascina, senza poi offrirci il filo per trovare l'uscita!

Quando poi, in fine, continuando a considerare le prestazioni statuali come una produzione, si volesse nello stesso tempo riguardare il loro valore come una soddisfazione *soggettiva* e così render possibile il suo paragone col costo, considerato come « sagrifizio » soggettivo, ci si parerebbe dinanzi una nuova difficoltà. La teoria, come ripetutamente s'è rilevato, riferisce esplicitamente valore e costo alla totalità dei cittadini, compresi fra questi coloro soltanto che sono in vita ad un dato istante. Ora, se si può stimare il « sagrifizio » che questo o quell'individuo, in concreto, sopporta per effetto della privazione di beni, è assolutamente inconcepibile in qual modo si possa mai determinare il sagrifizio soggettivo di una tale collettività di persone. Dippiù, in conformità del passo sopra citato, una tale valutazione dovrebbe aver luogo per ogni singolo atto dello Stato e pel corrispondente ammontare di spesa. Ma quando, in contraddizione a ciò, si debba ricercare soltanto « la corrispondenza di valore fra *la totalità delle prestazioni statuali* e la totale controprestazione della popolazione », come Wagner dice in un altro luogo, sparisce allora completamente qualsiasi significato scientifico del vocabolo « valore ». Noi vediamo adunque che la teoria dominante non è in grado di trovar la chiave per dischiuderci teoricamente questo controverso territorio. Essa ha, sì, presentito qual sia questa chiave, ma lo strumento che ha a sua disposizione è così imperfetto che subito diventa inservibile (1).

Per quella teoria fu particolarmente fatale il non considerare il fenomeno del costo se non sotto la specie di costo di produzione. Costi

(1) Ciò vale anche per STEIN e per la sua teoria quantitativa della riproduzione, per la cui critica nulla abbiamo da aggiungere a quanto fu sopra osservato a pag. 73 e seguenti.

Digitized by Google

di produzione sono i capitali impiegati e quindi, considerando a questa stregua le spese dello Stato, si deve per conseguenza esser trascinati alla teoria della produzione; oppur si deve, per non aver un diverso concetto del capitale nell'economia privata e nell'economia pubblica, ricorrere anche nell'economia privata ad un concetto del capitale sullo stampo di quello del Knies; oppur si deve ammettere che tutt'i beni impiegati nell'economia pubblica erano o sarebbero stati capitali nella economia privata, credendo di potersi consolare, col concetto della produttività delle attività statuali, dell'assorbimento di capitali che in tal modo verrebbe a farsi e di poter sorvolare su tutte le questioni che sorgono a questo riguardo; oppur finalmente si lascia che si addivenga a quella incongruenza del concetto di capitale nei due rami dell'economia, senza risentir per ciò un rimorso di coscienza logico: una cattiva situazione, in verità! Ma a qual prezzo nel primo caso venga comperata la conseguenza del riconoscimento della teoria della produzione nell'economia pubblica, è cosa che già conosciamo abbastanza (1).

(1) È una vera incoerenza quella in cui cade WAGNER, il quale concependo, coerentemente alla sua teoria della produzione, come capitali nella economia pubblica i beni che vengono impiegati nelle attività statuali, e facendo una distinzione analoga a quella di capitale circolante e capitale fisso nell'economia privata, distingue: 1° l'afflusso periodico regolare di capitale circolante nella pubblica azienda, vale a dire l'impiego di beni che vengono definitivamente sagrificati entro un periodo produttivo (finanziario) nel processo di produzione statuale (comunale, ecc.); 2° le spese che servono di base ad un'utilità duratura e che perciò diventano un impiego fisso di capitale; al che aggiunge: 3° le spese, rispetto alle quali « solo impropriamente e spesso per nessun verso si può parlare di creazione di capitali statuali, in quanto che rappresentano piuttosto perdite, e di regola perdite ingenti, di beni materiali (e forze umane) per la intera economia nazionale: come, ad esempio, le spese di guerra in primo luogo e poi le spese per elargizioni o altri sussidî d'urgenza in casi di necessità ». Quanto è detto a proposito di quest'ultima categoria, è pienamente esatto di fronte alla realtà ma è inconsistente con la teoria della produzione: poichè, se le prestazioni statuali sono beni, le spese di guerra sono appunto un capitale per mezzo del quale vengon prodotti i beni, « integrità dello Stato » o « potenza dello Stato » o « gloria militare », e le spese per opere di pubblica assistenza, capitali per mezzo dei quali vien prodotto il bene « beneficenza ». La ragione di questa incoerenza è facile a scoprire. Non soltanto la « produttività » diretta o indiretta di questi « capitali fissi » è spesso molto dubbia, ma la questione della durata di queste « utilità durature », vale a dire del loro effetto, presenta difficoltà considerevoli, poichè, come WAGNER stesso osserva, una guerra spesso ne genera un'altra e non v'è nessun punto d'appoggio per giudicare se queste spese ritorneranno oppur no nei successivi periodi finanziarî. Ciò dimostra appunto la insostenibilità della teoria della economia pubblica su cui WAGNER si fonda; ma la finzione di parlare in questi casi di un capitale fisso, e la violenza che con ciò si farebbe alla natura delle cose, non sarebbe stata maggiore di quella che nella teoria della produzione si commette. Quando WAGNER si volge contro STEIN, il quale designa anch'egli come

Digitized by Google

La nostra teoria non implica contraddizione alcuna fra il concetto che si ha del capitale nell'economia pubblica e quello che se ne ha nell'economia privata, e mostra come per opera del fenomeno del costo si addivenga a quell'impiego dei beni che in ciascun caso meglio conviene alla soddisfazione dei bisogni nell'economia pubblica o privata. E con ciò viene a chiarirsi completamente quello che finora si tentava di spiegare nella maniera relativamente più plausibile per mezzo della finzione di una produttività, che non pativa eccezioni, delle attività di Stato. Con questa teoria si cadeva dunque in contraddizione con sè stessi, poichè (se non si voleva arrivare all'enorme conseguenza di ritenere come assolutamente indispensabile qualsiasi spesa pubblica), si era costretti di porre a raffronto questa produttività con quella dei beni in un impiego economico-privato ed ammettere che quest'impiego sarebbe preferibile ogni volta che la sua produttività si addimostrasse maggiore, addossando così ai Governi un còmpito praticamente insolubile. Mentre, d'altra parte, noi vediamo che per mezzo del fenomeno del costo questa difficoltà si scioglie da sè stessa, certo con un processo di valutazione complicato e difficile ad afferrarsi con uno sguardo solo, ma i cui fili, nel loro aggrovigliamento, noi speriamo di essere riusciti a seguire nelle precedenti pagine.

La nostra teoria, massime con l'aver riconosciuta l'intima interdipendenza delle due faccie del processo di valutazione, illumina a sufficienza anche parecchi altri punti, la cui trattazione teorica non era finora avanzata molto facilmente, e fra i quali uno ne vogliamo scegliere per mostrare come per virtù di quella teoria anche la pratica riceva un più saldo fondamento. La valutazione del costo di fronte agl'innumerevoli distinti impieghi dei beni è messa dalla teoria a fondamento di quella *economicità* (parsimonia), la quale sembrava una virtù economica connaturata agli organi dell'economia collettiva, e che per questa sua naturalezza non venne fatta oggetto di attento esame, e rimaneva così incontestata. Ma col tempo sorsero opinioni dottrinali che dovevano suscitar qualche dubbio. L'economicità implica

---

pubblici impieghi di capitali i casi sopra ultimamente citati (cfr. WAGNER, *Handbuch der Politischen Oekonomie*, 2ª ediz., vol. III, pag. 502), ciò, per quanto giuste in sè le sue osservazioni possano essere, costituisce una contraddizione con sè stesso, con la propria teoria della produzione. E, sia osservato di passaggio, non si comprende perchè WAGNER, nei casi del numero 2, qualifichi di « capitale immateriale fisso di carattere pubblico » l'impiego di capitale fatto dallo Stato per la creazione di determinati istituti pubblici che servono alla esecuzione dei fini proprî dello Stato. In questa categoria cadono, ad esempio, strade pubbliche, canali, porti, che vengono gratuitamente goduti, e poi strade comunali, opere idrauliche, parchi, ecc., che son tutte cose meramente materiali. Nel *Manuale* (pag. 501) il passo è stato ora migliorato, in quanto si parla di capitali solo eventualmente immateriali.

Digitized by Google

la maggior possibile diminuzione di spese, e anche la rinunzia al raggiungimento di certi scopi, quando i mezzi difettano o dovrebbero essere sottratti ad altri scopi più importanti. Tuttavia, se lo Stato nell'esplicazione della sua attività è produttivo, vuol dire che esso si crea continuamente, di volta in volta, i mezzi per la sua attività, e quindi l'economicità non serve a nulla e per ogni scopo dello Stato *debbono* ogni volta esser procacciati i mezzi occorrenti. Ma con ciò si veniva a spogliare l'economicità del suo nimbo e in sostanza si veniva a dire che nella scienza finanziaria essa non sia che una quantità di niun conto (1). In realtà, l'economicità, quando la si separi dal processo di valutazione, è una cosa assurda: e a ragione non si sapeva che cosa farsene quando si trattava di giustificare dal punto di vista teorico la necessità, nella realtà dei fatti energicamente affermantesi, di un continuo aumento delle spese pubbliche. Solo con la valutazione del costo essa ritorna in onore, e non è lecito affermare: « Quel principio (dell'economicità) non può in generale avere il significato che una data spesa pubblica debba essere tralasciata ». Ciò può avvenire appunto in seguito al processo di valutazione, e nella realtà da un certo punto di vista è sempre quello che accade riguardo ai bisogni individuali. La valutazione dei costi agisce in questo riguardo con tutta la sua efficacia appunto per mezzo della reciproca influenza che s'istituisce fra essa e la valutazione collettivistica del contributo. Immaginiamo che questa manchi; supponiamo un'economia pubblica che poggi esclusivamente sulla produzione di beni con un patrimonio tenuto in riserva e tutt'al più su regalie; ebbene, fintantochè la quantità complessiva dei beni in tal modo acquistati non divenisse troppo esigua in confronto dei bisogni collettivi cui si cerca di soddisfare, la « economicità » dell'economia finanziaria lascierebbe in ogni caso molto a desiderare. Non soltanto tutt'i beni verrebbero sempre consumati, anche se in parte essi potessero in una data misura venir meglio adoperati nell'economia privata, ma parecchi scopi pubblici di minore importanza ne avrebbero discapito in seguito all'impiego antieconomico dei beni per gli altri scopi, a cagione della minore efficacia del valore osservata alla fine del precedente paragrafo. La valutazione del costo riuscirebbe meno sicura, meno corrispondente alla scala dei valori della popolazione. E ciò viene pur confermato dalla realtà storica, in quanto essa dimostra che l'economia nell'impiego dei beni pubblici tanto più si realizza nei particolari quanto più cresce la parte dei tributi nel procacciamento dei mezzi per le pubbliche spese, nel che concorrono anche le circostanze notate nel precedente paragrafo in ordine alla remunerazione dei servigi.

---

(1) Vagner, *Finanzwissenschaft* (Trattato di Scienza della Finanza), I, § 34 (nella *Bibl. dell'Economista*, serie III, vol. X, parte 2ª, pag. 58).

Digitized by Google

§ 61. Prodotto e reddito nell'economia collettiva. — I concetti fondamentali, che ancora ci restano ad analizzare, non presentano alcuna difficoltà per riguardo alla forma che assumono nell'economia collettiva. I due fenomeni del prodotto e del reddito possono essere facilmente e sicuramente compresi nella forma in cui si presentano nell'economia di Stato, tostochè si tenga anzitutto chiaro innanzi alla mente che essi sono due cose assolutamente diverse. Il noto concetto, che del reddito hanno dato Schmoller e Hermann, e la completa distinzione dal prodotto che ad esso si riattacca, si dimostra anche qui valido e fecondo. Se il contributo teorico, portato da questa determinazione dei due concetti, non ha potuto giungere nella dottrina alla sua piena significazione sino a quando si riducevano tutti i fenomeni economici a meri fatti di produzione, la differente natura dei due fenomeni « prodotto » e « reddito » apparirà invece in piena luce nella nostra teoria. Come già si può vedere dal § 16, il prodotto comprende quei beni che sono il risultato di un processo produttivo; il reddito invece quei beni, che — non importa se prodotti *ex novo* oppure già prima esistenti — appaiono disponibili per la soddisfazione dei bisogni in un dato periodo di tempo in cui l'uomo si prefigge di esercitare la sua attività procacciatrice. Il concetto di prodotto comprende i beni in relazione ad un processo di produzione concreto; quello di reddito in relazione ad un determinato tempo in cui la soddisfazione dei bisogni si compie. I beni che costituiscono il prodotto diventano oggetto dell'economia per opera del processo di valutazione che, nel momento della loro formazione, viene ad istituirsi anche per essi in quanto sono una porzione della quantità totale di beni esistenti in quel momento, e per opera del confronto che s'istituisce coi costi; i beni, invece, che costituiscono il reddito entro un dato periodo di tempo, diventano oggetto dell'economia mediante il riferimento che se ne fa alla totalità dei bisogni dell'azienda nello stesso periodo di tempo. Il concetto di reddito è quindi, sotto un certo aspetto, assai più esteso che quello di prodotto, poichè esso comprende anche beni che si trovano in possesso del subbietto economico già da precedenti periodi economici, come i servizi di beni durevoli, e come del pari quei beni che non son pervenuti all'individuo per mezzo di un processo produttivo; sotto un altro aspetto esso è invece più ristretto, poichè, oltre al prodotto netto, anche un'altra parte del prodotto lordo passa nel reddito, e cioè le porzioni del prodotto precedentemente alienate. Se si vuole che la condizione economica rimanga la stessa, i capitali consumati in un dato processo produttivo debbono essere reintegrati, e quindi una parte del prodotto dev'essere destinata a servir nuovamente da capitale; laonde, nelle ipotesi qui fatte, l'imprenditore non può assegnare al proprio reddito se non quanto ancora gli resta dopo questa reintegrazione del capitale, comprese le porzioni di prodotti altrui che egli abbia

Digitized by Google

anticipatamente comperate. Quando manca questo presupposto, come nel caso che ad un subbietto economico sia indifferente la diminuzione del proprio capitale ad onta delle sue conseguenze, oppure nei casi in cui il prodotto non basta a reintegrare pienamente il capitale ma deve consumarsi anche qualche parte che non è prodotto netto, il prodotto lordo, vale a dire il quantitativo di beni che costituisce il prodotto senza tener conto della diminuzione di valore di fronte al costo, entra eccezionalmente a far parte del reddito. Le quote di prodotto anticipatamente alienate, o più precisamente i prezzi che per esse si sono ottenuti, costituiscono il reddito degli altri individui che partecipano alla produzione (1). Nell'azienda si decide poi se ed entro quale spazio di tempo il reddito debba essere consumato o se una porzione di esso debba essere destinata all'aumento del capitale.

Il prodotto tiene quindi nell'economia pubblica un posto subordinato poichè nell'attività degli enti collettivi la produzione dei beni ha una parte affatto secondaria. Ma la natura sostanziale dei relativi processi economici è facilmente riconoscibile perchè essi sono identici a quelli dell'economia privata. Anche qui torna a ripetersi il processo di valutazione in base allo stato attuale dei bisogni e dei beni, ed ha luogo quel confronto col costo dal quale deve risultare che il valore dei beni costituenti il prodotto netto superi il costo di una data quantità minima. Ma come si determina il valore dei beni che costituiscono il prodotto, nell'economia pubblica? Se si sono prodotti beni nell'economia collettiva i quali vengono scambiati contro beni di consumo secondo i principii dell'economia privata, come il grano ricavato dai demanî pubblici, i prodotti delle foreste o delle miniere appartenenti ad enti pubblici e simili, il loro valore si determina evidentemente alla stregua del valore di scambio nella economia privata. Se si tratta invece di produzione collettivistica di beni di uso immediato, come strade, armi, edificî, ecc., subentra la forma di valutazione che è propria dell'economia pubblica, vale a dire quel rapporto fra la valutazione del contributo e la valutazione del costo che fu spiegato nelle pagine precedenti, com'appunto si fa nel caso che tali beni non siano prodotti dall'ente stesso ma soltanto acquistati per via di scambio. Ma poichè in generale si omette di acquistare tali beni quando la valutazione del costo indichi che essi verrebbero a troppo caro prezzo, e d'altra parte la stima che se ne fa nella produzione diretta non ha che un'importanza momentanea, cioè per vedere se la produzione diretta sia più economica che l'acquisto, così in pratica nei beni di questa specie effettivamente prodotti, la valutazione

(1) Che le quote di prodotto anticipatamente alienate debbano considerarsi non come prodotto netto ma come reddito, apparirà strano solo a chi identifica il concetto di reddito con quello di prodotto netto.

Digitized by Google

loro come prodotto viene a coincidere col costo dell'acquisizione per altra via.

Di maggiore importanza, ma non meno facile a determinare, è il fenomeno del *reddito* nell'economia pubblica. Il reddito degli enti collettivistici è costituito dalla quantità di beni disponibili entro un dato periodo economico per la soddisfazione dei bisogni collettivi. Questi beni vengon separati da quelli che son disponibili pel soddisfacimento dei bisogni individuali e rivolti a quell'altro impiego dai subbietti economici che fan parte del gruppo collettivistico. Essi quindi si presentano esteriormente come un reddito di quegli enti pubblici in contrapposto ai singoli redditi individuali dei loro membri. E per mezzo della contrapposizione al reddito privato torna facile caratterizzare più minutamente il fenomeno del reddito collettivo.

Di fronte ai redditi privati, così come i redditi privati stessi gli uni di fronte agli altri, il reddito pubblico è originario oppure derivato. È originario quello che è costituito dai beni ricavati dalla produzione diretta o dai servizi di beni di consumo durevoli goduti in un periodo economico concreto (1). Quando viene prodotto un bene durevole, benchè esso nella sua totalità sia un prodotto, solo la parte di servizio corrispondente, come di leggieri s'intende, entra a far parte del reddito di quel dato periodo di tempo. Il reddito collettivo derivato è quello che non si trae dalla proprietà collettiva dell'ente pubblico stesso, ma dai suoi rapporti con altri enti o con le economie private che ne fanno parte.

Il reddito originario si manifesta adunque nella stessa forma così nell'economia pubblica come nella privata: mentre il reddito derivato presenta nei due campi economici quella differenza di origine che è connaturata ai rapporti sociali proprî di ciascuno di quei due campi diversi. Il reddito derivato riveste quindi nell'economia pubblica forme specifiche, mentre, per quel che riguarda il reddito originario, la suaccennata concordanza coi fenomeni dell'economia privata condusse a designare questa specie di reddito pubblico come reddito « economico-privato » o reddito privato degli enti collettivistici.

Il reddito « pubblico » specifico può o provenire da altri enti collettivistici (può, ad esempio, esser guadagnato o perduto in guerra), o può esser preso alle economie private che stabilmente o transitoriamente fanno parte dell'ente pubblico. In questo secondo caso, che è quello da cui oggigiorno ha regolarmente vita il reddito pubblico specifico, questo fluisce o dai redditi delle economie private, siano questi originarî oppur no, o dal patrimonio dei subbietti economici

(1) Questi servizi costituiscono in sostanza quello che HERMANN (*Staatswirthschaftliche Untersuchungen*, cap. II, pag. 50) ha chiamato il « fabbisogno latente » dello Stato: essi sono l'identica cosa che i servizi dei beni d'uso nell'economia privata.

Digitized by Google

privati (in contrapposto al reddito). Gli enti subordinati possono a questo riguardo avere, rispetto agli enti superiori, la stessa posizione che subbietti economici privati, mentre essi traggono dai loro membri un reddito collettivo.

Nel reddito collettivo derivante dal patrimonio di subbietti economici privati si ritrova la peculiarità del reddito in generale, vale a dire che esso, benchè rappresenti la quantità di beni disponibili per la soddisfazione dei bisogni di chi lo percepisce, non deve necessariamente comprendere soltanto beni prodotti *ex novo*, ma può anche comprendere beni derivanti da periodi di produzione anteriori. Naturalmente, se l'attività economica ha da continuare, ciò non può regolarmente aver luogo che in misura subordinata e solo in via eccezionale l'entità sua potrà essere piuttosto grande. La trasformazione di patrimonio privato in reddito pubblico si ha: primo, nei casi in cui ciò avvenga nonostante una diversa intenzione. Ad esempio, ogni volta che imposte, le quali nell'intenzione del legislatore dovrebbero essere prelevate sul reddito, colpiscano invece in realtà il patrimonio di dati subbietti economici: fatto, questo, che non è senza analogia nella economia privata, come nel caso di perdite subite dagli imprenditori per effetto delle quali i capitalisti o i lavoratori abbiano conseguito un reddito, un reddito originario, il quale in sostanza rappresenta una diminuzione del capitale dell'imprenditore. In secondo luogo, quel risultato può anche essere esplicitamente voluto, e sia in base ad un processo di valutazione collettivistica oppur no. Si avvera la prima ipotesi quando si sagrifica capitale nazionale in casi di fabbisogno straordinario per scopi collettivi, come, ad esempio, imposte eccezionali sul patrimonio per far fronte ad esigenze di guerra. La seconda ipotesi ci conduce ad un punto che merita uno speciale rilievo. Il collettivismo implica che i patrimonî privati o le porzioni di essi, che non vengono adoperate pel soddisfacimento dei bisogni individuali dei loro possessori per ragioni che non hanno alcun rapporto concreto coi bisogni collettivi, ricadano alla collettività, la quale immediatamente li applica alla soddisfazione dei bisogni collettivi. Questa eventuale applicazione di patrimonio privato ai bisogni collettivi dà origine ad una particolare categoria di reddito pubblico specifico, alla quale appartengono: i beni divenuti *res nullius*, le eredità in quanto non abbia luogo una successione ereditaria di carattere individualistico (1), le pene pecuniarie che intaccano il patrimonio e simili. Queste entrate, insieme alle donazioni dovute all'altruismo individualistico, potrebbero comprendersi tutte, sotto il concetto di « devoluzione » (successione), in una speciale categoria del reddito pubblico, perchè esse, benchè ritornino a periodi irregolari e per un ammontare non molto

(1) Cfr. sopra § 25. Accanto a queste entrate l'imposta sulle successioni continua a sussistere come tributo giustificato da ragioni pratiche.

Digitized by Google

considerevole, vengono tuttavia applicate alla soddisfazione dei bisogni collettivi nel corrispondente periodo di tempo.

Erroneamente le entrate ottenute eventualmente per mezzo del credito furono classificate come reddito degli enti pubblici. Il fatto stesso che i beni in questione debbono essere presi a prestito è la prova che essi in quel momento non sono a disposizione dei membri dell'ente pubblico per la soddisfazione dei bisogni collettivi. Essi sono disponibili solo come capitali privati, e quindi rispetto a bisogni individuali futuri, sia dei membri stessi del consorzio sia di estranei; laonde possono essere considerati come entrata o reddito solo al massimo in un senso puramente contabile. Il loro impiego per scopi collettivi significa o un investimento di capitali, oppure, se vengono applicati al soddisfacimento di puri bisogni collettivi, l'anticipazione di un reddito futuro. Ma questo ci conduce all'argomento del paragrafo seguente.

§ **62. L'azienda pubblica.** — Come nell'economia privata, così anche nella pubblica ci si presenta alla fine la categoria generale dell'azienda. Gli uomini, anche quando operano economicamente in un gruppo collettivistico e riguardo agli scopi di esso, intraprendono, riguardo a questi scopi stessi, ad adattare razionalmente nel tempo la manifestazione dei bisogni e il conseguimento del reddito; il che significa che essi, in base al materiale fornito dall'esperienza economica, dispongono ed eseguiscono quello che il valore loro indica a seconda delle circostanze di fatto. L'uomo riflette sulle sue proprie sensazioni, e sugli effetti ch'esse hanno sulle sue azioni: questo avviene anche nel campo dell'economia per riguardo a quelle sensazioni che noi percepimmo nel bisogno, nel lavoro e nel valore; e il rapporto di questa riflessione a quella sensazione non è se non quello che anche in altri campi sussiste fra i due fatti. La motivazione all'agire riposta in una di queste sensazioni riceve da ciò un sussidio che apparentemente diventa una causa indipendente dell'azione. In questo senso noi scorgiamo nell'azienda un operare consapevole dell'uomo, iniziato e condotto a termine per virtù della riflessione, con lo scopo di conseguire la maggior soddisfazione possibile dei bisogni mediante l'uso di quei beni che sono a piena disposizione, regolando nel tempo il consumo ed il reddito. Dati i rapporti che intercedono fra l'economia collettiva e l'economia privata, tutto ciò prende naturalmente la forma di un'entrata ed uscita di beni dell'ente collettivistico di fronte agli altri enti e alle economie private. Questo concetto, con la connotazione di *azienda pubblica* e specialmente di *azienda di Stato*, è già, com'è noto, divenuto un termine familiare alla teoria. Le dottrine pratiche della scienza finanziaria più recente sui modi di provvedere al fabbisogno dello Stato si fondano appunto su di esso, e non è difficile scorgere nelle norme relative i diversi casi dell'operare economico, che con quel concetto viene ad essere espresso in via generale.

Digitized by Google

Appare qui che l'economia privata e la pubblica in sostanza concordano completamente in questo punto. Prendiamo quindi la prima come termine di paragone, il che è tanto più opportuno in quanto una dotttrina giusta dal punto di vista pratico, ma erronea dal punto di vista teorico, afferma proprio il contrario.

Il subbietto economico-privato compie quel pareggio nel tempo fra il suo fabbisogno di beni e i beni che si procaccia, seguendo innanzitutto il principio di impiegare pei bisogni che regolarmente si rinnovano il reddito che regolarmente si riproduce, e di adattar quelli per quanto è possibile a questo; di applicare invece il reddito che si riproduce irregolarmente, cioè a dire straordinario, ai bisogni straordinarî, vale a dire che irregolarmente si ripresentano anch'essi, siano presenti, siano passati o futuri. Egli si sforza nello stesso tempo di adattare con opportune disposizioni il reddito, che dovrà servire a coprire il suo fabbisogno futuro, a tutte le prevedibili alterazioni nella estensione dei bisogni ordinarî, specialmente se si tratta di bisogni che stanno per intensità al sommo della scala. Vi sono specie di bisogni, i quali, benchè ritornino continuamente o regolarmente, assumono tuttavia una diversa grandezza nel tempo; e specialmente mostrano una maggiore intensità pel futuro che non nel momento in cui l'operare economico si esplica, e quindi allargano la cerchia dei bisogni allo stesso modo che farebbero bisogni sopraggiunti di fresco: tali sono, ad esempio, i bisogni della vecchiaia o del sostentamento di una famiglia in via di aumento sino a che i nuovi membri, divenuti economicamente indipendenti, possano provvedere a sè stessi, vale a dire procacciarsi da sè la quantità di beni che loro occorre. L'individuo privato, che agisce economicamente, provvede al tempo in cui il suo fabbisogno sarà aumentato sottraendo alla soddisfazione dei bisogni presenti certe quantità di beni, che, impiegati produttivamente nel frattempo e in questo modo accresciuti, egli conserva pel tempo in cui quel fabbisogno futuro si manifesterà.

Avviene talora che sporadicamente si facciano sentire alcuni bisogni i quali assorbono una tale quantità di beni che il soddisfacimento degli altri ne verrebbe a soffrire, se dovesse aver luogo mediante il reddito di quello stesso periodo di tempo. In questi casi il subbietto economico-privato, se non ha a sua disposizione un qualche reddito straordinario proveniente dal passato o dal presente stesso, provvede a distribuire sopra un più lungo periodo di tempo il procacciamento dei beni occorrenti per la soddisfazione dei bisogni in questione: e ciò mediante il noto espediente del credito. Quando uno è colpito da una grave malattia, che molto probabilmente non ritornerà più e il cui costo, se dovesse essere sostenuto col reddito del tempo, ne assorbirebbe una quota così grande, che la soddisfazione dei bisogni restanti verrebbe ridotta ad una porzione enormemente piccola, egli preferirà, invece, di sopportare una così sensibile limi-

Digitized by Google

tazione al soddisfacimento dei proprî bisogni pel periodo di tempo in questione, di ridurre alquanto per un certo, più o meno lungo, periodo di tempo i bisogni a mano a mano che giungono alla soddisfazione, a cominciare da quelli di minore intensità. I beni procacciati per mezzo del credito gli consentono di mantenere nel presente il tenore di vita conveniente; i beni occorrenti al pagamento degli interessi e alla restituzione del capitale vengono sottratti al soddisfacimento dei bisogni futuri, ma di quei bisogni che stanno più in basso nella scala. Lo stesso si verifica quando a un passeggero dilatarsi della somma normale di bisogni nei gradi di maggiore intensità non corrisponde un proporzionato aumento del reddito. Se in questi casi l'avvalersi del credito fece sì che venisse ad assottigliarsi il reddito restante per la soddisfazione dei bisogni nei periodi di tempo futuri, quando si avveri un afflusso di reddito straordinario il rapporto di questo reddito a quei bisogni del passato si manifesta nella estinzione del debito.

A tali casi appartiene anche quello che un subbietto economico abbia bisogno di capitale per la produzione. Se questo capitale venisse da lui prodotto mediante la trasformazione di beni di consumo, egli sottrarrebbe per un periodo più o meno lungo una parte di beni alla soddisfazione dei suoi bisogni, e quindi restringerebbe sproporzionatamente questa per conseguire un guadagno di beni in avvenire, mentre nel medesimo tempo altre economie private hanno pronti di tali beni per impiegarli come capitali. Il prendere a prestito questi beni-capitali rimuove quella eventualità, poichè nel prezzo dei prodotti ritornano i prezzi pagati pel capitale, ed effettua nelle due economie un pareggio fra la soddisfazione presente dei bisogni e la futura. In questo, come negli altri casi, si esplica in generale un'azione governata dalla riflessione la quale è in completa armonia con la formazione del valore nel campo della economia singola, e anzi si manifesta come un'estrinsecazione delle indicazioni fornite dal valore.

Infine si presenta la questione in qual proporzione il soddisfacimento dei bisogni abbia luogo per mezzo di beni durevoli e in quale per mezzo di beni immediatamente consumabili. Nella stessa misura in cui beni durevoli coi loro servigi sono applicati a bisogni futuri si restringe la soddisfazione di bisogni presenti, poichè il valore dei servigi futuri è già calcolato nel valore dei beni durevoli e le quantità di beni corrispondenti a questo soprappiù di valore vengono sottratte all'applicazione che in quello stesso tempo se ne potrebbe fare per altri bisogni. A ragione quindi, allorchè la grandezza di questo effetto non è trascurabile in confronto della somma di beni posseduta dall'individuo, questi attribuisce alla soddisfazione dei bisogni presenti soltanto il valore che i servigi dei beni durevoli hanno in quel dato momento; ed egli non imprende mai a procacciarsi beni durevoli in guisa che la soddisfazione di bisogni presenti per mezzo di beni consumabili ne abbia a risentire un non desiderato detrimento. Il bene durevole vien procacciato o per via del

Digitized by Google

credito o togliendolo dal capitale in quanto l'assottigliamento di questo non riduca di troppo il reddito di altri beni; altrimenti si acquistano eventualmente soltanto i servigi concreti del bene durevole. Esempio: compera di una casa per abitazione, la quale non viene pagata con beni destinati alla soddisfazione di altri bisogni, ma col prezzo destinato all'affitto.

In sostanza la medesima cosa si riproduce nell'economia pubblica. La differenza è soltanto di grado: i periodi di tempo, rispetto ai quali ed entro ai quali quel pareggiamento vien calcolato e compiuto, sono assai più ampi che nell'economia privata. Mentre in questa, soltanto in una minoranza trascurabile di casi, viene superata la durata della vita di un individuo, nell'economia pubblica, per la maggiore ampiezza del gruppo collettivistico, la durata si estende a più generazioni, tanto che si è anche parlato della « eternità » dello Stato.

Innanzi tutto, i bisogni *collettivi* sono per la massima parte *regolari*, e siano continui, siano intermittenti, tuttavia si riproducono sempre. In generale, appunto a cagione di questa durata e di questo continuo ritorno, in ogni periodo presente di tempo si provvede ad essi nella loro totalità, portando alla necessaria altezza il reddito ordinario dell'ente pubblico. Ma si possono anche dare casi eccezionali in cui una parte di essi venga trasportata a periodi di fabbisogno futuri, o perchè la quantità di quei bisogni sia transitoriamente cresciuta in maniera straordinaria, o perchè i beni disponibili abbiano subita una inusitata limitazione, come nel caso di raccolti ripetutamente cattivi, di guisa che il soddisfacimento di altri bisogni collettivi e individuali avrebbe dovuto essere troppo considerevolmente ridotto se non si fosse voluto ricorrere a quel mezzo. Il caso di un accrescimento transitorio e prevedibile del fabbisogno collettivo, in guisa da potervi con anticipate provvidenze adattare il reddito, è ben raro, ma può tuttavia presentarsi, meno però nello Stato che negli enti subordinati.

Poichè il soddisfacimento dei bisogni collettivi ordinari poggia sostanzialmente in ultima analisi sul reddito ordinario delle economie private, l'economia collettiva deve a questo riguardo tenere stretto conto delle diversità delle economie private per regolare il prelevamento dei beni, di cui queste economie dispongono pei bisogni collettivi, a seconda del tempo in cui il reddito privato è ottenuto e a seconda del modo in cui le singole economie private governano la propria azienda (imposte dirette e indirette).

Ma nel campo dell'economia collettiva non sono poi rari i casi di bisogni *straordinarî* che assorbano notevolissime quantità di beni. A questi bisogni sono in primo luogo applicati i redditi straordinarî, in quanto se ne abbiano a disposizione, come nel caso di beni acquistati in guerra e tenuti in serbo per tale eventualità. Ma se non v'è questo afflusso straordinario di beni o se non è sufficiente, allora è indispensabile ripartire il fabbisogno straordinario sopra una serie

Digitized by Google

corrispondente di unità di tempo nella vita dell'azienda pubblica. La lunghezza di questo periodo, e la convenienza stessa di questa trasposizione nel caso che sia piccola la quantità di beni richiesta, è una questione di misura, cioè di fatto. Ad una siffatta ripartizione si può anche provvedere anticipatamente. Anche l'economia collettiva, nella previsione di siffatti bisogni, può nel presente sottrarre certe quantità di beni alla soddisfazione di altri bisogni, sia « tesaurizzando », sia restringendosi nell'esplicazione di altri bisogni collettivi e rafforzando così il patrimonio dei cittadini col chiedere ad essi di meno; di guisa che nel momento in cui si manifesta il fabbisogno straordinario essi siano capaci di pagare più alti tributi per gli scopi collettivi senza danneggiare il loro tenore di vita individuale.

Ma di regola questa ripartizione ha luogo per il futuro. Il caso principale è naturalmente quello delle spese di guerra. Ma ad esso si possono aggiungere anche diverse spese per scopi di assistenza pubblica o « solidarietà », elargizioni altruistiche di cui non si possono in via ordinaria prevedere la grandezza e le occasioni. Quando il soddisfacimento dei bisogni, così privati come collettivi, non ne viene a soffrire, i mezzi occorrenti a questo fabbisogno straordinario possono essere raccolti nel solo presente, come nel caso di piccole guerre, rinnovantisi forse di frequente, in paesi coloniali o in quello di atti di carità pubblica. Solo quando è assai grande la quantità di beni che è necessario impiegare, si ricorre al futuro. E anche il reddito straordinario futuro viene allora applicato adeguatamente a coprire i bisogni del passato, per mezzo della estinzione dei debiti.

È chiaro, e già conosciamo, che l'economia collettiva si comporta alla stessa maniera dell'economia privata rispetto ai processi di produzione che essa intraprende allo scopo di *procacciarsi capitali*. Il caso che l'economia pubblica, nel raccogliere i mezzi necessarî per mezzo dei tributi, sottragga alle economie private beni di consumo può avvenire affatto isolatamente in circostanze di notevole ricchezza del popolo.

Infine l'impiego di *beni durevoli* rende necessario lo stesso procedimento che sopra fu accennato per l'economia privata. È chiaro soltanto che il procacciarsi i soli servigi di questi beni, come, ad esempio, l'affitto, sarà, specie per lo Stato, una norma di condotta subordinata, e che il procacciarsi i beni stessi mediante la trasformazione di capitali dipenderà dall'esistenza attuale di beni-capitali; e quindi la regola sarà data dall'acquisto per mezzo del credito. E anche qui la questione sta di nuovo nel vedere se si tratta di un considerevole assorbimento di beni in rispetto alle disponibilità del presente. Piccole quantità di beni della specie ora indicata, e il cui acquisto in particolar modo si ripete continuamente, vengono in pratica equiparate ai beni d'immediato consumo. Imperocchè torna lo stesso attribuire a ciascun anno il valor complessivo dei servigi dei beni

Digitized by Google

durevoli ad esso afferenti o attribuire ad esso soltanto i valori dei beni di quella specie in esso creati *ex novo*, e tutt'al più la differenza non è tale da alterare minimamente la soddisfazione dei bisogni. La forma compensatrice di contabilità nella pratica si estende anche ai residui dei nuovi acquisti. Così nell'azienda dello Stato i nuovi fabbricati occorrenti « ordinariamente » di anno in anno vengono ascritti all'anno in questione in luogo degl'interessi e della quota d'ammortamento del valore dei fabbricati esistenti, poichè il *praeter propter* si agguaglia e in questo modo si ottiene una semplificazione della contabilità. Ma di fatto nulla viene a mutarsi.

Nella categoria dei beni d'immediato consumo in contrapposto ai beni durevoli vengono compresi, per quel che riguarda l'azienda pubblica, non soltanto quelli che si consumano nel rendere un solo servigio, ma anche quelli i quali, benchè consentano una serie di servigi, tuttavia si consumano entro *un unico periodo del flusso del reddito*. Soltanto quei beni, la cui attitudine a render servigi trascenda quel periodo di tempo, sono a questo riguardo beni durevoli cui, si applica quanto sopra fu detto. Sarebbe forse opportuno indicare queste circostanze con nomi distinti per evitare una confusione col significato generale dato a tali distinzioni nella classificazione dei beni.

Questo rapido sguardo dimostra in realtà che la categoria economica dell'azienda si rattrova nell'economia collettiva allo stesso modo che nell'economia privata, e che bisogna tener soltanto conto della differenza formale e della diversità dei periodi di tempo in cui ha luogo il reciproco adattamento del reddito alla soddisfazione dei bisogni. E questa osservazione ha grande importanza per l'arte finanziaria, e col suo sussidio molte proposizioni di quella dottrina, che sono o ingenuità o falsi postulati, possono esser ricondotte al loro vero significato o raddrizzate. Non può esser còmpito nostro in questo punto il discendere a particolari su questo argomento: alcuni accenni potranno bastare. Così, ad esempio, la nota proposizione di alcuni recenti scrittori di finanza che nell'economia privata le spese si debbono regolare sulle entrate, nella pubblica invece le entrate sulle spese — una tesi su cui si fece gran rumore come se si trattasse di un punto di speciale importanza — si dissolve semplicemente in nulla. Rispetto all'azienda privata quella proposizione non è esatta se vien riferita ad ogni singolo periodo di reddito, ma vale soltanto per la media dei brevi periodi quali si ravvisano nella vita dell'individuo, e in tal caso essa si riduce ad un'affermazione banale. L'osservanza della stessa norma da parte dell'economia pubblica non può manifestamente aver luogo in ogni singolo periodo dell'azienda finanziaria e nemmeno in un piccolo numero di essi, perchè quell'azienda, conformemente alla natura sua, calcola su lunghi periodi di tempo. Rispetto a questi lunghi periodi deve, come di leggieri s'intende, valere la norma contraria: la quale è affermata da quella proposizione in via affatto gene-

Digitized by Google

rale e perciò in maniera affatto erronea. Solo dunque per mezzo di un'ingenuità scientifica fu possibile dare a quella formola quella punta tendenziosa che noi siamo in grado di giudicare in base a quanto fu detto sulla valutazione dei costi (pag. 259).

Nè meno chiaro ci appare ora il sofisma posto a fondamento della pretesa, avanzata da alcuni, che si debba ricorrere al credito per ogni spesa dello Stato la quale trascenda i confini del fabbisogno ordinario. Nella prassi son chiamate spese « straordinarie » così il procacciamento di capitali e di beni di uso durevoli come l'impiego di beni per il soddisfacimento di bisogni collettivi che non si riproducono a periodi regolari. Ora, siccome l'avvalersi del credito è economicamente corretto per gli scopi della prima categoria, lo stesso è a dirsi, così si conchiudeva, anche per quelli della seconda. Ma il ragionamento non corre: in talune circostanze anche bisogni collettivi straordinarî possono, come abbiam veduto, esser coperti per mezzo del reddito corrente, appositamente accresciuto. Dalla circostanza che viene adoperato lo stesso nome non segue un'identità di fatto. La teoria della produzione e quella della produttività, le quali nell'applicazione di beni per il soddisfacimento di bisogni collettivi straordinarî veggono un impiego di capitali, debbono assolutamente negare che una tale spesa straordinaria possa essere tralasciata in considerazione del suo costo!

Anche la nota asserzione che si vuol portare a favore dei prestiti pubblici contro l'imposizione di tributi: cioè a dire, che quelli prendono i capitali dove sono, e questi dove non sono, si appalesa come una falsa generalizzazione. È esatto che ricorrendo al credito in base ai principî che governano l'azienda si evita di sottrarre alle economie private beni che in quel dato momento esse non hanno disponibili pei bisogni collettivi; laddove i beni che vengono in quel momento procacciati per mezzo del credito (allo scopo di trasferire sulle economie private future l'onere della sottrazione dei beni occorrenti) sono disponibili come capitali per gl'individui cui vengono chiesti, e quindi non sono necessarî per il soddisfacimento dei bisogni individuali. Ma da ciò non segue che i beni, i quali vengono sottratti alle economie individuali per mezzo di pubblici tributi, imposti seguendo i sani criterî economici (in base al processo di valutazione collettiva), non fossero disponibili per quelle economie; chè al contrario essi sono disponibili appunto pei bisogni collettivi. Le nuove dottrine finanziarie, specialmente di Wagner e di Schäffle, hanno corretta l'unilateralità delle dottrine anteriori, in quanto hanno accennato alla differenza che si osserva nelle spese straordinarie e hanno messo in rilievo il fatto della accumulazione di beni in previsione di bisogni futuri. Le dottrine pratiche dei due autori, che in sostanza concordano assieme e che in complesso sono da accogliere senza riserve, vengono da quanto abbiamo ora detto sufficientemente chiarite.

Digitized by Google

In questa azienda collettivistica, considerata in sè e per sè, si manifesta un fenomeno che è certo di grande importanza: la comune gestione della vita, non soltanto di milioni d'individui contemporanei lontani gli uni dagli altri, ma anche di generazioni diverse e spesso remote. Con questo mezzo si ottiene, col maggior grado possibile di perfezione umana, l'equilibrio degl'innumerevoli bisogni individuali e collettivi in così ampî confini di spazio e di tempo. E ciò mediante le stesse forze psichiche che governano le più piccole e meno appariscenti economie individuali. Il riconoscimento di questa identità offre non soltanto la garanzia di un'esatta spiegazione di fenomeni, la cui configurazione esterna è così multiforme, ma anche, certo, il maggior godimento spirituale che possa dare la ricerca scientifica di questi fatti.

Digitized by Google

V.

GLI SCOPI COLLETTIVISTICI

§ 63. Varietà degli scopi collettivistici secondo il loro contenuto, la loro estensione e la misura in cui gl'individui ne sono tocchi. — Nei precedenti paragrafi abbiamo esaminati gli elementi economici che determinano la vita collettivistica e abbiam trovato che le azioni degli uomini che in essa si esplicano, gli atti della economia pubblica, poggiano sugli stessi elementi semplici di ogni fatto economico, alla stessa guisa che i processi dell'economia privata. Questa era la parte generale del nostro assunto. Ora è d'uopo indagare più a fondo i fenomeni dell'economia pubblica, determinando e riconducendo alla loro ragione prima le particolarità che sono da osservarsi nel suo più vasto campo. Non soltanto la concordanza in via generalissima dei suoi fenomeni con quelli dell'economia privata, ma anche le differenze che si rattrovano fra di loro, le quali dànno modo di distinguere la massa dei suoi fenomeni in un certo numero di gruppi aventi caratteri comuni, richiedono una spiegazione scientifica sulle basi messe nelle pagine precedenti.

Ai fini della nostra indagine era necessario introdurre sin da principio queste distinzioni fra gli scopi collettivistici: poichè si trattava in primo luogo di contrapporli ai fenomeni della vita economico-privata. Ma a questo punto è necessario veder davvicino le varie forme che assumono i fenomeni della vita collettiva, col prendere in considerazione le differenze che si rivelano fra gli *scopi collettivistici*. È evidente che a seconda della diversità degli scopi della vita collettivistica i gruppi collettivi debbono diversamente foggiarsi e stabilire norme diverse per la realizzazione degli scopi che si son prefissi.

Il campo di ricerca, nel quale noi entriamo, è molto vasto e non si deve aspettarsi di trovarlo subito mietuto in maniera definitiva. La nostra intenzione non può essere se non quella di stabilire innanzi tutto con uno sguardo generale le più importanti distinzioni che sono da osservarsi, lasciando fiduciosamente a coloro, che continueranno il lavoro in questo nuovo tratto del nostro territorio scientifico, il còmpito di condurre più a fondo la ricerca e di farne la riprova critica. E forse più tardi, in altro luogo, queste indagini serviranno a costrurre un Sistema teorico di Economia pubblica, quando l'identità generale

Digitized by Google

dei fenomeni della economia pubblica con gli altri fenomeni economici sarà stata universalmente compresa e riconosciuta, e quindi non sarà più necessario darne innanzi tutto la prova, come s'è dovuto fare nell'opera presente.

Com'è noto, le ripartizioni, vale a dire le classificazioni, sono il mezzo per condurre innanzi osservazioni scientifiche di questo genere, le quali servono poi di punti di partenza all'induzione. Dovremo quindi intraprendere un raggruppamento dei fenomeni in questione in base a diversi criterî di distinzione e caratteri di classe; e, evitando il noioso manierismo scolastico, terrem conto soltanto di quegli attributi che indubbiamente dimostrano di essere i più importanti pei nostri scopi. Vanno annoverati fra essi le diversità, che le manifestazioni della vita collettivistica dimostrano, a seconda del contenuto dello scopo, della estensione del campo d'azione di questo scopo, e della misura in cui gli individui collettivisticamente collegati partecipano allo scopo comune: una ripartizione quindi degli scopi collettivistici a seconda del loro *contenuto*, della loro *estensione* e della *misura* in cui gl'*individui* vi hanno parte. Come sin d'ora si può facilmente vedere, queste distinzioni stanno fra loro in una certa dipendenza, in quanto che scopi di una certa natura si possono dare soltanto in una determinata sfera d'azione, e scopi di diverso contenuto possono anche toccare in diversa misura gl'individui racchiusi in un dato gruppo sociale. Ma non occorre che su questo punto procediamo più innanzi perchè le accennate interdipendenze s'intendono da sè.

Ancor meno richiedono una qualsiasi discussione le differenze concernenti il contenuto dell'attività collettiva; perchè su questo punto nè in teoria nè in pratica regna oggi, in generale, una qualsiasi diversità d'opinione.

§ **64. Scopi economici ed extra-economici.** — Per quanto concerne il contenuto degli scopi collettivi, è oggi universalmente riconosciuto che gli oggetti dell'attività collettivistica si possono estendere, e si estendono di fatto, a tutt'i campi della vita. Anche per le manifestazioni del collettivismo vale il detto *nil humani a me alienum;* e le vecchie opinioni della teoria dello Stato di diritto nella sua forma estrema, le quali nella prassi della vita dello Stato non si sono mai realizzate ma hanno semplicemente costituito la divisa di una certa scuola di politici, sono oramai cadute in rovina. Espressione di questo riconoscimento della vastità degli scopi collettivi è la ripartizione delle funzioni dello Stato quale è data da Wagner: scopi di forza e di diritto da una parte, d'incivilimento e di benessere materiale dall'altra (1). Tutte le direzioni, che l'attività collettivistica può

(1) Vedi il paragrafo sugli scopi e le prestazioni dello Stato, *Grundlegung* (Fondamenti di Economia politica), § 161 e segg.: una delle parti più notevoli dell'opera di Wagner.

Digitized by Google

prendere, vengono, a quanto sembra, ad esser racchiuse, nella loro più elevata generalità, negli scopi suaccennati; fatta forse eccezione per la *politica*, la quale costituisce in sè la parte sostanziale dell'azione dello Stato, ma del resto *serve* ai diversi scopi della vita collettiva *servendosi a sua volta di essi* (1).

Specialmente sul còmpito sostanziale dello Stato, e degli altri enti pubblici che a lui si connettono, circa il conseguimento dei più diversi scopi di coltura e di benessere, non v'è oggigiorno più alcun dubbio o lotta di opinioni. Se su questo punto si manifestano divergenze di opinione, esse non possono riguardare se non la misura in cui l'azione dello Stato deve esplicarsi in quella tale sfera di scopi; vale a dire se certi determinati scopi debbano essere oggetto dell'attività collettivi-

---

(1) Sugli scopi che hanno per oggetto la potenza e il diritto, vedi le osservazioni incidentalmente fatte nel § 30 del presente lavoro. Sarebbe illusorio il credere che quella ripartizione basti ad esaurire l'analisi del punto in questione. Vi sono invece questioni molto importanti circa la delimitazione fra gli scopi di diritto e quelli di cultura, poichè, se per diritto, conformemente ad una nota definizione, s'intende la guarentigia delle condizioni di esistenza della società, e si concepisce che ciò equivalga alla realizzazione di ciò che è socialmente utile, gli scopi di diritto coincidono evidentemente con quelli di cultura e di benessere. Ma se invece si reputa che quei due scopi siano sostanzialmente diversi, allora è necessario di dare alla parola « diritto » nell'espressione « scopi di diritto » un altro significato, il che è cagione di difficoltà di fronte al fatto che gli scopi concreti di cultura e di benessere ricevono la loro esplicazione appunto nel diritto pubblico. Non è mia intenzione di sottoporre in quest'opera una tale questione ad un'analisi condotta nel modo che l'argomento richiederebbe. Forse una rapida soluzione la si può trovare in un doppio significato della parola « diritto ». Se noi intendiamo per « diritto » la realizzazione delle condizioni di esistenza della società, significando con ciò quella limitazione dell'individualismo, e specialmente dell'egoismo, la quale è il principale elemento che si richiede perchè sia possibile, in via generale, una coesistenza civile; se noi intendiamo quindi la realizzazione di ciò che è *necessario* all'esistenza della società, allora gli « scopi di diritto » comprendono la somma di attività rivolte a questo fine, e si distinguono dagli « scopi di cultura e di benessere » i quali comprendono le manifestazioni dell'attività di questa società rivolte al raggiungimento di altri fini vitali dei consorziati, cioè al raggiungimento di quello che è sostanzialmente *utile* (in contrapposto del termine « necessario »). Anche questa ultima forma di attività si esplica per mezzo di una manifestazione collettiva di volontà, la quale costituisce per gl'individui una norma costrittiva, ed eventualmente con l'esercizio della coazione verso i renitenti. Il diritto nel suo significato più ampio comprende anche questo, e, inteso in tale significato, tutte le azioni dello Stato si presentano sotto la veste del diritto: il diritto è per lo Stato il *mezzo* sostanzialmente proprio per l'esplicazione della sua attività. Lo « scopo di diritto » come contrapposto alle altre finalità dello Stato, il diritto come *scopo*, non può quindi avere che quell'altro significato più ristretto, al quale disgraziatamente non si adatta nessun nome e concetto speciale, poichè la contrapposizione fra diritto pubblico e diritto privato non coincide con quella che esso designa.

Digitized by Google

stica o se non piuttosto debbano essere lasciati all'attività degl'individui come tali. La vecchia dottrina dello Stato di diritto, specialmente in bocca dei dottrinarî politici, era propriamente la espressione infelicemente formolata di un modo di vedere il quale metteva al primo posto la iniziativa individualistica e in certa guisa voleva stabilire una presunzione a suo favore. A stretto rigore il suo contenuto non era già: lo Stato, in via generale, non deve o non può far nulla per promuovere il benessere o la coltura; ma soltanto: in questa direzione esso deve fare il meno possibile, cioè quello soltanto che gl'individui nella libera esplicazione della loro attività non possono fare punto o non possono fare meglio, il che è a ritenersi come la regola generale. Oggigiorno è avvenuto in certe sfere un subitaneo cambiamento verso l'estremo opposto: lo Stato non soltanto è considerato come atto a far tutto ma come prescelto a tutto, di guisa che uomini come Erberto Spencer trovarono necessario di porre nuovamente l'individuo nella sua antica posizione di contro allo Stato (1). Ma queste sono questioni di dettaglio e di carattere pratico, sulle quali non abbiamo motivo di soffermarci, e rispetto alle quali non potremmo qui osservare se non che la loro soluzione, come quella di tutti i problemi pratici, non può essere che relativa e diversa a seconda del tempo, del luogo e delle circostanze del caso. Sembrerebbe quasi che il mutamento di opinione non sia che un'emanazione e un riflesso di quella ondulazione delle due tendenze formative dell'esistenza umana, che dominano al fondo, la quale ondulazione noi riteniamo esser la legge probabile di evoluzione (cfr. § 4), e quindi dover durare tanto quanto l'umanità stessa. Noi quindi, fra i còmpiti dello Stato, poniamo in via di principio gli scopi di coltura e di benessere accanto agli scopi di potenza e di diritto; con l'unica differenza che quest'ultimo gruppo di scopi lo riconosciamo come sostanzialmente necessario all'esistenza dello Stato — alla stessa guisa che nello sviluppo storico esso precede gli altri — mentre le attività intese al conseguimento degli scopi di benessere e di coltura appartengono, nel loro graduale perfezionamento, ad uno Stato già giunto a maturità (2). Certamente, tutte le diverse sfere della vita sono in correlazione l'una con l'altra e corre fra di esse un rapporto di reciproca azione e reazione; ma ciò non ostante, avuto riguardo all'effetto prossimo delle attività in questione, è da tener conto di quella contrapposizione, e nel caso di uno Stato pienamente sviluppato essa deve essere intesa nel senso di una equipollenza.

Ma gli scopi di coltura e di benessere non vanno per nulla identificati con le finalità *economiche*. Queste, piuttosto, costituiscono soltanto una

---

(1) *The man versus the State* (L'individuo contro lo Stato), 1885. Ma Spencer come avvocato del suo cliente va troppo innanzi nelle sue deduzioni.

(2) Con ciò non si vuol punto negare che anche nel campo degli scopi di diritto sia da segnalarsi uno sviluppo.

Digitized by Google

parte di quelle, le quali abbracciano tutti gli aspetti della vita umana; fisici, spirituali, morali e quindi anche economici. La connessione esistente fra le attività economiche e le altre attività intese al benessere dei gruppi collettivistici è certamente molto stretta; molto più stretta di quella che esiste con la sfera degli scopi di forza e di diritto; ma nei riguardi della motivazione questa è una circostanza secondaria e non sostanziale. Bisogna qui ricordare quanto sopra fu osservato a proposito della produttività delle prestazioni. Ma questa interdipendenza non comporterebbe punto che — conseguentemente alla teoria della produttività — gli scopi di coltura e di benessere fossero senz'altro caratterizzati come finalità economiche degli enti collettivistici, tanto meno poi che fossero formalmente considerati come una specie di produzione. E su ciò non occorre che ritorniamo con maggiori particolari.

Dobbiamo dunque fra le attività intese alla coltura e al benessere tener distinte quelle che propriamente possono dirsi economiche e quelle che hanno altro carattere. Le finalità specificamente economiche degli enti collettivistici comprendono tutto quanto è atto a produrre il raggiungimento delle condizioni più favorevoli che sia possibile per la conservazione e lo sviluppo di tutte le economie private appartenenti al rispettivo ente; comprendono quindi anche in particolar modo l'azione esercitata sui rapporti sociali di carattere individualistico e la direzione impressa in base ad essa alle conseguenti azioni dei subbietti economici privati, nel senso di promuovere quella prosperità collettiva che si ha in mira. Com'è noto, la somma delle manifestazioni dell'attività degli enti collettivi rivolta a questi scopi viene designata come un'azione di tutela o di promuovimento della economia nazionale (*Volkswirtschaftspflege*, *Volkswirtschaftsforderung*), espressione che è rimasta nell'uso comune non ostante il suo sapore unilateralmente individualistico; poichè evidentemente essa deriva dal concetto che la economia nazionale si esaurisca nelle azioni degli individui, e che lo Stato, come potere superiore ma estraneo, non possa far altro che esercitare su di esse un'influenza (stimolatrice o perturbatrice).

Quale salto da ciò che costituisce il nocciolo di questo modo di vedere alla opinione diametralmente opposta, contenuta nella teoria della produzione dell'economia pubblica, la quale, se fosse valevole per gli scopi extra-economici, dovrebbe naturalmente avere un valore eminente per le finalità economiche degli enti collettivistici! Non pertanto, ci si può chiedere: se non le finalità collettivistiche extra-economiche, non si presentano però le finalità economiche come una specie di produzione, come una produzione di carattere economico-pubblico in contrapposto a quella dell'economia privata? Poichè la produttività, che è cosa così precaria nelle altre attività degli enti pubblici, è qui fuor di dubbio; la produttività diretta dell'attività statuale cade qui sotto i nostri occhi. Tuttavia anche qui sarebbe un far violenza alle cose il voler ostinarsi in questa asserzione; la parola « produzione »

Digitized by Google

non può essere qui adoperata se non in un senso improprio del quale non si può non accorgersi appena quella parola venga pronunziata. Un rapido sguardo alle possibili forme in cui l'attività statuale può esplicarsi in quella direzione mostra che l'estensione degli scopi contenuti in quella sfera d'azione supera quella che può attribuirsi al termine produzione, se gli si vuol conservare, anche con la maggior larghezza possibile, il suo significato proprio. Quest'attività da parte dello Stato può manifestarsi nelle forme seguenti: in primo luogo, soddisfacimento collettivistico diretto di un dato bisogno e quindi consumo comune di certi beni; al quale scopo può aversi anche una vera produzione collettivistica quando non basti prelevare dalle economie private, nelle quali vengono prodotti, i beni destinati al consumo comune; — in secondo luogo, atti di scambio, coi quali l'economia pubblica si pone di fronte agl'individui invece di altri individui coi quali quelli contratterebbero se dovessero intraprendere quegli atti in regime di economia privata. Gli atti economici di quest'ultima specie, in quanto vadano considerati come momenti del procacciamento dei beni col sistema della divisione del lavoro, come ad esempio, commercio, operazioni di credito, trasporto — tutti atti che solo in conseguenza della divisione del lavoro appariscono come a sè stanti ma sono parti integranti del processo del procacciamento di beni ultimi da parte di coloro che ne hanno bisogno — possono ancora essere compresi sotto il nome di produzione (collettivistica) nel vero senso della parola. Tutte le altre attività intese alla tutela dell'economia sono sì azioni economiche degli individui nei loro complessi collettivistici, atti dell'economia pubblica, ma in sè non sono punto atti di produzione, qualunque sia l'effetto indiretto che possa da essi derivare sull'attività produttiva dei subbietti economici privati.

Le osservazioni che precedono servono a schivare una erronea concezione teoretica la quale potrebbe nuocere all'esatto apprezzamento delle manifestazioni della vita dello Stato, cui sopra s'è accennato. Per giungere ad una concezione teoretica generale di esse sembra opportuno che, a prescindere dal diverso oggetto cui quegli scopi s'appuntano, non si riconosca una distinzione sostanziale fra esse e le altre sfere dell'attività statuale rivolta alla cura del pubblico benessere. A ragione, quindi, nella trattazione sistematica quegli scopi dell'economia pubblica vengono concepiti come una parte dell'*Amministrazione*, vale a dire dell'attività dello Stato indirizzata alla cura della coltura e del benessere. La designazione di *amministrazione economica* si raccomanda perciò come la più acconcia, tanto più che essa non pecca di quel difetto che, come s'è detto, è inerente al nome tradizionale di « tutela economica » (*Wirthschaftspflege*) (1). Dobbiamo

(1) La parola « amministrazione » (*Verwaltung*) ha diversi significati. Accanto a ciò ch'è stato sopra indicato, si designa con essa anche il sistema dei

Digitized by Google

ora sottoporre gli scopi dell'amministrazione in genere ad un'ampia analisi.

§ 65. Distinzione delle attività collettive, in ispecie delle economiche, riguardo agl'individui che ne sono oggetto. — Dalla natura stessa del collettivismo derivano per tutti gli atti di amministrazione norme precise circa il modo in cui gl'individui, in quanto sono oggetto dell'attività dello Stato, possono essere toccati da essi, vale a dire circa il modo in cui ha luogo la coordinazione e la subordinazione delle singole attività individuali di fronte alla condotta della vita collettiva. Il rapporto degl'individui alla collettività, in quanto quelli sono oggetti dell'attività razionale di questa ultima, può essere, in linea generalissima, duplice: o l'attività dei membri del gruppo collettivo continua a manifestarsi nel senso di uno sforzo individualistico per il conseguimento degli scopi della vita, ma viene tuttavia sottoposta ad un *controllo direttivo* acciocchè quella attività coincida con gl'interessi comuni e non assuma forme ad essi contrarie; oppure — il che costituisce il caso contrario — l'ente collettivistico compie *da sè* le funzioni intese al comune sviluppo, in quanto alcuni individui, operando come rappresentanti della collettività, escludono tutti gli altri dal campo dell'attività propria e realizzano gli scopi della vita anche per essi e disponendo di essi.

Nel primo caso si ha un intervento regolatore di fronte alla totalità degl'individui compresi nel gruppo collettivistico; l'amministrazione provvede soltanto a dare la direttiva giusta alle forze dei singoli. Possiamo quindi chiamare attività *regolatrice* l'attività collettivistica che si esplica in questa forma. Nei casi della seconda categoria, invece, tutti gl'individui sono assieme riuniti per esplicare direttamente un'attività comune, di guisa che l'amministrazione, considerata sotto quest'aspetto, potrebbe dirsi automatica o *pragmatica*. Tanto l'uno quanto l'altro

---

mezzi per la realizzazione duratura degli scopi concreti dello Stato, come anche la effettiva applicazione di tali mezzi; mentre noi, col significato sopra indicato, non intendiamo designare che gli *scopi* soltanto. In quel senso ogni ramo degli scopi dello Stato ha la sua amministrazione propria, anche l'amministrazione nel senso nostro. Una Scienza dell'Amministrazione, com'è intesa nel grosso libro di STEIN, è possibile soltanto mediante una confusione dei diversi significati di una sola parola. Non è nostro còmpito dilungarci qui sulle obbiezioni di carattere logico che a ciò si possono muovere. L'amministrazione nel senso di tutela della coltura e del benessere costituisce l'oggetto dell'opera minore di STEIN, della teoria dell'amministrazione interna come egli si esprime. Questa tratta degli scopi proprî di quella data sfera dell'amministrazione (mentre l'amministrazione militare, l'amministrazione della giustizia si occupano semplicemente della realizzazione di certi dati scopi), ma si estende anche, come dottrina pratica, al procacciamento e all'impiego dei mezzi in quella data categoria di scopi. S'intende da sè che a questi mezzi appartiene anche la legislazione; e quindi non si dovrebbe adoperare la parola « amministrazione » in contrapposto di legislazione, come di regola si fa per rendere completa la confusione.

Digitized by Google

gruppo comprende casi numerosi, i quali dànno alla loro volta origine ad altre distinzioni.

La direttiva segnata agl'individui viventi in consorzio perchè operino nel senso voluto dalla vita collettiva — nel che consiste l'attività collettiva *regolatrice* — può manifestarsi o in senso negativo oppure in senso positivo. Gl'individui o vengono trattenuti dal fare alcuna cosa oppure incitati ad agire in un certo dato modo nella loro propria sfera: un'adatta denominazione per queste due forme di amministrazione potrebb'esser quella di attività *moderatrice* per la prima e di attività *ordinatrice* per la seconda. Il secondo gruppo di attività collettive, cui sopra accennammo, ne comprende una classe, la quale si accoppia all'opera degl'individui, e un'altra, la quale assolutamente esclude qualsiasi analoga azione degl'individui come tali; di guisa che noi qui dovremo distinguere fra un agire collettivo che *integra* l'attività individuale e uno che assolutamente la *esclude*. Naturalmente, anche il primo ha, di fronte agl'individui, carattere esclusivo dal punto in cui il suo intervento comincia. Queste distinzioni nell'àmbito del secondo gruppo sono manifestamente meno importanti di quelle fra attività collettiva *moderatrice* e *ordinatrice*.

Le distinzioni, qui tracciate, dell'attività collettiva in riguardo al rapporto fra essa e gl'individui che ne sono oggetto, vengono ad esser anche più particolarmente determinate dai diversi motivi, dai quali la volontà collettiva e l'azione collettiva sono eccitate a manifestarsi in una delle direzioni sopra segnate. Le circostanze, nelle quali può nell'una o nell'altra di quelle maniere, concretarsi uno scopo collettivo, sono naturalmente di una straordinaria varietà, così che la crescente complessità della vita non permette di poterle percorrere con uno sguardo. Un'idea sommaria se ne può avere per via di una larga generalizzazione, e le brevi tesi che seguono ne sono appunto un modesto tentativo.

L'attività *moderatrice* dell'ente collettivo interviene a ragione di fronte all'individuo, se e in quanto il predominio irrefrenato del libero beneplacito nella condotta dei singoli cagioni, per concorde consentimento dei consorziati, un danno alla vita collettiva — sia che questo nocumento colpisca la collettività in maniera diretta — il così detto danno comune — sia che soltanto alcuni vengano immediatamente a soffrire della maniera d'agire dei loro consoci, ma in affari di tal rilevanza o in misura così estesa, oppure in così gran numero di casi, da produrre una ripercussione dannosa sull'intera vita collettiva. Del resto, è dal reciproco adattamento delle vite singole che la coesistenza può essere ordinata in maniera proficua, e piccole perturbazioni da questa o da quella parte debbono sopportarsi come mali inevitabili.

L'attività *ordinatrice* trova la sua ragione in ciò: o che l'essere una data azione tralasciata dai singoli avrebbe le conseguenze descritte nel

Digitized by Google

caso precedente; o che gl'individui manchino nei loro sforzi di quella comunanza d'intenti e di opera, anche dove essa è obbiettivamente necessaria, di guisa che abbisognino di una forza unificatrice la quale adduca le forze dei singoli, che altrimenti agirebbero o prive di scopo le une indipendentemente dalle altre o magari le une contro le altre, a cooperare razionalmente insieme. I casi che rientrano in questa categoria concernono sempre la necessità di un operare concorde come condizione al conseguimento di un dato scopo, il quale non potrebbe essere raggiunto senza l'intervento collettivo.

Questa interferenza del potere pubblico ha, alcune volte, lo scopo e l'effetto di eccitare in ciascuno quell'attività ch'egli stesso, spontaneamente, eserciterebbe, se sapesse che ogni altro agisce nella stessa guisa; ma che, senza esser sicuro di ciò, egli, tutto ben considerato, non esercita, perchè non sa se gli altri, operando altrimenti, non lo danneggieranno (1). Ciò ha luogo quando si tratta d'interessi coincidenti, nel qual caso la coazione ad agire di conserva, usata verso gl'individui che si trovano di fatto nello stato indicato da quella seconda alternativa, serve soltanto a supplire le condizioni subbiettive che fanno difetto perchè essi possano operare nel senso voluto: come cognizioni insufficienti, erronea concezione dei proprî interessi e via dicendo. Oppure, altre volte, quella interferenza impone collettivisticamente ad alcuni, per esempio ad una minoranza, una maniera di agire che essa non seguirebbe se si lasciasse guidare dal criterio individualistico; nel caso, ad esempio, che il suo interesse egoistico sia in contrasto con quello della maggioranza e sia più forte dei moventi mutualistici, i quali vorrebbero che si agisse di accordo. Con ciò l'egoismo individuale viene ad esser piegato di fronte a queste esigenze mutualistiche, massime in quei casi in cui quell'egoismo sia stato eccitato dagli stessi istituti di carattere mutualistico ch'erano pronti ad esser messi in azione, in quanto l'individuo abbia ceduto all'attrattiva di simulare un contrasto, che avrebbe resa vana l'opera comune, per poi rinunziarvi soltanto dietro la concessione di sproporzionati vantaggi. S'intende da sè che anche qui occorre che in ciascun caso concreto la volontà collettiva sia tale da porre quello scopo collettivo, del quale si tratta, al di sopra degli scopi individuali di contrario contenuto.

L'attività immediata e *automatica* del consorzio si manifesta in tutti quei casi che hanno di comune fra loro questo segno negativo, che l'attività individualistica non assicurerebbe la realizzazione dello scopo concreto nella misura voluta. In termini positivi, quest'eventualità può essere ricondotta alle ipotesi seguenti, già enunciate da altri autori, e cioè:

---

(1) Cfr. STUART MILL, *Sistema di Logica*, lib. I, cap. VI, § 4.

Digitized by Google

o si tratti di scopi che si potrebbero raggiungere mediante l'attività privata, ma che questa, per qualsiasi ragione, in fatto trascura con pregiudizio della vita collettiva;

o, in secondo luogo, si tratti d'una data attività che le forze dei singoli vorrebbero, ma non possono, spiegare del tutto; o quanto meno non con quel pieno risultato che la collettività desidererebbe conseguire;

o, infine, si tratti di uno scopo il cui raggiungimento non conviene che sia lasciato all'attività individuale, nonostante che questa voglia e possa conseguirlo, poichè, per la sua natura, essa si comporterebbe in maniera che riuscirebbe negativamente o positivamente dannosa a questo scopo stesso (1).

Le ipotesi suddescritte comprendono i diversi casi in cui l'attività individuale manchi dell'attitudine ad operare nella maniera voluta, la quale manchevolezza può talora manifestarsi in modo assoluto, talora soltanto relativamente.

Nel primo caso si tratta semplicemente di una questione di fatto; basta che quella condizione s'avveri per motivare l'intervento dell'attività collettiva, qualunque sia poi la ragione che la spinga ad agire. Come si vede, questo caso è per sua natura affatto relativo, esso è il risultato di circostanze speciali in ogni ente collettivo concreto ed è sottoposto alle sue mutazioni storiche; e quindi, per quanto grande possa essere la sua importanza pratica, non fa d'uopo di discorrerne più a lungo dal punto di vista teorico.

---

(1) Cfr. KNIES, *Der Telegraph als Verkehrsmittel* (Il telegrafo come mezzo di comunicazione), pag. 247, e SAX, *Die Verkehrsmittel* (I mezzi di comunicazione e trasporto), vol. I, pag. 65. Un'analisi simile si ha anche in DIETZEL, *Die Volkswirthschaft und ihr Verhältniss zu Gesellschaft und Staat* (L'economia nazionale e i suoi rapporti con la società e lo Stato), dove (pag. 152 e segg.) vengono distinti sei casi di scopi collettivistici dei quali il primo corrisponde, nelle sue linee generali, al secondo della nostra suddivisione, il quarto e il quinto al nostro primo e il sesto al nostro terzo; mentre il secondo e il terzo che, ad una più esatta indagine, si fondono logicamente insieme, descrivono quella che noi abbiamo chiamata attività *ordinatrice* dell'amministrazione. DIETZEL, pertanto, non intende con ciò spiegare soltanto l'attività dell'amministrazione, ma anche gli scopi di forza e di diritto (intesi, a dire il vero, in modo insufficiente); e, precisamente, nel primo dei suoi casi comprende la « garanzia delle persone e della proprietà contro la violenza e la conservazione delle presenti condizioni di possesso e di economia contro ogni perturbazione », e col suo secondo caso la « legislazione e la giurisdizione ». Egli concepisce questi scopi collettivi come « bisogni comuni » d'un certo numero d'individui e pensa che la presenza di tali comuni bisogni induca gli uomini ad unirsi in consorzi sociali, in quanto alle ragioni già poste in modo assoluto dalla natura per un « più stretto aggruppamento » degli uomini, fra le quali egli pone la « parentela del sangue e le relazioni territoriali degli individui fra loro », vengono nel corso dello sviluppo economico ad aggiungersi quegli « scopi e bisogni » comuni! (pag. 122 e segg.). Non occorre proprio dilungarsi a criticare un'idea così confusa.

Digitized by Google

Il secondo caso comprende tutti quei provvedimenti che sono in maniera irreparabile sproporzionati alle forze fisiche, spirituali od economiche dei singoli (o di sporadiche associazioni d'individui) (1). Anche questo caso ha in parte carattere relativo, specialmente avuto riguardo alla varietà di scopi che lo sviluppo dell'incivilimento porta con sè; ve n'è però anche di quelli che, per le ragioni qui indicate, sono per la loro stessa natura sottratti all'attività privata.

Il terzo caso, infine, ha sostanzialmente un carattere assoluto in quanto comprende la realizzazione di quegli scopi nei quali, quando fossero abbandonati all'attività privata, l'individualismo si affermerebbe inevitabilmente in modo tale da condurre a risultati incompatibili con lo stesso scopo prefissosi. Naturalmente, una decisione assoluta non può aversi se non in quanto, supposto che lo stimolo individualistico agisca con una data forza di fronte al collettivistico, possa prevedersi che esso spiegherà una determinata efficienza, a seconda dell'occasione che i singoli scopi e i mezzi tecnici per la loro consecuzione gli offrono.

È chiaro che le attività collettivistiche di quest'ultima specie sono sostanzialmente esclusive; quelle del primo caso, invece, integratrici; mentre quelle del secondo hanno or l'uno or l'altro carattere. E appena occorre osservare che le diverse ipotesi di quest'azione collettivistica si possono trovar combinate in un unico caso concreto.

Nè è meno evidente che l'attività regolatrice e l'attività automatica dell'ente collettivistico, com'anche i due aspetti della prima, possono essere insieme collegati in un unico scopo. La qual cosa avviene assai spesso: accanto alla proibizione d'atti determinati, viene imposto agl'individui di agire positivamente in un certo modo. Oppure, viene prescritto di comportarsi in un certo modo, negativo o positivo, di fronte agl'istituti di carattere collettivistico, oltre all'aver già limitata l'attività individualistica con la generica interdizione di esplicarsi in quella direzione.

Se noi ci facciamo a guardare i singoli aspetti distinti dell'azione collettivistica dal punto di vista della condizione in cui vengono a trovarsi gl'individui che ne sono oggetto, ci si presenta agli occhi una serie ascendente. Sul gradino più basso sta la semplice limitazione alle manifestazioni individualistiche, che l'individuo, il quale giudiziosamente rifletta, riconosce da sè stesso essere un freno necessario posto al suo operare dal fatto medesimo della convivenza, e che quindi nell'agire secondo ragione si sentirebbe spontaneamente disposto a rispettare.

Più gravosamente è risentita dall'individuo la costrizione ad un

---

(1) Cfr. MOHL, *Polizeiwissenschaft* (Scienza della polizia), vol. I, pag. 31 e segg., 3ª edizione.

Digitized by Google

atto determinato impostogli dall'amministrazione ordinatrice, poichè con questo la collettività vien già in un certo modo a disporre delle sue forze. L'attività collettivistica automatica, infine, subordina completamente l'individuo e la sua economia privata a quelle misure che gli organi della comunità, a norma di quanto è necessario, prendono per il conseguimento dello scopo che si ha in vista.

È cosa di grande importanza, nella pratica della vita pubblica, mantenere di volta in volta, in ciascuna di queste manifestazioni dell'agire collettivistico, nei suoi giusti confini la sfera del collettivismo di fronte all'individualismo. La determinazione teorica di essa non può farsi se non scendendo a particolari: in via generale non si può dire su questo punto nulla che non sia piuttosto indeterminato e impreciso (1). Ma non è còmpito nostro intrattenerci più a lungo su questo argomento.

§ 66. L'amministrazione economica o azione di tutela economica. — Dopo quanto s'è detto nelle pagine precedenti non torna ora difficile fissare il carattere e il contenuto degli scopi collettivi specificamente economici, cioè di questa sfera di attività collettivistica che viene chiamata amministrazione economica (*wirthschaftliche Verwaltung*) o tutela economica (*Wirthschaftspflege*), e spesso anche politica economica (*Wirthschaftspolitik*). Essa non può esser altro che la somma di quei scopi, il cui conseguimento l'ente collettivistico, operante in conformità dei criterî sopra esposti di contro alle tendenze economico-private degl'individui che ne fanno parte, è indotto a proporsi per la conservazione e lo sviluppo della comunità.

Una siffatta attività propria del consorzio collettivo presuppone la persistenza dell'economia privata come membro integrante dell'economia generale e come sostrato dell'economia collettiva; soltanto in tale ipotesi questo gruppo di attività collettivistiche si distingue dalle altre e forma un tutto a sè stante. Esso non potrebbe più sussistere se s'immagina che l'economia privata fosse sparita; verrebbe a mancare qualsiasi movente agli scopi collettivistici relativi. Tutte quelle azioni economiche, che son compiute nell'economia privata, passerebbero — ma sappiamo che ciò è impossibile — all'economia collettiva e quindi non offrirebbero alla trattazione teorica punti di vista diversi da quelli di tutte le altre azioni mosse dalla ragione economica fondamentale e rivolte alla realizzazione di scopi collettivi: esse verrebbero quindi completamente a far parte di ciò di cui si tratterà nel paragrafo seguente. Di fronte al persistere dell'economia privata, si presentano per l'agire collettivistico tutti quei moventi che in addietro abbiamo esposti in modo generale; e i fenomeni, che su di essi riposano, si fondono assieme in un sol tutto di carattere speciale, pel

(1) Come, per esempio, in modo inadeguato, in MOHL, *loc. cit.*, p. 19 e segg.

Digitized by Google

fatto che, dal punto di vista teorico, essi vanno considerati come casi speciali della condotta collettivistica di fronte agl'individui.

L'amministrazione politica economica comprende dunque l'insieme di quelle misure, in parte regolatrici e in parte automatiche, a prender le quali, nei suoi rapporti con le economie private, l'ente collettivistico è indotto dalle esigenze economiche della nostra esistenza, di guisa che si abbia il massimo risultato utile nella comune conservazione e nel comune sviluppo dei membri del consorzio. Il tendere a questo risultato, come scopo collettivo generale, essendo una linea di condotta imposta all'umanità dalla natura delle cose, costituisce il punto di partenza, la premessa maggiore del sillogismo; la questione di fatto che quel risultato, nei singoli casi, non potrebbe essere conseguito punto, o nella misura voluta, per opera soltanto della libera attività economica individuale, offre la premessa minore; e la conclusione, che ne consegue, è il riconoscer necessario che in tutti i casi relativi il potere collettivo intervenga in quella forma e in quella misura che permetta di raggiungere quello scopo generale supremo. Il còmpito della teoria consiste perciò nel ricercare e stabilire il momento in cui la seconda premessa di questo sillogismo appare nel vasto campo delle condizioni materiali della vita, e quindi nell'indicare, in via generale, la maniera più appropriata di questo intervento collettivistico nei diversi casi. È oggetto, poi, della disciplina pratica corrispondente l'esaminare in dettaglio la questione, tenendo conto delle notevoli circostanze di tempo e di luogo e avendo speciale riguardo ai mezzi di esecuzione che l'esperienza consigli.

Appare ora completamente chiaro che cosa sia in sostanza la trattazione della politica economica, come parte dell'economia collettiva, del che in un paragrafo precedente (§ 5) non fu potuto dare che una rapida idea. Essa ci porta sul terreno stesso degli scopi collettivistici, dei quali ci spiega una serie, mostrando com'essi vadano ricondotti al rapporto economico fondamentale come loro causa ultima. Certo, le azioni tendenti a questi scopi, che qui vengono determinate e analizzate, sono soltanto azioni intermediarie; di fronte agli scopi ultimi, originarî, pertinenti all'esistenza stessa, esse non sono altro che mezzi, poichè la mutazione nella condizione delle cose, cui con esse si mira, non viene provocata che in vista e a cagione appunto di quegli scopi. Tuttavia, lo stimolo all'azione, che l'uomo riceve a questo riguardo, perviene allo spirito umano come un movente che sgorghi da un dato stato di cose; di guisa che solo l'analisi scientifica discopre le cause economiche nascoste dietro gli scopi più immediati posti da quel movente, e spiega così il fenomeno.

Anche nell'economia privata, accanto ai fenomeni economici che accompagnano le operazioni tecniche e spesso si fondono con esse in un sol tutto, c'imbattiamo in azioni economiche specifiche, che esteriormente sembrano costituire uno scopo a sè, ma che la scienza ricon-

Digitized by Google

duce al grande rapporto generale dell'operare economico. Che ciò facilmente o difficilmente riesca, è questione secondaria; sempre sussiste l'accennato processo spirituale. Uno degli esempî più importanti è fornito dallo scambio. Gli scopi riposti nelle operazioni di scambio appaiono, a prima impressione, come a sè stanti, e solo la circostanza che la loro spiegazione ci è in questo momento già divenuta familiare per mezzo dei fatti economici fondamentali (valore, divisione del lavoro), fa sì che quella impressione ci colpisca meno. Ma si ricordi che ancora Smith ammetteva che la ragione degli scambî risiedesse in un originario piacere a scambiare, ingenito negli uomini; di guisa che le operazioni di scambio, essendo concepite come servienti ad uno scopo distinto della vita, venivano considerate come azioni fornite di uno scopo originario. Qui si ha qualcosa di assolutamente analogo, e anche la teoria dell'economia pubblica deve, come quella dell'economia privata, estendersi alla spiegazione di queste finalità specificamente economiche.

Gli scopi dell'esistenza racchiusi nei bisogni (obbiettivi) degli uomini sono per la scienza economica un dato di fatto già esistente. E ciò vale tanto pei bisogni individuali quanto per quegli scopi che gli uomini perseguono col loro operare collettivistico. La scienza dell'economia non indaga, a questo riguardo, se non i fenomeni che il rapporto di dipendenza dell'uomo dalla limitata sfera dei mezzi a sua disposizione genera come processi dello spirito umano e quindi come azioni umane. Ma se da questa causa originaria sgorgano anche azioni intermediarie, tendenti a un qualche scopo e aventi quello stesso carattere, è còmpito suo chiarire anche questo rapporto di causalità, cioè spiegare appunto quegli scopi stessi. Per questa via la teoria dell'economia pubblica si estende su quel territorio d'indagine di cui ora qui si discorre. Oltre allo spiegare i fenomeni che hanno la loro origine in quella limitazione dei mezzi esteriori di fronte alla totalità di *tutti* gli scopi collettivistici — considerati come dati di fatto — (su che ritorneremo in seguito con maggiori particolari), la teoria dell'economia pubblica riconduce ancora le finalità economiche specifiche degli enti collettivistici ai loro motivi determinanti, i quali, a loro volta, hanno la loro causa originaria in quel rapporto generale fondamentale; e in questa guisa coglie il lato universale dei fenomeni che, nella ricca varietà delle loro forme speciali, costituiscono la sfera della « politica (amministrazione) economica ». In ciò consiste il còmpito di questa parte dell'economia di Stato teoretica. E già si è detto in qual modo essa lo assolva: essa mostra che i singoli atti dell'amministrazione economica sono in definitiva casi di applicazione dell'amministrazione regolatrice (moderatrice oppure ordinatrice) e della amministrazione automatica (in parte integratrice e in parte esclusivistica). A seconda della loro natura gli atti, classificati in ragione della loro relazione agl' individui, si riassumono nei fenomeni descritti nei §§ 26 e 27.

Digitized by Google

La trattazione e la descrizione di questa cerchia di fatti richiede ancora che si tenga conto di due circostanze esteriori. Alla correlazione or ora accennata con gli altri rami dell'amministrazione si aggiunge ancora la circostanza che molti provvedimenti non appartengono soltanto al campo economico ma mirano anche ad altri scopi, in quanto producono effetti che, o immediatamente o come risultato di un'azione indiretta, si riferiscono a diversi campi dell'amministrazione. Ciò può render raccomandabile di costituire una « Scienza dell'Amministrazione » mediante una trattazione interdipendente di questi fatti. E l'esposizione richiede a questo punto di esser collegata con la dottrina pratica, il che è consentaneo agli scopi della teoria in sè. Ma tanto più è necessario tener ben netta innanzi agli occhi, nel compiere l'indagine, la distinzione fra trattazione teoretica e trattazione pratica per non dimenticare la diversità dei metodi che nell'una e nell'altra debbono essere seguiti.

Non vogliamo addentrarci di più in questi fenomeni, perchè basta ai nostri scopi aver posto il fondamento per un'adeguata nozione delle azioni collettivistiche comprese nell'amministrazione economica, con l'indicare quale ne sia la natura. Si potrà forse pensare che il contenuto di questo tratto del nostro territorio scientifico sia ben magro ed incolore, massime se lo si confronti con quello della dottrina pratica sullo stesso argomento. Ma quando si tenga presente l'estensione dei concetti teorici relativi, si troverà che essi non offrono soltanto materia di grande importanza ma anche molto abbondante, poichè stabiliscono la distinzione teorica fra individualismo e collettivismo come criterio generale per l'intervento dell'amministrazione di Stato nei singoli casi. Molti fenomeni vengono con ciò ad esser chiariti, che da lungo tempo si era abituati a considerare come cose affatto ovvie; l'attenzione viene ad esser richiamata su molti punti finora trascurati, ed in ispecie sulla forma che assumono i rapporti economico-sociali fondamentali; e certo anche molte leggi di sviluppo, concernenti quel rapporto fra individualismo e collettivismo in questa categoria di fatti, potranno ancora essere scoperte.

§ 67. La Finanza. — Tutti gli scopi collettivistici, come in genere la vita e l'operare umano, dipendono, per la loro realizzazione, dal limitato mondo esterno che costituisce il fondo dei mezzi disponibili; e per conseguenza ogni attività collettiva diventa nello stesso tempo necessariamente un processo economico, se pure, esplicandosi in una produzione, già per sè stessa non sia tale alla stessa guisa del procacciamento dei beni nell'economia privata. L'impero di quella condizione fondamentale della nostra esistenza, nel quale appunto sta l'essenza dell'economia, si estende naturalmente, con una generalità che non patisce eccezioni, anche sulla vita collettivistica. E in conseguenza di ciò, questa assume forma di operare economico, in quanto, manifestandosi in una produzione, già non sia economia per sè stessa. Tutti gli scopi colletti-

Digitized by Google

vistici sono quindi collegati all'operare economico, il quale, in quanto è manifestazione del collettivismo, dà vita a fenomeni proprî; e ciò, come già fu osservato in sul principio del § 5, ha per risultato il costituirsi di un'altra parte dell'economia di Stato, la quale, come si sa, viene designata col nome di « Finanza ».

Di fronte all'attività finanziaria i diversi scopi della vita collettiva, compresi quelli della politica economica, sono dati di fatto. L'attività finanziaria consiste nelle azioni sgorganti dal rapporto economico fondamentale e vôlte al raggiungimento degli scopi collettivi; e la dottrina finanziaria, considerata come scienza teoretica, ricerca le cause psicologiche e il processo di quell'operare collettivo che deriva dalla limitazione dei mezzi esterni di fronte agli scopi della conservazione e dello sviluppo della vita collettiva. Concepite a questo modo, le due parti dell'economia di Stato, la politica economica e l'attività finanziaria, stanno fra loro, come scienze teoretiche, nell'identico rapporto che già Smith aveva indicato per esse come scienze pratiche. Il noto passo della introduzione al IV libro della *Ricchezza delle Nazioni* può essere liberamente tradotto nella nostra terminologia, a questo modo: L'economia di Stato ha due còmpiti distinti, dei quali l'uno consiste nell'agire verso i sudditi così da porli in grado di conseguire la più conveniente soddisfazione dei bisogni individuali; e l'altro consiste nel provvedere i mezzi pel raggiungimento degli scopi della vita collettiva. (Quest'ultimo, a dir il vero, sarebbe, preso alla lettera, un concetto inadeguato della Finanza).

Comunemente entrambe le parti sono considerate come atti di produzione collettivistica. Ma è alla teoria della politica economica che spetta ricercarne i motivi, mentre la esecuzione trova la sua spiegazione nelle dottrine finanziarie: il che dà vita ad una distinzione teoretica la quale porta con sè una trattazione più sistematica di certe materie che non quella sinora seguìta nel trattare le due parti come scienze pratiche (1). Negli stadî progrediti di sviluppo delle società umane le azioni della Finanza si manifestano come staccate dalle altre azioni economiche degl'individui e del consorzio collettivistico, di modo che ad una teoria superficiale esse appaiono come azioni economiche del consorzio collettivistico (Stato) considerato quale subbietto economico a sè stante, anzi come azioni della sua economia propria (2).

---

(1) Alludiamo all'incertezza della collocazione di alcune materie, come monete, poste, ferrovie, strade, nella Politica economica oppure nella Finanza; come pure alla contraddizione fra le esigenze della Politica economica e quelle della Finanza relativamente a quegli istituti: contraddizione proclamata dalla teoria sinora dominante e che alcuni credettero di non poter altrimenti risolvere se non col bandire affatto quelle attività dello Stato dal campo della Finanza (cfr. WAGNER, *Finanzwissenschaft*, § 16, pag. 21).

(2) Questo modo di concepire le cose trova il suo maggior appoggio nel rapporto descritto trattando della valutazione del costo (§ 58), dove infatti si

Digitized by Google

In realtà, non vi sono qui che finalità speciali dei consorziati in ordine alla realizzazione economica degli scopi collettivi, le quali finalità appaiono esteriormente come scopi proprî del consorzio in opposizione ai suoi singoli membri, e quindi nell'insieme assumono la forma di un'economia propria del consorzio collettivistico; questo però non è punto un subbietto economico distinto dai proprî membri, ma con gli atti aventi quella data finalità economica i consorziati compiono operazioni economiche intese al raggiungimento degli scopi della vita collettiva: proposizione, questa, della maggior importanza teoretica.

In questo operare economico-collettivistico noi ritroviamo, com'è stato dimostrato dall'indagine generale, quei fenomeni economici fondamentali che son proprî di ogni agire economico. Ciò si manifesta nel prelevare e spendere una parte del reddito, o del patrimonio nazionale, per la realizzazione degli scopi della vita collettiva sotto la guida del valore in una regolata azienda. L'azienda costituisce un elemento dell'economia finanziaria, ma non è tutta questa economia in sè; e per questa ragione è da conservarsi la parola straniera (Finanza) per designare l'intero complesso dei fenomeni, perocchè l'uso della espressione tedesca « Azienda dello Stato » (*Staatshaushalt*) non sarebbe possibile senza dar luogo, per la sua imprecisione, a confusione. E anche per ciò la definizione della Scienza della Finanza come la dottrina dell'azienda dello Stato deve a rigore considerarsi come insufficiente.

Finchè si tratta di una spiegazione teoretica dei fenomeni economici presenti, essa è stata esposta, nella sua parte generale e sostanziale, nei paragrafi precedenti. L'operare dell'economia finanziaria vi è stato ricondotto alle categorie economiche generali; e si è mostrato

---

manifesta una completa analogia fra il consorzio collettivistico e le economie singole private. Ma solo per opera di una falsa generalizzazione si può, anche in questo caso, giungere a quella tesi, in quanto che si confonde *un lato* dell'attività dell'economia collettiva con la natura di essa. L'economia di Stato è economia collettiva, cioè a dire l'opposto di economia individuale, è attività collettiva delle economie private in essa comprese. Considerarla come economia privata significa ricorrere alla stessa finzione cui si ricorre quando si considera lo Stato come una persona. Quel ch'è vero è che l'economia di Stato nei punti in questione si pone di fronte alle economie singole nella stessa guisa in cui a queste economie altre economie singole si contrappongono; essa dunque si comporta come un'economia singola ma non ne assume la figura, e ciò solo in quel dato rapporto. Nè con ciò essa diventa punto un'economia singola. Quali radici abbia preso questo modo di pensare desunto dall'economia privata si può arguire da ciò che esso ha condotto un uomo come WAGNER a questa meravigliosa contraddizione: benchè in tanti punti della sua *Scienza della Finanza* egli abbia spiegato essere lo Stato la forma più alta di economia collettiva coercitiva (vol. I, pag. 39 della traduzione italiana nella *Bibl. dell'Economista*, serie III, vol. X, parte 2ª), anzi « la vera economia collettiva della nazione », a pag. 12 egli caratterizza poi l'economia finanziaria come un' « economia singola », il cui subbietto è il Governo come rappresentante dello Stato.

Digitized by Google

come in fondo lo stesso processo, che si compie nelle complesse condizioni della vita moderna, si rattrova nelle condizioni più semplici de primitivi stadî di sviluppo, nei quali gli scopi collettivi vengono realizzati in parte per mezzo del lavoro comune dei consorziati e in parte direttamente per opera dei loro servigi stessi, nel qual caso coloro che prestano i servigi producono da sè stessi i beni occorrenti pel proprio mantenimento e per la esecuzione tecnica delle loro operazioni, mentre i beni che ancora occorrano oltre questi, massime quelli per gli organi dell'ente collettivo, vengono procacciati col produrli direttamente coi sistemi dell'economia naturale nell'àmbito dell'ente collettivo stesso, ed eventualmente per mezzo di spontanee cessioni da parte dei membri del consorzio. Una teoria non inadeguata deve illuminare allo stesso modo tutti gli stadî di sviluppo, ed il riuscire in ciò è per essa una garanzia di aver bene assolto il proprio còmpito.

Autori eminenti hanno già sufficientemente messe in luce le cause della particolare conformazione del sistema finanziario negli stadî più elevati dell'incivilimento. Esse possono essere designate con tre leggi di sviluppo, le quali sono: il prevalere dell'economia monetaria, la legge dell'estensione crescente dell'attività collettiva, e il dominio del principio preventivo sul principio repressivo nella vita di uno Stato evoluto. Le luminose osservazioni di Wagner intorno a questi fenomeni della evoluzione collettivistica sono conquiste durature della nostra disciplina. Alla seconda di quelle leggi faremo in seguito (§ 69) una sola osservazione aggiuntiva; e quanto alla terza, possiamo notare che essa designa una causa di natura tecnica la quale si manifesta qui, nella economia di Stato, allo stesso modo che nel campo della produzione nell'economia privata (1).

---

(1) Questa osservazione va posta in rilievo nell'interesse di una netta distinzione fra Economia e Tecnica. Wagner dice giustamente (*Finanzwissenschaft*, libro I, § 37) nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. X, parte 2ª, p. 64: « essa riguarda il mutamento nella maniera tecnica in cui lo Stato esplica la sua attività », ma vi aggiunge una spiegazione alla quale non si può aderire alla lettera in quanto continua: « Questo mutamento, a sua volta, è da una parte la conseguenza di una legge economica generale nella sfera della produzione di Stato, vale a dire della legge della graduale preponderanza del fattore capitale, massime del capitale fisso, e del lavoro qualificato nell'intero processo produttivo dell'economia nazionale ». Noi rifuggiamo anzitutto dal valerci della teoria della produzione nell'economia pubblica, la quale è invece una conseguenza rigorosamente logica nella trattazione di Wagner. Ma, inoltre, non possiamo consentire con lui che il mutamento in questione nella tecnica dell'attività dello Stato sia la *conseguenza* di una legge *economica*, e precisamente della legge della relativa prevalenza del capitale, e specialmente del capitale tecnico, e del lavoro qualificato, nella evoluzione dell'economia. Il fenomeno esiste in realtà e viene, com'è noto, indicato con la legge del passaggio dalla economia estensiva alla economia intensiva; ma, a riguardar bene, da una parte esso è la con-

Digitized by Google

Nell'economia finanziaria moderna il prelevamento e l'erogazione di quelle parti del reddito, o eventualmente del patrimonio nazionale, che sono destinate agli scopi collettivi si compiono di regola, quasi senz'eccezione, in moneta. Ciò è senza dubbio anche quello che ognuno si figura, e quindi in questo senso la nostra definizione comprende anche quei procedimenti economico-pubblici della finanza che distintamente si contrappongono alla economia privata. A ben considerare, essa comprende anche i casi, poco importanti e che apparentemente non entrano nel quadro della economia pubblica, di lavori e servigi gratuiti o non pienamente remunerati, per scopi collettivi; poichè durante essi gl'individui, che li compiono, consumano una parte del loro reddito senza nulla lucrare. Col disporre della loro forza e del loro tempo si viene a prelevare una parte del loro fondo di beni, del loro reddito individuale, e quindi del reddito nazionale. Ciò può anzi avvenire in tal misura da richiedere un conguaglio in altra direzione, e ciò dà allora la chiave per comprendere la relazione tra alcuni fatti (come, ad es., l'imposta militare come sostituto del servizio militare).

La erogazione della quantità di beni prelevata in moneta ha luogo secondo la direttiva della valutazione del costo col provvedere, sia in via di coazione sia in via di contratto, i beni, i lavori e i servigi immediatamente occorrenti al raggiungimento degli scopi, in quanto non vi si provveda col procacciarseli direttamente in natura: la qual maniera, per quanto riguarda i lavori e i servigi, è stata or ora presa in considerazione, e per quanto riguarda i beni ricorre in casi eccezionali, quando sia necessaria per assicurarsi che i mezzi tecnici, che servono al raggiungimento degli scopi, abbiano la qualità voluta.

All'economia finanziaria, come sappiamo, sono aperte due vie per procacciarsi le somme destinate agli scopi collettivi. Terre e capitali, da un lato, vengono a questo scopo staccati dal patrimonio individuale per essere adoperati nell'àmbito dell'economia pubblica ad atti di produzione (nel più ampio e più proprio senso di questa parola, del quale ancora si può far uso), il cui risultato serve appunto agli scopi accennati. Questi processi di produzione si compiono sotto il

---

seguenza *economica* di progressi *tecnici* (e non viceversa), e dall'altra parte esso si manifesta nell'economia in maniera indipendente senz'addurre conseguenze nel lato tecnico delle azioni intese a provvedere ai bisogni dell'esistenza, di guisa che quello sviluppo tecnico e quello sviluppo economico procedono su linee parallele. Questo è da tener nettamente distinto. Si muta la tecnica e ciò trova la sua espressione nel fenomeno economico suindicato: nel campo della produzione economico-privata, nell'aumento progressivo del capitale e massime del capitale fisso (ma non incondizionatamente del lavoro qualificato, il quale in seguito all'introduzione delle macchine retrocede alquanto, benchè la nuova tecnica richieda anche nuovo lavoro qualificato); nel campo dell'economia di Stato, nella necessità di avere a disposizione una gran massa di beni di consumo durevoli e un gran numero di funzionarî tecnicamente e professionalmente istrutti.

Digitized by Google

riguardo economico nella identica maniera che la produzione della economia privata; e in particolare, il loro prodotto in natura viene sul mercato convertito in moneta e la somma così ricavata convertita nell'uso cui era destinata. I fenomeni economici, che si presentano nel processo di consecuzione di questi prodotti, trovano già la loro spiegazione nell'economia privata, e quindi non occorre che noi ci occupiamo ancora di essi per chiarirli di più. Piuttosto essi offrono materia alla scienza della finanza considerata come scienza pratica. Dall'altro lato, si ha un prelevamento dai beni posseduti dagl'individui. Che questo prelevamento si compia sotto l'influenza del valore, è cosa che già abbiamo appreso nelle sue linee generali. Ma ci resta ancora ad analizzare in particolare parecchie differenze nei processi relativi: differenze nella maniera e nella misura in cui si compie il prelevamento dei beni dalle economie private dei membri del consorzio.

L'autorità, in cui risiede l'imperio collettivistico sugl'individui, trova in ciò l'oggetto di una sua attività propria in quanto è « potestà finanziaria » (*Finanzgewalt*) o « sovranità finanziaria » (*Finanzhoheit*). In essa sta che le quantità di beni collettivisticamente determinate vengano di fatto prelevate per mezzo di una coazione statale, e che, coll'addurre i beni disponibili all'ente pubblico per la realizzazione degli scopi collettivi, non si lasci alla libera attività degl'individui giuoco sufficiente da poter essere rivolta dall'egoismo individualistico ad atti anticollettivistici. L'essere queste somme di beni (o di denaro) determinate dalla potestà finanziaria è un segno, ma solo un segno esterno, che distingue questo caso da quelli dell'altra specie suindicata. Queste entrate sono quindi state chiamate entrate « specificamente economico-pubbliche » in contrapposto alle entrate « economico-private » degli enti collettivistici, nella quale espressione la parola « entrata » significa reddito collettivistico nel senso già spiegato. È un errore concepire questa contrapposizione nel senso che nei casi, in cui i beni sono acquistati dall'ente pubblico coi criterî della economia privata, domini il principio di una speciale *prestazione e controprestazione*, di contro al quale il procacciamento dei beni fatto dall'ente pubblico nella seconda maniera rappresenti un principio divergente (*onerosità generale*); e la contrapposizione è completamente erronea quando il principio economico-privato si caratterizzi come quello di un'*eguale* prestazione e controprestazione. Anche nella sfera dei fatti dell'economia pubblica, appartenenti alla seconda delle categorie suindicate, si trovano numerosi casi di *speciale* prestazione e controprestazione; casi così numerosi da costituire ampî e ben definiti gruppi di procedimenti economico-pubblici, e in cui la prestazione e la controprestazione son tanto eguali quanto nell'economia privata le masse di beni scambiati sono equivalenti fra loro. Tale formolazione non è altro, quindi, che un'eco infelice di un'erronea teoria del valore, alla quale non si deve prestare orecchio.

Digitized by Google

Nè è meno assurdo reintrodurre il principio della (eguale) prestazione e controprestazione per l'uscio di dietro della teoria della produttività per un altro gruppo di trasferimenti di beni dalle economie private all'economia pubblica, nei quali non è dato riconoscere i rapporti che si stabiliscono fra quelle economie e le singole attività concrete dello Stato, e non ostante che quel principio lo si sia in via di massima scacciato per tutta la categoria dei processi della economia pubblica: perocchè a questo modo lo si applica proprio dove non può trovare applicazione alcuna, mentre lo si è negato dov'esso in realtà si manifesta. Ciò avviene quando in base della succitata teoria si sostiene che i tributi si riproducono nelle economie private in conseguenza della produttività delle prestazioni dello Stato, e quindi si chiede che queste, per essere giustamente determinate, debbano in complesso rappresentare per l'economia nazionale almeno il rifacimento delle imposte. Concepito a questo modo, il carattere di generale onerosità, che sembra essere completamente appropriato alla categoria dei casi in questione, diventa affatto erroneo.

Dobbiamo ancora sottoporre ad una speciale analisi le differenze di classe qui accennate nella sfera dei procedimenti economico-pubblici di cui ci occupiamo, insieme con una più minuta delineazione dei fenomeni: e ciò formerà oggetto del seguente capitolo.

La cagione comune di queste divergenze risiede in differenze negli scopi collettivistici in riguardo agl'individui che ne sono il subbietto: differenze delle quali quindi ci dobbiamo occupare. Ma prima due punti speciali richiamano ancora la nostra attenzione e ad essi sono dedicati i due paragrafi seguenti.

§ 68. Relazioni fra le due parti dell'Economia di Stato. — In fondo non vi può essere in generale alcun dubbio circa la relazione che passa fra la politica economica e la finanza. Tuttavia si osservano a questo riguardo non soltanto alcuni pervertimenti nella cognizione teoretica ma anche alcuni errori nell'operare pratico, onde sembra opportuno dedicare qualche parola alla determinazione di quel reciproco rapporto. Avendo riguardo alle diverse opinioni che hanno trovato espressione nella scienza, teniamo distinti i due gruppi delle attività finanziarie, quello dello « acquisto economico-privato », e quello delle « entrate specificamente economico-pubbliche », per esaminare in confronto di ciascuna di esse il rapporto della finanza con la politica economica.

Cominciamo con la prima di quelle categorie di provvedimenti economici. La collettività si trova qui di fronte alle economie individuali come un qualsiasi privato imprenditore. Ciò non esclude che la tendenza al maggior utile possibile, propria di questa posizione, subisca una modificazione, o anche una restrizione, per opera di altre tendenze che nello stesso tempo agiscono nella pubblica economia, specialmente per opera di finalità appartenenti all'altro campo dell'economia di Stato,

Digitized by Google

come alla tutela del pubblico benessere. Quando l'amministrazione, e in ispecie anche l'amministrazione (politica) economica lo richieda, la maniera di operare che nel procacciamento dei beni corrisponde al procedimento economico sopraccennato, e che si dovrebbe seguire qualora questo procedimento fosse la sola norma da tenere in considerazione nell'operare collettivistico, subisce una modificazione. Non vi può essere su questo punto alcun dubbio, è questo fatto venne riconosciuto sin da quando, essendosi compresi (in teoria) nel concetto di Stato anche gli scopi d'incivilimento e di benessere mettendoli sulla stessa linea con quelli di forza e di diritto, l'uso unilateralmente finanziario dei « beni pubblici » fu ritenuto possibile solo in quanto non vi ostassero criterî di politica economica; o, per dirla in altre parole, fu ritenuto che l'esercizio economico-privato delle intraprese di Stato dovesse essere subordinato alle esigenze del promuovimento del benessere.

Questo modo di vedere, consono alla realtà delle cose, venne tuttavia ad esser turbato da due diverse direzioni del pensiero, le quali si sono avvicendate l'una all'altra e nello stesso tempo stanno fra loro in un'intima dipendenza di successione. Nei riguardi pratici, esse dànno idee erronee ed opposte su quel che dovrebb'essere la condotta economicamente giusta dello Stato nelle azioni di cui qui si discorre.

La prima, in ordine di tempo, di queste dottrine prendeva appunto, come premessa maggiore, la proposizione sopra stabilita; ma giungeva ad una conclusione falsa a cagione della difettività della minore premessa che adoperava nel suo ragionamento. Questa premessa minore era l'opinione, appartenente alla cerchia d'idee della scuola di Manchester, che lo Stato abbia minori attitudini all'esercizio di quelle intraprese che non i privati, e che le diriga con un minor successo economico. Il corso del ragionamento era quindi il seguente: Premessa maggiore: lo Stato non deve mai perder di vista la tutela dell'economia nazionale, e deve quindi curarsi che il procacciamento totale dei beni da parte dei suoi sudditi avvenga per quantità e qualità nella migliore maniera possibile. Premessa minore: esso è meno atto alla produzione diretta che non i privati imprenditori; terre e capitali, impiegati da lui, dànno un rendimento minore che nell'esercizio privato, e la produzione totale è perciò minore di quanto sarebbe se tali beni si trovassero in possesso dei privati. Conclusione: il riguardo, dunque, che si deve alla tutela dell'economia nazionale impone che lo Stato non intraprenda questo esercizio diretto, e, qualora l'abbia intrapreso, l'abbandoni. Quanto esso, ciò facendo, viene a perdere in reddito, gli ritorna in altra maniera, comprese le imposte pagate dalle nuove intraprese private, e il dippiù è un guadagno per l'economia nazionale. In tal guisa ragionando, si venne, com'è noto, a motivare non soltanto l'abbandono da parte dello Stato dell'esercizio di industrie, commerci e banche; ma a giustificar la richiesta della

Digitized by Google

alienazione dei demanî pubblici. E quando si fu pervenuti a questo modo di considerare le cose, si trovarono — sia osservato di passaggio — anche facili argomenti atti a respingere quelle ragioni di opportunità con le quali l'antica dottrina finanziaria pratica aveva sostenuto questo « patrimonio acquisitivo dello Stato » e massime il possesso immobiliare: argomenti appropriati, i quali però toglievano il terreno di sotto alla dottrina anteriore ma non alla cosa in sè. Presentemente quella minore premessa del sillogismo surriferito è stata da ogni parte riconosciuta falsa; poichè si è veduto che l'affermazione in essa contenuta può a ragione farsi per alcuni Stati concreti e non già per altri; che, inoltre, è disuguale l'applicazione che se ne può fare ai varî enti collettivistici; e che, infine, essa non s'attaglia in ugual maniera alle diverse specie d'intraprese, ma, anzi, per rispetto ad alcune di esse il giudizio dev'esser l'opposto di quello che può farsi per riguardo ad altre. Una correzione siffatta di quella falsa generalizzazione ha dato alla conclusione in discorso quel carattere di relatività che le si conviene; ma ha rivendicato, in via di massima, alla finanza i processi economici cui quella si riferiva, mentre l'opinione suaccennata restringeva qui il campo della finanza a favore della politica economica.

Ma in questi ultimi tempi si è andati troppo oltre in quella rettificazione, di guisa che la natura delle attività statuali di cui si discorre n'è risultata alterata. Mentre allo Stato non soltanto si riconosceva l'attitudine ad esercitare quelle attività, ma con grande enfasi glie se ne attribuiva l'esercizio come un suo ufficio eminente, si accentuava la prevalenza dei criterî della tutela del pubblico benessere così fortemente da far considerare non più accettabile la denominazione di « entrate economico-private » e di « acquisizione privata » per i beni derivanti dall'esercizio di quelle attività (1). Va contro a ciò osservato che questi criterî di politica economica e sociale, per quanto si facciano valere, non mutano la natura economica dei processi di cui si discorre, la quale, trattandosi in realtà di un « operare economico razionale », può essere spiegata soltanto mediante quelle stesse categorie economiche che si manifestano nell'operare economico-privato, e quindi viene precisamente designata con la denominazione surriportata. S'aggiunga ancora che anche i subbietti economici

(1) Così in SCHEEL, *Entrate acquisitive*, nell'*Handbuch der politischen Oekonomie* (Manuale di Econ. polit. dello SCHOENBERG, *Bibl. dell'Econ.*, serie III, vol. XIV, parte 1ª). Questo autore rafforza l'impressione prodotta dai suoi argomenti contro la qualifica di « entrate acquisitive private » data ai beni in questione, con l'estendere la categoria delle « entrate acquisitive » dello Stato a cose, che in realtà non hanno punto carattere economico-privato, come ferrovie di Stato, poste, telegrafi, ecc., e che, inoltre, sono messe teoricamente in una falsa posizione coll'attribuire loro il carattere di entrate acquisitive. Su questo argomento cfr. anche il § 78.

Digitized by Google

privati non tendono esclusivamente a conseguire il massimo lucro, ma lasciano talvolta che le loro azioni sian modificate da altri motivi operanti nello stesso tempo, i quali non ne alterano la natura più di quanto, nel caso analogo dell'economia di Stato, i motivi di politica economica alterino la natura di quelli della finanza: così avviene, ad esempio, quando taluno per inclinazioni estetiche o per conseguire la massima perfezione tecnica, consapevolmente si adatti ad una diminuzione del rendimento netto della sua intrapresa. In particolar modo, un trattamento altruistico degli operai e impiegati è cosa non meno propria dell'umano imprenditore privato che dell'ente collettivistico; e questo criterio « politico-sociale » non altera per nulla il carattere « economico-privato » delle intraprese da lui esercitate. Ed alcune limitazioni, che lo Stato si pone nell'esercizio diretto per ragioni di politica economica, sono quelle ch'egli si deve prescrivere, perchè le impone alle intraprese private similari, come, ad esempio, nell'industria forestale. Per esser precisi, adunque, bisogna constatare che le due parti della pubblica economia possono eventualmente operare nello stesso tempo, ma deve anche tenersi distinta la natura economica d'entrambe e non oscurarla con una combinazione dell'una con l'altra, ch'è fonte di errori.

La stessa cosa, e nulla di diverso, è a dirsi rispetto al secondo gruppo di attività finanziarie; e quindi deve dirsi in generale. L'Amministrazione da una parte, la Finanza dall'altra si propongono scopi, che possono combinarsi in un concreto provvedimento pratico, ma che teoricamente debbono tenersi distinti.

Per determinar quindi la natura dei fenomeni proprî della Finanza bisogna considerarli come assolutamente distinti da quelli della politica economica; la loro natura economica non muta in nulla per quanto contemporaneamente operino gli scopi di tutela del pubblico benessere, ai quali appartengono anche quegli scopi « politico-sociali » di cui oggigiorno si fa sì gran conto e tanto si parla. Nel trattare, quindi, i fenomeni della finanza dal punto di vista della teoria pura non può ammettersi una « concezione politico-sociale dei fatti finanziari »; mentre nel trattarli dal punto di vista della scienza pratica è da raccomandarsi l'aver riguardo all'altra sfera della economia pubblica, perchè nei provvedimenti concreti, che occorre prendere, debbono esser realizzati gli scopi dell'uno e dell'altro campo della pubblica economia. La distinzione fra scienza teoretica e scienza pratica mostra qui di bel nuovo tutta la sua utilità, in quanto impedisce l'espandersi di una corrente di idee, la quale, partendo da provvedimenti praticamente discutibili o anche inoppugnabili, può condurre ad una falsa concezione dei principî fondamentali (1).

---

(1) È da rallegrarsi che WAGNER, per quanto riguarda l'acquisizione economico-privata dei beni nella finanza, si astiene di trarre le conseguenze

Digitized by Google

Soprattutto le entrate specificamente economico-pubbliche costituite dalle « imposte » vanno nella teoria trattate come provvedimenti finanziari e quindi unicamente secondo i criterî della finanza. Le azioni che le concernono possono subire modificazioni per opera degli scopi proprî dell'amministrazione, dei quali si tien conto nella trattazione scientifico-pratica dei provvedimenti relativi; ma nella finanza esse non debbono mai essere considerate come mezzi per la realizzazione di scopi proprî dell'amministrazione. Or questo appunto è ciò che fa Wagner sostenendo che fra i còmpiti della imposta vi sia quello d'influire sulla ripartizione del reddito. Il determinare una mutazione nelle condizioni dei redditi economico-privati potrebbe, se mai si sia disposti ad attribuire uno scopo siffatto al collettivismo (questione che non è qui il luogo di discutere a fondo), appartenere soltanto alla politica economica. Il perseguire nella realtà lo scopo di restringere il possesso dei ricchi e di accrescere quello dei bisognosi avrebbe per conseguenza l'allontanarsi consapevolmente da quella norma di ripartizione dei tributi che sarebbe indicata dai criterî della finanza. Soltanto la determinazione di questa ripartizione, in primo luogo, e poi la determinazione della divergenza che si voglia e si possa attuare assicurerebbe l'esatta soluzione del còmpito propostosi; ma questa duplice determinazione quantitativa non potrebbe farsi che alla stregua dei criterî dominanti nella rispettiva sfera di scopi, e già questo richiederebbe una netta distinzione dell'una dall'altra. Per quel che concerne lo scopo « politico-sociale », sia concesso qui soltanto l'osservare ch'esso non può esser riconosciuto come un còmpito regolare dell'ente collettivistico; ciò perturberebbe il bilanciarsi della tendenza collettivistica con quella dell'individualismo, contro di che quest'ultimo reagisce. Quello scopo, invece, anche se trattisi d'una regolare funzione, ben s'accorda col conseguimento indiretto del fine di aiutare e rafforzare l'attività dei singoli per metterla in grado di elevare, coi proprî sforzi, il livello di vita individuale. E solo con ciò si ottiene l'armonia nei due campi della vita sociale. Se poi lo scopo su accennato in parte ha bisogno di mezzi che debbon esser procacciati dalla finanza, in parte determina modificazioni di provvedimenti finanziari, non v'è nulla in ciò che in alcun modo richieda o giustifichi una confusione teoretica dei due campi dell'economia pubblica.

Ci si presenta ora la domanda se non sia opportuno trovare una formola generale per designare il rapporto fra questi due campi della

---

estreme del suo punto di vista politico-sociale. Egli salva il suo principio del restringimento della proprietà privata a vantaggio di un'estensione della proprietà pubblica solo col qualificare le ferrovie di Stato come industria privata, il che esse decisamente non sono. Cfr. su ciò il § 78, dove si discorre in particolare su questo punto.

Digitized by Google

economia di Stato. Certo una ve n'è; ma essa non può essere in fatto che una formola generale (nell'altro senso della parola: una formola genericamente concepita).

È totalmente impossibile fissare in dettaglio un criterio determinato per le finalità così straordinariamente numerose della vita collettivistica.

In ogni singolo caso la questione, in pratica, si risolverà o in una coincidenza degli scopi concreti dei due territori dell'economia pubblica nelle loro norme di esecuzione; o in una irrimediabile collisione; o, nel maggior numero dei casi, in un reciproco accomodamento. La soluzione teoretica sta nella continua coordinazione di ogni singolo scopo della amministrazione alla totalità degli scopi di benessere e di tutti gli altri servienti alla vita collettiva, a seconda della relativa importanza di ciascuno di essi, e nella dipendenza di tutti questi scopi dal rapporto economico fondamentale.

In forza di questo rapporto, un determinato scopo, voluto dalla tutela del benessere pubblico, trova necessariamente il suo limite in quell'ostacolo economico che in pratica è costituito dalla sua inattuabilità finanziaria; cioè a dire dalle conseguenze finanziarie del relativo provvedimento, in quanto l'assorbire per esso i mezzi disponibili porterebbe un'intollerabile restrizione degli altri scopi dello Stato. Fino a che si giunga a questo punto-limite, ogni scopo di quella data specie può esser realizzato nella scala complessiva degli scopi della vita collettiva. Certo non è in ciò da trascurarsi l'effetto che un provvedimento di tal genere può esercitare sull'aumento della produzione individuale dei beni e quindi sul poter disporne di una quantità maggiore per gli scopi collettivi. E nella pratica ciò non si trascura; chè, anzi, si usa sempre porre in rilievo la « elevazione della potenza tributaria » in conseguenza di atti di politica economica.

Nell'economia pubblica, una maniera d'agire unilaterale, che abbia riguardo ad uno soltanto dei due campi, è erronea ed antieconomica. Al caso, tutt'altro che raro, che la finanza persegua soltanto i suoi scopi proprî dimenticando completamente le esigenze della politica economica, si applica, com'è noto, la designazione di « fiscalismo ». Ma si può concepire anche l'opposto modo di agire: che la politica economica non usi i dovuti riguardi alle finanze; e anche ciò si risolve in un danno dell'economia individuale per raggiungere scopi proprî della vita collettiva. In questo caso i criterî « politico-sociali », come, ad esempio, sono intesi nel proprio interesse da classi del popolo giunte ad afferrare il potere, possono giustamente dar luogo a timori e sospetti; poichè è chiaro che una condotta siffatta deve aver per risultato, se non pure la morte, certo un serio nocumento dell'ente collettivistico stesso. La storia non ci è avara di esempi a questo riguardo. Il non sapere o non potere, nella pratica, trovare un giusto rapporto fra le due sfere di scopi costituisce una grave mancanza contro l'economicità, una antinomia dell'economia pubblica.

Digitized by Google

§ **69. Gradazioni dell'àmbito personale degli scopi collettivistici.** — La prima delle differenze materiali, che dobbiamo osservare in ordine ai rapporti fra le varie attività collettive e gli individui, quali subbietti di esse, è quella della diversa estensione del legame collettivistico. Importa non confonder queste divergenze, relative all'àmbito personale delle manifestazioni di vita collettiva con differenze di altra natura, e perciò occorre gettare su di esse un rapido sguardo.

Una differenza evidente dell'àmbito subbiettivo delle attività collettive è già riposta nelle gradazioni dell'estensione territoriale degli enti collettivistici, intesa naturalmente non nella sua misura concreta, ma nella sua importanza come fondamento territoriale della costituzione collettivistica dei gruppi umani. Ad ognuno è familiare la distinzione fra gli scopi dell'ente collettivistico massimo, lo Stato, e le attività di quelli a lui coordinati, come anche il rapporto in cui stanno fra loro i gruppi di persone risiedenti su quelle basi territoriali e da esse circoscritti. Meno chiara, fino a poco tempo addietro, fu la visione dell'interna struttura e delle cause di questo rapporto; poichè le condizioni che determinano la correlazione dei diversi scopi coi diversi gruppi di persone e i relativi territori, non sono semplici, e solo le nuove ricerche sull'autarchia (*Selbstverwaltung*) ci hanno arrecato desiderate nozioni dilucidative, che qui vogliamo concisamente compendiare. Per assolvere il còmpito nostro basta dare a quelle condizioni uno sguardo affatto generale, mirando a mettere in piena luce gli elementi fondamentali che s'intrecciano e s'incrociano insieme nella molteplice copia di forme concrete.

Una differenza fondamentale sta anzitutto in ciò, che gl'individui siano insieme collegati dall'ente collettivistico per riguardo ad una moltitudine, anzi ad una indeterminata generalità, di scopi; oppure solo in considerazione di certe circostanze determinate dalla loro stessa individualità, e che quindi in alcuni si rinvengono, in altri mancano. Il rapporto della prima specie si estende indistintamente a tutti i membri del consorzio, mentre l'altro costituisce un consorzio speciale fra tutti coloro nelle cui persone si rinvengono quei particolari elementi distintivi. Il primo è il nesso collettivistico generale, il secondo un nesso speciale, che manifestamente presuppone l'altro e che può sorgere solo in base ad una progredita divisione delle funzioni sociali, quale si riscontra nelle più alte fasi di sviluppo.

Le strutture sociali di quest'ultima maniera, possono chiamarsi enti o complessi *professionali* (*Fachverbände*) o *personali* (*Personalverbände*), in contrapposto ai complessi generali che, di regola, non hanno bisogno d'alcuna particolare denominazione o che, se si desidera dargliene una, possono esser detti enti o complessi *territoriali* (*Territorialverbände*), per esprimere che membri di essi son *tutte* le persone comprese in quella che è la loro base territoriale.

Digitized by Google

Come secondo carattere distintivo, va presa in considerazione la estensione *spaziale* degli enti, e sotto quest'aspetto allo Stato vanno contrapposti da una parte i complessi più ristretti che vivono entro il suo àmbito ed entro la sfera del suo dominio; dall'altra, quei complessi più vasti, nei quali lo Stato stesso rientra, come federazioni di Stati e unioni internazionali per scopi amministrativi. Questa graduazione spaziale si estende così all'una come all'altra delle due specie di enti sunnominati; i complessi personali possono, nella loro estensione, coincidere con quella dello Stato, o anche essere più ristretti e rattrovarsi in un certo numero nell'àmbito dello Stato; e in via eccezionale se ne hanno anche di quelli che si estendono sovra più Stati, come, ad esempio, le Chiese organizzate. La stessa cosa ha luogo in riguardo ai complessi generali, rispetto ai quali l'unica differenza esistente fra lo Stato e gli altri complessi sta in ciò, che quello, come cardine della vita collettiva, intende a raggiungere tutti gli scopi collettivi nella loro indefinita generalità, mentre i complessi più ristretti e più vasti si confanno soltanto ad una pluralità di scopi determinati.

Non staremo a descrivere più particolareggiatamente il rapporto dei complessi più vasti allo Stato, chè lo si può facilmente comprendere e costruire da quello che si dirà sul rapporto dello Stato ai complessi minori.

Questo rapporto dello Stato agli enti a lui *subordinati* (i complessi personali, compresi quelli che si estendono unitariamente a tutto il territorio dello Stato, sono sotto questo riguardo in tutto pari ai complessi territoriali più ristretti) non è punto semplice, ma viene ad essere complicato dalle condizioni politiche, dalla tecnica della vita collettiva e dai processi evolutivi del collettivismo. Cercheremo perciò di porlo in chiaro distinguendo quanto appresso.

1° Per effetto di una *struttura federativa* il conseguimento degli scopi statuali generali può aver luogo mercè il funzionamento d'una pluralità di organi della vita collettiva disposti in modo che entrino in azione per una parte dell'intero ente. Quando questo caso si verifica, gli enti minori assumono di fronte agli abitanti compresi nel loro àmbito, relativamente agli scopi di cui si tratti, la posizione di enti autonomi in cui quegli abitanti siano personalmente compresi. Per ragioni che, dal punto di vista della nostra indagine, debbono essere considerate come estrinseche, un solo ed identico scopo viene in questo caso perseguito da una pluralità di organi collettivi in una pluralità di atti, pei quali negli Stati unitari funziona una sola ed unitaria istanza. Fra i casi di questa specie, che si spiegano per ragioni estrinseche, vanno annoverati anche quelli in cui il raccogliere il « fabbisogno statuale-locale » per scopi attinenti alla condotta unitaria della vita collettiva è lasciato agli enti minori esistenti; il che in certo modo costituisce una specie di federalismo finanziario, del quale parecchio

Digitized by Google

si potrebbe dire nei riguardi pratici, ma del quale, nella nostra indagine teoretica, non abbiamo che a prender nota.

2° Bisogna prendere in considerazione il caso diametralmente opposto, cioè a dire, che vi sono scopi, i quali, sgorgando da rapporti fra uomo e uomo specificamente locali, oppure da rapporti specificamente personali, come quelli cui sopra s'è accennato, rappresentano appunto scopi collettivi per questa più ristretta cerchia di persone: sia che in generale non tocchino i membri dell'ente più vasto, sia che in questi ultimi, per effetto del generale vincolo mutualistico-altruistico, che il collettivismo estende sopra tutti gli individui, eccitino sì un interesse, ma soltanto mediato. Questi scopi possono presentarsi allo stesso modo in ogni gruppo di persone collegate in tal guisa; ma nei gruppi più ristretti il rapporto collettivistico fra gli individui in ordine agli scopi di questa specie si esaurisce senza che intervenga la partecipazione indiretta dell'ente maggiore. Qui dunque ognuno degli enti minori si propone indipendentemente *eo ipso* scopi collettivistici, i quali toccano tutti i suoi membri; e la partecipazione dell'ente maggiore ha luogo al massimo per quel che riguarda i mezzi occorrenti alla realizzazione degli scopi propostisi. L'ente minore è sotto questo aspetto una formazione sociale a sè stante, che non esiste punto semplicemente come parte dello Stato, ma possiede vita propria, benchè sotto altri riguardi si manifesti il contrario e il collettivismo, nella sua espressione più ampia, ristabilisca quel rapporto di dipendenza fra esso e lo Stato. Sino a questo punto deve riconoscersi una originaria graduazione territoriale dei diversi complessi collettivistici, i quali, in forza della loro esistenza propria, agiscono anche con piena libertà nella determinazione dei proprî scopi. Si ha quindi l'*autonomia* nel vero senso della parola. È assolutamente certo che a questi scopi appartengono in special modo quelle comuni finalità che hanno per loro causa unica o per decisiva concausa l'immediata comunanza di vita degli uomini in uno stesso luogo; il Comune (in questo significato della parola) è perciò una formazione sociale originaria che non deriva punto dallo Stato la sua esistenza e le sue funzioni; mentre complessi territoriali di più vasta estensione solo raramente mostrano di avere scopi proprî, senza che con questi scopi coincidano particolari vincoli collettivistici, come è il caso di una provincia che sia il territorio in cui è diffusa una particolare nazionalità o religione e che perciò nello stesso tempo coltivi scopi collettivi, che da tali fatti discendono e che sono estranei ad altre provincie.

3° Distinto da questo, ma concordante esteriormente con esso nei suoi risultati, è il caso che scopi comuni di indubbia universalità subbiettiva assumano nel realizzarsi un carattere assolutamente locale, di guisa che la determinazione dello scopo avviene in via puramente di principio, ma l'esecuzione dello scopo, in tal guisa prefisso per opera di una norma avente forza obbligatoria generale, diventa una

Digitized by Google

speciale finalità concreta degli enti territoriali minori. Per questi è di notorio vantaggio l'autarchia (*Selbstverwaltung*), cioè la creazione di enti minori i quali, in ordine agli scopi secondarî suaccennati, comprendano gli abitatori del loro territorio come subbietti di quegli scopi stessi. Talora questi enti possono trovarsi combinati con quelli di cui si è detto al n. 2° o con quelli esistenti per effetto delle condizioni di cui al n. 1°, di guisa che si ha una fusione estrinseca, la quale nasconde l'intima diversità delle condizioni suindicate. Queste figure, che costituiscono casi di « autarchia » in senso proprio, debbono concettualmente distinguersi da quelle del federalismo e dell'autonomia (nel caso suindicato), mentre, com'è noto, nella pratica questi termini vengono promiscuamente adoperati con significato indistinto. Se l'assoluta diversità del primo punto dagli altri due, spesso pur troppo non abbastanza compresa, non abbisogna che se ne faccia qui più lungo discorso, la differenza fra i casi del secondo e del terzo punto richiede ancora qualche parola di spiegazione. È evidente che la conseguenza dell'ultimo caso consiste in un rapporto fra l'ente minore e il maggiore diverso da quello che si forma nel secondo caso: in quello, cioè, la dipendenza dalla potestà di dettar norme risiedente nell'ente maggiore, in questo la indipendenza; e che, inoltre, il secondo caso è di per sè assoluto, mentre il terzo dipende dalla scelta fra un'amministrazione a tipo burocratico o a tipo corporativo, la quale è determinata da diverse circostanze di fatto e d'ordine politico; e che, infine, per quel che in generale può valere la questione del titolo giuridico in base al quale i singoli enti agiscono, nel secondo caso gli enti più ristretti agiscono di fronte allo Stato *jure proprio*, nel terzo *jure delegato*. Negli ultimi due casi l'attribuire a ciascun ente il còmpito di procacciarsi i mezzi nell'àmbito del suo territorio è ammissibile, per ragione di semplificazione economica, soltanto quando l'onere finanziario sia approssimativamente eguale; mentre, ove siano disuguali i mezzi richiesti in ciascun luogo pel raggiungimento dello scopo, l'universalità stessa di questo scopo nell'àmbito dell'ente maggiore richiede che questo assuma su di sè il procacciamento dei mezzi, e poi li conguagli fra i singoli enti minori, il che può aver luogo in varie forme di partecipazione alle spese. A seconda della varia natura dei singoli scopi, nei casi sub 3° si hanno enti autarchici molto variamente configurati e soggetti a continui mutamenti; mentre gli enti sub 2° sono tali in sè e per sè. Il non aver abbastanza tenuti distinti i suaccennati punti di differenza è stato cagione della maggior parte dei dubbî teoretici e delle controversie pratiche sull'autarchia.

4° A ciò si aggiunge che, per compiere gli atti concreti individuali occorrenti alla esecuzione degli scopi degli enti maggiori, vengono, in determinati casi, invece degli organi proprî di questi, requisiti i servizi delle persone che fungono come organi degli enti minori;

Digitized by Google

alle quali quindi incombe non soltanto l'esecuzione degli scopi autonomi, proprî dei relativi enti, ma anche quella degli scopi secondarî derivanti dall'autarchia. Son note le ragioni per le quali ciò avviene, come anche il fatto che eccezionalmente ha luogo anche il contrario; che, cioè, organi degli enti maggiori funzionino per il conseguimento di scopi degli enti minori. Si ha qui una « *amministrazione deferita* », cioè a dire un deferimento della « esecuzione ». Nulla viene con questo, come di leggieri s'intende, a mutarsi nella natura degli scopi la cui esecuzione ha luogo in tal modo; ma le attività relative possono dal punto di vista finanziario diventar proprie degli enti minori solo in quanto si presentino uniformemente in tutti questi, il che porta con sè una semplificazione del procedimento (una compensazione per opera di una minor somma di tributi corrispondente alla maggior somma di spese) ma anche assume un'apparenza ingannatrice. Là dove, invece, il fabbisogno di beni occorrenti per l'adempimento di quegli scopi è disuguale da luogo a luogo, esso dev'essere in qualche modo procacciato appunto anche da coloro in favore dei quali viene adoperato. L'errare sul carattere di questo rapporto, facendolo indistintamente rientrare nel concetto di autarchia, è nella pratica accompagnato da conseguenze dannose per l'economia della complessiva soddisfazione dei bisogni.

5° Infine, un processo storico-evolutivo influisce sulla eventuale conformazione che il raggruppamento personale degli individui assume riguardo agli scopi collettivi. La legge della crescente estensione della attività collettiva si manifesta, invero, nel senso d'una *concentrazione* degli scopi dagli enti minori nei maggiori. Anche gli scopi di forza e di diritto vengono in principio perseguiti nei complessi più ristretti, che si costituiscono sulle basi elementari della parentela del sangue o della comunanza di sede, quindi anche della razza e della vicinanza o della conterraneità. E quando questi scopi già son passati agli enti maggiori, gli scopi di cultura e di benessere rimangono ancora a lungo limitati a provvisioni e istituti della collettività locale, sino a che il passaggio a più alti gradi di civiltà provochi la concentrazione, oppure la nascita di nuovi scopi della stessa specie per la complessiva vita dello Stato, i quali, sviluppandosi e aumentando copiosamente, offrono materia all'« autarchia »; mentre nello stesso tempo nuovi còmpiti di natura tutta particolare provengono ai Comuni rurali, e massime agli urbani, dagli immediati rapporti di spazio che si stabiliscono fra gli uomini per effetto delle mutate condizioni di vita. Solo una netta distinzione dei diversi elementi costitutivi, i quali nel loro effetto appaiono come cause complesse, può far esattamente intendere l'abbondante copia di fenomeni che a questo riguardo rivela il nostro odierno stadio di cultura (1).

---

(1) Non può esser nostra intenzione entrar qui in una minuta polemica con le varie opinioni, che sono riuscite a prevalere nella letteratura, sulla

Digitized by Google

Non è còmpito nostro valutare dal punto di vista pratico le risultanze cui siamo giunti. Nei riguardi dell'economia teoretica esse significano quanto segue. Le gradazioni dei varî enti sono mere differenze esterne nella posizione subbiettiva degli individui riguardo agli scopi comuni; ma, complessivamente considerati, quegli enti sono in sè soltanto figure differenziate di uno stesso ed unico essere collettivo. I procedimenti economici dell'attività di tutti questi enti sono quindi uguali in sostanza: tutto ciò che finora abbiamo detto in generale delle azioni economiche collettivistiche e tutto ciò che se ne dovrà ricercare in seguito, vale in sostanza per tutte le specie di enti collettivistici in quanto non intervengano altre differenze. In questo modo la teoria si pone in una condizione vantaggiosa di fronte alla dottrina pratica, la quale nella finanza tutto sostanzialmente riferiva allo Stato e solo in ultimo e in via accessoria si occupava dell'attività degli altri enti collettivistici, e parimente nell'amministrazione credeva di dover far tutto derivare dallo Stato, il che ha dato vita a molte concezioni erronee ed insufficienti (1). Le differenze fra i complessi più ampî e più ristretti (enti maggiori e minori) vanno quindi da ora innanzi spiegate come puramente graduali; tali, cioè, che in esse si esplica la diversa e, anzi, complicata maniera in cui gl'individui sono tenuti assieme in questo o quell'ente, o da più di essi che stiano fra loro in un certo rapporto.

Una sola speciale differenza va qui accennata, poichè si ricollega a quanto or ora si è detto. Molti subbietti economici entrano solo transitoriamente in rapporto con l'ente collettivistico, o fanno parte di quel dato ente, della cui azienda economica si tratta, con una porzione soltanto della loro economia singolare, sia soltanto col loro patrimonio o determinate parti di esso, sia semplicemente col loro lavoro o con la prestazione di determinati servigi. Conseguentemente essi vengono ad esser coinvolti nei relativi processi economici solo in

---

« autarchia », sugli « enti comunali », massime sulla natura dei « comuni »; nè tanto meno venir ad un'intesa con le varie vedute dottrinarie, contenute specialmente in opere economiche (e quindi ben note ai lettori di questo volume), quali quelle di Carlo Dietzel, Stein, Wagner, Bilinski, Reitnenstein e le *Memorie della Società per la politica sociale*. Basta invero la esposizione fatta nel testo per quanto ha tratto alla nozione teoretica generale dell'argomento; mentre quel che riguarda gli elementi di maggior importanza per la dottrina pratica dell'Amministrazione e della Finanza trascenderebbe il quadro che qui ci siam proposto, dappoichè si dovrebbero espressamente trarre e discutere le conseguenze del rapporto suddescritto e dovrebbesi inoltre indagare sino a qual punto i caratteri distintivi, posti dai citati autori a fondamento delle loro distinzioni, bastino agli scopi pei quali furono appunto formulati.

(1) Quando, ad esempio, si spiegava *a priori* l'imposta col fatto dell'appartenenza allo *Stato*, si doveva poi conseguentemente, venendo a parlare dei tributi comunali, concepire i Comuni semplicemente come organi statuali.

Digitized by Google

quanto figurano come subbietti di quella data attività collettiva. Il secondo di questi due rapporti si manifesta sempre chiaramente negli enti minori (sia personali, sia territoriali), ma nello Stato soltanto in riguardo a poche persone appartenenti a Stati stranieri e mai in riguardo ai membri degli enti minori, mentre anche il primo dei rapporti suaccennati è in questi assai più frequente che nello Stato. È particolarmente frequente il caso che economie private appartengano a più enti minori per una parte soltanto; e ciò porta per conseguenza che solo per questa parte esse possano essere economicamente afferrate da ogni singolo ente, e quindi ancora nei processi di valutazione collettiva, che si compiono negli enti minori, solo quella tal parte delle economie singolari vien presa in considerazione. Ritorneremo su questa circostanza quando ci occuperemo dei dettagli della valutazione collettiva.

Alle differenze già dette si aggiungono infine le differenze di tempo nell'estensione subbiettiva degli scopi collettivistici: circostanza manifestamente evidente eppur resa oscura nella dottrina. A seconda della durata dell'effetto di una attività collettiva, il circolo delle persone da essa comprese si estende a tutti i subbietti economici privati che, in questo spazio di tempo, fan parte di quell'ente in concreto. Nel caso di produzione collettivistica e di offerta di beni per l'uso in comune dei consorziati, la durata dei beni stessi determina in sè la durata dell'effetto: a beni immediatamente consumabili corrisponderebbero come subbietti dello scopo collettivistico soltanto i consumatori presenti; beni durevoli, come una strada, un parco, concernono, come subbietti, tutte le persone che godono dei loro servigi sino al loro completo esaurimento, vale a dire sino alla loro ricostruzione o alla loro necessaria sostituzione con nuovi beni similari. In altri casi ciò che decide non è la immediata consumabilità o durata dei beni, ma l'effetto dello scopo realizzato che qui non si manifesta in un bene soltanto. Questo effetto può essere o nettamente limitato nel tempo o indefinito. Scopi, che toccano l'esistenza stessa dell'ente, debbono esser considerati come appartenenti alla seconda categoria e quindi si estendono a tutti i membri dell'ente e per tutto il tempo della sua durata. Con ciò, come di leggieri s'intende, la sua durata viene ad esser considerata come incerta e non già come operante *in infinitum*, e per ciò son false tutte le conseguenze che si son ricavate dall'avere inteso la cosa in questo secondo senso (1). Anche gli enti collettivi-

(1) Rientra in questo punto di vista l'opinione di STEIN circa i debiti pubblici, la quale li considera come « eterni » e rinsalda questo concetto con la teoria della riproduttività (come investimento di capitali continuamente riproduttivo). « Lo Stato deve *non volere* il semplice rimborso del prestito nella sua somma capitale (!). La formazione di un fondo, che renda possibile questo rimborso, è cosa *estranea all'essenza dello Stato* (!), perchè quel

Digitized by Google

stici sono transitorî come le persone che li compongono, dal cui mutevole rinnovarsi essi traggono la loro esistenza. Essi sono mortali come queste, e nel corso della storia dispersi come foglie dal vento. Quante follie gli uomini eviterebbero se si ricordassero sempre di ciò! Per quel che concerne gli altri scopi, bisogna tener conto soltanto dell'effetto diretto sotto l'aspetto di cui qui si discorre: il prendere in considerazione anche gli effetti indiretti darebbe luogo ad una completa incertezza, ed inoltre è vietato dal continuo rinnovarsi dei bisogni individuali e collettivi. Infine, circa la durata dell'esistenza bisogna tener presente una differenza fra lo Stato e gli altri enti. Questi ultimi, considerati ad uno ad uno, possono avere una esistenza concreta di assai più ristretta durata, mentre nel loro complesso sopravvivono, come s'intende, alle mutazioni dello Stato.

Queste differenze, segnate dall'elemento del tempo nell'estensione personale degli scopi collettivistici, non toccano anche la loro natura. Ma pur sono importanti dal punto di vista dell'economia pubblica. Esse porgono un criterio di misura che dev'esser messo a riscontro con quanto fu detto nel § 62. Se in quel luogo il presente fu messo in relazione col futuro senza una più precisa determinazione di questo, la distinzione ora fatta delimita più esattamente quel futuro che dev'esser preso in considerazione per le azioni economiche degli individui consorziati, a seconda delle diverse circostanze della vita collettiva.

§ 70. Differenze delle attività collettive in riguardo alla misura in cui i membri dell'ente vi partecipano. — Consideriamo ora alcune importanti differenze materiali che riguardano la misura in cui gli scopi collettivi toccano gl'individui. Tali differenze si fondano sul rapporto in cui gl'individui, che figurano come subbietti dell'attività collettiva, partecipano allo scopo collettivo e ai suoi effetti. Si tratta d'una differenza nella *misura* in cui il *promuovimento* della vita collettiva si estende sugl'individui che ne son tocchi nella loro qualità di membri *attivi* di quel dato ente. Il numero straordinariamente grande — quale logicamente potrebbe immaginarsi — di casi di questa graduazione di misura può abbracciarsi con una classificazione e così ridursi ad una espressione, utile anche nella prassi della vita.

---

prestito, come provvedimento amministrativo, deve durare *continuamente* » (*Finanzwissenschaft*, II, pag. 459). Questo passo, preso alla lettera, significa anche più in quanto esprime che ogni *scopo*, il quale sia realizzato per mezzo di una somma di beni presa a prestito, deve « durare continuamente ». Con che si viene ad estendere una falsa generalizzazione! Innanzi tutto, neppure delle manifestazioni di attività rivolte alla conservazione dell'esistenza del complesso collettivistico si può esattamente dire che il loro effetto sia infinito. E poi, quel che si esprime con questa falsa generalizzazione viene ancora affermato degli scopi che l'ente si propone.

Digitized by Google

Si ha innanzi tutto una distinzione in due grandi gruppi. Vi sono attività collettive nelle quali gl'individui, che ne sono gli *obbietti*, individualmente appariscono nello stesso tempo esserne anche i subbietti; ed altre, i cui subbietti sono tutti i membri dell'ente senza distinzione, cioè tanto gl'individui che ne sono gli obbietti quanto gli altri. Nei casi della prima specie, alcuni individui singoli, a seconda delle loro circostanze individuali, traggono immediatamente dall'attività collettiva un vantaggio per la loro esistenza; ma a quest'effetto immediato consistente in un vantaggio per determinati individui, che costituiscono una parte soltanto del tutto, si accoppia anche una partecipazione generale di tutti gli altri. Nei casi della seconda specie gli effetti dell'attività collettiva toccano direttamente tutte le economie private comprese nell'ente pubblico. Poichè nelle attività collettive della prima specie, la proprietà di estendere i loro effetti a tutti i membri dell'ente viene in secondo ordine, si può designarle col nome di *particolari;* mentre quelle del secondo gruppo possono per contrapposto esser dette *universali* (1). Questa distinzione segna una evidentissima differenza di misura nella partecipazione individuale. Per opera delle attività del primo gruppo una parte dei membri dell'ente collettivo riceve un vantaggio sostanzialmente maggiore che tutti gli altri, e in una misura che si può individualmente determinare.

Entro a questo primo gruppo possono a loro volta distinguersi altri due gruppi di casi. O l'attività collettiva in sè serve a scopi proprî della vita individuale, e tuttavia, pel fatto ch'essa viene assunta dall'ente pubblico, si raggiunge nello stesso tempo anche un qualche scopo della vita collettiva, il che appunto si ha in mira. Oppure, una certa attività vien messa in opera avendo unicamente riguardo alla convenienza della vita collettiva, ma l'influenza ch'essa nello stesso tempo direttamente esercita sulla condotta della vita individuale di coloro che ne sono gli obbietti, e che si manifesta in misura distinta per ciascun individuo, è di tal momento da apparire agli occhi di tutti come l'effetto più immediato di quell'attività collettiva. A seconda della proporzione in cui questi due elementi si mescolano assieme, i casi di quest'ultima specie possono rappresentare altrettante forme di transizione alle attività collettive universali.

Nei casi del secondo gruppo, quelli appunto di cui in ultimo abbiam discorso, gli effetti subbiettivi di un'attività collettiva possono

---

(1) Si tenga di qui innanzi presente che le espressioni « universale » e « particolare », nel senso che qui è loro assegnato, si riferiscono alle persone (i subbietti dell'attività collettiva). Non abbiamo bisogno di una denominazione specifica per la distinzione che concerne l'estensione territoriale della attività dell'ente pubblico, poichè essa è indifferente nei riguardi dell'essenza generale dei fenomeni qui studiati.

Digitized by Google

certo manifestarsi in *maniera distinta;* ma il più delle volte avviene l'opposto, vale a dire ch'essi tocchino *indistintamente* tutti coloro a cui vantaggio quell'attività si dispiega.

Questo appunto avviene per quel che concerne gli interessi secondarî di tutti nelle attività collettive particolari; e ciò appunto fa sì che in queste la partecipazione individuale dei membri dell'ente collettivo, complessivamente presi, passa in seconda linea e, nel maggior numero di esse, si riduce per ciascun individuo a proporzioni assai modeste in confronto della partecipazione di coloro che vi sono particolarmente interessati. Si può quindi, evidentemente, incorrere in errore tanto col trascurare completamente la partecipazione complessiva quanto col sopravvalutarne la grandezza: errori che realmente si commettono nella vita pratica degli Stati e che dagl'individui particolarmente interessati vengono anche alimentati, per farli abilmente servire ai fini d'un egoismo ch'è giunto ad imporsi. Dal punto di vista teoretico tutti i casi di questo genere vanno insieme raggruppati in base al carattere distintivo di una relativa preponderanza della partecipazione individuale dei singoli subbietti immediati dell'attività collettiva; la quale partecipazione non è in generale precisamente determinabile, ma in ogni caso ha tanta importanza e tali dimensioni da aver per conseguenza anche una data condotta economica. La partecipazione particolare dei singoli agli effetti d'un'attività collettiva racchiude logicamente in sè, per la sua stessa natura, l'esistenza di differenze in quella partecipazione da persona a persona e quindi la possibilità di determinarle. Avendo riguardo a ciò, non avrebbe più senso il continuare a distinguere fra partecipazione uguale o disuguale dei singoli subbietti di quest'attività collettiva diretta ad uno scopo, perchè per noi si tratta delle conseguenze economiche del fatto e a questo riguardo anche uno scopo uguale in sè può, come sappiamo, assumere una diversa tinta pei singoli individui.

Inoltre, entro il gruppo delle attività collettive *universali* sono da prendersi in considerazione le differenze quantitative che posson presentarsi — e la cui possibilità logica è evidente — nella misura in cui i membri dell'ente pubblico partecipano all'attività collettiva come subbietti di essa. Questa misura può essere o *uguale* o *diversa*.

Nel caso che la parte di ciascuno nei beni, nelle prestazioni o negli atti offerti dall'altruismo collettivistico non sia esternamente *distinguibile*, torna in pratica manifestamente opportuno stimare che si tratti d'una *eguale* partecipazione, per la semplice ragione che non è dato osservare una disparità fra individuo e individuo. Parimente è necessario trascurare le piccole sfumature di una disparità sia pure distinguibile, di guisa che si tien conto soltanto delle notevoli differenze della partecipazione delle economie singole allo scopo comune. In sostanza, prevale qui la considerazione economica che la fatica di ridurre ad un'espressione concreta differenze di così piccola entità

Digitized by Google

nell'acquisto dei beni occorrenti alla realizzazione dei corrispondenti scopi collettivi, richiederebbe un dispendio di tempo e di energie ed insieme un novello consumo di beni, il quale, colpendo indistintamente tutti, avrebbe nel risultato finale lo stesso effetto che la parificazione *a priori* della partecipazione subbiettiva. Da qual punto cominci il calcolo di queste differenze di grado nella partecipazione, non è cosa che possa dirsi in generale; ma deve considerarsi come una questione di fatto dipendente dalla condizione testè accennata.

Il gruppo, di cui ora discorriamo, comprende quindi attività collettive universali

con partecipazione indistinguibile e quindi uguale,
oppure con partecipazione distinguibile e uguale,
o tale da potersi considerare come uguale,
e infine con partecipazione disuguale

degli individui considerati come subbietti dell'attività collettiva.

La natura dell'attività collettiva, soprattutto, decide di queste differenze. Essa può consistere o in un *unico* atto, che tocchi i consorziati nel loro complesso, o in atti esternamente distinti il cui vantaggio sia distintamente goduto dai membri del consorzio, persona per persona. Nel primo caso si ha evidentemente il primo dei rapporti suddescritti, nell'altro uno degli altri tre. Il più frequente fra questi potrebb'essere il penultimo. Ed esso si presenta specialmente allorchè si tratti bensì di un vantaggio, distinguibile e che in ciascun momento assuma una diversa grandezza per un certo numero di consorziati, ma nello stesso tempo avvenga anche un incessante mutamento tanto delle persone che ne godono quanto della grandezza del vantaggio ripetutamente risentito da ciascuna persona, di guisa che in un lungo periodo di tempo il risultato finale si risolva in un vantaggio medio per ciascuno dei consorziati.

Nelle attività collettive particolari — sempre quando tale carattere si addica al caso concreto — si presuppone naturalmente sempre che il singolo atto possa così sminuzzarsi. E, come già s'è detto, la realtà rivela di continuo combinazioni di queste attività con quelle indicate nel primo dei gruppi di casi summenzionati.

La semplicità del raggruppamento, che sopra abbiam fatto, e che permette di ordinare così facilmente, dal punto di vista formale, un numero straordinariamente grande di fenomeni, non si otterrebbe punto se si volesse prendere per criterio di distinzione il complesso di condizioni in cui essi si manifestano. Al contrario: i fili che si dipartono dagli atti della collettività per giungere ai singoli e questi ricollegano a quella, sono straordinariamente numerosi e aggrovigliati. La ragione di ciò sta, come già s'è accennato, nella complessità delle reciproche azioni e reazioni e delle influenze secondarie: carattere, questo, che l'economia della vita collettivistica possiede in altissimo grado. Sarebbe affatto impossibile tener dietro teoreticamente

Digitized by Google

alla complicata concatenazione di cause e di effetti, e questo stesso sentimento si prova nei casi concreti della pratica. Ma appunto questa molteplicità obbiettiva degli effetti, che si rattrova nelle circostanze dei singoli casi, ha per risultato finale un'azione compensatrice e conduce così ad una semplificazione dei fatti. Accanto alla relazione diretta, che ogni attività collettiva ha verso gli individui ch'essa comprende nello spazio e nel tempo, se ne manifesta in tal modo una indiretta per opera degli effetti secondarî; e ciò che può chiamarsi la resultante dipende quindi dalla forza relativa degli effetti diretti e indiretti.

In generale si può credere che la forza di un effetto collaterale o secondario sia in sè minore di quella di un effetto diretto, e che perciò occorra la riunione di più di questi effetti indiretti per paralizzare o per volgere in altro senso l'effetto diretto. Inoltre, anche a questo proposito va ripetuto che si deve, in generale, prescindere da conseguenze indirette deboli o addirittura indeterminate, e non si può — come di leggieri si comprende — trattare di una misurazione precisa, di una determinazione che si presti ad essere espressa in linguaggio matematico: « per mezzo di cifre non si può esprimere nulla di simile », come spesso si ode dire nella vita pubblica. Ciò che decide nella pratica è una stima sommaria delle circostanze suaccennate, la cui sufficiente approssimazione alla verità è garantita soltanto dalla concordanza dei giudizi. Essendo gli effetti indiretti assai più multiformi, non di rado occulti, e sempre meno sicuri che i diretti, i singoli individui possono assai facilmente errare in quel giudizio. Ma quando la grande maggioranza, o anche la totalità di coloro che hanno esperienza a ciò fare e che sono animati da spirito collettivistico, giunge concordemente a un certo giudizio, questo porta in sè stesso quella garanzia di verità che in pratica si può raggiungere. Certo anche qui può prendere il sopravvento e trascinare in errore l'ingannevole rapporto fra quello che si vede e quello che non si vede. Ma in molti casi è sempre possibile un'analisi più minuta, dalla quale si tragga una sicurezza di giudizio maggiore di quella di cui il più delle volte uno suol contentarsi. Sono in particolar modo i vivaci interessi egoistici di classe quelli che cercano — e non sempre indarno — di esagerare la portata dell'importanza indiretta delle loro pretese.

Concludendo, il risultato di questa analisi si concreta nei casi seguenti. Innanzi tutto per quel che riguarda gli scopi collettivi universali:

Primo, gli effetti indiretti sopra la collettività producono un agguagliamento completo od approssimativo — e che quindi si può considerare come completo — della partecipazione subbiettiva di fronte ad una massa diversa di vantaggio immediato. Ciò spiega perchè non si sia parlato del caso di una partecipazione individuale, distinguibile sì ma non precisamente determinabile, benchè esso sia già compreso nella combinazione dei varî casi e ben potrebbe non di rado realiz-

Digitized by Google

zarsi. La concatenazione causale, che già spiegammo, in questo caso ridurrà ad una stessa figura il rapporto di tutti i membri del consorzio fra loro. E un fatto di questo genere dovrebbe abbastanza spesso osservarsi nella vita dello Stato, e dà luogo a quella semplificazione senza la quale sarebbe impossibile dominare fenomeni molteplici che non si possono nei loro dettagli abbracciare con uno sguardo.

In secondo luogo, il caso inverso: un'attività collettiva universale, che tocchi immediatamente in uguale misura i subbietti in essa compresi, in seguito agli effetti indiretti diventerà un'attività avente effetti disuguali (e quindi praticamente determinabili). In conformità del suaccennato rapporto fra la forza degli effetti mediati in confronto dei diretti e del principio che le differenze minime possono trascurarsi, un tal caso si avvererà assai di rado. In esso si potrebbero, a loro volta, escogitare due altri casi subordinati, secondo che l'effetto finale che si prende a considerare si estenda o a tutti i membri del consorzio o solo ad una parte di essi. Per quest'ultimo sottocaso valga come esempio un fatto riconosciuto nella pratica appunto perchè il suo riconoscimento s'impone. Intendiamo alludere al caso che l'attività collettivistica si concreti in istituzioni locali e quindi, per effetto della natura della rendita fondiaria, si risolva in un vantaggio speciale per quei proprietari i cui fondi son situati nel raggio di quelle istituzioni. Allo stesso modo si dovrebbero classificare casi analoghi, i quali, pur poggiando su cause diverse, si manifestassero con risultati ugualmente netti e misurabili. Di fronte alle attività collettive particolari, e specie al sottogruppo di esse indicato più sopra al secondo posto (§ 70), il fenomeno di cui qui discorriamo mostra questa differenza, che la partecipazione individuale di determinate persone al vantaggio della attività collettivistica è là una partecipazione diretta, qua una partecipazione indiretta resa possibile dall'operare di una causa intermedia. Ciò può parere sottile, ma in pratica è tutt'altro che privo d'importanza.

In terzo luogo, una disuguale partecipazione generale può nel suo risultato finale rimaner disuguale, sia che la disuguaglianza immediata sia stata ingrossata o che sia stata diminuita per opera di una causa intermedia, e per ciò appunto ridotta ad una misura determinabile. In questo caso il rapporto è in pratica lo stesso di quello che si ha nell'ipotesi del caso antecedente, in quanto l'effetto finale si estenda su tutti i membri del consorzio. Tutti sono interessati nella attività collettivistica ma ciascuno in diversa misura; il che d'altra parte è una cosa differente di quel che avviene nelle attività collettive particolari riguardo alle quali ciò si verifica solo per una parte dei membri del consorzio, che figurano appunto come subbietti speciali di quelle attività, mentre tutti gli altri ne son tocchi in misura diversa dai primi ma in misura eguale fra loro.

Si può includere in questa categoria di casi un rapporto della vita

Digitized by Google

collettiva che oggigiorno appunto gioca una non piccola parte. Vi sono attività collettive che si volgono a vantaggio immediato non già della comunità intera, e neppure di una parte dei consorziati individualmente, ma a vantaggio precipuo di un gruppo o di una classe della popolazione, e quindi di una parte dei consorziati come collettività indistinta e quindi stanti fra di loro in eguaglianza di rapporti. Ciò darebbe luogo ad un'attività collettivistica di quella specie che fu detta universale, ma non per tutta l'estensione dell'ente pubblico sibbene per una sfera ristretta di esso. Questo rapporto, tuttavia, può nella realtà diventare in due modi un'attività collettiva universale nel pieno senso della parola. O il gruppo di subbietti economici di cui si tratta, collettivisticamente organizzato, viene costituito come un ente collettivistico minore, di guisa che entro tutto il suo àmbito si manifesti il caso della eguale partecipazione di tutti i consorziati — e allora una tal figura non appartiene alla categoria di cui ora ci occupiamo (§ 69, 2). Oppure ciò non avviene, ma il provvedere a quei tali bisogni di gruppi o di classi d'individui è lasciato all'ente generale; e allora la reciproca interdipendenza di tutte le varie sfere di vita e degli effetti indiretti delle attività rivolte ai varî scopi — senza la quale ipotesi lo « Stato » non potrebbe intervenire — fa sì che la partecipazione dei consorziati sia disuguale: che, cioè, gli appartenenti a quei dati gruppi o classi partecipino in una misura maggiore (ed eguale), e tutti gli altri cittadini in una misura minore (ed eguale). La disuguaglianza, ch'è la prima a presentarsi e che consiste nel fatto che non per la collettività intera si provvede ma soltanto per una parte di essa, si va via via riducendo in quanto anche la collettività indirettamente partecipi ai vantaggi dell'attività spiegata dall'ente, ma in misura assai piccola. Questo caso si differenzia da quello descritto ed esemplificato alla pagina precedente, in ciò che là ha luogo una partecipazione individuale, riconoscibile come tale e misurabile, di determinate persone prese come subbietti economici, la quale richiede anche che si operi con un criterio individualizzatore; mentre qui la porzione dei consorziati i quali partecipano al vantaggio in più larga misura, per effetto della concatenazione più volte accennata sembra prendervi parte nel suo complesso, con che fra questi subbietti economici stessi si viene a stabilire un rapporto collettivistico che in quell'altra categoria di fenomeni non si appalesa. Là la maggior quota di partecipazione al vantaggio dell'attività collettiva compete a ciascuno, nella cui personalità economica sia presente quell'elemento che costituisce la cagione intermedia e che dà vita all'effetto; qui compete a ciascuno pel fatto della sua appartenenza a quel dato gruppo o classe. Là la misura della partecipazione entro l'àmbito di una data sfera è diversa da individuo a individuo; qui invece è da considerarsi come uguale perchè non è individualmente distinguibile. Questa differenza deve pur avere le sue conseguenze nel campo dell'economia pubblica. Il

Digitized by Google

gioco degli effetti indiretti si fa anche sentire nelle attività collettive particolari. Finchè agisce entro i confini degli scopi della vita individuale, esso avrebbe per noi così poca importanza quanta lo stesso fenomeno ne ha nel campo dell'economia privata, nel quale la concatenazione dei fatti sociali fa sì che gli effetti indiretti di una azione vôlta a promuovere la vita individuale si estendano al di là della persona cui l'azione si riferiva. Ma la portata degli effetti collaterali e secondarî si può estendere sulla totalità degli individui consorziati, e questo fatto appunto acquista importanza dal punto di vista collettivistico. Dove accanto all'interesse privato in una data istituzione non v'è nello stesso tempo un interesse della collettività, la presenza degli effetti indiretti diventa in sè il motivo per cui quella data istituzione viene, in generale, ad esser messa in moto con intenti collettivistici; s'intende, quando si possa constatare che vi è tutta la misura voluta di una generale concatenazione d'interessi. Se invece si osservi un interesse diretto generale, allora a questo si aggiunge anche quell'interesse indiretto, il che innalza naturalmente il livello dell'interesse della collettività accanto alla partecipazione speciale degli individui. Quel che diremo in seguito, e specialmente gli esempi che addurremo, chiariranno ancora più questo punto. Avuto riguardo alla complessità del fenomeno, abbiamo dovuto in queste pagine, in cui per la prima volta si parlava di finalità collettivistiche di questa specie, adoperare espressioni indeterminate.

Finalmente, anche nella categoria delle attività collettive particolari, nel gruppo speciale di coloro che ne son tocchi in misura individuale emergono talora alcune persone determinate, le quali risentono un vantaggio speciale e distintamente più alto, per effetto del concentrarsi di speciali effetti nella loro economia singolare: fenomeno analogo a quello che fu osservato nelle attività collettive dell'altro gruppo. Anche qui l'esempio più importante è quella causa intermedia che fu notata nell'altro gruppo (la rendita del suolo).

§ 71. Riassunto e graduazione dei gruppi di fenomeni collettivistici ora analizzati. — Volendo tentare di ordinare in un quadro facilmente afferrabile all'occhio i molteplici fenomeni, di cui ora abbiamo studiate le origini prime, si avrebbe lo schema seguente:

A) Attività collettive particolari (nelle quali è sempre compresa un'attività collettiva generale che dalla particolare dev'esser distinta). Talora qui si aggiunge anche una ulteriore partecipazione speciale di alcuni, e sempre più ristretti, gruppi di subbietti economici.

B) Attività collettive universali con

a) *uguale* partecipazione di tutti, diretta o indiretta, distinguibile o indistinguibile,

b) *diverso* vantaggio (direttamente o indirettamente disuguale), e propriamente

Digitized by Google

α) di tutti i membri dell'ente:
1° per classi o per gruppi,
2° individualmente,

β) indirettamente di una sola parte di essi, come nel caso accennato delle attività collettive particolari.

Tutti i casi qui prospettati sono per sè da tenersi distinti, sia per quanto riguarda l'attività dello Stato (in stretto senso) sia per quanto riguarda l'attività degli enti minori: potrebbe tuttavia parere che il caso B *b* α 2° fosse da escludersi nelle attività del consorzio generale (lo Stato) almeno in pratica, per la multiformità e complessità degli effetti che da esse derivano, mentre in una certa misura si presenta negli scopi degli enti minori. Le differenze indicate nel § 69 ai numeri 1-4 mostrano qui di qual'importanza esse siano per le loro conseguenze.

I casi B*b* α, nonostante le differenze già rilevate, rivelano un'innegabile rassomiglianza estrinseca con quelli dell'attività collettiva particolare, massime se si generalizzano gli atti per mezzo dei quali gli individui vengono ad essere tocchi da questa. Tuttavia, il più delle volte la differenza è graduale per quel che riguarda la diversa misura degli effetti, e sostanziale per quel che riguarda la causa del fenomeno collettivistico concreto. Soltanto il mettere profondamente a nudo i processi causali interni impedisce che l'aspetto esterno sia fonte d'inganni. Per stabilire nettamente questa differenza, daremo ai casi B*b*α la denominazione di attività collettive « universali speciali » e, per esprimerci più brevemente, « attività collettive speciali »; il che porta naturalmente con sè che ai casi B*a* si dia per contrapposto la denominazione di attività « generali ». Il caso B*b*β è da tenersi distinto poichè esso si rattrova anche nel gruppo A. In alcuni casi di completa generalizzazione della partecipazione individuale nelle attività collettive particolari appare una figura di transizione avente natura di attività collettiva particolare e forma di attività collettiva universale. Ciò si produce soltanto negli enti minori ed allora si confonde in un sol gruppo col caso più sopra accennato sotto l'indicazione B *b* α 2°.

Se ora passiamo a considerare più minutamente i diversi gruppi di fenomeni collettivistici, che abbiamo coordinati e raggruppati nelle categorie surriferite, vedremo che, in riguardo al rapporto fra gli individui e la collettività, essi presentano una serie di differenze graduali. Tali differenze noi trovammo nella categoria delle attività collettive particolari a seconda della misura in cui in concreto è ad esse frammisto lo scopo collettivo generale, e presto ci si porgerà l'occasione di ritornar con maggiori dettagli su queste differenze di grado delle attività collettive particolari. Le attività collettive universali presentano a loro volta una tale graduazione nei due gruppi delle attività speciali e delle generali, e tale graduazione viene ad essere ancora aumentata dall'aggiungersi di uno speciale vantaggio indiretto per

Digitized by Google

alcuni individui, cui fu sopra accennato. E un'altra ulteriore graduazione è data dalle forme di transizione surricordate, le quali costituiscono un grado intermedio. Avuto riguardo a ciò l'aggruppamento innanzi fatto si presenta come una classificazione in serie, e nel fatto che si sia dovuto appunto far uso di questo strumento logico si manifesta la natura altamente complicata dei fenomeni appartenenti a questo nostro campo d'indagine. Come accade pel regno della natura organica, col quale notoriamente i fenomeni sociali vengono così di frequente assomigliati, anche i fenomeni appartenenti alla cerchia che ora abbiamo presa in considerazione, non possono esser dominati dalla nostra mente se non per mezzo di un'analoga coordinazione. Come l'infinito numero di esseri animali costituisce una scala relativamente al grado in cui in essi si manifesta il fenomeno generale della vita animale, così i fatti sociali ora studiati si dispongono anch'essi in una scala relativamente alla condotta della vita collettiva; la quale scala nella vita comunitativa del presente, giunta al suo pieno sviluppo, costituisce una serie concatenata dai più bassi ai più alti gradi. E come nel regno della natura organica, così anche qui, questa numerosa serie, con tutti i suoi graduali trapassi nel suo sviluppo e nella sua forma presente, è il prodotto di un lungo processo di evoluzione. Mettendosi da questo punto di vista, son da prendere in considerazione in questa sfera di fatti anche le più sottili differenze che si presentano nei singoli gruppi e classi. Così, soprattutto la distinzione se un'attività collettiva si volga a vantaggio di tutti in misura indistinguibile o distinguibile. Se si presenta il primo caso, il fenomeno sociale di cui si tratta deve aver appartenuto sempre allo stesso grado; laddove, ciò che torna di vantaggio ai varî individui in misura distinguibile, nei varî stadî del processo evolutivo tocca o una parte soltanto degl'individui oppure tutti. Nè meno importante a questo riguardo è la circostanza che si facciano sentire soltanto gli effetti diretti di una attività collettiva oppure anche gli indiretti. Quando un'attività collettiva abbraccia tutti coi suoi effetti diretti, essa appartiene *eo ipso* al gruppo delle attività universali; ma se la collettività ne è toccata solo indirettamente, essa, in quanto questi effetti mediati in certe date contingenze storiche non si producevan tutti o erano deboli, può essere stata un'attività collettiva particolare mentre oggi è da annoverarsi nella categoria delle universali. E allorchè si sia pienamente compreso che certe attività entrano nel circolo visuale del collettivismo solo quando sopravvengano certe date contingenze, mentre prima in altre circostanze appartennero alla sfera della vita individualistica, all'occhio di chi guarda indietro si dispiegherà una serie storico-evolutiva molto suggestiva, della quale dev'essere di grandissimo interesse poter fissare il complesso di cause. Una siffatta indagine (la quale è per ora lontana dal nostro pensiero) avrebbe per resultato che al crescere delle forme collettivistiche in estensione ed in intensità, ed al graduale

Digitized by Google

elevarsi nei gruppi superiori delle attività storicamente esercitate in forme collettive, corrisponde un sorgere di nuove attività nei gradi inferiori. Quanto maggiore è il numero degl'individui collettivisticamente collegati fra loro, tanto più generale è l'effetto dell'attività collettiva, e quanto più multiforme l'attività stessa diventa, tanto più intricate diventano le sue azioni e reazioni reciproche: mentre dall'altra parte la cresciuta individuazione con la crescente disuguaglianza delle condizioni di vita individuale prepara il terreno per un'altra attività collettiva particolare manifestantesi in diversa direzione. Ai nostri scopi occorre semplicemente di abbracciare con uno sguardo e di ordinare logicamente tutta l'ampia serie delle forme che già hanno avuta un'esistenza concreta.

Il seguito delle nostre indagini dimostrerà di quant'importanza sia il tener separati i varî casi che precedentemente abbiamo distinti e raggruppati; e quello che a prima vista ci può parere non offrir altro che un interesse logico-formale, acquisterà sangue e carne e diventerà una teoria atta a chiarire sino al fondo i più complicati fenomeni della vita economica collettivistica. Certo a questo punto, rispetto alla sufficienza di una tale concezione teoretica dei fatti, deve farsi quella riserva che è richiesta dalla imperfezione dei nostri strumenti mentali specialmente nel campo dei fenomeni sociali altamente sviluppati. Se per avventura un fenomeno raro, che costituisca un grado intermedio nella serie, riunisca in sè i caratteri di più classi distinte, esso potrà esser facilmente determinato subito che il grosso dei fenomeni nelle classi suddescritte sia stato fissato coi suoi caratteri principali. Alle eventuali obbiezioni, che si possono muovere a proposito di questa classificazione e in riguardo ad essa, va risposto semplicemente rimandando alla funzione logica che essa compie.

Digitized by Google

VI.

I GRUPPI DEI PROCESSI DI VALUTAZIONE COLLETTIVA

(Principî di Finanza).

§ 72. Le forme di prelevamento di beni dalle economie private corrispondenti alle varie attività collettive. — Il concetto, che nelle precedenti pagine ci siam fatto circa la natura delle diverse attività collettivistiche, ci porge ora il lume per chiarire completamente quel campo dei fenomeni dell'economia pubblica che era sinora rimasto chiuso ad ogni spiegazione teoretica.

La misura così diversa, nelle sue singole esplicazioni, in cui gli appartenenti (in via transitoria o duratura) ad un ente pubblico vengono ad esser tocchi dalle attività di questo ente, deve necessariamente portar con sè una diversa partecipazione delle economie private al procacciamento dei mezzi occorrenti. Se i beni, che già si trovano in proprietà collettiva, non bastano al soddisfacimento dei relativi bisogni collettivi, si deve far luogo a prelevamenti di beni dalle economie singole comprese nell'ente pubblico, i quali prelevamenti vengono operati effettivamente coll'esplicare la potestà finanziaria così nella legislazione come nell'esecutivo. Che la determinazione economica della misura di questi prelevamenti si compia per mezzo del *valore*, è cosa che noi abbiamo già riconosciuto in via generale; e questa nozione della natura generale dei fenomeni in questione è la fiaccola che ad un tratto, come il lampeggiare d'un globo elettrico, ci illumina questo campo finora buio e confuso. Giova ora indagare ancora precisamente a qual resultato l'operare secondo le indicazioni del valore conduca nei riguardi della diversa misura della partecipazione subbiettiva dei consorziati alle varie attività collettive. Dovrà osservarsi un determinato modo di agire collettivo conforme ad una certa legge, e propriamente un modo di agire diverso per ciascuno dei gruppi di attività collettive sopra distinti. Dalla struttura stessa di questi gruppi — e a seconda dell'estensione dello scopo concreto — vengono già ad essere indicati i subbietti economici dal cui patrimonio debbono complessivamente fluire i beni occorrenti per la realizzazione delle singole attività collettive: il valore, come sappiamo, indica che quantità di beni possa essere dedicata da ciascuno e che quantità in complesso egli ha eventualmente disponibile per determinate attività collettive. La intestazione di questo paragrafo ne indica

Digitized by Google

quindi il contenuto: dimostrare in dettaglio la natura di quelle azioni economiche che consistono nel prelevamento collettivistico di beni dalle economie private in conformità del valore.

Con lo spiegare quelle azioni a seconda della loro natura si viene nello stesso tempo a spiegare il *modo* e l'*altezza* delle varie *entrate* economico-pubbliche degli enti collettivistici. E ciò ci porge, per la pratica dell'Economia di Stato, i principî fondamentali del trattamento finanziario delle varie attività collettive: «*principî finanziarî*», i quali nei riguardi della loro applicazione nelle mutevoli contingenze della evoluzione storica come nei riguardi dei mezzi esterni della loro esecuzione, costituiscono l'oggetto della dottrina finanziaria come scienza pratica. Nella teoria dell'Economia di Stato questi principî hanno qui, per la prima volta, il loro generale fondamento economico.

I resultati, cui nelle pagine seguenti giungiamo a questo riguardo, non ci offrono soltanto una certa dilucidazione di fenomeni economici-finanziarî incontroversi, ma valgono anche a rimuovere dubbi e controversie che attualmente dominano in tanti punti dell' economia finanziaria. Essi sorsero appunto per la mancanza di una giusta e completa comprensione della intima natura dei processi dell'economia pubblica; e quindi divien evidente anche l'utilità pratica del faticoso lavoro teoretico in questo campo di fatti, per coloro stessi che sarebbero inclini a considerare queste indagini solo come speculazioni oziose.

Procedendo nello stesso ordine tenuto nell'ultimo paragrafo per la coordinazione dei varî gruppi, cominciamo dalle attività collettive particolari. Entro il loro àmbito, come già fu innanzi accennato, è da osservarsi ancora una differenza graduale la quale però, secondo ragion vuole, solo in questo punto è presa in considerazione perchè il prender le mosse dal caso che sta sul più basso gradino della serie e che quindi è il più simile ai fenomeni dell'economia privata facilita anche qui, come nella generalità dei casi, il penetrare addentro nell'aspetto economico dell'attività collettiva.

§ 73. L'intrapresa pubblica. — Un gruppo a sè stante di attività collettive particolari appartiene al campo del *procacciamento dei beni*. Noi vediamo l'ente collettivistico intraprendere entro il suo àmbito la produzione di beni oppure l'adduzione loro (o dei loro servigi) ai subbietti economico-privati (o l'una e l'altra cosa insieme), non perchè col soddisfacimento dei bisogni cui servono quei tali beni venga ad esser raggiunto uno scopo della vita collettiva, ma perchè l'ente, coll'intervenire attivamente esso stesso nella soddisfazione di quei bisogni, è messo in grado di realizzare uno scopo collettivo e quindi di esercitare un'attività collettiva universale. Quei bisogni non cessano quindi di essere bisogni individuali, il loro soddisfacimento mercè l'intervento dell'economia dello Stato non muta nulla al loro carattere, ma è semplicemente il mezzo per raggiungere implicitamente e conti-

Digitized by Google

nuamente uno scopo della vita collettiva. L'ente collettivistico riconosce che il soddisfacimento di certi bisogni individuali fra i suoi membri, cioè a dire fra tutti coloro che vengono a contatto con esso, non può esser lasciato all'economia privata perchè il modo con cui questa procederebbe mette in pericolo scopi della vita collettiva, sia che contrasti ad essi, sia che non eserciti su essi alcuna azione. Un esempio fra tutti. Alla collettività potrebbe essere affatto indifferente in qual modo quelli fra i suoi membri, che abbisognano di dinamite o altri esplosivi, soddisfacciano a questo loro bisogno secondo i criterî dell'economia privata. Tuttavia può darsi che il lasciare ai privati il processo tecnico relativo (incluso il trasporto) metta la « sicurezza pubblica », il corpo e la vita dei cittadini e la sicurezza dello Stato stesso, a un rischio tale che tutti siano ugualmente interessati ad evitarlo. Spetta quindi allo Stato il còmpito di rendere ai suoi membri il servizio insito nell'allontanamento di questo pericolo. Esso può o assoggettare la produzione economico-privata di tali beni a certe limitazioni che paiano atte a garantire lo scopo che si ha in vista, oppure eventualmente può esso stesso assumere la produzione e lo smercio di quei beni, per attuare le necessarie cautele. Lo scopo concreto dell'ente pubblico si riferisce a queste soltanto e al loro effetto. Il bisogno collettivo, quindi, in questo caso si esplica soltanto in riguardo a quei beni che sono necessarî per raggiungere lo scopo generale della sicurezza (costo degli organi che lo prefiggono e che lo attuano e spese occorrenti per fornirli degli strumenti materiali necessarî); mentre i beni che costituiscono oggetto dell'attività in questione rimangono mezzi esclusivi per il soddisfacimento di bisogni individuali di determinate persone. E di più, questi son beni i quali non esercitano sulla struttura dell'economia privata di coloro che ne abbisognano un'influenza di tal fatta che gli altri subbietti economici siano cointeressati ad un loro più alto o più basso prezzo. Quando lo Stato si limita a porre regole al procacciamento di tali beni in via economico-privata, il costo della sicurezza generale (organi di sorveglianza) viene ripartito secondo gli stessi punti di vista che quello di altri scopi della vita collettiva; e del resto il soddisfacimento del bisogno pel bene in questione, e specialmente la formazione del prezzo, ha luogo in via assolutamente economico-privata. Ma quando lo Stato crede che la misura indispensabile di sicurezza generale possa esser raggiunta soltanto col commettere ad organi proprî la produzione di quel bene e il suo trapasso alle singole economie private, vi è mai una qualsiasi ragione per la quale si dovrebbe procedere in modo diverso che nel caso precedente? Massime per quel che riguarda la determinazione del prezzo da parte dello Stato: dovrebbe essa in qualche modo distinguersi dai risultati cui giunge la formazione del prezzo nell'economia privata? Poichè solo due mezzi sono disponibili per raggiungere un unico e identico scopo, è chiaro che ciò che nella prima alternativa apparve così limpidamente — vale a

Digitized by Google

dire la presenza di due cose diverse, il bisogno di economie singole concrete e uno scopo della vita collettiva, insieme collegati ma pur nondimeno nettamente distinguibili — non può sottostare a nessuna alterazione di fatto nella seconda alternativa intorno alla quale ora la nostra indagine si aggira.

Noi abbiamo dunque qui il caso di un bisogno collettivo, il quale è congiunto con bisogni individuali perchè le *modalità* del soddisfacimento di questi ultimi si risolvono in uno scopo della vita collettiva. Il bisogno collettivo, compreso nella scala dei bisogni di tutti i consorziati, non consiste punto nell'apportare un qualsiasi mutamento nell'economia privata di dati individui riguardo al soddisfacimento del loro bisogno per quel dato bene, ma semplicemente nel far salva la sicurezza generale. I membri del consorzio collettivo stanno quindi di fronte a quei loro compagni, che risentono quel dato bisogno individuale e che, come subbietti economici privati, non sono relativamente ad esso collegati fra loro da nessun altro vincolo, come starebbero di fronte a terzi, con l'istinto egoistico di raggiungere lo scopo prefissosi senza aver riguardo alle condizioni della vita individuale in quel punto. Ora, quando è l'ente stesso che si assume di provvedere ai suoi membri il bene in questione, l'adduzione del bene agl'individui avviene alla stregua degli stessi criterî economici che se avesse luogo nell'economia privata — lo scopo collettivo non esige nulla di diverso, anzi impone che si faccia così.

La generalizzazione del caso or ora esemplificato rivela dunque, per tutt'i fatti che sotto di esso possono venir compresi, una peculiare mescolanza di bisogno individuale e di bisogno collettivo, come già fu accennato a pag. 143-144. Noi qui non ci occupiamo naturalmente dei procedimenti che riguardano il bisogno collettivo; ma per quel che concerne i bisogni individuali va osservato che sul fatto or ora descritto si fonda il seguente rapporto dell'economia dello Stato verso coloro che desiderano di acquistare i beni in questione. L'ente pubblico produce i beni (produzione nel più ampio senso della parola) e li offre ai privati sul mercato. Esso in ciò opera come un produttore privato, cerca di pervenire alla maggior riduzione possibile delle spese di produzione, tenta di corrispondere nella miglior maniera possibile ai bisogni dei consumatori, ed aspira a un prezzo che gli arrechi il profitto conseguibile in quelle date condizioni. Poichè lo Stato è un monopolista, è in suo potere di stabilire o il prezzo dei beni o la quantità che devesi smerciare (1); e conseguentemente sarebbe in suo potere di fissar prezzi tali ai quali soltanto i più ricchi fra coloro che

(1) Cfr. MENGER, *Die Preisbildung im Monopolhandel* (La formazione del prezzo in condizioni di monopolio) nei *Grundsätze* (Principii fondamentali di Economia politica), pag. 179 e seguenti.

Digitized by Google

desiderano i beni in questione sarebbero in grado di acquistarli in base alla scala delle loro valutazioni individuali, ma ai quali il guadagno resultante sarebbe maggiore di ogni altro che potesse ricavarsi dalla vendita di quantità maggiori a prezzi minori. Ma questo procedimento, rispondente ai criterî di un monopolista privato, nuocerebbe però al soddisfacimento dei bisogni individuali di cui qui si tratta, senza che ciò sia richiesto dalle esigenze dello scopo collettivo, e ciò non si confà all'egoismo coincidente dei membri del consorzio. E se — per opera di un consapevole scopo collettivo — il soddisfacimento di bisogni individuali è già entrato nell'orbita dell'economia pubblica, nessuna diminuzione, che non sia inevitabile, deve per cagion di quello scopo essere arrecata al soddisfacimento dei bisogni individuali. Da ciò deriva la differenza, già sopra presupposta (p. 214), dal procedimento di un monopolista privato. I prezzi quindi (in quanto altri punti di vista non implichino altre modificazioni) vanno stabiliti a quella altezza cui si fisserebbero se il procacciamento dei beni avesse luogo nell'economia privata alle più favorevoli condizioni possibili, vale a dire sotto il regime di una perfetta libera concorrenza fra i produttori. La concorrenza fra i produttori deprime duraturamente il profitto dell'imprenditore al livello del saggio medio dell'interesse, alla stregua del quale si fissa il valor di scambio delle merci; e quindi in questo caso la fissazione del prezzo da parte dell'economia pubblica deve farsi in base alla considerazione che si ottenga un profitto che sia quanto meno uguale all'interesse dei capitali impiegati nella produzione dei beni in questione (1). Ai prezzi così determinati l'economia pubblica offre i beni agli individui, e questi, per mezzo della compera, li prendono per via di scambio tal quale come nell'economia privata.

Avuto riguardo alla parentela che i procedimenti dell'economia collettiva ora descritti presentano con quelli dell'economia privata, è giusto trovare un nome pel carattere economico delle attività collettive in questione, il quale esprima appunto un tale rapporto. Noi diremo quindi che in questo caso l'Economia dello Stato esercita un'*intrapresa pubblica* (Principio finanziario dell'intrapresa pubblica). In quanto è un mezzo pel raggiungimento di uno scopo della vita collettiva, quest'intrapresa tocca naturalmente tutti i membri dell'ente

(1) Che i beni qui impiegati costituiscano capitali pubblici traluce già dal § 36. Ciò vale anche pei casi di attività collettivistica i quali non possano direttamente qualificarsi come atti di produzione. Tali, ad esempio, sono gl'istituti pel traffico delle persone o la concessione di credito (banche di emissione). Dal punto di vista dei privati rientrano anche in questa categoria le associazioni di consumo per mezzo dell'acquisto dei beni da parte di coloro che ne hanno bisogno: i beni adoperati in questa maniera pel soddisfacimento di bisogni individuali e in base ai criterî dell'economia privata (capitali d'impianto e di esercizio) sono appunto capitali, anche quando in quell'impiego furono investiti da enti pubblici.

Digitized by Google

pubblico, e in maniera uguale, come le altre attività collettive universali, sul qual punto ritorneremo più tardi; mentre coi singoli membri dell'ente pubblico, in quanto sono i soggetti di bisogni individuali, essa compie trasferimenti di beni contro prelevamenti di beni in base ai criterî della valutazione privata. Chiamiamo prezzi di tariffa (*Taxpreise*) i prezzi che i subbietti economici privati pagano quando nella loro persona sorge il bisogno concreto di quei beni e le condizioni della loro scala di valori consente di pagarli.

§ 74. Imprese pubbliche esercitate per ragioni di politica economica. — L'impresa pubblica, come l'ente collettivistico in generale, calcola su lunghi periodi di tempo: essa quindi non ha bisogno di ritrarre il profitto, cui mira, nel corso di ciascun anno, che è il periodo di esercizio delle economie private; essa può anche funzionare per una certa serie di anni a perdita o con scarso lucro, purchè negli esercizî futuri sia certo un aumento del guadagno netto, sufficiente a colmare le perdite degli esercizî precedenti e quindi a dare un profitto conveniente come prodotto medio di un periodo di tempo abbastanza lungo. In ciò essa è superiore all'impresa privata. I suoi prezzi sono per questa ragione notevolmente più uniformi e insieme, durante certi periodi di tempo, vale a dire negli anni meno prosperi, considerevolmente più bassi di quanto l'impresa privata avrebbe potuto fissarli; essi possono anzi nella media complessiva essere più bassi che in questa, perchè non si mira a grandi profitti per l'imprenditore, sempre che nell'azienda di Stato non si abbia per contrapposto una produzione meno economica, il che è una questione di fatto. A cagione di questa differenza, in certe circostanze la desiderata soddisfazione di un bisogno diffuso può aver luogo solamente per mezzo dell'economia di Stato; poichè le imprese private o nel fatto non sorgerebbero nel numero necessario, o in quel dato caso dovrebbero praticare prezzi troppo alti, dal che risulterebbe una considerevole disformità, nel tempo e nel luogo, nella soddisfazione di quel bisogno. E se si tratta di un bisogno generale di grande importanza, ciò appunto può esser la ragione per escludere l'impresa privata e per deferire alla impresa pubblica dell'economia di Stato la cura di provvedere al procacciamento dei beni in questione. Ragioni di politica economica determinano la linea di condotta.

Il bisogno in questione non diventa perciò punto un bisogno collettivo; ma, come nel caso prima portato ad esempio, vi si aggiunge un bisogno collettivo. La miglior soddisfazione possibile di quei bisogni individuali diventa, a cagione degli effetti indiretti che può avere per tutt'i consorziati, uno scopo comune, il quale viene raggiunto solo mediante l'assunzione da parte dell'ente collettivistico della esecuzione tecnica del soddisfacimento di quei bisogni stessi.

Quanto abbiamo detto diverrà chiarissimo col portare in esempio un caso di applicazione del principio dell'impresa pubblica, che

Digitized by Google

ricorre di frequente nell'attuale vita dello Stato. Tale esempio è offerto dal moderno mezzo meccanico di trasporto per terra, la ferrovia. Una esauriente ricerca scientifica ha dimostrato (1) che questo mezzo di comunicazione, come in generale tutt'i mezzi di traffico, dev'essere esercitato collettivisticamente, perchè « l'impresa privata, a cagione della sua intima natura, non è in grado di assicurare quella uniformità e compiutezza di sviluppo dei mezzi di comunicazione, nè su di essi quella uniformità e congruità dei prezzi, che son richieste dalla importanza del traffico per la società intera e per tutt'i suoi membri che compiono operazioni economiche ».

Dove furono lasciate le imprese private, o si è verificata la conseguenza ora accennata, vale a dire il manchevole soddisfacimento di un bisogno così importante, il che ha corroborato la deduzione teoretica con l'esperienza della pratica; oppure quelle imprese non sono a vero dire genuine imprese private, ma piuttosto organi delegati dall'economia pubblica a istituire ed esercitare quei mezzi di traffico, e perciò indirizzati ad operare secondo le sue vedute, sia positivamente per mezzo di prescrizioni, sia negativamente per effetto di limitazioni. Tali conseguenze derivano in primo luogo dal carattere monopolistico, il quale in parte è insito nella natura propria dei mezzi di comunicazione, e in parte si deve dar loro per motivi economici.

Data l'importanza che il traffico ha per la vita economica come per tutta la vita dei singoli, un tal monopolio non può esser dato in balìa dell'impresa privata; poichè l'imprenditore privato, operando da monopolista, potrebbe ad uno concedere il trasporto, all'altro negarlo, oppure da questo esigere prezzi più alti che da quello. E se il monopolio fosse rotto dalla concorrenza, il che sarebbe sempre da aspettarsi per una certa porzione del territorio, vale a dire per le regioni più ricche e per i punti di congiunzione, a quella incertezza e a quella disparità personale nella soddisfazione dei bisogni in questione si aggiungerebbe ancora una disuguaglianza territoriale. A ciò s'aggiunga che, data la natura economica dei mezzi di comunicazione, la concorrenza nella grande media dei casi opera con più alti costi; mentre l'economia collettiva provvede in via più economica agl'impianti ed all'esercizio per mezzo di una struttura sistematica e di una organizzazione unitaria, rispondenti alla natura dei mezzi di comunicazione, e che essa soltanto può pienamente attuare. Per queste ragioni, anche là dove gli uomini si troverebbero indotti alla costruzione di ferrovie per i singoli vantaggi che immediatamente ne ricevono, come in un paese ricco d'industrie e denso di popolazione, si aggiunge agl'interessi individuali un interesse collettivo, che non elimina o

(1) Cfr. SAX, *Die Verkehrsmittel*, I, pag. 66 e seg.; II, p. 82 e seg.; e nello *Handbuch der politischen Oekonomie* (Manuale di Economia politica) dello SCHOENBERG (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. XI, pag. 611 e segg.).

Digitized by Google

assorbe quelli, ma si limita ad estrinsecarsi in modo che nessuno di quegl'interessi individuali abbia a soffrire, che ciascuno di essi abbia ad essere proporzionalmente soddisfatto, e soddisfatto anzi nella maniera più economica possibile.

La conseguenza di questa combinazione di interesse individuale e collettivo è appunto l'esercizio delle ferrovie secondo il principio dell'impresa pubblica, con una determinazione di prezzi per ciascuna operazione di trasporto che corrisponda alla valutazione dei singoli consumatori.

Il rapporto che intercede fra la totalità dei consorziati relativamente al bisogno collettivo e i singoli membri come subbietti dei bisogni individuali è sin qui identico a quello accennato nell'esempio del paragrafo precedente. Pertanto qui può spiegare la sua influenza il mutualismo collettivistico, e perfino l'altruismo, il quale agisce poi sulla formazione dei prezzi, come avviene anche nel caso che entri in azione l'altruismo individualistico. Così le tariffe ferroviarie possono essere adoperate per sollevare alcuni rami di produzione; oppure, a guisa di dazî di offesa o di ritorsione, per difenderli contro la concorrenza straniera (cfr. sopra, pag. 124); oppure per accordare ad alcune classi della popolazione (per esempio, i lavoratori) una riduzione dei prezzi di trasporto a spese delle altre classi. Si comprende da sè che in quest'ultimo caso viene esercitato l'altruismo collettivistico anche verso dati individui. Quando entrano in giuoco questi motivi, si ha una modificazione dei prezzi risultanti dai rapporti generali fra la collettività e i suoi membri sotto la direttiva del valore; ed è necessario rendersi sempre conto della ragione, e con ciò della esatta misura, di questa divergenza. Ma è innanzi tutto manifesto che l'intenzione, che si ha nell'esercitare un'attività collettivistica siffatta, deve essere la ragione decisiva dell'esercizio economico-pubblico del ramo d'industria in questione. Quella modificazione non altera quindi in nulla il rapporto fondamentale che costituisce l'essenza delle attività collettive particolari. La diminuzione di prodotto, derivante da quella modificazione del prezzo, rappresenta le quantità di beni che debbono esser prelevate per il soddisfacimento di quel bisogno collettivo che si accompagna agli scopi che si vogliono raggiungere.

E si aggiunge ancora un'altra circostanza la quale fa riconoscere nella ferrovia, come in altri mezzi di traffico, l'oggetto di un bisogno collettivo diretto. Lo Stato ne ha bisogno come mezzo pel raggiungimento di scopi proprî, per l'amministrazione, la guerra e via dicendo; di guisa che i singoli servigi di questa specie non vanno a vantaggio delle economie singole ma direttamente a vantaggio della collettività. *In quanto ciò avviene*, i beni di cui ora discorriamo sono beni di consumo dell'economia pubblica, e la inseparabilità di questa qualità dall'altra funzione di mezzi di traffico implicherebbe già per sè sola la necessità dell'attività collettiva. Ma questa è una combinazione che ben si può tener distinta nel pensiero, e che non si realizza per

Digitized by Google

alcuni degli anelli della rete dei mezzi di trasporto. Qualora i mezzi di trasporto non servano immediatamente a scopi comuni, solo le circostanze di cui innanzi parlammo hanno vigore per essi. Quando tutte e due le qualità si trovano insieme unite, le due parti debbono essere tenute distinte nel calcolo in vista della valutazione dei servigi resi alle economie private; e bisogna istituire un calcolo distinto pei due scopi, in quanto una parte dei costi, che va imputata al bisogno collettivo diretto, « viene assunta dalla collettività » e quindi non vien calcolata nella determinazione dei prezzi dei servigi pei privati (1).

L'esempio dei mezzi di trasporto non esaurisce punto la serie dei casi nei quali lo scopo collettivo, che costituisce lo stimolo all'impresa pubblica, appartiene all'altro territorio della economia pubblica stessa, massime poi se si ha riguardo agli enti collettivistici minori. E inoltre si può benissimo pensare che lo sviluppo della nostra vita sociale o i progressi tecnici generino nuovi e fin oggi ignoti moventi oppure obbietti per la « impresa pubblica » della economia di Stato. Se gli sforzi socialistici guadagnassero terreno sottoponendo alla economia collettivistica rami di procacciamento dei beni ancora oggi lasciati alla economia privata, è chiaro che si avrebbe più ampio materiale per la impresa pubblica. Poichè si tratterebbe pur sempre di provvedere a soddisfare in una determinata guisa bisogni individuali nel comune interesse dei consorziati, e a questo riguardo praticare eventualmente l'altruismo collettivistico riguardo ad alcuni strati della popolazione.

Che il movente all'esercizio di attività collettive sia dato da scopi di politica economica o di altri rami dell'amministrazione, sta sempre in fatto che, con l'assicurare il conseguimento di questi scopi collettivi, viene ad esser limitato anche il bisogno collettivo; e quanto al resto, il procacciamento dei beni ai subbietti economici privati si compie affatto analogamente a quel che avviene nell'impresa privata, e in particolare la determinazione del prezzo dei beni offerti dall'economia pubblica si fa in modo analogo alla formazione del valore di scambio nella produzione privata. Dobbiamo subito precisare più nettamente le divergenze dalla produzione economico-privata,

---

(1) Come ciò nei casi di amministrazione delegata avvenga in forma esteriormente visibile per mezzo di sovvenzioni e di garanzia del prodotto, si può vedere in SAX, *Verkehrsmittel* (I mezzi di comunicazione e di trasporto), II, pag. 247. In altri casi si può forse fare soltanto un calcolo poco chiaro dei beni che son richiesti pel bisogno collettivo racchiuso nello scopo che si vuol raggiungere; oppure può darsi che le « spese » relative, come i provvedimenti da cui esse derivano, siano indistintamente contenute nella totalità dei mezzi servienti agli altri scopi collettivi (l'attività del potere legislativo ed esecutivo, rivolta ad un determinato scopo, nella sua funzione complessiva e nel suo costo): materialmente si realizza sempre lo stesso rapporto.

Digitized by Google

che derivano dal carattere collettivistico dell'impresa. Designandole con una formola generale, possiamo in breve descrivere l'impresa pubblica come un'attività collettiva (particolare) per mezzo della quale il procacciamento di determinati beni, serventi al soddisfacimento di bisogni individuali, è, in vista di uno scopo collettivo, assunto dai membri del consorzio in forma analoga a quella di una intrapresa economico-privata, con la eventuale modificazione nella formazione del prezzo che deriva dall'esercizio collettivistico.

§ 75. I prezzi di tariffa (tasse) dell'impresa pubblica. — Da quanto abbiamo detto chiaramente risulta che gli scambî di beni, che nell'impresa pubblica hanno luogo fra le economie private e l'economia dello Stato, hanno assolutamente la natura di *prezzo*, analogamente ai processi di scambio dell'economia privata, e soltanto nella loro *altezza* risentono l'influenza del diverso carattere dello imprenditore.

In via di principio, nello stabilire le somme che si debbon pagare pei singoli servigi si parte dal tentativo di conseguire un profitto nella misura minima che più sopra fu indicata; e il prezzo, che da questo criterio risulta, in concreto non viene stabilito diversamente da quel che farebbe un'impresa privata in uguali circostanze. Differenze reali nell'altezza dei prezzi di fronte a quelli della economia privata possono aver luogo soltanto, da una parte, per effetto di criterî di politica economica, i quali, quando riescano a prevalere, adducono una modificazione nell'altezza delle tariffe; com'anche, d'altra parte, per la circostanza che l'ente collettivistico è in grado di porre a base dei suoi calcoli economici un assai più lungo periodo di tempo.

Quelle « considerazioni di ordine pubblico », che abbiamo innanzi accennate, porgono spesso motivo a che il saggio di profitto cui si mira non sia fissato più in alto del saggio d'interesse corrente pel credito a lunga scadenza. Quando (e ciò, come sappiamo, è la regola prevalente) l'impianto della pubblica impresa fu fatto con capitale preso a prestito, e quindi si deve pagare un interesse di una certa altezza sino all'estinzione del debito, questo saggio d'interesse indica l'altezza minima del saggio del profitto che dev'essere calcolato nel prezzo. Per importanti ragioni di finalità mutualistiche od altruistiche si può tuttavia eccezionalmente discendere anche sotto questa misura, qualora quegli scopi non possano raggiungersi senza detrimento del prodotto totale che si desidererebbe conseguire (1).

(1) L'esempio delle tariffe delle ferrovie di Stato, di cui nel paragrafo precedente, è certo la prova che meglio illustra il caso. Il limite a questa discesa dei prezzi si rattrova nella estensione delle finalità collettivistiche che esercitano un'influenza decisiva, e corrispondentemente nell'egoismo coincidente dei consorziati che in maniera decisiva agisce contro l'estendersi degli scopi collettivistici. Se, ad esempio, la riduzione delle tariffe ferroviarie

Digitized by Google

La seconda delle cause suaccennate si combina nei suoi effetti con quella di cui ora abbiamo tenuto discorso. Un monopolista privato, nel fissare il prezzo, terrebbe conto delle valutazioni individuali dei compratori in modo tale da far sempre prevalere nella fissazione del prezzo quei valori individuali dei beni offerti, i quali in quel dato momento gli arrecherebbero il massimo guadagno conseguibile, o pel fatto della loro altezza, oppure pel fatto della massima estensione dello smercio (a quel gran numero di persone per le quali i beni in questione non hanno che piccolo valore): e ciò solo in quanto non abbia sin da principio richiesto il prezzo più alto, per poi diminuirlo quando fosse esaurito lo smercio fra quei gruppi di persone che valutano più altamente i beni in questione; il che è possibile solo in casi eccezionali. Diversamente agisce l'economia di Stato. La pubblica impresa, essendo lungo lo spazio di tempo col quale ha da contare, si sente stimolata a ricercare il suo reddito specialmente per mezzo del più ampio aumento di smercio derivante dalla maggior possibile diminuzione di prezzo; poichè l'influenza dell'aumento dello smercio sulla diminuzione relativa dei costi da una parte e sull'aumento del prodotto totale dall'altra, le assicura, quantunque forse per più tardi, la rifusione di momentanee perdite di prodotto, e questo risultato futuro influisce già sulla sua condotta presente: il che nelle imprese private o non avviene punto o non avviene nella stessa misura.

Al prezzo fissato i beni di monopolio (oppure i loro singoli servigi) sarebbero acquistati da tutti quei compratori pei quali essi hanno un valore più alto che il prezzo (vale a dire che gli altri beni conseguibili con la stessa somma di danaro a seconda del loro valore di scambio); qualunque sia l'altezza di questa eccedenza di valore pei singoli subbietti economici compresi in quel gruppo. Sino a questo punto il prezzo di tariffa agirebbe alla stessa maniera che il prezzo di mercato nell'economia privata: individui, aventi le più diverse scale di valori, acquisterebbero allo stesso prezzo il bene in monopolio, purchè ciascuna scala si mantenga al disopra del livello segnato dalla equivalenza del bene e del prezzo. Dal fatto che entro

---

a vantaggio di alcuni rami di produzione fosse stata portata anche più innanzi di quanto in realtà non si sia fatto, le economie private interessate sarebbero state ancor più « sollevate », nè sarebbe mancata una certa reazione sulla collettività nel senso di un aumento della « capacità tributaria »: ma la misura di quest'ultimo effetto sarebbe verosimilmente troppo piccola per non ferire nel loro egoismo collettivo la totalità dei contribuenti, la quale deve coprire le perdite cagionate dalla diminuzione delle tariffe; onde il provvedimento è manchevole dal punto di vista economico. Naturalmente l'egoismo dei subbietti immediati dell'attività collettiva in questione — in questo caso gl' « interessati al traffico » — cerca di rappresentare come assai grande per la totalità dei contribuenti la somma degli effetti vantaggiosi che da quell'attività derivano!

Digitized by Google

i limiti suindicati le diverse gradazioni delle valutazioni individuali non arrivano tutte ad affermarsi — il che al massimo avviene in parte mediante l'acquisto di maggiori quantità di beni o di servigi, al quale il compratore può essere indotto da una più bassa valutazione del bene pagato come prezzo — da quel fatto deriva o un minore o un più scarso smercio di quel che si sarebbe potuto avere nel caso contrario. Se fosse possibile chiedere un più alto prezzo alle persone, nella cui scala di valori il bene in monopolio occupa un posto relativamente più alto (sempre restando nella cerchia di coloro che attribuiscono a quel bene un valore maggiore che non al suo prezzo), ciò non restringerebbe il consumo di questi individui; e quindi o il prodotto totale sarebbe corrispondentemente più alto, oppure si potrebbe adottare una riduzione di prezzo per quei subbietti economici presso i quali il bene in monopolio occupa un posto relativamente più basso nella scala dei valori, la quale riduzione allargherebbe la cerchia delle persone disposte a comperare e quindi aumenterebbe la quantità dei beni venduti.

Dove l'importanza del bisogno che si tratta di soddisfare è tale da decidere dell'intervento della economia di Stato, a questa conviene naturalmente di operare in modo da produrre l'ultimo risultato; poichè in questa guisa si renderebbero possibili soddisfazioni di bisogni che altrimenti sarebbero escluse.

A cagione della sua condizione di monopolio, l'economia di Stato è in certa misura in grado di far luogo, entro i limiti suindicati, ad una *graduazione dei prezzi a seconda delle gradazioni delle valutazioni individuali* (1).

---

(1) Sui diversi elementi della formazione di prezzi speciali confronta le indagini, fondate su sottili osservazioni, di NEUMANN, nella *Zeitschrift für gesammte Staatswissenschaft*, 1880, e nell'*Handbuch der politischen Oekonomie*, (Manuale di Economia politica) dello SCHOENBERG (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. XI, pag. 323 e segg.). Questo fatto è chiamato dal NEUMANN « riguardo alla capacità contributiva », il che non spiega nulla perchè solo col considerarlo come una « graduazione del prezzo a seconda della valutazione individuale » si viene a dire che cosa esso sia. Sulle basi della dottrina tradizionale il NEUMANN illustra anche i procedimenti analoghi nelle rimunerazioni dei servigi. Come fu sopra mostrato (§ 50), nelle rimunerazioni dei servigi la graduazione a seconda della valutazione individuale è la regola, mentre è l'eccezione nei prezzi dei beni nella economia individuale. Come NEUMANN giustamente osserva, anche nella formazione del prezzo in regime di piena concorrenza si riesce talora con mezzi indiretti a far prevalere quelle valutazioni individuali che sono al disopra del livello del valore di scambio: mediante cioè la trasformazione del bene in questione in un altro, individualmente più apprezzato, come ad esempio una qualità più « fina » ottenuta con artificî meramente esterni, oppure messa in vendita in negozî ben decorati e alla moda, e simili; nei quali casi il bene viene acquistato dalle persone più agiate ad un prezzo più alto, di molto superiore al saggio del valore di scambio.

Digitized by Google

Anche nella economia privata si tenta talvolta di ottenere direttamente l'identico risultato ed in via eccezionale lo si mette talvolta transitoriamente in essere, come ad esempio nel caso di un filatore che venda i filati più fini caricandoli (tutto considerato) di una quota relativamente più grande di spese di produzione che non i filati più grossi. Ma subito la concorrenza pone termine a ciò, poichè essa si stabilisce là dove compare un più alto profitto; nel caso in questione i competitori si restringerebbero alla filatura dei numeri più fini soltanto. Ma nella economia pubblica, purchè si abbia un immediato consumo dei beni (o dei servigi) offerti da parte dei compratori, si può far luogo alla richiesta di un prezzo diverso a seconda delle loro valutazioni individuali; e ciò naturalmente può farsi solo per vaste gradazioni di classi, distinguibili a loro volta solo in base a caratteri esterni, e solo nella ipotesi anzidetta del consumo immediato; altrimenti la differenziazione del prezzo potrebbe venir frustrata dallo interporsi di intermediarî fra un compratore e l'altro.

Nei prezzi dei trasporti ferroviarî ciò è già stato messo in opera. La formazione di *tariffe secondo il valore* e di *tariffe differenziali* (che così spesso è stata mal compresa), in quanto non riposi assolutamente sopra diversità nelle spese di produzione, appartiene a quest'ordine di fatti (1). Possiamo in verità dispensarci da una più minuta spiegazione. Se in avvenire dovesse allargarsi il campo di applicazione della pubblica impresa, si potrebbero escogitare procedimenti analoghi: tariffe di imprese pubbliche nelle quali i prezzi dei beni (o servigi) da esse offerti in vendita fossero graduati per classi, avuto riguardo alle scale di valori individuali dei compratori, e a seconda di diversi criterî estrinseci suggeriti dalle peculiarità del caso concreto.

Non è escluso che il prezzo di una pubblica impresa sia dalla potestà finanziaria fissato più in alto di quanto i criterî proprî della impresa farebbero. L'eccedenza costituisce allora un tributo, il quale sostanzialmente non differisce in nulla da quelle imposte che vengon prelevate mediante sottrazioni di beni acquistati nei modi consueti dell'economia privata: una tale eccedenza di prezzo in pratica può forse essere assai inopportuna, ma deve essere appunto considerata dall'una e dall'altra parte come un « tributo » e perciò non sta più in alcuna relazione col bisogno che si tratta di soddisfare. Questo procedimento, inoltre, ci spiega un fenomeno storico della economia pubblica, il quale viene spesso condannato per ragioni dottrinarie, perchè nelle attuali condizioni di vita esso sarebbe affatto fuor di

(1) Cfr. SAX, *Verkehrsmittel*, II, pag. 415 e seg., e nell'*Handbuch der politischen Oekonomie* (Manuale di Economia politica) dello SCHOENBERG (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. XI, pag. 677); come anche NEUMANN, nelle opere citate nella nota precedente, e specialmente nel *Manuale di Economia politica* dello SCHOENBERG, pag. 342 del volume citato.

Digitized by Google

posto: il « regalismo » di un'epoca ben nota. Si trattava appunto di pubbliche imprese, per mezzo dei cui prezzi si prelevavano imposte indirette. A quel tempo l'esistenza di imprese pubbliche in tanti rami della produzione e del commercio era forse realmente giustificata, perchè appunto l'economia privata non era sufficientemente sviluppata o per lo meno si supponeva che così fosse. E la connessione di tali imprese con le imposte di consumo era anche giustificata per la ragione che tali imposte sono in sè necessarie, e probabilmente, date le condizioni della pubblica amministrazione in quel tempo, si potevano prelevare più economicamente in quella che in alcun'altra maniera. Certo però non si aveva una chiara idea della natura di questi fatti.

I prelevamenti di beni, compiuti dalla economia pubblica sulle economie private, dei quali ora discorriamo, vengono ad esser rivestiti di una speciale forma amministrativa nel caso delle ***imprese delegate***, vale a dire dell'esercizio di queste pubbliche imprese affidato a privati, dei quali l'ente collettivistico si serve per raggiungere quel fine (1). In questo caso il prezzo viene fissato dal privato imprenditore; e quelle modificazioni di prezzo, che, come sopra si dimostrò, sono conseguenza del carattere economico-pubblico di questi procedimenti, debbono essere attuate mediante l'osservanza di certe norme (positive o negative) nella determinazione del prezzo, che vengono poste dall'ente pubblico (approvazione o imposizione di tariffe o preponderante compartecipazione dell'amministrazione per mezzo di appositi organi).

Qui viene visibilmente a distinguersi ciò che nell'amministrazione con organi proprî pur si presenta, ma che nella pratica rimane nascosto e quindi non di rado appare oscuro. E però, mentre l'impresa delegata offre alla scienza applicata una materia particolare, interessante e anche controversa, nella teoria essa contribuisce a chiarire le idee, poichè pone completamente nella loro giusta luce i procedimenti di cui ora si tratta, facendoli apparire come prezzi.

Quando sussistono tali imprese pubbliche delegate, il guadagno dell'ente pubblico assume la forma di una partecipazione ai prezzi prelevati dall'impresa per conto proprio. E questa partecipazione può a sua volta aver luogo in diverse guise: come una percentuale sugli utili netti in generale o su quelli che eccedano una certa altezza; come una somma fissa ossia come una quota *à forfait*; o come una qualsiasi altra forma di guadagno versato dall'impresa all'ente pubblico. Se, ad esempio, una banca di emissione privilegiata concede allo Stato un mutuo senza interessi, la somma d'interessi risparmiata rappresenta la partecipazione dello Stato al guadagno della banca. Una società tramviaria, che abbia ottenuta la concessione dal Comune, si obbliga ad eseguire lavori stradali che non sarebbero stati indi-

(1) Sax, *Verkehrsmittel*, I, pag. 178.

Digitized by Google

spensabili per ragioni attinenti al suo stesso impianto. Delle « ferrovie private » si obbligano ad ammortizzare il loro capitale d'impianto durante il termine della concessione ed allo spirare di essa di trasferire l'impianto in proprietà dello Stato senza indennizzo: in questo caso la somma annua occorrente per l'ammortamento rappresenta la quota di partecipazione; e questo guadagno, tratto dai prezzi di trasporto, vien messo ad interesse composto ed allo spirare della durata della concessione riproduce il capitale speso dalla impresa privata. Il ritorno all'ente pubblico di ferrovie da esso date in concessione va spiegato a questo modo e non già come un caso di devoluzione (*Anfall*) allo Stato.

L'altezza del prezzo nei singoli casi, avuto riguardo alle differenze qualitative e quantitative del servigio reso all'individuo, è questione che riguarda l'economia pratica (1), ma che non costituisce oggetto di ulteriori indagini per la teoria generale.

§ 78. L'istituto pubblico. — Un altro gruppo di attività collettive particolari presenta, rispetto a quello di cui ora abbiamo tenuto discorso, una differenza di grado, la quale è però così importante da determinare nella teoria e nella pratica una distinzione fra i casi in essi rispettivamente compresi. In sostanza, nei due gruppi di casi è identico il rapporto fra gl'individui appartenenti all'ente pubblico nel suo complesso, da una parte, e quelli avvantaggiati, in forme esteriormente discernibili, dall'attività collettiva, dall'altra; senonchè nel secondo gruppo di casi non è più indifferente alla collettività se ed in qual misura la condizione economica dei singoli permetta loro di conseguire in concreto quel dato scopo della loro vita individuale, ma invece importa alla collettività che il suo raggiungimento sia a ciascuno di quegli individui incondizionatamente assicurato. Messo a paragone dei casi dell'impresa pubblica, il rapporto in cui qui si combinano gli scopi individuali e collettivi manifesta un certo prevalere di questi ultimi, in quanto essi consistono nel dare ai primi una certa forma e nel realizzarli appunto in quella forma.

Le attività collettive comprese in questa categoria appartengono per la massima parte al campo degli scopi extra-economici, e il procedimento economico-pubblico che ad esse si ricollega può quindi spiegarsi col riferirlo a quella sorta di scopi. In questa categoria possono poi distinguersi due sottogruppi.

Vi sono molti *servigi*, prestati di fatto dall'ente collettivistico, i quali non tornano indistinguibilmente a vantaggio di tutt' i consor-

---

(1) Cfr., ad esempio, la esposizione fatta per le tariffe dei telegrafi, delle ferrovie e dei canali in SAX, *Verkehrsmittel* (I mezzi di comunicazione e di trasporto), e nell'*Handbuch der politischen Oekonomie* (Manuale di Economia politica) dello SCHOENBERG (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. XI) sezione V della monografia sui trasporti e le comunicazioni.

Digitized by Google

ziati, ma a vantaggio di alcuni di essi distintamente e in modo vario quanto alla ragione e alla misura; ma che, poichè si manifestano sicuramente in alcuni casi dati e poichè una certa loro misura minima appare quale necessaria condizione per la conservazione e per lo sviluppo della collettività, porgono con ciò motivo all' intervento dell'ente pubblico. Se questo non intervenisse, il conseguimento dei servigi in questione darebbe luogo soltanto ad un bisogno individuale (pei beni occorrenti alla rimunerazione di coloro che li prestano). Invece, l'importanza dei servigi di cui si tratta è tale da oltrepassare i confini della vita individuale. Per effetto dell'intimo legame sociale, col quale la comunanza di coltura avvince coloro che convivono nello Stato, importa alla collettività che ciascuno, appena sia in condizione di aver bisogno di quel tale servigio, possa goderne e in una determinata misura. Se fosse lasciato agl'individui di conseguire quei dati scopi per le vie dell'economia privata, sarebbe, da una parte, incerto che si trovino persone atte e disposte a prestare quei dati servigi; e dall'altra parte, dipenderebbe dalla scala dei bisogni e dall'ammontare dei beni degl'individui in questione ch'essi potessero, in conformità delle loro valutazioni, accordare a quelle persone la rimunerazione da esse richiesta, e con ciò diventare effettivamente consumatori di quei dati servigi. Sarebbero perciò da caso a caso incerte, e corrispondentemente diverse, la prestazione, la qualità e la misura di quei servigi. L'intenzione di mutare questo stato di cose in vista del benessere della collettività è per l'ente collettivistico la ragione che lo determina ad assumere su di sè la prestazione dei servigi in questione a quelli fra i suoi membri che siano eventualmente al caso di goderne. Togliamo un ovvio esempio dalla civiltà presente: l'istruzione. L'importanza di realizzare nella misura più completa che sia possibile lo scopo individuale della istruzione è per lo sviluppo intellettuale e morale della collettività, com'anche indirettamente pel progresso economico e in generale per tutti gli aspetti della vita di un popolo, di tal momento che la collettività non può in questo caso restare indifferente di fronte alla questione del se e del come ciascuno dei suoi membri riceva un tale servigio.

Qui abbiamo manifestamente una connessione di bisogno individuale e collettivo, ma in forma più stretta che non nel caso osservato qualche pagina addietro. Qui l'individuo non è più il subbietto di un puro bisogno individuale, ma questo ha ricevuta una colorazione e una determinazione collettivistica. Lo scopo collettivo conduce a ciò che ciascuno raggiunga certamente un dato scopo individuale. Ciò non viene ad eliminare il fatto che la collettività si contrapponga egoisticamente ai singoli subbietti dei bisogni individuali; ma questa circostanza è dal mutualismo ed altruismo collettivistico modificata appunto nel senso che l'ente pubblico vuol aiutare il singolo nel raggiungimento di quello scopo, in quanto la sua posizione economica

Digitized by Google

non permetta all'individuo di raggiungerlo da sè solo. Ciò trova la sua espressione nel seguente procedimento economico-pubblico. L'ente pubblico presta il servigio, nella qualità richiesta dallo scopo della vita collettiva, a tutti quelli che si presentano come consumatori di quel dato servigio. Il bisogno individuale, di cui si tratta, viene allora subito, dal punto di vista collettivo, classificato fra quelli di necessità sociale. Presso quegl'individui, che sono in grado di poter soddisfare soltanto ai bisogni individuali di necessità fisica, quel dato bisogno viene in tal modo elevato al grado di bisogno collettivistico, e perciò vien soddisfatto con erogazioni di beni da parte dell'ente pubblico. Per altri individui, che godono di una maggiore quantità di beni, lo scopo collettivo vien raggiunto con la prestazione del servigio corrispondente da parte dell'ente pubblico, ma contro pagamento di una rimunerazione consistente in una somma di beni, quale essi, a seconda delle loro valutazioni individuali, sarebbero disposti a dedicare ad un bisogno di quel dato grado d'intensità. Mentre nel primo caso si ha una largizione altruistica a dati individui, nel secondo si compie una sottrazione di beni dalle singole economie private, la quale sottrazione, in media s'intende, viene commisurata alle scale di valore individuali. Per attenerci all'esempio surriportato: uno viene istruito gratuitamente: da un altro si preleva una tassa scolastica di X unità di moneta; da un terzo una tassa di $\frac{X}{2}$. Anche nei trapassi di beni all'ente pubblico, che hanno luogo in questo modo, si compie una valutazione collettivistica: quelle somme di beni vengono pagate dai consumatori dei servizî come la rimunerazione ch'essi son disposti a dare in base alla loro scala di valutazione individuale; esse quindi rendono loro possibile di conseguire, e fanno loro in realtà conseguire, il servigio di cui si tratta in quella piena misura che dalla collettività è desiderata. Un'eventuale eccedenza di costo, come anche la parte di costo che riguarda le prestazioni di servigi gratuiti, viene presa su di sè dalla collettività e trattata come ogni altro bisogno collettivo.

I procedimenti economico-pubblici, fondati sulla base or indicata, noi li chiamiamo *istituto pubblico* (Principio finanziario del pubblico istituto), per esprimere con la parola « istituto » la differenza dalla pubblica impresa, e con l'epiteto « pubblico » il concetto che ci troviamo appunto dinanzi ad una istituzione rivolta al soddisfacimento dello scopo collettivo in essa racchiuso. Non si deve dare però importanza al significato letterale della parola, ma ritenerla soltanto sino a che non se ne sia trovata una migliore. La remunerazione pagata da ciascuno di quelli che dell'istituto si giovano, nella misura innanzi indicata, vien designata col nome di *tassa* (*Gebühr*).

Se il modo di operare della economia pubblica, che or ora abbiamo analizzato, si presenta nel conseguimento di scopi, i quali, benchè in

Digitized by Google

minor grado, potrebbero tuttavia esser realizzati anche individualisticamente, tanto più lo stesso procedimento deve dimostrarsi adatto quando si tratti di scopi che per la loro stessa natura presuppongono l'opera dello Stato, come ad esempio l'attuazione del diritto, il quale è per propria natura tale che si deva porlo assolutamente in essere ogni volta che se ne presenti l'occasione concreta. Ma ciò non implica forse che, poichè si tratta dell'attuazione di uno scopo esclusivamente collettivo, gl'individui che son tocchi da ogni singolo suo atto debbano apparire semplicemente come obbietti e non come subbietti dell'attività collettiva in questione, distinti *ad personam* dal complesso dei membri del consorzio? Una tale concezione non è attendibile, e anche nella pratica della vita collettiva essa non trova accoglimento. Sta in fatto che in una cerchia piuttosto ampia di persone sussiste pur sempre un vantaggio individuale distinguibile, collegato allo scopo collettivo, e in misura tale da eccitare l'egoismo collettivo contro coloro che godono di quel vantaggio: un tale fatto, quando sussiste, comprende un ampio gruppo di casi che costituiscono il campo di applicazione del principio del pubblico istituto. Mentre nei casi precedentemente analizzati il combinarsi di bisogni individuali coi criterî di condotta della vita pubblica era la ragione per cui coloro che tali bisogni individuali risentivano, i subbietti dello scopo, diventavano obbietti della attività collettiva, vi sono altri casi in cui le persone, che sono *eo ipso* obbietti dell'attività collettiva in vista del raggiungimento di uno scopo collettivo, tuttavia conseguiscono anche come tali un vantaggio individuale. Qui la commistione dei due generi di scopi mostra già la preponderanza dello scopo collettivo, per cui nei casi singoli può esser dubbio — e talora anche può restare affatto indeterminato, come ad esempio nel caso dell'amministrazione del diritto — se una data manifestazione di vita collettiva appartenga a questo gruppo oppure a quello di cui si è precedentemente discorso. Quando non è piccolo il vantaggio individuale che in questi casi contemporaneamente si realizza, l'egoismo collettivistico si manifesta a sua volta di fronte ai singoli membri del consorzio, nel senso che quel vantaggio deve, come scopo individuale, essere assunto nella serie dei bisogni che i singoli debbono soddisfare coi mezzi di cui dispongono. Senonchè, tenuto conto del fatto che gl'individui hanno qui *necessariamente* carattere di obbietti dell'attività collettiva, il prelevamento dei beni individuali pel conseguimento di quel vantaggio deve aver luogo solo sino al punto che la somma di beni sia approssimativamente commisurata alle condizioni dei subbietti economici interessati, e che il prelevamento avvenga in una misura che non leda il tenore di vita individuale in un grado inconciliabile con gl'interessi della collettività. Se tale misura fosse sorpassata, gl'individui stessi, che per effetto di quel loro carattere non stanno più gli uni di fronte agli altri in un rapporto individualistico, reagirebbero collettivamente: i non abbienti ne sono naturalmente esclusi.

Digitized by Google

In questa guisa debbono, fra gli altri, qualificarsi quei numerosi casi nei quali si vede una pubblica autorità, nell'esercizio del suo ufficio, rendere in qualche modo uno speciale servigio ai membri dell'ente pubblico, o compiere per essi un dato atto, o registrare un fatto, o pronunciare un giudizio di sua competenza, o concedere una licenza, e simili: compiere, in breve, un atto che concerne l'individuo nella realizzazione di uno scopo della vita collettiva o in un'azione che le serve di preparazione, ma che racchiude anche per lo stesso individuo un particolare vantaggio, pecuniario o di altro genere, immediato o futuro, certo od eventuale; che costituisce insomma per l'individuo un servigio, il quale presuppone però assolutamente certe date istituzioni statuali. Anche qui il termine « pubblico istituto » si può convenientemente adoperare, poichè un'autorità, fornita dei mezzi tecnici occorrenti alla sua funzione, rappresenta appunto un pubblico istituto. E la denominazione di « tassa » è già appunto in uso per designare in maniera specifica i prelevamenti operati dallo Stato, quando ricorrano i caratteri ora descritti. La determinazione del pagamento di una data somma di danaro a titolo di tassa per tali atti di ufficio racchiude il giudizio valutativo che in quel dato caso viene ad esser promosso uno scopo individuale, per la cui realizzazione il subbietto economico tenuto al pagamento della tassa è disposto, in base alla sua scala di valutazioni individuali, a impiegare la somma di beni rappresentata dalla tassa. È quindi fuor di dubbio che in fondo anche qui si presenta lo stesso rapporto economico, com'anche lo stesso modo di operare, spiegabile alla stessa maniera che nei casi dei quali si è discorso per l'addietro; ma certamente questa identità è difficile a riconoscersi esteriormente, massime perchè nella realtà della vita essa si nasconde sotto l'apparenza di capricciose, e perfino irrazionali, applicazioni della potestà finanziaria, e questa apparenza viene talvolta corroborata in fatto da esempî di operare collettivo non sufficientemente avveduto e realmente antieconomico.

I due sottogruppi di attività collettive, non ostante la diversa misura in cui in essi son mescolati il bisogno individuale ed il collettivo, si appalesano dunque simili nella loro natura, per il carattere comune ad entrambi che gli organi dell'ente pubblico, nel conseguimento di uno scopo della vita collettiva, prestano ai subbietti economici privati certi *servigi* che per questi individui rappresentano contemporaneamente un bisogno individuale. Che in ciò si abbia anche un consumo di beni materiali, come nella prestazione di tanti altri servigi, non muta nulla alla sostanza della cosa. Come fu già prima accennato, si hanno anche in sottordine attività collettive per mezzo delle quali viene in sostanza reso possibile un *consumo di beni* in comune (oppure il procacciamento di essi, eventualmente collegato con la prestazione di servigi) secondo il principio del pubblico istituto. L'applicazione del principio in questo campo richiede soltanto che anche qui si

Digitized by Google

appalesi quella speciale conformazione dei bisogni, che fu già detta essere il presupposto del principio stesso. Ne porgono esempio il bisogno delle comunicazioni personali, il quale viene soddisfatto per mezzo dell'uso di una strada collettivisticamente costrutta; oppure il trasporto delle notizie, il quale rappresenta quel consumo di beni unito col godimento di un servigio che ad un certo grado di civiltà assume il carattere di un bisogno della specie suindicata (1). Una connotazione comprensiva del fenomeno generale di cui qui ci occupiamo dovrebbe comprendere anche questi casi di meno frequente applicazione. Dovendo quindi dare una siffatta descrizione generale del fenomeno, noi diremo: l'istituto pubblico è una attività collettiva (particolare) per opera della quale, allo scopo di raggiungere certi fini della vita collettiva, gli organi dell'ente pubblico prestano agl'individui che ne fanno parte certi servigi o rendono loro possibile il consumo di certi beni: servigi e beni il cui godimento è per quegl'individui uno scopo della loro vita individuale, ma la cui realizzazione, essendo in una data misura riposta appunto in quei fini della vita collettiva, viene effettuata dall'ente pubblico stesso contro pagamento di quella quantità di beni che gl' interessati, a seconda della rispettiva scala di valori, possono disporre a tal uopo; oppure, in mancanza di ciò, altruisticamente. Si potrà forse trovare che questa proposizione sia piuttosto prolissa e che non descriva con perfetta precisione i caratteri sostanziali del fenomeno; ma essa è sufficiente per dare quell'aiuto mnemonico esterno cui semplicemente serve ogni definizione scolastica.

§ 77. Le tasse. — La spiegazione teoretica della natura delle tasse, che abbiamo trovata, ci porge anche una soddisfacente dilucidazione della formazione e applicazione pratica di un sistema di tasse.

Mentre nello stabilire i prezzi di tariffa della pubblica impresa lo sforzo di conseguire un lucro, che rappresenti quanto meno l'interesse del capitale, costituisce un elemento sostanziale della formazione di quei prezzi, e invece la questione della quantità di beni, che a quei prezzi i membri del consorzio potranno effettivamente comperare e godere, diventa di secondaria importanza o al massimo solo subordinatamente e parzialmente modifica il prezzo fissato in base a quel criterio, nelle tasse prevale appunto il criterio inverso. La tassa viene anzitutto commisurata avendo riguardo alla condizione che, qualora pei membri del consorzio sia facoltativo il consumo dei servigi del pubblico istituto, questo consumo, sotto la direttiva del valore, abbia effettivamente luogo in tutta la misura desiderata; e nel caso di consumo obbligatorio, la somma che s'ha da pagare corrisponda esattamente alla scala di valori individuali: la considerazione del risultato finanziario diventa di secondaria importanza di fronte a ciò; ma consente di portare la

(1) Cfr. SAX, *Verkehrsmittel* (I mezzi di comunicazione e trasporto), vol. I, pag. 248 e seguenti.

Digitized by Google

tassa a quella massima altezza il cui limite vien segnato dalla scala dei valori. Nelle tasse, quindi, si giunge in ultimo a quella considerazione dalla quale invece si parte nella determinazione dei prezzi di tariffa: il guadagno complessivo. E mentre nei prezzi di tariffa si ha *a priori* riguardo ad un reddito di una data altezza, nelle tasse esso solo *a posteriori* vien preso in considerazione. Mentre nelle imprese pubbliche il reddito complessivo che si vuol conseguire ha un'influenza sostanziale sull'altezza dei singoli prezzi unitarî, qui è dall'altezza del saggio della tassa, il quale viene indipendentemente fissato in base al criterio economico suindicato, che dipende il provento che potrà risultarne.

Nel suo risultato pratico finale tutto questo viene a risolversi in ciò, che le tasse fissate per ogni singolo istituto pubblico nel complesso delle sue attività, e quindi le tasse di ciascun ramo dell'amministrazione, e corrispondentemente dei singoli dipartimenti, di regola coprono al massimo *le spese complessive;* e spesso, avuto riguardo agli atti altruistici inclusi nell'attività collettiva, gli atti « gratuiti », coprono anzi una parte soltanto della spesa totale. Volendo quindi dare delle tasse una nozione concepita dal punto di vista della pratica, si può dire che esse mirano soltanto a coprire le spese.

La differenza fra le spese e la minor entrata tratta dalle tasse rappresenta la quantità di beni che ricade sul bisogno collettivo inerente al pubblico istituto in corrispondenza di uno scopo della vita collettiva, e quindi vien prelevata sulla totalità dei subbietti economici insieme collegati. Questo rapporto, come di leggieri si comprende, non è punto fisso *a priori*, ma è anzi grandemente diverso a seconda degli scopi vitali che entrano nel campo d'azione della economia statuale; e dippiù per ognuno di quegli scopi esso va soggetto a mutamento a mano a mano che lo scopo stesso si sviluppa: mutamento che spesso si manifesta in una modificazione dello stato complessivo dei bisogni individuali e dei collettivi, prodotta a sua volta da modificazioni dalle quali furono colpiti altri bisogni, senza che ne restasse alterato il rapporto fra quel singolo bisogno (collettivo) di cui si tratta e gli altri bisogni. Non è qui il luogo di tener dietro a queste divergenze nei diversi obbietti dell'attività collettiva e nelle forme evolutive or ora accennate; ma doveva esser rilevato che tali divergenze quantitative si manifestano senza toccare la sostanza del fenomeno, chè anzi esse (come fenomeni di valore) sono ad esso connaturate. Nella pratica ciò significa che il gettito delle tasse può variare dalla piena copertura dei costi di un pubblico istituto (eccezionalmente con qualche eccedenza in più) sino al prelevamento a carico della collettività della parte di costi non coperti.

Il giudizio di valore, insito nella determinazione dei saggi unitarî delle tasse, non può, data la grande varietà delle condizioni di vita individuale, esser pronunciato da coloro che agiscono per conto dell'ente collettivistico se non in base ad ampie medie di condizioni

Digitized by Google

patrimoniali e di bisogni. In pratica la cautela economica di trascurare i piccoli gradi di differenza ha a questo riguardo una grande importanza, sia per quel che concerne la misura, sia specialmente per quel che concerne il reale prelevamento di beni concreti dalle economie private: così, ad esempio, il prelevamento per mezzo del bollo, che richiede un assai largo trattamento di carattere medio, consente a tutti un maggior risparmio di quello che sarebbe consentito da una più precisa misurazione con le sottili differenze relative. A seconda di particolari circostanze, questo modo di determinazione dà vita ad una gran copia di forme diverse: saggi medî bassissimi congegnati in modo che anche il povero possa e debba pagarli; saggi unitarî generali con esenzione dei poveri dall'obbligo della tassa; graduazione semplice o complessa in classi distinte in maniera evidente in base a criterî esterni.

A questa categoria appartengono per esempio le « classi » degli istituti di pubblica assistenza; la graduazione delle tasse scolastiche, la quale si manifesta sia nella totale o parziale esenzione di alcuni di fronte a quelli che pagano l'intiero, sia nel fatto che, per quel che concerne l'istruzione media e superiore, gl'istituti in cui essa s'impartisce vengono, nelle classi agiate della popolazione, frequentati da tutti i figli di una coppia di genitori, e invece, nelle classi meno abbienti, soltanto da alcuni di essi; la commisurazione delle tasse giudiziarie a seconda del valore della causa, e via dicendo. È evidente che si tien conto anche della diversa misura in cui i singoli individui usano del servizio, ma solo per grandi medie, in quanto essa coincida col momento del valor subbiettivo e in quanto, specialmente, possa esser ridotta ad una espressione pratica.

Su questi criterî poggiano i diversi saggi unitarî dei sistemi di tasse; al qual proposito va notato che sotto lo stesso nome si comprendono anche tributi di un'altra specie (imposte), i quali vengono poi mescolati ad esse in un medesimo sistema tributario. La Scienza della Finanza, in quanto è dottrina pratica, dà a questa parte così multiforme e ricca di particolari una lucida esposizione riguardo alle questioni di applicazione pratica; e la letteratura straniera sulla materia non ha nulla da porre a fianco alle parti corrispondenti della più recente letteratura finanziaria tedesca.

Solo un punto si vuol qui toccare in modo speciale, vale a dire il modo di commisurazione sopraccennato, il quale potrebbe a prima vista sembrare in contraddizione col principio che i valori individuali son quelli che decidono della rimunerazione dei servigi. Il modo cui si allude è quello per cui le tasse vengon stabilite come saggi unitarî fissi, uguali per tutti, per ogni singola prestazione; di guisa che sembra che si faccia completamente astrazione dalla valutazione individuale di colui che il servigio riceve. Ma ciò si spiega pienamente in duplice maniera. Infatti, o il saggio unitario della tassa è così basso rispetto all'importanza della prestazione per gli scopi della vita individuale

Digitized by Google

da poterlo « estorcere » anche dai meno agiati fra coloro che dalle loro personali circostanze son portati a consumare quel servigio, e in tal caso una graduazione differenziale non avrebbe pratica importanza, e sarebbe anzi antieconomica, perocchè il suo risultato sarebbe più che controbilanciato dalle maggiori spese di riscossione. Oppure, l'uso del pubblico istituto da parte delle diverse categorie di subbietti economici consiste in un certo numero di atti ripetuti, i quali vengono richiesti e goduti in misura assai diversa. In tal caso, il saggio della tassa per l'unità di prestazione vien fissato in modo che anche quei subbietti economici, che hanno il minor patrimonio, ma dei quali ancora si deve tener conto, possano richiedere quella tale prestazione nella misura voluta dal pubblico interesse; mentre gli altri subbietti economici richiedono allora e ricevono un maggior numero di prestazioni, conformemente alla diversa configurazione della loro scala di valori. Proprio così: lo stabilire la tassa sopra una unità di prestazione implica appunto un adattamento preciso alla scala di bisogni e di valori e quindi realizza completamente il postulato teoretico.

Quest'ultimo caso si manifesta specialmente nell'applicazione del principio del pubblico istituto a casi di godimento di beni in comune, e al caso di istituzioni nelle quali quel godimento in comune si presenta commisto in misura rilevante alla prestazione di servigi. Tali casi mostrano una grande rassomiglianza col principio della pubblica impresa, perchè in essi il prelevamento della tassa ha luogo in base ad unità medie di beni o servigi consumate dai singoli: può anzi aversi una transizione dal principio della pubblica impresa a quello di cui qui si discorre, la quale rimanga nascosta a un occhio poco penetrante. Ma sussiste pur sempre la intima e più profonda differenza. È appunto un tratto caratteristico della vita pienamente evoluta che la ricchezza delle sue forme non si risolva semplicemente in appariscenti differenze esterne, ma spesso comprenda figure, che sotto l'estrinseca rassomiglianza nascondono differenze rilevanti o inversamente una sostanziale concordanza sotto l'apparente disformità; mentre l'evoluzione nel suo corso di tratto in tratto produce forme, le quali, riunendo i caratteri di classi distinte, vanno considerate come forme di transizione. È perciò tanto più richiesto il massimo rigore nella classificazione e nell'analisi scientifica.

Che alle tasse, in questo nostro significato, si possa ancora aggiungere un altro « tributo » dovuto allo Stato (imposta), e se oppur no una tale commistione sia opportuna, sono questioni delle quali la Scienza della Finanza è già sufficientemente venuta in chiaro. La commistione di quelle imposte con le tasse, come coi prezzi della pubblica impresa, caratterizzava l'antica politica fiscale, vale a dire quel regalismo che va considerato come l'epoca in cui effettivamente non si aveva un concetto della intima diversità di queste cose.

Digitized by Google

La determinazione della *altezza giusta* delle tasse riposa su di una esatta comprensione delle scale medie individuali di valore (per classi di individui), e quindi su di una esatta classificazione dei bisogni dei membri del consorzio. Se questa valutazione è tenuta troppo bassa, può derivarne un eccitamento a un consumo di beni che riesca dannoso agli stessi interessati; come ad esempio, tasse scolastiche troppo basse cagionerebbero un eccessivo afflusso alle scuole medie. Certo, una siffatta bassa determinazione è molto gradita a quelli che sono tenuti al pagamento della tassa, e talora l'egoismo di classe può per mezzo di agitazioni influire in questo senso sui rappresentanti del consorzio politico. In questi casi si disfrena anche il « falso comunismo » della completa abolizione della tassa; ma l'egoismo collettivistico della comunità è di regola abbastanza forte di fronte ai singoli individui per controbilanciare tali sforzi, e anzi spesso dà dall'altra parte il tracollo in senso opposto. Il « fiscalismo » trascende la giusta misura a danno della conservazione e dello sviluppo della collettività, dal che segue o una limitazione dei bisogni individuali, i quali procedono in ragione del loro grado d'importanza, oppure il rimaner irrealizzato quello scopo appunto che la collettività si proponeva. Il non curare adeguatamente questa parte dell'economia di Stato può inceppare anche l'altra, cioè l'amministrazione economica, e tutte le altre parti della tutela degli scopi di cultura.

Le conseguenze, dannose per tutti, di tali sbagli illuminano la collettività sull'errore che ha commesso ed eccitano a correggere la condotta della economia statuale. Talora si osserva anche un suo atteggiamento antieconomico cagionato da ciò che l'egoismo di classe dell'elemento dominante, dal quale i funzionarî dello Stato vengono reclutati, esige dalla popolazione tasse troppo alte, che direttamente o indirettamente affluiscono ai membri di quella classe. Non può mancare contro a ciò una reazione collettivistica la quale giova alla prosperità generale, perchè aiuta a venir fuori ciò che è economicamente giusto.

In talune circostanze anche una giusta commisurazione delle tasse non basta a garantire il conseguimento dello scopo collettivo, onde si deve ricorrere ad imporre l'uso coattivo del pubblico istituto, anche riguardo a persone alle quali esso verrebbe gratuitamente offerto dall'altruismo collettivistico; come, ad esempio, la coercizione scolastica per l'istruzione popolare, la vaccinazione obbligatoria, il ricovero forzoso dei vaiuolosi in appositi spedali e via dicendo. Ma ciò evidentemente nulla muta alla natura economica del fatto.

Ben si comprende che il pubblico istituto non si presenta soltanto nello Stato in stretto senso, ma anche in altri enti collettivistici: il che va ricordato specialmente per mettere in rilievo la conseguenza che anche le relative tasse debbono allora essere versate agli enti autarchici, sia direttamente sia per mezzo di un rimborso complessivo

Digitized by Google

nel caso che esse siano state incassate dallo Stato (prelevandole, ad esempio, con un bollo da esso apposto).

Nei pubblici istituti ci troviamo di fronte al fatto che (per motivi la cui determinazione appartiene alla dottrina pratica) spesso la prestazione di servigi nel campo dell'attività collettiva vien commessa a persone nella loro qualità di somministratori di servigi privati. Esse sono organi ausiliarî dell'attività statuale e come tali hanno una posizione semi-pubblica: ad esempio, procuratori e notai nell'amministrazione della giustizia, medici nell'amministrazione sanitaria. In quanto tali persone sono chiamate a funzionare in detta qualità, esse ricevono pei loro servizî da coloro, cui questi son prestati, delle rimunerazioni che assolutamente portano in sè il carattere di tasse. Esse, perciò, vengono anche stabilite in una qualsiasi maniera di determinazione statuale, e si procede a loro riguardo secondo gl'identici punti di vista economici che per le tasse in generale. Le « tariffe » che percepiscono i funzionarî di questa specie sono tasse, e come tali son generalmente riconosciute. E ciò altro non è che un sottocaso delle così dette « sportule » (tasse per servizî resi); cioè della pratica che le tasse spettino immediatamente agli individui che agiscono per conto della collettività, come rimunerazione della loro prestazione. Come è noto, questa pratica fu assai diffusa nei periodi di sviluppo del sistema delle tasse, specie per le tasse prelevate nell'amministrazione della giustizia.

§ 78. Chiarimento della dottrina finanziaria per mezzo dei concetti teoretici precedenti. — La delucidazione, cui siamo pervenuti, della natura dei due gruppi di processi nella economia dello Stato, i quali sono determinati dallo sviluppo delle attività collettive particolari, e che, presi assieme, costituiscono, con differenze semplicemente di grado, un proprio gruppo di fronte ad altri fenomeni dell'economia pubblica, dovrebbe bastare ad eliminare le divergenze di opinioni che ancora dominano nella Scienza della Finanza intorno alle corrispondenti entrate dello Stato, e a rimuovere gli errori di cui tuttora appaiono inficiate le opinioni teoretiche su quei fenomeni dell'economia pubblica, concepite *ad usum* della dottrina pratica. Non è quindi fuor di luogo una breve esposizione critica della dottrina sinora tramandataci.

Bisogna anzitutto riconoscere i meriti che si son procacciati i principali rappresentanti della moderna Scienza della Finanza tedesca col prepararne i fondamenti teorici mediante una salda determinazione e delimitazione del territorio sottoposto all'indagine, e mediante una netta distinzione dei fenomeni in esso compresi da altri simili a loro nell'esterno oppure con loro connessi. Noi ci fondiamo appunto sui risultati di questo lavoro scientifico, senza del quale non avrebbe certamente potuto riuscirci di penetrare più addentro e con successo nell'intima sostanza delle cose. Lo specialista sa che noi vogliamo con ciò

Digitized by Google

alludere alla distinzione ch'è stata fatta fra le norme finanziarie proprie delle entrate « economico-private » da una parte e delle imposte dall'altra, com'anche all'analisi teoretica dell'antico concetto di regalia, compiutasi anche nella realtà per opera della evoluzione storica. Mentre la dottrina finanziaria più antica si contentava ancora di registrare semplicemente una categoria di « entrate per diritto sovrano », riuscì alla dottrina più recente di distinguere questi diritti a seconda del loro diverso contenuto. È noto quanta parte di questo merito spetti allo Stein; merito però che egli a sua volta ridusse di molto — come ora dovremo notare — per avere messo innanzi il suo indeterminato e poco chiaro concetto delle regalie *moderne*. Si sarebbe potuto una volta per sempre esser definitivamente d'accordo su questo, di adoperare il nome di « regalie » soltanto per designar fenomeni di uno stato di sviluppo transitorio e ormai trapassato, dal quale il nome stesso derivava: di quel tempo in cui i nuovi còmpiti che si presentavano all'attività statuale erano considerati preponderantemente come fonti di entrate, e quel che oggi ci sembra essere un dovere dello Stato era concepito come un diritto personale del principe, diritto che la sovranità, nei suoi sforzi per imporsi, doveva bene spesso far prevalere contro la opposizione dei ceti di cittadini. Le regalie appartengono alla storia economica e al diritto pubblico positivo; la teoria economica, che cerca di comprendere i fenomeni della vita collettiva giunta al suo pieno sviluppo, non ha nulla a fare con esse (1). Il loro nome stesso non può quindi assolutamente essere adoperato per designare nella economia di Stato le attività collettive particolari, nè prese nel loro complesso nè in qualcuno dei sottogruppi.

Tuttavia lo Stein nella sua costruzione del concetto delle regalie moderne riconosce intuitivamente l'esistenza appunto di quei due sottogruppi entro il più vasto campo di fenomeni; mentre tale esistenza è da altri trascurata. In ciò ch'egli dice, egli non ci presenta altro che la nostra « impresa pubblica », ma non elaborata concettualmente in maniera chiara e abbastanza precisa. Se mettiamo a raffronto il concetto di regalìa dello Stein con quello della pubblica impresa, troviamo che esso in realtà contiene tutt'i caratteri della impresa pubblica più importanti dal punto di vista *pratico:* vale a dire, che l'attività corrispondente appartiene per sè alla sfera economica, che essa viene esercitata dallo Stato in condizione di monopolio pel conseguimento di uno scopo comune, e che per mezzo suo si cerca di conseguire un lucro. Solo che lo Stein restringe l'estensione di questo concetto ad alcuni casi tipici, mentre ne esclude altri affatto analoghi, come ad esempio le ferrovie; e dippiù egli fissa in via di massima il reddito

(1) Il concetto di « regalìa » è stato nuovamente, in ristretta misura, conservato dal ROSCHER nella sua *Finanzwissenschaft* (Scienza della Finanza), pag. 18 e seguenti.

Digitized by Google

all'ammontare degl'interessi del capitale d'impianto, per poi implicitamente consentire che possa esservi una maggiore eccedenza purchè però sia impiegata nell'ingrandire l'impresa stessa (1); e infine, con altri avvolgimenti concettuali, nuovamente cancella la differenza dell'impresa dall'istituto pubblico con le sue tasse. E, invero, egli stesso espressamente dice: « Il pagamento del singolo per l'uso di queste regalie è in sostanza una tassa, qualunque sia il nome speciale che possa avere, e quindi il suo ammontare e la forma del suo prelevamento sono governati dalle stesse regole che valgono per le tasse propriamente dette ». In quale contraddizione lo Stein si ponga con sè stesso con quest'ultima proposizione vedremo anche più minutamente in seguito. (Si vegga il concetto di « tassa » dello stesso autore a pag. 348).

Ciò che Stein non riuscì a porre in piena luce è messo in evidenza dal nostro concetto della « pubblica impresa »; e poichè la dichiarazione, che in addietro abbiamo fatta, della mutabilità e del mutamento storico del carattere di molte attività collettive dà ragione del fatto che alcune di queste attività, messe inizialmente in opera come pubbliche imprese, si trasformino più tardi in pubblici istituti, viene con ciò ad esser rimossa anche un'obbiezione che poteva esser fatta alla categoria della pubblica impresa, fondandola sull'attuale effettiva conformazione di alcuni casi di attività collettive. E che neppure il nome di « monopolî » possa essere il più adatto per designare i fenomeni dell'economia statuale di cui qui si discorre, è cosa che appena merita di esser rilevata; poichè, com'è noto, il monopolio può servir di mezzo anche per il prelevamento di imposte, e un monopolio può quindi essere anche una forma d'imposta.

Alcune opere recenti della letteratura finanziaria tedesca mostrano poi in quale oscurità si cada col non considerare l'impresa pubblica come un gruppo a sè stante di fenomeni della economia di Stato. Anzitutto citiamo a questo proposito il « Manuale di Economia politica » di Schoenberg, nel quale anzi si fa un passo indietro col cancellare

---

(1) « Poichè esse (le regalie) hanno nello stesso tempo carattere di *grandi imprese*, vien fatto di domandarsi dal punto di vista finanziario se ed in qual misura pei loro servizî si richieda il pagamento di una tassa. L'ammontare di questa tassa deve reintegrare le spese di esercizio, gl'interessi e l'ammortamento di tutto il capitale d'impianto » (*Finanzwissenschaft*, I, pag. 363).

Trattando della posta è detto: « La controprestazione del singolo non deve mai essere maggiore di quanto sia richiesto dalle spese dell'Amministrazione postale » (nelle quali spese vanno manifestamente compresi l'ammortizzazione e gl'interessi). « Se oltre a ciò si produce un reddito netto, questo reddito netto deve, come in ogni impresa, essere impiegato nello ampliamento e nello sviluppo dell'istituto postale. E se il servizio postale ha già raggiunto la sua piena estensione locale, il reddito netto deve servir di motivo per diminuire il pagamento cui il singolo è tenuto per godere dei servizî della posta ».

Digitized by Google

nuovamente la distinzione fra le entrate economico-private e le entrate specificamente pubbliche. Le entrate conseguite mediante l'esercizio di un'attività economico-privata e le entrate tratte da pubbliche imprese vengono dallo Scheel messe insieme in una stessa categoria di « entrate acquisitive » (1). Ciò è reso possibile dal considerare che la così detta « acquisizione privata » dello Stato non viene compiuta secondo criterî economico-privati, poichè per lo Stato entrano in gioco anche criterî di politica economica e sociale. In tal guisa, a questo gruppo di « entrate acquisitive » viene ad essere attribuito il carattere indeterminato, e comune, appunto per la sua indeterminatezza, di essere « imprese o istituti patrimoniali esercitati a scopo di guadagno (non già istituti aventi carattere imposizionale) », ma esercitati però con criterî diversi dagli economico-privati in quanto si tien conto anche di considerazioni di politica economica e sociale: e così si riesce a comprendere in un sol concetto i demanî pubblici e i mezzi di comunicazione e trasporto, le miniere e la monetazione! Se anche ciò fosse in qualche modo opportuno per gli scopi della trattazione della Finanza come scienza pratica, il che qui non vogliamo indagare, è tuttavia indisconoscibile che ciò offusca la vera natura dei fenomeni e quindi è sommamente pericoloso dal punto di vista teoretico. Da una parte, come già vedemmo, la natura di un reddito conseguito con procedimento economico-privato da capitali rattrovantisi in proprietà collettiva non muta per nulla pel fatto che si faccian valere anche criterî di politica economica (§ 68); e in secondo luogo, la differenza così vivida fra imprese *di tal fatta* e le imprese *pubbliche* viene assolutamente distrutta in quell'altra concezione. Come le due specie d'imprese son diverse nel loro fondamento e nel loro esercizio! Là un possesso collettivo già attuato, qui il suo sorgere per ragioni di politica economica o di un altro scopo della vita collettiva; là formazione del prezzo e smercio sotto la concorrenza dei privati imprenditori, qui monopolio con prezzi di tariffa; e oltre a ciò le differenze secondarie, già altrove accennate, nella formazione del prezzo in conseguenza della condizione monopolistica e dello scopo che presiede all'esercizio di pubbliche imprese, e le graduali discriminazioni nella commisurazione del prezzo che nelle imprese pubbliche sono il risultato di motivi concomitanti, i quali ne modificano i prezzi in confronto di quelli delle imprese private e delle imprese collettivistiche a scopo di « acquisizione privata »: tutto ciò rimane indistinto nella categoria delle « entrate acquisitive ».

Altri autori, che non vogliono mettere nuovamente in pericolo quanto in chiarezza teorica s'è guadagnato coll'aver distinte le entrate economico-private dalle entrate finanziarie di altra natura, ma che

(1) Cfr. quanto fu già detto di sopra al § 68, pag. 294.

Digitized by Google

tuttavia non concepiscono la impresa pubblica nella sua peculiare natura, debbono necessariamente annoverare fra le tasse tutt' i corrispondenti fenomeni economico-pubblici: così specialmente Wagner. Ma in tal modo non solo un'idea generica viene sostituita ad una più profonda penetrazione nella natura delle cose, col che vanno perdute le più fini differenze nella ricca molteplicità dei fenomeni, ma in alcuni casi, in cui questa graduale differenziazione è di maggior importanza, balza fuori una discordanza col concetto di tassa. L'autore ora citato si toglie da quest'impaccio teoretico, come ad esempio nel caso delle ferrovie di Stato, coll'annoverarle fra le entrate di acquisizione privata sino a che in esse non trovi applicazione il principio della tassa: ma soggiungendo che esse sono « pur sempre da considerarsi altrimenti che le entrate *puramente* economico-private » (1). Proprio: esse vanno in verità altrimenti concepite, perchè esse *sono* in realtà qualcosa di diverso che una impresa industriale..... Quell'inciso del Wagner è tanto più significativo in quanto già le nostre « ferrovie private » appaiono essere imprese regolate di amministrazione delegata e non semplici imprese private. Se ora le ferrovie di Stato differiscono ancor più dalle imprese private, l'averle subito fatte rientrare — per mezzo di quell'inciso — nella categoria degli atti della economia collettiva di natura economico-privata è manifestamente un debole rimedio: è manifestamente un espediente reso necessario dalla lacuna lasciata aperta per aver trascurato il concetto della pubblica impresa.

Ma a questo riguardo è affatto insufficiente quello che dice il « Manuale di Economia politica », in quanto comprende nelle « entrate acquisitive » non soltanto i prezzi di tariffa della impresa pubblica ma anche una parte delle tasse, nel caso che certe imprese di Stato, come ad esempio quelle dei trasporti, rendano la semplice reintegrazione delle spese; mentre poi smembra completamente il gruppo dell'istituto pubblico collo strappar via dal concetto di tassa tutti gli atti attinenti a scopi di cultura e di benessere (2). Questa separazione ha apparentemente un buon fondamento, perchè poggia su differenze estrinseche e raccoglie assieme da una parte ciò che soltanto dallo Stato può esser compiuto e negli atti concreti di fronte ai singoli prende forma di *atti di ufficio*, ponendo dall'altra ciò che in libere relazioni sociali può esser compiuto anche dall'attività privata o che

---

(1) *Finanzwissenschaft* (Scienza della Finanza), I, § 202 (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. X, parte 2ª, pag. 282).

(2) Così SCHALL (nella *Bibliot. dell'Economista*, serie III, vol. XIV, parte 1ª, pag. 291 e segg.). Ugualmente ROSCHER nella sua *Finanzwissenschaft* (Scienza della Finanza), dove col nome di tasse vengono designati unicamente i tributi pagati, per alcuni atti della pubblica autorità (attinenti agli scopi di diritto o di forza), da coloro che hanno immediatamente provocato l'atto stesso.

Digitized by Google

in taluni stadî di sviluppo è anche nella realtà in tal modo compiuto. Solo che siffatta distinzione non ha sostanziale importanza relativamente a ciò che qui c'interessa.

Prescindendo dal fatto che questa distinzione non può rigorosamente essere estesa ai particolari e che essa concepisce come atti d'ufficio soggetti a tassa molti atti, di varia natura, attinenti alla politica economica, si viene a trascurare che molte volte l'obbietto dell'attività collettivistica non determina per sè stesso quale debba essere la condotta che l'economia di Stato deve seguire a suo riguardo, e che fra l'impresa pubblica e il pubblico istituto (nel senso della nostra terminologia) non v'è differenza che soltanto di grado. Le tasse non sono punto qualcosa di così profondamente diverso dai prezzi di tariffa della pubblica impresa da poter trovare applicazione solo in quelle forme di attività che costituiscono còmpiti sostanziali dello Stato; chè anzi fra le attività relative agli scopi di cultura e di benessere ve n'è un certo numero che ci si presentano o come pubbliche imprese o come istituti pubblici, a seconda della loro natura e del loro grado di sviluppo, e ve ne sono altre che nella economia di Stato appariscono sempre come pubblici istituti col corrispondente obbligo della tassa. Del resto, nella concezione adottata nel « Manuale di Economia politica » appare evidente la lacuna del non esservi nessuna categoria nella quale si possano annoverare i pubblici istituti del culto, dell'istruzione, dell'igiene pubblica e via dicendo. Alle entrate acquisitive essi non appartengono, nelle tasse se ne fa cenno soltanto per escluderli: a qual classe di fenomeni dell'economia pubblica appartengono essi dunque? Questa domanda ci conduce ad occuparci in modo speciale della trattazione delle tasse nella Scienza della Finanza, la quale trattazione costituisce una delle parti più oscillanti e meno soddisfacenti di questa disciplina, e ci farà chiaramente vedere che soltanto una rigorosa teoria è in grado di dare soluzioni definitive.

§ 79. Continuazione, con speciale riguardo alle tasse. — Per quel che concerne la natura del fenomeno, la scienza finanziaria tedesca, considerata come dottrina pratica, avanzando a poco a poco e spesso con passo malsicuro nel corso delle sue idee, che qui non abbiamo ragione di seguire, è finalmente giunta ad un risultato che dà quanto meno una qualche indicazione per la costruzione della teoria. È stato riconosciuto che in tutt' i casi, di cui qui si tratta, si ha l'incontrarsi di un interesse generale e di un interesse particolare, e che in quest'incontro sta la ragione del prelevamento della tassa; ma questa conoscenza rimase indeterminata perchè non si concepì precisamente la natura economica del procedimento, e quindi nel discendere ai casi singoli si cadde in molti errori e controversie. Innanzi tutto, si credette di dover far luogo ad una causa intermedia per spiegare la condotta dell'economia di Stato, invece di dedurre semplicemente i motivi economici dell'operare collettivo dalla premessa

Digitized by Google

già posta. Esplicitamente o implicitamente il pagamento di una somma di beni da parte degl'individui interessati viene ricondotto alla *giustizia*, cioè ad un elemento etico, perchè nello stesso tempo vengono promossi scopi individuali. Questo pensiero noi lo troviamo già in Adamo Smith, che in tal modo giustifica le tasse (*particular contributions*) per gli atti relativi all'amministrazione del diritto e pel godimento dei mezzi di comunicazione e degli istituti d'istruzione (1). E dallo stesso punto di vista si pone ancora la moderna teoria finanziaria tedesca. « Molte di queste attività (pubbliche) toccano nello stesso tempo interessi privati..... e in quanto ciò occorra, le esigenze della giustizia distributrice richiedono il pagamento di una tassa » (Wagner). Tanto si era lungi dal pensiero che l'esistenza di quegli « interessi » offriva di per sè stessa la spiegazione dell'operare economico collettivo, che un autore, il quale già enuncia questa spiegazione, non si rende conto del significato delle sue parole, ma anzi subito vi sostituisce « le esigenze della giustizia ». « Chi, dice lo Schall (2), si priva sotto forma d'imposta di una parte del proprio patrimonio per l'interesse comune, vuole a ragione che anche nella realtà queste imposte siano erogate pel bene *generale*, e non già a coprir spese che siano provocate dallo speciale interesse dei singoli — in altre parole, la giustizia richiede che prima di addossare alla collettività la spesa risultante dalla realizzazione del bene generale ne sia distratta una parte sotto forma di tassa a coloro che evidentemente pretesero o provocarono prestazioni dello Stato pel conseguimento del loro privato interesse ». Si confronti la proposizione ora citata con la spiegazione economica del fenomeno, data nel § 76 di quest'opera, e si troverà che lo Schall ha già, in maniera affatto inconsapevole, data quella medesima spiegazione, ma incompletamente e per una cerchia troppo ristretta di attività collettivistiche e senza accorgersi che basta già quella volontà degli individui consorziati e che non v'ha bisogno di far in questa faccenda intervenire la giustizia. Non è la giustizia che ci spiega quella volontà; ma è questa volontà il cui contenuto, nel quale tutti

---

(1) Vedi la conclusione del cap. I del libro V della *Ricchezza delle Nazioni* (nella *Bibliot. dell'Economista*, serie I, vol. II). Il suo pensiero è che i suddetti istituti pubblici, perchè « giovevoli all'intera società » possono giustamente (*without injustice*) esser fatti pagare coi mezzi raccolti dalla collettività. Ma arrecando essi un immediato vantaggio ai singoli che ne usano, uno speciale contributo dei singoli al loro costo è ugualmente convenevole (*with equal propriety*), cioè ugualmente giusto. Nell'articolo 1° della parte III del citato capitolo, nel quale SMITH tratta *ex professo* delle tasse per strade, porti, canali, navigazione, ecc., vien messa in rilievo la « equità » di questo modo di copertura del costo. Ma SMITH, come molti altri dopo di lui, si rese poco conto della differenza dei due concetti di « giusto » (*gerecht, right*) e di « equo » (*billig, fair*). Su ciò vedi innanzi § 83.

(2) *Manuale di Economia politica* dello SCHOENBERG (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. XIV, parte 1ª, pag. 293).

Digitized by Google

concordano, viene assunto come postulato della giustizia, che ci spiega il fenomeno: e il còmpito nostro si era appunto di spiegare quel concorso di volontà.

Se la teoria non seppe finora chiarire quel rapporto di interesse generale e di interesse particolare, anche la natura di questa combinazione d'interessi le rimase oscura perchè essa si fermò alla superficie dei fatti. Se mettiamo a raffronto le locuzioni dei diversi autori, noi troviamo che ora le attività statuali, di cui si tratta, figurano essere oggetti d'interesse generale in sè stesse, mentre nello stesso tempo sarebbero d'interesse particolare perchè arrecano ai singoli un qualche vantaggio speciale e diverso; ora il vantaggio speciale dei singoli è assunto come il fatto primario, al quale si collega come elemento secondario un interesse collettivo. Anzi, in uno stesso autore s'incontrano espressioni indeterminate che accennano all'uno od all'altro senso. Secondo quanto abbiamo innanzi esposto, bisogna invece distinguere: ci troviamo innanzi ad uno di quei casi di combinazione di scopi della vita collettiva ed individuale, che noi abbiamo detto appartenere al gruppo delle attività collettive particolari; o si tratta di un'attività collettiva universale la quale, per l'intromettersi di una causa intermedia, rivela una diversa misura di partecipazione da parte dei membri dell'ente collettivistico? Queste sono cose evidentemente diverse. Il secondo membro di quest'alternativa ben si potrebbe conciliare con l'espressione letterale di più di una spiegazione delle tasse e del loro fondamento; ma noi sappiamo tuttavia che il primo membro soltanto è quello che fa al caso. La più profonda analisi della nostra teoria rivela quindi anche in questo punto la sua efficacia chiarificatrice. A qual gruppo vada ascritto il secondo caso si vedrà più tardi. Ma ora dobbiamo indicare errori in parecchie direzioni, commessi nel determinare l'estensione di quelle attività collettive particolari, dalle quali deriva il fenomeno dell'economia di Stato di cui qui si discorre. Schall (e Rau prima di lui) erroneamente le limitano alle attività fondamentali dello Stato relative agli scopi di forza e di diritto. Stein in un passo adopera una locuzione, secondo la quale quel rapporto si avrebbe solo quando l'attività collettiva giovi agli sforzi economici degli individui: ma un tal concetto è troppo ristretto. Wagner si serve della espressione indeterminata, essere la tassa la speciale rimunerazione di un « servigio » prestato dallo Stato ai singoli: questa espressione, strettamente interpretata, escluderebbe le prestazioni di beni, mentre l'intenzione dell'autore vuol che le comprenda; onde finisce per divenire un concetto troppo ampio, poichè racchiude anche quei casi in cui il rapporto di cointeressamento della collettività non ha ancora raggiunto quel grado in cui è applicabile il principio del pubblico istituto, ma quello soltanto in cui trova applicazione il principio dell'impresa pubblica. La dottrina pratica può contentarsi di parole equivoche come quella di «servigio», ma non la rigorosa teoria: quest'ultima

Digitized by Google

mostra che gli atti soggetti a tassa comprendono tanto il procacciamento di beni ai singoli quanto la prestazione di servigi; ed anzi implicano sempre che ciascuno possa godere di una certa quantità di quei beni o servigi per riguardo allo sviluppo della collettività. Le profonde indagini di Stein sulle tasse dimostrano poi quanto la natura di questi fenomeni della economia di Stato abbia bisogno di essere chiarita, ma quali difficoltà, anche, essa opponga a quest'opera di dilucidazione. Quelle indagini riconoscono, invero, che il fondamento delle tasse sta nella coincidenza di un interesse generale e di un interesse particolare; ma esse non riescono a dare una sufficiente spiegazione economica del fenomeno, non ostante che Stein dispieghi in questo punto tutto il suo ricco spirito, ma anzi, a guardar bene, vi sostituiscono un cumulo di frasi indeterminate e contraddittorie (1).

(1) Con tutta la buona volontà non sappiamo dare altri attributi alle espressioni di Stein che qui abbiamo messe a raffronto e che si trovano le une accanto alle altre a poche pagine di distanza. A pag. 303 della *Finanzwissenschaft* (Scienza della Finanza, 4ª ediz., vol. I), la tassa è « il prezzo che il singolo deve pagare alla collettività per ciascuna attività di tal genere esercitata nel suo interesse particolare (dagli organi o dagli istituti esistenti per la vita collettiva del popolo) »; a pag. 307 è invece detto: « Di fronte a queste intraprese industriali di Stato sta la vasta schiera degl'istituti di Stato i quali... vengono costituiti non già pel lucro che se ne ricava, ma come condizione per lo sviluppo collettivo. Pel loro godimento lo Stato può richiedere un prezzo, *oppur no:* e tale prezzo, quando abbia luogo, dicesi tassa ». Secondo il primo passo citato, si dovrebbe pensare che nei casi supposti il pagamento di una tassa fosse economicamente necessario; mentre pel secondo passo è in facoltà dello Stato di esigere un tal prezzo, ed è anzi soggiunto: la questione se lo Stato debba farlo, oppur no, non appartiene più alla Scienza della Finanza! E si vegga ancora quanta sia la contraddizione fra la serie di pensieri seguenti: a pag. 301 le prestazioni economiche dello Stato vengono indicate come la fonte della entrata economica dello Stato in contrapposizione del reddito che lo Stato ricava dai beni demaniali. « Tutte queste prestazioni dello Stato obbediscono in primo luogo alle condizioni e alle leggi generali di tutta la vita economica, vale a dire richiedono un capitale d'impianto e di esercizio, dànno dei prodotti, e la loro produttività consiste nella differenza fra il costo di produzione e il valor di mercato delle loro unità. Ma nell'esercizio di questa attività acquisitiva lo Stato da una parte è il rappresentante dei più alti interessi economici, e dall'altra la potestà suprema su tutt'i singoli. Questo potere gli dà la possibilità di esigere pei suoi prodotti il più alto prezzo di mercato, mentre quella sua prima qualità richiede non soltanto che, in considerazione della economia nazionale, esso attribuisca alle sue prestazioni il più basso prezzo possibile, ma che, di regola generale, in gran parte le abbandoni per lasciarle alla produzione privata ». V'è dunque una petizione di principio. Benchè le prestazioni dello Stato abbiano un valor di mercato, tuttavia sarebbe economicamente prescritto di astenersi il più possibile dalla loro produzione, e quando già esse siano prodotte, di esigerne il più basso prezzo. E a pag. 319 vien subito, con aperta contraddizione, domandata per queste prestazioni, che lo Stato pone in essere « come condizione generale per lo sviluppo individuale », la produzione a spese col-

Digitized by Google

A proposito della determinazione del concetto di tassa, dobbiamo ancora soffermarci su di un punto speciale che ci colpisce nella teoria sinora esposta. In maggior rilievo esso ci appare nella definizione di Wagner: « le tasse sono tributi prelevati sui singoli a titolo di speciale rimunerazione di un servigio ad essi reso dallo Stato *oppure* di una *spesa* provocata da essi nell'esercizio di un'attività statuale ». Qual senso bisogna attribuire al secondo caso di tassabilità compreso in questa descrizione della tassa? Il concetto di provocazione di una spesa non può avere importanza, come fondamento della tassa, se non in quei casi in cui a chi è tenuto al pagamento della tassa non sia stato prestato un « servigio » (nell'ampio senso attribuito in addietro a questa parola), nel caso dunque in cui l'attività concreta dello Stato non sia stata rivolta a vantaggio del suo interesse particolare. Perciò anche in un altro passo, nel quale viene esaminata la « giustificazione di principio » delle tasse, Wagner adopera le parole: « Molte di queste attività (pubbliche) toccano nello stesso tempo interessi privati », la quale relazione viene poi descritta nelle due maniere seguenti: « o sono in speciale misura rivolte *a vantaggio* di privati, o vengono da questi particolarmente *provocate* ». A stretto rigore, con ciò si deve intendere che la seconda di queste due alternative si avvera sol quando

---

lettive e il rimborso delle spese per mezzo di imposte « in quanto l'interesse individuale sia identico con l'interesse generale », e quindi senza tener conto di quel valore di scambio. Si dovrebbe ora pensare che ciò che costituisce un interesse comune, *perchè* è una condizione dello sviluppo individuale, resti pur sempre tale quando il singolo voglia procacciarsi questo sviluppo individuale usando di un determinato istituto, perchè è appunto nell'uso per lo sviluppo individuale che sta l'interesse comune. Ma no: poche righe appresso, l'uso da parte del singolo pel suo interesse individuale vien dichiarato essere in contraddizione economica con l'interesse generale, e la soluzione di questa contraddizione viene trovata in ciò, che « lo Stato richiede un compenso dal singolo per la prestazione collettiva goduta *esclusivamente* nel proprio interesse ». Ma appena il lettore si è familiarizzato con questa dimostrazione economica, a pag. 311 appar subito di nuovo una « concezione economico-pubblica », la quale « combatte ogni tassa e domanda che le spese di produzione siano coperte da imposte ». Cioè una concezione economico-pubblica che contraddice nella maniera più diretta alla natura economica del processo, il quale fu innanzi descritto come uno smercio di prodotti aventi valor di mercato (ma ai prezzi più bassi possibili!). Per contro, la concezione finanziaria — non ostante che, come sentimmo, non spetti alla Finanza ma all'Amministrazione il decidere se una tassa debba oppur no essere prelevata — « deve sempre studiarsi di procacciare allo Stato il rimborso di quelle spese mediante il pagamento di tasse, e ancora di conseguire un'eccedenza per poter diminuire le imposte! ». È dalla lotta fra queste due peculiari concezioni che in concreto dipenderebbe se le prestazioni della pubblica Amministrazione debbano oppur no essere subordinate al pagamento di una tassa! Ma il certo è che quella concezione economico-pubblica e questa concezione finanziaria sono ambedue erronee e che la soluzione sta in una concezione finanziaria fondata su ragioni economico-pubbliche.

Digitized by Google

l'attività statuale operi contrariamente ad uno scopo individuale, di guisa che il caso che il privato interesse sia obbiettivamente promosso all'insaputa e anche contro la volontà dell'interessato non appartiene a questa seconda alternativa sibbene alla prima. Per quanto ci riesce di comprendere, questa seconda alternativa in sostanza trova applicazione solo nel caso delle pene pecuniarie e delle spese giudiziarie, al cui pagamento è tenuto il soccombente. Qui si ha infatti una lesione dell'interesse individuale; e la spiegazione che si abbia invece una lesione dell'interesse collettivo e che l'interessato riceva in esso anche un suo vantaggio personale sarebbe insufficiente per giustificare la tassa, ma vale piuttosto per le imposte che quell'individuo paga come tutti gli altri per lo scopo collettivo di cui appunto si tratta.

Ma è proprio in realtà una tassa quella ch'egli paga nei casi suaccennati? Sembra che non vi sia nessuna necessità di accogliere una tale opinione, poichè la spiegazione del fatto si può dare anche in altra maniera e più naturale. Le pene pecuniarie non vengono punto imposte in base a criterî economico-politici; la loro applicazione, come la loro commisurazione, viene determinata, al pari delle altre specie di pene, a seconda delle qualità ch'esse posseggono come mezzi tecnici della energia coercitiva dello Stato.

Per esercitare una coazione psicologica, agl'individui, come *obbietti* dell'attività dello Stato, vengono sottratte alcune porzioni del loro patrimonio; e perchè ciò, sia detto di passaggio, valga a dare alla coazione quel grado concreto di efficacia che si desidera, occorre aver maggior riguardo alla scala di valori degli individui di quanto spesso si faccia. Le quantità di beni staccate in questa guisa dalla proprietà individuale rimangono senza padrone, cessano di essere oggetto di proprietà particolare, e, come ogni altro bene che si trovi nelle medesime condizioni, ricade nella proprietà collettiva. Le pene pecuniarie vengono determinate a seconda dello scopo che la pena si propone, e il passaggio dei beni corrispondenti in proprietà dello Stato è un caso di devoluzione allo Stato (*Anfall*). Quanto poi alle spese giudiziarie della giurisdizione contenziosa, esse non sono punto delle tasse. Se la posizione di diritto era dubbia, l'ente pubblico con la pronuncia del giudicato rende manifestamente ad ambe le parti il servigio di chiarire obbiettivamente quella posizione stessa. Quando qualcuno può, in esito ad una lite, ottenere quel che gli spetta in confronto di un avversario riottoso a pagare, è ben chiaro il servigio che gli vien reso; ma anche chi resta soccombente ricava qualche vantaggio decisivo dall'aver presa la via giudiziaria: mora al pagamento, avviamento ad una transazione. Se egli vien « condannato » a rifondere all'avversario vittorioso le tasse giudiziarie, ciò avviene per un motivo che non appartiene alla Finanza ma alla stessa Amministrazione della giustizia; per lo stesso motivo per cui egli è anche tenuto a pagare gl'interessi di mora per tutto il tempo della durata del processo e

Digitized by Google

può essere perfino condannato dal tribunale ad una pena per lite temeraria. Se egli non è solvibile, la parte vittoriosa rimane anche di fatto tenuta al pagamento delle tasse; e risponde pienamente agli scopi che informano questa materia che il vincitore della lite sia considerato come debitore delle tasse di fronte allo Stato, e il soccombente come tenuto al rimborso verso l'altra parte. Se si accetta questa spiegazione, viene a mancare ogni ragione di accettare una tale « provocazione di spese » come fondamento alla determinazione di tasse; e il fatto della esistenza di attività collettive particolari, quale sopra è stato descritto, riappare in piena luce come l'unico fondamento e l'unica spiegazione del fenomeno delle tasse (1).

Se le precedenti considerazioni ci hanno dato appiglio per qualche critica alla dottrina finanziaria vigente, con tanto maggior forza va messo in rilievo l'alto merito scientifico che essa si è acquistato col distinguere nettamente le tasse da quelle imposte che si presentano sotto l'apparenza di tasse (le imposte sugli affari, *Verkehrssteuern*). Questo è stato un importante contributo intellettuale, sul quale naturalmente anche la nostra teoria si fonda. Questa o quella tassa, che sembri burlarsi della nostra spiegazione, diventa spiegabile quando la si consideri come imposta sotto forma di tassa, benchè forse non come un'imposta razionale.

Per quello poi che concerne l'altezza del saggio unitario della tassa, l'imperfezione della dottrina pratica delle tasse manifesta qui chiaramente tutte le sue conseguenze. È già molto significativo il fatto che Wagner, ad esempio, non osi di trarre dalla spiegazione economica, ch'egli dà del fenomeno, tutte le conseguenze relative all'altezza della tassa. « Molte di queste attività toccano nello stesso tempo interessi privati...: *in quanto ciò avvenga e in questa misura*, il principio giustificativo delle tasse sta in questo loro essere una controprestazione... Conseguentemente, in questa materia domina il principio

(1) L'ammettere che la provocazione di una spesa senza vantaggio dell'interesse privato di colui che l'ha provocata possa servire di fondamento alla tassa sta in intima contraddizione con la spiegazione che della tassa si dà in base al « principio economico-privato della prestazione e controprestazione » (WAGNER, *Finanzwissenschaft*, § 277, nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. X, parte 2ª, pag. 628 e segg.), o anzi di una uguale prestazione e controprestazione (WAGNER, *Grundlegung:* Principii fondamentali di Economia politica, § 153). Ma poichè questa spiegazione viene rigettata anche da noi, non occorre che qui c'indugiamo su di essa. Vogliamo solo osservare che è un'espressione scorretta il dire che la onerosità (*Entgeltlichkeit*) speciale di una prestazione è un fatto economico-privato. Argomentando *a contrario*, dovrebbe affermarsi che la onerosità generale soltanto sia propria dell'economia di Stato; il che non è punto, e nemmeno da WAGNER viene insegnato, giacchè egli concepisce la controprestazione speciale della tassa come una categoria dell'economia finanziaria e la annovera fra le entrate proprie della economia statuale.

Digitized by Google

economico-privato che alla *prestazione* deve corrispondere una speciale *controprestazione;* solo che l'autorità statuale decide unilateralmente della *forma* e dell'*altezza* di questa speciale controprestazione (1). Perchè mai il principio suaccennato non prescrive categoricamente allo Stato anche la misura della controprestazione che esso deve richiedere? Wagner si sarebbe trovato in un brutt'impiccio, se avesse voluto esser logico. Poichè, avendo egli dichiarato che il principio che sta a fondamento delle tasse è il principio « economico-privato della prestazione e della controprestazione », egli non avrebbe potuto farlo agire nell'economia collettiva senza mandare per aria tutto il suo sistema; egli quindi ha dovuto ritogliere nella premessa minore quello che aveva concesso nella maggiore. L'insufficienza della spiegazione del fenomeno, comunemente adoperata nelle dottrine finanziarie, non offre in generale nessun punto d'appiglio che serva a rispondere in maniera concludente alla questione dell'altezza delle tasse.

Ciò posto, domina in generale sul punto in discorso una petizione di principio. Gli uni vogliono che le tasse siano limitate a coprire le spese complessive dei singoli istituti pubblici; gli altri che siano anzi limitate a coprire una parte soltanto di quelle spese. Da una parte, per determinare l'altezza di ciascuna tassa, si deducono le conseguenze da quella premessa (2), dall'altra parte no; mentre poi una terza opinione vuol stabilire direttamente un principio fondamentale per la determinazione dell'altezza di ciascuna tassa, in base al qual principio il criterio regolatore sarebbe ora il costo dell'atto soggetto a tassa, ora il valore della prestazione per l'individuo; e un altro autore sostiene a sua volta ambedue questi criterî, e non di rado presso uno stesso scrittore si trova un ondeggiare fra questi diversi principî e si leggono espressioni indeterminate le quali nascondono all'occhio superficiale, ma rivelano allo sguardo che sa andare a fondo, la manchevolezza della dottrina. Sembra cosa superflua una minuta polemica contro le varie opinioni, dappoichè la dottrina suesposta offre la soluzione positiva. Vogliamo solo occuparci un momento delle opere che presentemente godono di maggiore autorità.

Lo Stein è quegli che meno accontenta il lettore attento. Dopo avere in un passo anteriore *expressis verbis* attribuito un valor di scambio alle prestazioni dei pubblici istituti, egli più innanzi (3) apertamente dice: « L'altezza della tassa non può essere misurata dal

---

(1) *Finanzwissenschaft* (Trattato di Scienza della Finanza), I, § 278 (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. X, parte 2ª, pag. 632 e 633).

(2) Agli autori summenzionati appartiene anche SAX, *Die Verkehrsmittel* (I mezzi di comunicazione e trasporto), I, pag. 80, nella quale opera l'autore non era ancora pervenuto a comprendere con piena chiarezza i processi della economia pubblica di cui qui si discorre.

(3) *Finanzwissenschaft* (Scienza della Finanza), vol. I, sez. IV, pag. 321.

Digitized by Google

valore che la prestazione dello Stato ha per colui ch'è tenuto al pagamento, perchè questo valore sfugge ad ogni calcolo preciso! ». Che cosa è mai dunque un *valor di scambio* che sfugge al calcolo? questa è proprio un *contradictio in adiecto*. E tuttavia la tassa non può nemmeno esser commisurata sul costo cagionato dall'esercizio dell'attività della pubblica amministrazione. « Poichè in parte anche questo costo non può calcolarsi, in parte il più delle volte esso non sta in nessun rapporto col valore che la prestazione ha per l'individuo ». Ciò deve essere inteso solo riguardo al costo di ogni singola prestazione concreta, altrimenti sarebbe erronea la premessa maggiore, poichè il costo complessivo si può sempre calcolare. Ma la premessa minore, logicamente pensata, non può avere altro senso che questo: per quanto si possa esprimere il costo in cifre, tuttavia nulla si sa sul rapporto fra il costo delle prestazioni e il loro valore per colui che le riceve, poichè, in conformità della precedente proposizione, questo valore non è noto: una grandezza, infatti, sta sempre in un certo rapporto con un'altra della stessa specie, ma l'unica cosa che su questo rapporto si possa dire, quando non è precisamente conosciuta la seconda grandezza, è che non lo si conosce. Non sapendosi dunque nulla intorno a questo rapporto, non si può nemmeno fondare la tassa sul principio del costo. Per lo Stein non rimane adunque che una petizione di principio, che egli senza motivazione alcuna commette in due sensi: « Essendo la tassa un pagamento per l'uso di un *istituto territoriale*, nell'ipotesi e nella misura che per la creazione di questo istituto fu necessario raccogliere uno speciale capitale d'impianto per mezzo delle imposte, la tassa deve contenere l'interesse e l'ammortamento di questo capitale, mentre le spese di amministrazione debbono essere coperte per mezzo delle imposte ». Ciò dice qualcosa semplicemente sull'altezza complessiva delle tasse; ma per quel che riguarda ogni singola tassa, dice qualcosa solo quando si abbia in mente una semplice ripartizione della somma complessiva, che si deve raccogliere, su tutte le prestazioni; mentre la questione del diverso trattamento da farsi alle singole prestazioni rimane affatto senza risposta (1).

Ma, anche così limitata, la risposta non accontenta. Perchè le spese dell'amministrazione non debbono essere coperte anche mediante le tasse? Nelle ferrovie di Stato le spese di esercizio non conterebbero forse fra le spese di amministrazione e non sarebbero tenute in conto nella formazione delle tariffe? E perchè in ogni caso se ne deve ricavare tutto l'interesse del capitale? Essendo la tassa un pagamento per una prestazione determinata di un *organo dell'amministrazione*, essa deve essere solamente tanto alta quanto basta a coprir le spese

(1) Qui la parola « prestazione » è naturalmente usata nel senso che le dà l'autore citato, cioè manifestazione di attività, e non nel senso in cui l'abbiamo adoperata noi come termine tecnico.

Digitized by Google

cagionate da quell'aumento delle forze amministrative, che non sarebbe stato necessario se non si avesse dovuto provvedere a quella prestazione». Ciò costituisce una contrapposizione al caso precedente e presuppone che già esistano organi statuali per gli scopi della vita collettiva (col loro sostrato materiale di edificî e via dicendo), e che agiscano solo parzialmente pei singoli. E benchè la contrapposizione agli istituti locali non sia punto esatta, noi non c'indugeremo più a lungo su questo punto. Soltanto, qual è in sostanza il senso della frase? Se la parola « quella prestazione » si riferisce al singolo atto, come si potrebbe nel caso supposto calcolare il costo speciale? Come si potrebbe trovare quale aumento di personale giudiziario ha dovuto aver luogo a cagione del *mio* processo? Se invece l'espressione « quella prestazione » si riferisce al complesso delle prestazioni della medesima specie, ecco che si manifesta un controsenso, chè, per aversi il complesso delle prestazioni di un tribunale, è appunto necessario impiegarvi un certo numero di forze. Non si potrebbe dunque intendere se non la ripartizione delle spese pel personale su tutti coloro che sono tenuti al pagamento della tassa. Ma perchè mai soltanto delle spese pel personale? ciò è tanto poco fondato quanto l'opposto postulato nel caso precedente!

Wagner prende bensì le mosse, *a priori*, appunto dal rapporto delle tasse col costo complessivo; ma si fa a considerare se allo Stato o agli altri « enti pubblici » che prelevano tasse, spetti di coprir completamente o solo parzialmente le spese (di esercizio corrente o le spese complessive di produzione), in quanto che, perchè l'altezza delle tasse possa essere « unilateralmente » determinata da quegli enti, egli vuole che per ogni singola categoria di tasse si tenga conto del rapporto « in cui stanno l'interesse pubblico generale e l'interesse privato dei singoli nella corrispondente attività pubblica » (1). Ma ciò vuol dire precisamente questo: la tassa deve determinarsi tenuto conto di questo rapporto (il quale è per verità una cosa molto indeterminata), e solo in base ad esso potrà poi rilevarsi in che misura si potrà raggiungere quel rimborso delle spese che si ha in vista. Egli dunque oscuramente riconosce che anche la ragione determinante dell'altezza della tassa, come quella dell'esistenza della tassa stessa, è riposta nell'anzidetto rapporto fra l'individuo e la collettività; ed egli è riuscito a rendersi padrone del fenomeno tanto quanto poteva riuscirgli restando sul terreno della dottrina pratica e di opinioni che non si reggono in piedi. Le dottrine pratiche, che egli espone relativamente all'altezza della tassa e al modo di stabilirla, sono anche in complesso giuste, benchè molto elastiche e generali. Ma, per toccare specialmente un punto soltanto, egli deve ammettere che quando il saggio della tassa — piena-

(1) *Finanzwissenschaft* (*Scienza della Finanza*), nella *Bibl. dell'Economista*, serie III, vol. X, parte 2ª, § 136, confrontato col § 317.

Digitized by Google

mente rispondente agl'interessi individuali di coloro che son tenuti al pagamento — è tale che l'entrata complessiva che se ne ricava è, come di rado avviene, superiore alle spese dell'istituto relativo, la natura dell'intero processo non viene perciò ad esserne mutata, e quindi la tassa rimane tassa e non deve essere qualificata come imposta nella porzione eccedente (1).

È affatto erroneo assumere il *valore*, che ha per il singolo il *servigio* resogli dallo Stato, quale criterio per l'altezza della tassa, come per esempio afferma lo Schall a proposito di alcune tasse (2). Certamente anche qui ha luogo un processo di valutazione, ma non già nel senso che il servigio abbia un valore economico alla stregua del quale la tassa possa essere determinata, ma nel senso che la tassa vien fissata a seconda delle scale di valori individuali, considerando se in conformità di queste scale di valori il singolo possa disporre di una certa quantità di beni per un'attività collettivistica che per lui ha una data utilità. E ciò, inconsapevolmente, è dimostrato nella miglior maniera dallo stesso Schall, in quanto egli identifica il caso della commisurazione della tassa al preteso valore del servigio statuale con quello della commisurazione secondo la « capacità contributiva » dell'individuo. Sarebbe un errore il pensare che la capacità contributiva influisca sulla stima del valore attribuito dal singolo al servigio statuale; l'utilità, che questo ha per il singolo, è obbiettivamente determinata, e soltanto i beni, e non già le prestazioni di servigi, hanno valore economico. La capacità contributiva consiste tuttavia nella facoltà e nella disposizione, dipendenti dalla scala individuale dei valori, ad impiegare per un dato scopo una maggiore o minore quantità di beni. Il riferirsi alla capacità contributiva non spiega dunque nulla; ma anzi solo con la nostra teoria trova la sua spiegazione e presto ne dovremo anche più minutamente discutere a proposito delle imposte. Ma è una conseguenza dell'aver battuta una falsa strada l'argomentare dal fatto che della capacità contributiva si tenga conto nelle tasse che queste siano affini alle imposte, che siano imposte in largo senso, e che occupino un posto nel « sistema delle imposte ». Ciò dà soltanto luogo a confusione di concetti.

Con quanto precede, prescindendo dai particolari, noi abbiamo messo in luce, appoggiandoci al linguaggio corrente, la insufficienza delle opinioni che hanno esercitata maggior influenza, e con ciò abbiamo indicati i punti nei quali la nostra teoria sembra atta ad

---

(1) È caratteristica la nozione quantitativa che ROSCHER, *Finanzwissenschaft*, pag. 94, dà delle tasse: « Pagamenti che quanto meno non eccedono di molto le spese di produzione dello Stato! ».

(2) *Handbuch der Politischen Oekonomie* (*Manuale di Economia Politica*) dello SCHOENBERG, nella *Bibl. dell'Economista*, serie III, vol. XIV, parte 1ª, pag. 294.

Digitized by Google

esercitare un'azione riformatrice. Essa apporta l'ordine in quella confusione, in quanto determina così i moventi come l'altezza delle tasse e appresta il fondamento per la elaborazione pratica di un sistema di tasse.

§ **80. Le attività collettive generali.** — Volgiamoci ora alle attività collettive *universali* per indagare i processi economico-pubblici che esse determinano. Qui i subbietti dell'attività non sono più i membri del consorzio considerati come individui, sibbene gli individui come membri del consorzio; e di conseguenza non ha più luogo una separazione di una speciale sfera di subbietti entro la sfera costituita dal consorzio stesso, ma la sfera di subbietti coincide col consorzio, cioè comprende tutte le persone alle quali appartiene la qualità di membri del consorzio.

Per analizzare nel loro processo di causazione le azioni economico-collettive qui pertinenti, dobbiamo innanzi tutto distinguere dal complesso delle attività collettive universali quei casi in cui una *disuguale* misura della partecipazione subbiettiva generale è percettibile al punto da farsi economicamente sentire. Essi occupano tuttavia una minima parte del campo dei fenomeni. Noi prendiamo le mosse dal caso che i membri del consorzio siano subbietti dell'attività collettiva in misura *uguale* o che può ritenersi uguale, il che è la regola generale; e quindi dalle attività collettive generali del § 71. Gli scopi, del cui conseguimento (economico) qui si tratta, sono scopi immediati di quella ordinata convivenza di specie, la quale costituisce uno dei lati dell'esistenza umana. Essi non appartengono più alla vita razionale individuale, ma sono momenti della condotta della vita collettiva. Tutte le manifestazioni dell'attività collettivistica sono comprese in questa sfera.

Nella sfera dell'originario procacciamento dei beni vi sono casi nei quali gli uomini usano di certi beni soltanto in una ininterrotta comunanza e reciprocità, e soltanto a cagione di esse; cosicchè la collettività si presenta come il subbietto del bisogno corrispondente, e gl'individui entrano in considerazione soltanto come parte del tutto con una indistinta partecipazione al bisogno collettivo. È il commercio personale fra gli uomini e la conglomerazione locale della popolazione in sedi distinte che determina quali beni siano oggetto di quest'uso in comune, quali anche furono ognora prodotti e goduti in comune. Finchè prevale questa condizione, è assolutamente impossibile attribuire al singolo una determinata misura di godimento, giacchè questo ha luogo da parte degli individui come massa indistinta, con partecipazione variabile dei singoli: già la stessa possibilità del godimento ha un uguale interesse per tutti complessivamente. Prevale qui un comunismo « naturale », il quale dà per sè stesso origine al bisogno collettivo. E questo bisogno collettivo viene soddisfatto per mezzo di un bene il quale è offerto all'uso (godimento) indistinto e generale

Digitized by Google

dei membri dell'ente collettivistico e di coloro che entrano transitoriamente in relazione con esso. Sono coordinate a questo fatto anche molte norme rivolte alla conservazione dei beni esistenti o all'allontanamento di pericoli che li minaccino, ogni volta che ciò sia richiesto dalla natura o estensione della causa o dell'effetto relativo. Le prestazioni di servigi dànno il più copioso contributo a questa cerchia di fatti. Appartengono ad essa tutt' i casi di prestazioni le quali già esternamente mostrano di esser rivolte agli scopi del consorzio collettivistico, alla conservazione ed alla vita razionale del gran tutto, e che appunto per ciò appaiono come addirittura incommensurabili di fronte agli scopi della vita individuale, come tutte le azioni politiche, l'amministrazione e via dicendo. Vengono poi i diversi atti rivolti alla tutela di quegli altissimi e universali beni spirituali che dànno alla vita umana il suo contenuto ideale: religione, arte, scienza, ai quali, consciamente o inconsapevolmente, ciascun membro della grande collettività civile partecipa come all'aria che respiriamo. Vengono in seguito tutte quelle attività le quali, pur essendo mosse da occasioni e avvenimenti concreti della convivenza sociale, toccano immediatamente una somma di individui determinati, vale a dire tutti coloro che vivono in quel dato spazio di tempo e che si trovano entro il campo d'azione di quella data causa; ma che acquistano il carattere di attività collettive universali o perchè quegl' individui sono tutti membri di un ente pubblico e come tali vengono toccati da quell'attività in misura indistinta ed uguale e ciascuno, come s'è detto, per la sua stessa appartenenza alla collettività: o perchè hanno effetti indiretti d'importanza decisiva ed universale. Numerosi atti dei rami speciali dell'amministrazione vanno posti in questa categoria; come ad esempio le norme che tendono a prevenire il diffondersi di una malattia infettiva, l'ordinamento di condizioni giuridiche per mezzo delle quali i rapporti sociali di gruppi determinati di membri del consorzio collettivistico vengono ad esser regolati in modo giovevole a tutti, e via dicendo.

In tutti questi casi è la generalità dei consorziati che sembra ricevere i corrispondenti servigi degli organi collettivi.

Inoltre, il campo di queste attività collettive universali comprende tutte le erogazioni altruistiche e mutualistiche di beni, compiute in forma collettiva sia verso determinati gruppi o singoli individui entro il consorzio stesso, sia al di fuori di esso. Nel primo caso gl' individui che in concreto ricevono i beni, senza che però abbiano partecipato a metterli assieme, sono non già subbietti ma obbietti dell'attività; ma non è una difficoltà il considerare essi stessi come subbietti del bisogno collettivo, in quanto però si tenga presente non già un singolo atto dell'esercizio di quella data attività, ma tutta la sua durata e il suo periodico ritorno, per effetto del quale le economie private, che essa tocca, nel corso del tempo e delle generazioni mu-

Digitized by Google

tano assai volte dalla posizione di chi riceve i servigi a quella di chi fornisce i beni occorrenti ad attuarli.

Infine, vanno qui registrati quegli scopi della vita comune che nelle suindicate manifestazioni delle attività collettive particolari appaiono come bisogni collettivi collegati con bisogni individuali, e quindi, per poter essere realizzati, richiedono che una corrispondente quantità di beni sia prelevata dal consorzio stesso. Essi si risolvono a loro volta nei casi sopra analizzati.

Volendole caratterizzare dal punto di vista economico, le attività collettive universali, di cui qui discorriamo, rappresentano in complesso *puri bisogni collettivi*, rivolti sia alla produzione (e conservazione) dei beni di uso comune, sia al procacciamento dei beni occorrenti alle relative prestazioni ed alle erogazioni altruistiche. Trattando di queste attività collettive generali, noi possiamo quindi parlare di un « Principio del bisogno collettivo puro », in contrapposizione alle attività collettive particolari nelle quali v'è soltanto una mescolanza di bisogno collettivo. Altrove (1) abbiamo usata la designazione « Principio dei beni di generale godimento »; denominazione la quale indica la parte per il tutto e quindi solo figuratamente comprende il maggior numero dei casi di cui qui si discorre.

Nel soddisfacimento di questi bisogni collettivi si appalesa, nelle sue conseguenze, la differenza fra i fenomeni economico-pubblici di cui qui trattiamo e quelli di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti. Non essendo qui gl'individui, come tali, subbietti dell'attività vôlta a quel dato scopo, ma sibbene come membri del consorzio, così non si ha nessuna *immediata relazione* fra l'impiego di beni che occorre fare e gli scopi della vita individuale. I beni effettivamente impiegati non figurano come costi di fronte ai singoli atti di godimento individuale, ma come costo dell'attività nel suo complesso; e per coprire questi costi non ha luogo un trasferimento di beni dalle economie private in riguardo alla realizzazione di scopi concreti della vita individuale. È la collettività come tale che esternamente si presenta come il subbietto del bisogno; e i beni necessari al soddisfacimento di questo vengono prelevati o dal fondo di beni appartenenti alla collettività, alla proprietà collettiva, oppure dai beni da questa ottenuti per le vie economico-private; oppure debbono essere tolti dai patrimoni individuali, di guisa che ne resta assottigliata, presso i corrispondenti subbietti economici, la soddisfazione dei bisogni individuali. In quanto dunque, per raggiungere questo scopo, si operi un prelevamento di beni sulle economie private, questo prelevamento non agevola ma assottiglia il conseguimento di scopi individuali. Noi abbiamo ancora da analizzare minutamente la figura

(1) SAX, *Die Verkehrsmittel* (*I mezzi di comunicazione e trasporto*), I, p. 80.

Digitized by Google

propria di questi trapassi di beni che avvengono in connessione ai bisogni collettivi. Essi, come si sa, portano il nome di *imposte*.

Poichè nei processi di economia di Stato, qui presi in considerazione, non ha luogo un impiego di beni per scopi individuali; e poichè è la collettività che estrinsecamente figura come subbietto del bisogno ed è essa che in questa sua qualità intraprende l'impiego dei beni, ben si può anche adoperare l'espressione, occasionalmente usata dal Wagner, di « spesa generale » (alla quale corrispondono le imposte) (1).

Data una tale partecipazione, perfettamente uguale oppure incommensurabile, di tutt' i membri del consorzio alle attività collettive innanzi descritte, non può mai in sè aver luogo una distinzione di interessi collettivistici di fronte a singoli membri considerati come subbietti dell'attività; ma il movente collettivistico, indistintamente di fronte a tutti, domina tutti coloro che il legame collettivistico unisce, eccetto che presso alcuni si faccia strada un inammissibile egoismo, il quale va collettivisticamente combattuto e tenuto in freno, e che dal punto di vista teoretico non va considerato se non come un elemento perturbatore. Ciascuno riconosce lo scopo concreto nella sua interezza come uno scopo della vita collettiva, e nello stesso tempo, per effetto del suo vincolo di colleganza al consorzio, come uno scopo suo proprio al pari degli altri; e, come sappiamo, nulla viene ad esser mutato in tutto ciò se questo riconoscimento in parte non sia spontaneo ma sia provocato per opera di una coazione collettivistica. La realizzazione degli scopi corrispondenti avviene poi sulle basi indicate, per opera di quelle forze economiche elementari che già conosciamo.

§ 81. Delle imposte in generale e della loro relativa altezza individuale. — Le imposte vengono determinate dal valore dei beni. Nel § 51 noi pervenimmo a questa affermazione dal punto di vista delle economie private e in via affatto generale, con una formulazione che comprende così le tasse come le imposte. In base poi alla osservazione fondamentale contenuta nel § 31, concernente la coordinazione dei bisogni collettivi con gl'individuali nella scala dei bisogni dei subbietti economici-privati, potemmo nel § 52 dare una speciale conferma di quella proposizione a proposito degli impieghi

(1) Meno raccomandabile appare l'espressione: « Principio della spesa pura » adoperata nello stesso senso dal WAGNER (*Scienza della Finanza*, nella *Bibl. dell'Economista*, serie III, vol. X, parte 2ª, § 201), poichè vi è logicamente incluso il riferimento ad entrate, e anzi, come WAGNER giustamente dice, ad entrate generali. Inoltre, è cosa non concludente il designare le imposte prelevate in forma monopolistica come un principio speciale « per il trattamento finanziario di quelle attività statuali, rivolte all'esplicazione di fini dello Stato ai quali possono riferirsi le entrate ». Secondo il principio della spesa generale, alle attività statuali corrispondenti si riattaccano le entrate generali, e le imposte prelevate per mezzo di monopolio non vi si riferiscono in maniera più diretta o più remota che le altre imposte.

Digitized by Google

di beni pel soddisfacimento dei bisogni collettivi, e rendercela più familiare mediante una formulazione generale delle proprietà dei processi di valutazione collettivistici. Da un lato, poi, questi processi di valutazione li abbiamo studiati più da vicino nei §§ 58 e 59; e quanto in quelle pagine esponemmo si riferiva, anche a considerarlo da quel lato soltanto, a tutti gl' impieghi collettivistici di beni, a quelli cioè per bisogni collettivi « misti » non meno che a quelli diretti alla realizzazione di tutti gli altri scopi collettivi. Ci rimane soltanto ancora ad analizzare in dettaglio l'altro lato della valutazione collettiva. Nelle pagine precedenti di questo capitolo siffatta analisi è già stata compiuta per quei casi nei quali si presenta una mescolanza di bisogno individuale e collettivo; e quindi ora ci resta a compiere la stessa indagine relativamente ai bisogni collettivi puri.

A tal proposito, ci si presenta innanzi tutto una tesi generale derivata dalle leggi della grandezza del valore come semplice applicazione di quanto nel § 44 fu detto a proposito degl'individui, le cui scale di bisogni, per effetto della sopravvenienza del bisogno collettivo, abbiano subita una uguale ampliazione della quale prima non si era tenuto conto.

Supponendo innanzi tutto che le scale di bisogni siano uguali, e cioè prescindendo da esse, noi troviamo, in conformità del § 44, che i diversi subbietti economici son disposti a rivolgere ai diversi bisogni (al disopra di un certo limite), e quindi anche ai bisogni collettivi, sul loro fondo di beni periodicamente rinnovantesi, un diverso numero di unità di questi beni in proporzione della quantità che ciascuno ne possiede. Così essi agirebbero se operassero con piena libertà da ogni vincolo e con perfetta conoscenza delle condizioni di fatto, vale a dire essi tratterebbero il bisogno collettivo come uno dei loro bisogni individuali. La coazione esercitata dal potere collettivo non fa avvenire nulla di diverso; chè anzi l'esercizio di tale coazione è economicamente possibile solo e in quanto essa adduca allo stesso risultato, di guisa che nel caso singolo essa non faccia che supplire la mancanza di una esatta visione e che infrenare gl'impulsi dell'egoismo individuale, il quale inciterebbe a scostarsi dalla quantità di beni corrispondente alla adeguata valutazione propria.

Questa proporzionalità della partecipazione dei singoli subbietti economici-privati al procacciamento dei beni occorrenti ai bisogni collettivi, in ragione della quantità di beni da ciascuno posseduta, è nella realtà stata sempre osservata, tostochè l'economia di Stato fu abbastanza sviluppata e nel medesimo tempo dovette necessariamente appoggiarsi alle economie private. Questa proporzione parve sempre cosa naturale, evidentemente perchè essa deriva appunto dalle forze elementari di ogni operare economico; ma soltanto la teoria del valore, giunta alla perfezione, ha potuto formulare quel concetto in maniera soddisfacente.

Digitized by Google

Sinora non abbiamo detto che la proporzionalità inversa fra la grandezza del fondo di beni e l'altezza dei valori individuali, e quindi l'altra proporzione, che su questa riposa, fra la quantità di beni che possono essere dedicati ai bisogni collettivi e il fondo di beni posseduto dai varî subbietti economici-privati, sia affatto rigorosa. A bella posta fu adoperata un'espressione indeterminata tanto qui quanto là dove questo punto dovette esser toccato nella esposizione dei primi principî. Ma questo è il luogo appropriato per porre in maniera precisa la questione.

Una esatta proporzionalità significa l'assegnazione ai bisogni collettivi di quote eguali dell'eventuale fondo di beni: per contro, coll'aumentare del fondo di beni si avrebbero quote variabili. Ciascuno riconosce subito che in ciò ha radice la questione dell'imposta proporzionale o dell'imposta progressiva. La stretta proporzionalità presupporrebbe che il grado d'intensità delle sensazioni di bisogno, nella serie in cui esse sono disposte, diminuisse esattamente in quella stessa proporzione in cui cresce il fondo di beni del subbietto economico; e conseguentemente, che il rapporto inverso del numero delle unità di beni, che sono a disposizione di diversi subbietti economici o di uno stesso subbietto in periodi di tempo diversi, esprimesse anche e insieme il rapporto delle intensità di quei bisogni i quali, data la quantità di beni posseduta da ciascuno, determinano il valore. O, volendoci esprimere in altre parole, significherebbe che quando i diversi bisogni fossero ridotti all'unità in ragione del loro grado d'intensità — ad esempio, dieci bisogni aventi $^1/_{10}$ della intensità di un altro fossero considerati come uguali a quest'ultimo — ne dovrebbe risultare una somma crescente in esatta proporzione con la grandezza del fondo di beni posseduto. Ma questo non è il caso: la somma resta al disotto di quella proporzione.

Una delineazione generale del fenomeno in questione è possibile soltanto riguardo a quei gruppi, più o meno comprensivi, di bisogni obbiettivi, dei quali già in addietro avemmo occasione di occuparci, perchè essi presentano una certa graduazione per ampî gradi d'importanza. Per questa indagine di carattere generale non occorre considerare più ampiamente le differenze d'intensità dei bisogni subbiettivi compresi nei singoli gruppi, nel loro ordine concreto di successione, dappoichè nella media quelle differenze non possono essere che assai tenui; di guisa che ci si presentano innanzi gruppi di bisogni di media intensità, corrispondente all'importanza dei bisogni obbiettivi. E, per lo scopo di cui qui si tratta, il medesimo procedimento basta anche alla pratica della vita economica. Riguardo a quei gruppi di bisogni si è, anzi, d'accordo in una certa stima sommaria dei loro gradi d'intensità, della quale vogliamo qui arrecare esempi attenendoci in primo luogo alla serie dei bisogni individuali.

In primo luogo vengono, e ciò si comprende da sè, quei bisogni dal cui soddisfacimento dipende il mantenimento del processo della

Digitized by Google

vita fisica, e questi sono per l'individuo affatto incomparabili con gli altri bisogni; il rapporto matematico del loro grado d'intensità a quello degli altri bisogni è infinito. La quantità di beni che essi richiedono — il « *minimum* per l'esistenza fisica » nel senso stretto della parola — non può offrire nessun punto di paragone per la questione che in questo momento stiamo discutendo; non si può dire: colui che possiede il doppio del *minimum* di esistenza fisica soddisfa a bisogni aventi la metà della intensità dei bisogni di colui che dispone appena appena del *minimum* di esistenza. Non v'è qui possibilità di confronto. La confrontabilità comincia soltanto coi bisogni del grado seguente e coi beni che per questi possono essere adibiti.

Il secondo gruppo di bisogni comprende tutto quanto è assolutamente necessario, secondo i concetti correnti, alla « condotta di una esistenza degna di un uomo »; ed i beni corrispondenti costituiscono il *minimum* di esistenza « civile » (*culturelle*) — o, come in altro luogo fu chiamato — il *minimum* di esistenza « sociale in generale » (*allgemeine sociale*). È notorio che i bisogni compresi in questo gruppo hanno un'alta intensità, di guisa che tutti gli altri, inclusi quelli che seguono immediatamente, mostrano di fronte ad essi una rapida decrescenza del loro grado d'intensità. Questa diminuzione è così forte che nell'impiego di una quantità di beni, poniamo, doppia di quanto occorra al *minimum* di esistenza « civile » non sono punto compresi bisogni aventi la metà dell'intensità di quelli il cui soddisfacimento è assicurato da quel *minimum*, ma bisogni la cui intensità è assai minore in confronto di quelli.

Un terzo gruppo vien costituito dall'insieme del tenore di vita che agli appartenenti ad una data classe sembri essere la minima esigenza di quella loro posizione sociale: un tenore di vita consuetudinario, nel quale bisogni, cui si potrebbe liberamente soddisfare o rinunziare, siano divenuti socialmente necessari. Il grado d'intensità dei bisogni compresi in questo gruppo, benchè sostanzialmente minore di quello dei precedenti, è per gl'individui in questione ancora molto rilevante. Le espressioni *standard of life* « tenor di vita (sociale) » sono nomi convenzionali per questo gruppo, e la designazione complessiva « *minimum* di esistenza sociale » (in stretto senso) indica le quantità di beni corrispondenti.

In realtà queste denominazioni vengono anche adoperate senza una tale precisa distinzione fra bisogni e beni, e quindi come equivalenti fra loro, come ad esempio nel § 58.

Nella cerchia dei bisogni seguenti, assolutamente liberi, si costituisce a sua volta una serie di gruppi che dimostrano una irregolare decrescenza della rispettiva intensità, alla quale il sentimento generale attribuisce un certo ordine progressivo: a cominciare dagli elementi costitutivi di una vita normale vôlta a più alti scopi, a traverso i varî consumi voluti dalle abitudini di ciascun individuo, sino alle occa-

Digitized by Google

sionali allettative del desiderio, agli stimoli di capricci passeggieri ed a quelle superfluità che non provocano nemmeno più un desiderio. Per quanto poco determinata questa esposizione possa essere, essa basta tuttavia a dimostrare un tal fatto; il quale d'altronde non può essere altrimenti constatato se non per mezzo di quella concordanza del sentimento di tutti nella quale esso appunto consiste. La stessa cosa va naturalmente detta anche della misura della progressione nella decrescenza della intensità. A questo proposito va però tenuto conto di una circostanza la quale facilita di molto l'operare economico riguardo ai gruppi di minor grado d'intensità, in quanto essa ha per conseguenza di riunire tutt'i bisogni al disotto di un certo grado d'intensità in un unico gruppo.

La progressione della decrescenza d'intensità può esser sensibile soltanto entro certi limiti; chè, quando si è giunti ai bisogni aventi gradi d'intensità assolutamente minimi, le ulteriori graduazioni non possono dar luogo che a differenze tenuissime le quali si sottraggono a qualsiasi misurabilità. La decrescenza della intensità dei bisogni è a questo punto giunta al termine, poichè da quel punto in poi tutt'i bisogni appaiono come *ugualmente* poco intensi, e cioè in pratica come uguali. Prendendo a considerare le cose da questo punto, il complesso di fenomeni di cui qui ci occupiamo si può anche descrivere a questo modo, vale a dire: cominciando dai bisogni di tenuissima intensità, nei quali per l'operare economico complessivo non sono concepibili ulteriori differenze, la intensità delle sensazioni di bisogno cresce a mano a mano in misura più forte del rapporto inverso della quantità di beni bastevoli al soddisfacimento dei bisogni di cui eventualmente si tratta, fino a che si giunge a quei bisogni di assoluta necessità per l'esistenza fisica, i quali non possono essere adeguatamente espressi per mezzo di nessun rapporto numerico definito con gli altri stimoli del desiderio (1).

La progressione non è punto regolare. A seconda della natura dei singoli gruppi di bisogni, essa ora può esser lenta e forse cessare, ora salire con rapidi salti. Il primo caso sembra esser quello di certi bisogni di un medio grado d'intensità; il secondo si avvera pei gradi superiori d'intensità.

(1) Con la nostra concezione economica dei bisogni, come anche, sebbene non così chiaramente, coi risultati sostanziali, concorda ROBERTO MEYER, *Die Principien der gerechten Besteuerung* (I principii della imposizione giusta), 1884, § 54: « Un uguale aumento di reddito, a seconda della grandezza del reddito già preesistente, avvicina di tratti (decrescenti) di lunghezza molto diversa il limite della intensità dei bisogni (che debbono essere economicamente soddisfatti)..... L'effetto di un eguale aumento di reddito può esser rappresentato in maniera sensibile per mezzo di anelli di superficie uguale aggiunti a circoli di dimensioni diverse; l'ampiezza degli anelli, decrescente con la grandezza del circolo, potrebbe raffigurare la decrescenza della differenza d'intensità dei bisogni » (p. 330).

Digitized by Google

Siamo così giunti a completare le nostre conoscenze relative al fenomeno dei bisogni; e ciò ha una speciale importanza per la economia di Stato, rendendoci possibile di determinare con maggior precisione l'altezza del valore in ordine alla causa di cui qui si discorre, e cioè al fatto di una cessione individuale di beni per provvedere a bisogni collettivi. La conseguenza del processo che abbiamo descritto è che, considerata la valutazione da questo lato, la contribuzione ai bisogni collettivi, la quale *in generale* può aver luogo solo quando il fondo di beni posseduto sia tale da eccedere il *minimum* di esistenza fisica, da questo punto in poi si manifesta presso le economie private con la cessione di quote del patrimonio, le quali col crescere del patrimonio stesso aumentano *progressivamente* sino ad una *certa altezza*. Siamo così venuti in possesso di un principio generale di fondamentale importanza per la determinazione dell'altezza relativa delle imposte.

D'altra parte, però, bisogna ora tener conto anche della diversità individuale delle *scale dei bisogni*, e, mentre prima non vi si ebbe riguardo, occorre indagare ora sulle loro conseguenze in sè. Anche questo polo della formazione del valore deve qui esercitare una sua determinata influenza. Messi a confronto subbietti economici privati con un ugual fondo di beni ma con diverse scale di bisogni, come si comporteranno essi di fronte ai bisogni collettivi? È facile rispondere alla domanda. Poichè presso ciascuno di essi i bisogni collettivi si mescolano ai suoi bisogni individuali, formando un'unica scala di bisogni, e poichè in seguito a questa diversa scala di bisogni individuali il valore dei beni è diverso per ciascuno, non è possibile che essi spendano uguali quantità di beni per il soddisfacimento dei bisogni collettivi. Altrimenti la partecipazione al bisogno collettivo sarebbe disuguale, il che contraddice alla natura di un bisogno collettivo puro: dipenderebbe dalla conformazione dei bisogni individuali il grado d'intensità col quale i diversi subbietti economici privati risentirebbero la loro parte di bisogni collettivi. Quando, per esempio, una economia privata, che sia in possesso di un dato fondo di beni uguale a quello posseduto da un'altra, comprende più persone coi loro bisogni individuali, mentre l'altra provvede a una persona sola, oppure quando un individuo, per ragioni attinenti alla sua natura fisica o alla sua posizione sociale, a parità di ogni altra cosa, risente più bisogni di una data specie che un altro individuo, queste diverse economie private non possono partecipare ai bisogni collettivi con la cessione di un egual numero di unità di beni, poichè esse valutano i beni in misura assai diversa. È quindi necessario lasciare che le scale individuali di valori si foggino in modo che — data una eguale quantità di beni — ne segua una eguale valutazione dei beni disponibili pei bisogni collettivi. Conseguentemente, da persone aventi una diversa scala di bisogni individuali si richiedono quantità disuguali di beni

Digitized by Google

per gli scopi collettivi, e cioè *disuguali* in misura tale che diventino per esse di *valore uguale* (1).

Ora nella realtà la varia quantità e condizione dei beni e dei bisogni individuali si combina con l'effetto di una valutazione individuale, nella quale le conseguenze dello stato del patrimonio e dei bisogni sono state in ogni singolo caso o rafforzate o influenzate nell'opposto senso e quindi eliminate in parte o in tutto. Il còmpito della imposizione è di addurre ai bisogni collettivi quantità di beni, tratti dalle economie private, in così diversa misura che ciascun subbietto economico, a seconda dello stato effettivo dei valori individuali entro la propria sfera d'azione, valuti la quantità di beni apportati da sè stesso precisamente quanto ogni altro subbietto valuta quelli che egli medesimo conferisce. Ma come la teoria non giunge alla conoscenza dello stato concreto del valore se non distinguendo quei due momenti determinanti e isolatamente considerandoli, così anche la pratica non può altrimenti comprendere i valori individuali allo scopo della determinazione delle imposte.

§ **82. L'altezza concreta delle imposte.** — Quanto abbiamo detto ci è servito innanzi tutto per giungere ad una conclusione sulla sola questione della partecipazione relativa delle singole economie private ai bisogni collettivi per mezzo della cessione di beni. Ma con ciò non è ancor detto nulla riguardo alla forma concreta di questo prelevamento di beni presso ogni singola economia, vale a dire riguardo all'*altezza assoluta* dell'imposta. Ed anche a questo riguardo la teoria ci deve dare una conclusione soddisfacente. A questo scopo noi non potremmo continuare più a lungo a supporre che il sopravvenire dei bisogni collettivi abbia per effetto un indistinto ampliamento della scala dei bisogni, come sinora abbiamo potuto fare prescindendo dalle complicazioni della realtà; ora torna conto di considerare che noi non abbiamo a fare col bisogno collettivo puro e semplice, e cioè non con siffatti bisogni considerati come una unità, ma con una pluralità di bisogni collettivi; onde sorge la domanda fino a qual punto l'individuo contribuisca economicamente alla soddisfazione di ciascuno di questi differenti bisogni comuni.

---

(1) Vedi in ROB. MEYER, op. cit., pag. 320 e seg., una enumerazione generale dei « momenti più importanti che portano con sè una differenza dei bisogni ». Assolutamente esatta è l'osservazione che, dato un reddito il quale non fluisca da una sorgente continua, che non è « fondato », la scala dei bisogni individuali del percettore del reddito è più alta di quella di un individuo eguale avente un reddito eguale, ma continuo, perchè questo subbietto economico deve sottrarre una parte del suo reddito alla soddisfazione presente dei bisogni e riserbarla col mezzo del risparmio ai bisogni futuri di quei periodi di tempo nei quali egli non sarà più in grado di procacciarsi i beni per mezzo della sua attività personale. La tassazione più alta dei redditi « fondati » in confronto dei « non fondati » ha la sua ragione unica, ma completa, in questa diversità della scala dei bisogni.

Digitized by Google

Anche i bisogni collettivi non sono tutti di uguale intensità, ma v'è fra di essi a questo riguardo una graduazione analoga a quella che si ha fra i bisogni individuali. Conseguentemente, la coordinazione dei due gruppi di bisogni nelle scale concrete di bisogni, e l'ordinamento dei singoli bisogni entro queste scale, secondo il rispettivo grado d'intensità e senza distinzione di specie, dovrebbero avere per conseguenza che nessuno contribuirebbe a cedere beni per bisogni collettivi aventi un grado d'intensità minore del grado d'intensità di quel bisogno che, nella sua economia, determina il valore individuale. Si tratti, ad esempio, di un bisogno collettivo del decimo grado d'intensità, poniamo di semplice ornamento esterno: in tal caso al procacciamento dei beni occorrenti potrà partecipare soltanto chi ordinariamente ha beni disponibili pei bisogni di questo grado, colui quindi al quale i beni non siano assorbiti dai bisogni individuali aventi un grado d'intensità superiore e dalla partecipazione a bisogni collettivi di un maggior grado d'intensità. Questo avverrebbe, in via generale, per qualunque bisogno collettivo, di fronte a ciascun individuo; di guisa che il criterio adottato alla fine del § 44 per giudicare della possibilità dell'impiego economico di beni per il soddisfacimento di determinati bisogni si applicherebbe anche qui. La soddisfazione quindi dei bisogni collettivi può aver luogo in maniera conveniente solo in quanto la ripartizione, fatta in base a quel criterio, delle quantità di beni occorrenti sui membri del consorzio abbia per risultato una partecipazione individuale, che tocchi ciascuno di essi in misura corrispondente al grado concreto d'intensità dei bisogni determinato dalla scala dei valori dei singoli partecipanti. Solo in questa ipotesi si ha, manifestamente, una ripartizione economica delle quantità di beni, eventualmente esistenti entro un dato consorzio collettivistico, fra i bisogni individuali e collettivi nei riguardi di tutt' i membri del consorzio stesso. Ma con ciò viene, da una parte, ad esser data anche una norma, risultante dalla legge del valore, relativa alla determinazione dell'altezza concreta dell'imposta per ciascun membro del consorzio *in sè*; e dall'altra, un'altra norma la quale indica *quali* bisogni collettivi possano riuscire ad esser soddisfatti fra i tanti che vanno considerati come possibili. E le due cose si determinano a vicenda.

Ma si avvera nella realtà tutto ciò, e, se si avvera, in qual modo? È questo, forse, il punto più oscuro di questo complicatissimo fenomeno economico-sociale. Ad ogni *singolo* membro del consorzio in sè i bisogni collettivi *sembrano* avere in complesso lo stesso grado di intensità: e quella quantità di beni, che egli individualmente contribuisce per il soddisfacimento di quei bisogni, viene staccata dal suo patrimonio senza relazione alcuna a singoli determinati bisogni collettivi. Sembra all'individuo come se vi fosse soltanto *un* bisogno collettivo. Non esiste una correlazione fra l'imposta che egli paga e

Digitized by Google

determinati impieghi dell'imposta stessa: come può egli sapere se i beni staccati dalla sua economia vengono destinati al soddisfacimento di bisogni di intensità uguale o superiore a quella in base alla quale si determina presso di lui il valore dei beni? E tuttavia, appunto ciò deve aver luogo se dev'essere mantenuto l'equilibrio dei due lati della economia umana. Altrimenti l'individualismo dovrebbe reagire, e reagirebbe, contro l'attività collettivistica. Naturalmente individui isolati non riuscirebbero a farsi sentire; ma allorchè molti di essi insieme, appartenenti agli strati dei redditi minimi, sentissero che vien loro tolto il necessario per la loro vita individuale, mentre a scopi collettivi di minore urgenza sono impiegati beni che non vengono prelevati soltanto sui più agiati; oppure, quando anche questi ultimi si vedessero privati dei mezzi occorrenti ad una vita moralmente razionale, per essere nel consorzio collettivistico spesi in cose superflue, allora certamente sorgerebbe quella reazione. Come dunque normalmente si compie quella giusta determinazione dell'altezza delle imposte, espressa nella formula suindicata?

La partecipazione alla condotta della vita collettiva si risolve in una *contrazione* dello sviluppo della vita individuale, la quale è *uguale* per tutti, in quanto sia mantenuta quella *relativa* misura della imposizione che or ora abbiamo indicata.

Questa contrazione della vita individuale, e quindi l'*assoluto ammontare complessivo* delle imposte, ha il suo limite massimo in quel punto in cui le sue conseguenze ostacolerebbero lo stesso sviluppo collettivo, poichè il tutto vive soltanto nelle sue parti. L'analogia, ormai fatta logora dall'uso eccessivo, di quel che avviene in un «organismo» esprime convenientemente questa reciprocità fra l'andamento della vita individuale e della vita collettiva. Ma al disotto di quel limite superiore la quantità di beni, che dev'essere attribuita a ciascuno dei due campi di vita, è determinata dal *giudizio complessivo* collettivistico, per mezzo di un sensibilissimo congegno che regola l'altezza relativa e assoluta dell'imposta individuale.

Dalla ripartizione concreta delle imposte in conformità delle scale individuali di valore, e quindi dall'altezza relativa delle imposte, si ottiene una determinata somma complessiva di beni, con la quale debbono essere soddisfatti tutt'i bisogni collettivi presenti in un dato istante. Il soddisfacimento di tali bisogni viene preso in considerazione a seconda della graduazione della loro intensità, qual'è percepita dal giudizio complessivo, e portato sino al punto in cui i mezzi disponibili vengono ad essere assorbiti dai bisogni aventi un più alto grado d'intensità. In questo processo l'operare economico si avvale dapprima della valutazione del costo, che a questo punto va ben tenuta presente; la quale ha per effetto di determinare in ogni singolo caso il minimo impiego possibile di beni, e quindi di prolungare il più possibile la serie di bisogni che con una data quantità

Digitized by Google

di beni si possono soddisfare. Ed il processo ha fine appena che sia raggiunto in questa direzione il limite economico. In tal modo, la distinzione dei bisogni collettivi riguardo al loro grado d'intensità e la separazione di quelli che debbono restar esclusi dal soddisfacimento ha luogo *a posteriori*. D'altra parte, prendendo le mosse da quella data somma complessiva, si considera quale sia l'influenza esercitata sulla condotta della vita individuale per effetto della ripartizione delle imposte, e si ricerca se essa, alla stregua del giudizio collettivo, non abbia a soffrirne una troppo grande restrizione. Se questo è il caso, l'altezza assoluta delle imposte che colpiscono ciascun individuo deve esser ristretta in misura corrispondente; dal che segue che la somma complessiva d'imposte viene a subire una contrazione, la quale esclude dal soddisfacimento bisogni collettivi di minore intensità, che altrimenti avrebbero potuto anch'essi essere soddisfatti. Se ciò invece non si osserva, la vita, che non ha mai posa, mette subito innanzi la questione se ai bisogni sin qui suscettibili di soddisfazione non siano anche da aggiungersi altri bisogni collettivi di minor intensità, in quanto ciò sia ancor compatibile con un restringimento degli scopi della vita individuale; vale a dire, se in vista di quegli altri bisogni possa farsi luogo ad un elevamento delle imposte e sino a qual punto. oppure, la scala dei bisogni collettivi si altera irregolarmente alla sua estremità superiore: cioè a quelli già esistenti se ne aggiungono altri di grado maggiore o massimo, come ad esempio per una guerra. Allora la serie dei bisogni si scompagina: alcuni dei bisogni collettivi, che nello *statu quo ante* giungevano ad esser soddisfatti, vengono spinti al di là del limite della soddisfacibilità; è mestieri ricorrere per essi ad un aumento delle quantità di beni da richiedersi alle economie singole in base alle loro scale di valori.

Ma, evidentemente, il definitivo giudizio collettivo sull'altezza assoluta dell'imposta, adeguata al criterio sopra indicato, si forma mercè l'osservazione di numerosi casi di tenor di vita individuale, e gl'individui stessi non tralasciano di gettar il loro voto nella bilancia. Quando si osserva che i membri del consorzio, qualora avessero a loro disposizione pel soddisfacimento di bisogni individuali i beni loro sottratti dall'imposta, sarebbero in grado di soddisfar bisogni che, avuto riguardo al complesso dell'esistenza umana, appaiono più importanti dei bisogni collettivi di minore grado d'intensità che vengono soddisfatti o che debbono venir soddisfatti mediante le entrate procacciate dall'imposta, allora la soddisfazione di tali bisogni collettivi viene tralasciata. E il valore dei beni tiene sempre impressa nella mente degl'individui l'importanza dei bisogni cui essi sono sul punto di rinunciare, poichè essi « stimano » i beni, che debbono dare pel pagamento dell'imposta, in base al valore individuale.

Così avviene che, benchè ad ogni singolo contribuente i bisogni collettivi appaiano in complesso come una massa indistinta, la col-

Digitized by Google

lettività riesca a classificarli a seconda della loro effettiva intensità, ed il loro soddisfacimento si compia fino a quel punto il quale determina pei singoli individui un'altezza assoluta concreta dell'imposta, tale da escludere che restino insoddisfatti bisogni individuali più intensi in ciascuna delle economie singole comprese nel consorzio collettivistico. La correlazione esistente fra la quantità di beni, che a ciascuno tocca dare in seguito alla ripartizione della somma totale che occorre spendere pel conseguimento di una pluralità di scopi collettivi, e la valutazione che dei beni si fa in ogni economia privata (avuto riguardo alla scala dei bisogni e alla sua condizione patrimoniale) dà per risultato finale quella partecipazione degli individui al soddisfacimento dei diversi bisogni collettivi che sopra presupponemmo. Il che costituisce una interdipendenza causale di carattere complicatissimo, che non è facile vedere a fondo; in essa si vengono a determinare reciprocamente l'altezza relativa e l'altezza individuale assoluta della partecipazione ai bisogni collettivi, e la totalità di questi bisogni stessi che giungono ad esser soddisfatti, finchè sia eventualmente raggiunto l'equilibrio fra la condotta della vita collettiva e quella della vita individuale dei singoli. La vita turba continuamente questo stato e continuamente esso deve nuovamente esser ristabilito. L' « unità della legge », la quale così armonicamente governa le sfere della vita economico-privata ed economico-pubblica, sta, come abbiam veduto, nel fenomeno elementare del valore.

Una conseguenza di straordinaria importanza pratica discende dalla interdipendenza della quale or ora abbiamo dimostrata l'esistenza, ed è che la giusta ripartizione delle imposte, la giusta determinazione della loro altezza relativa, è il presupposto della loro adeguata altezza assoluta così nel totale come in particolare. Un'altezza relativa non giustamente determinata ha per effetto o un manchevole soddisfacimento dei bisogni collettivi, oppure, quando questi siano completamente soddisfatti, una unilaterale commisurazione dell'imposta, che riesce troppo alta per una parte dei membri del consorzio, e quindi un danno parziale per lo sviluppo individuale, se pure l'uno effetto non si congiunga all'altro. La prassi riconosce con tutta chiarezza questa interdipendenza quando in un caso concreto afferma che le imposte non sono in complesso troppo alte, ma che esse sono ingiustamente, « disugualmente », ripartite; o che un più giusto assetto delle imposte renderebbe più alta la somma complessiva di cui lo Stato abbisogna.

È facile spiegare come si addivenga a questa ingiusta ripartizione delle imposte. Lo Stato, nel provvedere ai pubblici bisogni, è tanto esposto all'errore e all'ignoranza delle circostanze di fatto, che hanno importanza per quell'operare, quanto lo è la stessa economia privata; al che si aggiunge ancora la grande difficoltà di poter aver l'occhio a tutte le molteplici forme delle condizioni di vita individuale e di

Digitized by Google

dar loro una conveniente espressione nell'altezza dell'imposta. È evidente che tutto ciò non è possibile se non sempre con un certo grado d'imperfezione.

Ma la determinazione di una giusta altezza relativa ed assoluta delle imposte ha un più serio nemico nell'egoismo di classe degli elementi dominanti nello Stato, i quali, sospinti da questo sentimento, si sforzano di rigettare il carico delle imposte principalmente sulle classi sottoposte, per far lucrare alla loro parte la quantità di beni così guadagnata. Le esenzioni tributarie del sistema feudale non appartengono, come si sa, a questo ordine di fatti o vi appartengono soltanto in parte, mentre ben hanno tale carattere molte disposizioni tributarie degli altri secoli; e quanto al futuro, si può ben pensare l'avvento di un tempo in cui la massa dei non abbienti giunga a dominare sugli abbienti e carichi questi ultimi a dismisura d'imposte.

Non si può certo precisare in maniera generale a che punto possa eventualmente giungere questa divergenza dell'imposta concreta dall'altezza indicata dalla legge del valore; al massimo si può accennare ad una legge di sviluppo la quale esprima il crescente progresso della coesione collettivistica, e quindi la crescente subordinazione dei gruppi compresi nel consorzio, e conseguentemente infine la diminuzione di impulsi operanti in senso avverso. Ma gli effetti di un procedimento siffatto hanno in sè stessi un limite ai proprî errori, poichè essi, a cagione della reazione esercitata dal parziale concatenamento dello sviluppo individuale sulla vita del consorzio intero, influiscono sul raggiungimento degli scopi della vita collettiva. Questa influenza, congiunta con la inevitabile reazione degli individui colpiti da quel procedimento (1), appresta insieme il rimedio. Il quale si realizza col far richiamo a quelle rappresentazioni ideali della condotta degli individui gli uni verso gli altri in cui il collettivismo si esplica: si chiede una ripartizione « giusta » delle imposte, e per questa via si giunge ad una ripartizione economicamente adeguata (2).

Dall'altro lato, l'allontanarsi da quell'altezza dell'imposta, che corrisponde alla scala dei valori individuali, può essere un'emanazione dell'altruismo collettivistico. Spesso si operano riduzioni d'imposta

(1) Sul qual punto vedi l'osservazione fatta nel § 84.

(2) Bisogna però guardarsi dal supporre subito inficiate di errore o di altro vizio le forme tributarie dei tempi passati che discordino da questi criterî, così come spesso a torto si attribuisce ad ignoranza economica il procedere di un subbietto economico privato che a prima vista appaia anormale. Le diverse condizioni di fatto di altri tempi possono aver fatto sembrare conveniente una linea di condotta che oggigiorno sarebbe assolutamente inopportuna; il giudizio che si dà a questo proposito è affrettato quando non si fondi su di una più precisa conoscenza della storia, e appunto sotto quest'ultimo aspetto le nostre cognizioni non sono così scevre di lacune come sarebbe desiderabile.

Digitized by Google

per ragioni di politica economica, massime pel desiderio di migliorare le condizioni economiche di individui bisognosi. Ma anche tali riduzioni trovano il loro limite economico nella valutazione individuale, vale a dire nella capacità tributaria di coloro che debbono assumersi il carico della entrata deficiente. Oggigiorno, in particolar modo, si chiede all'altruismo collettivistico che quei bisogni individuali, i quali costituiscono il *minimum* di esistenza sociale, debbano avere la precedenza sui bisogni collettivi, di guisa che solo quando i primi siano stati soddisfatti si cominci a contribuire ai bisogni collettivi: in altri termini questa contribuzione ha luogo soltanto nel caso e nella misura in cui quella soddisfazione è assicurata agl'individui (1).

§ 83. Relazione di questi concetti alla teoria dominante sull'imposta. — Fermiamoci un momento per richiamare alla memoria ciò che la teoria dominante afferma sulla natura dell'imposta e il carattere generale di essa che ne deriva.

A questo proposito va innanzi tutto notato un fatto interessante. Per quel che riguarda i principî generali dell'imposta, la dottrina è oggi tornata di nuovo al punto dal quale prese le mosse. Quel che già i Cameralisti sapevano e che da essi era stato formulato in espressioni più o meno precise, negli ultimi tempi è stato esplicitamente proclamato come l'unica opinione esatta, « solo con parole alquanto diverse » ; e quel che ci si trova frammezzo costituisce una lunga catena di dottrine insostenibili. Secondo questo modo di vedere, l'imposta riposa sul *dovere morale* dell'individuo di fornire alla comunità, alla quale appartiene, i mezzi occorrenti perchè essa possa esistere ed operare. Lo Stato ha a questo riguardo un diritto incondizionato, è in forza di questo diritto che esso domanda le imposte, e nell'esercitarlo esso è vincolato a quel precetto morale che governa tutte le sue azioni in confronto dei sudditi: praticare la *giustizia*. Ripartire le imposte secondo giustizia è il suo còmpito, ed esso è compiuto quando ciascuno sia chiamato a contribuire *aequaliter* « in misura delle proprie forze » (2).

(1) WAGNER formula il « punto di vista politico-sociale » della imposizione avendo riguardo a questo caso e all'esigenza di utilizzare completamente la « capacità contributiva » dei ricchi, nonchè tenendo conto della tendenza accennata nel § 68. Ora, l'aver riguardo a questo caso è perfettamente giusto, ma a ciò non occorre punto una speciale giustificazione politico-sociale; la natura economica dell'imposta la fornisce da sè stessa. E non si giunge che ad una confusione di idee quando si vuol mettere quel caso in correlazione col punto di vista politico-sociale, secondo il quale si vorrebbe col mezzo dell'imposta influire sulla ripartizione del reddito nazionale. Questo sarebbe davvero un punto di vista politico-sociale, cioè affatto estraneo all'imposta. Di guisa che nel surriferito modo di esprimersi dell'autore citato noi distinguiamo ciò che è esatto, ma erroneamente espresso, da ciò che è esattamente espresso, ma fondamentalmente falso.

(2) Sulle corrispondenti sentenze dei Cameralisti vedi NEUMANN, *Die Steuer nach der Steuerfähigkeit* (*L'imposta secondo la capacità contributiva*), nei *Jahrbücher fur Nationaloekonomie und Statistik*, 1881 ; e ROB. MEYER, op. cit.,

Digitized by Google

L'imposta secondo la *capacità contributiva:* questa è in nocciolo tutta la teoria dell'imposta.

Per misurare l'importanza delle nostre indagini teoretiche basta un semplice raffronto. Esse offrono per la prima volta una spiegazione *economica* di fatti pei quali fino ad ora non se ne aveva alcuna o si credeva di poterne fare a meno. Poichè nei riguardi teoretici la tesi dottrinale, che or ora abbiamo ricordata, non significa altro che la rinunzia ad una spiegazione economica del fenomeno economico.

Il trasferimento di beni dall'economia privata all'economia dello Stato viene, nei riguardi dei singoli, motivato per mezzo della categoria etica del dovere; e per caratterizzare in via generale la correlativa azione dell'ente collettivistico, si ricorre alla categoria, ugualmente etica, della giustizia. Si opera con concetti morali invece che coi concetti economici della soddisfazione di bisogni e del processo di valutazione che ad essa si collega. Il dovere (di pagare le imposte) lo si spiega certo implicitamente col fatto che lo Stato *ha bisogno* di beni. Ma alla giustizia, come principio di tassazione, manca un tale sostegno economico. Non glielo offre il principio della capacità contributiva, una volta che l'osservanza di esso è domandata *perchè* si ritiene che esso risponda *a giustizia*. E così si spiega col giusto ciò che è economicamente conveniente, e dall'economia si cade nell'etica, il cui ufficio è appunto di sviluppare nei suoi particolari il contenuto dei principî etici.

Che con quel principio non si venga a dir nulla di positivo dal punto di vista economico, è evidente. Esso ha un certo significato solo nel suo lato negativo. E nello stesso tempo, esso viene ad esprimere un giudizio di condanna etica sugli sforzi egoistici della classe dominante, i quali, prevalendo sugli impulsi collettivistici, mirano a restringere quelle imposte, che in un sistema economicamente giusto colpirebbero appunto quella classe. Contro la tesi così intesa nulla vi sarebbe da obbiettare, senonchè di regola quella proposizione non è punto intesa in tal modo. Si scorge in essa la norma astratta dell'operare collettivistico in ordine alla determinazione della quota individuale d'imposta, la cui espressione pratica è l'imposizione secondo la capacità contributiva. Pur trascurando affatto d'indagare se questo basti per la dottrina finanziaria pratica, il certo è che ciò non è punto una spiegazione dei fenomeni economici in questione. Oggetto della indagine non è già di ricercare l'efficienza della giustizia distributiva, sibbene certi determinati processi della economia di Stato.

---

pag. 5 e seg.; inoltre ROSCHER, *Finanzwissenschaft* (*Scienza della Finanza*), pag. 184, e STEIN, *Zur Geschichte der deutschen Finanzwissenschaft* (*Contributi alla Storia della Scienza della Finanza in Germania nel secolo XVII*), nel *Finanz-Archiv*, I, pag. 35 e seguenti. Non si è quindi voluto porre in rilievo quanto innanzi fossero già andati i dimenticati Cameralisti, sibbene che fino ad ora la dottrina finanziaria non è arrivata, per quel che concerne i supremi principi della imposizione, molto più in là di quei vecchi scrittori.

Digitized by Google

Quanto poco il concetto di giustizia sia appropriato a servire di fondamento alla teoria si sarebbe, del resto, già dovuto apprendere da un tentativo di analisi del suo contenuto (procedente da passi tratti da Aristotele). La « giustizia » è uno di quei nomi, dai connotati molteplici ma imprecisi, i quali rappresentano una parte molto scabrosa nella trattazione dei fenomeni della vita sociale, offendendo la chiarezza del pensiero con l'attraente lusinga di una rapida soluzione. Quali sono i caratteri distintivi di un modo d'azione che noi denominiamo giusto? Alla idea imprecisa, che abbiamo di ciò, si vien subito a sostituire il concetto di « equità », specialmente appunto nelle teorie relative all'imposta (1); e, inavvertentemente, infine, sotto la parola « giusto » s'insinua l'idea di convenienza (per esempio *justum pretium*), di guisa che lo spirito viene ad esser rimesso sulla buona strada, che però conduce in un altro campo: quello dell'economia.

Chi però credesse che il principio della capacità contributiva contenga la desiderata spiegazione economica della manifestazione di giustizia, di cui qui si discorre, pretende assai poco dalla scienza dell'economia. Quella non è una spiegazione scientifica, ma ha per contro bisogno di una spiegazione siffatta. Sarebbe proprio lo stesso che, dopo aver fondato il cibarsi sul dovere della propria conservazione, si volesse spiegare come determinata dall'appetito la quantità che ciascuno normalmente mangia. Ciò può bastare per scopi pratici, ma nessuno affermerebbe che ciò sia una soluzione fisiologica della questione. E tampoco è una spiegazione economica del nostro problema il far dipendere l'altezza dell'imposta dalla capacità contributiva. Scientificamente bisogna dapprima spiegar l'appetito con le leggi della nutrizione e del ricambio, e ugualmente la capacità contributiva con le leggi economiche. La nostra indagine ha appunto cercato di scoprire quali di tali leggi facciano al caso. E questa spiegazione deve prendere il posto delle espressioni meramente descrittive o delle prerifrasi, quali « carico », « onere », « sagrifizio », « forza contributiva », con le quali sino ad ora si operava (2).

---

(1) Alcune esigenze pratiche di tali teorie non possono punto esser considerate come emanazioni del sentimento della giustizia, sibbene, come già vedemmo, di motivi altruistici. Ma quella confusa equiparazione della giustizia con l'equità è molto diffusa, anche nella letteratura straniera. Perfino una testa matematica come WALRAS sottoscrive senza esitare all'affermazione che il procacciamento delle entrate dello Stato sia un affare di « equità » o di « giustizia », e quindi una cosa affatto diversa dai fenomeni dell'economia politica! (*Éléments d'Économie politique pure*, pag. 6).

(2) Dove possa condurre la mancanza di un fondamento economico nella trattazione di fenomeni economici, è dimostrato praticamente da ROSCHER, il quale nella sua ultima opera mette accanto « una dottrina naturale », una « etica » e una « politica », delle imposte. Sarebbe evidentemente lo stesso che uno scrivesse una teologia, una giurisprudenza e una economia della elettricità!

Digitized by Google

Queste osservazioni, tuttavia, non vogliono punto negar l'importanza che spetta alla recente teoria tributaria tedesca, per effetto del modo in cui essa sviluppa la teoria dell'imposta in base alla capacità contributiva. Essa ha compiuto un passo decisivo contro la dottrina anteriore, in quanto per opera sua è stata mandata a rotoli l'opinione, da lungo tempo radicata, che l'imposta proporzionale sul reddito sia, affatto naturalmente, l'imposta economicamente giusta in sè. Già ai tempi di Adamo Smith questa opinione aveva il vigore di un dogma economico; e se noi seguiamo passo passo la esposizione di Smith, vediamo che egli accenna a quella opinione, ch'egli ha tanto contribuito e per così lungo tempo a rafforzare con la sua autorità, come a cosa già fermamente fissata nella persuasione universale. Certo, anch'egli proclama il principio: tassazione a seconda della capacità contributiva (1). Ma, come già prima di lui avevano fatto i Cameralisti tedeschi, egli identifica senz'altro questo principio con la tassazione proporzionale del reddito netto, senza dare altra spiegazione che il noto e zoppicante paragone dell'amministrazione di una proprietà fondiaria da parte di più comproprietarî, che contribuiscono alle spese di esercizio in proporzione della loro quota, e l'osservazione accessoria che il reddito è percepito « sotto la salvaguardia dello Stato », dalla quale si volle dedurre la sua adesione alla teoria dello scambio (2). Il corso del suo pensiero, peraltro, non è se non questo: *Tutti* debbono contribuire secondo la rispettiva *capacità contributiva*, la quale viene esattamente misurata dalla grandezza del reddito netto individuale; questa è notoriamente quella *eguaglianza* nella imposizione dei sudditi, che le legislazioni tributarie di tutti gli Stati si sforzano di raggiungere. I successori di Smith formularono poi questa dottrina nei tre supremi canoni pratici dell'imposta: *a*) la generalità e *b*) l'uguaglianza dell'imposta, e *c*) il suo rapporto al reddito netto come fonte e misura dell'imposta.

Una motivazione economica di questi principî tributarî fu tentata appunto con quelle spiegazioni della natura dell'imposta, che si connettono alle teorie dell'economia statuale esposte nel capitolo II: vale a dire, alla teoria *relativa* dell'imposta, la quale esprime in due varianti la teoria dello scambio e dell'assicurazione; e quindi alla teoria del *sagrifizio*, la quale corrisponde alla teoria del consumo; ed a quella teoria dell'imposta, che costituisce una emanazione della teoria della produt-

(1) Nella prima delle sue note regole sulla imposta (libro V, capo II, parte 2ª): « I sudditi di ogni Stato debbono contribuire a mantenere il Governo... in proporzione delle loro *rispettive facoltà*, vale a dire in proporzione al loro reddito »... E già più addietro, nello stesso Libro, cap. I, Conclusione: « il contributo generale della società intiera, di guisa che i singoli membri contribuiscano in proporzione delle loro rispettive facoltà ».

(2) Vedi contra, sopra § 9.

Digitized by Google

tività e della riproduttività, e che noi con una espressione cara allo Stein vogliamo chiamare la teoria *organica*. La teoria economico-pubblica della produzione, dal canto suo, non trae dalle sue premesse generali nessuna conseguenza pel fenomeno in questione e deve ricorrere alle categorie extra-economiche già menzionate, alle quali debbono attenersi anche i rappresentanti della teoria *assoluta* dell'imposta, i quali rinunciano in via generale ad una concezione economica della amministrazione della vita collettivistica (dell'attività statuale).

La teoria relativa dell'imposta era, secondo la loro designazione, una formola teoretica per la imposizione proporzionale del reddito, nè poteva altrimenti essere intesa. La teoria del sagrifizio fu da principio concepita nello stesso senso, e anche i sostenitori delle teorie della produzione, della riproduzione e della produttività, quando sviluppano con salda logica le conseguenze della loro dottrina, non giungono ad un risultato diverso.

Va da sè che tutti questi tentativi di una spiegazione economica del fenomeno della imposizione siano andati a vuoto, una volta che si è dimostrata l'erroneità della concezione economica generale della vita dello Stato, alla quale ciascuno di essi corrisponde. Per quanto concerne in particolare l'insufficienza della teoria relativa e della teoria del sagrifizio, come fondamento alla trattazione dei principî di una tassazione adeguata alla realtà, basta rimandare a quanto contro quelle teorie già è stato affermato nella letteratura finanziaria, e che quindi già è noto ai lettori di quest'opera. Non sarà invece superflua una breve dimostrazione dell'asserzione testè fatta, in rispetto soltanto alle altre teorie tributarie, che, nelle accennate teorie dell'economia pubblica, sono racchiuse.

Ciò va detto sopratutto per la teoria « organica » dello Stein. In conformita al suo concetto fondamentale dell'economia pubblica, egli attribuisce all'imposta il còmpito di riprodurre sè stessa nella formazione del capitale di ciascun individuo (1). « Da ciò sorge quel circolo organico nella vita più profonda dello Stato, che il sentimento immediato dei popoli ha sempre percepito, ma che soltanto ora la scienza ha saputo formulare; la potenza contributiva dève generare l'imposta, l'imposta l'amministrazione, ma l'amministrazione generare a sua volta la potenza contributiva. Questo circolo noi lo chiamiamo « organico », perchè ciascuno dei suoi momenti determina l'altro ».

« Deriva da ciò che ogni imposta ha nell'economia pubblica la destinazione, insita nella sua intima essenza, di ritornare per mezzo dell'amministrazione, come elemento della formazione dei capitali, a ciascuno di coloro che l'hanno pagata, e che essa è tanto più giusta quanto meglio sa adempire a questo còmpito! E perciò, esprimendoci coi rigorosi concetti della vita economica, noi diciamo che ogni imposta è

(1) *Finanzwissenschaft*, 4ª ediz., I, pag. 399 e seguenti.

Digitized by Google

riproduttiva, o quanto meno deve produrre la stessa somma alla quale essa ammonta ». « Ora, il contenuto di tutta la vita economica di ogni individuo è ciò che noi chiamiamo il processo di capitalizzazione. La scienza dell'economia deve appunto svolgere organicamente questo processo. La partecipazione dello Stato alla vita economica individuale penetra quindi in questo processo di capitalizzazione, e precisamente pel fatto che la capitalizzazione viene su tutt'i punti ad esser prodotta per opera delle prestazioni che lo Stato fa con la sua amministrazione. E quindi, anche dal punto di vista meramente economico, la collettività, che compie quelle prestazioni, può giustificatamente richiedere ai singoli la sua quota; ond'è che il concetto economico dell'imposta è il riconoscimento di quella parte della capitalizzazione individuale, che lo Stato si fa rilasciare dal singolo come condizione, e nello stesso tempo come risultato, della sua attività complessiva, della sua amministrazione ». Diciamo parte della capitalizzazione individuale, vale a dire del capitale già formato che si riproduce, poichè il processo di formazione del capitale non può essere spezzato in parti materiali. Ma ciò significa evidentemente: l'imposta contribuisce alla formazione del capitale, nell'economia privata; aumenta in essa i flussi di beni che periodicamente si rinnovano; e nella misura in cui questo risultato si produce, altri beni possono essere apportati dalle economie private allo Stato, il quale se ne serve per un ulteriore dispiegamento della sua attività amministratrice. Ma tutto ciò non vuol forse significare, se non questo: l'imposta nasce dal reddito delle economie singole e sta (o deve stare) in proporzione ad esso, e cioè, conformemente alla teoria in discorso, in proporzione a quella parte di esso che può essere attribuita all'attività statale? Ma poichè l'imposta deve *quanto meno* produrre il suo stesso ammontare, si deve dunque ammettere che la sottrazione completa di tutto il sovrappiù di reddito generato per virtù dell'attività dello Stato sia solo un caso eccezionale, e la richiesta di una porzione soltanto di esso sia invece la regola, e che ciò avvenga in ugual misura rispetto a tutt'i cittadini. E cioè l'imposta viene ad esser riferita al reddito dei singoli quale fonte e misura (immediata) dell'imposta, come in tutte le altre teorie. Del resto, ciò è esplicitamente detto dallo stesso Stein ove afferma: l'imposta « è il rimborso del valore delle prestazioni dell'amministrazione, e per mezzo dell'amministrazione essa genera la sua propria *fonte*, il *reddito*. E poichè essa fa ciò, la sua *altezza* è in ultima analisi determinata non soltanto più dalla sua proporzione al reddito già esistente, ma essenzialmente dalla sua *proporzione al reddito futuro* ». L'altezza, dunque, dell'imposta è proporzionata al reddito in generale, e cioè a dire il reddito è la misura dell'imposta. Ma, fuor di dubbio, la teoria in discorso enuncia erroneamente la ragione di questa proporzionalità, in quanto che essa, con una falsa generalizzazione, afferma di tutta l'attività dello Stato ciò che è valido per una parte soltanto; e cioè,

Digitized by Google

che essa, per effetto della sua produttività, abbia aumentato il reddito individuale almeno di altrettanto.

I seguaci della *teoria della produzione* nell'economia pubblica evitano, come già abbiamo detto, di trarre dalle premesse, poste con la loro dottrina, tutte le conseguenze che ne discendono relativamente alla ripartizione delle imposte. Se noi lo facciamo in vece loro, ritorniamo subito di nuovo all'antica dottrina.

Dietzel (cfr. § 12) vede nelle imposte una « parte del capitale disponibile annualmente prodotto, che viene ceduta allo scopo di essere, per mezzo di un'ulteriore trasformazione, trasmutata dall'economia pubblica in quei beni che solo per questa via possono ottenersi » (1). Poichè il capitale non è altro che una designazione dei beni negli stadî intermedî in cui possono presentarsi, una forma transitoria fra la prima appropriazione e il consumo definitivo, i singoli subbietti economici producono i beni desiderati a traverso tutti gli stadî preparatorî sino a quel limite, a cominciar dal quale essi non sono più in grado di operarne la trasformazione nel bene finale. A quel punto essi li lasciano all'economia collettiva (sotto forma d'imposta), per ricevere poi da questa in ritorno il prodotto finale bell'e compiuto. Le imposte, quindi, sono i « contributi che i singoli subbietti economici, prelevandoli dal loro fondo di beni disponibili », apportano al capitale nazionale circolante, « il quale in ogni periodo economico dev'essere nuovamente riprodotto e fornito dai singoli membri della collettività alla produzione collettiva, in quanto che essi durante il medesimo periodo di tempo consumano completamente il suo valore nei beni che dall'economia collettiva ricevono in cambio. Ciascun membro della collettività deve perciò aver cura di produrre nell'anno quella porzione del capitale circolante dell'economia collettiva che cade a suo carico e che da lui è stata *proporzionalmente* richiesta; altrimenti egli non potrebbe avere nessun diritto sui beni dall'economia collettiva prodotti. E in generale, ciascuno agevolmente potrà far questo, poichè questi beni arrecano grandissima utilità e quindi ripagano abbondantemente il sagrifizio sopportato per essi ». Tradotto tutto ciò nel linguaggio finanziario, si avrebbe questa regola fondamentale: « le spese ordinarie, normalmente occorrenti per l'esercizio e la conservazione dell'azienda statale e dei suoi singoli organi, debbono esser fronteggiate mediante contributi *uguali* di *tutti* i cittadini (cioè a dire, imposte) ». Contributi proporzionali, uguali; ma in base a qual criterio commisurati? Ciò non vien detto esplicitamente; ma è chiaro che non può trattarsi se non della proporzionalità ai « fondi di beni disponibili dei singoli subbietti economici », dai quali quei contributi vengono prelevati; ed è tanto più sicuro che altro non può intendersi, che Dietzel presenta

(1) *Loc. cit.*, pag. 163. Per le proposizioni citate più innanzi, vedere pag. 87 e pag. 150 e seguenti.

Digitized by Google

come una realtà quella immagine di cooperazione economica, che a Smith serve soltanto di similitudine, affermando in conseguenza che il capitale nazionale è « la forma più grandiosa in cui si realizza il principio di associazione, che costituisce l'anima di ogni economia nazionale ». Le imposte, perciò, sono porzioni di beni, attinte ai risultati concreti dell'attività economica degl'individui e prelevate in proporzione di essi (le quali vengono poi ulteriormente elaborate nell'economia dello Stato): a ciò giunge anche questa singolare teoria. Per quanto il suo autore, mal comprendendo il concetto di reddito di Ad. Smith, si arrabatti contro l'affermazione che le imposte vengono pagate sul reddito netto, tuttavia egli in ultima analisi non giunge ad affermare che questa cosa stessa, presupposta una giusta concezione del reddito.

Alla stessa sorte si sottrae la teoria della produzione di Wagner (§ 13), ma soltanto per virtù d'una estrema incoerenza. Secondo essa, le attività statuali sono beni (per la maggior parte immateriali), per la cui produzione debbono essere apprestati beni appartenenti alle economie singole. Ma le prestazioni dello Stato sono, a loro volta, produttive; dal che segue che l'attività dello Stato — siano materiali od immateriali i beni ch'essa produce — dovrà sempre lasciare come residuo un aumento del patrimonio delle economie private, per quanto ciò possa essere un effetto lontano o mediato. Si dovrebbe ora dunque pensare che in questo, come in ogni altro processo di produzione, si attui un giudizio di valutazione che si svolge entro i confini della commisurazione della quantità di beni impiegati alla quantità di beni ottenuti nella produzione? Eppure questa conseguenza è in parte respinta dal Wagner. Egli se ne serve trattando delle tasse le quali, secondo la sua dottrina, si presentano in quelle attività statuali che manifestano la loro efficacia produttiva per mezzo di un qualche speciale vantaggio accertabile nella cerchia delle singole economie private. E si noti bene: tanto l'obbligo del sottostare alla tassa quanto l'altezza di essa vien fatto dipendere da questo « vantaggio ». Trattandosi dell'imposta, invece, la conseguenza è tratta solo in riguardo al suo complessivo ammontare, e non anche riguardo alla quota pagata da ciascuno. Perchè mai ciò? « Se, anche nel riguardo economico e finanziario, si può e si deve richiedere che tra la *somma* dell'imposizione di tutto il popolo e la *somma* delle prestazioni pubbliche sussista una corrispondenza di valore quanto più esatta è possibile, un tal postulato, riguardante la imposizione complessiva, è però essenzialmente *falso* ad assolutamente *inapplicabile* quanto al rapporto fra le pubbliche prestazioni, al cui godimento il singolo individuo partecipa, e la quota d'imposta ch'egli deve pagare » (1). Perchè mai ciò che nella premessa

(1) *Finanzwissenschaft*, 3ª ediz., parte 2ª, § 420, (nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. X, parte 2ª).

Digitized by Google

maggiore viene richiesto per l'imposizione complessiva è, nella premessa minore, subito respinto per ciò che riguarda l'imposta afferente al singolo? La motivazione di questo rigetto la si trova connettendo la proposizione citata all'intero testo, e sta in ciò: che (secondo l'opinione tradizionale) una siffatta valutazione da parte del singolo dovrebbe consistere in una stima dell'attività statuale a seconda del vantaggio economico-privato ch'essa avrebbe per lui, e quindi in una commisurazione dell'imposta alla stregua di questo criterio. Il paragrafo in cui se ne parla, infatti, è dedicato appunto a respingere questo principio della « prestazione e controprestazione » come criterio della ripartizione dell'imposta; ed è appunto in questo senso che, nel passo citato, è fatta l'affermazione di « inapplicabilità ». Ma, se il pagamento a misura del vantaggio non ha impedito di considerare le tasse come un fenomeno specifico dell'economia pubblica, nonostante che a questa sia assegnato come suo carattere universale il principio della « onerosità generale », perchè mai questo carattere non dovrebbe confarsi alle singole imposte, se viene attribuito anche ad esse nel loro complesso? La inapplicabilità non regge più, quando si prenda a considerare non lo stato momentaneo della partecipazione al godimento della prestazione statuale, ma l'effetto produttivo che appunto la teoria in questione vuol mettere in rilievo! Non si vede perchè non debba sussistere una corrispondenza di valore anche fra l'imposta pagata dal singolo e il risultato produttivo del suo impiego, il qual risultato deve in ultima analisi risolversi in un reddito individuale, se il processo generale, com'è stato presupposto, è una produzione. Solo col lasciar cadere questa conseguenza riesce possibile al Wagner di ricorrere alla capacità contributiva come principio di ripartizione dell'imposta; ma, così facendo, sembra che venga a crollare anche la stessa teoria della produzione. Noi sappiamo per fermo che quella corrispondenza di valore, in quanto significhi l'equivalenza dei beni (materiali) ceduti e dei beni (servizi) ricevuti, è una teoria falsa anche per il complesso del sistema tributario; ma era mestieri trarre, sulla base della dottrina dominante, le conseguenze anche pel caso particolare, e ciò ci avrebbe fatto veder l'imposta uscir dal reddito e ad esso commisurarsi.

Ma fintantochè i teorici della finanza non ebbero fatto ricorso ad una delle spiegazioni economiche del fenomeno ora ricordate, essi motivarono la relazione dell'imposta al reddito netto, considerato come fonte e insieme come misura dell'imposta, per mezzo del seguente ragionamento. Essi muovevano dall'idea di un reddito nazionale, il quale si ripartisca in numerose particelle come reddito individuale dei membri di una « economia nazionale », e ponevano quella relazione al massimo fra l'imposta complessiva e il reddito nazionale preso come fonte dell'imposta, introducendovi la norma prudenziale della efficacia dell'imposta.

Digitized by Google

Quando lo Stato vuol agire economicamente riguardo al suo fabbisogno continuamente ricorrente, egli può prelevar l'imposta dal reddito, ma non dal patrimonio, nazionale. E si considerava come cosa affatto naturale che la stessa cosa dovesse senz'altro valere anche per l'imposta *singola* di fronte al reddito individuale. Poichè il reddito nazionale era la fonte economica dell'imposta, tale era anche il reddito individuale. Ma con questo concetto si veniva subito ad inciampare in gravi difficoltà, tanto per quel che riguarda i redditi derivati, i quali, come porzioni di redditi originarî già fossero stati colpiti da imposta, quanto — e qui in misura anche maggiore — nei casi in cui porzioni del patrimonio nazionale fossero state ripartite in via economico-privata come redditi individuali, come avviene quando un imprenditore lavori a perdita e quindi abbia pagato una parte del patrimonio proprio — e perciò del patrimonio nazionale — agli operai in salari, ai capitalisti in interessi; di guisa che, se si colpiscono questi operai e questi capitalisti, l'imposta è presa sul capitale nazionale, contrariamente al supremo principio. Per conseguenza: o esenzione dei redditi derivati, e allora contraddizione col principio fondamentale della generalità dell'imposta; oppure loro soggezione all'imposta, e allora doppia tassazione e quindi contraddizione col principio della eguaglianza. E in amendue i casi in quale imbarazzo si sarebbe mai caduti a voler tradurre in pratica le conseguenze della teoria! Onde null'altro restava se non dichiarare che la pratica non poteva tener conto di tali difficoltà, cioè a rigor di logica: che la teoria non era applicabile. È errata ogni teoria che debba confessar ciò di sè stessa.

Ma poi, per quanto riguarda la misura dell'imposta, si prendeva a criterio misuratore il reddito nazionale, affermando: la stessa quota, che l'imposta complessiva deve prelevare sul reddito nazionale, deve esser richiesta ad ogni reddito individuale. Allora ciascuno verrà a ricevere, per i suoi bisogni individuali, quella quantità di beni (residualmente) disponibile, che avrebbe ricevuto se l'imposta complessiva fosse prima stata detratta dal reddito nazionale. E così, fortunatamente, si tornava di nuovo al reddito individuale come misura dell'imposta, quantunque il concetto di reddito nazionale che veniva messo a fondamento della teoria, trattando collettivisticamente fenomeni dell'economia privata, è manifestamente affatto inconciliabile con la realtà; e questo a prescindere da altre obbiezioni che possono farsi valere contro un tale ragionamento (1). E così anche questa dottrina si dimostrò insostenibile.

(1) HELD, *Einkommensteuer* (*L'imposta sul reddito*) ha, com'è noto, eccellentemente formulate queste obbiezioni: « La suaccennata conclusione — se si va a fondo del ragionamento — potrebbe riportarsi dal reddito nazionale sul reddito individuale soltanto nell'ipotesi che il reddito nazionale si ripartisca sempre in ugual misura fra i singoli, mentre col variare della sua

Digitized by Google

Di fronte al fallimento di tutt'i tentativi fatti per costituire una teoria economica dell'imposta appieno concludente e soddisfacente, era spiegabile che alfine si tornasse di nuovo alla giustizia come principio di ripartizione delle imposte, e per mezzo del criterio di commisurazione a seconda della capacità contributiva, combinato da alcuni con la teoria del sagrifizio, si giungesse riguardo alla ripartizione tributaria a certe esigenze di principio che corrispondono alla realtà, al « sentimento generale », e che null'altro lasciavano a desiderare se non... una sufficiente spiegazione teoretica. Con la nostra teoria questa è stata trovata.

La forma concreta dei supremi principî innanzi discussi si può in sostanza riassumere nei punti seguenti, nei quali essi « manifestamente » trovano la loro espressione e che ormai hanno preso il posto degli antichi principî di tassazione: tassazione progressiva del reddito reale con esenzione del *minimum* di civile esistenza; ma, accanto ad essa, adattamento della quota d'imposta del singolo alla diversità delle condizioni dei bisogni individuali, e tassazione dei redditi fondati generalmente più alta che dei redditi non fondati. Ciò è richiesto dalla teorica tributaria, ora divenuta dominante. Perchè essa a buon diritto lo richiegga, è stato dimostrato nei due precedenti paragrafi; la spiegazione sta nel processo di valutazione che ha luogo nell'imposta.

Ma non può dirsi lo stesso in riguardo all'*altezza* assoluta dell'imposta. In questo punto la dottrina dominante, al pari delle teorie tributarie anteriori, lascia aperta una lacuna. Queste ultime dicevano, è vero, qualcosa sull'altezza dell'imposta del *singolo*, ma soltanto sulla sua altezza *massima*, e non già anche sull'altezza concreta economicamente giusta; mentre su questa la teoria recente è giunta ad un'opinione, solo però per quanto concerne l'*ammontare complessivo* dell'imposta, la cui altezza viene da essa giudicata tenuto conto degli effetti della sua ripartizione.

La conseguenza logica delle dottrine tributarie più antiche, compresa quella di Stein, riguardo all'altezza economicamente giusta dell'imposta, è semplicemente questa: l'imposta, che il singolo paga, non deve esaurire il suo reddito, e tanto meno intaccare, al disopra di esso, il suo capitale. Anche la « giusta altezza economico-pubblica dell'imposta » fondata sulla riproduttività segna, secondo la teoria dello Stein, soltanto il limite massimo; poichè la proposizione: « e

---

grandezza assoluta varia anche il modo di ripartizione: così, ad es., una sua diminuzione suscita fra i cittadini sforzi diretti ad accaparrarsene una porzione relativamente maggiore per impedire che diminuisca la propria cifra assoluta, e quindi modifica le quote di partecipazione al risultato della produzione. Inoltre, il commisurare l'imposta singola in base alla quota rappresentata dal rapporto fra il totale ammontare dell'imposta e il reddito nazionale, è soltanto il modo più facile d'imposizione ma non è punto l'unico possibile nè l'unico giusto.

Digitized by Google

quindi noi diciamo che la giusta altezza economica dell' imposta è misurata e determinata dalla produttività del suo impiego nell'amministrazione », altro non significa, quando il corso dei pensieri che si concatenano al passo ora riportato sia condotto al suo termine logico, se non questo: che l'imposta dovrebbe *al massimo* prendere al singolo tanto di quanto essa ha avvantaggiata la sua « capitalizzazione ». È patente come questa determinazione quantitativa sia insufficiente.

Per contro, Wagner cerca di determinare, secondo esatti principî economici, il giusto rapporto del complessivo fabbisogno finanziario al reddito nazionale; il che però non poteva esser fatto se non riguardo alle imposte soltanto, poichè le altre entrate dello Stato, quelle di privata acquisizione, i prezzi di tariffa e le tasse, non si determinano mai secondo una proporzione totale al reddito nazionale, ma rispetto ad esso sono quantità di una grandezza data. Con ciò si sarebbe giunti ad una espressione dell'altezza economicamente giusta dell'ammontare complessivo dell' imposta. Sull'altezza delle singole quote d'imposta nulla è detto direttamente, e solo indirettamente la teoria arriva a determinarla in quanto implicitamente afferma: l'altezza giusta della quota d'imposta di ciascun individuo risulta dalla giusta ripartizione di una somma, non troppo elevata, d'imposta complessiva. Ma per l'altezza adeguata dell'imposta complessiva questa dottrina — prescindendo dal principio affatto errato in linea teorica della « corrispondenza di valore » fra le imposte e le prestazioni dello Stato — suggerisce, in conformità del suo carattere di dottrina pratica, alcuni criterî pratici: l'osservazione degli effetti della imposizione sul tenore di vita individuale dei sudditi. Ma anche su questo punto essa non riesce a dire che qualcosa d'indeterminato, e, nello stesso tempo, che ad indicare il confine dell'estrema estensione dell'imposta; questa non deve mai andar così oltre che i sagrifizi sopportati per coprire il fabbisogno finanziario raggiungano una misura opprimente, vale a dire restringano l'ordinario consumo normale della popolazione e diminuiscano fortemente l'ordinario risparmio (1). E il Wagner aggiunge una formula teoretica la quale lascia intravedere l'intima connessione delle due cose — ma anche questa volta con una estrema indeterminatezza di espressione — affermando che un rapporto fra le spese e il reddito nazionale, che non debba duraturamente oltrepassarsi, « conferma la regola che una certa armonia deve sussistere fra le spese del singolo per la soddisfazione dei suoi diversi bisogni! ».

Lo Schaeffle (2) proclamò come supremo principio: « sopperire al fabbisogno dello Stato in misura economicamente proporzionata, e nello stesso tempo sopperire in misura non meno proporzionata a tutti gli

(1) *Finanzwissenschaft*, 1, § 35 (nella *Bibl. dell'Econ.*, serie 3ª, vol. X, parte 2ª).
(2) *Steuerpolitik* (La politica tributaria), pag. 17.

Digitized by Google

altri fabbisogni non statuali»: egli però non ha sviluppato il germe teoretico contenuto in questa proposizione nei riguardi della questione di cui si discorre, ma in riguardo alla giusta ripartizione fra i subbietti economici privati della necessaria somma complessiva di imposta presa come un dato di fatto.

Il problema teoretico, che in queste dottrine era stato agitato ma in fondo ancora rimaneva aperto, è definitivamente risolto dalla nostra teoria nei paragrafi immediatamente precedenti, coll'indicare nel processo di valutazione collettiva la mutua determinazione economica dell'altezza complessiva dell'imposta e dell'altezza della quota afferente a ciascuno. A prima vista, questa complicata spiegazione teoretica sta forse in stridente contrasto con quel realismo, che sembra beffarsi di ogni teoria, col quale un grand'uomo di Stato, parlando dell'imposta, ha detto ch'egli prende il danaro dove lo trova, vale a dire anche: ne prende *tanto quanto* ne trova presso ciascuno. Ma in verità egli economicamente ne trova solo in quella misura in cui l'individuo, alla stregua della propria scala di valori, ne ha disponibile per gli scopi collettivi. Egli può, operando antieconomicamente e valendosi della potestà finanziaria, prendere qualcosa di più alle economie private; ma la forza elementare del rapporto economico fondamentale anche in questo caso si fa definitivamente sentire, naturalmente in periodi di tempo diversi di quelli su cui noi calcoliamo la condotta della vita individuale. La storia è tutt'altro che povera di avvenimenti che confermano ciò in modo luminoso. Un Governo dispotico può estorcere ai sudditi gli averi senz'aver riguardo a nulla; si pensi ad esempio al sistema d'imposizione dei grandi re persiani: ebbene, non soltanto viene in particolare ad essere eccitata la reazione di tutti coloro cui fu stroncata la esistenza individuale, reazione che si manifesta con la frode e la violenza, ma ne consegue immancabilmente anche la ruina del tutto, quando quello stroncamento sia andato tanto oltre da perturbare in tal modo l'equilibrio delle due sfere di vita che lo sviluppo delle esistenze individuali ne venne ad essere arrestato.

§ 84. Specie d'imposte e sistema tributario. — Còmpito della tassazione è, in linea teoretica: prelevare, per la soddisfazione dei pubblici bisogni, dalle economie private, a seconda dello stato dei loro averi e dei loro bisogni e quindi a seconda della loro scala di valori, quei beni che, alla stregua di tali loro condizioni, esse hanno disponibili per quegli scopi; oppure, in linea pratica: costringere i membri del consorzio politico a coprir le spese dell'attività del consorzio stesso in corrispondenza della loro capacità contributiva, cioè in ragione della sua grandezza individuale e complessiva. I trapassi di beni dalle economie private all'economia statuale, sotto i quali si cela la destinazione di beni alla soddisfazione di bisogni collettivi, sono perciò di necessità straordinariamente varî. Le condizioni patrimoniali e lo stato

Digitized by Google

dei bisogni degl'individui rivelano fra loro le maggiori diversità sia qualitative che quantitative e variano in grado notevole nel corso del tempo. Il tener ininterrottamente conto di tutto questo decorso richiede una catena di provvedimenti insieme connessi, destinati a determinare e a prendere effettivamente sui beni, la cui produzione si va continuamente compiendo nella vita acquisitiva dei subbietti economici privati, quelle quantità che nelle economie di ciascuno di essi sono disponibili in concreto per gli scopi della vita collettiva, in base alla legge del valore. Si richiedono perciò modalità molto diverse pei diversi prelievi di beni, le quali in particolare si adattino alla molteplicità ed alle mutazioni delle condizioni individuali di vita, e specialmente anche ai termini in cui i redditi individuali vengono percepiti, ma che anche stiano fra di loro in una ben congegnata concatenazione. L'imposta è pensabile soltanto come un complesso di varie *specie* d'imposte, le quali sono concepite come anelli di un *sistema tributario* e che, oltre a ciò, potendo essere in varî modi applicate, dànno vita a diverse *forme* d'imposte.

A questa nozione noi giungiamo direttamente per mezzo della nostra teoria, la quale ci fa logicamente vedere la imposizione non già come una manifestazione semplice, ma come una manifestazione altamente complicata della economia pubblica; e perciò con tutta riflessione fu detto or ora che di qui innanzi la imposizione non è pensabile se non come un ben combinato sistema di varie specie d'imposta. La pratica della tassazione, così congegnata, non è cosa che contraddica alla teoria, che ripugni alla ragione, che provenga dalla manchevole riflessione di tempi passati; ma falsa era la teoria che chiedeva qualcosa di diverso. L'idea di un'imposta unica era inadeguata alla realtà. L'*impôt unique* dei fisiocrati, come l'imposta generale sul reddito (nel senso di unica), erano postulati che si fondavano su di un'erronea base teoretica; e l'opinione che questo sia l'ideale della imposizione, al quale noi ci dobbiamo a poco a poco avvicinare muovendo dalla presente molteplicità d'imposte, è affatto insostenibile. Ciò che si richiede è, per contro, il progressivo sviluppo e perfezionamento del sistema tributario; e il processo evolutivo dell'economia privata, il quale manifesta una crescente differenziazione delle economie singole con un'aumentata complicatezza e mutevolezza delle condizioni individuali d'esistenza, implica per sè stesso quella direzione che la tassazione in pratica ha seguìta.

E si osservi fra parentesi che il concepire la cosa a questo modo garentisce contro un equivoco in cui non di rado si cade. Ogni specie d'imposta, e quindi ciascuna singola imposta, deve costituire un anello del sistema tributario, e quindi vien collocata a secondo di quella certa funzione ch'essa in quel sistema è atta ad esercitare. Nessun'imposta può essere presa in considerazione in sè e per sè sola, ma sempre soltanto in relazione al complesso del sistema tributario. Solamente

Digitized by Google

il sistema tributario, e non anche ciascuna singola imposta, adempie al còmpito innanzi accennato; poichè le diverse economie private possono essere precisamente rivolte allo scopo designato solo per mezzo delle varie combinazioni che le diverse imposte formano col loro intrecciarsi.

La questione, perciò, se ed in qual misura il còmpito della tassazione sia effettivamente adempiuto, ha un senso solo per ciascun sistema tributario concreto preso come un tutto, non già anche per ogni singola specie d'imposta. E per conseguenza, è assolutamente erroneo il voler giudicare un'imposta per sè, alla stregua dei criterî proprî della tassazione a seconda della capacità contributiva. Può un'imposta perfettamente rispondere a quei criterî, quand'anche, considerata in sè sola, non vi corrisponda o vi contraddica. Ciascuna imposta va giudicata soltanto nella sua qualità di parte di un sistema tributario. E così, non occorre che ciascuna sia progressiva; se un'imposta è riconosciuta essere progressiva al rovescio, non per questo la si può biasimare; nè tampoco per il fatto ch'essa « non tenga alcun conto delle condizioni personali del contribuente ». Anzi, possono queste essere appunto quelle qualità, in virtù delle quali essa adempie alle sue funzioni nel sistema tributario, ed il cui effetto venga ad essere paralizzato da altre imposte in esso esistenti. Molte oziose controversie della dottrina tributaria più antica sono appunto da attribuirsi al voler applicare ad un'imposta singola il criterio di giudizio dei principî generali della tassazione.

Il combinare le diverse specie d'imposta in tal guisa che, per virtù del loro effetto totale, esse adempiano nel sistema al còmpito suindicato, costituisce realmente l'« l'arte della tassazione »; e la Scienza della Finanza in questa sua parte è veramente una dottrina pratica (*Kunstlehre*) nel doppio senso della parola. Essa dispiega i numerosi espedienti pratici per mezzo dei quali si riesce a risolvere quel problema con sufficiente approssimazione alla perfezione e superando le molteplici difficoltà della esecuzione. A questo riguardo la scienza finanziaria ha prodotto recentemente opere segnalatissime, e i risultati sono in generale così saldi e sicuri che la nostra teoria — contrariamente a ciò che avveravasi per gli argomenti trattati nel precedente capitolo — non ha in sostanza a far altro su questo punto che a chiarire cose già note e ad apprestar loro la base teorica definitiva. Ma sempre essa vale a gettar nuova luce sui particolari della questione, in più di un punto. Qui non possiamo che sfiorare rapidamente l'argomento, giacchè non è nostro còmpito l'addentrarci nella dottrina pratica della tassazione.

La dottrina finanziaria si è industriata a ricondurre le varie specie d'imposta, sôrte dalla pratica, ad una distinzione fondamentale nel loro modo d'essere, e quindi a fondare il sistema tributario su di una ripartizione di tutte le specie d'imposte in due gruppi, i quali a lor volta

Digitized by Google

si dividono in un certo numero di sottogruppi. È questa l'antica partizione, nota a tutto il mondo, delle imposte *dirette* e *indirette*, nella quale è facile collocare la più gran parte delle imposte, mentre alcune poche, recanti i segni caratteristici dei due gruppi, si presentano conforme di transizione. Dopo parecchi erramenti (fra i quali va specialmente segnalato il confondere il criterio di questa distinzione con la circostanza secondaria della riscossione diretta o indiretta) la scienza finanziaria è oggi arrivata al definitivo riconoscimento della natura e dei rapporti dei due gruppi. Ecco quello che c'è a dire su questo argomento dal punto di vista della nostra teoria.

L'ente collettivistico ha a propria disposizione due modi di procedere per prelevare dalle economie private i beni occorrenti per uno scopo determinato. O esso preleva una certa quantità di beni di tempo in tempo, periodicamente, avendo riguardo a quanto ciascuna economia privata può sagrificare per gli scopi collettivi in confronto dei proprî bisogni individuali in quel dato periodo di tempo; oppure, ogni volta che l'individuo compia un atto avente una più o meno stretta connessione col soddisfacimento dei suoi bisogni individuali, esso si prende quella porzione di beni che in quel momento crede di poter esigere, per gli scopi collettivi, dalle private economie, a seconda della scala di valori di ciascuna di esse. La denominazione d'imposta « diretta » e « indiretta » fu dall'antica teoria dell'imposta sul reddito concepita nel senso che si tratti d'imposta diretta ogni qualvolta abbia luogo un prelevamento immediato sul reddito, come « fonte dell'imposta », e questo prelevamento sia commisurato al reddito stesso; e che invece si tratti di imposta indiretta ogni qualvolta il reddito — che, in quanto è fonte dell'imposta, è sempre considerato come una somma totale fissa per un certo periodo di tempo — venga colpito solo mediatamente ed a seconda della proporzione esistente fra di esso ed ogni singolo atto economico. Si hanno quindi imposte direttamente e imposte indirettamente « commisurate » al reddito. Una distinzione così concepita non può essere mantenuta dal punto di vista della nostra teoria; ma la sua conservazione come termine tecnico è giustificata tuttavia dall'essere, per lunga abitudine, divenuta di uso comune; nonchè dal fatto che le imposte dirette generalmente sono anche riscosse direttamente, e le indirette, per la maggior parte, indirettamente.

Tanto per le imposte appartenenti al primo gruppo quanto per quelle del secondo si ha sempre un certo *trattamento medio* dei membri del consorzio politico; poichè in pratica sarebbe impossibile individualizzare completamente il prelevamento dell'imposta e basta una certa approssimazione. L'applicazione di questa misura media s'impone da sè per quegl'individui, i cui bisogni e il cui patrimonio sono assai ristretti, giacchè le differenze esistenti fra di loro sono così piccole da non potersi esprimere nel processo di valutazione; ma ha

Digitized by Google

luogo pure per quegli individui i cui patrimonî sono bensì maggiori ma non si muovono entro limiti superiori e inferiori molto ampî, di guisa che il segno caratteristico della loro classe è quello di essere di una media grandezza. Infine, il mutamento nelle condizioni della vita e dell'economia individuale diventa qui importante, in quanto esso nel decorso del tempo porta con sè un pareggiamento automatico nelle discordanze fra l'imposta effettivamente pagata e quella indicata dalla scala dei valori; mentre poi l'individuo può, senza danno, essere assoggettato a quel trattamento medio, qualora si tratti di incongruenze di minor conto. Entro tali limiti il trattamento medio è economicamente possibile e fino a un certo punto imposto dalle difficoltà e dai costi della individualizzazione.

Il grado del trattamento medio è diverso nelle diverse specie d'imposte; e il progresso della pratica tributaria consiste nell'adoperare medie sempre più adeguate, cioè nel restringere sempre più il campo dal quale le medie vengono tratte.

Nelle imposte dirette, questa media è naturalmente calcolata tenendo conto della scala dei bisogni e delle condizioni patrimoniali di un certo numero d'individui durante il periodo di prelevamento dell'imposta; nelle indirette, la media è calcolata in modo che il saggio d'imposta fissato per ciascun atto economico-privato corrisponda alla scala media di valori dei subbietti economici che debbono esser tenuti in considerazione riguardo al compimento di quell'atto. Le sottospecie di ciascuno dei due gruppi d'imposte applicano poi, più o meno strettamente, il criterio della media, e quindi più o meno si avvicinano ad una vera e propria individualizzazione. Fra le imposte dirette, quella che sta sul gradino più basso è la capitazione, la quale agguaglia la scala dei valori e le condizioni patrimoniali di tutt'i contribuenti; mentre l'imposta per classi ordina i contribuenti, che deve colpire, in alcune poche ampie categorie. Si ricollegano a queste le imposte reali, le quali, prescindendo completamente dalle differenze individuali nelle scale dei bisogni, commisurano l'imposta in proporzione dello stato patrimoniale, il quale, per dippiù, non è determinato esattamente ma in base ad alcuni apprezzamenti medî, come ad esempio nelle così dette imposte sul patrimonio e sul prodotto. Vengono infine le imposte sul reddito le quali tendono a rilevare precisamente lo stato patrimoniale di ogni singolo contribuente e permettono anche, in certo modo, di tener conto delle diversità delle scale di bisogni, in quanto consentono che gli scostamenti di maggior rilievo dalla media generale, contenuti entro certi limiti (e quindi anch'essi grandezze medie), trovino la loro espressione in una modificazione del saggio dell'imposta. Questi varî punti costituiscono una gradazione che va dalle imposte parziali sul reddito all'imposta sul reddito generale.

Nelle imposte indirette la gradazione va dal trattamento medio più generico sin quasi alla più completa individualizzazione, parallelamente

Digitized by Google

alle differenze dei singoli atti della vita economica individuale; nelle imposte sul consumo, in particolar modo, la gradazione è parallela a quella che v'ha fra i consumi di necessità più generale sino al lusso più speciale. L'imposta sull'acquisto di generi alimentari di prima necessità, come il sale e il pane, ha un significato analogo a quello che ha la capitazione fra le imposte dirette; le imposte sul consumo abituale di beni di godimento di largo uso e di articoli di consumo, i quali uniscano in sè le qualità di generi alimentari e di oggetti di godimento, offrono una graduazione secondo ampie classi di condizioni patrimoniali fino ad una certa grandezza del patrimonio, lasciando libero al contribuente entro ciascuna classe di adattare l'imposta alla conformazione della propria scala di bisogni; e infine le imposte sugli oggetti di vero e proprio lusso, a base delle quali sta la valutazione dei possessori dei redditi più elevati, consentono la più ampia individualizzazione per opera della libera determinazione di coloro che dovrebbero sopportarle. (Non si deve mancar d'osservare che alcune imposte indirette, quale l'imposta sul valor locativo, sono una cosa di mezzo fra i due gruppi d'imposte) (1).

---

(1) Lo SCHAEFFLE, il quale è lo scrittore che nella sua *Steuerpolitik* (Politica delle imposte) più si avvicina alla nostra teoria e che, anche sotto lo aspetto pratico, è quegli che dà le spiegazioni di maggior pregio sui due grandi gruppi d'imposte e sulle singole specie di esse, commette l'errore di negare assolutamente alle imposte dirette la possibilità di tener conto dello stato dei bisogni individuali, e di attribuire per contro esclusivamente alle imposte indirette il còmpito di far tassare il contribuente da sè stesso a seconda delle proprie condizioni individuali. Usando le espressioni della dottrina dominante, egli così scrive (pag. 59): « Per mezzo delle imposte dirette lo Stato può determinare le singole fonti d'imposta solo in ragione del loro valore (vale a dire del valore di scambio del patrimonio o del reddito) e colpirle in proporzione di una capacità contributiva media. Ma il valore del patrimonio o del reddito non è punto la misura della reale e concreta capacità contributiva di ciascun singolo individuo, dappoichè due patrimonî o redditi di uguale grandezza, se debbono servire ad un fabbisogno di grandezza diversa e di diversa urgenza e mutabilità, non posseggono la identica capacità contributiva per lo Stato. Ma lo Stato non può direttamente accertare la reale e concreta capacità contributiva d'ogni singolo contribuente ». Ciò non vale ugualmente per tutte le imposte dirette. Nell'imposta generale sul reddito si può in certa misura tener conto del fabbisogno del contribuente, col detrarre i debiti, col ridurre l'imposta in caso di invalidità, di famiglia numerosa, e via dicendo; di guisa che non è la capacità contributiva media, nel senso della prima delle citate proposizioni, quella che vien presa in considerazione. Per fermo, non è possibile accertare precisamente la « forza contributiva » di ogni singolo individuo; ma bisogna anche riflettere che ciò non costituisce il contrapposto della capacità contributiva media nel senso specificato più sopra, cioè di una capacità contributiva concepita avendo unicamente riguardo allo stato patrimoniale. Per quel che concerne le imposte indirette, è per effetto di un arbitrario postulato che lo SCHAEFFLE arriva alla conclusione che esse appunto attuino la commisurazione dell'imposta alla « effettiva, concreta capacità contributiva di ciascun individuo », in quanto

Digitized by Google

I due gruppi d'imposte, le sottospecie d'imposte in essi contenute, e corrispondentemente le varie forme di applicazione di queste che nella pratica son possibili, rivelano inoltre, in riguardo del modo, dell'estensione e della misura della loro azione, peculiarità diverse e proprie di ciascuna di esse, il cui studio *ex professo* è uno speciale còmpito della Scienza della Finanza in quanto è dottrina pratica. È tenendo conto di queste peculiarità che le diverse imposte sono riunite assieme in un sistema tributario, nel quale quelle appartenenti ad un gruppo in parte si surrogano, in parte si completano, con quelle dell'altro, escludendosi o reciprocamente determinandosi nella loro appartenenza al tutto, di guisa che alcune hanno lo speciale effetto di recuperare una parte delle entrate che si divisava trarre dalle altre, ma che in realtà non era stata realizzata. I due gruppi, tuttavia, e in ciascuno di essi un gran numero di singole imposte, sono elementi assolutamente necessarî della combinazione: costruzione, come si vede, altamente ingegnosa, la quale poggia sulla minuta conoscenza e sullo studio continuo delle condizioni della vita materiale ed alla quale hanno anche collaborato l'esperienza e lo spirito inventivo di secoli, in lotta con molti e gravi errori. Il lavoro pratico ha però assorbito per sè tutte le forze a tal punto che fino ad ora si è rimasti all'oscuro sulla natura generale del fenomeno (1).

---

la lascino compiere dal contribuente stesso. Invero, egli afferma che quelle imposte indirette, che colpiscono tutti i contribuenti in misura uguale o quasi, massime quelle che cadono su consumi assolutamente imprescindibili, sono imposte sbagliate, sono « surrogati peggiori di cattive capitazioni dirette »; nel che ben si scorge l'idea che esse implichino al più alto grado un trattamento medio. Senonchè, questa è una semplice affermazione alla quale se ne contrappone una contraria. Ed è che il prelevamento d'una quota d'imposta, la quale corrisponda alla scala dei valori della grandissima maggioranza della popolazione, vale a dire degli individui sprovvisti di mezzi, è un anello perfettamente razionale in un qualsiasi sistema d'imposte. Questa quota, già bassa di per sè, dev'essere tenuta anche più bassa in considerazione della completa trascuranza in cui quegl'individui sono costretti a tenere i loro bisogni e in considerazione del « *minimum* di esistenza ». Dal che consegue che il prelevamento di questa quota per mezzo d'imposte dirette sarebbe antieconomico, anzi inapplicabile; e perciò, per raggiungere appunto questo scopo, l'imposta indiretta non solo non è da rigettarsi ma è anzi indispensabile. L'attribuire, quindi, all'imposta indiretta un carattere peculiare, consistente nel trattamento medio ch'essa faccia dei contribuenti o nel colpirli ciascuno in misura diversa, non è esatto se non nel senso che in poche parole è stato detto nel testo.

(1) Fra le controversie, che derivarono dalla mancanza di una sufficiente conoscenza teoretica, va accennato in special modo alla controversia sulla preferenza da darsi alle imposte dirette *oppure* alle indirette, vale a dire alle divergenze di opinione fra cultori della Scienza della Finanza e fra pratici dottrinarî che volevano fondare un sistema tributario, se non esclusivamente quanto meno sostanzialmente e prevalentemente, *su di uno solo dei due gruppi*. Gli argomenti da essi adoperati peccavano in massima dello stesso difetto sovra accennato, consistente nel voler attribuire alle singole imposte

Digitized by Google

Un elemento, di cui interessa tener conto nell'attuazione pratica dei trasferimenti da un'economia privata all'altra dei beni occorrenti al soddisfacimento dei bisogni collettivi, è l'egoismo individuale che viene ad essere eccitato dall'imposta stessa. Quando esso viene sospinto a rivolgersi verso altri individui affine di ottenere, mercè una variazione di prezzo, da altre economie private partecipanti agli scambî il rimborso totale o parziale della quantità di beni impiegati per gli scopi collettivi, si ha quel fenomeno ch'è conosciuto sotto il nome tecnico di « traslazione dell'imposta ». Questa non è in sè una condotta anticollettivistica dei singoli, e perciò non è neppure in opposizione con intenti collettivistici. Per contro, l'azione degli organi dell'economia dello Stato si avvale spesso di questo metodo di condotta economico-privata per prelevare imposte indirette la cui riscossione diretta, in pratica, sarebbe stata appena possibile o molto imperfetta. D'altra parte, si deve tener conto dell'effetto generale di questo sforzo individualistico, indifferente dal punto di vista collettivistico, in quanto esso, nel fatto, potrebbe servire ad operare un prelevamento di beni da individui i quali non ne dovrebbero essere colpiti in quella data misura. L'impedire, quanto più si possa, che ciò avvenga, corrisponderà alla concorde volontà generale; ed è in questo senso che si può chiedere che sia evitata una « doppia tassazione », la quale abbia luogo di fatto senza essere consapevolmente voluta.

Le continue variazioni di prezzo, infatti, le alterazioni di profitti e di salarî, i mutamenti di valore dei capitali fissi e quindi delle

---

quelle qualità che si convengono soltanto al sistema tributario per effetto dell'azione combinata di tutt'i suoi elementi. Ma ora la teoria, da noi proposta, colma tutte queste insufficienze della dottrina pratica dell'imposta. Un altro punto, di cui cade in acconcio discorrere qui, è la frase banale, che prima assai spesso si sentiva ripetere, della necessità di evitare « la doppia tassazione ». È proprio l'opposto di ciò, che questa frase esprime, che è giusto. È appunto col far consapevolmente ricadere due o più specie d'imposte sulla testa di dati subbietti economici che si può ottenere la voluta quantità di beni per gli scopi collettivi, ed è appunto la molteplicità delle combinazioni d'imposte che permette di ottenerne la voluta graduazione. Nè meno errata — a meno che le si annetta un altro senso — è quella massima cui tanta importanza si dava, se la si voglia intendere solo per le imposte di uno dei due gruppi, specialmente per le imposte dirette. Quasi nessuno viene colpito soltanto da un'unica imposta indiretta; ma è una questione di finanza pratica se non convenga lasciare che per certe classi della popolazione la tassazione sia compiuta soltanto per mezzo di imposte indirette e che le dirette agiscano in misura sempre crescente solo a cominciare da un certo livello di patrimonî. È chiaro che in questo caso è completamente erroneo identificare con la questione del *minimum* di esistenza quella della esenzione dalle imposte dirette dei patrimonî inferiori al limite prestabilito. Infine, è evidente che il voler riferire alcune specie d'imposte a determinate fonti di entrata, come fa la teoria delle imposte di STEIN, e cioè le imposte dirette al capitale, le indirette al lavoro, non è che un bizzarro gioco di fantasia.

Digitized by Google

condizioni patrimoniali, sono, in complesso, dannose per le economie private. Dipende da un aggrovigliato complesso di circostanze che quell'effetto finale segua oppur no dalla collocazione di una data imposta; e le diverse specie d'imposte, in date ipotesi, mostrano ancora a tal riguardo delle divergenze, le quali influiscono sulla scelta che di quelle imposte si fa per inserirle in un sistema tributario. Ma l'egoismo individualistico dev'esser combattuto da parte della collettività, quando esso si rivolga contro di lei col far sì che l'individuo cerchi di sottrarsi al pagamento di quella somma d'imposta colla quale la collettività aveva creduto giusto colpirlo. Si deve in larga misura tener conto di questa maniera d'agire anticollettivistica, sia che si manifesti nelle forme più miti del sottacere, che gl'individui facciano, del loro stato patrimoniale, sia che si esplichi in quella più grossolana violazione della volontà collettiva che consiste nel sottrarsi violentemente o fraudolentemente all'imposta. Anche questo punto di vista influisce sulla scelta fra diverse forme di una data specie d'imposta, ed è di grande importanza per l'attuazione pratica dei tributi. Purtroppo, anche l'egoismo che voglia reagire contro un'imposta ingiusta non ha altr'arma che questa, quando non gli sia offerta l'occasione di farsi valere per le vie legali, e questo stato di cose significa un grave danno per l'organizzazione collettivistica; si tenga a mente la lotta incessante che le classi agricole francesi dovettero sostenere contro la taglia.

§ **85. Imposte speciali.** — Ci resta ora a studiare in qual maniera l'economia di Stato si comporti verso quelle attività collettive universali, che nel § 71 chiamammo *speciali*, e la cui trattazione fu, in conformità del piano di questo lavoro, differita sino a questo punto. L'indagine che dobbiamo fare verte evidentemente sulla questione, quali conseguenze abbia il fatto che in tali attività la partecipazione dei membri del gruppo sociale si manifesti in misura considerevolmente diversa. Poichè soltanto in questo punto secondario sembra risiedere la differenza fra queste e le altre attività collettive della stessa categoria, è facile dare un'idea chiara dei processi economici che a queste attività speciali si riferiscono. Ma, ciò non ostante, esse presentano buon numero di difficoltà: e n'è prova il fatto che la dottrina finanziaria pratica non è ancor giunta a darne un'idea chiara e concorde. Noi contiamo pervenirvi per la via che ora indicheremo.

Bisogna, innanzi tutto, prendere in considerazione quei casi nei quali un'attività collettiva non tocca soltanto la totalità dei membri del complesso sociale, ma tocca anche, in misura diversa, una loro cerchia più ristretta, non però individualmente, ma come un gruppo chiuso: un'attività, dunque, che oltre al comprendere indistintamente, come suoi subbietti, tutti i membri d'un complesso, ne tocca ancora una parte in modo speciale, ma non già, come fanno le attività collettive particolari, in quanto essi siano individui senza rapporti fra

Digitized by Google

l'uno e l'altro, ma in quanto essi sono un aggregato di subbietti economici già collegati insieme da un certo vincolo, il quale appunto fa sì che ciascuno di essi ne sia individualmente toccato. Questo vincolo è, per sua natura, collettivistico, e tale appunto si appalesa nella circostanza or ora accennata, quand'anche non manifesti questo suo carattere in altro modo. Come sappiamo, esso può essere locale o professionale, e costituisce un sottogruppo entro il gruppo sociale maggiore.

Si tratta, dunque, del caso tratteggiato nel § 71 sotto la notazione $\beta b \alpha 1$, e la cui derivazione è esposta in fine del § 70. Ciò dà necessariamente luogo ad una corrispondente manifestazione di collettivismo nei riguardi economici, perocchè, mentre da una parte ha luogo una separazione del gruppo più ampio e del gruppo più ristretto di subbietti economici in riguardo alla loro comune partecipazione al raggiungimento dello scopo in questione, dall'altra ciascuno dei due gruppi deve soddisfare quello scopo, il cui raggiungimento gl'incombe, come un proprio bisogno collettivo, e come tale lo considera di fronte ai subbietti economici ch'esso comprende. Questo rapporto appare in maniera chiarissima allorchè il gruppo più ristretto si costituisce formalmente come un consorzio *ad hoc* o è già permanentemente costituito per un certo numero di altri scopi della medesima specie (o anche per scopi diversi), in conformità di quanto fu detto nel § 69. In questo caso, la sua partecipazione al raggiungimento dello scopo si presenta anche esteriormente come uno scopo proprio, cui esso soddisfa, nella propria sfera d'azione, in maniera autonoma come se si trattasse d'un proprio bisogno collettivo, e mettendo in opera quei soli procedimenti economici che furono descritti nei §§ 79-81. La partecipazione di tutti i membri del gruppo più ampio si manifesta poi sotto la forma di una « sovvenzione », di una « contribuzione alle spese », la quale vien presentata appunto come un bisogno collettivo del gruppo più ampio (in quanto tali sovvenzioni non siano, per ragion di semplicità, prelevate in forma compensatrice). La cosa è meno esplicita, ma resta in sostanza la stessa, quando manchi la formale separazione dal punto di vista del diritto pubblico, lo scopo sia prefisso e realizzato dall'intero gruppo, e la ristretta cerchia degli « interessati » sia semplicemente chiamata a sopportare collettivamente una parte delle spese. Ciò avviene per mezzo di imposte *ad hoc*, le quali non sono per loro natura in nulla diverse dalle imposte proprie d'un gruppo più ristretto, del caso precedente. Queste erogazioni di beni, provocate nelle sfere più ristrette di vita collettiva da bisogni collettivi « speciali », possono acconciamente designarsi col nome di « *imposte speciali* ».

L'odierna vita dello Stato offre non pochi esempî di ciò che abbiamo or ora descritto. Vanno annoverate fra essi tutte le rappresentanze professionali di determinate classi della popolazione con le manife-

Digitized by Google

stazioni delle loro attività proprie e le loro spese. Esse tornano a speciale vantaggio del gruppo professionale da cui emanano, ma nel suo complesso, senza distinzione d'individui singoli; e mentre l'intero consorzio esercita, da parte sua, alcune attività per quei gruppi assumendone su di sè le spese (per la loro concatenazione alla vita collettiva), l'attività dei singoli corpi rappresentativi vien considerata come uno scopo speciale della rispettiva classe e trattata come un suo bisogno collettivo. È economicamente lo stesso che le economie private comprese in quei gruppi siano costituite a corporazioni, le quali si tassano da sè nella loro propria sfera d'azione, oppure siano, nei rispettivi territorî amministrativi, gravate d'un'imposta speciale per quei dati scopi. Si pensi alle Camere di commercio, di agricoltura, e alle diverse associazioni professionali aventi funzioni amministrative. Oppure, può trattarsi di un'opera pubblica locale, ad esempio una strada, la quale immediatamente, e quindi principalmente, serva ai subbietti economici compresi in quel dato raggio di traffico, mentre all'ente complessivo interessa solo in virtù della reciproca concatenazione di tutte le parti nel tutto. Si ripresenta qui lo stesso stato di fatto: e dipende soltanto dal prevalere o meno dell'autonomia amministrativa che gl'interessati locali già si trovino formalmente costituiti in un consorzio speciale; o vengano appositamente così costituiti quando il vincolo collettivistico, che deve collegarli, in quel caso concreto non coincida in estensione con quello già esistente per altri scopi; oppure che l'ente maggiore eserciti esso stesso quella data attività locale, ripartendone *pro parte* le spese sugl'individui che ne sono immediatamente toccati (1).

La concordanza della natura economica del processo nell'una e nell'altra figura si estende anche alla forma dell'applicazione dell'imposta. In ambidue i casi l'imposta speciale può presentarsi come un aggravamento di certe imposte generali che colpiscano gl'individui in questione; e tanto l'imposta autonoma di un ente minore quanto, analogamente, la ripartizione di un'imposta in un distretto amministrativo possono essere applicate sotto forma di un'aliquota addizionale ad imposte dell'ente maggiore. Ma può anche farsi luogo ad un'imposta a sè stante, benchè nel secondo dei due casi ora indicati ciò non sarebbe pratico se non in via eccezionale. I « contributi », prelevati a guisa d'imposta sui membri di una corporazione, sono appunto delle imposte speciali a sè stanti (commiste tuttavia a premî di assicurazione, allorchè, come spesso accade, nella sfera dei còmpiti della corporazione è compresa la mutua assicurazione).

Il rapporto, che ora abbiamo descritto, può realizzarsi con tutte le sue conseguenze, non soltanto nell'àmbito dello Stato e di fronte ad esso, ma anche entro enti minori e relativamente a speciali enti

(1) Cfr. SAX, *Die Verkehrsmittel*, sui consorzî stradali (vol. I, pag. 110).

Digitized by Google

subordinati. Ma, in ogni caso, uno dei suoi caratteri sostanziali è che i membri di questi gruppi speciali non stanno gli uni di fronte agli altri individualisticamente, sibbene collettivisticamente, di guisa che al loro egoismo, concordante in una direzione data, si mescoli un pizzico di mutualismo e d'altruismo, in virtù del quale il loro interesse speciale viene assunto come un interesse del gruppo. Qualora gli enti subordinati siano formalmente costituiti a tale intento, il fenomeno di cui discorriamo va annoverato fra i casi di autonoma determinazione di uno scopo, citati nel § 69 numero 2. Nei casi poi, esaminati in quell'istesso luogo, di costituzione federale e di amministrazione autarchica in stretto senso (numeri 1 e 3, eventualmente anche 4), la tassazione negli enti minori diventa più complicata. In quei casi, invero, gli scopi in questione vengono trattati, anche in riguardo al loro raggiungimento economico, come scopi proprî dell'ente minore, di guisa che alle operazioni economiche che vi si riferiscono si procede esattamente come nel caso precedente; e quindi i procedimenti di valutazione collettiva, i quali qui, invece che in un atto solo, hanno luogo in una pluralità di atti di estensione parziale, si fondono con le imposte speciali. E ciò è possibile, perchè, come appunto vedemmo, anche in queste ultime si presenta il caso del puro bisogno collettivo. Occorre, infine, aggiungere quei casi in cui si tratti di scopi proprî dell'ente minore, aventi quello speciale carattere, e che non suscitino il cointeressamento di un ente maggiore. Il concetto d'imposta speciale si estende così a tutti i prelevamenti di beni, compiuti, entro l'àmbito di enti minori, secondo il principio del puro bisogno collettivo. Si sarebbe potuto prender le mosse da questo concetto, per poi trattare il caso di attività collettive speciali del genere suindicato come un caso subordinato (accanto a quello delle attività collettive generali esplicantisi localmente); senonchè, in una trattazione siffatta non sarebbe stato incluso il caso d'imposte speciali prelevate dall'ente maggiore.

Da ciò deve trarsi in primo luogo la conseguenza che non esiste in sè differenza fra le imposte speciali e le imposte generali, per quel che riguarda la determinazione della quantità di beni che i singoli debbano applicare al raggiungimento dello scopo collettivo. A tale intento si potrebbe ricorrere ad ogni sorta d'imposte o ad aliquote addizionali d'ogni genere; e tutto quello che precedentemente fu detto per le imposte generali varrebbe anche per le speciali. Al massimo, alcune circostanze pratiche potrebbero addurre con sè qualche modificazione, in quanto che il fatto che la cerchia di persone colpite è, nel caso di imposte speciali, più ristretta, porge l'opportunità di adottare procedimenti diversi nell'applicazione dell'imposta. Anzi, questa circostanza è di una importanza fondamentale e ritorna in tutti questi gruppi collettivistici speciali. Si tratta, in sostanza, del fatto già affermato nel § 69, che ogni membro di qualcuno di questi enti speciali

Digitized by Google

vi appartiene soltanto per qualche aspetto della vita economica, e quindi solo con alcuni elementi della sua personalità economica. Gli enti territoriali comprendono molte persone le quali non esplicano tutta la loro economia individuale in quell'ente soltanto, ma estrinsecano altri aspetti o parti di essa in altri enti: così in uno esercitano l'attività acquisitrice, in un altro consumano, in più contemporaneamente posseggono. Gli enti professionali, a loro volta, comprendono per propria natura i loro membri soltanto sotto l'aspetto della loro speciale attività acquisitrice; mentre gli altri aspetti della loro vita economica sono per essi indifferenti. E ciò è una circostanza di gran momento per la configurazione del rapporto dal punto di vista della economia pubblica. Per effetto di essa, gli individui in questione debbono essere chiamati alla valutazione collettiva, voluta dall'imposta speciale, per un solo lato della loro economia singolare: il che significa, a seconda dei casi, o che si prescinde completamente dallo stato dei loro bisogni, nel caso appunto che non si tien conto del loro tenore di vita; oppure che nella valutazione si tien conto di quella parte soltanto del loro patrimonio che si riconnette a quel dato ente speciale. È lo stesso fatto che si presenta nel caso di persone la cui attività economica si estende su parecchi Stati, come in fondo nel caso di chiunque entri, per ragion di soggiorno ecc., in rapporti con uno Stato straniero e con le attività che esso esplica; e quindi, a seconda della durata e della qualità di quei rapporti, vien colpito da adeguate imposte (imposte di consumo, imposte speciali sugli affari pei commercianti di passaggio, e via dicendo).

In conformità di ciò, non tutte le forme d'imposte d'un sistema tributario generale, qualora quel rapporto, che ora abbiamo descritto, si presenti, possono essere adoperate per farne delle imposte speciali, ma alcune di esse soltanto; e in particolare, qualora nella valutazione collettiva debba tenersi conto soltanto dell'attività procacciatrice, servono all'uopo quelle appunto che colpiscono semplicemente il reddito, il quale a sua volta entra in conto solo per quel tanto che appartiene all'ente concreto da cui l'imposta speciale è prelevata. La composizione di un sistema tributario con specie e sottospecie d'imposte di diversa natura ha, quindi, un'importanza pratica pur anche pel fenomeno della vita collettiva di cui ora stiamo discorrendo; alcune di esse, che, anche fra le imposte generali, giocano una data parte, diventano indispensabili appunto pel servigio che son atte a rendere nel congegno delle imposte speciali. Di recente ciò è stato ben riconosciuto per le imposte sui redditi, dopochè, partendo dal falso principio di voler veder realizzati in ogni singola imposta i principî supremi della tassazione, esse erano spesso state falsamente criticate, e da parecchi scrittori, sotto l'impressione di quella opinione, erano state giudicate di non poter esser adoperate altrimenti che come imposte speciali: tentennamenti di pensiero spiegabili in una prassi teorizzante, alla quale faceva

Digitized by Google

difetto una salda comprensione teoretica dei procedimenti dell'economia pubblica che le stavano innanzi.

Sarebbe però un errore il voler vedere una collocazione dell'imposta « a seconda del vantaggio » risentito dai singoli in tutti quei casi nei quali in un'imposta speciale, per le ragioni ora dette, si tien conto soltanto di una data parte del reddito dell'individuo. Si tenga, ad esempio, presente la tassazione degl'individui appartenenti al ceto industriale e commerciale per sopperire alle spese delle Camere d'industria e commercio. Ciascuno paga la relativa imposta speciale, benchè non possa affermarsi che ciascuno risenta un determinato vantaggio dall'attività di quegl'istituti consorziali (in quanto essi non esercitino anche attività collettive particolari, il che è una questione a sè stante): molti forse non ne traggono personalmente alcun vantaggio; mentre altri, per effetto di personali circostanze, ne hanno notevoli beneficî concreti. Sarebbe assolutamente arbitrario l'affermare che l'attività di una Camera di commercio giovi ad ogni industriale e ad ogni commerciante, ed a ciascuno in proporzione del suo capitale d'affari — ed è ciò appunto che dovrebbe ammettersi per dedurne che si tratti di un'imposta commisurata al vantaggio. L'attività collettiva speciale di quegl'istituti ridonda indistintamente a vantaggio di tutti in misura diversa, e si riversa sui subbietti economici come classe; il procacciamento dei mezzi si compie quindi per mezzo del procedimento di valutazione collettivistico secondo il principio del puro bisogno collettivo; e l'unica divergenza dal procedimento generale è che in questo caso i membri del consorzio vengono chiamati alla valutazione collettiva soltanto con quella parte del loro reddito, la quale determina la loro appartenenza a quella data classe.

Nelle imposte speciali balza immediatamente agli occhi il loro riferirsi a determinati scopi concreti della vita collettiva, e perciò qualche volta esse vengono anche dette « imposte per un dato scopo » (*Zweicksteuern*). Ma è chiaro che questa circostanza non porta con sè nessuna differenza sostanziale dalle imposte generali, nelle quali quella relazione è soltanto oscurata dalla molteplicità stessa degli scopi, ma eccezionalmente viene talora in luce, come, ad esempio, nelle imposte di guerra. Le altre minute modalità di applicazione delle imposte speciali, se cioè debbano consistere in aliquote addizionali di imposte generali esistenti, oppur essere forme d'imposte a sè stanti, sono questioni di dottrina pratica, delle quali non dobbiamo occuparci in questo punto.

Le idee, che siamo venuti svolgendo, chiariscono anche quella differenza fra il fenomeno in discorso e il caso dell'attività collettiva particolare, alla quale già avemmo occasione di accennare trattando delle tasse (§ 79). Anche là si rattrova una disuguale partecipazione dei membri del consorzio, ma i membri specialmente interessati sono là colpiti individualmente e quindi anche in tal modo vengono chiamati

Digitized by Google

alla realizzazione economica degli scopi; laddove qui l'interessato speciale è l'ente minore e i singoli individui vengono economicamente assoggettati all'imposta in quanto son membri di quell'ente. La differenza è ora ben chiara, e si può quindi riaffermare come sia erroneo identificare le tasse con le imposte speciali.

§ **86. Contributi.** — I concetti, che or ora abbiamo fissati, ci conducono ad occuparci di un altro fatto che rassomiglia esteriormente alle surricordate attività collettive speciali, e che nella teoria sinora vigente non è stato che vagamente riconosciuto e confuso con quello che nel paragrafo precedente abbiamo illustrato. Vanno in esso compresi quei fatti finanziarî che Neumann, sotto il nome di « contributi », ha contrapposto alle imposte. E poichè questo nome è già stato accolto nella letteratura dell'argomento, noi pure l'accetteremo, ma tuttavia l'adopreremo per designare una parte soltanto dei fenomeni che il suddetto autore ha compresi sotto di esso, e le cui peculiarità egli ottimamente descrive.

Noi intendiamo riferirci al fatto, già illustrato nella sua natura e nei suoi motivi, che una attività collettiva universale *indirettamente* offra a determinati subbietti economici uno *speciale vantaggio individuale* (cfr. § 71, B *b* β); il qual caso si distingue dalle attività collettive particolari più vicine alle universali, in primo luogo per la mediatezza del risultato; in secondo luogo per la circostanza che questo risultato non consiste già in un determinato miglioramento della esistenza di ogni singolo individuo, ma in un aumento della somma di beni guadagnata da ciascuno dei subbietti economici, e che vien poi, nell'àmbito della privata economia di ciascuno, impiegata per ogni sorta di scopi. Mentre, quindi, nel caso delle attività collettive particolari siamo di fronte ad un bisogno individuale, qui sussiste solo un bisogno collettivo; senonchè la percezione di questo bisogno nelle persone, che son chiamate a soddisfarlo, è accompagnata dalla sensazione di quel dato effetto per le economie private, cui or ora abbiamo accennato. Il punto in cui questo caso concorda con quello delle attività collettive particolari sta semplicemente nella conseguenza che l'interesse collettivistico si solleva contro quei subbietti economici particolarmente avvantaggiati; dal che deriva che essi vengono chiamati a partecipare al procacciamento dei mezzi, occorrenti al soddisfacimento del bisogno collettivo in questione, nella piena misura della loro scala individuale di valori, qual'essa viene ad essere foggiata in conseguenza dell'azione indiretta della attività collettiva di cui si tratta. Ora, l'aumento di reddito, che a quest'attività collettiva s'accompagna, permette e impone un aumento corrispondente, sullo *status quo ante*, della quantità di beni da cedersi all'ente collettivo; ed è ciò appunto che vien messo in essere. Così facendo, adunque, l'ente collettivo richiede *a priori*, con un prelevamento distinto, quella stessa quantità di beni che, nel processo

Digitized by Google

ordinario di tassazione, avrebbe ottenuta *a posteriori* con un congruo aumento d'imposte; ed ottiene quest'aumento in modo certo e nella misura indicata dal valore, mentre con un trattamento medio di tutt'i subbietti economici — massime se il sistema tributario fosse assai difettosamente costrutto — l'avrebbe ottenuto soltanto in parte o gli sarebbe addirittura sfuggito.

Solo in questo senso si può in siffatti casi parlare di una contribuzione « in proporzione del rispettivo vantaggio ». Qualora gl'istituti pubblici non stabiliscano *contributi obbligatorî* in conformità del punto di vista ora esposto, la loro imposizione deve dipendere da un libero accordo dell'ente collettivo coi subbietti economici interessati: il che costituisce uno stato di cose certo non sufficiente a far fronte alla forza dell'egoismo individualistico, ma che, tuttavia, resta il solo procedimento possibile a seguirsi in pratica in circostanze tutt'affatto speciali che sfuggono ad una determinazione generica.

Lo speciale rapporto, che siamo venuti descrivendo, può stabilirsi anche di fronte a determinati subbietti economici in occasione di attività collettive particolari: ma esso naturalmente non tocca quegli individui in quanto sono i percettori dei singoli servigi concreti, sì bene li tocca nella loro qualità di membri dell'ente collettivo, e quindi in connessione al bisogno collettivo che anche in siffatte attività è racchiuso. Come esempî, atti a dare un'illustrazione concreta della esposizione teoretica testè fatta, possono addursi: i contributi di quei proprietarî di suolo urbano le cui aree sono situate lungo strade da aprirsi, massime se si tratta di vie principali, oppure presso belle piazze o pubbliche passeggiate (e di questi già si ha qualche insufficiente trattazione); i contributi dei « confinanti » con strade ferrate, vale a dire dei proprietarî di fondi situati nella immediata vicinanza di ferrovie o nei Comuni da esse attraversati, i quali fondi, per cagione di questa vicinanza, subiscano un rilevante aumento di prezzo (1) (e l'esperienza in questi casi abbondantemente conferma quanto poc'anzi fu accennato sulla figura giuridico-amministrativa di questo rapporto); i contributi di proprietarî di fondi, di terre, di miniere o di fabbriche per la costruzione ed il mantenimento di strade, dalle quali derivi appunto a quelle proprietà uno speciale aumento di reddito o di valore; laddove i « contributi » pagati per una strada, che quelle aziende usino in misura straordinaria, rappresentano un pagamento *à forfait* di tasse. (In questi casi il solo procedimento possibile è quello del libero accordo, nel quale, del resto, non soltanto l'egoismo individuale non sempre prevale appieno ma talora l'altruismo stesso si mostra; e infatti, più di un Comune rurale deve buone strade comunali al munificente contributo di qualche grande proprietario fondiario).

---

(1) Su questo punto, cfr. SAX, *Verkehrsmittel* (I mezzi di comunicazione e di trasporto), vol. II, pag. 207.

Digitized by Google

Di casi simili possono darsene molti altri ancora, specialmente nell'attività dei Comuni, in guisa tale che entro la collettività costituita dal Comune si formi un certo numero di subbietti economici individualmente determinati, rispetto ai quali può farsi luogo alla richiesta di contributi. E benchè in generale questo sia uno dei fenomeni più rari dell'economia pubblica, tuttavia lo si deve considerare a parte e nettamente distinguerlo, coi suoi connotati specifici, da quelli che abbiamo esaminati prima. Negli esempî addotti dal Neumann circa i criterî usati in diversi paesi per la ripartizione degli « oneri » comunali, sui quali esempî appunto quell'autore fonda il concetto ed il nome di « contributi » (1), si ha che casi, i quali vanno appunto classificati fra i contributi, sono evidentemente mescolati assieme con altri che appartengono alle imposte speciali, così da essere, ad esempio, trattati come una cosa sola col procacciamento dei mezzi per l'apertura di « vie private ». E pure, quale e quanta differenza v'è fra i due fatti! Allorchè nell'àmbito di un ente pubblico maggiore, come ad esempio una provincia, un consorzio minore vuol procedere alla costruzione di un tratto di strada locale, e tale consorzio, benchè non trovi a dare alla sua costituzione una forma esplicita sulla base del diritto amministrativo positivo, esiste tuttavia in forma latente, si è di fronte ad un caso di tassazione speciale la quale deve colpire non soltanto i proprietarî fondiarî in proporzione dei vantaggi individuali che dalla nuova strada trarranno, ma tutt'i membri del consorzio in conformità dei principî generali della tassazione: se si facesse altrimenti, si cadrebbe in un errore le cui conseguenze si paleserebbero anche nelle difficoltà dell'esecuzione pratica. Nell'esempio or addotto ci si può, in date circostanze, presentare anche un altro fatto, del quale verremo subito a parlare. Ma prima deve bene esser messo in chiaro che i procedimenti dell'economia statuale, che si riproducono negli atti corrispondenti degli enti pubblici minori, non costituiscono in generale un prelevamento di contributi in proporzione del vantaggio individuale; ma che il procedimento finanziario, cui il nome di « contributo » conviene, dev'essere tenuto ben distinto dalla tassazione speciale, e che, solo in quanto i membri di questi enti minori vi partecipino per una parte soltanto della loro economia individuale, le loro imposte speciali possono apparire come se anche in esse si avesse una commisurazione dell'imposta in proporzione dei vantaggi (2).

(1) Neumann, *Progressive Einkommensteuer* (L'imposta progressiva sull'entrata), pag. 46 e seguenti.

(2) Il Wagner dà nel § 325 del suo *Trattato di Scienza di finanza* una descrizione complessivamente esatta di questi « contributi », e più chiara, nei particolari, di quella del Neumann. Senonchè, egli li designa come « una forma speciale di tasse » (!), nonostante che egli stesso (lett. *c*) dica che essi son pagati anche da persone che non godono dei servigi degl'istituti relativi, e non li distingua precisamente dai casi esaminati nel nostro paragrafo seguente. Egli ne adduce anche altri esempî, ma su parecchi di essi v'è molto

Digitized by Google

§ 87. Quote di riparto. — Ci rimane, finalmente, a discorrere ancora di una categoria di casi di attività collettiva, e quindi di valutazione collettiva, con la quale termina l'esame di questo multiforme campo di fatti.

I casi cui accenniamo rientrano nelle attività collettive speciali, non ancora prese in considerazione nel § 85. Nel quadro del § 71 esse sono contrassegnate da questo carattere: che *tutti* i membri del consorzio sono, come subbietti di un'attività collettiva, tocchi da essa in misura *determinabile e diversa* (categ. B *b* α 2). Come già notammo in quel luogo, in questa categoria bisogna annoverare anche quei particolari casi di transizione, la cui natura e la cui origine non potremmo spiegarci meglio che vedendo in essi — sia sotto l'aspetto concettuale, sia sotto l'aspetto storico — un'attività collettiva particolare, la quale, coll'estendersi a mano a mano a tutt'i membri del consorzio, è divenuta universale. Prendiamo le mosse dal sottogruppo costituito appunto da questi ultimi casi. Essi ci si presentano nella vita degli enti locali minori, i quali, in una certa misura, dispiegano attività che concordano con quelle dell'impresa pubblica e del pubblico istituto, fatta eccezione per questa sola circostanza che tutt'i membri di quell'ente partecipano in alcuni atti a quell'attività come percettori dell'utilità o dei servigi che da essa promanano. Ma questa circostanza non può mutare gran che alla sostanza del fatto. Si prenda un esempio: quello di un acquedotto comunale. Qui si ha senza dubbio un bisogno individuale che viene soddisfatto per mezzo di una pub-

---

da discutere: in particolare, se i proprietarî di case, complessivamente presi, traggano davvero, in contrapposto agli altri membri dell'ente pubblico, uno speciale vantaggio, avente i caratteri suddescritti, dalla nettezza e dall'illuminazione delle strade, dalle scuole, dalla conduttura d'acqua, ecc. Una descrizione esatta è tuttavia la prima condizione dalla quale dipende la spiegazione soddisfacente di un fenomeno.

Il Bilinski, *Gemeindebesteuerung* (Le imposte comunali), pag. 19, definisce i contributi — in parte inesattamente, in parte troppo vagamente — come « pagamenti di determinate persone o classi (!) per la produzione od il mantenimento di istituti, i quali sono destinati a servire in prima linea (!) a questi individui obbligati al pagamento, ma che del resto, come istituti di pubblica utilità, son prodotti o mantenuti dalle finanze comunali generali... » « e quindi, pertanto, sono una specie di tasse », ma da queste si distinguono « per il loro prelevamento coattivo, avuto riguardo all'eventuale godimento (!) futuro dei servigi dell'istituto ». Se la parola « classi » è adoperata nel senso specifico di persone, collegate assieme da un vincolo mutualistico, essa è completamente inesatta; se usata in altro senso, è illogica, giacchè le parole « determinate persone » significano tutt'affatto la stessa cosa, cioè persone contrassegnate appunto da un dato carattere distintivo, e che per ciò appunto sono « determinate » persone. Il Bilinski, del resto, adduce un notevole esempio nel caso dei contributi delle società di assicurazione contro l'incendio alle spese comunali per le misure di spegnimento, il qual caso sorge evidentemente pel fatto che il pagamento corrispondente non potrebbe trovar posto fra le imposte comunali regolari.

Digitized by Google

blica impresa; chi desidera procacciarsi il bene in questione, l'acqua, ne compera certe quantità, misurate da appositi apparecchi, al prezzo fissato dalla pubblica impresa. Torna ovvio in tal caso richiedere il pagamento del prezzo, dovuto pel consumo continuativo, a scadenze piuttosto lunghe, e meglio ancora congiuntamente ad altri pagamenti da farsi al Comune. Se, ora, ogni famiglia si provvede di acqua, il pagamento della quantità consumata può assumere la forma di *un'imposta*. Si richiede però che già esista un'imposta speciale, commisurata in base ad un certo criterio, il quale, nello stesso tempo, costituisca — almeno approssimativamente — una misura del consumo dell'acqua d'ogni singola famiglia. Tale sarebbe, ad esempio, un'imposta a seconda dell'ampiezza dell'abitazione o dell'altezza del fitto. L' « approssimativamente » trova il suo limite tostochè il trascurare certi divarî diventi antieconomico; resta invece entro i confini della economicità, fintantochè il risparmio delle spese, che occorrerebbero per compiere un'esatta misurazione individuale, arrechi un vantaggio maggiore che l'imprecisione della misurazione collettiva. Una quota addizionale all'imposta suindicata potrebbe in questo caso vantaggiosamente, e con sufficiente approssimazione al vero, sostituire il pagamento d'ogni singolo consumatore, risparmiando la misurazione del consumo individuale.

Un altro esempio è fornito dal sostituire alla tassa scolastica — là dove la frequenza della scuola sia obbligatoria per tutti — una ripartizione del gettito di quella tassa sulle famiglie aventi ragazzi soggetti all'obbligo scolastico: nel qual caso non si pensa già ad effettuare una ripartizione annua di una somma determinata, ma a calcolare una volta per sempre una quota d'imposta da essere quindi innanzi prelevata sulle famiglie su cui quell'obbligo incombe (1). Gli esempî ora addotti bastano a legittimare l'affermazione che nei casi della specie suddescritta il pagamento dell' « imposta » non è propriamente altro se non l'assolvere a cottimo, per ragioni di convenienza economica, il prezzo di tariffa di una pubblica impresa oppure una tassa; un « abbonamento » di prezzi di tariffa o di tasse. Dell'imposta esso non ha che la sola forma; giacchè qui non ha luogo la valutazione provocata da un puro bisogno collettivo, e, ancora, non tutte le specie d'imposte, che costituiscono un sistema tributario, possono essere adoperate a tale scopo, ma soltanto l'una o l'altra di esse. Molto opportunamente, quindi, in siffatti casi si evita volentieri anche la denominazione di imposta: così si parla di un « canone » d'acqua da pagarsi al Comune; di « centesimi » scolastici da pagarsi in luogo della tassa stabilita.

(1) È qualcosa di diverso da ciò il completo trapasso al principio del puro bisogno collettivo, per effetto del quale ciascuna famiglia, abbia o non abbia fanciulli soggetti all'obbligo scolastico, contribuisce alle spese scolastiche con imposte generali (o con un'imposta speciale).

Digitized by Google

Alle attività collettive or ora descritte se ne aggiungono altre negli stessi gruppi sopra indicati, per le quali non reggerebbe la spiegazione di essere forme di transizione, ma nelle quali si rattrova in astratto uno scopo collettivo il quale abbraccia *a priori* tutt'i membri del consorzio. Può darsi, talora, che si tratti semplicemente di determinazioni di scopi, appartenenti alla cerchia specifica della vita economica, e che non sono altro se non norme economiche comuni per arrivare ad un dato scopo dell'economia individuale, il cui conseguimento dipenda appunto dalla comunanza di sforzi. E poichè soltanto interessi patrimoniali ne vengono ad essere tocchi, non ne risulta nessun effetto indiretto tale che l'attività esercitata entro quella cerchia di persone diventi un'attività generale. L'effetto è, in tali casi, individuale e individualmente sentito dai singoli: il fondamento collettivistico consiste semplicemente in ciò che, poichè il raggiungimento dello scopo dipende dall'operare collettivistico, la volontà degli individui deve di conseguenza agire in sott'ordine nella direzione segnata dal concorde operare della collettività, e quindi l'interesse individuale viene sempre perseguito solo in una certa misura e non fino al punto che si vorrebbe, ed eventualmente anche a malavoglia, ma viene con ciò anche ad essere promosso in modo sicuro ed efficace. Il collettivismo si risolve qui nella coincidenza dei benintesi interessi individuali in quella guisa che fu descritta minutamente a proposito dell'attività amministrativa « ordinatrice », e cioè sotto la forma di un mutualismo operante entro una cerchia molto ristretta: si comprende perciò facilmente come le sue manifestazioni si riscontrino soltanto nei più ristretti rapporti di vita locale oppure nei rapporti di classe. A ragione, nei fenomeni di tal natura si è veduta un'associazione coercitiva, la quale si distingue dalle associazioni individualistiche soltanto per la maniera in cui sorge, in quanto questa sia considerata come qualcosa di necessario e non già di volontario. L'egoismo individuale, perciò, subisce in tali casi una limitazione da parte della collettività soltanto per quel che riguarda il sorgere del consorzio e la conforme partecipazione dei singoli ad esso; ma in tutto il resto rimane in vigore. Ciò conduce, nel caso presente, ad una concordante sanzione di questo egoismo individuale, la quale si manifesta nel chiamare ciascuno di coloro, che partecipano alla norma comune, a contribuire al procacciamento dei beni occorrenti, in proporzione del giovamento che la sua economia individuale ne ritrae, e quindi in proporzione del vantaggio domandato. Il processo di valutazione consiste, in questo caso, in ciò che i consorziati compiono assieme un impiego di beni il quale rappresenta una trasformazione in beni di maggior valore (investimento di capitale per accrescere la produzione o per costituir difese contro le forze naturali, premî di assicurazione, ecc.); e questo equilibrio dell'egoismo individuale, raggiunto per effetto dell'azione mutualistica, fa sì che ciascuno

Digitized by Google

prenda parte al processo economico in misura relativamente uguale, cioè a dire, come se nella sua economia privata il guadagno in valore avesse luogo nella stessa misura in cui ha luogo in totale, ovverossia nell'economia di ciascun altro. Anche se la maggioranza fosse composta d'individui passivi o riluttanti, l'effetto nella loro economia privata sarebbe il medesimo.

Si possono addurre ad esempio quelle istituzioni, nelle quali il Comune appare come un'associazione economica, trattisi del comune territoriale oppure di un « comune speciale » costituito entro di quello, o nelle quali una siffatta associazione coercitiva è appositamente creata in maniera esplicita (associazioni locali per la coltura della terra, per l'irrigazione, il prosciugamento, la canalizzazione, l'allevamento del bestiame, e simili) (1). Nel caso delle strade comunali, le quali servono in sostanza da strumento tecnico comune di produzione, e cioè al trasporto dei beni durante la produzione e per lo smercio, il procacciamento dei mezzi occorrenti alla loro costruzione può essere spiegato appunto in tal modo; quello, invece, dei mezzi occorrenti al loro mantenimento, si spiega in una delle maniere dette innanzi. Inoltre, vanno qui annoverate le assicurazioni obbligatorie comprendenti tutta una classe od un gruppo di popolazione. E trovano posto anche qui i casi di concorso di un ente maggiore ad un'attività che per esso rappresenta un puro bisogno collettivo, come, ad esempio, sovvenzioni a migliorie agrarie, a strade comunali, quota dello Stato nelle assicurazioni operaie, ecc.

Riguardando il fenomeno dal punto di vista pratico, in ognuno dei casi menzionati in questo paragrafo si scorge esistere in realtà una contribuzione « secondo l'interesse » o « in proporzione del vantaggio » (2) da parte dei membri dell'ente più ristretto; e poichè il processo economico, secondo cui ciò avviene, ha natura propria, distinta dal principio del puro bisogno collettivo, così sarebbe opportuno usare per esso un nome distinto. Adotteremo quindi per questi casi la denominazione di « principio del bisogno collettivo improprio », senza darne altra motivazione di quella che si evince dal corso della nostra esposizione (3). Ma è anche più importante adoperare, pei corrispondenti trapassi di beni, un nome il quale imprima nella memoria

---

(1) Bilinski (*Gemeindebesteuerung*, Le finanze comunali, pag. 16) nota questo fatto e parla anche di una « imposta associativa », ma erra nel credere che esso si limiti soltanto ai casi di una associazione economica costituita entro l'àmbito del Comune.

(2) Il lettore già sa perchè noi abbiamo in orrore l'espressione « secondo il principio della prestazione e controprestazione ».

(3) Alludiamo qui evidentemente a quei bisogni individuali che, secondo Wagner (*Grundlegung*, I, pag. 256), « prendono natura di bisogno collettivo » pel fatto del collegamento territoriale e della coabitazione degli uomini, come pure per la tecnica del loro soddisfacimento. Ma ora appare assai

Digitized by Google

la differenza che corre fra di essi e il fenomeno economico-pubblico dell'imposta. Ci sia consentito di proporre quello di «quote di riparto» (*Umlagen*), sia perchè è già adoperato in un senso particolare, sia perchè contiene in sè il connotato della forma estrinseca nella quale avvengono questi prelevamenti collettivistici di beni (1). Infatti, essi ci si presentano quasi sempre in una certa relazione con altre imposte già esistenti, poichè l'essere connessi ad alcune specie d'imposta implica di per sè il riferirsi alle basi di queste imposte, le quali basi forniscono poi la misura della quantità di beni da prelevarsi: così, ad esempio, i prodotti rispettivi delle proprietà fondiarie per la determinazione della quota di partecipazione ad un consorzio coattivo di miglioramenti fondiarî. Da ciò segue appunto che la spesa occorrente viene ripartita o sulle basi di una data specie d'imposta o direttamente sull'imposta in questione sotto forma di una quota addizionale.

In tal modo, alcune forme d'imposte generali servono al prelevamento d'imposte speciali, di contributi e di quote di riparto: circostanza, questa, che doveva manifestamente rendere più difficile la distinzione di questi svariati procedimenti economici. Le imposte speciali, in particolar modo, presentano la maggior simiglianza con le quote di riparto là dove i membri dell'ente speciale appartengono ad esso soltanto per un determinato aspetto della loro vita economica: se questo è la loro attività acquisitrice, si ha in ambidue i casi lo stesso risultato. Ciò nonostante, se non altro per riguardo ai casi in cui ciò non avviene, imposte speciali e quote di riparto sono da tenersi distinte.

Quando l'attività degli enti minori ha i caratteri messi in luce in questo paragrafo, trattasi di una quota di riparto: l'imposta speciale, pertanto, non è punto un'imposta in ragione dell'interesse, ma le quote di riparto soltanto hanno questo carattere.

---

chiaramente a quali errori quella inesatta espressione possa condurre. Essa costringe WAGNER a considerare come vere e proprie imposte anche i prelevamenti di beni corrispondenti a quei bisogni; senonchè, la differenza fra gli scopi economici che gl'individui perseguono in questo caso e quelli che perseguono nel caso delle imposte generali, gli si impone così ineluttabilmente alla mente, che egli anche qui deve ricorrere, contraddicendo alle sue premesse teoriche supreme, alla ripartizione secondo il principio economico-privato della «prestazione e controprestazione». I passi relativi della «Scienza della Finanza», specialmente il § 424, dimostrano apertamente che il caso da noi trattato nel § 85, come quello discusso qui nel testo, stanno assieme dinanzi alla mente del WAGNER senza che egli ne percepisca la differenza.

(1) *Umlage* vuol dire propriamente «riparto» (delle imposte, delle spese, ecc.). Il SAX dà questo nome agli speciali tributi, di cui qui si discorre, appunto perchè si presentano come una quota parte d'una certa somma di spesa ripartita tra tutti quelli che vi hanno interesse. Per la medesima ragione, ci sembra che il miglior modo di rendere in italiano l'espressione tedesca sia l'adottare la parola «quota di riparto».

Digitized by Google

Solo una netta distinzione fra questi due procedimenti, così somiglianti esternamente l'uno all'altro, permette di farsi una giusta idea della loro natura economica. La più recente dottrina finanziaria tedesca non è andata più in là del percepire il comune contrasto fra essi e le imposte generali, e quindi nel concepirli come forme d'« imposta a seconda dell'interesse ». Ma con ciò si confusero assieme i diversi fenomeni che noi abbiamo descritti, e, d'altra parte, si cancellò nuovamente la linea di confine fra le imposte e le tasse, giacchè così in quelle come in queste si credette di dover riconoscere il principio della « prestazione e controprestazione ». Senonchè, questo modo di vedere della dottrina finanziaria pratica è pur sempre una testimonianza degna di nota dell'esistenza di una netta differenza fra quegli altri tributi e le imposte generali. Quanta efficacia deve avere una osservazione se, a cagion sua, s'incorre, come fa Wagner, in una così grossolana contraddizione qual'è quella di proclamar prima, enfaticamente e ad ogni momento, il profondo contrasto fra il sistema economico-pubblico ed il sistema economico-privato e, come espressione di questo contrasto, la onerosità generale delle attività pubbliche (dello Stato e delle altre economie collettive coercitive) di fronte al principio della « prestazione e controprestazione » dominante nell'economia privata; affermare poi che il principio « privatistico » dell'imposta « in ragione dell'interesse » ed il principio « collettivistico » dell'imposta « secondo la capacità contributiva » sono ambidue *nello stesso tempo* principî che servono di base e di criterio di ripartizione delle imposte; immediatamente dopo dichiarare che il primo di essi non può *correttamente* servire di base all'imposta giacchè costituisce una inammessibile estensione del principio economico-privato dello scambio a fenomeni della vita dello Stato (1); e subito dopo reintrodurre alla chetichella proprio questo stesso riprovevole principio tributario, dicendo che « non lo si è punto voluto completamente rigettare, ma solo contenerlo nei suoi giusti confini » ed affermando che in passato, allorchè diverse erano le condizioni di vita dello Stato, esso aveva avuta la sua ragion d'essere e che, nel presente, deve anch'esso esser tenuto in considerazione nella ripartizione delle imposte, benchè presentemente — come s'è detto — non possa servire di base all'imposta stessa! (2).

L'illustrazione teoretica, che noi abbiam fatta, della diversa natura dei fenomeni qui confusi assieme apre la via alla necessaria distinzione.

Con ciò viene ad essere, in particolar modo, completamente chiarita anche la questione delle imposte delle amministrazioni autarchiche,

(1) *Finanzwissenschaft* (Scienza della Finanza), vol. II, § 419 (parte 3ª).

(2) E non basta ancora: dell'applicazione di questo principio d'*imposizione* si parla ancora a proposito delle *tasse* e dei *contributi* (loc. cit., § 422, 2ª), con che la confusione è completa. Certo, essa è esteriormente coperta dalla vaga espressione di « vantaggi particolari per alcune categorie di persone e di patrimonî ».

Digitized by Google

nella quale la dottrina finanziaria di questi ultimi tempi ha fatto notevoli progressi. Già in precedenza risulta dalla nostra teoria che nessuna differenza sussiste fra la natura delle imposte statuali e quella delle imposte comunali; per la qual ragione in tutto ciò che precede abbiamo sempre parlato di enti collettivistici in generale e non del solo Stato. Essi sono sostanzialmente identici, ed è decisamente un errore, che parecchi autori commettono, quello di svolgere dapprima la teoria completa delle imposte in riguardo allo Stato, servendosi di argomenti che poggiano su attributi specifici dello Stato in opposizione ad altri enti collettivistici, per poi passare alle imposte degli enti autarchici. La sola circostanza di fatto che il rapporto, che sta a fondamento delle quote di riparto, si presenta d'ordinario soltanto negli enti minori costituisce una reale divergenza; ma anche questa cadrebbe quando si potesse constatare il caso di un'attività statuale universale, la quale tocchi individualmente tutt'i cittadini in misura disuguale e determinabile.

Ma in un sistema tributario comunale le quote di riparto son da tener distinte dalle imposte speciali, benchè queste ultime colpiscano appunto certi dati individui per una parte soltanto di quel lato della loro esistenza economica che resta compreso nell'ente comunale. La differenza si manifesta in ciò che, relativamente alle imposte speciali, tutte quelle persone, che fanno parte dell'ente comunale concreto con la pienezza della loro vita economica, non vanno trattate altrimenti che secondo i criterî delle imposte generali; mentre le stesse persone vengono colpite d'un'imposta suppletiva commisurata soltanto « in ragione dell'interesse » per quelle attività collettive cui corrispondono le quote di riparto. L'errore della Scuola di Manchester e di alcune leggi tributarie comunali fu di avere smisuratamente esteso il campo delle quote di riparto e di aver identificate le attività comunali con le attività collettive di quest'ultima specie. Lo Stein completa la generalizzazione affermando che il principio della « prestazione e controprestazione » è proprio delle attività degli enti comunali attinenti all' « amministrazione locale », e quello della « capacità contributiva » è proprio delle attività attinenti all' « amministrazione statuale », per la qual ragione egli domanda ancora l'introduzione di un testatico, « una uguale quota d'imposta su ciascun individuo » per coprire le spese generali d'amministrazione (1).

In base alle conclusioni teoretiche che precedono, la dottrina pratica potrà, in maniera assai semplice, fondare sulla natura generale dei fenomeni le sue massime riguardo a questo campo speciale di fatti,

(1) *Finanzwissenschaft* (4ª ediz., vol. I, pag. 556), allegando che, poichè l'esistenza stessa dell'ente autarchico è condizione indispensabile per ambedue le categorie di attività, le spese d'amministrazione vengono ad aggiungersi ad esse come una terza categoria, e tutt'i membri dell'ente comunale debbono concorrere a coprirle. Per questa stessa ragione il testatico dovrebbe essere l'imposta dominante nel sistema tributario dello Stato!

Digitized by Google

massime ch'essa ha formulate con grande fatica, ma anche con una visione molto acuta della realtà. Ora, alle eccellenti massime pratiche concernenti la struttura del sistema tributario comunale, qual'è data dalla più recente dottrina finanziaria tedesca, è stata trovata la sua esatta base teoretica, la quale riconduce i postulati della « giusta ripartizione delle imposte » a ciò che è economicamente conveniente, e quindi realmente li ricrea. Il mostrar ciò in tutt'i suoi particolari, vagliando le diverse opinioni che sono state espresse nella letteratura della questione delle imposte comunali, sarebbe stato assai seducente, ma avrebbe dato luogo ad una discussione troppo minuta e di carattere troppo speciale, la quale non sarebbe stata d'accordo col carattere generale delle indagini contenute in quest'opera, che eran dedicate a dare ai fenomeni collettivistici una base economica di natura teoretica.

Con ciò che siam venuti dicendo in ultimo abbiamo esaurita tutta la serie delle diverse classi di attività collettive; ed ora è facile, riguardando indietro, rappresentarsi alla mente, quale fu tratteggiata sulla fine del paragrafo precedente, la serie ascendente di questi diversi gruppi di fenomeni collettivistici, coi loro membri intermedî, a cominciare dalle forme più semplici, nelle più ristrette associazioni locali, sino alle più estese attività collettive generali di un ente superiore che tutti gli altri comprenda. In questa serie si appalesa tutta la ricchezza dei fenomeni di una vita collettiva nel suo pieno sviluppo, a spiegare i quali, dal punto di vista economico, speriamo esser riusciti con la parte della nostra esposizione giunta ora al suo termine. Ed abbiamo anche toccata la mèta della nostra indagine. Noi dovevamo percorrere una via lunga — ed a tratti, forse, anche noiosa — ma il risultato ha ricompensata la fatica. Ora noi intendiamo le numerose e varie forme della vita collettiva come combinazioni diverse delle forze sociali elementari, e vediamo gli uomini esser guidati, nelle azioni economiche corrispondenti, dagli stessi processi, rappresentazioni e sensazioni della psiche, che l'analisi ideologica dimostrò essere gli elementi primi di ogni economia, e con cui finora si era giunti a chiarire soltanto le azioni dell'economia individualistica. Ci è così riuscito di portare anche la dottrina dell'Economia di Stato a quel punto al quale ci proponevamo di portarla: ad essere, cioè, una scienza esatta. D'ora innanzi anche questo ramo della scienza economica varrà e sarà coltivato come tale. E ciò, che questa prima collocazione dei fondamenti della dottrina finanziaria riuscì a chiarire, certo, con qualche manchevolezza, sarà dalle costruzioni, che seguiranno sulle basi ormai poste, sempre meglio dilucidato e recato a compimento.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

I. — *La teoria della Economia di Stato come parte della Economia sociale teoretica* . . . . . *Pag.* 3

1. Estensione di una teoria completa della Economia sociale come scienza esatta . . . . . » »
2. Divisione della Economia sociale nei fenomeni dell'Individualismo e del Collettivismo . . . . . » 5
3. Essenza delle due forze sociali elementari e loro rapporto rispetto all'Egoismo e all'Altruismo . . . . . » 16
4. Rapporto fra Individualismo e Collettivismo . . . . . » 22
5. Contenuto di una teoria dei fenomeni della Economia collettiva (Economia di Stato) . . . . . » 27
6. Metodo e vantaggi generali della nostra indagine . . . . . » 28

II. — *Le diverse teorie della natura economica della attività dello Stato* . . . . . *Pag.* 33

7. Precedenti tentativi per la determinazione del lato economico dell'attività dello Stato . . . . . » »
8. La teoria cameralista o dell'Economia domestica . . . . . » 34
9. La teoria dello scambio . . . . . » 36
10. La teoria del consumo . . . . . » 42
11. La teoria della produttività . . . . . » 51
12. La teoria della produzione capitalistica . . . . . » 56
13. La teoria della produzione nella sua forma più recente . . . » 65
14. Teoria della riproduttività di Stein . . . . . » 70
15. La rinunzia alla spiegazione economica dei fenomeni della Economia di Stato . . . . . » 76

III. — *Gli elementi della Economia umana* . . . . . *Pag.* 83

16. Le categorie economiche supreme . . . . . » »
17. Distinzione fra i fenomeni sociali economici e l'attività puramente economica . . . . . » 86
18. I rapporti sociali fondamentali: il possesso o proprietà . . . » 89
19. La lotta per il possesso (proprietà) . . . . . » 91
20. Comunione di lavoro libero e non-libero . . . . . » 94
21. Lo Scambio (« Traffico ») . . . . . » 98
22. La Divisione del lavoro . . . . . » 100
23. Le Prestazioni (Servizî personali) . . . . . » 102

Digitized by Google

24. Rapporti specificamente mutualistici ed altruistici . . . . *Pag.* 104
25. Forme individualistiche dei rapporti sociali fondamentali e conseguente foggiamento dei fenomeni economici generali . . » 107
26. Il foggiamento collettivistico dei diversi rapporti sociali . . » 115
27. Continuazione . . . . . » 120

IV. — *Le categorie economiche generali nella Economia di Stato.* — I. — *Bisogno, Bene, Lavoro* . . . . . *Pag.* 126

28. Essenza del Bisogno . . . . . » »
29. Il fenomeno del bisogno collettivo . . . . . » 131
30. I bisogni comunitativi di Wagner . . . . . » 134
31. Il bisogno collettivo soggettivo in contrapposizione ai bisogni individuali . . . . . » 139
32. Rapporto fra il bisogno collettivo e il bisogno individuale in particolare . . . . . » 143
33. Il concetto di bene e sua estensione . . . . . » 145
34. Erronea concezione dello Stato e dei servizî di Stato come beni » 148
35. Esclusione dei servizî in genere, come pure dei rapporti, dal concetto di bene . . . . . » 152
36. Forme sotto cui si presentano i beni nella economia di Stato: i beni pubblici . . . . . » 160
37. Il lavoro come concetto economico fondamentale . . . . . » 163
38. Dei servigi considerati come lavoro, secondo la teoria dominante » 165
39. Distinzione delle prestazioni di servigi dal lavoro . . . . . » 170
40. Il lavoro dell'economia pubblica . . . . . » 176
41. Il soddisfacimento dei bisogni collettivi per mezzo dei beni e del lavoro . . . . . » 180

II. — *Il fenomeno del valore e la sua forma collettivistica.* . » »

42. Le azioni economiche di natura collettivistica, governate dal valore dei beni . . . . . » »
43. La figura originaria del valore nell'economia isolata . . . . » 181
44. Le leggi dell'altezza del valore . . . . . » 185
45. La pena del lavoro come misura minima del valore nella produzione . . . . . » 189
46. Il valore individuale nell'economia privata . . . . . » 192
47. La forma sociale del valore di scambio . . . . . » 195
48. Riduzione del valore di scambio al valore individuale . . . » 199
49. Il rapporto fra il valore individuale e il valore di scambio nel procacciamento dei beni per mezzo dello scambio . . . . » 202
50. La formazione del valore nella cessione di beni per prestazioni, e per scopi mutualistici e altruistici nell'economia privata . » 206
51. Riapparizione nell'economia collettiva dei processi di valore osservati nell'economia privata . . . . . » 213
52. I tributi pubblici come forma di valutazione collettivistica . » 216

III. — *Capitale, Costo, Prodotto, Reddito, Azienda* . . . . . » 220

53. La posizione del capitale nella teoria della economia di Stato dipende dalla formulazione del concetto di capitale . . . » »
54. Natura economica del capitale . . . . . » 224

Digitized by Google

55. Forma del capitale nella economia privata e nella economia pubblica. . . . . *Pag.* 229
56. La categoria economica del costo . . . . . » 234
57. Il costo come fenomeno di valore nella produzione economico-privata e in altri impieghi dei beni. . . . . » 237
58. Il fenomeno del costo nell'economia collettiva . . . . . » 242
59. Continuazione. Relazione fra la valutazione del contributo ai beni pubblici e la valutazione del costo in stretto senso . . . » 247
60. Risultati negativi della teoria finora dominante . . . . . » 252
61. Prodotto e reddito nell'economia collettiva . . . . . » 260
62. L'azienda pubblica . . . . . » 264

V. — *Gli scopi collettivistici* . . . . . *Pag.* 272
63. Varietà degli scopi collettivistici secondo il loro contenuto, la loro estensione e la misura in cui gl'individui ne sono tocchi » »
64. Scopi economici ed extra-economici. . . . . » 273
65. Distinzione delle attività collettive, in ispecie delle economiche, riguardo agl'individui che ne sono oggetto . . . . . » 278
66. L'amministrazione economica o azione di tutela economica . » 283
67. La Finanza . . . . . » 286
68. Relazioni fra le due parti dell'Economia di Stato . . . . . » 292
69. Gradazioni dell'àmbito personale degli scopi collettivistici . . » 298
70. Differenze delle attività collettive in riguardo alla misura in cui i membri dell'ente vi partecipano . . . . . » 305
71. Riassunto e graduazione dei gruppi di fenomeni collettivistici ora analizzati . . . . . » 312

VI. — *I gruppi dei processi di valutazione collettiva (Principî di Finanza)* . . . . . *Pag.* 316
72. Le forme di prelevamento di beni dalle economie private corrispondenti alle varie attività collettive. . . . . » »
73. L'intrapresa pubblica . . . . . » 317
74. Imprese pubbliche esercitate per ragioni di politica economica » 321
75. I prezzi di tariffa (tasse) dell'impresa pubblica . . . . . » 325
76. L'istituto pubblico . . . . . » 330
77. Le tasse . . . . . » 335
78. Chiarimento della dottrina finanziaria per mezzo dei concetti teoretici precedenti . . . . . » 340
79. Continuazione, con speciale riguardo alle tasse . . . . . » 345
80. Le attività collettive generali . . . . . » 356
81. Delle imposte in generale e della loro relativa altezza individuale » 359
82. L'altezza concreta delle imposte . . . . . » 365
83. Relazione di questi concetti alla teoria dominante sull'imposta » 371
84. Specie d'imposte e sistema tributario . . . . . » 383
85. Imposte speciali . . . . . » 391
86. Contributi . . . . . » 397
87. Quote di riparto . . . . . » 400

Digitized by Google

Digitized by Google